L'UOMO CHE RIDE

di

Victor Hugo

www.writingshome.com

Tutto è grande in Inghilterra, anche ciò che non va, anche l'oligarchia. L'aristocrazia inglese è l'aristocrazia nel senso assoluto della parola. Non c'è stata feudalità più nobile, più terribile e più vivace. Ammettiamolo, questa feudalità ai suoi tempi è stata utile. Se qualcuno vuole studiare il fenomeno della Signoria, deve studiarlo in Inghilterra, così come studierà in Francia quello della Monarchia.

Questo libro dovrebbe intitolarsi *L'aristocrazia*. Il prossimo potrebbe chiamarsi *La monarchia*. E se all'autore sarà concesso di portare a termine il suo lavoro, a questi due libri ne seguirà un terzo intitolato: *Novantatre*.

Hauteville-House, 1869.

PARTE PRIMA • IL MARE E LA NOTTE

DUE CAPITOLI PRELIMINARI

I • URSUS

I

Ursus e Homo erano legati da stretta amicizia. Ursus era un uomo, Homo era un lupo. Le loro indoli erano ben assortite. L'uomo aveva battezzato il lupo. È probabile che si fosse dato da sé anche il proprio nome; se *Ursus* andava bene per lui, *Homo* sarebbe andato bene per la bestia. L'alleanza tra l'uomo e il lupo dava i suoi frutti nelle fiere, durante le feste delle parrocchie, agli angoli delle strade dove fanno capannello i passanti, e dovunque la gente volesse ascoltare frottole e comperare pastiglie miracolose. Quel lupo

docile, educato e obbediente, piaceva alla folla. La sottomissione riscuote successo. La nostra soddisfazione più grande consiste nel veder sfilare ogni tipo possibile di esseri addomesticati. Per questo c'è tanta gente al passaggio dei cortei reali.

Ursus e Homo passavano da un crocicchio a un altro, dalle piazze pubbliche di Aberystwith a quelle di Yeddburg, paese dopo paese, contea dopo contea, città dopo città. Sfruttato un mercato si trasferivano in un altro. Ursus viveva in un baracchino su ruote che Homo, opportunamente addestrato, trascinava durante il giorno, montandogli la guardia di notte. Lungo le strade difficili, nelle salite, quando c'erano troppe buche e troppo fango, l'uomo si passava la cinghia al collo e tirava fraternamente fianco a fianco con il lupo. Così erano invecchiati insieme. Si accampavano dove capitava, in un terreno incolto, in una radura, in un incrocio a zampa di gallina, all'entrata dei casolari, alle porte di un paesino, dentro i mercati, sui viali pubblici, sul limitare dei parchi e persino sui sagrati delle chiese. Quando la carretta si fermava nel luogo dove c'era una fiera e le donnette accorrevano a bocca aperta, mentre i curiosi si mettevano in cerchio, Ursus arringava, Homo annuiva. Poi Homo, con una ciotola di legno in bocca, faceva educatamente la questua tra i presenti. Dovevano guadagnarsi da vivere. Il lupo era istruito e l'uomo pure. Il lupo era stato addestrato dall'uomo, o c'era arrivato da solo, a certe gentilezze lupine che contribuivano all'incasso. «E soprattutto non degenerare in uomo» gli diceva il suo amico.

Il lupo non mordeva mai, l'uomo qualche volta. O quanto meno Ursus avrebbe voluto mordere. Ursus era un misantropo che per sottolineare la sua misantropia era diventato ciarlatano. Lo era diventato anche per vivere, perché è lo stomaco a dettare le condizioni. Inoltre quel ciarlatano misantropo, o perché era uno spirito contorto, o per amore di completezza, era medico. Medico è troppo poco, Ursus era ventriloquo. Lo vedevano parlare senza che la bocca si muovesse. Imitava l'accento e la pronuncia del primo venuto così bene da trarre in inganno, e rifaceva le voci in modo tale da far credere che fossero vere. Da solo riproduceva il mormorio di una folla, meritandosi il titolo di *engastrimita*. Lo accettava. Sapeva imitare tutti gli uccelli: il tordo, l'alzavola, l'avocetta, detta anche monachina, il merlo dal petto bianco, tutti viaggiatori come lui; così che in certi momenti, secondo l'umore, vi faceva credere di essere in una piazza affollata di persone, oppure in una prateria piena di animali; a volte era tempestoso come una moltitudine, a volte ingenuo e sereno come l'alba. D'altra parte simili talenti, per quanto rari, esistono. Nel secolo scorso un certo Touzel, in grado di imitare un'intera babele di grida umane e bestiali contemporaneamente, e capace di riprodurre il verso degli animali, viveva presso Buffon in qualità di serraglio. Ursus era acuto, bizzarro e curioso, portato per quelle singolari spiegazioni che chiamiamo favole. Dava l'impressione di crederci. In

questo la sua malizia era sfrontata. Leggere la mano, aprire un libro a caso e trarne auspici, indovinare il futuro, mettere in guardia dalle giumente nere e ancor più dal saluto di uno sconosciuto mentre stiamo per partire, tutto ciò per lui significava essere «un mercante di superstizioni». Era solito dire: «Tra me e l'arcivescovo di Canterbury la differenza consiste nel fatto che io non nego di essere quello che sono». Per questo un giorno l'arcivescovo, giustamente indignato, lo mandò a chiamare; ma Ursus, furbo, disarmò Sua Grazia recitandogli un sermone che aveva composto sul santo giorno di Natale e che l'arcivescovo, affascinato, prima imparò a memoria, poi declamò dal pulpito e infine pubblicò come proprio. Così Ursus fu perdonato.

Come medico, o forse proprio perché non lo era, Ursus riusciva a guarire. Usava le erbe aromatiche. Conosceva quelle medicinali. Sapeva sfruttare le virtù profonde di un mucchio di piante disprezzate, quali il nocciolo pendulo, la frangola bianca, il cespuglio di viburno, la lantana, l'alaterno, il viburno, il prugno nero.

Curava la tisi con la *ros solis*; somministrava opportunamente foglie di euforbia che, strappate in basso sono lassative, prese in alto sono emetiche; vi toglieva il mal di gola con l'escrescenza vegetale detta *orecchio d'ebreo*; distingueva il giunco che guarisce il bue, dalla menta che serve per il cavallo; conosceva la bellezza e la bontà della mandragola che, come tutti sanno, è maschio e femmina. Aveva delle ricette. Guariva la bruciature con lana di salamandra, la stessa di cui, secondo Plinio, era fatta una salvietta di Nerone. Ursus possedeva una storta e un matraccio; compiva trasmutazioni; vendeva panacee. Si raccontava che una volta, avendogli fatto l'onore di scambiarlo per un pazzo, lo avevano rinchiuso per un po' di tempo a Bedlam, ma che lo avevano poi rilasciato quando si erano accorti che era solo un poeta. Questa storia probabilmente non era vera; tutti noi andiamo soggetti a simili aneddoti.

La verità è che Ursus era un saggio, un uomo raffinato e anche un vecchio poeta latino. Apparteneva contemporaneamente alla razza di Ippocrate e a quella di Pindaro. Avrebbe potuto gareggiare in eloquenza con Rapin e con Vida. Nelle tragedie gesuitiche il suo successo non sarebbe stato inferiore a quello di Padre Bouhours.

L'originalità delle sue espressioni dense di metafore classiche, veniva dalla frequentazione dei venerabili ritmi e dei metri degli scrittori antichi. Di una madre preceduta dalla due figlie diceva: *è un dattilo*, di un padre seguito da due figli: *è un anapesto*, e di un bambino che camminava tra il nonno e la nonna: *è un anfimacro*. Tanta scienza non poteva portare che alla fame. La scuola di Salerno dice: «Mangiate poco e spesso». Ursus, obbedendo alla prima metà della massima ma disobbedendo alla seconda, mangiava poco e di rado; la colpa era del pubblico, incostante e restio a spendere. Ursus

diceva: «Sputare sentenze rende leggeri. Il lupo si consola ululando, il montone si consola con la lana, la foresta con il passerotto, la donna con l'amore e il filosofo con gli epifonemi». Per vendere i suoi intrugli Ursus, quando ce n'era bisogno, inventava delle commedie che poi, in qualche modo, recitava. Aveva composto tra l'altro una pastorale eroica in onore del cavaliere Hugh Middleton che, nel 1608, aveva portato a Londra un corso d'acqua. Questo fiume se ne stava tranquillo nella contea di Hartford, a sessanta miglia da Londra; il cavaliere Middleton andò e se lo prese; portò con sé una brigata di seicento uomini armati di pale e di zappe e si mise a smuovere la terra, ora scavandola ora ammassandola, a volte per venti piedi d'altezza, altre per trenta di profondità, e fece sospendere nell'aria acquedotti di legno, gettò qua e là ottocento ponti di pietra, di mattoni, di assi, finché un bel mattino il fiume entrò a Londra, che mancava d'acqua. Ursus trasfigurò tutti questi banali dettagli in una bella bucolica tra il fiume Tamigi e l'affluente Serpentine; il Tamigi la invitava offrendole il suo letto, e le diceva: «Sono troppo vecchio ormai per piacere alle donne, ma sono abbastanza ricco per poterle pagare». Una sottigliezza galante per dire che sir Hugh Middleton aveva fatto tutti quei lavori a proprie spese.

Ursus eccelleva nel soliloquio. Temperamento selvatico ma chiacchierone, non desiderando vedere nessuno, sentiva però il bisogno di parlare, perciò aveva finito col parlare a se stesso. Chiunque abbia vissuto da solo conosce la perfetta naturalezza del soliloquio. La parola interiore prude. Arringare lo spazio è uno sfogo. Parlare da soli a voce alta è come parlare con il dio che abbiamo dentro di noi. Così faceva Socrate, lo sappiamo bene. Anche Lutero si teneva delle prediche. Ursus apparteneva alla schiera di questi grandi uomini. Aveva il talento ermafrodita di essere il proprio uditorio. Si faceva delle domande e rispondeva; si esaltava e poi si copriva d'insulti. Fin sulla strada lo sentivano parlare dentro il baracchino. La gente, che ha un modo tutto particolare di apprezzare gli uomini di valore, diceva: è un idiota. Qualche volta s'ingiuriava, lo abbiamo detto, ma c'erano anche momenti in cui sapeva rendersi giustizia. Un giorno, durante uno di quei discorsi che teneva a se stesso, lo sentirono esclamare: «Ho studiato i vegetali in tutti i loro misteri, nello stelo, nella gemma, nel sepalo, nel petalo, nello stame, nel carpello, nell'ovulo, nell'asco, nello sporangio e nell'apotecio. Ho approfondito la cromatologia, l'osmologia e la chimologia, cioè l'origine del colore, dell'odore e del sapore». Nell'attestato che Ursus rilasciava a Ursus c'era senza dubbio un po' di frivolezza, ma getti la prima pietra solo chi non ha approfondito la cromatologia, l'osmologia e la chimologia.

Ursus per fortuna non era mai stato nei Paesi Bassi. Lì certamente lo avrebbero pesato per sapere se il suo peso era superiore o inferiore a quello di un uomo normale, e se

non fosse per caso uno stregone. In Olanda il peso giusto era fissato saggiamente dalla legge. Niente di più semplice e ingegnoso. Si trattava di un accertamento. Vi mettevano su un piatto e se rompevate l'equilibrio, era fatta: troppo pesante, vi impiccavano; troppo leggero, vi bruciavano. Ancor oggi a Oudewater si può vedere la bilancia che serviva per pesare gli stregoni, ma ora, ahimè, la usano per pesare i formaggi, tanto è scesa in basso la religione! Ursus se la sarebbe certamente vista brutta con quella bilancia. Ma durante i suoi viaggi si tenne lontano dall'Olanda, e fece bene. D'altra parte crediamo che non abbia mai lasciato la Gran Bretagna.

Comunque, poverissimo e intrattabile com'era, dopo che aveva incontrato Homo in un bosco si era scoperto la voglia di vivere alla ventura. Aveva preso il lupo in società e se n'era andato con lui per le strade, all'aria aperta, vivendo la vita grande di chi si affida alla sorte. Ursus era furbo e sapeva cavarsela con espedienti, e poi era un maestro nel curare, operare, guarire e nel fare cose sorprendenti; lo consideravano sia un buon saltimbanco che un buon medico; naturalmente poi passava anche per mago; solo un po', non troppo, perché a quei tempi non era consigliabile essere creduti amici del diavolo. A dir la verità la passione per i farmaci e l'amore per le piante mettevano Ursus in una situazione pericolosa, visto che spesso andava a raccogliere erbe in certe macchie selvagge dove ci sono le insalate di Lucifero e dove si rischia, come è capitato al consigliere De l'Ancre, di incontrare nella nebbia della sera un uomo che esce da terra - cieco dall'occhio destro, senza mantello, la spada al fianco, a piedi nudi e scalzo -. Ursus, del resto, per quanto bizzarri fossero il suo comportamento e il suo carattere, era troppo galantuomo per attirare o respingere la grandine, materializzare delle apparizioni, tormentare un uomo a morte senza farlo smettere di ballare, ispirare sogni lieti o viceversa spaventosamente tristi, e far nascere galli con quattro ali; no, non era capace di simili cattiverie. Non era uomo da cose indegne. Come, per esempio, parlare in tedesco, in ebraico o in greco, senza aver studiato queste lingue, segno di esecrabile scelleratezza o di malattia causata da un umore melanconico. Se Ursus parlava in latino era solo perché lo sapeva. Mai avrebbe parlato il siriaco ignorandolo; oltretutto è accertato che il siriaco è la lingua usata nei sabba. In medicina preferiva giustamente Galeno a Cardano che, per quanto saggio, rispetto a Galeno è solo un vaso di coccio.

Insomma, Ursus non era un tipo tenuto d'occhio dalla polizia. Il baracchino era lungo e largo a sufficienza perché egli potesse coricarsi sulla cassapanca dove stavano i suoi poco sontuosi panni. Possedeva una lanterna, una quantità di parrucche e diversi utensili appesi ai chiodi, tra cui alcuni strumenti musicali. Inoltre era proprietario di una pelle d'orso, che si metteva addosso nei giorni delle grandi recite; lo chiamava mettersi in costume. Diceva: «*Io di pelli ne ho due; questa è quella vera*», e mostrava la pelle d'orso. Quel

trabiccolo su ruote era suo e del lupo. Oltre alla carretta, alla storta e al lupo, aveva un flauto e una viola da gamba che suonava gradevolmente. Si faceva da sé i propri elisir. Qualche volta dal suo estro ricavava una cena. Nel soffitto dello stanzino c'era un buco con il tubo di una stufa di ghisa, così vicina alla cassapanca da bruciacchiarne il legno. La stufa aveva due scomparti; in uno egli metteva a cuocere l'alchimia, nell'altro le patate. Di notte il lupo dormiva sotto la carretta, amichevolmente incatenato. Homo era di pelo nero, Ursus di pelo grigio; Ursus aveva cinquant'anni, sempre che non ne avesse sessanta. Accettava il destino a tal punto che, come abbiamo visto, mangiava patate, immondizia che allora si dava in pasto solo ai porci e ai forzati. Le mangiava con rassegnata indignazione. Non era alto, era lungo. Era curvo e melanconico. La figura china del vecchio è l'oppressione della vita. La natura lo aveva voluto triste. Difficilmente sorrideva, e non era mai stato capace di piangere. Gli mancavano la consolazione delle lacrime e il sollievo della gioia. Il vecchio è una rovina che pensa; Ursus era quella rovina. La loquacità del ciarlatano, la magrezza del profeta, l'irascibilità di una mina carica, questo era Ursus. Da giovane aveva vissuto come filosofo presso un lord. Ciò accadeva centottanta anni fa, quando gli uomini erano un po' più lupi di oggi.

Solo un po'.

II

Homo non era un lupo qualsiasi. A giudicare dal suo appetito di nespole e di mele lo si sarebbe detto un lupo di prateria, per via del pelo scuro un licaone, dall'ululato che mitigava in latrati si poteva scambiare per un cane selvatico; ma la pupilla del cane selvatico non è stata ancora studiata a fondo, non tanto da essere sicuri che non si tratti di una volpe, mentre Homo era un lupo autentico. Era lungo cinque piedi, che è una bella misura anche per un lupo della Lituania; inoltre era molto forte e aveva, senza colpa, lo sguardo obliquo; la sua lingua, che qualche volta leccava Ursus, era morbida; lungo la spina dorsale aveva una stretta spazzola di peli corti. La sua magrezza era quella vigorosa della foresta. Prima di conoscere Ursus e di dover trascinare una carretta, si faceva allegramente fino a quaranta leghe per notte. Ursus, che lo aveva incontrato in una boscaglia vicino a un ruscello d'acqua sorgiva, lo aveva subito ammirato per il modo ingegnoso e prudente con cui pescava i gamberi, salutando in lui l'autentico e genuino lupo Koupara, detto cane pescatore.

Come bestia da soma Ursus preferiva Homo a un asino. Stimava troppo gli asini per far loro tirare la carretta, gli avrebbe ripugnato. Inoltre aveva notato che l'asino, incompreso sognatore a quattro zampe, drizza a volte le orecchie in modo inquietante se sente che un filosofo dice delle sciocchezze. È imbarazzante, ma nella vita l'asino fa da terzo incomodo tra noi e quello che pensiamo. Come amico, poi, Ursus preferiva Homo a un cane, giudicandolo più fedele.

Per questo Homo bastava a Ursus. Homo era più che un compagno per Ursus, era un suo pari. Ursus gli batteva la mano sui fianchi scarni, dicendo: «*Ho trovato la mia anima gemella*».

Diceva anche: «Alla mia morte, se vorrete conoscermi, non dovrete fare altro che studiare Homo. Ve lo lascerò come mia copia conforme».

La legge inglese, poco tenera con gli animali dei boschi, avrebbe potuto creare dei fastidi al lupo, cavillando sulla sua abitudine temeraria di entrare e uscire dalle città; ma Homo godeva dell'immunità che Edoardo IV aveva concesso per statuto agli animali domestici: «*Ogni animale al seguito del suo padrone, potrà andare e venire liberamente*». Si era arrivati inoltre a una certa tolleranza verso i lupi da quando le dame di corte, sotto gli ultimi Stuart, tenevano come cani delle piccole volpi tartare alla moda, dette *adives*, grandi come gatti, che si facevano venire dall'Asia a caro prezzo.

Ursus aveva trasmesso a Homo alcuni suoi talenti: tenersi in piedi, ridurre la collera a cattivo umore, brontolare invece di ululare, e così via; ma anche il lupo aveva insegnato all'uomo quello che sapeva: fare a meno di un tetto, del pane, del fuoco, e preferire la fame in un bosco alla schiavitù in un palazzo.

Il baracchino, una sorta di capanna ambulante che, senza lasciare l'Inghilterra e la Scozia, aveva battuto tutte le strade, disponeva di quattro ruote, due stanghe per il lupo e un bilancino per l'uomo. Il bilancino era l'espediente per le strade mal messe. Il baracchino era solido, per quanto fosse fatto di assi leggere, come una colombaia. Sul davanti aveva una porta a vetri con un balconcino per le arringhe, tribuna e cattedra al tempo stesso, dietro c'era una porta massiccia con un finestrino. Per entrare nel baracchino, che di notte era accuratamente chiuso con catenacci e serrature, si abbassava una predella a tre gradini, fissata alla porta con finestrino per mezzo di una cerniera. Lì sopra doveva aver piovuto e nevicato parecchio. Se un tempo il baracchino era dipinto, il colore ormai era irriconoscibile; il succedersi delle stagioni è per le carrette un po' come il succedersi dei regni per i cortigiani. Sul davanti, all'esterno, sopra un'asse messa come frontone, una volta era possibile decifrare questa scritta in caratteri neri su fondo bianco, caratteri che a

poco a poco si erano mischiati e confusi: «A causa dello strofinio l'oro perde ogni anno la millequattrocentesima parte del suo volume; lo chiamano il "calo"; ne consegue che sui millequattrocentomilioni d'oro che in un anno circolano nel mondo, uno va perso. Quest'unico milione finisce in polvere, prende il volo, fluttua, diventa atomo, lo possiamo respirare, carica le coscienze, le dosa, le zavorra appesantendole e si confonde con l'anima dei ricchi che rende superbi, e con l'anima dei poveri che rende feroci».

La scritta, tolta, cancellata dalla pioggia e da una provvidenza benigna, era fortunatamente illeggibile, altrimenti questa filosofia, limpida e enigmatica, difficilmente sarebbe piaciuta a sceriffi, prevosti, marescialli e simili parrucconi della legge.

A quei tempi il diritto inglese non scherzava affatto. Bastava poco per essere traditori. I magistrati si mostravano spietati per tradizione, e la crudeltà era la norma. I giudici d'inquisizione pullulavano. Jeffrys aveva lasciato degli eredi.

III

Dentro il baracchino c'erano altre due scritte. Sopra la cassapanca, sulla parete di assi imbiancata a calce, una mano aveva scritto con l'inchiostro:

UNICHE COSE IMPORTANTI DA CONOSCERE

- Il barone pari d'Inghilterra porta un tortiglio con sei perle.

- La corona inizia dal visconte.

- Il visconte porta una corona con innumerevoli perle, il conte una corona di perle su punte intrecciate con foglie di fragola poste più in basso; le perle e le foglie del marchese sono alla stessa altezza; il duca ha i fioroni ma non le perle; il duca reale ha un cerchio di croci e di gigli; il principe di Galles invece una corona simile a quella del re, ma non chiusa.

- Il duca è *principe altissimo e potentissimo*; il marchese e il conte sono *signore nobilissimo e potente*; il visconte è *signore nobile e potente*; il barone, *vero signore*.

- Il duca è *grazia*; gli altri pari sono *signoria*.

- I lords sono inviolabili.

- I pari sono camera e corte, *concilium et curia*, legislatura e giustizia.

- *Most honourable* è più di *right honourable*.

- La qualifica dei lords pari è «lords di diritto»; i lords non pari sono «lords di cortesia»; solo i pari sono lords.

- Il lord non giura mai, né al re, né in giudizio. È sufficiente la sua parola. Egli dice: *sul mio onore*.

- I comuni, che rappresentano il popolo, convocati davanti ai lords, si presentano umilmente a capo scoperto, mentre i pari restano a capo coperto.

- Quaranta membri dei comuni presentano ai lords i progetti di legge accompagnandoli con tre profondi inchini.

- I lords inviano ai comuni i loro progetti di legge per mano di un semplice scritturale.

- In caso di conflitto le due camere conferiscono nella camera dipinta, i pari seduti e a capo coperto, i comuni in piedi e a capo scoperto.

- In virtù di una legge di Edoardo VI, i lords godono del privilegio di omicidio singolo. Un lord che uccida solo un uomo non è perseguibile.

- I baroni hanno lo stesso rango dei vescovi.

- Per essere un barone pari bisogna dipendere dal re *per baroniam integram*, per una baronia intera.

- Una baronia intera si compone di tredici feudi nobili e un quarto, essendo ogni feudo nobile valutato venti sterline, cioè quattrocento marchi.

- Il capo della baronia, *caput baroniae*, è un castello retto ereditariamente come l'Inghilterra stessa; vale a dire non può essere trasmesso in linea femminile che in mancanza di eredi maschi, e in questo caso passa alla figlia maggiore, *coeteris filiabus aliunde satisfactis*.

- I baroni hanno la qualifica di *lord*, dal sassone *laford*, dal latino classico *dominus* e dal basso latino *lordus*.

- I primogeniti e i secondogeniti dei visconti e dei baroni sono i primi scudieri del regno.

- I primogeniti dei pari hanno la precedenza sui cavalieri della Giarrettiera; i secondogeniti no.

- Il primogenito di un visconte viene dopo tutti i baroni e prima dei baronetti.

- Ogni figlia di lord è *lady*. Le altre ragazze inglesi sono *miss*.

- Qualsiasi giudice è inferiore a un pari. Il sergente ha una cappa in pelle d'agnello; il giudice ne ha una di minutaglia varia, *de minuto vario*, composta di pelliccette bianche di ogni tipo fuorché d'ermellino. L'ermellino è riservato ai pari e al re.

- Non si può concedere il *supplicavit* contro un lord.

- Un lord non può essere imprigionato. Tranne nei casi che prevedono la Torre di Londra.

- Un lord ospite del re ha il diritto di uccidere uno o due daini nel parco reale.

- Il lord tiene nel suo castello corte di barone.

- È indegno di un lord camminare per le strade indossando un mantello e seguito da due soli lacché. Egli non può mostrarsi che con un gran seguito di gentiluomini.

- I pari si recano in parlamento formando un corteo di carrozze; i comuni no. Qualche pari va a Westminster in calesse scoperto a quattro ruote. Solo ai lords è permesso avere questi calessi e queste carrozze blasonate e coronate, ciò fa parte della loro dignità.

- Un lord può essere condannato a pagare delle ammende solo da altri lords, e mai per più di cinque scellini, eccetto il duca che può pagarne fino a dieci.

- Un lord può tenere presso di sé sei stranieri. Ogni altro inglese non può ospitarne che quattro.

- Un lord può possedere otto botti di vino senza pagare tasse.

- Solo il lord è esentato dal presentarsi davanti allo sceriffo della circoscrizione.

- Un lord non può essere tassato per la milizia.

- Se un lord lo desidera può arruolare un reggimento e farne dono al re; così fanno le loro grazie il duca di Athol, il duca di Hamilton e il duca di Northumberland.

- Il lord non dipende che dai lords.

- Se tra i giudici di un processo civile non c'è almeno un cavaliere, il lord può chiedere il rinvio della causa.

- Spetta al lord nominare i suoi cappellani.

- Un barone nomina tre cappellani; un visconte, quattro; un conte e un marchese, cinque; un duca, sei.

- Il lord non può essere messo alla tortura, neppure per motivi di alto tradimento.

- Il lord non può essere bollato sulla mano.

- Il lord è dotto, anche se non sa leggere. Lo è di diritto.

- Un duca si fa accompagnare con un baldacchino dovunque non ci sia il re; un visconte ha un baldacchino in casa; un barone ha il coperchio d'assaggio e mentre beve se lo fa tenere sotto la coppa; in presenza di una viscontessa una baronessa ha il diritto di farsi reggere lo strascico da un uomo.

- Ottantasei lords o primogeniti di lords, presiedono alle ottantasei tavole di cinquecento coperti ciascuna, imbandite ogni giorno in onore di sua maestà nel suo palazzo, a spese della regione che attornia la residenza reale.

- Un plebeo che colpisce un lord ha il pugno mozzato.

- Il lord è quasi re.

- Il lord è quasi Dio.

- La terra è una *lordship*.

- Gli inglesi chiamano Dio *mylord*.

Di fronte a questa scritta ce n'era un'altra del medesimo tenore, eccola:

SODDISFAZIONI CHE DEVONO BASTARE

A QUELLI CHE NON HANNO NIENTE

- Henry Auverquerque, conte di Grantham, che siede alla camera dei lords tra il conte di Jersey e il conte di Greenwich, possiede una rendita di centomila sterline. È suo il palazzo Grantham-Terrace, tutto costruito in marmo e famoso per quello che chiamano il labirinto dei corridoi, un vero capriccio che contiene il corridoio carnato in marmo di Sarancolin, il corridoio bruno in lumachella di Astracan, il corridoio bianco in marmo di Lani, il corridoio nero in marmo d'Alabanda, il corridoio grigio in marmo di Staremma, il corridoio giallo in marmo di Hesse, il corridoio verde in marmo del Tirolo, il corridoio rosso metà in screziato di Boemia e metà in lumachella di Cardona, il corridoio blu in turchino di Genova, il corridoio viola in granito di Catalogna, il corridoio lutto, venato di bianco e di nero, in scisto di Murviedro, il corridoio rosa in cipollino delle Alpi, il corridoio perla in lumachella di Nonette, e il corridoio di tutti i colori, detto corridoio cortigiano, in breccia arlecchina.

- Richard Lowther, visconte Lonsdale, possiede Lowther, nel Westmoreland, dall'accesso sfarzoso, con una scalinata che è un invito per i re ad entrare.

- Richard, conte di Scarborough, visconte e barone di Lumley, visconte di Waterford in Irlanda, lord-luogotenente e vice-ammiraglio della contea di Northumberland e di Durham, città e contea, possiede la doppia castellania di Stansted, quella antica e quella moderna, dove si ammira la superba cancellata a semicerchio che circonda una vasca dall'incomparabile getto d'acqua. Inoltre possiede un castello a Lumley.

- Robert Darcy, conte di Holderness, possiede il dominio di Holderness, con torri baronali e sconfinati giardini alla francese dove passeggia sulla sua carrozza a sei cavalli, preceduto da due scudieri, come si conviene a un pari d'Inghilterra.

- Charles Beauclerk, duca di Saint-Albans, conte di Burford, barone Heddington, gran falconiere d'Inghilterra, possiede un palazzo a Windsor, vicino a quello del re, e non meno regale.

- Charles Bodville, lord Robartes, barone Truro, visconte Bodmyn, possiede Wimple a Cambridge, formato da tre palazzi con tre frontoni, uno a arco e due triangolari. Il viale d'ingresso è fiancheggiato da quattro file d'alberi.

- Il nobilissimo e potentissimo lord Philippe Herbert, visconte di Caërdif, conte di Montgomeri, conte di Pembroke, signore e pari inesorabile di Candall, Marmion, Saint-Quentin, e Churland, curatore delle miniere di stagno nelle contee di Cornovaglia e di Davon, visitatore per diritto ereditario del collegio di Gesù, possiede il meraviglioso giardino di Willton, con le due vasche a fasci d'acqua, più belle di quelle che il cristianissimo re Luigi quattordicesimo aveva a Versailles.

- Charles Seymour, duca di Somerset, possiede Somerset-House sul Tamigi, che eguaglia villa Pamphili a Roma. Notevoli sull'imponente camino i due vasi di porcellana della dinastia Yuen, che valgono mezzo milione di franchi francesi.

- Nello Yorkshire, Arthur, lord Ingram, visconte Irwin, possiede Temple-Newsham, dove si entra per un arco di trionfo, e dove gli ampi tetti piatti fanno pensare alle terrazze moresche.

- Robert, lord Ferrers di Chartley, Bourchier e Lovaine, possiede nel Leicestershire, Stauton Harold, con un parco a pianta geometrica che raffigura un tempio con frontone; gli appartiene anche la grande chiesa dal campanile quadrato davanti allo specchio d'acqua.

- Nella contea di Northampton, Charles Spencer, conte di Sunderland, membro del consiglio privato di sua maestà, possiede Althrop, a cui si accede per una cancellata a quattro pilastri sormontati da gruppi marmorei.

- Laurence Hyde, conte di Rochester, possiede nel Surrey, New-Parke, splendida per il suo acroterio scolpito, per il cerchio di tappeto erboso coronato d'alberi, per le sue foreste che sullo sfondo mostrano una montagnola arrotondata ad arte e sormontata da una grande quercia visibile da lontano.

- Philippe Stanhope, conte di Chesterfield, possiede Bredby, nel Derbyshire, con un superbo padiglione dell'orologio, falconieri, vivai, bellissimi laghetti allungati, quadrati, ovali, e tra questi uno a forma di specchio, con due zampilli altissimi.

- Lord Cornwallis, barone di Eye, possiede Brome-Hall, un palazzo del quattordicesimo secolo.

- Il nobilissimo Algernon Capel, visconte Malden, conte d'Essex, possiede Cashiobury nell'Hersfordshire, un castello a forma di grande H, dove si tengono partite di caccia molto ricche di selvaggina.

- Charles, lord Ossulstone, possiede Dawly, nel Middlesex, a cui si arriva attraverso giardini all'italiana.

- James Cecill, conte di Salisbury, a sette leghe da Londra, possiede Hartfield-House, con quattro padiglioni nobiliari, la torre campanaria al centro e la corte d'onore, lastricata in bianco e nero come quella di Saint-Germain. Il palazzo, che ha una facciata di duecentosettantadue piedi, è stato costruito sotto Giacomo I dal gran tesoriere d'Inghilterra, bisavolo del conte che regna attualmente. Vi si può vedere il letto di una

contessa di Salisbury, di valore inestimabile, interamente fatto con quel legno brasiliano che è una panacea contro i morsi dei serpenti, e che viene chiamato *milhombres*, cioè *mille uomini*. Sul letto è scritto a lettere d'oro: *Honni soit qui mal y pense*.

- Edward Rich, conte di Warwick e Holland, possiede Warwich-Castle, nei suoi camini vengono bruciate querce intere.

- Nella parrocchia di Seven-Oaks, Charles Sackville, barone Buckhurst, visconte Cranfield, conte di Dorset e Middlesex, possiede Knowle, grande come una città, composta di tre palazzi, allineati uno dietro l'altro come schiere di fanti, con dieci pigne in scala sulla facciata principale, e una porta sotto il maschio a quattro torri.

- Thomas Thynne, visconte Weymouth, barone Varminster, possiede Long-Leate, che ha quasi tanti camini, lucernari, chioschi, garitte, padiglioni e torrette quanti ne ha Chambord in Francia, che è proprietà del re.

- Henry Howard, conte di Suffolk, possiede, a dodici leghe da Londra, il palazzo di Audlyene nel Middlesex, che per grandezza e maestosità è di poco inferiore all'Escorial del re di Spagna.

- Nel Bedforshire, Wrest-House-and-Park, che è piuttosto un paese chiuso da fossati e da muraglie, con boschi, corsi d'acqua e colline, appartiene a Henri, marchese di Kent.

- Hampton-Court, nell'Hereford, col possente maschio merlato e un giardino delimitato da uno specchio d'acqua che lo separa dalla foresta, è di Thomas, lord Coningsby.

- Grimsthorf, nel Lincolnshire, con la lunga facciata tagliata dalle alte torrette a palo, con i parchi, gli stagni, le fagianaie, gli ovili, le radure erbose, i filari di alberi, le passeggiate, le fustaie, le aiuole ricamate di fiori, a quadretti e a losanghe come grandi tappeti, le praterie per le corse, e la maestosa spianata circolare dove le carrozze fanno carosello prima di entrare a palazzo, appartiene a Robert, conte Lindsay, lord ereditario della foresta di Walham.

- Up Parke, nel Sussex, castello quadrato con due padiglioni simmetrici e torre campanaria ai due lati della corte d'onore, appartiene all'onorevolissimo Ford, lord Grey, visconte Glendale e conte di Tankarville.

- Newnham Padox, nel Warwickshire, con due vivai quadrangolari e una pigna a quattro comparti di vetro, appartiene al conte di Denbigh, che è conte di Rheinfelden in Germania.

- Wythame, nella contea di Berk, con il giardino francese dove ci sono quattro pergolati ben potati e una grande torre merlata affiancata da due alti bastioni di guerra, appartiene a lord Montague, conte d'Abingdon, che è padrone e barone anche di Rycott, dove, sulla porta principale c'è scritto: *Virtus ariete fortior*.

- William Cavendish, duca di Devonshire, possiede sei castelli, e tra questi Chatsworth, su due piani del più bell'ordine greco, e inoltre sua grazia possiede il palazzo di Londra, dove c'è un leone che volta il dorso al palazzo del re.

- Il visconte Kinalmeaky, conte di Cork in Irlanda, possiede Burlington-House in Piccadilly, con vasti giardini che si estendono fino ai campi fuori Londra, possiede inoltre Chiswick dove ci sono nove splendidi edifici, e infine Londesbourgh, una costruzione recente accanto a un antico palazzo.

- Il duca di Beaufort possiede Chelsea, composta da due castelli gotici e uno fiorentino; possiede anche Badmington nel Glocester, che è una residenza da dove un nugolo di viali si irradia come da una stella. Il nobilissimo e potente principe Enrico, duca di Beaufort, è al tempo stesso marchese e conte di Worcester, barone Raglan, barone Power e barone Herbert di Chepstow.

- John Holles, duca di Newcastle e marchese di Clare, possiede Bolsover, che ha un maestoso maschio quadrato, e Haughton nel Nottingham, dove al centro di una vasca c'è una piramide conica a imitazione della torre di Babele.

- William, lord Craven, barone Craven di Hampstead, possiede nello Warwickshire la residenza di Comb-Abbey, dove si può vedere il più bel getto d'acqua d'Inghilterra, e nel Berkshire due baronie, Hampstead Marshall, con le cinque lanterne gotiche incastonate nella facciata, e Asdowne Park, castello in mezzo a un crocevia di strade dentro una foresta.

- Lord Linnoeus Clancharlie, barone Clancharlie e Hunkerville, marchese di Corleone in Sicilia, deve il suo titolo di pari al castello di Clancharlie, edificato nel 914 da Edoardo il vecchio contro i danesi, e inoltre possiede il palazzo di Hunkerville-House a Londra, e l'altro di Corleone-Lodge a Windsor, e otto castellanie, una a Bruxton, sul Trent, con un diritto sulle cave d'alabastro, e poi Gumdraith, Homble, Moricambe, Trenwardraith, Hell-Kerters, con il suo pozzo meraviglioso, Pillinmore, con le sue torbiere, Reculver vicino all'antica città di Vagnacoe, Vinecaunton sulla montagna Moil-enlli; e ancora diciannove borghi e villaggi con i loro balivi, e tutto quanto il paese di Pensneth-chase; queste proprietà fruttano a sua signoria quarantamila sterline di rendita.

- I centosettantadue pari che regnano sotto Giacomo II godono complessivamente di una rendita di un milione e duecentosettantaduemila sterline all'anno, pari all'undicesima parte delle entrate inglesi.

Di fianco all'ultimo nome, quello di lord Linnoeus Clancharlie, si leggevano queste parole scritte da Ursus:

«*Ribelle; in esilio; beni, castelli e proprietà sotto sequestro. Ben fatto*».

IV

Ursus ammirava Homo. Si ammira chi ci è vicino. Per forza.

Sempre in preda a una sorda collera, esteriormente Ursus si limitava a brontolare. Ursus rappresentava lo scontento della creazione. Il suo ruolo naturale era di opporsi. Prendeva l'universo dalla parte sbagliata. Non dava soddisfazione a niente e a nessuno. Le api facevano il miele, ma ciò non toglieva che pungessero, e il sole era responsabile della febbre gialla e del vomito nero anche se faceva fiorire le rose. Non è escluso che nell'intimità Ursus rivolgesse molte critiche anche a Dio. Diceva: «Il diavolo va a molla, e Dio, evidentemente, ha lasciato andare lo scatto». Approvava solo i principi e aveva un suo modo particolare di applaudirli. Un giorno, mentre Giacomo II donava una lampada d'oro massiccio alla Vergine di una cappella cattolica irlandese, Ursus, che stava passando di là in compagnia di Homo, più indifferente che mai, scoppiò in grida di ammirazione davanti a tutti: «È proprio vero che la santa Vergine ha bisogno di una lampada d'oro più di quanto questi bambini a piedi nudi non abbiano bisogno di scarpe».

Furono probabilmente simili prove di - lealtà -, e l'indiscusso rispetto per il potere costituito, che indussero i magistrati a tollerare i suoi vagabondaggi e quello strano connubio con un lupo. Qualche volta di sera, con debolezza d'amico, permetteva che Homo girasse senza catena intorno alla carretta per stirarsi un po' le membra; il lupo, incapace di abusare della fiducia, si comportava - in società -, cioè tra gli uomini, con la discrezione di un cane barbone; tuttavia Ursus, nel timore d'incontrare qualche giudice di cattivo umore, teneva il buon lupo incatenato il più a lungo possibile. Dal punto di vista politico il cartello sull'oro, ormai indecifrabile e comunque poco comprensibile, non era altro che uno scarabocchio ornamentale, che certo non poteva metterlo nei guai. Anche

dopo Giacomo II, sotto il regno - rispettabile - di Guglielmo e Maria, i piccoli centri delle contee inglesi potevano assistere al placido vagabondaggio della sua carretta. Si spostava liberamente da un capo all'altro della Gran Bretagna, smerciando filtri e boccette, confezionando, con la complicità del lupo, i suoi intrugli di medico da strapazzo; sapeva destreggiarsi poi tra le maglie della rete che la polizia, in quel tempo, tendeva in tutta l'Inghilterra per setacciare le bande dei nomadi e soprattutto per cogliere al varco i «comprachicos».

D'altra parte era giusto. Ursus non apparteneva ad alcuna banda. Ursus viveva con Ursus; a tu per tu con se stesso e con il muso di un lupo che, educatamente, faceva capolino. Ursus avrebbe voluto essere una creatura dei Caraibi; in mancanza d'altro viveva da solo. Il solitario è un piccolo selvaggio accettato dalla civiltà. Ma se si va alla ventura, si è ancora più soli. Da qui la sua continua irrequietezza. Fermarsi da qualche parte era per lui un segno di cedimento. Vivere era andar oltre. La vista delle città raddoppiava il suo desiderio di cespugli, boscaglie, spine e anfratti rocciosi. La sua casa era la foresta. Non si sentiva poi così spaesato nel mormorio delle piazze, tanto simile allo stormire degli alberi. La folla soddisfa in qualche misura il gusto per il deserto. Gli dispiaceva che porta e finestre facessero del baracchino una casa. Il suo ideale sarebbe stata una caverna su quattro ruote, poter viaggiare in un antro.

Non sorrideva, come abbiamo detto, ma sapeva ridere; a volte anche spesso; un riso amaro. Il sorriso sembra quasi accondiscendere, mentre non di rado ridere significa rifiutare.

Odiare il genere umano era affar suo. E in questo odio era implacabile. Avendo capito che la vita umana è una faccenda atroce, avendo notato che le disgrazie crescono una sull'altra, i re sul popolo, la guerra sui re, la peste sulla guerra, la fame sulla peste, e la stupidità su tutto; avendo costatato che il solo fatto di esistere comporta una certa dose di castigo, riconosceva nella morte una liberazione e per questo, quando gli portavano un malato, lo guariva. Aveva cordiali e pozioni per allungare la vita ai vecchi. Rimetteva in piedi gli storpi motteggiandoli: «Eccoti sulle zampe. Ti auguro di camminare a lungo in questa valle di lacrime!». Quando vedeva un povero che stava morendo di fame, gli dava tutte le monete che aveva in tasca, brontolando: «Vivi, miserabile! Mangia! Campa a lungo! Non sarò certo io ad abbreviarti la galera». Dopo di che, fregandosi le mani, diceva: «Faccio agli uomini tutto il male che posso».

I passanti potevano leggere attraverso una fessura nella finestrella sul retro del baracchino: URSUS FILOSOFO, scritto con il carbone a grandi lettere sul soffitto, e visibile anche da fuori.

II • I COMPRACHICOS

I

Chi si ricorda più della parola comprachicos? E chi ne conosce il significato?

I comprachicos, o comprapequeños, erano una raccapricciante e strana setta di nomadi, famosa nel diciassettesimo secolo, dimenticata nel diciottesimo, ignorata oggi. I comprachicos, come «il farmaco delle successioni», sono un dettaglio caratteristico della società antica. Sono un tratto della costante bassezza umana. Dal punto di vista generale della storia, i comprachicos riguardano l'interminabile capitolo della schiavitù. Giuseppe venduto dai fratelli è un momento di questa leggenda. I comprachicos hanno lasciato una traccia nelle legislazioni penali spagnole e inglesi. Qua e là, nell'oscura confusione delle leggi inglesi, si trova ancora l'impronta di questo fatto mostruoso, come quella di un selvaggio nella foresta.

Comprachicos, come comprapequeños, è una parola composta spagnola, che significa «mercanti di bambini».

I comprachicos commerciavano in bambini.

Li compravano e li vendevano.

Non li rapivano. Il furto dei bambini è una specialità diversa.

Cosa ne facevano?

Dei mostri.

Perché?

Per far ridere.

Il popolo ha bisogno di ridere, e anche i re. Ai crocevia i saltimbanchi, nelle corti i buffoni. Uno si chiama Turlupin, l'altro Triboulet.

Gli sforzi che l'uomo fa per procurarsi un po' di gioia qualche volta sono degni dell'attenzione del filosofo.

Cosa vogliamo abbozzare in queste poche pagine preliminari? Un capitolo del più tremendo dei libri, quello che potrebbe intitolarsi: *Sfruttamento dei disgraziati da parte dei fortunati*.

II

È un fatto che c'erano bambini destinati a essere giocattoli per gli adulti. (Ci sono ancor oggi.) Nelle epoche primitive e feroci ciò costituisce un'attività particolare. Il secolo diciassettesimo, detto il grande secolo, fu una di quelle epoche. Un secolo davvero bizantino; conobbe l'ingenuità corrotta e la delicata ferocia, curiose varianti della civiltà. Una tigre che fa boccuccia. Le moine di una Madame de Sévigné davanti al rogo e alla ruota. Questo secolo sfruttò molto i bambini; gli storici, adulandolo, hanno nascosto la piaga, ma non il rimedio: Vincent de Paul.

Per fare un uomo giocattolo bisogna prenderlo per tempo. Si diventa nani da piccoli. Godevano dell'infanzia. Ma un bambino diritto non è molto divertente. Un gobbo fa più allegria.

Da qui tutta un'arte. C'erano degli allevatori. Di un uomo facevano un aborto; prendevano un volto e lo trasformavano in grugno. Comprimevano la crescita, modellavano la fisionomia. La produzione artificiale di esemplari teratologici comportava regole precise. Era una scienza in tutto e per tutto. Basta immaginare un'ortopedia al contrario. Dove Dio ha voluto lo sguardo, quest'arte metteva lo strabismo. Dove Dio ha voluto l'armonia, metteva la deformità. Dove Dio ha voluto la perfezione, ristabiliva l'abbozzo. Ma agli occhi di quelli che se ne intendevano la vera perfezione era l'abbozzo. C'erano anche riparazioni sostanziali degli animali; si creavano cavalli pezzati, Turenne ne montava uno. D'altra parte, ai giorni nostri, non si dipingono i cani di blu o di verde? La natura è il nostro canovaccio. L'uomo ha sempre voluto aggiungere qualcosa a Dio. L'uomo ritocca la creazione, a volte bene, a volte male. Il buffone di corte non era altro che il tentativo di riportare l'uomo alla scimmia. Progresso all'indietro. Capolavoro a ritroso. Ma nello stesso tempo si voleva fare della scimmia un uomo. Barbe, duchessa di Cleveland e contessa di Southampton, teneva come paggio un cebo. In casa di Françoise Sutton, baronessa Dudley, ottava pari al banco dei baroni, il tè era servito da un babbuino in broccato d'oro, che lady Dudley chiamava «il mio negro». Catherine Sidley, contessa di

Dorchester, andava alle sedute del parlamento con una carrozza blasonata, seguita da tre babbuini in gran livrea che, muso al vento, si tenevano ritti. Una duchessa di Medina-Coeli, alla cui toeletta presenziò il cardinale Polus, si faceva infilare le calze da un orango. Le scimmie assurte controbilanciavano gli uomini brutalmente ridotti a bestie. Questa promiscuità dell'uomo con l'animale, voluta dai potenti, era particolarmente evidente tra il nano e il cane. Il nano non lasciava mai il cane, sempre più grande di lui. Il cane era il doppio del nano. Erano due collane appaiate. Un'infinità di documenti famigliari attesta l'accoppiamento, in particolare il ritratto di Jeffrey Hudson, nano di Enrichetta di Francia, figlia di Enrico IV, moglie di Carlo I.

Per degradare l'uomo lo si deve deformare. Si completava la sua degradazione sfigurandolo. C'erano in quel tempo dei vivisettori bravissimi nel cancellare dal volto umano il sembiante divino. Il dottor Conquest, membro del collegio d'Amen-Street e ispettore giurato delle botteghe chimiche di Londra, ha scritto un libro in latino su questa chirurgia alla rovescia, spiegandone i procedimenti. Secondo Justus de Carrick-Fergus, l'inventore di questo tipo di chirurgia sarebbe un monaco chiamato Aven-More, parola irlandese che significa *Grande fiume*.

Nei sotterranei di Heidelberg c'è ancora la riproduzione - o lo spettro - di Perkeo, il nano dell'elettore del Palatinato, che esce da una scatola a sorpresa, esemplare notevole delle molteplici applicazioni di quella scienza.

Essa generava delle creature che obbedivano a una legge terribilmente semplice: potevano soffrire, dovevano divertire.

III

La fabbrica dei mostri produceva su vasta scala e riguardava diversi generi.

Ne occorrevano al sultano, ne occorrevano al papa. Al primo per sorvegliare le mogli, al secondo per recitare le sue preghiere. Questo genere speciale di creature non poteva riprodursi da solo. Queste approssimazioni umane servivano al piacere e alla religione. Serraglio e cappella Sistina consumavano lo stesso tipo di mostri, qui feroci, là soavi.

A quei tempi producevano cose che oggi non sappiamo più fare, ci manca il loro talento, e hanno ragione gli spiriti più nobili che gridano alla decadenza. Si è persa l'arte di scolpire in piena carne umana, ciò dipende dal fatto che è in declino anche l'arte dei supplizi; in questo genere una volta c'era del virtuosismo, ora non più; lo abbiamo talmente semplificato che forse è destinato a scomparire del tutto. E che esperienze, che scoperte tagliando le membra a uomini vivi, aprendo loro il ventre, strappandogli le viscere; dobbiamo rinunciarvi, privandoci del progresso che il boia faceva fare alla chirurgia.

Ma la vivisezione di un tempo non si limitava a confezionare spettacoli per la piazza e buffoni per i palazzi, questa specie di caricature del cortigiano, o eunuchi per papi e sultani. Essa non lesinava varianti. Uno dei suoi trionfi consisteva nel fare un gallo per il re d'Inghilterra.

Era consuetudine che nel palazzo del re d'Inghilterra ci fosse una specie di uomo notturno che cantava come un gallo. Questo guardiano, in piedi mentre tutti dormivano, si aggirava per il palazzo lanciando, allo scoccare di ogni ora, il suo verso da cortile, e lo ripeteva tutte le volte che avrebbe dovuto suonare la campana. Per essere promosso gallo quest'uomo aveva subito da bambino un'operazione alla faringe, operazione descritta nel trattato del dottor Conquest. Sotto Carlo II, poiché la duchessa di Portsmouth era rimasta disgustata dall'eccesso di saliva, causato da una di quelle operazioni, si conservò la funzione per non diminuire il prestigio della corona, ma si fece fare il verso del gallo a un uomo non mutilato. Di solito per l'onore di assolvere questo impegno veniva scelto un ufficiale anziano. Sotto Giacomo II, il funzionario si chiamava William Sampson Gallo, e ogni anno per il suo canto riceveva nove sterline, due scellini e sei soldi.

Ancora cento anni fa a Pietroburgo, come racconta Caterina II nelle sue memorie, quando lo zar e la zarina erano insoddisfatti di un principe russo, questi veniva fatto accovacciare nella grande anticamera del palazzo, dove lo lasciavano in quella posizione per un certo numero di giorni e, quando glielo ordinavano, doveva miagolare come un gatto, chiocciare come una gallina che cova e beccare per terra il cibo.

Sono mode tramontate, meno di quanto si creda, però. Oggi, ad esempio, i cortigiani per rendersi gradevoli chiocciano modificando un po' l'intonazione. Più d'uno raccatta da terra, per non dire nel fango, ciò che mangia.

È una gran fortuna che i re non possano sbagliarsi. Così le loro contraddizioni non creano mai imbarazzo. Dicendo sempre di sì, si può essere sicuri di aver comunque ragione, e questa è una cosa che fa piacere. Luigi XIV non avrebbe tollerato a Versailles un

ufficiale che facesse il gallo, né un principe che facesse il tacchino. Ciò che esaltava la dignità reale e imperiale in Inghilterra e in Russia, sarebbe sembrato a Luigi il Grande incompatibile con la corona di San Luigi. È ben noto il suo disappunto quando una notte Madame Henriette ebbe la sventatezza di sognare una gallina, indecenza non da poco per una persona della corte. Chi sta in alto non deve sognare cose basse. Bossuet, è noto, condivise l'indignazione di Luigi XIV.

IV

Nel diciassettesimo secolo, come abbiamo spiegato, il commercio dei bambini si era trasformato in un'industria. I comprachicos erano quelli che facevano questo commercio e esercitavano questa industria. Compravano i bambini, lavoravano un po' la materia prima e poi la rivendevano.

C'erano diversi tipi di fornitori, dal padre snaturato che si liberava della propria famiglia, al padrone che sfruttava il suo allevamento di schiavi. Niente di più semplice che vendere uomini. C'è chi, ai giorni nostri, si è battuto per conservare questo diritto. Ricordiamoci che meno di un secolo fa l'elettore di Hesse vendeva i suoi sudditi al re d'Inghilterra, che aveva bisogno di uomini da far uccidere in America. Si andava dall'elettore di Hesse come si va dal macellaio, per acquistare della carne. Quella dell'elettore di Hesse era carne da cannone. Il principe appendeva i suoi sudditi nella bottega. Fate delle offerte, è tutto in vendita. In Inghilterra, sotto Jeffry, dopo la tragica avventura di Monmouth, molti signori e gentiluomini furono decapitati e squartati; quei disgraziati lasciarono spose e figlie, vedove e orfane che Giacomo II donò alla regina sua moglie. La regina le vendette a William Penn. È probabile che il re ne ricavasse una rendita e una percentuale. Ma quello che stupisce non è che Giacomo II abbia venduto quelle donne, quanto il fatto che William Penn le abbia acquistate.

L'acquisto di Penn si scusa, o meglio si spiega, se pensiamo che, dovendo seminare a uomini un deserto, aveva bisogno di donne. Le donne facevano parte della sua attrezzatura. Quelle signore furono un buon affare per sua maestà graziosa la regina. Le giovani furono vendute a caro prezzo. È solo con il disagio suscitato da uno scandalo intricato che immaginiamo Penn mentre compra a buon mercato delle vecchie duchesse.

I comprachicos si chiamavano anche «cheylas», parola indù che significa *cacciatori di bambini*.

Per molto tempo i comprachicos si nascosero solo per modo di dire. C'è nell'ordine sociale come una penombra indulgente verso le industrie della scelleratezza, ed esse ne approfittano. Ai giorni nostri il bandito Ramon Selle comandò dal 1834 al 1866 una associazione di quel genere, terrorizzando per trent'anni tre province: Valencia, Alicante e Murcie.

Sotto gli Stuart i comprachicos non erano mal visti a corte. La ragion di stato, al momento opportuno, se ne serviva. Per Giacomo II furono quasi un *instrumentum regni*. Era l'epoca in cui si stroncavano le famiglie divenute ingombranti e riottose, o distruggendone la discendenza o sopprimendone con la forza gli eredi. Qualche volta si defraudava un ramo a favore di un altro. I comprachicos possedevano quel talento di sfigurare che li raccomandava alla politica. Sfigurare è meglio che uccidere. C'era la maschera di ferro, ma è un mezzo troppo grossolano. Non si può riempire l'Europa di maschere di ferro, quando è così plausibile che ci siano per strada giocolieri deformi; inoltre la maschera di ferro si può strappare, quella di carne, no. Niente di più ingegnoso che fare del vostro viso una maschera eterna. I comprachicos lavoravano l'uomo come i cinesi lavorano l'albero. Avevano dei segreti, l'abbiamo detto. Dei trucchi. Un'arte perduta. Dalle loro mani usciva qualcosa di rattrappito e bizzarro. Un abisso di ridicolo. Ritoccavano un bambino con tanta abilità che il padre non l'avrebbe riconosciuto. *Et que méconnaîtrait l'oeil même de son père*, ha detto Racine con un errore di francese. Qualche volta lasciavano la spina dorsale diritta, ma rifacevano la faccia. Falsificavano un bambino come si falsifica la cifra su un fazzoletto.

I prodotti destinati ai saltimbanchi avevano le articolazioni slogate al punto giusto. Si potrebbe dire che erano disossati. Ne avevano fatto dei ginnasti.

I comprachicos toglievano al bambino non solo il suo volto, ma anche la memoria. Per quanto almeno era possibile. Il bambino non era cosciente della mutilazione subita. Quell'orribile chirurgia segnava la faccia, non lo spirito. Al massimo poteva ricordare che un giorno degli uomini lo avevano preso, poi che si era addormentato, e che in seguito lo avevano guarito. Guarito da cosa? Lo ignorava. Non ricordava le scottature dello zolfo e le incisioni del ferro. Durante l'operazione i comprachicos assopivano il piccolo paziente con una polvere stupefacente, che si credeva fosse magica e toglieva il dolore. In Cina la conoscono da sempre e la usano ancor oggi. I cinesi ci hanno preceduto in tutte le invenzioni, dalla stampa all'artiglieria, dall'aerostatica al cloroformio. Solo che mentre in Europa le scoperte attecchiscono subito e si sviluppano in modo prodigioso e

meraviglioso, in Cina restano allo stato di embrioni e si conservano morte. La Cina è un barattolo di feti.

Dal momento che siamo in Cina, restiamoci ancora per un dettaglio. In tutte le epoche i cinesi hanno progredito nell'arte di modellare l'uomo vivo. Si prende un bambino di due o tre anni e lo si mette in un vaso di porcellana di forma più o meno curiosa, senza coperchio e senza fondo, per farvi passare la testa e i piedi. Di giorno si tiene il vaso diritto, di notte lo si corica affinché il bambino possa dormire. In questo modo il bambino ingrassa senza crescere, riempiendo di carne compressa e di ossa contorte le cavità del vaso. Questa crescita in bottiglia dura per anni. A un certo punto è definitiva. Quando si giudica che tutto è pronto e che il mostro è riuscito, si rompe il vaso, ne esce il bambino ed ecco ottenuto l'uomo a forma di vaso.

È comodo, si può ordinare in anticipo il nano con la forma desiderata.

V

Giacomo II tollerò i comprachicos per la buona ragione che se ne serviva. Capitò più di una volta. Non si può sempre rifiutare ciò che si disprezza. Questa attività volgare, eccellente strumento a volte per quella nobile attività che è la politica, era lasciata di proposito in uno stato miserabile, ma senza essere perseguitata. Nessuna sorveglianza, solo una certa attenzione. Poteva essere utile. La legge chiudeva un occhio, il re apriva l'altro.

A volte il re si spingeva fino a confessare la sua complicità. Questa è l'audacia del terrorismo monarchico. Lo sfigurato era marcato con un giglio; gli toglievano l'impronta di Dio per sostituirla con quella del re. Jacob Astley, cavaliere e baronetto, signore di Melton, conestabile nella contea di Norfolk, ebbe nella sua famiglia un bambino venduto, l'addetto alla vendita aveva impresso a fuoco sulla fronte del bambino un giglio. Questo mezzo era usato perché in certi casi, per svariati motivi, si rendeva necessario accertare la volontà reale nella nuova situazione del bambino. L'Inghilterra ci ha sempre fatto l'onore di utilizzare il giglio per questi scopi particolari.

I comprachicos, con la sfumatura che distingue l'industria dal fanatismo, erano paragonabili agli strangolatori indiani; vivevano tra loro, in bande, si camuffavano da

giocolieri, così circolavano più liberamente. Si accampavano qua e là, cupi, religiosi, non avevano niente in comune con gli altri nomadi, non rubavano mai. Per molto tempo il popolo li ha confusi a torto con i mori di Spagna e di Cina. Ma i mori spagnoli erano falsari, quelli cinesi borsaioli. Niente a che fare con i comprachicos. Erano gente onesta. Pensatene quello che volete. A volte erano sinceramente scrupolosi. Aprivano la porta, entravano, trattavano il prezzo del bambino, pagavano e se lo portavano via. Era tutto corretto.

Venivano da ogni paese. Sotto il nome di *comprachicos* fraternizzavano inglesi, francesi, castigliani, tedeschi e italiani. Uno stesso pensiero, un'unica idea fissa, l'esercitare una comune attività, portano a simili fusioni. In questa confraternita di delinquenti, i levantini rappresentavano l'Oriente, i ponentini l'Occidente. Baschi e irlandesi parlavano tra di loro, si capivano perché derivano dallo stesso dialetto punico; per non dire dei legami intimi tra l'Irlanda cattolica e la cattolica Spagna. Legami che hanno finito per far impiccare a Londra un quasi re d'Irlanda, il lord gallese di Brany, dando origine alla contea di Letrim.

I comprachicos erano più un'associazione che una tribù di nomadi, più feccia che associazione. Erano i rifiuti dell'universo impegnati nel crimine. Una specie di popolo arlecchino fatto di tutti gli stracci. Un nuovo affiliato era un brandello che si aggiungeva.

Vagabondare era la legge di vita dei comprachicos. Apparivano e scomparivano. Chi è appena sopportato non mette radici. Anche nei regni dove rifornivano le corti e, in caso di necessità, erano utili al potere reale, venivano improvvisamente maltrattati. I re si servivano della loro arte e poi mettevano gli artisti in galera. Incongruenze del volubile capriccio reale. Fa parte del nostro piacere.

Pietra che rotola e commercio che si sposta, non fanno muschio. I comprachicos erano poveri. Avrebbero potuto ripetere quello che diceva una vecchia strega cenciosa vedendo accendersi la torcia del rogo: «Il gioco non vale la candela». Può darsi, anzi è molto probabile, che i loro capi, rimasti sconosciuti, i grandi affaristi di questo commercio di bambini, fossero ricchi. Ma dopo due secoli sarebbe difficile far luce su questo punto.

Si trattava, come abbiamo detto, di un'affiliazione. Con le sue leggi, giuramenti e formule. Si può quasi dire che avesse la propria cabala. Chi oggi volesse saperne di più sui comprachicos, non dovrebbe far altro che andare in Biscaglia e in Galizia. Poiché tra loro c'erano molti baschi, la leggenda dei comprachicos sopravvive su quelle montagne. Si dice che ce ne siano ancora a Oyarzun, a Urbistondo, a Leso, a Astigarraga. *Aguarda te, niño, que voy a llamar al comprachicos* è in quei paesi il grido delle madri per spaventare i bambini.

I comprachicos, come gli zigani e i *gypsies*, si davano degli appuntamenti; ogni tanto i capi si trovavano a consiglio. Nel diciassettesimo secolo avevano quattro punti d'incontro principali. Uno in Spagna, il passo di Pancorbo; uno in Germania, la radura detta della *Donna cattiva*, vicino a Diekirch, dove ci sono due enigmatici bassorilievi che rappresentano una donna con testa e un uomo senza; uno in Francia, l'altura dove c'era la colossale statua Massue-la-Promesse, nell'antico bosco sacro di Borvo-Tomona, vicino a Bourbonne-les-Bains; uno in Inghilterra, dietro il muro del giardino di William Chaloner, scudiero di Gisbrough in Cleveland nello York, tra la torre quadrata e la facciata in cui si apriva una porta ogivale.

VI

Le leggi contro il vagabondaggio sono sempre state molto severe in Inghilterra. Nella propria legislazione gotica l'Inghilterra sembrava ispirarsi al principio: *Homo errans fera errante pejor*. Uno dei suoi statuti speciali definisce l'uomo senza fissa dimora «più pericoloso dell'aspide, del drago, della lince e del basilisco» (*atrocior aspide, dracone, lynce et basilisco*). Per molto tempo l'Inghilterra si è preoccupata allo stesso modo degli zingari, di cui si voleva sbarazzare, e dei lupi, di cui si era liberata.

Tuttavia la legge inglese tollerava sia il lupo docile e addomesticato, come abbiamo visto, divenuto in qualche modo un cane, sia il vagabondo ufficiale divenuto un suddito. Non dava noie né al saltimbanco, né al barbiere ambulante, né al medico, né ai commercianti al minuto, né ai filosofi all'aperto, dato che esercitavano un mestiere per vivere. Al di fuori di ciò, e tranne queste eccezioni, alla legge faceva paura lo spirito di libertà che si nasconde nel vagabondo. Ogni viandante poteva essere un nemico pubblico. Ignoravano l'espressione moderna «andare a spasso», non conoscevano che quella antica: «vagabondare». «Un brutto ceffo», quel non so che capito da tutti e che nessuno saprebbe definire, era sufficiente alla società per far prendere un uomo per il collo. Dove abiti? Cosa fai? E se non sapeva rispondere lo attendevano dure pene. Il ferro e il fuoco erano previsti dal codice. La legge praticava la cauterizzazione del vagabondaggio.

Per questo in tutto il territorio inglese si applicava una vera «legge dei sospetti», che riguardava i vagabondi, malfattori abituali, ammettiamolo pure, e in modo particolare gli zingari, la cui espulsione è stata a torto paragonata a quella degli ebrei e dei mori dalla

Spagna, o dei protestanti dalla Francia. Quanto a noi, non confondiamo una battuta di caccia con una persecuzione. È bene insistere sul fatto che i comprachicos non avevano niente in comune con gli zingari. Gli zingari erano una nazione; i comprachicos un miscuglio di tutte le nazioni; feccia, l'abbiamo detto, scolo orribile di acque immonde. I comprachicos non avevano, come gli zingari, un loro idioma; avevano un gergo fatto di idiomi diversi; tutte le lingue mescolate insieme facevano la loro lingua: un caos. Avevano finito per diventare, come gli zingari, un popolo serpeggiante tra i popoli; ma ciò che li teneva insieme era l'affiliazione, non la razza. In qualsiasi epoca storica si può osservare nella vasta massa liquida dell'umanità, come dei ruscelli d'uomini velenosi che scorrono a parte, inquinando ciò che li circonda. Gli zingari erano una famiglia; i comprachicos una frammassoneria, una massoneria senza nobili fini, tranne quello di un odioso commercio. Ultima differenza: la religione. Gli zingari erano pagani, i comprachicos cristiani; anzi, buoni cristiani, come giusto per una setta che, per quanto composta da un miscuglio di popoli, era nata in Spagna, paese devoto.

Erano più cattolici che cristiani, più romani che cattolici; ed erano così suscettibili nella fede, e così puri, che rifiutarono di associarsi ai nomadi ungheresi del comitato di Pesth, guidati e comandati da un vecchio che aveva come scettro un bastone dal pomo d'argento, sormontato dall'aquila bicipite austriaca. È vero però che questi ungheresi erano scismatici al punto di celebrare l'Assunzione il 27 agosto, cosa veramente abominevole.

In Inghilterra, finché regnarono gli Stuarts, la setta dei comprachicos, per i motivi che abbiamo suggerito, fu quasi protetta. Giacomo II, uomo pio, che perseguitò gli ebrei e braccò gli zingari, fu un buon principe per i comprachicos. Abbiamo visto il perché. I comprachicos compravano la derrata umana che il re mercanteggiava. Erano maestri nel far sparire le persone. La ragion di stato esige talvolta qualche sparizione. Prendevano un erede importuno ancora piccolo e lo manipolavano fino a cancellare il suo aspetto. Ciò facilitava le confische. Ne risultavano agevolati i passaggi di signorie ai favoriti. Inoltre i comprachicos erano discretissimi e taciturni, si impegnavano al silenzio e mantenevano la parola data, cosa necessaria nelle faccende di stato. Non era quasi possibile ricordare un loro tradimento ai danni del re. Era nel loro interesse, questo è vero, perché se il re avesse perso la fiducia, avrebbero corso seri pericoli. Dal punto di vista politico costituivano dunque una risorsa. Per non dire dei cantori che questi artisti fornivano al Santo padre. Contribuivano al *miserere* dell'Allegri. Erano particolarmente devoti a Maria. Ciò faceva piacere al papismo degli Stuart. Giacomo II non poteva essere ostile a uomini così religiosi da spingere la loro devozione alla Vergine fino a creare eunuchi. Nel 1668 ci fu un cambiamento di dinastia in Inghilterra. Casa Orange soppiantò casa Stuart. Guglielmo III prese il posto di Giacomo II.

Giacomo II morì in esilio; sulla sua tomba avvennero dei miracoli, e le sue reliquie guarirono la fistola del vescovo d'Autun, ricompensa davvero degna delle virtù cristiane di questo principe.

Guglielmo, che non aveva le stesse idee di Giacomo, né era dedito alle stesse pratiche religiose, si comportò duramente con i comprachicos. Ci mise molta buona volontà per schiacciare questa canaglia.

Un'ordinanza dei primi tempi di Guglielmo e Maria, colpì seriamente la setta dei mercanti di bambini. Fu una mazzata per i comprachicos, ormai annientati. L'ordinanza prevedeva che gli uomini di questa setta, una volta presi e riconosciuti colpevoli, dovevano essere marchiati a fuoco su una spalla con la R di *rogue*, che significa furfante; sulla mano sinistra con la T di *thief*, che significa ladro; e sulla mano destra con la M di *man slay*, che significa assassino. I capi «in presunzione di ricchezza anche se d'aspetto miserabile» sarebbero stati condannati al *collistrigium*, cioè alla gogna, marchiati in fronte con una P, e avrebbero avuto i beni confiscati e gli alberi dei loro boschi sradicati. Coloro che non avessero denunciato i comprachicos, sarebbero stati «puniti con la confisca e la prigione a vita», come per il reato di *misprision*. Quanto alle donne trovate tra i comprachicos, avrebbero subito il *cucking stool*, una piccola gabbia chiamata così dalla parola francese *coquine* e da quella tedesca *sthul*, cioè la «sedia delle p...». Questa punizione, grazie alla straordinaria longevità della legislazione inglese, esiste ancora, e la legge la riserva alle «donne attaccabrighe». Il *cucking stool* viene sospeso sopra un torrente o uno stagno, vi si fa sedere dentro la donna, e si lascia cadere la sedia nell'acqua, poi la si tira fuori, e per tre volte si ripete questo tuffo della donna «al fine di rinfrescare la sua collera», come recita il commentatore Chamberlayne.

LIBRO PRIMO • LA NOTTE MENO NERA DELL'UOMO

I • LA PUNTA SUD DI PORTLAND

Per tutto il dicembre del 1689 e il gennaio del 1690 un accanito vento di tramontana soffiò senza tregua da nord sul continente europeo, e in modo ancora più inclemente sull'Inghilterra. Da qui il freddo rovinoso di quell'inverno che, sui margini della vecchia

bibbia della cappella presbiteriana dei Non Jurors di Londra, fu ricordato come «memorabile per i poveri». Ancor oggi, grazie alla provvidenziale solidità dell'antica pergamena monarchica utilizzata per i registri ufficiali, possiamo leggere in molte raccolte locali lunghi elenchi di miserabili trovati morti di fame e di freddo, soprattutto nei registri ecclesiastici della Clink Liberty Court del borgo di Southwark, della Pie Powder Court, che significa Corte dei piedi impolverati, e della White Chapel Court, retta nel villaggio di Stapney dal balivo del signore. Il Tamigi gelò, cosa che non capita nemmeno una volta per secolo perché difficilmente si può formare il ghiaccio, a causa del movimento del mare. I carri passavano sull'acqua gelata; il Tamigi si riempì di fiere, con le tende, i combattimenti degli orsi e dei tori; un bue intero fu arrostito sul ghiaccio. Il ghiaccio così spesso durò per due mesi. Quel penoso 1690 superò in rigore perfino i famosi inverni dell'inizio del diciassettesimo secolo, così minuziosamente osservati dal dottor Gédéon Delaun, che la città di Londra ha voluto onorare, in qualità di speziale di re Giacomo I, con un busto su piedistallo.

Una sera, verso la fine di una delle più gelide giornate di quel gennaio 1690, in una delle tante insenature inospitali del golfo di Portland stava accadendo qualcosa di strano che faceva gridare e volteggiare all'entrata dell'insenatura i gabbiani e i delfini, che non osavano rientrare.

Un piccolo bastimento, grazie alle acque profonde di quella rada, che era la più pericolosa di tutto il golfo quando governavano certi venti (e dunque la più solitaria, utile per la sua inaccessibilità alle navi che si nascondevano), aveva attraccato quasi sulla scogliera, gettando il cavo attorno a uno spuntone di roccia. A torto diciamo che cade la notte, dovremmo dire che la notte sale, perché l'oscurità viene dalla terra. Era già notte ai piedi della scogliera, ma in alto faceva ancora giorno. Chi si fosse avvicinato al bastimento ormeggiato lo avrebbe subito riconosciuto per un'orca di Biscaglia.

Il sole, nascosto tutto il giorno dalle nebbie, era appena tramontato. Si cominciava ad avvertire quell'angoscia nera e profonda che si potrebbe chiamare ansia del sole assente.

Dal mare non veniva vento, così l'acqua della rada era calma.

Soprattutto d'inverno era una fortunata eccezione. Queste rade di Portland sono quasi tutte porticcioli sabbiosi. Durante le mareggiate le acque si scatenano e ci vogliono un'abilità e una pratica non indifferenti per riuscire a passare. Non sono veri porti e risultano inaffidabili. È da temerari entrarvi, e terribile venirne fuori. Quella sera invece, miracolosamente, non c'erano pericoli.

L'orca di Biscaglia è un vecchio modello di nave, caduto in disuso. L'orca, che ha servito anche nella marina militare, era uno scafo robusto, delle dimensioni di un battello e della solidità di una nave. Faceva parte dell'Armada; a dire il vero l'orca da guerra raggiungeva grandi tonnellaggi, come la *Grand Griffon*, l'ammiraglia comandata da Lope de Médina, che stazzava seicentocinquanta tonnellate e portava quaranta cannoni, mentre l'orca mercantile e quella da contrabbando avevano una struttura molto più leggera. La gente di mare disprezzava questi ultimi modelli. Il cordame dell'orca era fatto di canapa intrecciata, qualche volta con l'anima in fil di ferro (ciò starebbe a indicare l'intenzione, certo non scientifica, di ottenere indicazioni nei casi di tensione magnetica); la leggerezza di questa attrezzatura non escludeva l'esistenza delle grandi gomene da fatica, le *cabrias* delle galere spagnole e i *cameli* delle triremi romane. La barra del timone, lunghissima, presentava il vantaggio di una grande leva, ma l'inconveniente di un piccolo arco di sforzo; due piccoli argani, posti nei due incavi all'estremità della sbarra, correggevano il difetto e rimediavano un po' alla perdita di forza. La bussola, ben sistemata nell'abitacolo perfettamente quadrato, stava in giusto equilibrio sulle due sospensioni di rame, messe orizzontalmente una dentro l'altra per mezzo di piccoli perni come nelle lampade di Cardano. Dietro la costruzione dell'orca c'era una scienza raffinata, ma si trattava pur sempre di una scienza rozza e di una raffinatezza barbara. L'orca era primitiva come la chiatta e la piroga, stabile come la prima e veloce come la seconda, e teneva egregiamente il mare come tutte le imbarcazioni nate dall'esperienza dei pirati e dei pescatori. Andava bene nelle acque chiuse e in quelle aperte; grazie a un particolare gioco di vele, complicato dai cavi prodieri, poteva permettersi il piccolo cabotaggio nelle baie chiuse delle Asturie, che sono quasi dei bacini, come Pasages, e la navigazione d'alto mare: insomma, il giro di un lago e il giro del mondo. Erano imbarcazioni davvero singolari, destinate in egual misura allo stagno e alla tempesta. Quello che la cutrettola è tra gli uccelli, l'orca lo era tra le imbarcazioni, entrambe piccolissime e audaci; la cutrettola, appoggiata a un ramo, lo piega appena, ma quando spicca il volo attraversa l'oceano.

Anche le più povere delle orche di Biscaglia erano dorate e dipinte. Il tatuaggio è un talento di quelle popolazioni affascinanti e un po' selvagge. Il sublime contrasto delle loro montagne, screziate di nevi e di prati, ha svelato a quegli uomini il difficile prestigio delle decorazioni. Essi sono poveri e munifici; mettono stemmi sulle capanne, possiedono grandi asini adorni di sonagliere e giganteschi buoi coronati di penne; a due leghe si sente il cigolio delle ruote dei loro carri, cesellati e infiocchettati. Sulla porta di un ciabattino c'è un bassorilievo, si tratta di San Crispino con una ciabatta, ma è di pietra. Gallonano le loro vesti di pelle, non si limitano a ricucire gli stracci, li ricamano. Spensieratezza superba e profonda. I baschi, come i greci, sono figli del sole. Se il valenciano si avvolge, nudo e

triste, nella sua coperta di lana rossiccia con un buco per far passare la testa, gli abitanti della Galizia e della Biscaglia si godono le loro belle camicie di tela bianche di rugiada. Sulle soglie delle case e dalle finestre si affacciano volti sani e dorati, ridenti sotto ghirlande di granturco. Una serenità gioviale e fiera prorompe nelle loro semplici arti, nelle industrie, nei costumi, negli abiti delle fanciulle, nelle canzoni. In Biscaglia la montagna, questo maso colossale, è luminosissima; da ogni breccia entrano e escono raggi di sole. Il selvaggio Jaïzquivel è pieno d'idilli. La Biscaglia è la grazia dei Pirenei, come la Savoia è la grazia delle Alpi. Le temibili baie di Leso e Fontarabie, attigue a Saint-Sébastien, sanno unire alle tormente, ai nembi, alle schiume alte sui promontori, ai furori del vento e dei marosi, all'orrore, al fragore, le battelliere cinte di rose. Chi ha visto la regione basca vuole rivederla. È una terra benedetta. Due raccolti all'anno, villaggi di un'allegria vociante, una povertà orgogliosa, le domeniche rumorose piene di chitarre, balli, nacchere, amori, e poi case pulite e luminose, e le cicogne nei campanili.

Torniamo a Portland, aspra montagna di mare.

La penisola di Portland, in proiezione geometrica, sembra una testa d'uccello con il becco rivolto verso l'oceano e la nuca verso Weymouth; l'istmo è il collo.

Oggi Portland, con grave danno per la sua natura selvaggia, è una località industriale. Le coste di Portland sono state scoperte verso la metà del diciottesimo secolo dai cavapietre e dai gessaioli. Da allora con la roccia di Portland si fa il cosiddetto cemento romano, un utile sfruttamento che arricchisce il paese sfigurando la baia. Duecento anni fa le coste erano diroccate come una scogliera, oggi sono diroccate come una cava; i morsi del piccone sono piccoli, quelli dell'onda sono grandi; da qui una diminuzione della bellezza. Lo sperpero magnifico dell'oceano ha ceduto il passo al taglio metodico dell'uomo. Questo taglio ha cancellato la rada dove era ormeggiata l'orca di Biscaglia. Per ritrovare qualche ricordo del piccolo ormeggio distrutto, bisognerebbe cercarlo lungo la costa orientale della penisola, verso la punta, oltre Folly-Pier e Dirdle-Pier, al di là perfino di Wakeham, tra la località detta Church-Hop e quella detta Southwell.

La rada, chiusa da ogni lato da scarpate alte più di quanto non fosse larga, era ad ogni istante sempre più invasa dalla sera; la fosca nebbia del crepuscolo vi si stava addensando, era come una piena d'oscurità sul fondo di un pozzo; l'imboccatura della rada sul mare, stretto corridoio, disegnava una fessura biancastra in quell'interno quasi notturno dove si agitavano le onde. Bisognava essere molto vicini per scorgere l'orca ormeggiata alle rocce e come nascosta sotto il loro grande manto d'ombra. Un'asse gettata da bordo su una sporgenza bassa e piatta della scogliera, unico punto dove si potesse mettere piede, univa l'imbarcazione alla terra; avvolti dalle tenebre, alcuni uomini si

stavano imbarcando, erano forme nere che camminavano e si incrociavano su quel ponte traballante.

Nella baia faceva meno freddo che in mare aperto, grazie alla cortina di roccia che si ergeva a nord del bacino; ciò non impediva a quegli uomini di tremare. Avevano fretta.

Nel crepuscolo le figure si stagliano in modo impietoso; era possibile vedere le sfrangiature degli abiti, che rivelavano la loro appartenenza alla classe detta in Inghilterra *the ragged*, gli straccioni.

Tra i rilievi della scogliera s'intravedevano appena le giravolte di un sentiero. Una fanciulla che lascia pendere in disordine il suo nastro sullo schienale di una poltrona, disegna, senza volerlo, quasi tutti i sentieri di scogliera e di montagna. Il sentiero della baia, tutto nodi e gomiti, quasi a picco e certo più adatto alle capre che agli uomini, finiva sulla sporgenza piatta dove c'era l'asse. I sentieri delle scogliere hanno di solito una pendenza poco invitante; si presentano come un dirupo più che come un passaggio, non scendono, franano. Questo, probabile diramazione di una strada di pianura, era tanto a strapiombo che metteva paura a guardarlo. Dal basso lo si vedeva guadagnare a zig-zag la cengia della scogliera da dove, attraversando una depressione, raggiungeva per una breccia l'altopiano sovrastante. Proprio per quel sentiero dovevano essere venuti i passeggeri che la barca nella rada aspettava.

In palese contrasto con lo smarrimento e l'inquietudine dell'andirivieni all'imbarco nella baia, tutto intorno era deserto. Non si sentiva un passo, né un rumore, né un soffio. S'intravedeva appena all'imboccatura della baia di Ringstead, di fronte alla rada, una flottiglia, evidentemente fuori rotta, di battelli per la pesca degli squali. I capricci delle correnti avevano spinto questi battelli polari dalle acque danesi a quelle inglesi. I venti boreali giocano di questi tiri ai pescatori. Essi si erano appena rifugiati alla fonda di Portland, segno di probabile brutto tempo e di pericolo al largo. Erano intenti a gettar l'ancora. La barca ammiraglia, posta di vedetta secondo l'antico costume delle flottiglie norvegesi, stagliava la sua attrezzatura nera sulla bianca pianura del mare; a prua era ben visibile la fiocina con ogni tipo di uncini e arpioni, destinati al *seymnus glacialis*, allo *squalus acanthias* e allo *squalus spinax niger*, e la rete per catturare i grandi selaci. A parte le poche imbarcazioni raccolte nello stesso angolo, in tutto il vasto orizzonte di Portland l'occhio non incontrava alcun segno di vita. Né una casa, né una nave. A quei tempi la costa non era abitata, in quella stagione poi la rada era inabitabile.

Senza tener conto del tempo, gli uomini dell'orca di Biscaglia avevano una gran fretta di partire. Sul bordo del mare davano vita a un gruppo indaffarato e confuso, dai

gesti febbrili. Era difficile distinguerli uno dall'altro. Impossibile vedere se erano vecchi o giovani. La sera indistinta ne cancellava i contorni confondendoli. I loro volti erano maschere d'ombra. Profili nella notte. Erano in otto, e tra di loro c'erano probabilmente una o due donne quasi irriconoscibili dentro gli abiti stracciati e ridicoli che tutto il gruppo indossava, cenci che non erano più vestiti da donna né da uomo. Gli stracci non conoscono sesso.

Un'ombra più piccola, un nano o un bambino, andava e veniva tra i grandi.

Era un bambino.

II • ISOLAMENTO

Guardando da vicino, ecco quello che si sarebbe potuto osservare.

Tutti portavano dei lunghi mantelli, bucati e rattoppati ma non privi di drappeggi, che all'occorrenza li nascondevano fino agli occhi, proteggendoli dalla tramontana e dalla curiosità. Sotto quei mantelli si muovevano agilmente. La maggior parte aveva la testa coperta da un fazzoletto arrotolato, una specie di antenato spagnolo del turbante. Quel copricapo non aveva niente di strano in Inghilterra. Nel nord, a quei tempi, andava di moda tutto ciò che era meridionale. Forse questo accadeva perché il nord era superiore al sud. Trionfando lo ammirava. Dopo la disfatta dell'Armada, parlare castigliano alla corte di Elisabetta diventò un elegante birignao. Parlare inglese alla corte della regina d'Inghilterra era quasi - shocking. È una consuetudine che il vincitore barbaro, davanti alla raffinatezza del vinto, ne subisca un po' i costumi; il tartaro ammira e imita il cinese. Fu così che la moda castigliana penetrò in Inghilterra, in compenso gli interessi inglesi s'infiltravano in Spagna.

Uno degli uomini che si stavano imbarcando aveva l'aria del capo. Calzava scarpe di corda ed era bardato di stracci ricamati e dorati, e di un panciotto di lustrini che luccicava sotto il mantello come il ventre di un pesce. Un altro portava abbassato sul volto un grande feltro a forma di sombrero. Il feltro non aveva il buco per la pipa, il che denota l'uomo colto.

Il bambino, sopra gli stracci, indossava una ridicola casacca da gabbiere che gli arrivava alle ginocchia, secondo il principio che la giacca di un uomo diventa il cappotto di un bambino.

La statura faceva pensare a un ragazzo di dieci o undici anni. Era a piedi nudi.

L'equipaggio dell'orca si componeva del padrone e di due marinai.

L'orca probabilmente veniva dalla Spagna e vi stava facendo ritorno. Il viaggio da costa a costa era senza alcun dubbio clandestino.

Le persone che stavano per imbarcarsi parlottavano tra loro.

Le parole che si scambiavano avevano origini diverse, ora castigliane, ora tedesche, ora francesi; a volte parlavano in gallese, altre in basco. Se non era un dialetto, si trattava di un gergo.

Venivano da tante nazioni ma appartenevano alla stessa banda.

Anche l'equipaggio probabilmente era dei loro. C'era della complicità in quell'imbarco.

Quella truppa pittoresca poteva essere una compagnia di amici, o anche una masnada di complici.

Se ci fosse stata un po' più di luce, e se si fosse guardato con attenzione, non sarebbero sfuggiti gli scapolari e le corone del rosario seminascoste sotto gli stracci. Uno del gruppo, di quelli che sembravano donne, aveva un rosario che per la grandezza dei grani era simile a quelli dei dervisci, ma era facile capire che si trattava di un rosario irlandese di Llanymthefry, detto anche Llanandiffry.

Allo stesso modo, se ci fosse stata meno oscurità, si sarebbe notata sulla prua dell'orca la scultura dorata di una *Nuestra-Señora* con *niño*. Con ogni probabilità la Nostra Signora basca, una specie di Vergine dei vecchi celtiberi. Sotto la statuetta, usata come polena, c'era un fanale, spento in quel momento, un eccesso di cautela che rivelava la grande preoccupazione di nascondersi. Questo fanale evidentemente serviva a due scopi: quando era acceso ardeva per la Vergine e rischiarava il mare, insomma un fanale che faceva da cero.

Il tagliamare, lungo, curvo e appuntito sotto il bompresso, usciva dalla prua come un corno di mezzaluna. All'attaccatura del tagliamare, proprio ai piedi della Vergine, c'era un angelo in ginocchio, addossato alla ruota di prua, con le ali ripiegate, che scrutava l'orizzonte con un cannocchiale. L'angelo era dorato come la Madonna.

Le aperture e gli osteriggi del tagliamare, che servivano a lasciar passare le onde, erano stati occasione di dorature e arabeschi.

Sotto la Madonna c'era scritto il nome dell'imbarcazione: *Matutina*, a lettere maiuscole dorate, illeggibile in quel momento a causa dell'oscurità.

Il carico che i viaggiatori portavano con sé nel disordine e nella confusione della partenza era stato lasciato ai piedi della scogliera, e ora, grazie all'asse che faceva da ponte, passava rapidamente dalla riva all'imbarcazione. Sacchi di biscotti, un bariletto di *stock-fish*, una cassa di cibi da conservare, tre barili: uno d'acqua dolce, uno di malto e uno di catrame; quattro o cinque bottiglie di birra, un vecchio portamantelli chiuso con cinghie, bauli, cofani, una balla di stoppa per torce e segnali, era questo il carico. Quegli straccioni possedevano delle valigie, segno forse di un'esistenza nomade; i mendicanti ambulanti devono per forza avere qualcosa, certo, essi vorrebbero a volte spiccare il volo come gli uccelli, ma non possono, a meno di abbandonare i loro mezzi di sostentamento. Hanno bisogno di casse di arnesi e strumenti di lavoro, qualunque sia la loro professione errante. Questi si trascinavano il loro bagaglio, certo ingombrante in più d'una occasione.

Non doveva essere stato facile fare tutto quel trasloco fino ai piedi della scogliera. Ciò del resto rivelava l'intenzione di partire per sempre.

Non c'era tempo da perdere: era un continuo passaggio dalla riva alla barca e dalla barca alla riva; tutti si davano da fare: chi portava un sacco, chi un cofano. Quelle che sembravano e potevano essere donne lavoravano in quella promiscuità come gli altri. Sovraccaricavano il bambino.

C'è da dubitare che il bambino avesse un padre e una madre tra quella gente. Nessuno si occupava di lui. Non sembrava un bambino in una famiglia, ma uno schiavo in una tribù. Serviva tutti, ma nessuno gli rivolgeva la parola.

Comunque si sbrigava e, come il gruppo misterioso di cui faceva parte, sembrava che non pensasse ad altro che ad imbarcarsi il più presto possibile. Ne conosceva il motivo? Probabilmente no. Si affrettava meccanicamente. Lo faceva perché vedeva gli altri affrettarsi.

L'orca era munita di ponte. Il fissaggio del carico nella stiva fu prontamente eseguito, era giunto il momento di prendere il largo. L'ultima cassa era già stata portata sul ponte, restavano solo gli uomini da imbarcare. I due del gruppo che sembravano donne erano già a bordo; gli altri sei, tra cui il bambino, erano ancora sulla sporgenza piatta della scogliera. Iniziarono le manovre della partenza, il padrone si mise al timone, un marinaio prese un'ascia per troncare la gomena d'attracco. Tagliare è segno di fretta, quando c'è tempo si scioglie. *Andamos*, disse sottovoce quello dei sei che sembrava il capo e che aveva gli stracci pieni di lustrini. Il bambino si precipitò sull'asse per passare per

primo. Appena vi mise sopra il piede due uomini gli si lanciarono davanti a rischio di gettarlo in acqua, un terzo lo scostò con il gomito, il quarto lo spinse indietro con il pugno per seguire il terzo, il quinto, che era il capo, più che entrare balzò nella barca e, saltandovi dentro, spinse via con il tallone l'asse che cadde in mare; un colpo d'ascia tagliò l'ormeggio, la barra del timone virò, la nave lasciò la riva e il bambino rimase a terra.

III • SOLITUDINE

Il bambino restò immobile sulla roccia, lo sguardo perduto. Non si mise a chiamare. Non invocò. Nonostante la sorpresa, tacque. Nell'imbarcazione c'era lo stesso silenzio. Non un grido del bambino verso gli uomini, non un cenno d'addio degli uomini verso il bambino. Entrambi lasciavano che la distanza tra loro aumentasse, in silenzio. Si separavano come le ombre dei morti sulla riva dello Stige. Il bambino, quasi impietrito sulla roccia che l'alta marea cominciava a bagnare, guardò l'imbarcazione allontanarsi. Come se capisse. Cosa? Cosa capiva? L'ombra.

Un istante dopo l'orca raggiunse e affrontò la strozzatura della rada. Era visibile la punta dell'albero contro il cielo chiaro, alta sui massi spezzati dove lo stretto serpeggiava come tra due muraglie. La punta errava sopra le rocce e sembrava che dovesse sprofondarvi. Poi scomparve. Era finita. La barca aveva preso il mare.

Il bambino assistette alla scomparsa.

Era stupito, ma come in sogno.

Prendeva atto della vita con un cupo stupore. Pur essendo agli inizi sembrava avesse già esperienza. Forse era in grado di giudicare. Quando la prova arriva troppo presto essa costruisce a volte, in fondo all'inconscia intelligenza dei bambini, una sorta di temibile bilancia dove queste povere, piccole anime, pesano Dio.

Nella sua innocenza, non si oppose. Neppure un lamento. Chi è irreprensibile non recrimina.

Lo avevano bruscamente eliminato, ma senza riuscire a strappargli un solo gesto. Qualcosa dentro di lui s'irrigidì. Sotto il colpo della sorte che sembrava mettere fine alla sua esistenza prima ancora che iniziasse, il bambino non si piegò. Ricevette il colpo di fulmine rimanendo in piedi. Evidentemente, visto che lo sgomento non l'aveva prostrato,

nessuno di quelli che lo abbandonavano gli voleva bene, ed egli non voleva bene a nessuno.

Pensieroso, non sentiva il freddo. D'un tratto l'acqua gli bagnò i piedi, la marea stava salendo; un soffio gli passò nei capelli, era la tramontana che si levava. Rabbrividì. Fu come se con quel tremore dalla testa ai piedi si risvegliasse.

Lanciò uno sguardo attorno.

Era solo.

Fino a quel giorno per lui non c'erano stati altri esseri umani sulla terra tranne quelli che in quel momento stavano sull'orca. Quegli uomini che lo avevano appena tradito.

Inoltre, fatto curioso, i soli uomini che conosceva gli erano sconosciuti.

Non avrebbe saputo dire chi erano.

Aveva trascorso la sua infanzia in mezzo a loro, senza una vera consapevolezza di farne parte. Stava con loro, niente di più.

Ora lo avevano dimenticato.

Senza denaro, senza scarpe, appena di che coprirsi, neanche un pezzo di pane in tasca.

Era inverno. Era sera. Bisognava camminare per molte leghe prima di raggiungere un'abitazione umana.

Non sapeva dove si trovava.

Non sapeva niente tranne che quelli venuti con lui sulla riva di quel mare, se n'erano andati senza di lui.

Si sentiva messo fuori dalla vita.

Sentì che gli uomini lo sfuggivano.

Aveva dieci anni.

Quel bambino si trovava in un deserto, tra profondità da dove vedeva salire la notte, e profondità dove sentiva il sordo brontolio delle onde.

Stirò le piccole braccia magre, e sbadigliò.

Poi, bruscamente, come uno che abbia preso una decisione coraggiosa, si sgranchì e con l'agilità di uno scoiattolo - o forse di un clown - voltò le spalle alla rada e cominciò a salire lungo la scogliera. Si arrampicò sul sentiero, lo abbandonò e vi fece ritorno, avventurandosi con fare guardingo. Ora aveva fretta di raggiungere la terra. Sembrava che seguisse un percorso. Ma non stava andando da nessuna parte.

La sua fretta era senza scopo, una specie di fuggiasco incalzato dal destino.

Salire è proprio dell'uomo, arrampicarsi della bestia; egli saliva e si arrampicava. Le scoscese di Portland sono esposte a sud, per questo sul sentiero non c'era quasi neve. Il freddo intenso del resto aveva ridotto la neve a una polvere molto fastidiosa per chi camminava. Il bambino se la cavava. La casacca da uomo, troppo larga, complicava le cose e lo intralciava. Ogni tanto su uno strapiombo o su una pendenza trovava un po' di ghiaccio che lo faceva cadere. Egli allora, dopo essere rimasto sospeso qualche istante sul precipizio, riusciva ad aggrapparsi a un ramo secco o a una pietra che sporgeva. Una volta gli capitò una venatura di breccia che franò improvvisamente sotto di lui, trascinandolo nel suo movimento rovinoso. I cedimenti della breccia sono sempre perfidi. Per qualche secondo il bambino scivolò come una tegola su un tetto, precipitando fino all'orlo estremo del precipizio; si aggrappò in tempo a un ciuffo d'erba e si salvò. Non gridò davanti all'abisso più di quanto non avesse gridato davanti agli uomini; ritrovò l'appoggio e riprese a salire in silenzio. La scarpata era alta. Corse altre disavventure simili. Al precipizio si aggiungeva la minaccia dell'oscurità. La scoscesa di roccia non aveva fine.

Essa indietreggiava davanti al bambino sprofondando sempre più in alto. La cima sembrava spostarsi di tanto quanto saliva il bambino. Mentre si arrampicava non perdeva d'occhio quel cornicione nero, messo come uno sbarramento tra lui e il cielo. Finalmente lo raggiunse.

Con un salto fu sul pianoro. Si potrebbe quasi dire che approdò, perché usciva dal precipizio. Appena fuori dalla scarpata si mise a tremare. Sentì sul volto la tramontana, questo morso della notte. Soffiava il vento pungente da nord-ovest. Si strinse al petto la rozza casacca da marinaio.

Era un buon indumento. Nel gergo marinaro si chiama *suroît*, perché questa specie di blusa è abbastanza impermeabile alle piogge di sud-ovest.

Il bambino dunque, arrivato sul pianoro, si fermò, ben saldo con i piedi nudi sul terreno gelato, e si guardò attorno. Dietro a lui il mare, davanti la terra, sopra la testa il cielo. Ma un cielo senza stelle. Una nebbia opaca nascondeva lo zenit.

Arrivato in cima al muro di roccia, trovandosi rivolto verso terra, la osservò attentamente. Gli stava davanti a perdita d'occhio, piatta, ghiacciata, coperta di neve. Qualche ciuffo d'erica stormiva. Non si vedevano strade. Niente. Nemmeno la capanna di un pastore. Qua e là si scorgevano turbini di livide spirali, erano vortici di neve sottile che il vento strappava da terra sollevandola. Il terreno, un susseguirsi di ondulazioni subito avvolte nella nebbia, s'increspava nell'orizzonte. Le grandi pianure si perdevano nel grigiore di una fitta nebbia bianca. Silenzio profondo. Tutto si allargava come l'infinito e taceva come la tomba.

Il bambino si voltò verso il mare.

Come la terra il mare era bianco; una di neve, l'altro di schiuma. Niente è triste come la luce che scaturisce da quel doppio biancore. Certi riverberi della notte hanno duri profili; l'acciaio del mare, le scogliere d'ebano. Il bambino si trovava così in alto che la baia di Portland gli appariva quasi come su una carta geografica, livida in un semicerchio di colline. In quel paesaggio notturno c'era qualcosa che ricordava il sogno, un pallore rotondo dentro la crescente oscurità, come capita a volte con la luna. Da un capo all'altro, lungo tutta la costa, non si vedeva un solo luccichio che indicasse un focolare acceso, una finestra illuminata, una casa abitata. Nessuna luce in terra e nessuna in cielo, né una lampada in basso, né un astro in alto. Larghe spianate di onde nel golfo si sollevavano qua e là improvvisamente. Il vento scompaginava e increspava quella distesa. L'orca in fuga nella baia era ancora visibile.

Un triangolo nero che scivolava su quel grigiore.

Lontano le distese d'acqua si agitavano confusamente nel sinistro chiaroscuro dell'immensità.

La *Matutina* filava velocemente. Rimpiccioliva di minuto in minuto. Niente svanisce più rapido di una nave nelle lontananze del mare.

A un certo punto accese il fanale di prua; forse l'oscurità tutto attorno si stava facendo inquietante, e il pilota sentiva la necessità di illuminare i flutti. Quel punto luminoso che si vedeva brillare da lontano, aderiva lugubramente all'alta e lunga forma nera dell'orca. Era come se sotto un sudario in movimento, ritto in mezzo al mare, vagasse qualcuno con in mano una stella.

C'era nell'aria il presentimento della tempesta. Il bambino non se ne rendeva conto, ma i marinai avrebbero tremato. Era quell'ansia che precede la sensazione che gli elementi stiano per assumere un volto, e che si debba assistere alla trasfigurazione misteriosa del

vento in aquilone. Il mare sta diventando oceano, le forze della natura si rivelano volontà, ciò che prima era una cosa, ora ha un'anima. Stiamo per vederlo. Da qui l'orrore. L'anima umana teme il confronto con l'anima della natura.

Il caos stava per fare il suo ingresso. Il vento, squarciando la nebbia e ammassando indietro le nuvole, allestiva lo scenario per quel terribile dramma dei flutti e dell'inverno che si chiama tempesta di neve.

Il primo segno lo diedero le navi che rientravano. Dopo poco la rada non era più deserta. A ogni istante da dietro i promontori comparivano imbarcazioni che si affrettavano, impazienti di mettersi all'ancora. Alcune doppiavano il Portland Bill, altre il Saint-Albans Head. Arrivavano vele da molto lontano. Facevano a gara a chi si rifugiava per primo. A sud l'oscurità s'infittiva e le nuvole cariche di notte si abbassavano sul mare. Nell'opprimente imminenza della tempesta che incombeva, una lugubre calma era scesa sulle onde. Non era il momento di partire. Eppure l'orca era partita.

Aveva messo la prua a sud. Era già fuori dal golfo, in alto mare. Improvvisamente si alzarono raffiche di tramontana; la *Matutina*, che era ancora perfettamente visibile, si coprì di vele, come se intendesse approfittare dell'uragano. Era il maestrale, un tempo chiamato «galerne», una specie di subdola e collerica tramontana. Iniziò subito ad accanirsi sull'orca. Presa di fianco l'orca s'inclinò, continuando però senza esitazione la sua corsa verso il largo. Si trattava dunque più di una fuga che di un viaggio, se la paura del mare era minore di quella della terra, e c'era più preoccupazione per l'inseguimento degli uomini che per quello dei venti.

L'orca, dopo essere passata per tutti i gradi del rimpicciolimento, sprofondò nell'orizzonte; la piccola stella che trascinava nell'ombra, impallidì; e dopo essersi confusa sempre di più con la notte, l'orca scomparve.

Questa volta per sempre.

Anche il bambino sembrò capirlo. Smise di scrutare il mare. Tornò a guardare la pianura, le lande, le colline, quegli spazi dove forse avrebbe potuto incontrare un essere vivente. E verso quell'ignoto si mise in cammino.

IV • DOMANDE

Che tipo di banda era quella in fuga, che si lasciava dietro un bambino?

Quei fuggiaschi erano dei comprachicos?

Abbiamo già visto l'elenco delle misure volute da Guglielmo III e votate dal parlamento, contro quei malfattori, uomini e donne, detti comprachicos, o comprapequeños, o cheylas.

Ci sono leggi che disperdono. L'ordinanza che aveva colpito i comprachicos, determinò una fuga generale, non solo dei comprachicos, ma di ogni sorta di vagabondi. Fu una gara a nascondersi e a imbarcarsi. La maggior parte dei comprachicos ritornò in Spagna. Molti, come abbiamo detto, erano baschi.

Una prima conseguenza bizzarra di quella legge che intendeva proteggere l'infanzia fu che improvvisamente molti bambini vennero abbandonati.

L'ordinanza penale procurò immediatamente una folla di trovatelli, cioè di bambini smarriti. È facile capire il perché. Ogni gruppo di nomadi con un bambino, diventava sospetto; la sola presenza del bambino lo accusava. - È probabile che si tratti di comprachicos. - Questa era la prima idea dello sceriffo, del preposto, del conestabile. Da qui gli arresti e le indagini. Dei semplici miserabili, che si erano ridotti a vagabondare e a chiedere la carità, furono presi dal terrore di essere scambiati per comprachicos, pur non essendolo; certo i deboli hanno più d'un motivo per temere i possibili errori della giustizia. D'altra parte le famiglie vagabonde sono abitualmente sospettose. Ai comprachicos si rimproverava di sfruttare i bambini altrui. Ma la miseria e l'indigenza spingono a tali promiscuità che a volte sarebbe stato difficile anche per un padre e per una madre riconoscere come proprio un bambino. Da dove viene questo bambino? Come provare che viene da Dio? Così il bambino diventava un pericolo, bisognava sbarazzarsene. Fuggire da soli sarebbe stato più facile. Padre e madre decidevano allora di smarrirlo, a volte in un bosco, a volte su una spiaggia o in un pozzo.

Trovarono bambini annegati nelle cisterne.

Inoltre i comprachicos erano ormai braccati, sull'esempio inglese, in tutta quanta l'Europa. Il segnale d'inizio della loro persecuzione era stato dato. Tutto sta nel prendere l'iniziativa. Ormai era una gara tra le polizie per prenderli, e l'alguazil non stava in guardia meno del conestabile. Ventitre anni orsono era ancora possibile leggere su una pietra della porta d'Otero un'iscrizione intraducibile - le parole in codice sono più forti dell'onestà - da dove si arguisce, tramite la differenza delle pene, la sfumatura tra mercanti e ladri di bambini. Ecco l'iscrizione, in un castigliano un po' primitivo: *Aqui quedan las*

orejas de los comprachicos, y las bolsas de los robaninos, mientras que se van ellos al trabajo de mar. Come si vede, le orecchie, ecc., confiscate, non salvavano dalle galere. Da qui un «si salvi chi può» tra i vagabondi. Partivano spaventati, arrivavano tremando. Su tutte le coste europee si controllavano gli arrivi sospetti. Per una banda era impossibile imbarcarsi con un bambino, e questo perché lo sbarco sarebbe stato pericoloso.

Era meglio perderlo.

Chi aveva respinto il bambino che abbiamo intravisto nella desolata penombra di Portland?

Con ogni probabilità, i comprachicos.

V • L'ALBERO INVENTATO DAGLI UOMINI

Potevano essere circa le sette di sera. Il vento ora stava diminuendo, segno d'imminente recrudescenza. Il bambino si trovava sulle estreme alture sud della punta di Portland.

Portland è una penisola. Ma il bambino ignorava che cosa fosse una penisola e non conosceva neppure la parola Portland. Sapeva solamente che si può camminare finché si cade. Un'idea è una guida: egli non aveva idee. Qualcuno lo aveva portato là, e ce l'aveva lasciato. *Qualcuno* e *là*, due enigmi che rappresentavano tutto il suo destino: *qualcuno* era il genere umano, *là* era l'universo. Quaggiù il suo unico sostegno era quel pezzetto di terra dove poggiava i piedi nudi, una terra che sentiva dura e fredda sotto di sé. In quel vasto e sconfinato mondo crepuscolare cosa lo attendeva? Nulla.

Egli camminava verso quel nulla.

Gli stava attorno l'immenso abbandono degli uomini.

Attraversò in diagonale il primo pianoro, poi un secondo, poi un terzo. Alla fine di ogni pianoro il bambino trovava una fenditura nel terreno; qualche volta il pendio era ripido, ma sempre breve. Gli altopiani della punta di Portland sono spogli come lastroni che sporgono a metà uno sull'altro; il lato sud sembra entrare sotto il piano che lo precede, e quello a nord si rialza sul successivo. Il bambino superava agilmente quei dislivelli. Ogni tanto si fermava come per consultarsi con se stesso. La notte si faceva sempre più scura, la visuale diminuiva, riusciva a vedere solo a qualche passo di distanza.

A un tratto si fermò, rimase un attimo in ascolto, fece un impercettibile cenno di soddisfazione con il capo, si voltò di scatto e si diresse quindi verso una piccola sporgenza che scorgeva confusamente alla sua destra, proprio in quel punto del pianoro che era più vicino alla scogliera. Sulla sporgenza c'era una sagoma che nella nebbia sembrava un albero. Il bambino aveva appena udito in quella direzione un rumore che non era il rumore del vento, e nemmeno quello del mare. Non era certo il grido di un animale. Pensò che ci fosse qualcuno.

In pochi passi arrivò ai piedi della piccola altura.

C'era davvero qualcuno.

Ciò che prima era solo una forma indistinta in cima all'altura, si mostrava adesso ben visibile.

Era come una specie di grande braccio che usciva diritto da terra. All'estremità superiore del braccio si allungava orizzontalmente una sorta di indice, sostenuto in basso dal pollice. Il braccio, il pollice e l'indice disegnavano contro il cielo una squadra. Nel punto di congiunzione di quella specie d'indice con il pollice, c'era un filo da cui penzolava qualcosa di nero e d'informe. Il filo, mosso dal vento, faceva il rumore di una catena.

Quello era il rumore udito dal bambino.

Come il rumore lasciava intuire, il filo visto da vicino si rivelava una catena. Una catena marinara con gli anelli mezzo pieni.

Per quella misteriosa legge che in tutta la natura sovrappone, mescolandole, apparenze e realtà, il luogo, l'ora, la nebbia, quel tragico mare, la visionarietà lontana e tumultuosa dell'orizzonte, si aggiungevano a quel profilo ingigantendolo.

La massa legata alla catena assomigliava a un involucro. Era fasciata come un neonato e lunga come un uomo. In alto era rotonda, e attorno a quella rotondità era avvolta l'estremità della catena. In basso l'involucro era lacerato. Membra spolpate uscivano da quegli strappi.

Una debole brezza agitava la catena, e ciò che stava appeso alla catena oscillava dolcemente. Quella massa inerte obbediva ai vasti movimenti delle distese; aveva qualcosa di spaventoso; l'orrore, che di solito rende sproporzionati gli oggetti, le toglieva quasi ogni consistenza per lasciarle il solo contorno; era un condensato di tenebre che disegnava una sagoma, aveva la notte sopra e dentro di sé; era preda del turgore sepolcrale; i crepuscoli,

il sorgere della luna, il tramonto delle costellazioni dietro le scogliere, il fluttuare dello spazio, le nuvole, tutta la rosa dei venti avevano finito per entrare nella composizione di quel nulla visibile; quel blocco indefinibile sospeso nel vento era parte dell'impersonale lontananza diffusa sul mare e nel cielo, le tenebre poi completavano quella cosa che era stata un uomo.

Era e non è più.

Essere ciò che resta, non è facile da esprimere con le parole. Non esistere più e persistere, essere dentro e fuori dall'abisso, rispuntare sopra la morte come se fosse impossibile esserne sommersi, tutte queste sono realtà che contengono una certa dose d'impossibile. Da qui l'indicibile. Quell'essere - ma era un essere? - quel nero testimone, era un avanzo, un terribile avanzo. Avanzo di cosa? Prima di tutto della natura, poi della società.

Era in balia di un'assoluta inclemenza. Circondato dalle dimenticanze profonde della solitudine. Era abbandonato alle avventure dell'ignoto. Senza difesa dall'oscurità, che ne faceva ciò che voleva. Egli era per sempre colui che sopporta. Subiva. Gli uragani gli stavano sopra. Lugubre funzione del vento.

Quello spettro era lì per essere saccheggiato. Sopportava l'orribile circostanza di doversi decomporre all'aria aperta. Era fuori dalla legge della tomba. Gli toccava l'annientamento, ma non la pace. Diventava cenere d'estate, fango d'inverno. La morte ha bisogno di un velo, la tomba richiede pudore. Qui invece né pudore, né velo. Solo il cinismo confesso della putrefazione. La morte è sfrontata quando si mostra all'opera. Essa oltraggia ogni serenità dell'ombra lavorando fuori dal suo laboratorio, la tomba.

Quell'essere spirato era spoglio. Spogliare una spoglia, inesorabile compimento. Le ossa non avevano più midollo, il ventre non aveva più viscere, e in gola non c'era più voce. Il cadavere è una tasca che la morte rovescia e vuota. Se avesse avuto un io, dove si trovava? Forse, ed era atroce da pensare, ancora lì. Qualcosa che vaga attorno a qualcosa in catene. Si può immaginare nell'oscurità un quadro più funebre?

Ci sono delle realtà quaggiù che sembrano sbocchi sull'ignoto, da dove può uscire la ragione e precipitarsi l'ipotesi. La congettura ha il suo *compelle intrare*. Quando passiamo in certi luoghi e davanti a certi oggetti, non possiamo fare altro che fermarci in preda ai sogni, lasciando che lo spirito vi si avventuri. Ci sono oscure porte socchiuse nell'invisibile. Nessuno avrebbe potuto incontrare quel morto senza meditare.

La vasta dispersione lo consumava in silenzio. Aveva avuto del sangue che era stato bevuto, una pelle che era stata mangiata e carne che avevano rubato. Niente gli era passato davanti senza prendergli qualcosa. Dicembre aveva preso in prestito il suo freddo, mezzanotte lo spavento, il ferro la ruggine, la peste i miasmi, il fiore i profumi. Il suo lento disfacimento era un pedaggio. Pedaggio del cadavere alla raffica, alla pioggia, alla rugiada, ai rettili, agli uccelli. Tutte le scure mani della notte avevano frugato quel morto.

Era un non so quale strano abitante, l'abitante della notte. Stava in una pianura e su una collina, e tuttavia non c'era. Era tangibile e evanescente. Era un'ombra in aggiunta alle tenebre. Dopo che la luce era scomparsa, nella vasta e silenziosa oscurità, si accordava lugubremente con tutto. Per il solo fatto di essere là accresceva il lutto della tempesta e la calma degli astri. In lui si condensava quanto d'inesprimibile c'è nel deserto. Relitto di un destino sconosciuto, andava ad aggiungersi a tutte le selvagge reticenze della notte. C'era nel suo mistero un vago riverbero di tutti gli enigmi.

Si sentiva attorno a lui come una diminuzione di vita che andava in profondità. Nelle distese circostanti certezza e fiducia venivano meno. Il fremito dei cespugli e dell'erba, una desolata malinconia, un'ansia che sembrava animata, predisponevano in forma tragica tutto il paesaggio per quella figura nera che pendeva dalla catena. La presenza di uno spettro su un orizzonte aggrava la solitudine.

Era un simulacro. Poiché i venti su di lui non si placavano mai, egli era l'implacabile. Il tremore dell'eternità lo rendeva terribile. È spaventoso da dire, ma sembrava al centro degli spazi, e che qualcosa d'immenso gli si appoggiasse sopra. Chi può dire? Forse si trattava dell'equità intravista e sfidata che sta al di là della nostra giustizia. Il suo durare fuori dalla tomba era la vendetta degli uomini, ma anche la sua vendetta. Nel crepuscolo di quel deserto egli era una testimonianza. Egli era la prova di una materia inquietante, perché la materia davanti a cui si trema è una rovina d'anima. Se la materia inerte ci turba, vuol dire che dentro vi ha vissuto lo spirito. Egli denunciava la legge di quaggiù alla legge di lassù. Messo lì dagli uomini, attendeva Dio. Sopra di lui fluttuavano, con tutte le torsioni confuse dei nembi e delle onde, le enormi fantasticherie dell'ombra.

Dietro questa visione c'era una certa qual occlusione sinistra. Quel morto aveva tutto attorno a sé l'infinito, che nulla limitava, né un albero, né un tetto, né un viandante. Quando l'immanenza che incombe su noi, cielo, abisso, vita, tomba, eternità, ci appare evidente, proprio allora noi sentiamo che tutto è inaccessibile, tutto proibito, tutto murato. Niente chiude in modo più formidabile dell'infinito quando si apre.

VI • BATTAGLIA TRA LA MORTE E LA NOTTE

Il bambino stava davanti a quella cosa, muto, stupito, gli occhi sbarrati.

Per un uomo sarebbe stata una forca, per il bambino era un'apparizione.

Dove un uomo avrebbe visto il cadavere, il bambino vedeva il fantasma.

E poi non riusciva a capire.

L'abisso seduce in molti modi, uno di questi era lì, in cima alla collina. Il bambino fece un passo, poi due. Salì, ma avrebbe voluto scendere, e si avvicinò, ma avrebbe voluto tornare sui suoi passi.

Si fece sotto, audace e tremante, per esplorare il fantasma.

Raggiunta la forca, alzò la testa e guardò.

Il fantasma era incatramato e qua e là luccicava. Il bambino riuscì a distinguere il volto. Era ricoperto di bitume, una maschera vischiosa e collosa che si modellava ai riflessi della notte. Ne scorgeva il buco della bocca, il buco del naso e i buchi degli occhi. Il corpo era avvolto e quasi legato in una grossa tela imbevuta di nafta. La tela era ammuffita e rotta. Veniva fuori un ginocchio. Uno squarcio lasciava vedere le costole. In alcuni punti c'era il cadavere, in altri lo scheletro. Il volto aveva il colore della terra; le lumache, passeggiandovi sopra, vi avevano lasciato vaghi nastri d'argento. La tela, incollata alle ossa, presentava dei rilievi, come gli abiti delle statue. Il cranio, incrinato e sfondato, era sfatto come un frutto marcio. Dell'essere umano gli erano rimasti i denti, che continuavano a ridere. Era come se nella bocca aperta mormorasse l'eco d'un grido. Sulle guance era rimasto qualche pelo di barba. La testa, reclinata, sembrava prestare attenzione.

Di recente erano state fatte delle riparazioni. Il volto era fresco di catrame, e così pure il ginocchio che usciva dalla tela, e le costole. In basso spuntavano i piedi.

Proprio sotto, nell'erba, si vedevano due scarpe che neve e piogge avevano sformato. Erano cadute al morto.

Il bambino, a piedi nudi, guardò le scarpe.

Il vento, sempre più inquietante, faceva quelle pause che rientrano nei preparativi di una tempesta; da qualche istante era caduto del tutto. Il cadavere aveva cessato di muoversi. La catena era ferma come un filo a piombo.

Come tutti i nuovi arrivati nella vita, e senza dimenticare la speciale violenza del suo destino, il bambino sentiva dentro di sé quell'indubbio risveglio di idee, tipico della gioventù, che cerca di aprire il cervello, come i colpi di becco dell'uccellino nell'uovo; tutta la sua piccola coscienza, in quell'ora, si era fatta stupore. Ma troppe sensazioni, come troppo olio, spengono il pensiero. Un uomo si sarebbe posto delle domande, il bambino no, guardava.

Il catrame su quel volto lo faceva sembrare bagnato. Gocce di bitume che si erano rapprese là dove c'erano stati gli occhi, sembravano lacrime. Del resto, proprio grazie al bitume, i guasti della morte subivano un visibile rallentamento, venivano quasi annullati, e lo sfacelo era ridotto al minimo possibile. Davanti al bambino c'era una cosa che riceveva delle attenzioni. Quell'uomo evidentemente era prezioso. Non ci si era preoccupati di preservarlo vivo, ma da morto lo si voleva conservare.

Era una vecchia forca, tarlata ma ancora solida, in servizio da molti anni.

Era uso antichissimo in Inghilterra di incatramare i contrabbandieri. Li impiccavano sulla riva del mare, li cospargevano di bitume e li lasciavano appesi; gli esempi hanno bisogno dell'aria aperta, e gli esempi incatramati si conservano meglio. Quel catrame era un segno d'umanità. In quel modo si potevano rinnovare gli impiccati con minore frequenza. Le forche erano distribuite a intervalli regolari lungo la costa, come i lampioni oggigiorno. L'impiccato come lanterna. A modo suo faceva luce ai suoi amici contrabbandieri. Fin da lontano, in mare, i contrabbandieri scorgevano le forche. Eccone una, primo avvertimento; poi un'altra, secondo avvertimento. Ciò naturalmente non impediva il contrabbando, ma, si sa, l'ordine è fatto di queste cose. L'usanza è durata in Inghilterra fino all'inizio del nostro secolo. Nel 1822, davanti al castello di Douvres, si potevano ancora vedere tre impiccati verniciati. D'altra parte la procedura di conservazione non era riservata solo ai contrabbandieri. L'Inghilterra l'applicava anche ai ladri, agli incendiari e agli assassini. John Painter, che diede fuoco ai depositi marittimi di Portsmouth, fu impiccato e incatramato nel 1776.

L'abate Coyer, che lo chiama Giovanni il Pittore, lo rivide nel 1777. John Painter era appeso e incatenato sopra le macerie che aveva provocato, ripitturato di quando in quando. Il cadavere durò, potremmo quasi dire visse, per quattordici anni circa. Nel 1788

funzionava ancora. Tuttavia nel 1790 dovettero sostituirlo. Gli egiziani tenevano in gran conto la mummia del re; anche la mummia del popolo, a quanto pare, può essere utile.

Il vento, che faceva molta presa sulla piccola altura, aveva spazzato tutta la neve. Qua e là riappariva l'erba e qualche cardo. La collina era coperta da un manto erboso marino, ispido e rasato, che rende la cima delle scogliere simile a un drappo verde. Sotto la forca, proprio nel punto su cui penzolavano i piedi del suppliziato, c'era un fitto ciuffo d'erba alta, eccezionale per quel suolo magro. Solo i cadaveri che da secoli si decomponevano in quel luogo potevano spiegare la bellezza di quell'erba. La terra si nutre d'uomo.

Era un fascino lugubre quello che tratteneva il bambino. Restava lì, a bocca aperta. Abbassò la fronte solo un attimo quando un'ortica, che scambiò per un animale, gli pizzicò le gambe. Poi si raddrizzò. Guardava quel volto sopra di lui che lo stava guardando. E quello sguardo era tanto più intenso in quanto non aveva occhi. Uno sguardo diffuso, di un'indicibile fissità, pieno di luci e di tenebre, che proveniva dal cranio, ma anche dai denti e dalle orbite vuote. Il morto guarda con tutta quanta la testa, ed è spaventoso. Non ci sono pupille, ma ci si sente osservati. Orrore delle larve.

A poco a poco anche il bambino diventò terribile. Non si muoveva, preso dal torpore. Non era consapevole di perdere coscienza. Intorpidendosi si irrigidiva. L'inverno silenziosamente lo consegnava alla notte; l'inverno sa tradire. Il bambino era quasi una statua. Il freddo era una pietra che entrava nelle sue ossa; l'ombra gli scivolava dentro come un rettile. Il sopore causato dalla neve sale nell'uomo come una buia marea; lentamente il bambino era invaso da un'immobilità simile a quella del cadavere. Stava per addormentarsi.

Nella mano del sonno c'è il dito della morte. Il bambino si sentiva afferrare da quella mano. Era sul punto di cadere sotto la forca. Non sapeva già più se era in piedi.

La fine sempre imminente, nessun trapasso dall'essere al non essere più, il ritorno nel crogiolo, la scivolata sempre possibile, questo precipizio è la creazione.

Ancora un istante, poi il bambino e il morto, la vita in boccio e la vita in rovina, si sarebbero confusi nello stesso annientamento.

Sembrò che lo spettro l'avesse capito, ma non lo accettasse. Improvvisamente ricominciò a muoversi. Come se volesse avvertire il bambino. Era il vento che ricominciava a soffiare.

Niente di più strano di quel morto che si muoveva.

Il cadavere in cima alla catena, spinto dal soffio invisibile, si metteva di traverso, saliva a sinistra, scendeva, risaliva a destra, scendeva di nuovo e risaliva con la precisione lenta e funebre di un battaglio. Selvaggio va e vieni. Si sarebbe potuto credere di vedere nelle tenebre il bilanciere dell'orologio dell'eternità.

Per qualche tempo andò avanti così. Davanti al morto che si muoveva il bambino avvertiva come un risveglio e, dal fondo del suo gelo, provò una paura molto intensa. A ogni oscillazione la catena cigolava con orrenda regolarità. Sembrava voler prendere fiato per poi ricominciare. Il cigolio imitava il canto della cicala.

L'avvicinarsi della burrasca produce degli improvvisi soprassalti del vento. La brezza diventò d'un colpo tramontana. Il cadavere oscillò con più forza, lugubremente. Non era più un dondolio, adesso dava degli strattoni. La catena, che prima cigolava, si mise a gridare.

Fu come se il grido fosse stato raccolto. Se era un richiamo, fu obbedito. Dal fondo dell'orizzonte accorse un gran rumore.

Un rumore d'ali.

Si stava verificando la tumultuosa circostanza che di solito riguarda i cimiteri e i luoghi deserti, l'arrivo di uno stormo di corvi.

Macchie nere in volo punsero la nuvola, forarono la nebbia, ingrandirono, si avvicinarono, si amalgamarono, s'infittirono affrettandosi verso la collina, emettendo gridi. Era come l'arrivo di una legione. La canaglia alata delle tenebre si abbatté sulla forca.

Il bambino, smarrito, indietreggiò.

Gli sciami obbediscono a ordini. I corvi si erano posati in gruppo sulla forca. Non uno era sul cadavere. Stavano parlando tra loro. Il gracchiare è raccapricciante. Urlare, sibilare, ruggire, questa è la vita; gracchiando si accoglie con gratitudine la putrefazione. È come udire il rumore del silenzio sepolcrale quando si spezza. Gracchiare è una voce che ha in sé qualcosa di notturno. Il bambino era agghiacciato.

Ancor più per lo spavento che per il freddo.

I corvi tacquero. Uno saltò sullo scheletro. Fu il segnale. Si precipitarono tutti, ci fu un nugolo d'ali, poi le penne si abbassarono tutte insieme e l'impiccato scomparve in un brulichio di nere ampolle che si muovevano nell'oscurità. In quel momento il morto si scosse.

Era lui? Era il vento? Ebbe un sussulto orribile. Gli venne in aiuto l'uragano che si stava alzando. Il fantasma fu preso dalle convulsioni. Una raffica, che già soffiava a pieni polmoni, s'impadronì di lui, scuotendolo in tutte le direzioni. Divenne orrendo. Iniziò a dimenarsi. Una spaventosa marionetta, che aveva per filo la catena di una forca. Qualche burattinaio delle tenebre aveva afferrato il filo e giocava con quella mummia. Essa si torse e saltò fin quasi a sfasciarsi. Gli uccelli terrorizzati volarono via. Fu come se tutte quelle bestie infami fossero schizzate. Poi tornarono. Allora cominciò la lotta.

Il morto sembrò invaso da una vita mostruosa. I venti lo sollevavano come se stessero per portarlo via; sembrava che si dibattesse sforzandosi di evadere, ma il collare di ferro lo tratteneva. Gli uccelli rimbalzavano a tutti quei movimenti, indietreggiando, avventandosi, insieme impauriti e accaniti. Da una parte strani tentativi di fuga, dall'altra la persecuzione di un incatenato. Il morto, spinto dagli spasmi della tramontana, aveva soprassalti, urti, accessi di collera, andava, veniva, saliva, cadeva, respingendo lo stormo sparpagliato. Il morto era clava, lo stormo era polvere. La schiera assalitrice nella sua ferocia era ostinata e non mollava la presa. Il morto, come impazzito sotto la muta dei becchi, dava sempre più colpi alla cieca nel vuoto, colpi simili a quelli di un sasso legato a una fionda. Un momento aveva su di sé tutti gli artigli e tutte le ali, il momento dopo più nulla; a volte l'orda si disperdeva, per tornare subito infuriata. Spaventoso supplizio che continuava dopo la vita. Gli uccelli sembravano frenetici. Stormi simili devono esserci nelle fenditure dell'inferno. Colpi d'unghia, colpi di becco, gracchiamenti, brandelli strappati da qualcosa che non era più carne, scricchiolii della forca, fruscii dello scheletro, schiocchi di ferraglie, gridi della raffica, tumulto, la più lugubre delle lotte. Un lemure contro demoni. Una specie di combattimento tra spettri.

A volte, quando la tramontana raddoppiava d'intensità, l'impiccato girava su se stesso, fronteggiando lo stormo su ogni lato contemporaneamente, e sembrava che volesse inseguire gli uccelli, e che i suoi denti cercassero di mordere. Aveva il vento con sé e la catena contro, come se si fossero intromesse nere divinità. Anche l'uragano era della partita. Il morto si torceva, il gruppo d'uccelli lo avvolgeva in una spirale. Era un vortice in un turbine.

Dal basso saliva il rombo immenso del mare.

Il bambino assisteva a quel sogno. Improvvisamente si mise a tremare in tutte le membra, un brivido gli corse lungo il corpo, barcollò, trasalì, fu sul punto di cadere, si voltò, si strinse la fronte tra le mani come se fosse un punto d'appoggio e, sconvolto, i capelli al vento, fuggì, scendendo a passi veloci dalla collina, con gli occhi chiusi, quasi fosse un fantasma anche lui, lasciandosi dietro nella notte quel tormento.

VII • LA PUNTA NORD DI PORTLAND

Corse a perdifiato, a caso, sconvolto, nella neve, nella pianura, nello spazio. La fuga lo riscaldò. Ne aveva bisogno. Senza la corsa e lo spavento, sarebbe morto.

Quando non ebbe più fiato, si fermò. Ma non osò guardare indietro, gli sembrava che gli uccelli dovessero inseguirlo, e che il morto, scioltosi dalla catena, dovesse mettersi in cammino, magari nella sua stessa direzione, e che anche la forca dovesse scendere dalla collina per rincorrere il morto. Aveva paura, voltandosi, di vedere tutto ciò.

Dopo aver ripreso un po' fiato, ricominciò a fuggire.

L'infanzia non può rendersi conto di quello che accade. Egli percepiva le impressioni tramite l'esagerazione dello spavento, ma senza connetterle nello spirito, e senza trarne conclusioni. Se ne andava, e non gli importava dove né come; correva con l'angoscia e l'impaccio del sogno. Dopo quasi tre ore da quando era stato abbandonato, la sua marcia in avanti, pur rimanendo incerta, aveva cambiato scopo: prima egli cercava, ora fuggiva. Non sentiva più la fame, né il freddo; aveva paura. Un istinto aveva sostituito l'altro. Il suo unico pensiero adesso era di fuggire. Fuggire da cosa? Da tutto. Dovunque attorno a lui la vita gli sembrava un'orribile muraglia. Se avesse potuto evadere dalle cose, l'avrebbe fatto.

Ma i bambini non conoscono questa breccia nella prigione che si chiama suicidio.

Correva.

Corse così per un tempo imprecisato. Ma il fiato viene meno, e anche la paura.

D'un tratto, come in preda a un improvviso accesso di energia e d'intelligenza, si fermò, quasi si vergognasse di mettersi in salvo; s'irrigidì, batté i piedi, alzò risolutamente la testa, e si voltò.

Non c'erano più né collina, né forca, né volo di corvi.

La nebbia si era impadronita di nuovo dell'orizzonte.

Il bambino riprese la sua strada.

Ora non correva più, camminava. Dire che quell'incontro con il morto ne aveva fatto un uomo, sarebbe troppo poco rispetto all'impressione complessa e confusa che stava provando. C'era in quell'impressione molto di più e molto di meno. La forca era qualcosa di molto confuso per la sua primitiva capacità di comprendere, e restava per lui un'apparizione. Ma domare il terrore significa rinfrancarsi, ed egli si sentiva più forte. Se avesse avuto l'età per interrogarsi, avrebbe trovato dentro di sé mille altri spunti di meditazione, ma nei bambini la riflessione è ancora informe, tutt'al più avvertono il fondo amaro di quella cosa per loro incomprensibile che l'uomo più tardi chiama indignazione.

Aggiungiamo che il bambino ha il dono di accettare molto rapidamente la scomparsa di una sensazione. Gli sono risparmiati quei contorni remoti e sfuggenti che costituiscono la vastità del dolore. È il limite stesso del bambino, cioè la sua debolezza, che lo protegge dalle emozioni troppo complesse. Egli vede il fatto, e poco più in là. Il difficile accontentarsi di idee parziali non esiste per il bambino. Il processo alla vita verrà istruito solo più tardi, quando arriverà l'esperienza con le sue pratiche. Allora si mettono a confronto i gruppi di fatti incontrati, l'intelligenza informata e cresciuta fa dei paragoni, i ricordi giovanili riaffiorano sotto le passioni come il palinsesto sotto le raschiature, questi ricordi sono punti d'appoggio per la logica, e la visione nel cervello del bambino diventa sillogismo nel cervello dell'uomo. Del resto l'esperienza è diversa e finisce bene o male secondo le nature. I buoni maturano. I cattivi marciscono.

Il bambino aveva davvero corso per un quarto di lega, e camminato per un altro quarto. A un tratto sentì lo stomaco che si contraeva. Un pensiero violento s'impossessò di lui, eclissando immediatamente l'orribile apparizione della collina: mangiare. Per fortuna nell'uomo c'è una bestia; essa lo riporta alla realtà.

Ma cosa mangiare? Ma dove mangiare? Ma come mangiare?

Si tastò le tasche. Meccanicamente, ben sapendo che erano vuote.

Poi allungò il passo. Senza sapere dove andava, allungò il passo verso un possibile asilo.

Questa fede in un tetto fa parte delle radici che la provvidenza ha nell'uomo.

Credere in un ricovero è credere in Dio.

Per altro in quella spianata di neve non c'era nulla che assomigliasse a un tetto.

Il bambino camminava, la landa continuava, nuda a perdita d'occhio.

Non c'era mai stata un'abitazione umana su quel pianoro. Un tempo gli antichi abitanti primitivi, in mancanza di legna per costruire capanne, stavano in fondo alla scogliera, nei buchi della roccia, per arma avevano una fionda, per riscaldarsi lo sterco di bue secco, come religione Heil, l'idolo drizzato in una pianura a Dorchester, e come attività la pesca del falso corallo grigio che i gallesi chiamano *plin* e i greci *isidis plocamos*.

Il bambino si orientava come meglio poteva. Tutto il destino è un crocevia, temibile la scelta delle direzioni, e a quel piccolo essere era toccato ben presto di doversi orientare tra oscure possibilità. Comunque andava avanti; ma, per quanto i suoi garretti sembrassero d'acciaio, cominciava a sentirsi stanco. Non un sentiero su quel pianoro; se ce n'erano la neve li aveva cancellati. Istintivamente continuava a deviare verso est. Pietre taglienti gli avevano scorticato i talloni. Se fosse stato giorno si sarebbero viste le tracce che lasciava nella neve, le macchie rosa del suo sangue.

Non riconosceva niente. Stava attraversando l'altopiano di Portland da sud a nord, mentre probabilmente la banda con cui era venuto, per evitare incontri, lo aveva attraversato da ovest a est. Verosimilmente erano partiti su una barca di pescatori o di contrabbandieri da un punto qualsiasi della costa di Uggescombe, come Sainte-Catherine Chap, o Swancry, per andare all'appuntamento con l'orca che li stava aspettando a Portland, e avevano dovuto sbarcare in un'insenatura di Weston, per poi tornare a imbarcarsi in una baia di Eston. Quella direzione tagliava a croce questa che ora percorreva il bambino. Era impossibile dunque che egli riconoscesse la strada.

Sull'altopiano di Portland ci sono qua e là come delle alte ampolle bruscamente spezzate dalla costa, e tagliate a picco sul mare. Nel suo peregrinare il bambino arrivò su una di quelle sommità, e lì si fermò, ripromettendosi da uno spazio maggiore maggiori indicazioni, aguzzando la vista. Davanti a lui, per tutto l'orizzonte, una vasta e livida opacità. La scrutò con attenzione, e sotto la fissità del suo sguardo si fece meno indistinta. A est, in fondo a una lontana piega del terreno, proprio sulla linea di quel livore opaco, sorta di mutevole e pallida scarpata che assomigliava a una scogliera della notte, fluttuavano serpeggiando vaghi brandelli neri, come una diffusa lacerazione. Il livore opaco era nebbia; i brandelli neri erano fumo. Dove c'è fumo, ci sono uomini. Il bambino si incamminò in quella direzione.

A una certa distanza intravedeva una discesa e ai piedi della discesa, tra sagome informi di roccia che la nebbia rendeva evanescenti, qualcosa che aveva l'aspetto di un banco di sabbia o di una lingua di terra, e che collegava probabilmente l'altopiano che aveva appena attraversato alle pianure dell'orizzonte. Era chiaro che si doveva passare di là.

Era arrivato in effetti all'istmo di Portland, un'alluvione diluviana che si chiama Chess-Hill.

Attaccò quel versante dell'altopiano.

Il pendio era difficile e faticoso. Si trattava, sia pur con minore asprezza, del rovescio dell'ascensione che aveva fatto per uscire dalla rada. Discese e salite si compensano. Dopo essersi inerpicato, precipitava.

Saltava da una roccia all'altra, rischiando una storta, rischiando di andar giù nell'indistinta profondità. Per evitare di scivolare sulla roccia e sul ghiaccio, si afferrava ai lunghi arbusti delle lande e alle ginestre piene di spine, e tutte le punte gli entravano nelle dita. In certi tratti la pendenza era più dolce, così mentre scendeva riprendeva fiato, poi tornava la scarpata e a ogni passo bisognava trovare un rimedio. Scendendo un precipizio ogni movimento diventa la soluzione di un problema. Si deve essere accorti, sotto pena di morte. Il bambino risolveva i problemi con un istinto di cui una scimmia avrebbe preso nota, e con una perizia che un saltimbanco avrebbe ammirato. La discesa era ripida e lunga. Tuttavia ne veniva a capo.

A poco a poco si avvicinava al momento in cui avrebbe toccato terra sull'istmo intravisto.

Di tanto in tanto, continuando a saltare e a scendere da una roccia all'altra, si metteva in ascolto, drizzandosi come un daino all'erta. Udiva da lontano, sulla sua sinistra, un rumore esteso e debole, simile al canto profondo della chiarina. C'era in effetti nell'aria quell'agitazione di soffi che precede lo spaventoso vento boreale, e che si sente venire dal polo come un ingresso di trombe. Nello stesso tempo il bambino avvertiva a tratti sulla fronte, sugli occhi, sulle guance, qualcosa come palmi di mani fredde che gli si posavano sul volto. Erano larghi fiocchi gelati, prima disseminati mollemente nello spazio, poi in un turbinio che annunciava la bufera di neve. Il bambino ne era ricoperto. La bufera di neve che già da più di un'ora era sul mare, cominciava a raggiungere la terra. Invadeva lentamente le pianure. Entrava trasversalmente da nord-ovest nell'altopiano di Portland.

LIBRO SECONDO • L'ORCA IN MARE

I • LE LEGGI CHE SFUGGONO ALL'UOMO

La tempesta di neve è uno dei misteri del mare. È la più oscura delle meteore; oscura in ogni senso della parola. Una mescolanza di nebbia e tormenta, e ancor oggi non ci si rende ben conto del fenomeno. Da qui molti disastri.

Si vorrebbe spiegare tutto con il vento e con l'onda. Ma nell'aria c'è una forza che non è il vento, e nell'acqua c'è una forza che non è l'onda. Questa forza, la stessa nell'aria e nell'acqua, è l'effluvio.

L'aria e l'acqua sono due masse liquide, quasi identiche, che fanno parte una dall'altra, per via della condensazione e della dilatazione, così che respirare è bere; solo l'effluvio è fluido. Il vento e l'onda non sono altro che pressioni; l'effluvio è una corrente. Le nuvole rendono visibile il vento, la schiuma rende visibile l'onda; l'effluvio è invisibile. Tuttavia di quando in quando dice: eccomi. Il suo *eccomi* è un colpo di tuono.

Il problema della tempesta di neve è analogo a quello della nebbia secca. Se la spiegazione della *callina* degli spagnoli e del *quobar* degli etiopi è possibile, questa spiegazione risulterà certamente da un attento esame dell'effluvio magnetico.

Senza l'effluvio una quantità di fatti resterebbero enigmatici. A rigore, i cambiamenti di velocità del vento, che nella tempesta passa da tre a duecentoventi piedi al secondo, spiegherebbero le variazioni dei marosi che vanno dai tre pollici con il mare calmo, ai trentasei piedi con il mare che infuria; a rigore, l'orizzontalità dei soffi di vento anche in burrasca spiega come un'ondata alta trenta piedi più essere lunga millecinquecento piedi; ma perché i marosi del Pacifico sono quattro volte più alti vicino all'America che vicino all'Asia, cioè più alti a ovest che a est; perché nell'Atlantico succede il contrario; perché sotto l'equatore il mare è più alto nel mezzo; da dove vengono gli spostamenti del rigonfiamento oceanico? Solo l'effluvio magnetico, combinato alla rotazione terrestre e all'attrazione siderale, può spiegare simili fenomeni.

Non è forse necessaria questa misteriosa complicazione per spiegare l'oscillazione del vento che, passando per esempio da ovest, vada da sud-est a nord-est, tornando poi bruscamente, per lo stesso grande giro, da nord-est a sud-est, così da percorrere in trentasei ore un prodigioso circuito di cinquecentosessanta gradi, che fu poi il prodromo della tempesta di neve del 17 marzo 1867?

I marosi nelle tempeste australiane raggiungono anche ottanta piedi di altezza; ciò dipende dalla vicinanza del polo. A quelle latitudini la tormenta è influenzata meno dai

rivolgimenti dei venti che dalle continue scariche elettriche sottomarine; nel 1866, il cavo transatlantico è stato regolarmente disturbato nella sua funzione due ore su ventiquattro, da mezzogiorno alle due, da una specie di febbre intermittente. Il comporsi e lo scomporsi di certe forze producono i fenomeni, imponendo calcoli al marinaio, sotto pena di naufragio. Il giorno in cui navigare, da attività abitudinaria, diventerà una matematica, il giorno in cui si cercherà di sapere, per esempio, perché a volte nelle nostre regioni i venti caldi vengono dal nord e i venti freddi dal mezzogiorno, il giorno in cui si comprenderà che il decrescere della temperatura è proporzionale alle profondità oceaniche, il giorno in cui saremo consapevoli che il globo è una grande calamita polarizzata nell'immensità, con due assi, un asse di rotazione e uno di effluvi, intersecantesi al centro della terra, e che i poli magnetici girano attorno ai poli geografici; quando quelli che rischiano la vita vorranno rischiarla scientificamente, quando si navigherà su un'instabilità fatta oggetto di studio, quando il capitano sarà un meteorologo, quando il pilota sarà un chimico, soltanto allora molte catastrofi saranno evitate. Il mare è tanto magnetico quanto acquatico; un oceano di forze sconosciute fluttua tra i flutti dell'oceano; seguendo la corrente, si potrebbe dire. Vedere nel mare solo una massa d'acqua significa non vederlo; il mare è un andare e venire di fluido, così come è un flusso e riflusso di liquido; le forze d'attrazione lo rendono forse ancora più complicato degli uragani; l'adesione molecolare che si manifesta, tra l'altro, con l'attrazione capillare, è microscopica in noi, ma nell'oceano partecipa della grandezza di quelle estensioni; l'onda degli effluvi a volte asseconda, a volte contrasta l'onda dell'aria e quella delle acque. Chi ignora la legge elettrica, ignora la legge idraulica; una compenetra l'altra. Non c'è studio più difficile, è vero, né più oscuro; esso confina con l'empirismo, come l'astronomia confina con l'astrologia. Tuttavia senza questo studio non è possibile navigare.

Detto questo, andiamo avanti.

Uno dei composti più temibili del mare è la tormenta di neve. La tormenta di neve è principalmente un fatto magnetico. Il polo la produce allo stesso modo dell'aurora boreale; esso si cela in quella specie di nebbia come in quella specie di chiarore; l'effluvio è visibile sia nel fiocco di neve che nella stria di fiamma.

Le tormente sono le crisi di nervi e gli accessi deliranti del mare. Il mare ha le sue emicranie. Le tempeste sono assimilabili alle malattie. Alcune sono mortali, altre non lo sono affatto; da una se ne esce, da un'altra no. In genere la burrasca di neve è considerata mortale. Jarabija, uno dei piloti di Magellano, la definiva: «una nuvola uscita dalle bizze del diavolo».

Surcouf diceva: «*C'è della rogna in quella tempesta*».

Gli antichi navigatori spagnoli chiamavano quella specie di burrasca *la nevada* al momento dei fiocchi, e *la helada* al momento dei chicchi di grandine. Secondo loro dal cielo insieme alla neve cadevano pipistrelli.

Le tempeste di neve sono caratteristiche delle latitudini polari. Eppure qualche volta esse scivolano, si potrebbe quasi dire che franano, fino ai nostri climi, tanto la rovina dipende dalle avventure dell'aria.

La *Matutina*, come abbiamo visto, lasciando Portland, aveva risolutamente affrontato la grande incognita della notte, aggravata dall'avvicinarsi della tempesta. Era entrata in quella minaccia con una specie di tragica audacia. Nonostante che, ribadiamolo, non le fossero mancati gli avvertimenti.

II • SI DELINEANO I CONTORNI INIZIALI

Finché l'orca rimase nel golfo di Portland, il mare non fu un problema; le onde erano quasi calme. Per quanto l'oceano fosse scuro, c'era ancora luce in cielo. La tramontana faceva poca presa sul bastimento. L'orca costeggiava il più possibile la scogliera che costituiva una buona protezione.

Erano in dieci sulla piccola feluca di Biscaglia, tre uomini d'equipaggio e sette passeggeri, di cui due erano donne. Nella luce del mare aperto, poiché al largo durante il crepuscolo torna a far giorno, tutte le figure erano chiaramente visibili. Avevano smesso d'altra parte di nascondersi, di preoccuparsi, e ciascuno tornava a muoversi liberamente, gridava, si mostrava a viso aperto, perché quella partenza era una liberazione.

Esplodeva l'eterogeneità del gruppo. Le donne erano senza età; il vagabondaggio crea vecchiaie precoci, e la povertà è una ruga.

Una era una basca dei bacini di carenaggio; l'altra, la donna con il grande rosario, era un'irlandese. Avevano l'aria indifferente dei miserabili. Appena salite si erano accovacciate una vicina all'altra su dei cassoni ai piedi dell'albero. Stavano chiacchierando; l'irlandese e il basco, come abbiamo detto, sono due lingue affini. I capelli della basca profumavano di cipolla e di basilico. Il padrone dell'orca era un basco di Guipuzcoa; uno dei marinai era un basco del versante nord dei Pirenei, l'altro un basco del versante sud, cioè della stessa nazione, benché il primo fosse francese e il secondo spagnolo. I baschi non si riconoscono nella patria ufficiale. *Mi madre se llama montaña*, «mia madre si chiama

montagna», diceva l'*arriero* Zalareus. Dei cinque uomini che accompagnavano le due donne, uno era francese della Linguadoca, uno era francese della Provenza, uno genovese, uno, vecchio, quello che portava il sombrero senza il buco per la pipa, sembrava tedesco, il quinto, il capo, era un basco delle lande di Biscarozzia. Era stato lui che, quando il bambino stava per entrare nell'orca, aveva gettato a mare la passerella con un colpo di tallone. Quell'uomo robusto, pronto, svelto, coperto, come si ricorderà, di passamanerie, di *pasquilles* e di lustrini che facevano luccicare i suoi stracci, non poteva star fermo, si chinava, si alzava, andava a veniva senza sosta da un capo all'altro della nave, come preso dall'inquietudine per ciò che aveva appena fatto e ciò che stava per accadere.

Il capo della banda, il padrone dell'orca e i due uomini d'equipaggio, tutti e quattro baschi, a volte parlavano basco, a volte spagnolo, a volte francese, le tre lingue diffuse su entrambi i versanti dei Pirenei. Tutti del resto, tranne le donne, parlavano abbastanza il francese, che era il fondo comune del gergo della banda. Fin da quei tempi la lingua francese cominciava a essere scelta dai popoli come via di mezzo tra l'eccesso di consonanti del nord e l'eccesso di vocali del mezzogiorno. Il commercio in Europa parlava francese; così pure il furto. Non dimentichiamo che Gibby, ladro londinese, comprendeva Cartouche.

L'orca, che era un buon veliero, teneva un bel passo; tuttavia dieci persone, oltre al bagaglio, costituivano un carico notevole per uno scafo così fragile.

Che un'imbarcazione mettesse in salvo una banda non significava necessariamente che l'equipaggio facesse parte della banda. Era sufficiente che il padrone della nave fosse un *vascongado*, e che il capo della banda lo fosse a sua volta. Aiutarsi, per quelli della loro razza, è un dovere che non ammette eccezioni. Un basco, come abbiamo appena detto, non è né spagnolo, né francese, è basco e, sempre e dovunque, ha il dovere di salvare un altro basco. Questa è la fraternità dei Pirenei.

Per tutto il tempo che l'orca restò nel golfo, il cielo, per quanto avesse un brutto aspetto, non sembrò affatto così minaccioso da preoccupare i fuggiaschi. Erano in salvo, erano fuggiti, erano brutalmente allegri. Uno rideva, l'altro cantava. Era un riso asciutto, ma libero; e il canto era basso, ma spensierato.

Quello della Linguadoca gridava: *caougagno*! «Cuccagna!» è il colmo della soddisfazione narbonese. Era un mezzo marinaio, nativo di Gruissan, un villaggio sull'acqua, del versante sud della Clappe, un barcaiolo più che un marinaio, ma abituato a manovrare i sandolini dello stagno di Bages e a tirare sulle sabbie salate di Sainte-Lucie il tramaglio pieno di pesce. Apparteneva a quella razza che si copre la testa con un berretto

rosso, si fa il segno della croce in modo complicato, alla spagnola, beve il vino da una pelle di capro, trinca dall'otre, raschia il prosciutto, bestemmia inginocchiandosi, e implora il suo santo patrono minacciandolo: Grande santo, concedimi quello che ti chiedo, o ti tiro una pietra in testa, «ou té feg' un pic».

In caso di necessità avrebbe potuto essere utile all'equipaggio. Nella cambusa il provenzale attizzava un fuoco di torba sotto una marmitta di ferro, preparando la zuppa.

La zuppa era una specie di *puchero* con il pesce al posto della carne, e il provenzale vi gettava dei ceci, dei piccoli pezzi di lardo tagliati a cubetti, e degli spicchi di peperoncino rosso, concessioni che il consumatore di zuppa di pesce alla marsigliese faceva ai mangiatori di *olla podrida*. Accanto a lui c'era uno dei sacchi di provviste aperto. Aveva acceso, sopra la sua testa, una lanterna di ferro con i vetri di talco, che oscillava da un gancio sul soffitto della cambusa. Di fianco, appeso a un altro gancio, dondolava l'alcione banderuola. Una credenza popolare di quei tempi diceva che un alcione morto, appeso per il becco, volge sempre il petto nella direzione da cui viene il vento.

Senza smettere di preparare la zuppa, il provenzale di tanto in tanto si portava alla bocca il collo di una fiaschetta e mandava giù un sorso di *aguardiente*. Era una di quelle fiaschette rivestite di vimini, larghe e piatte, munite di anse, che venivano portate in vita, appese a una cinghia, e che erano dette «fiasche al fianco». Tra una sorsata e l'altra biascicava la strofa di una di quelle canzoni campagnole che non hanno un vero soggetto; una strada incassata, una siepe; da un pertugio del cespuglio si vede sul prato l'ombra allungata di un carretto e di un cavallo al tramonto, e ogni tanto appare e scompare sopra la siepe l'estremità di un forcone carico di fieno. Tanto basta per una canzone.

Partire, secondo ciò che si ha nel cuore o nell'animo, è un sollievo o un peso. Tutti sembravano sollevati, tranne uno, il più vecchio del gruppo, l'uomo con il cappello senza pipa.

Il vecchio, che sembrava più tedesco che altro, benché avesse uno di quei volti anonimi su cui si perde ogni traccia di nazionalità, era calvo e così austero che la sua calvizie sembrava una tonsura. Ogni volta che passava davanti alla Santa Vergine di prua, sollevava il feltro, lasciando scorgere le vene gonfie e senili del cranio. Era avvolto in una specie di mantello logoro e a brandelli, in sargia scura di Dorchester, che nascondeva solo a metà il giustacuore chiuso, stretto, e agganciato fino al colletto come un abito talare. Le sue mani tendevano a incrociarsi, congiungendosi per istinto, come capita a chi prega abitualmente. Aveva quella che si potrebbe definire una fisionomia livida; perché la fisionomia è soprattutto un riflesso, ed è un errore pensare che le idee non abbiano colore.

Quella fisionomia era evidentemente la superficie di una strana condizione interiore, la risultante di un complesso di contraddizioni che si perdevano le une nel bene, le altre nel male, e, per l'osservatore, la rivelazione di un'umanità approssimativa, che poteva cadere più in basso di una tigre o elevarsi al di sopra dell'uomo stesso. Simili caos dell'anima esistono. C'era su quel volto qualcosa che non si lasciava leggere. Il segreto si spingeva fino all'astrazione. Si capiva che quell'uomo aveva conosciuto il calcolo, che è la degustazione del male, e il nulla che ne è il fondo. Nella sua impassibilità, forse solo apparente, erano impresse due pietrificazioni, quella del cuore, propria del carnefice, e quella dello spirito, propria del mandarino. Si sarebbe potuto affermare, poiché anche ciò che è mostruoso ha un suo modo di essere perfetto, che tutto gli era possibile, anche la commozione. In ogni saggio c'è qualcosa del cadavere, e quell'uomo era un saggio. Bastava guardarlo per indovinare la scienza impressa nei gesti della sua persona e fin nelle pieghe della sua veste. Era una faccia fossile la cui serietà era contraddetta da quella mobilità grinzosa del poliglotta che arriva fino alla smorfia. Del resto, severo. Nulla d'ipocrita, né di cinico. Un tragico sognatore. Era uno di quegli uomini che il crimine ha lasciato pensosi. Aveva il sopracciglio di un brigante corretto dallo sguardo di un arcivescovo. I radi capelli grigi erano bianchi sulle tempie. Si avvertiva in lui il cristiano complicato dal fatalismo turco. I nodi della gotta deformavano le dita disseccate dalla magrezza; la sua figura alta e rigida era ridicola; camminava come un marinaio. Si muoveva lentamente sul ponte senza guardare nessuno, con un'aria risoluta e sinistra. Le sue pupille erano vagamente colme del chiarore fisso di un'anima intenta alle tenebre, ma soggetta ai ritorni di coscienza.

Di quando in quando il capo della banda, brusco e guardingo, faceva dei rapidi zig-zag sulla nave e andava a parlargli all'orecchio. Il vecchio rispondeva con un cenno del capo. Si sarebbe detto il lampo che consultava la notte.

III • GLI UOMINI INQUIETI SUL MARE INQUIETO

Due erano gli uomini assorti sulla nave, il vecchio e il padrone dell'orca, che non bisogna confondere con il capo della banda; il padrone era assorto nel mare, il vecchio nel cielo. Uno non toglieva gli occhi dall'onda, l'altro continuava a sorvegliare le nuvole. A preoccupare il padrone era il comportamento dell'acqua; il vecchio sembrava sospettasse lo zenit. Egli spiava gli astri da ogni apertura tra i nembi.

In quel momento faceva ancora giorno e qualche stella iniziava a picchiettare debolmente il chiarore della sera.

L'orizzonte era strano. La nebbia era disposta in modo diverso.

A terra c'era più nebbia, e più nuvole sul mare.

Prima ancora di uscire dalla baia di Portland, il padrone, preoccupato dei marosi, aveva subito messo in atto una gran quantità di minuziose manovre. Non attese di aver doppiato il capo. Passò in rassegna le trinche e si assicurò che la legatura delle sartie basse fosse in buono stato e reggesse bene le rigge di coffa, precauzione di un uomo che conta di tenere velocità temerarie.

L'orca, questo era il suo difetto, affondava a prua di una quarantina di centimetri più che a poppa.

Il padrone passava a ogni istante dalla bussola di rotta a quella di variazione, traguardando attraverso i due mirini gli oggetti della costa, per riconoscere la direzione del vento a cui reagivano. Il primo a rivelarsi fu un vento di bolina; il padrone non ne parve contrariato, anche se si allontanava di cinque punti dal vento di rotta. Teneva lui in persona la barra il più possibile, come se non si fidasse che di se stesso per non perdere neppure un po' di forza, poiché l'effetto del timone è legato alla rapidità della scia.

Dal momento che la differenza tra rombo vero e rombo apparente è tanto più grande quanto maggiore è la velocità del vascello, l'orca sembrava guadagnare in direzione del vento più di quanto non facesse realmente. L'orca non prendeva il vento al gran lasco né andava di bolina, ma non si conosce direttamente la vera andatura che quando si ha il vento in poppa. Se si scorgono nelle nuvole lunghe strisce raccolte in un unico punto dell'orizzonte, quello è il punto d'origine del vento; ma quella sera c'erano molti venti e la quarta di direzione era sospetta; così il padrone diffidava delle illusioni del naviglio.

Pilotava con una sorta di timida audacia, bracciava, faceva attenzione agli scarti improvvisi, badava alle abbattute, non lasciava poggiare il bastimento, teneva d'occhio la deriva, teneva conto dei piccoli colpi della barra, controllava le circostanze di ogni movimento, gli sbalzi di velocità della scia, le follie dei venti, si manteneva costantemente, a scanso di sorprese, a qualche quarta di vento dalla costa lungo cui navigava, e soprattutto teneva l'angolo che il segnavento faceva con la chiglia, più aperto dell'angolo della velatura, perché il rombo di vento indicato dalla bussola è sempre dubbio, a causa

della piccolezza della bussola di rotta. Il suo sguardo abbassato, imperturbabile, scrutava tutte le forme che l'acqua assumeva.

Una volta tuttavia alzò gli occhi al cielo cercando di scorgere le tre stelle della cintura di Orione; queste stelle vengono chiamate i tre Magi, e un vecchio proverbio degli antichi piloti spagnoli dice: *Chi vede i tre Magi non è lontano dal Salvatore*.

L'occhiata al cielo del padrone coincise con il borbottio del vecchio, appartato all'altra estremità del naviglio: «Non vediamo neppure la stella polare, né l'astro Antares, per quanto sia rosso. Non una stella è visibile».

Nessuna preoccupazione tra gli altri fuggiaschi.

Tuttavia, passato il primo entusiasmo per la fuga, fu inevitabile rendersi conto che si erano messi in mare nel mese di gennaio, con un gelido vento di tramontana. Impossibile sistemarsi dentro la cabina, troppo stretta e comunque ingombra di bagagli e fagotti. I bagagli appartenevano ai passeggeri, e i fagotti all'equipaggio, perché l'orca non era un'imbarcazione da diporto, ma praticava il contrabbando. I passeggeri dovettero mettersi sul ponte; facile rassegnazione per quei nomadi. Le abitudini della vita all'aria aperta rendono facili ai vagabondi le sistemazioni notturne; dormire sotto le stelle è per loro una consuetudine amica; il freddo li aiuta a dormire, qualche volta a morire.

Quella notte poi, come abbiamo visto, di stelle non ce n'erano.

Il francese della Linguadoca e il genovese, in attesa della cena, si rannicchiarono accanto alle donne, ai piedi dell'albero, sotto le incerate che i marinai avevano gettato loro.

Il vecchio calvo restò in piedi a prua, immobile e come insensibile al freddo.

Il padrone dell'orca, dalla barra dove si trovava, lanciò una specie di richiamo gutturale, abbastanza simile all'interiezione di un uccello che in America chiamano l'Esclamatore; a quel grido il capo della banda si avvicinò, e il padrone lo apostrofò in questo modo: *Etcheco jaüna*! Le due parole basche significano «lavoratore della montagna», e servono agli antichi cantabri per iniziare un discorso solenne imponendo l'attenzione.

Poi il padrone additò il vecchio al capo, e il dialogo continuò in spagnolo, in forma peraltro poco corretta, trattandosi dello spagnolo dei montanari. Ecco le domande e le risposte:

«Etcheco jaüna, que es este hombre?».

«Un hombre».

«Que lenguas habla?».

«Todas».

«Que cosas sabe?».

«Todas».

«Qual païs!».

«Ningun, y todos».

«Qual Dios?».

«Dios».

«Como le llamas?».

«El Tonto».

«Como dices que le llamas?».

«El Sabio».

«En vuestre tropa, que esta?».

«Esta lo que esta».

«El gefe?».

«No».

«Pues, que esta?».

«La alma».

Il capo e il padrone si separarono, tornando ciascuno ai propri pensieri, e poco dopo la *Matutina* uscì dal golfo.

Iniziarono le grandi oscillazioni del mare aperto.

Il mare, nel fendersi della schiuma, appariva vischioso; i marosi, visti nel falso profilo del chiarore crepuscolare, sembravano a tratti pozze di fiele. Qua e là un'onda, fluttuando orizzontalmente, offriva crepe e incrinature a stella, come un vetro contro cui si siano gettate delle pietre. Al centro di quelle stelle, in un buco vorticoso, tremava una

fosforescenza, molto simile al riverbero felino della luce scomparsa che c'è nella pupilla delle civette.

La *Matutina*, da valorosa nuotatrice, attraversò audacemente il fremito terribile della secca di Chambours. La secca di Chambours, ostacolo latente all'uscita dalla rada di Portland, non è affatto una barriera, è un anfiteatro. Un circo di sabbia sotto l'acqua, con i gradini scolpiti dai cerchi dell'onda, un'arena rotonda e simmetrica, alta come lo Jungfrau, ma sommersa, un Colosseo dell'oceano intravisto da chi si tuffa nella trasparenza visionaria dell'inabissamento, ecco la secca di Chambours. Là combattono le idre, là s'incontrano i leviatani; là, sul fondo del gigantesco imbuto, dicono le leggende, ci sono cadaveri di navi afferrate e affondate dal Kraken, l'immenso ragno detto anche il pesce montagna. Tale è la spaventosa ombra del mare.

In superficie solo un brivido rivela le realtà spettrali ignorate dall'uomo.

Nel diciannovesimo secolo la secca di Chambours è in rovina. Il frangiflutti costruito di recente ha sconvolto e troncato a forza di risacche l'alta architettura sottomarina, così come la diga edificata al Croisic nel 1760 ha modificato di un quarto d'ora il flusso delle maree. Tuttavia la marea è eterna: il fatto è che l'eternità obbedisce all'uomo più di quanto non si pensi.

IV • ENTRA IN SCENA UNA NUVOLA DIVERSA DALLE ALTRE

Il vecchio, che il capo della banda aveva definito prima Folle e poi Saggio, non abbandonava più la prua. Dopo la secca di Chambours la sua attenzione si divideva tra cielo e oceano. Abbassava gli occhi, poi li rialzava; scrutava soprattutto in direzione nord-est.

Il padrone affidò la barra a un marinaio, scavalcò il gavone dei cavi, attraversò il passavanti e raggiunse il castello di prua.

Si avvicinò al vecchio, ma non di fronte. Si tenne un po' indietro, i gomiti stretti ai fianchi, le mani scostate, la testa inclinata sulla spalla, gli occhi ben aperti, il sopracciglio sollevato, il sorriso agli angoli della bocca, che significa una curiosità oscillante tra ironia e rispetto.

Il vecchio, sia che avesse l'abitudine di parlare qualche volta da solo, sia che sentirsi qualcuno alle spalle lo spingesse a parlare, iniziò a monologare continuando a scrutare lo spazio.

«Il meridiano su cui si calcola l'ascensione retta è segnato in questo secolo da quattro stelle, quella Polare, la sedia di Cassiopea, la testa di Andromeda, e la stella Algenib, che si trova in Pegaso. Ma non se ne vede nessuna».

Le sue parole si succedevano automaticamente, erano confuse, dette in modo approssimativo, come se in un certo senso non si curasse di pronunciarle. Uscivano a fiotto dalla sua bocca e si dileguavano. Il monologo è il fumo dei fuochi interiori dello spirito.

Il padrone lo interruppe.

«Signore...».

Il vecchio, forse un po' sordo oltre che molto assorto, continuò:

«Non abbastanza stelle, e troppo vento. Il vento lascia sempre la sua direzione per gettarsi sulla costa. Vi si getta a picco. Ciò dipende dal fatto che la terra è più calda del mare. Ne risulta un'aria più leggera. Il vento freddo e pesante del mare si precipita sulla terra per sostituirla. Per questo nell'immensità del cielo il vento soffia verso terra da ogni parte. Sarebbe necessario bordeggiare a lungo tra il parallelo stimato e il parallelo presunto. Quando la latitudine osservata non differisce da quella presunta più di tre minuti su dieci leghe, e di quattro su venti, si è sulla rotta giusta».

Il padrone salutò, ma il vecchio non lo vide. Quell'uomo, che indossava una zimarra quasi da universitario di Oxford o di Goettingen, non si muoveva dal suo atteggiamento altezzoso e duro. Osservava il mare da conoscitore di flutti e di uomini. Studiava le onde, ma quasi come se volesse chieder parola mentre tumultuavano, per insegnar loro qualche cosa. Maestro e augure. Aveva l'aspetto di un pedante dell'abisso.

Proseguì il suo soliloquio, con l'intenzione forse di essere ascoltato.

«Si potrebbe lottare, se avessimo una ruota al posto della barra. Con una velocità di quattro leghe all'ora, una forza di trenta libbre sulla ruota può produrre un effetto di trecentomila libbre sulla direzione. E oltre, perché ci sono casi in cui si fanno fare al volano due giri di più».

Il padrone salutò una seconda volta, e disse: «Signore...».

L'occhio del vecchio si fissò su di lui. Girò la testa senza che il corpo si muovesse.

«Chiamami dottore».

«Signor dottore, sono io, il padrone».

«Bene», rispose il - dottore -.

Il dottore - d'ora in poi lo chiameremo così - sembrò disponibile al dialogo:

«Padrone, hai un ottante inglese?».

«No».

«Senza ottante non puoi prendere l'altezza né da poppa né da prua».

«I baschi», replicò il padrone, «prendevano l'altezza prima che esistessero gli inglesi».

«Non fidarti di andare all'orza».

«Se necessario so rallentare».

«Hai misurato la velocità della nave?».

«Sì».

«Quando?».

«Poco tempo fa».

«Con cosa?».

«Con il solcometro».

«Hai avuto cura di non perdere d'occhio il legno del solcometro?».

«Sì».

«La clessidra segna giusti i trenta secondi?».

«Sì».

«Sei sicuro che la sabbia non abbia consumato il foro tra le due ampolline?».

«Sì».

«Hai fatto la controprova della clessidra con la vibrazione di una palla di moschetto appesa...».

«A un filo sottile estratto dalla canapa macerata? Certo».

«Hai incerato il filo per evitare che si allunghi?».

«Sì».

«Hai fatto la controprova del solcometro?».

«Ho fatto la controprova della clessidra con la palla di moschetto e la controprova del solcometro con la palla di cannone».

«Che diametro ha la tua palla di cannone?».

«Un piede».

«Buon peso».

«È un'antica palla della nostra vecchia orca da guerra, la *Casse de Par-grand*».

«Faceva parte dell'Armada?».

«Sì».

«Portava seicento soldati, cinquanta marinai e venticinque cannoni?».

«Chiedilo al naufragio».

«Come hai fatto a pesare l'urto dell'acqua contro la palla?».

«Con una stadera tedesca».

«Hai tenuto conto della spinta dell'onda contro la corda che sostiene la palla?».

«Sì».

«Con quale risultato?».

«L'urto dell'acqua è stato di centosettanta libbre».

«Ciò significa che la nave fa quattro leghe francesi all'ora».

«O tre di quelle olandesi».

«Ma si tratta solo dell'eccedenza della velocità di scia sulla velocità del mare».

«Senza dubbio».

«Dove ti dirigi?».

«Verso l'insenatura che conosco tra Loyola e San Sebastiano».

«Mettiti alla svelta sul parallelo del luogo d'arrivo».

«Sì. Con il minor scarto possibile».

«Non fidarti dei venti e delle correnti. I primi eccitano le seconde».

«*Traidores*».

«Non ingiuriare. Il mare ti ascolta. Non insultare nulla. Accontentati di osservare».

«Ho osservato e osservo. La marea in questo momento è contro vento; ma tra poco, quando correrà con il vento, ci andrà bene».

«Hai una carta nautica?».

«No. Non di questo mare».

«Allora navighi alla cieca?».

«Affatto. Ho la bussola».

«La bussola è un occhio, l'altro è la carta».

«Anche un guercio ci vede».

«Come fai a misurare l'angolo di rotta della nave con la chiglia?».

«Ho la bussola di variazione, e poi vado a intuito».

«Intuire è una buona cosa, ma sapere è meglio».

«Cristoforo intuiva».

«Quando c'è confusione e quando la rosa gira in malo modo, non si sa più da che parte prendere il vento, e si finisce col non avere più né punto di stima né punto esatto. Un asino con la carta vale più di un indovino con l'oracolo».

«Non c'è ancora confusione nella tramontana, e non vedo motivi d'allarme».

«Le navi sono mosche nella ragnatela del mare».

«Per il momento tutto va abbastanza bene sia in mare che nel vento».

«Un tremolio di punti neri sui flutti, ecco cosa sono gli uomini sull'oceano».

«Non prevedo niente di grave per questa notte».

«Può capitarti uno di quegli impicci da non riuscire a cavartela facilmente».

«Per adesso tutto va bene».

Il dottore guardò fisso verso nord-est.

Il padrone proseguì:

«Lasciami solo raggiungere il golfo di Guascogna e garantisco di tutto. Ah! Là sono proprio a casa mia. Lo tengo in pugno il mio golfo di Guascogna. È un catino spesso molto in collera, ma conosco dovunque la profondità dell'acqua e le caratteristiche dei fondali; melma davanti a San Cipriano, conchiglie davanti a Cizarque, sabbia al capo Penas, piccoli ciottoli al Boucaut di Mimizan, e di ogni ciottolo conosco il colore».

Il padrone s'interruppe; il dottore non l'ascoltava più.

Il dottore scrutava attentamente verso nord-est. Su quel volto gelido stava accadendo qualcosa di straordinario.

Vi era dipinto tutto il terrore possibile a una maschera di pietra. Gli sfuggì di bocca questa parola:

«Finalmente!».

Le sue pupille, rotonde, in tutto simili a quelle del gufo, si erano dilatate dallo stupore osservando un punto nello spazio.

Aggiunse: «È giusto. Per quanto mi riguarda sono pronto».

Il padrone lo osservava.

Il dottore, come parlando a se stesso o a qualcuno nell'abisso, proseguì: «Io dico sì».

Tacque, spalancò ancor di più gli occhi guardando con raddoppiata attenzione, e continuò:

«Viene da lontano, ma sa quello che fa».

Il segmento di spazio dove erano immersi la vista e il pensiero del dottore, trovandosi dalla parte opposta del tramonto, era illuminato da un vasto riverbero

crepuscolare, quasi come fosse in pieno giorno. Il segmento, ben circoscritto e attorniato da lembi di vapore grigiastro, era tutto blu, ma un blu più vicino al piombo che all'azzurro.

Il dottore, completamente rivolto verso il mare e ormai senza più guardare il padrone, indicò con l'indice quel segmento aereo, e disse: «Padrone, lo vedi?».

«Cosa?».

«Quello».

«Cosa?».

«Laggiù».

«Quel blu. Sì».

«Che cos'è?».

«Un pezzetto di cielo».

«Per quelli che vanno in cielo», disse il dottore. «Per quelli che vanno altrove è un'altra cosa».

Sottolineò questa parole enigmatiche con un terribile sguardo perso nell'ombra.

Si fece silenzio.

Il padrone, pensando al doppio appellativo che il capo aveva dato a quell'uomo, si stava ponendo lo stesso problema: si tratta di un folle, oppure di un saggio?

L'indice ossuto e rigido del dottore era rimasto dritto e come immobilizzato in direzione di quel fosco angolo blu dell'orizzonte.

Il padrone esaminò quel blu.

«In effetti», borbottò, «non è cielo, è nuvola».

«Una nuvola blu è peggio di una nuvola nera», disse il dottore.

E aggiunse:

«È una nuvola di neve».

«*La nube de la nieve*», disse il padrone, come se traducendo quelle parole potesse capire meglio.

«Sai che cos'è la nuvola della neve?», domandò il dottore.

«No».

«Presto lo saprai».

Il padrone tornò a scrutare l'orizzonte.

Osservando la nuvola, il padrone disse tra i denti:

«Un mese di burrasca, un mese di pioggia, gennaio che tossisce e febbraio che piange, ecco cos'è l'inverno per noi asturiani. La nostra pioggia è calda. Da noi c'è neve solo in montagna. Eh, sì, bada alla valanga! La valanga non guarda in faccia nessuno; la valanga è la bestia».

«E la tromba marina è il mostro», disse il dottore.

Dopo una pausa il dottore soggiunse:

«Eccola che viene».

E riprese:

«Molti venti si mettono al lavoro insieme. Un gran vento da ovest, e uno lentissimo da est».

«Quello è un ipocrita», disse il padrone.

La nuvola blu diventava più grande.

«Se la neve è terribile quando scende dalla montagna», continuò il dottore, «pensa cos'è quando crolla dal polo».

Il suo occhio era vitreo. Sembrava che la nuvola, oltre che all'orizzonte, crescesse anche sul suo volto.

Poi riprese in tono sognante:

«Ogni minuto porta con sé l'ora. Si dischiude la volontà superiore».

Di nuovo il padrone si chiese dentro di sé: è pazzo?

«Padrone», replicò il dottore, senza mai staccare gli occhi dalla nuvola, «hai navigato molto nella Manica?».

Il padrone rispose:

«Questa è la prima volta».

Il dottore, assorto nella nuvola blu, poteva stare in ansia per un solo motivo, come la spugna che contiene la sua acqua, per questo alla risposta del padrone reagì soltanto con una lievissima alzata di spalle.

«Come mai?».

«Signor dottore, di solito faccio rotta per l'Irlanda. Vado da Fontarabie a Black-Harbour o all'isola Akill, che è formata da due isole. Qualche volta vado a Brachipult, una punta della regione del Galles. Navigo sempre al di là delle isole Scilly. Non conosco questo mare».

«Disgraziato chi deve imparare sull'oceano! La Manica è un mare che bisogna leggere correntemente. La Manica è la sfinge. Non ti fidare del fondale».

«Qui siamo a venticinque braccia».

«Bisogna arrivare alle cinquantacinque braccia che sono a ponente, evitando le venti che sono a levante».

«Scandaglieremo durante il tragitto».

«La Manica non è un mare come gli altri. Durante le grandi maree l'acqua sale di cinquanta piedi, e solo di venticinque durante quelle piccole. Il riflusso qui non è l'*èbe*, e l'*èbe* non è il deflusso. Ah! Per questo mi sembravi sconcertato».

«Questa notte scandaglieremo».

«Per scandagliare bisogna fermarsi, e tu non potrai».

«Perché?».

«Per il vento».

«Tenteremo».

«La burrasca è una spada di Damocle».

«Scandaglieremo, signor dottore».

«Non ti basterà metterti di fianco».

«Fede in Dio».

«Prudenza con le parole. Non pronunciare con leggerezza il nome irritabile».

«Vi dico che scandaglierò».

«Sii modesto. Tra poco il vento ti schiaffeggerà».

«Intendo dire che tenterò di scandagliare».

«L'urto con l'acqua impedirà al piombo di scendere e la sagola si spezzerà. Ah! Vieni proprio per la prima volta da queste parti!».

«Per la prima volta».

«Allora, ascolta padrone».

Il tono di quel *ascolta* era così autoritario che il padrone accennò un inchino.

«Ascolto, signor dottore».

«Mura a sinistra e stringi a dritta».

«Che significa?».

«Metti la prua a ovest».

«Caramba!».

«Metti la prua a ovest».

«Non è possibile».

«Come vuoi. Quello che ti dico è per gli altri. Io sono pronto».

«Ma, signor dottore, la prua a ovest...».

«Sì, padrone».

«Ma andremmo contro vento!».

«Sì, padrone».

«È un beccheggio diabolico!».

«Sì, padrone. Ma scegli altre parole».

«Vuol dire mettere la nave sul cavalletto!».

«Sì, padrone».

«E forse l'albero spezzato!».

«È possibile».

«Volete che faccia rotta a ovest!».

«Sì».

«Non posso».

«Allora veditela con il mare come ritieni meglio».

«Bisognerebbe che il vento mutasse».

«Non muterà per tutta la notte».

«Perché?».

«È un soffio lungo milleduecento leghe».

«Andare contro un vento simile! Impossibile».

«Prua a ovest, dammi retta!».

«Ci proverò. Ma nonostante tutto devieremo».

«Questo è il rischio».

«Il vento ci spinge a est».

«Non andare a est».

«Perché?».

«Padrone, sai che nome ha oggi per noi la morte?».

«No».

«La morte si chiama est».

«Dirigerò a ovest».

Questa volta il dottore guardò il padrone, e lo guardò di uno sguardo insistente, come per conficcare un pensiero in un cervello. Si era girato completamente verso il padrone, pronunciò queste parole lentamente, sillaba dopo sillaba:

«Se durante la notte, quando saremo in mezzo al mare, sentiremo il suono di una campana, la nave sarà persa».

Il padrone lo guardò stupito.

«Cosa volete dire?».

Il dottore non rispose. Il suo sguardo, che per un istante si era sporto, era ora rientrato. L'occhio si era rifatto interiore. Sembrò non accorgersi della domanda dell'attonito padrone. Ormai porgeva ascolto solo a ciò che sentiva dentro di sé. Le sue labbra articolarono a bassa voce queste parole, in un mormorio meccanico:

«È giunta l'ora di mondarsi per le anime nere».

Il padrone arricciò il naso, contraendo la parte inferiore del volto.

«È più un folle che un saggio», borbottò.

E si allontanò.

Tuttavia mise la prua a ovest.

Ma il vento e il mare continuavano a ingrossarsi.

V • HARDQUANONNE

Ogni tipo d'intumescenze deformava la nebbia, si gonfiavano contemporaneamente su tutti i punti dell'orizzonte, come se bocche invisibili fossero intente a soffiare negli otri della tempesta. Quel genere di nuvole diventava inquietante.

La nuvola blu occupava interamente lo sfondo del cielo. Ora si trovava sia a ovest che a est. Avanzava contro vento. Sono le contraddizioni del vento.

Il mare, che fino a un momento prima era a scaglie, mostrava adesso la sua pelle. Così è fatto questo drago. Non era più coccodrillo, era boa. Quella pelle plumbea e sporca, che sembrava spessa, si copriva di pesanti increspature. In superficie le bolle del mareggio, sparse, simili a pustole, si gonfiavano per poi scoppiare. La schiuma sembrava una lebbra.

Fu in quel momento che l'orca, ancora visibile in lontananza dal bambino abbandonato, accese il fanale.

Passò un quarto d'ora.

Il padrone cercò con lo sguardo il dottore; ma sul ponte non c'era più.

Appena il padrone l'aveva lasciato, il dottore si era curvato in tutta la sua scomoda statura sotto la tuga della cabina, dove poi era entrato. Là si era seduto accanto al focone, su una testa di moro; aveva estratto dalla tasca un calamaio di zigrino e un portafoglio di cordovano; dal portafoglio aveva tolto una pergamena piegata in quattro, vecchia, macchiata e ingiallita; aveva spiegato il foglio, preso una penna dall'astuccio del calamaio, appoggiato il portafoglio sulle ginocchia e la pergamena sul portafoglio, poi, ai raggi della lanterna che illuminava il cuoco, si era messo a scrivere sul rovescio della pergamena. Le scosse delle onde lo disturbavano. Il dottore scrisse a lungo.

Pur scrivendo, il dottore notò la fiaschetta d'*aguardiente* che il provenzale assaggiava ogni volta che aggiungeva peperoncino al *puchero*, quasi volesse consultarla sul condimento.

Il dottore notò la fiaschetta non perché fosse una bottiglia d'acquavite, ma per il nome intrecciato nel vimine, in giunco rosso su giunco bianco. La cabina era abbastanza illuminata da poter leggere quel nome.

Il dottore s'interruppe e lo sillabò a mezza voce:

«Hardquanonne».

Poi si rivolse al cuoco:

«Non avevo ancora fatto caso a quella fiaschetta. È appartenuta a Hardquanonne?».

«Al nostro povero compagno Hardquanonne?», fece il cuoco. «Sì».

Il dottore proseguì:

«A Hardquanonne, il fiammingo di Fiandra?».

«Sì».

«Quello che si trova in prigione?».

«Sì».

«Nel torrione di Chatham?».

«Questa è la sua fiaschetta», rispose il cuoco, «e lui era mio amico. La tengo in suo ricordo. Quando lo rivedremo? Sì, è la sua fiasca al fianco».

Il dottore riprese la penna e tornò a tracciare faticosamente quelle righe un po' tortuose sulla pergamena. Si preoccupava evidentemente che fossero ben leggibili. Malgrado il tremore del bastimento e quello dell'età, venne finalmente a capo di ciò che voleva scrivere.

Appena in tempo, perché all'improvviso ci fu un'incappellata.

Un impetuoso sopraggiungere di ondate assalì l'orca, e ci si accorse che era iniziata la danza spaventosa con cui le navi accolgono la tempesta.

Il dottore si alzò, si avvicinò al focone e, opponendo sapienti flessioni delle ginocchia agli strattoni della mareggiata, asciugò come poté al fuoco della marmitta le righe che aveva appena scritto, poi ripiegò la pergamena nel portafoglio e rimise il portafoglio e il servizio da scrivania in tasca.

Il focone non era certo il pezzo meno ingegnoso della sistemazione dell'orca; era ben isolato. Tuttavia la marmitta oscillava. Il provenzale la sorvegliava.

«Zuppa di pesce», disse.

«Per i pesci», rispose il dottore.

Poi tornò sul ponte.

VI • SI CREDONO AIUTATI

Nella sua crescente preoccupazione il dottore fece una sorta di esame della situazione, e se qualcuno gli fosse stato vicino avrebbe sentito uscire dalle sue labbra queste parole:

«Troppo rullio e non abbastanza beccheggio».

E il dottore, richiamato dall'oscuro travaglio dello spirito, ridiscese nel suo pensiero come un minatore nel pozzo.

Meditare non escludeva affatto l'osservazione del mare. Guardare il mare è come fantasticare.

Stava per iniziare il cupo supplizio delle acque, eternamente tormentate. Un lamento usciva da tutte quelle onde. Lugubri, confusi preparativi si facevano nell'immensità. Il dottore osservava ciò che aveva sotto gli occhi e non perdeva alcun dettaglio. Del resto nel suo sguardo non c'era traccia di contemplazione. Non si contempla l'inferno.

Una vasta commozione, ancora mezzo latente, ma che già traspariva nelle torbide distese, accentuava in modo sempre più grave il vento, i vapori, il mareggio. Niente è logico e niente sembra assurdo come l'oceano. Disperdersi fa parte della sua sovranità, è un elemento della sua ampiezza. Il flutto è incessantemente contro o a favore. Non si annoda che per snodarsi. Con un versante attacca, con l'altro libera. Non esiste uno spettacolo come quello delle onde. Come dipingere quelle cavità alternate ai rilievi, appena reali, le vallate, le amache, quello svanire di architravi, quelle forme sorgenti? Come esprimere quelle boscaglie di schiuma, insiemi di montagna e di sogno? Là, dovunque, c'è l'indescrivibile, nello squarcio, nell'increspatura, nell'inquietudine, nel fallimento personale, nel chiaroscuro, nei pennacchi delle nuvole, nel continuo sfacimento delle chiavi di volta, nel disgregarsi senza lacuna e senza rottura, nel fracasso funebre di tutta questa demenza.

Era ormai chiaramente un vento del nord. La sua violenza era così favorevole, così utile per allontanarsi dall'Inghilterra, che il padrone della *Matutina* aveva deciso di far spiegare tutte le vele. L'orca fuggiva nella schiuma, come al galoppo, con tutte le vele spiegate, vento in poppa, saltando di onda in onda, con rabbia e allegria. I fuggiaschi, estasiati, ridevano. Battevano le mani, applaudendo il mareggio, i cavalloni, le raffiche, le vele, la velocità, la fuga, l'ignoto avvenire. Il dottore, immerso nelle sue meditazioni, sembrava non vederli.

Ogni traccia del giorno era scomparsa.

In quel momento il bambino, che scrutava dalle lontane scogliere, perse di vista l'orca. Fino ad allora il suo sguardo era rimasto insistentemente fisso sulla nave. Che parte ebbe quello sguardo nel destino? In quel preciso istante, mentre la distanza cancellava l'orca e il bambino non vedeva più nulla, egli se ne andò verso nord e la nave verso sud.

Sprofondavano tutti nella notte.

VII • ORRORE SACRO

Da parte loro quelli che l'orca trasportava guardavano dietro a sé, allegri e ormai sollevati, la terra ostile che si allontanava e si faceva più piccola. A poco a poco la rotonda oscurità dell'oceano saliva, assottigliando nel crepuscolo Portland, Purbeck, Tincham, Kimmeridge, i due Matravers, le lunghe strisce della scogliera nebbiosa, e la costa punteggiata di fari.

L'Inghilterra scomparve. I fuggiaschi non ebbero attorno a sé altro che il mare.

D'un tratto la notte diventò terribile.

Non ci furono più né distese né spazio; il cielo si era fatto nero, e si richiuse sulla nave. Iniziò a scendere lentamente la neve. Apparve qualche fiocco. Si sarebbero dette anime. Niente fu più visibile nel campo di corsa del vento. Si sentirono in balia. Tutto il possibile era là, una trappola.

Nei nostri climi la tromba polare esordisce con questa oscurità da caverna.

Una grande nuvola fosca, simile alla parte inferiore di un'idra, pesava sull'oceano, facendo aderire a tratti quel ventre livido alle onde. Qualcuna delle aderenze assomigliava a una tasca sfondata che aspirasse il mare, vuotandosi di vapore e riempendosi d'acqua. Questi risucchi sollevavano qua e là sopra i flutti dei coni di schiuma.

La tormenta boreale si precipitò sull'orca, l'orca vi si buttò dentro. Raffica e nave si vennero incontro come per affrontarsi.

Durante il primo forsennato arrembaggio neppure una vela fu imbrogliata, non un fiocco fu ammainato, né fu presa una mano di terzarolo nel delirio dell'evasione. L'albero scricchiolava, piegandosi indietro come atterrito.

I cicloni, nel nostro emisfero settentrionale, girano da sinistra a destra, nello stesso senso delle lancette di un orologio, con un movimento di traslazione che a volte raggiunge le sessanta miglia all'ora. Benché fosse completamente alla mercé di quella violenta spinta rotatoria, l'orca si comportava come se fosse stata nel semicerchio favorevole, senz'altra precauzione che quella di presentare la prua alle onde, mantenendosi con il vento in poppa e ricevendo il vento apparente di tribordo per evitare colpi a poppa e di traverso. Questa mezza prudenza non sarebbe servita a niente nel caso di un salto di vento da un'estremità all'altra.

Un rumore profondo soffiava nella regione inaccessibile.

Il ruggito dell'abisso, niente gli è paragonabile. È l'immensa, bestiale voce del mondo. Ciò che noi chiamiamo materia, questo organismo insondabile, questo amalgama di energie incommensurabili dove a volte distinguiamo un'impercettibile quantità d'intenzione che fa rabbrividire, questo cosmo cieco e notturno, questo Pan incomprensibile, possiede un grido, uno strano grido, prolungato, ostinato, continuo, che è meno della parola e più del tuono. Questo grido è l'uragano. Le altre voci, canti, melodie, clamori, parole, vengono dai nidi, dalle covate, dagli accoppiamenti, dagli imenei, dalle dimore; questa è la tromba che esce da quel Nulla che è Tutto. Le altre voci esprimono l'anima dell'universo; questa ne esprime la mostruosità. È l'informe che urla. È l'inarticolato parlato dall'indefinito. Cosa patetica e terrificante. Questi rumori dialogano al di sopra e al di là dell'uomo. Si alzano, si abbassano, ondulano, determinano flutti di rumore, sorprendono lo spirito con ogni sorta di violenza, ora scoppiano vicinissimi al nostro orecchio come una fanfara importuna, ora hanno la voce sorda e rauca della lontananza; baccano vertiginoso, che sembra un linguaggio, e che in effetti è un linguaggio; esso è lo sforzo del mondo per parlare, balbettio portentoso. In questo vagito si manifesta confusamente tutto ciò che patisce, subendo, accettando e respingendo lo smisurato palpito delle tenebre. Più spesso è un delirio, come l'accesso di una malattia cronica, una diffusa epilessia piuttosto che l'impiego di una forza; si crede di assistere a una crisi di malcaduco nell'infinito. A momenti s'intravede una rivendicazione degli elementi, una non so quale velleità di rivalsa del caos sulla creazione. Altre volte è un lamento, lo spazio che si duole e si giustifica, qualcosa come l'atto di difesa del mondo; sembra di capire che l'universo è un processo; si ascolta, si cerca di afferrare le ragioni portate, il terribile pro e contro; l'ombra che geme con la tenacità di un sillogismo. Grande turbamento per il pensiero. Là si trova la ragion d'essere delle mitologie e dei politeismi. Al terrore dei grandi mormorii si aggiungono profili sovrumani, visti e subito svaniti, eumenidi appena distinte, seni di furie disegnati nelle nuvole, chimere plutoniche quasi reali. Nessun orrore eguaglia quei singulti, quelle risate, la flessibilità del fragore, le domande e le risposte indecifrabili, quelle invocazioni d'aiuto verso l'ignoto. Davanti allo spaventoso incantesimo l'uomo non sa che fare. Cede all'enigma di quelle intonazioni draconiane. Cosa nascondono? Cosa significano? Chi minacciano? Chi supplicano? C'è come uno scatenarsi. Urla da un precipizio all'altro, tra aria e acqua, tra vento e onde, tra pioggia e roccia, tra zenit e nadir, dagli astri alle schiume, sciolta la museruola dell'abisso, è così quel tumulto, complicato da un'indefinibile contesa con le cattive coscienze.

La loquacità della notte non è meno lugubre del suo silenzio. Vi si sente la collera dell'ignoto.

La notte è una presenza. Presenza di chi?

D'altronde bisogna fare una distinzione tra notte e tenebre. Nella notte c'è l'assoluto; nelle tenebre c'è il molteplice. La logica grammaticale non ammette l'uso del singolare per le tenebre. La notte è una, le tenebre molte.

Questa nebbia del mistero notturno è lo sparso, il fugace, ciò che è in rovina, il funesto. Non si sente più la terra, si sente l'altra realtà. C'è qualcosa o qualcuno che vive in quell'ombra infinita e indefinibile; ma ciò che là vive fa parte della nostra morte. Dopo il nostro passaggio terreno, quando quell'ombra sarà luce per noi, ci afferrerà una vita che è oltre la vita. Nell'attesa sembra che ci voglia saggiare. L'oscurità è una pressione. La notte è una specie di sequestro della nostra anima. In certe ore orrende e solenni sentiamo ciò che sta dietro il muro della tomba irrompere in noi.

Mai la vicinanza dell'ignoto è più tangibile che nelle tempeste di mare. All'orribile si aggiunge il bizzarro. Chi può interrompere le azioni umane, l'antico Raduna-nuvole, dispone in quel caso, per plasmare l'avvenimento come meglio crede, dell'elemento inconsistente, dell'illimitata incoerenza, della forza diffusa senza partito preso. La tempesta, questo mistero, accetta ed esegue ad ogni istante non si sa quali mutamenti di volontà, apparenti o reali.

In ogni tempo i poeti l'hanno chiamato il capriccio dei flutti.

Ma non è un capriccio. Le cose sconcertanti che nella natura chiamiamo capriccio, e caso nel destino, sono brani di legge intravisti.

VIII • NIX ET NOX

Ciò che caratterizza la tempesta di neve è il suo essere nera. L'aspetto abituale della natura durante la burrasca, terra o mare scuri, cielo livido, viene capovolto; il cielo è nero, l'oceano è bianco. In basso schiuma, in alto tenebre. Un orizzonte murato di fumo, uno zenit soffittato di crespo. La tempesta sembra l'interno di una cattedrale parata a lutto. Ma nessuna lampada in questa cattedrale. Non fuochi di Sant'Elmo in cima alle onde; niente fiammelle, niente fosforescenze; nient'altro che un'ombra immensa. La differenza tra il ciclone polare e quello tropicale consiste nel fatto che uno accende tutte le luci, l'altro le spegne. Improvvisamente il mondo diventa la volta di una cantina. Da questa notte cade una polvere di macchie pallide, che esitano tra cielo e mare. Le macchie, cioè i fiocchi di neve, scivolano, errano e fluttuano. Come se le lacrime di un sudario acquistassero la vita e si mettessero in movimento. A questa semina si unisce una tramontana forsennata.

Un'oscurità spezzettata in forme bianche, il furioso nello scuro, tutto il tumulto di cui è capace il sepolcro, un uragano sotto un catafalco, ecco cos'è la tempesta di neve.

Sotto trema l'oceano che ricopre i formidabili approfondimenti dell'ignoto.

Nel vento polare, che è elettrico, i fiocchi diventano subito chicchi di grandine, e l'aria si riempie di proiettili. L'acqua scoppietta, mitragliata.

Non ci sono tuoni. Nelle tormente boreali il lampo è silenzioso. Quello che a volte si dice del gatto: «sta imprecando», lo si può dire anche di quel lampo. È una minaccia che viene da fauci semiaperte, stranamente inesorabile. La tempesta di neve è la tempesta cieca e muta. Spesso dopo che è passata anche le navi sono cieche e i marinai muti.

È difficile uscire da un simile abisso.

Tuttavia sarebbe sbagliato pensare che il naufragio è assolutamente inevitabile. I pescatori danesi di Disco e del Balesin, i cercatori di balene nere, Hearn che va verso lo stretto di Behring per esplorare la foce del Fiume della miniera di rame, Hudson, Mackensie, Vancouver, Ross, Dumont d'Urville, hanno subito, perfino al polo, le più inclementi burrasche di neve, riuscendo a venirne fuori.

Proprio in quella specie di tempesta l'orca aveva fatto il suo ingresso trionfale a vele spiegate. Frenesia contro frenesia. La stessa impudenza ebbe Montgomery quando, evadendo da Rouen, lanciò la sua galera a tutta velocità contro la catena che sbarrava la Senna alla Bouille.

La *Matutina* correva. La sua inclinazione sotto le vele faceva a volte con il mare uno spaventoso angolo di quindici gradi, ma la sua brava chiglia panciuta aderiva alle onde come fossero state vischio. La chiglia resisteva agli strappi dell'uragano. Il fanale rischiarava la prua. La nuvola piena di venti, trascinando la sua massa sull'oceano, stringeva e serrava sempre di più il mare attorno all'orca. Non un gabbiano. Nemmeno una rondine di scogliera. Nient'altro che neve. Il campo delle onde era piccolo e spaventoso. Se ne vedevano tre o quattro, smisurate.

Di quando in quando un grande lampo, color rame puro, appariva dietro gli scuri intrecci di orizzonte e zenit. In quell'apertura vermiglia si delineava l'orrore delle nubi. Per un secondo, al brusco incendio delle profondità, si stagliavano i primi piani delle nuvole e le lontane fughe del caos celeste; l'abisso si metteva in prospettiva. Contro quello sfondo di fuoco i fiocchi di neve diventavano neri, si sarebbero detti scure farfalle in volo in una fornace. Poi tutto si spegneva.

Passata la prima esplosione, la burrasca, sempre spazzando l'orca, si mise a ruggire in un tono basso continuo. È la fase del brontolio, temibile diminuzione del fracasso. Non c'è nulla di più inquietante che questo monologo della tempesta. Tetro recitativo, come una pausa tra le misteriose forze in lotta, che indica una sorta di agguato nell'ignoto.

L'orca continuava la sua disperata corsa. Soprattutto ciò che dovevano fare le sue due vele più grandi era spaventoso. Il cielo e il mare erano d'inchiostro, con getti di bava che saltavano più alti dell'albero. Ad ogni istante rovesci d'acqua attraversavano come un diluvio il ponte, e a ogni cambiamento di rullio le cubie, ora a tribordo, ora a babordo, diventavano altrettante bocche aperte che rivomitavano la schiuma in mare. Le donne si erano rifugiate in cabina, mentre gli uomini restavano sul ponte. La neve turbinava accecante. Vi si univano gli sputi del mareggio. Tutto era furia.

In quel momento il capo della banda, in piedi a poppa, sulla barra d'arcaccia, aggrappato con una mano alle sartie, strappandosi con l'altra dalla testa il fazzoletto, che agitava al chiarore del fanale, arrogante, contento, il volto altero, i capelli scarmigliati, ebbro di tutta quell'ombra, gridò:

«Siamo liberi!».

«Liberi! Liberi! Liberi!», ripeterono i fuggiaschi.

E tutta la banda, afferrandosi al sartiame, si drizzò sul ponte.

«Urrà!», gridò il capo.

E la banda urlò nella tempesta:

«Urrà!».

Quando il clamore si spense tra le raffiche, una voce grave e forte si levò all'estremità opposta della nave, e disse:

«Silenzio!».

Tutte le teste si voltarono.

Avevano riconosciuto la voce del dottore. L'oscurità era fitta; non potevano vedere il dottore, appoggiato com'era all'albero, con cui la sua magrezza si confondeva.

La voce riprese: «Ascoltate!».

Tutti tacquero.

Allora udirono distintamente nelle tenebre il rintocco di una campana.

IX • INCARICO AFFIDATO AL MARE IN FURIA

Il padrone dell'imbarcazione, che stava al timone, scoppiò a ridere.

«Una campana! Bene. Siamo spinti a babordo. Che cosa prova la campana? Che abbiamo la terra a dritta».

La voce ferma e lenta del dottore rispose:

«Non avete la terra a dritta».

«E invece sì!», gridò il padrone.

«No».

«Ma la campana viene da terra».

«La campana», disse il dottore, «viene dal mare».

Tra quegli uomini arditi corse un brivido. Nel riquadro della tuga di cabina apparvero i visi stravolti delle due donne, come l'evocazione di due larve. Il dottore fece un passo e la sua lunga figura nera si staccò dall'albero. Si udivano in fondo alla notte i rintocchi della campana.

Il dottore riprese:

«A metà distanza tra Portland e l'arcipelago della Manica, c'è in mezzo al mare una boa, messa per avvisare. La boa è ancorata con catene al bassofondo e galleggia a fior d'acqua. Sulla boa è fissato un cavalletto di ferro, alla traversa del cavalletto è appesa una campana. Durante le mareggiate le onde agitandosi scuotono la boa, e la campana suona. È la campana che udite».

Il dottore lasciò passare la sfuriata della tramontana, attese che la campana riprendesse a suonare, e seguitò:

«Sentire questa campana nella tempesta, mentre soffia il maestrale, significa essere perduti. Perché? Ecco: se udite il rumore della campana, vuol dire che ve lo porta il vento. Ora, il vento viene da ovest e gli scogli d'Aurigny sono a est. Sentite la campana solo

perché siete tra la boa e gli scogli. E il vento vi spinge proprio su quegli scogli. Siete sul lato cattivo della boa. Se foste su quello buono, vi trovereste al largo, in alto mare, su una rotta sicura, e non udreste la campana. Il vento non ve ne porterebbe il rumore. Passereste vicino alla boa senza accorgervene. Abbiamo deviato. Quella campana è il naufragio che suona a martello. E adesso prendete provvedimenti!».

La campana, che mentre il dottore parlava si era calmata a causa di un calo del vento, suonava lentamente, un colpo dopo l'altro, e l'intermittenza dei rintocchi sembrava assentire alle parole del vecchio. Come se l'abisso suonasse a morte.

Tutti ascoltavano col fiato sospeso, ora la voce, ora la campana.

X • LA TEMPESTA È LA GRANDE SELVAGGIA

Nel frattempo il padrone aveva afferrato il portavoce.

«*Cargate todo, hombres!* Mollate le scotte, alate i cavi, mollate le drizze e gli imbrogli delle vele basse! Diamoci dentro a ovest! Riprendiamo il largo! La prua sulla boa! La prua sulla campana! Laggiù c'è il mare aperto. Niente è perduto».

«Provate», disse il dottore.

Ricordiamo, di sfuggita, che la boa a soneria, sorta di campanile del mare, fu soppressa nel 1802. Vecchissimi marinai si ricordano ancora di averla udita. Era sì un avvertimento, ma arrivava un po' tardi.

L'ordine del padrone fu eseguito. Quello della Linguadoca fece da terzo marinaio. Tutti aiutarono. Fecero di più che imbrogliare le vele, le serrarono, allacciarono i gerli, si annodarono i caricascotte, i caricamezzo e i cavi di bolina; misero paterazzi sugli stroppi, che vennero così impiegati come sartie di traverso; rinforzarono l'albero; bloccarono i portelli di murata, che è un modo per murare la nave. La manovra, per quanto eseguita alla bene e meglio, non fu per questo meno corretta. L'orca fu ridotta all'equipaggiamento delle situazioni di pericolo. Ma quanto più il bastimento, serrando tutto, si rimpiccioliva, di tanto cresceva su di lui il rivolgimento dell'aria e dell'acqua. L'altezza dei cavalloni era quasi uguale a quella raggiunta nell'emisfero polare.

L'uragano, come un carnefice frettoloso, si mise a squartare la nave. In un batter d'occhio lo strazio fu spaventoso, alle gabbie furono strappate le ralinghe, il fasciame raso,

divelte le gruette, le sartie devastate, l'albero spezzato, nel frastuono del disastro tutto andò in frantumi. Le grosse gomene cedettero benché avessero quattro mani di volta.

La tensione magnetica, propria delle tempeste di neve, contribuiva alla rottura dei cordami. Essi si rompevano sia per l'effluvio che per il vento. Parecchie catene, uscite dai bozzelli, non scorrevano più. A prua i masconi e a poppa le anche cedevano sotto una pressione esagerata. Un'ondata trascinò via la bussola e la chiesuola. Un'altra ondata si trascinò la barcaccia rizzata, secondo il bizzarro costume asturiano, vicino al bompresso, in funzione di attaccapanni. Un'altra portò via il pennone della civada. Un'altra ancora la Madonna di prua e il fanale.

Non restava che il timone.

Supplirono alla perdita del fanale con una grande granata a brulotto, piena di stoppa fiammeggiante e di catrame acceso, che sospesero al tagliamare.

L'albero, spezzato in due, irto di stracci sventolanti, di corde, di catene e di pennoni, ingombrava il ponte. Cadendo aveva rotto il tavolato della murata di tribordo.

Il padrone, sempre alla barra, gridò:

«Finché possiamo tenere il timone, niente è perduto. Le opere vive tengono bene. Alle asce! Alle asce! L'albero a mare! Liberate il ponte!».

Equipaggio e passeggeri avevano la febbre delle battaglie supreme. Bastarono pochi colpi di scure.

Spinsero l'albero in mare. Il ponte fu sgomberato.

«E ora», continuò il padrone, «prendete una drizza e legatemi alla barra».

Fu legato al timone.

Mentre lo fissavano, rideva. Gridò al mare:

«Mugghia, vecchio mio! Mugghia! Ho visto di peggio al capo Machichaco».

E quando fu incatenato, agguantò il timone a due mani con quello strano piacere che dà il pericolo.

«Va tutto bene, compagni! Viva Nostra Signora di Buglose! Facciamo rotta verso ovest!».

Arrivò un'enorme ondata di traverso che si abbatté a poppa. C'è sempre nelle tempeste una specie di onda tigre, ondata feroce e definitiva, che arriva al momento opportuno, striscia per un po' come con l'addome sul mare, poi spicca il balzo, ruggisce, stride, si abbatte sulla nave in pericolo e la smembra. La poppa della *Matutina* fu completamente inghiottita dalla schiuma, e in quella mescolanza d'acqua e notte si udì uno schianto. Quando la schiuma dileguò e riapparve la poppa, non c'erano più né padrone, né timone.

Tutto era stato strappato via.

La barra e l'uomo che vi avevano appena legato se n'erano andati con l'onda, nel confuso fragore della tempesta.

Il capo della banda scrutò fissamente nell'ombra e gridò:

«*Te burlas de nosotros?*».

A quel grido di ribellione ne seguì un altro:

«Gettiamo l'ancora! Salviamo il padrone».

Corsero all'argano. Gettarono l'ancora. Le orche ne avevano una sola. Il risultato fu che la persero. Il fondo era di roccia viva, il mareggio scatenato. La gomena si spezzò come un capello.

L'ancora restò in fondo al mare.

Del tagliamare rimaneva solo l'angelo che scrutava nel suo cannocchiale.

Da quel momento l'orca non fu che un relitto. La *Matutina* era irrimediabilmente smantellata. Quella nave, poco prima alata e quasi terribile nella sua corsa, era adesso impotente. Non una manovra che non fosse mutila e disarticolata. Anchilosata e passiva obbediva alle furie bizzarre dell'acqua. Solo sul mare è possibile vedere, nel giro di pochi minuti, uno sciancato dove prima c'era un'aquila.

Lo spazio soffiava in modo sempre più mostruoso. La tempesta è un terribile polmone. Essa aggrava con lugubre insistenza ciò che è privo di sfumature, l'oscurità. La campana in mezzo al mare suonava disperatamente, come scossa da una mano selvaggia.

La *Matutina* se ne andava in balia delle onde; un tappo di sughero ondeggia a quel modo; essa non navigava più, galleggiava; ad ogni istante sembrava che dovesse rovesciarsi, col ventre a fior d'acqua come un pesce morto. La salvava da quel pericolo il

buono stato di conservazione dello scafo, a perfetta tenuta stagna. Nessuna serretta aveva ceduto ai flutti. Non c'erano fessure, né crepe, e neppure una goccia d'acqua entrava nella stiva. Questa era una fortuna, perché la pompa era stata colpita da un'avaria che l'aveva messa fuori uso.

L'orca ballava orrendamente nell'angoscia dei flutti. Il ponte aveva le convulsioni di un diaframma che sta per vomitare. Era come se si sforzasse di rigettare i naufraghi. Quelli, inerti, si aggrappavano alle manovre dormienti, al fasciame, al traversino, al serrabozze, ai matafioni, alle fenditure del bordo libero sconnesso con i chiodi che laceravano le mani, alle porche contorte, a tutti i miserabili avanzi di quello sfacelo. Ogni tanto tendevano l'orecchio. Il suono della campana si stava affievolendo. Come se anche lei agonizzasse. I suoi rintocchi non erano che un rantolo intermittente. Poi il rantolo si spense. Dove si trovavano dunque? E a quale distanza dalla boa? Il suono della campana li aveva spaventati, il suo silenzio li terrorizzò. Il maestrale li spingeva lungo una rotta forse irreparabile. Si sentivano trascinati da un frenetico ritorno del vento. Il relitto correva nell'oscurità. Niente è più raccapricciante di una velocità cieca. Sentivano il precipizio davanti, sotto e sopra di sé. Non era più una corsa, era una caduta.

Improvvisamente, in quell'immane tumulto, nella foschia della neve, apparve qualcosa di rosso.

«Un faro!», gridarono i naufraghi.

XI • I CASQUETS

Si trattava infatti della *Light-House* dei Casquets.

Nel diciannovesimo secolo un faro è un cilindro alto, di forma conica, in muratura, sormontato da un apparecchio scientifico per l'illuminazione. Il faro dei Casquets in particolare è composto oggi da una triplice torre bianca con tre castelli di luce. Queste tre case luminose evolvono ruotando su ingranaggi ad orologeria, con una precisione tale che l'uomo di guardia che le osserva dal largo fa regolarmente dieci passi sul ponte della nave durante l'irradiazione, e venticinque durante l'eclisse. Tutto è calcolato nel piano focale e nella rotazione del tamburo ottagonale, formato da otto larghe lenti semplici e graduate, con sopra e sotto due serie di anelli diottrici; ingranaggio algebrico difeso dai colpi di vento e di mare per mezzo di vetri spessi un millimetro, vetri che a volte vengono rotti dalle razze che vi si gettano sopra, e che sono le grandi falene di quelle gigantesche

lanterne. La costruzione che racchiude, sostiene e incastona il meccanismo, è ugualmente matematica. Tutto in essa è sobrio, esatto, nudo, preciso e corretto. Un faro è una cifra.

Nel diciassettesimo secolo un faro era una specie di pennacchio della terra sul bordo del mare. La torre del faro aveva un'architettura magnifica e stravagante. Sovrabbondava di balconi, di balaustre, di torrette, di loggette, di padiglioni, di banderuole. Ed erano mascheroni, statue, fronde, volute, mezzi tondi, figure e figurine, cartigli con iscrizioni. *Pax in bello*, diceva il faro di Eddystone. Tra parentesi, quella dichiarazione di pace non sempre disarmava l'oceano. Winstanley la ripeté su un faro che aveva costruito a sue spese in una località selvaggia, davanti a Plymouth. Quando la torre fu terminata, vi si sistemò dentro e la fece mettere alla prova dalla tempesta. La tempesta arrivò e si portò via faro e Winstanley. Del resto quelle costruzioni esuberanti offrivano presa alla burrasca da ogni parte, come quei generali troppo gallonati che nella battaglia attirano su di sé i colpi. Oltre alle fantasie di pietra, c'erano le fantasie di ferro, di rame, di legno; rilievi in ferramenta, le armature sbalzate. Dovunque, dal profilo del faro, sporgevano, murati tra gli arabeschi, arnesi di ogni tipo, utili e inutili, verricelli, paranchi, bozzelli, contrappesi, scale, gru di carico, grappini di salvataggio. Sulla cima, attorno al focolare, delicate ferramenta lavorate reggevano grandi candelieri di ferro, dove venivano conficcati pezzi di gomena inzuppati di resina, lucignoli che ardevano tenacemente e che nessun vento poteva spegnere. La torre poi era tutto un groviglio, dall'alto in basso, di stendardi di mare, banderuole, insegne, bandiere, pennoni, vessilli, che salivano di asta in asta, di piano in piano, in un amalgama di colori, di forme, di blasoni, di segnali, di turbolenze, fino alla gabbia a raggi del faro, facendo durante la tempesta un'allegra insurrezione di stracci attorno a quel fiammeggiare. Quella luce sfrontata sull'orlo dell'abisso sembrava una sfida e trasmetteva audacia ai naufraghi. Ma il faro dei Casquets non apparteneva a quel genere.

In quell'epoca era semplicemente un vecchio faro barbaro, così come l'aveva voluto Enrico I dopo la perdita della *Blanche-Nef*, un rogo fiammeggiante sotto un graticcio di ferro in cima a una roccia, una brace dietro una grata, una chioma di fiamme nel vento. L'unico miglioramento che quel faro aveva avuto dopo il dodicesimo secolo, era un mantice di fucina, messo in movimento da una cremagliera a pesi di pietra che era stata adattata al focolare nel 1610.

Con quegli antichi fari, la sorte degli uccelli marini era più tragica che con i fari attuali. Gli uccelli vi accorrevano, attirati dal chiarore, vi si precipitavano contro e cadevano nel braciere, dove si vedevano saltare, neri spiriti agonizzanti in quell'inferno; e

qualche volta ricadevano fuori dalla gabbia rossa, finendo sulla roccia, fumanti, azzoppati, ciechi, come mosche semibruciate scampate alla fiamma di una lampada.

A una nave che faccia manovra, provvista di tutte le sue attrezzature, e governabile dal pilota, il faro dei Casquets è utile. Esso grida: attenzione! Mette in guardia dallo scoglio. Ma per una nave smantellata esso è davvero terribile. Lo scafo, paralizzato e inerte, impotente contro le pieghe insensate dell'acqua, indifeso contro la pressione del vento, pesce senza pinne, uccello senza ali, non può andare che dove lo spinge il vento. Il faro gli indica l'ultimo approdo, segnala il luogo della scomparsa, illumina la sepoltura. Esso è la candela del sepolcro.

Che tragica ironia rischiarare il passaggio inesorabile, avvisare dell'inevitabile.

XII • CORPO A CORPO CON LO SCOGLIO

I miserabili in pericolo sulla *Matutina* capirono subito la beffa misteriosa che si era aggiunta al naufragio. In un primo momento l'apparizione del faro li rianimò, poi li abbatté. Nulla da fare, nulla da tentare. Quello che è stato detto dei re, si può dire anche dei flutti. Siamo i loro sudditi, la loro preda. Dobbiamo subire ogni loro delirio. Il maestrale spingeva l'orca alla deriva, verso i Casquets. Ci stavano andando. Impossibile opporsi. Andavano rapidamente alla deriva, verso la scogliera. Sentivano i fondali salire; la sonda, se avessero potuto immergere utilmente una sonda, non avrebbe dato più di tre o quattro braccia. I naufraghi ascoltavano il sordo riversarsi dell'onda nei profondi anfratti sottomarini della roccia. Sopra al faro distinguevano come una fetta scura, tra due lame di granito, lo stretto varco di quel piccolo porto, terrificante e selvaggio, che si indovinava pieno di scheletri d'uomo e carcasse di navi. Più che l'entrata di un porto, era la bocca di un antro. Udivano il crepitio del rogo, alto nella sua gabbia di ferro, un rosso stravolto illuminava la tempesta, fiamma e grandine incontrandosi agitavano la nebbia, la nube nera e il fumo rosso combattevano, serpe contro serpe, le braci strappate volavano al vento, e sembrava che i fiocchi di neve fuggissero davanti a quell'improvviso attacco di scintille. I frangenti, prima sfumati, si disegnavano ora con nettezza, congerie di rocce, con picchi, creste e vertebre. Gli angoli si modellavano in vivaci linee vermiglie, e i piani inclinati in sanguinosi scivoli di luce. Avanzando, il rilievo della scogliera s'ingrandiva, ergendosi in modo sinistro.

Una delle donne, quella irlandese, sgranava disperatamente il rosario.

In mancanza del padrone, che era il pilota, rimaneva il capo, che era il capitano. Tutti i baschi conoscono sia la montagna che il mare. Sono audaci davanti ai precipizi e ingegnosi nelle catastrofi.

Erano arrivati, stavano per toccare. A un tratto si trovarono così vicini alla grande roccia nord dei Casquets, che essa improvvisamente eclissò il faro. Non vi fu più che lei, sullo sfondo di un vago chiarore. La roccia dritta nella nebbia assomigliava a una grande donna nera con una cuffia di fuoco.

Quella roccia malfamata si chiama il Biblet. Essa puntella a settentrione la scogliera, che un altro rilievo, l'Étacq-aux-Guilmets, puntella a mezzogiorno.

Il capo guardò il Biblet, e gridò:

«Un uomo di buona volontà che porti un gherlino al frangente! C'è qualcuno che sappia nuotare?».

Nessuno rispose.

A bordo nessuno sapeva nuotare, neppure i marinai, ignoranza del resto frequente tra la gente di mare.

Un baglio, quasi staccato dalle sue commessure, oscillava nel fasciame. Il capo lo strinse tra le mani e disse:

«Aiutatemi».

Staccarono il baglio. Era pronto per qualsiasi uso. Da mezzo di difesa divenne mezzo d'attacco.

Era una trave abbastanza lunga di quercia antica, sana e robusta, che poteva servire come strumento d'attacco e punto d'appoggio; leva per un carico, ariete contro una torre.

«In guardia!», gridò il capo.

Si misero in sei, appoggiandosi allo spezzone dell'albero, a tenere il baglio in posizione orizzontale fuori bordo, dritto come una lancia contro il fianco dello scoglio.

La manovra era pericolosa. Ci vuole un bel coraggio per dare una spinta a una montagna. Il contraccolpo avrebbe potuto gettare i sei uomini in acqua.

Queste sono le contraddizioni nella lotta contro le tempeste. Dopo la raffica, lo scoglio; dopo il vento, il granito. A volte si è alle prese con l'inafferrabile, a volte con l'incrollabile.

Fu uno di quei minuti che fanno diventare bianchi i capelli.

Lo scoglio e la nave stavano per scontrarsi.

La roccia è paziente. Lo scoglio attendeva.

Accorse un'ondata scomposta. Mise fine all'attesa. Prese la nave da sotto, la sollevò e, per un istante, la tenne in equilibrio come la fionda che fa oscillare il proiettile.

«Fermi!», gridò il capo. «Non è che una roccia, e noi siamo uomini».

La trave era in resta. I sei uomini erano tutt'uno con essa. Le caviglie appuntite del baglio laceravano loro le ascelle, ma non se ne accorgevano nemmeno.

L'ondata gettò l'orca contro la roccia.

Ci fu l'urto.

Ci fu, sotto l'informe nube di schiuma che nasconde sempre queste peripezie.

Quando la nube ricadde in mare, quando tra onda e roccia si riformò il vuoto, i sei uomini rotolarono sul ponte; ma la *Matutina* fuggiva lungo il frangente. La trave aveva retto, causando una deviazione. In pochi secondi, nella sfrenata fuga delle onde, l'orca si lasciò alle spalle i Casquets. Per il momento la *Matutina* era fuori da un pericolo immediato.

Capita. Un colpo diritto del bompresso nella scogliera salvò Wood de Largo all'imboccatura del Tay. Negli impervi paraggi di capo Winterton, la *Royale-Marie*, al comando del capitano Hamilton, e benché non fosse che una fregata di tipo scozzese, poté scampare al naufragio con un analogo uso della leva contro la temibile roccia di Brannoduum. L'onda si scompone con una forza così improvvisa da rendere facili le diversioni, o almeno possibili, anche negli urti più violenti. Nella tempesta c'è il bruto; l'uragano è un toro che si può mettere nel sacco.

Il segreto per evitare il naufragio consiste nel cercare di passare dalla secante alla tangente, tutto qui.

Fu il servizio reso dal baglio alla nave. Era servito da remo; aveva funzionato come timone. Ma questa manovra liberatrice era stata fatta una volta per tutte; non si poteva

ripeterla. La trave era in mare. La forza dell'urto l'aveva sbalzata dalle mani degli uomini in mare, e si era persa nei flutti. Schiodare un'altra armatura voleva dire sfasciare la membratura.

L'uragano si riprese la *Matutina*. In un attimo i Casquets apparvero come un inutile ingombro sull'orizzonte. Solo uno scoglio in simili circostanze può sembrare così sconcertato. Ci sono nella natura, ai confini con l'ignoto, là dove visibile e invisibile s'intralciano, arcigni profili immobili e indignati per la fuga di una preda.

Così apparivano i Casquets mentre la *Matutina* si allontanava.

Il faro, indietreggiando, impallidì, illividì, poi scomparve.

Fu una scomparsa tetra. Dense nebbie si sovrapposero alla vampa che si era diffusa. L'irradiamento si stemperò in quell'umida immensità. La fiamma fluttuò, lottò, affondò, perse forma. Quasi stesse annegando. Il braciere diventò lucignolo, non fu che un vago tremolio sbiadito. Tutto intorno si allargava lo stravaso del cerchio di luce. Come un annientamento di luce in fondo alla notte.

La campana minacciosa si era azzittita; il faro minaccioso era svanito. Eppure, scomparse quelle due minacce, fu ancora più terribile. Una era una voce, l'altra una fiaccola. Esse avevano qualcosa di umano. Senza di loro, restò l'abisso.

XIII • FACCIA A FACCIA CON LA NOTTE

L'orca si ritrovò in balia dell'ombra, nella sterminata oscurità.

La *Matutina*, scampata ai Casquets, precipitava da un'ondata all'altra. Una tregua, ma nel caos. Spinta di traverso dal vento, sballottata da mille trazioni dell'onda, in essa si ripercuotevano tutte le folli oscillazioni dei flutti. Non aveva quasi più beccheggio, segno terribile dell'agonia di una nave. I relitti hanno solo il rullio. Il beccheggio è la convulsione della lotta. Solamente il timone permette di andare contro vento.

Nella tempesta, e soprattutto nella meteora di neve, il mare e la notte finiscono per fondersi e amalgamarsi, diventando un unico fumo. Nebbia, turbine, vento, scivolare in tutti i sensi, nessun punto d'appoggio, niente su cui orientarsi, nessuna sosta, un perpetuo ricominciare, un varco dopo l'altro, nessun orizzonte in vista, nero e profondo regredire, era là dentro che l'orca vagava.

Sfuggire ai Casquets, evitare gli scogli, per i naufraghi era stata una vittoria. Ma più che altro uno stupore. Non c'erano stati urrà: sul mare non si commettono due volte simili imprudenze. Gettare provocazioni là dove non si getterebbe la sonda, è grave.

Respingere lo scoglio era stato come realizzare l'impossibile. Ne erano rimasti pietrificati. A poco a poco, tuttavia, tornavano a sperare. Non si affondano i miraggi dell'anima. Non esiste pericolo che, anche nel momento più critico, non veda sorgere dalle sue profondità l'ineffabile albore della speranza. Quegli sventurati non chiedevano di meglio che poter confessarsi di essere in salvo. C'era in loro quel balbettio.

Ma all'improvviso apparve nella notte qualcosa di spaventosamente gigantesco. Sorse a babordo, prese forma stagliandosi sul fondo di nebbia, una massa alta e opaca, verticale, ad angoli retti, la torre squadrata dell'abisso.

La guardarono a bocca aperta.

Le raffiche li stavano spingendo proprio là.

Non sapevano cosa fosse. Era lo scoglio di Ortach.

XIV • ORTACH

Ricominciava la scogliera. Dopo i Casquets, Ortach. La tempesta non è un artista, la sua brutale onnipotenza non varia i propri mezzi.

L'oscurità è inesauribile. Non le mancano mai trappole e perfidie. Per l'uomo invece viene presto la fine delle sue risorse. L'uomo si consuma, l'abisso no.

I naufraghi si volsero verso il capo, la loro speranza. Egli non poté far altro che alzare le spalle, con sdegno tetro e impotente.

Una selce in mezzo all'Oceano, ecco lo scoglio di Ortach. Lo scoglio di Ortach, tutto d'un pezzo, erto sui colpi indispettiti delle onde, sale diritto per ottanta piedi. Onde e navi vi s'infrangono. Cubo immutabile, che immerge a picco i suoi fianchi rettilinei nelle infinite curve di serpe del mare.

Di notte sembra un ceppo enorme posato sulle pieghe di un grande drappo nero. Durante la tempesta attende il colpo di scure del tuono.

Ma non ci sono mai colpi di tuono nella tromba di nave. La nave, in realtà, ha una benda sugli occhi; tutte le tenebre le si sono serrate addosso. È pronta come un suppliziato. E non c'è da sperare nel fulmine, che almeno è una fine rapida.

La *Matutina*, paralizzata sui flutti, andava verso questo scoglio, così come era andata verso l'altro. Quei disgraziati, che per un momento si erano creduti in salvo, ripiombarono nell'angoscia. Tornava davanti a loro quel naufragio che si erano lasciati dietro. Dal fondo del mare usciva di nuovo lo scoglio. Si tornava da capo.

I Casquets sono uno stampo dai mille scomparti, l'Ortach è una muraglia. Naufragare ai Casquets significa essere fatti a brandelli; naufragare all'Ortach significa essere stritolati.

Tuttavia rimaneva una possibilità.

Sui fronti diritti, e l'Ortach è uno di questi fronti, l'onda, come una palla di cannone, non rimbalza. Si riduce a un semplice movimento. Flusso, e poi riflusso. Arriva come onda, torna come maroso.

In simili casi la scelta tra la vita e la morte avviene così: se l'onda conduce il bastimento fino alla roccia, ve lo infrange, ed esso è perduto; se il maroso torna prima che il bastimento abbia toccato, lo porta via, ed esso è salvo.

Ansia straziante. I naufraghi scorgevano nella penombra il grande flutto, quello supremo, che veniva verso di loro. Fin dove li avrebbe trascinati? Se s'infrangeva contro la nave li avrebbe fatti rotolare contro la roccia, fracassandoli. Se passava sotto la nave...

Il flutto passò sotto la nave. Respirarono.

Ma come sarebbe tornato? Cosa avrebbe fatto di loro la risacca?

La risacca li portò via.

In pochi minuti la *Matutina* si trovava fuori dalle acque dello scoglio. L'Ortach si eclissò, come era accaduto ai Casquets.

Era la seconda vittoria. Per la seconda volta l'Orca era stata sull'orlo del naufragio, ma se n'era ritratta in tempo.

XV • PORTENTOSUM MARE

Nel frattempo la nebbia, che si era infittita, si abbatté su quei disgraziati alla deriva. Ingoravano dove si trovassero. Vedevano appena a qualche gomena dall'orca. Malgrado i chicchi di grandine le lapidassero davvero, costringendole a tenere la testa bassa, le donne si erano ostinate a non ridiscendere nella cabina. Non c'è un solo disperato che rinunci a naufragare a cielo aperto. Quando si è così vicini alla morte, un soffitto sopra di sé è un principio di bara.

Le onde, sempre più gonfie, si facevano corte. Il turgore dei flutti indica una strozzatura; con la nebbia forte certi rilievi circolari dell'acqua segnalano uno stretto. Infatti, senza saperlo, stavano costeggiando Aurigny. Tra Ortach e i Casquets a ponente, e Aurigny a levante, il mare stringendosi si turba, e il malessere del mare determina le tempeste locali. Come ogni altra cosa, anche il mare soffre; e là dove soffre, si irrita. Quel passaggio è temuto.

La *Matutina* si trovava proprio in quel passaggio.

Immaginiamo sott'acqua uno scudo di testuggine grande come Hyde-Park o gli Champs-Elysées, ogni incavo è un bassofondo e ogni placca uno scoglio. Così si presenta l'accesso occidentale di Aurigny. Il mare ricopre e nasconde quella macchina da naufragi. Su quel carapace di scogli sottomarini saltano e spumeggiano le onde in frantumi. Sciabordio, quando c'è calma; caos nella tempesta.

I naufraghi presero atto della nuova complicazione senza spiegarsela. Poi d'un tratto capirono. Si diffuse un pallido chiarore allo zenit, sbiancando un po' il mare, e quel livore bastò per smascherare un lungo sbarramento a babordo, messo di traverso in direzione est, e lì si scagliava l'urto del vento spingendo davanti a sé la nave. Era la barriera di Aurigny.

Che cos'era quella barriera? Tremarono. Ma avrebbero tremato ancor di più se una voce avesse loro risposto: Aurigny.

Non ci sono isole così ben difese dalla venuta dell'uomo come Aurigny. Essa dispone di una sorveglianza feroce, sotto e fuori dell'acqua, e Ortach è la sua sentinella. A ovest Burhou, Sadteriaux, Anfroque, Niangle, Fond-du-Croc, i Jumelles, la Grosse, la Clanque, gli Eguillons, il Vrac, la Fosse-Malière; a est, Sauquet, Hommeau, Floreau, la Brinebetais, la Queslingue, Croquelihou, la Fourche, il Saut, Noire Pute, Coupie, Orbue. Cosa sono tutti questi mostri? Idre? Sì, idre della specie scoglio. Uno di questi scogli si chiama la Meta, come per dire che ogni viaggio finisce lì.

L'ingombro di scogli, che acqua e notte semplificavano, appariva ai naufraghi sotto forma di una semplice striscia scura, una sorta di frego nero sull'orizzonte.

Il naufragio è il massimo dell'impotenza. Essere vicini a terra e non poterla raggiungere, galleggiare e non poter navigare, poggiare con i piedi su qualcosa che sembra solido ma è fragile, essere pieni di vita e di morte al tempo stesso, essere prigionieri delle distese, essere murati tra cielo e oceano, avere sopra sé l'infinito come una segreta, avere attorno l'immensa evasione dei venti e delle onde, e essere afferrati, incatenati, paralizzati, in una stupefacente, indegna prostrazione. Sembra di intravedervi il ghigno del combattente inaccessibile.

Ciò che vi trattiene è lo stesso che lascia andare gli uccelli e mette in libertà i pesci. Sembra nulla ed è tutto. Si dipende da quella stessa aria che agitiamo con la bocca, si dipende da quell'acqua che teniamo nel cavo della mano. Attingete dalla tempesta un bicchiere pieno, non è altro che un po' d'amaro. Sorsata, è nausea; mareggio, è sterminio. Il granello di sabbia nel deserto, il fiocco di schiuma nell'oceano, sono manifestazioni vertiginose; l'onnipotenza non si preoccupa di nascondere il suo atomo, essa rende forte la debolezza, riempie con il suo tutto il nulla, ed è con l'infinitamente piccolo che l'infinitamente grande vi annienta. Per stritolarvi l'oceano si serve di gocce. Ci si sente giocattoli.

Giocattoli, che terribile parola!

La *Matutina*, circostanza favorevole, era un po' sopra Aurigny; ma andava alla deriva verso la punta nord, com'era fatale. Il vento di nord-ovest lanciava la nave verso il capo settentrionale, come un arco teso scocca una freccia. Presso questa punta, un po' al di qua del porto di Corbelets, c'è quello che i marinai dell'arcipelago normanno chiamano «una scimmia».

La scimmia - *swinge* - appartiene alla specie delle correnti furiose. Una serie d'imbuti nei bassifondi che genera una serie di vortici nelle onde. Quando uno vi lascia andare, l'altro vi riprende. Così una nave, afferrata dalla scimmia, gira di spirale in spirale, finché una roccia appuntita apre lo scafo. Allora il bastimento squarciato si ferma, la poppa esce dalle onde, la prua affonda, il gorgo termina il suo giro di ruota, la poppa affonda, e tutto si richiude. Una pozza di schiuma galleggia e si allarga, e sulla superficie delle onde non si vedono che bolle, qua e là, causate dai respiri soffocati sott'acqua.

Le tre scimmie più pericolose di tutta la Manica sono: quella attigua al Girdler Sands, il famoso banco di sabbia, quella di Jersey, tra il Pignonnet e la punta di Noirmont, e la scimmia d'Aurigny.

Un pilota del luogo, che si fosse trovato a bordo della *Matutina*, avrebbe avvertito i naufraghi di quel nuovo pericolo. In mancanza del pilota, essi avevano l'istinto; nelle situazioni estreme c'è come una seconda vista. Alti giri di schiuma s'innalzavano lungo la costa, nel frenetico saccheggio del vento. Era lo sputo della scimmia. Molte barche si sono rovesciate in quell'agguato. Senza sapere ciò che li aspettava, vi si avvicinavano con orrore.

Come doppiare quel capo? In nessun modo.

Avevano visto sorgere i Casquets, poi Ortach, allo stesso modo ora vedevano ergersi la punta d'Aurigny, alta, tutta di roccia. Erano come giganti, uno dopo l'altro. Una serie di spaventosi duelli.

Scilla e Cariddi sono solo due; i Casquets, Ortach e Aurigny sono tre.

L'apparizione dello scoglio che invadeva l'orizzonte si riproduceva con la grandiosa monotonia dell'abisso. Le battaglie dell'oceano, come i combattimenti di Omero, hanno di queste sublimi ripetizioni.

Quanto più si avvicinavano, ogni ondata aggiungeva venti cubiti alle dimensioni del capo, che si andava spaventosamente ingrandendo nella nebbia. La distanza sembrava diminuire sempre più irrimediabilmente. Arrivarono sul bordo della scimmia. La prima ondulazione che li avesse afferrati, li avrebbe trascinati. Ancora un'ondata da superare, e tutto sarebbe finito.

Improvvisamente l'orca fu sospinta indietro come se l'avesse colpita il pugno di un titano. I marosi s'impennarono sotto la nave e si rovesciarono, respingendo il relitto tra criniere di schiuma. Sotto quella spinta la *Matutina* si allontanò da Aurigny.

Si ritrovò al largo.

Da dove veniva quell'aiuto? Dal vento.

Il soffio della tempesta si era spostato.

Prima erano state le onde a giocare con loro, adesso toccava al vento. Si erano liberati da soli dei Casquets; davanti a Ortach erano state le peripezie dei cavalloni, davanti a Aurigny fu la tramontana. C'era stato un salto improvviso da settentrione a mezzogiorno.

Il libeccio era succeduto al maestrale.

La corrente è il vento nell'acqua; il vento è la corrente nell'aria; le due forze si erano scontrate, e il vento per capriccio aveva sottratto alla corrente la sua preda.

Le rudezze dell'oceano sono inspiegabili. Sono un perpetuo forse. Quando si è alla loro mercé, non si può né sperare, né disperare. Esse fanno, poi sfanno. L'oceano si diverte. In quel vasto e subdolo mare, che Jean Bart chiamava - la gran bestia -, ci sono tutte le sfumature della ferocia beluina. È il colpo d'artiglio con volute pause da zampa di velluto. A volte la tempesta liquida il naufragio in gran fretta; a volte se lo lavora puntigliosamente, quasi accarezzandolo. Il mare ha tempo. Se ne accorgono gli agonizzanti.

Capita che certi rallentamenti nel supplizio, dobbiamo ammetterlo, annuncino la liberazione. Sono casi rari. Comunque gli agonizzanti credono facilmente alla salvezza, la minima tregua nelle minacce della tempesta è loro sufficiente, si convincono di essere fuori pericolo, dopo essersi creduti sepolti prendono atto della resurrezione, accettano febbrilmente ciò che non possiedono ancora, tutto quello che la cattiva sorte conteneva è esaurito, è evidente, si dichiarano soddisfatti, sono salvi, ritengono che Dio abbia mantenuto i suoi impegni. Ma non bisogna avere troppa fretta nel rilasciare simili ricevute all'Ignoto.

Il libeccio esordì con dei vortici. I soccorritori dei naufraghi sono sempre burberi. La *Matutina* fu impetuosamente trascinata al largo per quel po' di sartiame che le restava, come una morta per i capelli. Sembrava una di quelle liberazioni che Tiberio accordava a prezzo di stupro. Il vento maltrattava quelli che stava salvando. Prestava i suoi uffici con furore. Fu un soccorso senza pietà.

Il relitto, in mezzo a quei maltrattamenti liberatori, finì di sfasciarsi.

Chicchi di grandine, grossi e duri da caricarci un trombone, crivellavano il bastimento. A ogni rovesciamento dei marosi, i chicchi rotolavano sul ponte come biglie. L'orca, quasi presa tra due acque, diventava irriconoscibile sotto la ricaduta delle onde, sprofondandosi nelle schiume. Sulla nave ciascuno pensava a sé.

Chi poteva si aggrappava. Dopo ogni colpo di mare erano sorpresi di ritrovarsi tutti. Molti avevano il volto straziato da schegge di legno.

Fortunatamente la disperazione ha pugni robusti. Nello spavento la mano di un bambino ha la stretta di un gigante. L'angoscia rende una morsa le dita della donna. Una giovane impaurita affonderebbe nel ferro le sue unghie rosee. Si afferravano, si tenevano, si trattenevano. Ma ogni onda minacciava di spazzarli.

Improvvisamente si sentirono confortati.

XVI • IMPROVVISA DOLCEZZA DELL'ENIGMA

L'uragano era cessato di colpo.

Nell'aria non c'erano più né libeccio né maestrale. Le forsennate chiarine dello spazio tacquero. La tromba uscì dal cielo senza aver prima dato segni di diminuzione, senza transizione, quasi fosse lei stessa scivolata a picco in un abisso. Non seppero più dov'era. I fiocchi presero il posto dei chicchi. Ricominciò a cadere lentamente la neve.

Cessarono i marosi. Il mare si appiattì.

Queste improvvise conclusioni sono caratteristiche delle bufere di neve. Quando l'effluvio elettrico si esaurisce, tutto si calma, anche le onde, che spesso, nelle comuni tormente, rimangono a lungo agitate. Qui, no. Nessuna proroga alla collera dei flutti. Come un lavoratore dopo che ha faticato, i marosi si assopiscono immediatamente, fatto che quasi smentisce le leggi della statica, senza per questo stupire i vecchi piloti, che sanno bene quanto sia imprevedibile il mare.

Il fenomeno, seppur raramente, ha luogo anche durante le tempeste comuni. Così, per restare ai nostri giorni, durante il memorabile uragano del 27 luglio 1867, a Jersey, dopo quattordici ore di furia, il vento cadde all'improvviso cedendo alla bonaccia.

In pochi minuti l'orca ebbe attorno solo acqua addormentata.

Contemporaneamente, dal momento che l'ultima fase assomiglia alla prima, non si distinse più nulla. Tutto ciò che era diventato visibile nelle convulsioni delle nubi meteoriche, ridivenne torbido, le livide sagome si fusero stemperandosi completamente, e il buio dell'infinito si strinse da ogni parte sulla nave. Quel muro di notte, quell'occlusione circolare, quell'interno di un cilindro il cui diametro diminuiva di minuto in minuto, avvolgeva la *Matutina*, e, con la sinistra lentezza di una banchisa che si chiude, si restringeva in modo formidabile. Allo zenit, niente, un coperchio di nebbia, una chiusura. L'orca era come sul fondo del pozzo dell'abisso.

In quel pozzo una pozzanghera di piombo liquido, era il mare. L'acqua non si agitava più. Una tetra immobilità. Mai l'oceano è più selvaggio di quando sembra uno stagno.

Tutto era silenzio, calma, accecamento.

Forse il silenzio delle cose significa che sono taciturne.

Gli ultimi sciabordii scivolavano lungo il fasciame. Il ponte era orizzontale, con lievi pendenze. Qualche rottame si muoveva debolmente. Il guscio di granata che serviva da fanale, e dove c'erano delle stoppe che bruciavano nel catrame, non si dondolava più sul bompresso, e aveva cessato di gettare gocce infiammate in mare. Quel po' di vento che restava tra le nuvole non faceva più rumore. La neve cadeva fitta, molle, appena di traverso. Non si sentiva la schiuma dei frangenti. Pace di tenebre.

Quel riposo, dopo esasperazioni e parossismi, fu un sollievo indicibile per quei disgraziati che erano stati sballottati così a lungo. Sembrò loro che la tortura fosse finita. Intravidero attorno e sopra di sé come un consenso alla loro salvezza. Ripresero fiducia. Quello che era stato furia, adesso era tranquillità. Ciò sembrò loro il segno di una pace firmata. I loro miseri petti si dilatarono. Potevano lasciare l'estremità della corda o dell'asse a cui si tenevano aggrappati, alzarsi, raddrizzarsi, mettersi in piedi, camminare, muoversi. Si sentivano indicibilmente calmi. Nell'oscura profondità di quegli effetti celestiali c'è il prologo di qualcos'altro. Era evidente che si trovavano assolutamente fuori dalla raffica, fuori dalla schiuma, fuori dai venti, fuori dalle furie, liberati.

Ormai la fortuna era con loro. Fra tre o quattro ore si sarebbe levato il giorno, li avrebbero scorti da qualche nave di passaggio, sarebbero stati raccolti. Il peggio era passato. Si tornava alla vita. L'importante era di essere riusciti a mantenersi a galla sino alla fine della tempesta. Si dicevano: «Questa volta è finita».

A un tratto si accorsero che era finita davvero.

Uno dei marinai, il basco del nord chiamato Galdeazun, scese nella stiva per cercare delle gomene, e quando risalì disse:

«La stiva è piena».

«Di cosa?», domandò il capo.

«D'acqua», rispose il marinaio.

Il capo gridò:

«Che significa?».

«Questo significa», rispose Galdeazun, «che tra mezz'ora andremo a fondo».

XVII • L'ULTIMA RISORSA

C'era una fenditura nella chiglia. Si era aperta una falla. Quando? Nessuno avrebbe saputo dirlo. Avvicinandosi ai Casquets? Davanti a Ortach? Nello sciabordio dei bassifondi a ovest d'Aurigny? L'ipotesi più probabile era che avessero toccato la scimmia. Avevano ricevuto un colpo invisibile, molto forte.

Nel mezzo di tutte quelle convulsioni di vento che li scuotevano non se n'erano accorti. Non si sente una puntura quando si ha il tetano.

L'altro marinaio, il basco del sud che si chiamava Ave Maria, scese a sua volta nella stiva, tornò e disse:

«L'acqua nella chiglia è alta più di un metro e mezzo».

Circa sei piedi.

Poi aggiunse:

«Prima di quaranta minuti andiamo a fondo».

Dov'era la falla? Non si vedeva. Era sommersa. Il volume d'acqua che riempiva la stiva nascondeva la fenditura. La nave aveva un foro nel ventre, in qualche punto sotto la linea di galleggiamento, molto avanti sotto la carena. Impossibile scorgerlo. Impossibile otturarlo. Avevano una ferita, ma non potevano medicarla. D'altra parte l'acqua non entrava molto velocemente.

Il capo gridò:

«Dobbiamo pompare».

Galdeazun rispose:

«Non abbiamo più la pompa».

«Allora», ribatté il capo, «prendiamo terra».

«Dov'è la terra?».

«Non lo so».

«Neppure io».

«Ma deve pur essere da qualche parte».

«Sì».

«Che qualcuno ci guidi», riprese il capo.

«Non abbiamo piloti», disse Galdeazun.

«Vai tu alla barra».

«Non abbiamo più barra».

«Facciamone una con la prima trave che ci capita. Chiodi. Un martello. Presto, degli utensili!».

«La tinozza della carpenteria è finita in acqua. Non abbiamo più utensili».

«Prendiamo il timone lo stesso, non importa dove andiamo!».

«Non abbiamo più timone».

«Dov'è la barcaccia? Saltiamoci dentro. Remeremo!».

«Non abbiamo più barcaccia».

«Remiamo sul relitto».

«Non abbiamo più remi».

«Alla vela allora!».

«Non abbiamo più vela, e nemmeno l'albero».

«Facciamo l'albero con un baglio e la vela con un'incerata. Ce la caveremo. Affidiamoci al vento!».

«Non c'è più vento».

Il vento infatti li aveva lasciati. La tempesta se n'era andata, e proprio quella partenza che avevano preso per la loro salvezza, era la loro rovina. Se il libeccio avesse continuato a soffiare, li avrebbe spinti freneticamente su qualche riva, battendo in velocità la falla, forse li avrebbe portati su un bel banco di sabbia propizio, e li avrebbe fatti arenare prima che affondassero.

L'impetuosa rapidità della tempesta avrebbe potuto condurli a terra. Finito il vento, finita la speranza. Sarebbero morti perché la tempesta era finita.

Si delineava la situazione suprema.

Vento, grandine, burrasca, turbine, sono combattenti disordinati, che è possibile vincere. Si può vincere la tempesta nel suo punto debole. Si trovano risorse contro la violenza, che si scopre continuamente, commette degli errori, e spesso colpisce di fianco. Ma contro la bonaccia non c'è niente da fare. Niente a cui attaccarsi.

I venti sono una carica di cosacchi; tenete duro, si disperderanno. La bonaccia è la tenaglia del carnefice.

L'acqua saliva nella stiva, senza fretta, ma senza fermarsi, irresistibile, pesante, e quanto più saliva, tanto scendeva la nave. Tutto si svolgeva molto lentamente.

I naufraghi della *Matutina* sentivano che sotto di loro, a poco a poco, si spalancava la più disperata delle catastrofi, la catastrofe inerte. Erano presi dalla certezza tranquilla e sinistra di quel fatto incosciente. L'aria non oscillava, il mare non si muoveva. L'immobilità è inesorabile. Il gorgo li assorbiva in silenzio. Dai muti spessori dell'acqua il centro fatale del globo li attirava, senza collera, senza passione, senza volerlo, senza prendervi interesse. L'orrore in riposo se li amalgamava. Non erano più le fauci spalancate dei flutti, la doppia mascella del colpo di vento e del colpo di mare che minacciava con cattiveria, il rictus della tromba, lo schiumante appetito delle grandi onde; sotto quei miserabili c'era l'indefinibile, nero sbadiglio dell'infinito. Si sentivano entrare in quella tranquilla profondità che è la morte. La quantità di bordo che la nave teneva fuori dall'acqua diminuiva, ecco tutto. Si poteva calcolare il minuto in cui sarebbe scomparsa. Ma era un'immersione del tutto opposta a quella dell'alta marea. Non era l'acqua che saliva, erano loro che scendevano verso l'acqua. Si stavano scavando la fossa della propria tomba. Il loro peso faceva da becchino. Non era la legge degli uomini che li giustiziava, ma quella delle cose.

Cadeva la neve, e poiché il relitto non si muoveva più, si formava sul ponte una bianca coltre sfilacciata, che copriva la nave come un sudario.

La stiva si andava appesantendo. Non c'era verso di venire a capo della falla. Per svuotare l'acqua non possedevano neppure una pala, che comunque si sarebbe rivelata illusoria, inutilizzabile, dal momento che l'orca era munita di ponte. Fecero luce; accesero tre o quattro torce che misero come poterono in alcuni buchi. Galdeazun portò dei vecchi secchi di cuoio; cominciarono a svuotare la stiva, formando una catena; ma i secchi erano

fuori uso, alcuni avevano il cuoio scucito, altri il fondo crepato, e così si vuotavano durante il tragitto. Non c'era proporzione tra ciò che entrava e ciò che usciva. Entrava un barile d'acqua, usciva un bicchiere. Non c'era altro da fare. Era come un avaro che volesse spendere un milione con un soldo alla volta.

Il capo disse:

«Alleggeriamo il relitto!».

Durante la tempesta le casse erano state fissate sul ponte. Erano rimaste legate al troncone dell'albero. Sciolsero le corde e fecero rotolare in acqua le casse da una delle brecce del bordo. Uno dei bagagli apparteneva alla donna basca, che non poté trattenersi dal sospirare:

«Oh! Il mio mantello nuovo, foderato di scarlatto! Oh! Le mie povere calze, con i merletti in scorza di betulla! Oh! I miei orecchini d'argento, per andare alla messa del mese di Maria!».

Sbarazzato il ponte, rimaneva la cabina. Era stipatissima. Conteneva, come abbiamo detto, i bagagli dei passeggeri e i fagotti dei marinai.

Presero i bagagli e si sbarazzarono di tutto quel carico attraverso la breccia del bordo.

Tolsero i fagotti e li gettarono nell'oceano.

Finirono di vuotare la cabina. La lanterna, la testa di moro, i barili, i sacchi, le tinozze e i carnai, la marmitta con la zuppa, finì tutto in mare.

Svitarono i dadi del focone di ferro spento da molto tempo, lo dissigillarono, lo issarono su ponte, lo trascinarono fino alla breccia, e lo gettarono fuori dalla nave.

Buttarono in acqua tutto quello che riuscirono a strappare al serrettame: porche, sartie, attrezzature fracassate.

Ogni tanto il capo prendeva una torcia, la portava sulle cifre indicanti la secca, dipinte sulla prua della nave, e guardava a che punto era il naufragio.

XVIII • L'ESTREMA RISORSA

Il relitto, alleggerito, affondava di meno, ma affondava sempre.

La situazione era così disperata che non c'erano più né risorse, né palliativi. Anche l'ultimo espediente era stato esaurito.

«C'è ancora qualcosa da gettare in mare?», gridò il capo.

Da un angolo della tuga di cabina uscì il dottore, a cui nessuno pensava più, e disse:

«Sì».

«Cosa?», domandò il capo.

«Il nostro delitto», rispose il dottore.

Corse fra tutti un fremito, gridarono:

«Amen».

Il dottore, in piedi, terreo, levò un dito al cielo e disse:

«In ginocchio».

Vacillarono, come capita quando ci si prepara per inginocchiarsi.

Il dottore continuò:

«Gettiamo in mare i nostri delitti. Essi pesano su di noi. Sono loro che affondano la nave. Smettiamola di pensare al salvataggio, pensiamo alla salvezza. Il nostro ultimo delitto soprattutto, quello che abbiamo commesso, o meglio portato a compimento, poco fa, quello, o disgraziati che mi state ascoltando, ci schiaccia. È un'empia insolenza sfidare l'abisso quando ci si lascia dietro il proposito di un delitto. Ciò che si fa contro un bambino, è fatto contro Dio. Dovevamo imbarcarci, lo so, ma la rovina era certa. L'ombra della nostra azione ha avvertito la tempesta, che è venuta. È bene così. D'altra parte, non rimpiangete nulla. Là in fondo, poco lontano da noi, in quell'oscurità, ci sono le sabbie di Vauville e il capo della Hougue. La Francia. L'unico rifugio possibile per noi era la Spagna. La Francia per noi non è meno pericolosa dell'Inghilterra. Liberi dal mare, saremmo finiti sulla forca. Impiccati o annegati; non avevamo altra scelta. Dio ha scelto per noi. Rendiamogli grazia. Ci concede la tomba che lava. Fratelli miei, era inevitabile. Pensate che proprio noi, poco fa, abbiamo fatto del nostro meglio per mandare lassù qualcuno, quel bambino, e che in questo stesso momento, mentre vi parlo, c'è forse sulle nostre teste un'anima che ci accusa davanti a un giudice che ci osserva. Approfittiamo di quest'ultimo rinvio. Sforziamoci, se è ancora possibile, di porre rimedio, per tutto quanto ci riguarda, al

male che abbiamo fatto. Se il bambino ci sopravvive, aiutiamolo. Se muore, facciamo in modo che ci perdoni. Togliamoci di dosso il nostro misfatto. Scarichiamo dalle nostre coscienze questo peso. Facciamo in modo che le nostre anime non sprofondino davanti a Dio, perché quello sarebbe il più terribile dei naufragi. I corpi vanno ai pesci, le anime ai demoni. Abbiate pietà di voi. In ginocchio, vi dico. È il pentimento la barca che non affonda mai. Non avete più bussola? Errore. Avete la preghiera».

I lupi diventarono pecore. Sono trasformazioni comuni nei momenti d'angoscia. Capita anche alle tigri di leccare il crocefisso. Quando la cupa porta si schiude è difficile credere, non credere è impossibile. Per quanto siano imperfetti i diversi tentativi di religione provati dall'uomo, anche quando la fede è informe, anche quando il contorno del dogma non si adatta ai lineamenti dell'eternità intravista, nell'istante supremo l'anima ha un sussulto. Qualcosa inizia dopo la vita. Questo è ciò che preme sull'agonia.

L'agonia è una scadenza. In quel fatale momento avvertiamo in noi un senso diffuso di responsabilità. Quello che è stato complica quello che sarà. Il passato torna e rientra nell'avvenire. Quello che ci è noto si trasforma in abisso come ciò che ignoriamo, e i due precipizi, uno con le nostre colpe, l'altro con la nostra attesa, mescolano i loro riverberi. È questo confondersi dei due abissi che spaventa il moribondo.

Essi avevano consumato le loro ultime speranze nella vita. Per questo si rivolsero ad altro. La loro ultima possibilità era in quell'ombra. Lo capirono. Fu un lugubre abbaglio, subito seguito da una ricaduta nell'orrore. Quello che si comprende nell'agonia assomiglia a ciò che si vede nel lampo. Tutto, poi nulla. Si vede, e non si vede più. Dopo la morte gli occhi torneranno ad aprirsi, e il lampo diventerà sole.

Gridarono al dottore:

«Tu, tu! Non rimani che tu! Ti obbediremo. Cosa dobbiamo fare? Parla».

Il dottore rispose:

«Si tratta di passare sopra il precipizio ignoto e di raggiungere l'altra estremità della vita, di là dalla tomba. Poiché sono colui che sa più cose, io sono più in pericolo di tutti voi. Fate bene a lasciare la scelta del ponte a chi porta il fardello più pesante».

Poi aggiunse:

«La scienza pesa sulla coscienza».

E riprese:

«Quanto tempo ci resta ancora?».

Galdeazun guardò la scala graduata e rispose:

«Poco più di un quarto d'ora».

«Bene», disse il dottore.

Il tetto basso della tuga, a cui si appoggiava, faceva quasi da tavola. Il dottore prese dalla tasca il servizio da scrivania e la penna, e il portafoglio da cui trasse una pergamena, la stessa sul cui rovescio aveva scritto qualche ora prima una ventina di righe fitte e tortuose.

«Fate luce», disse.

La neve, che cadeva come schiuma di cateratta, aveva spento le torce, una dopo l'altra. Non ne restava che una. Ave Maria la staccò e, sempre tenendo la torcia, andò a mettersi in piedi accanto al dottore.

Il dottore rimise il portafoglio in tasca, appoggiò sulla cappa la penna e il calamaio, spiegò la pergamena, e disse:

«Ascoltate».

Allora, in mezzo al mare, su quel ponte che scendeva, tremante pavimento di tomba, cominciò una lettura, fatta in tono grave dal dottore, che tutta quanta l'oscurità sembrava ascoltare. Tutti quei condannati intorno a lui tenevano la testa bassa. La torcia fiammeggiante accentuava il loro pallore. Ciò che il dottore leggeva, era scritto in inglese. Ogni tanto, quando uno di quegli sguardi pietosi sembrava chiedere un chiarimento, il dottore si interrompeva e ripeteva il passo che aveva appena letto in francese, in spagnolo, in basco, in italiano. Si udivano singhiozzi soffocati e colpi sordi battuti sui petti. Il relitto continuava ad affondare.

Terminata la lettura, il dottore distese la pergamena sulla cappa, prese la penna e, sul margine bianco lasciato in fondo a quello che aveva scritto, firmò: DOTTOR GERNARDUS GEESTEMUNDE.

Poi, rivolgendosi agli altri, disse:

«Venite a firmare».

La basca si avvicinò, prese la penna, e firmò ASUNCION.

Poi passò la penna all'irlandese che, non sapendo scrivere, fece una croce.

Il dottore accanto a quella croce scrisse: BARBARA FERMOY, *dell'isola Tyrryf, nelle Ebridi*.

Quindi porse la penna al capo della banda.

Il capo firmò GAÏBDORRA, *comandante*.

Sotto il capo, il genovese si firmò GIANGIRATE.

Quello della Linguadoca firmò JACQUES QUATOURZE, *detto il* NARBONESE.

Il provenzale firmò LUC-PIERRE CAPGAROUPE, *del bagno penale di Mahon*.

Sotto le firme il dottore scrisse questo appunto:

Poiché il padrone è stato portato via da un colpo di mare, dei tre uomini d'equipaggio non restano che due, e questi hanno firmato.

I due marinai misero i loro nomi sotto l'appunto. Il basco del nord firmò GALDEAZUN. Il basco del sud firmò AVE MARIA, *ladro*.

Poi il dottore disse: «Capgaroupe».

«Presente», disse il provenzale.

«Hai la fiaschetta di Hardquanonne?».

«Sì».

«Dammela».

Capgaroupe bevve l'ultima sorsata d'acquavite e porse la fiaschetta al dottore.

La piena interna dell'acqua si aggravava. Il relitto entrava sempre di più nel mare.

I bordi del ponte, messo a piano inclinato, erano coperti da un'onda sottile che li batteva e aumentava.

Si erano tutti raggruppati sul cavallino della nave.

Il dottore asciugò l'inchiostro delle firme alla fiamma della torcia, piegò la pergamena in modo che fosse più stretta del diametro del collo della fiaschetta, e ve la introdusse. Esclamò:

«Il tappo».

«Non so dov'è», disse Capgaroupe.

«Ecco un pezzo di cordame», disse Jacques Quatourze.

Il dottore tappò la fiaschetta con la corda e disse:

«Del catrame».

Galdeazun andò a prua, appoggiò lo spegnitoio di stoppa sulla granata a brulotto che si stava spegnendo, la staccò dal tagliamare e la portò al dottore, piena a metà di catrame bollente.

Il dottore immerse il collo della fiaschetta nel catrame, e lo tirò fuori. Così la fiaschetta, con la pergamena firmata da tutti, era tappata e incatramata.

«È fatta», disse il dottore.

E da tutte le bocche uscì un vago balbettio in tutte le lingue, il lugubre mormorio delle catacombe.

«Così sia!».

«Mea culpa!».

«Asi sea!».

«Aro rai!».

«Amen!».

Era come ascoltare le cupe voci di Babele disperdersi nelle tenebre, alla presenza dello spaventoso rifiuto celeste di udirle.

Il dottore voltò le spalle ai compagni di delitto e di sventura, e fece qualche passo sull'assito. Giunto sul bordo del relitto, guardò nell'infinito e disse con tono profondo:

«Bist du bei mir?».

Parlava probabilmente a qualche spettro.

Il relitto affondava.

Dietro il dottore tutti erano in raccoglimento. La preghiera è una forza maggiore. Non si chinavano, si piegavano. C'era qualcosa d'involontario nella loro contrizione. Si

flettevano come una vela che si affloscia per mancanza di vento, e a poco a poco quel gruppo di uomini stravolti, con le mani congiunte e le fronti prostrate assumeva l'atteggiamento diverso, ma opprimente, di una disperata fiducia in Dio. Non so qual riflesso venerabile, proveniente dall'abisso, prendeva forma su quei volti scellerati.

Il dottore tornò verso di loro. Qualunque fosse il suo passato, quel vecchio era grande davanti alla fine. La vasta reticenza che lo circondava, lo preoccupava senza sconcertarlo. Non era uomo da essere preso alla sprovvista. C'era in lui un orrore tranquillo. C'era sul suo volto la maestà di un Dio che aveva fatto proprio.

Quel bandito vecchio e meditabondo aveva, senza saperlo, un contegno pontificale.

Disse:

«Fate attenzione».

Osservò per un momento le distese e soggiunse:

«E ora moriamo».

Quindi prese la torcia dalle mani di Ave Maria e la scosse.

Si staccò una fiamma che volò via nella notte.

Il dottore gettò la torcia in mare.

La torcia si spense. Scomparve ogni chiarore. Non ci fu che l'immensa ombra sconosciuta. Come quando si chiude la tomba.

In quel buio si udì il dottore che diceva:

«Preghiamo».

Si misero tutti in ginocchio.

Non era già più nella neve che s'inginocchiavano, ma nell'acqua.

Non restavano che pochi minuti.

Solo il dottore era rimasto in piedi. I fiocchi di neve gli si fermavano addosso come bianche stelle di lacrime, rendendolo visibile su quel fondo d'oscurità. Si sarebbe detto la statua parlante delle tenebre.

Il dottore si fece il segno della croce, e alzò la voce, mentre sotto i piedi iniziava quel dondolio quasi indistinto che annuncia l'istante in cui un relitto sta per affondare. Disse:

«*Pater noster qui es in coelis*».

Il provenzale ripeté in francese:

«*Notre pêre qui êtes aux cieux*».

L'irlandese lo ripeté in gallese, lingua che la donna basca comprendeva:

«*Ar nathair ata ar neamh*».

Il dottore proseguì:

«*Sanctificetur nomen tuum*».

«*Que votre nom soit sanctifié*», disse il provenzale.

«*Naomhthar hainm*», disse l'irlandese.

«*Adveniat regnum tuum*», proseguì il dottore.

«*Que votre règne arrive*», disse il provenzale.

«*Tigeadh do rioghachd*», disse l'irlandese.

Inginocchiati com'erano, avevano l'acqua alle spalle. Il dottore ricominciò:

«*Fiat voluntas tua*».

«*Que votre volonté soit faite*», balbettò il provenzale.

L'irlandese e la basca gridarono:

«*Deuntar do thoil ar an Ilhalàmb!*».

«*Sicut in coelo, et in terra*», disse il dottore.

Nessuna voce gli rispose.

Abbassò gli occhi. Tutte le teste erano sott'acqua. Neppure uno si era alzato. Si erano lasciati affogare in ginocchio.

Il dottore prese con la destra la fiaschetta che aveva appoggiato sulla cappa, e l'alzò sopra la testa.

Il relitto affondava.

Pur sprofondando, il dottore continuava a mormorare il resto della preghiera.

Per un momento restò fuori dall'acqua il busto, poi la testa, poi non ci fu che il braccio che teneva la fiaschetta, quasi volesse mostrarla all'infinito.

Il braccio scomparve. Il mare profondo non era più increspato di un barile d'olio. La nave continuava a cadere.

Qualcosa restò a galla e se ne andò nell'oscurità dei flutti.

Era la fiaschetta incatramata, sostenuta dal suo involucro di vimini.

LIBRO TERZO • IL BAMBINO NELL'OMBRA

I • IL CHESS-HILL

La tempesta non era meno intensa sulla terra che sul mare.

Attorno al bambino abbandonato c'era stata la stessa furia selvaggia. Quando forze cieche dispiegano la loro collera incosciente, il debole e l'innocente fanno ciò che possono; l'ombra non fa distinzioni; e le cose non sono clementi come si crede.

A terra c'era pochissimo vento; il freddo aveva un non so che d'immobile. Niente grandine. La neve cadeva fitta in modo spaventoso.

I chicchi di grandine colpiscono, tormentano, straziano, assordano, schiacciano; i fiocchi fanno di peggio. Dolce e inesorabile il fiocco compie la sua opera in silenzio. Se lo si tocca, si scioglie. La sua purezza è come il candore dell'ipocrita. Aggiungendo bianco a bianco, lentamente, il fiocco arriva alla valanga, e il furfante al delitto.

Il bambino aveva proseguito nella nebbia. La nebbia è un ostacolo molle; da qui i pericoli; cede senza venir meno; come la neve la nebbia è piena di tradimenti. Il bambino, singolare lottatore in mezzo a tutti quei rischi, era riuscito ad arrivare ai piedi della discesa, inoltrandosi nel Chess-Hill. Si trovava, senza saperlo, su un istmo; da una parte e dall'altra aveva l'oceano, se avesse sbagliato strada, con quella nebbia, con quella neve, in

una notte simile, sarebbe caduto, a destra nell'acqua profonda del golfo, a sinistra tra le onde violente del mare aperto. Camminava inconsapevole tra i due abissi.

In quell'epoca l'istmo di Portland era straordinariamente aspro e rude. Oggi non rimane più niente del suo aspetto di un tempo. Da quando venne l'idea di sfruttare la pietra di Portland come cemento romano, tutta la roccia subì tali modifiche da perdere i suoi lineamenti primitivi. Vi si trova ancora il calcare liassico, lo scisto, e il trappo che esce dagli strati di conglomerato come il dente dalla gengiva; ma il piccone ha troncato e livellato tutte quelle creste irte e scabrose dove andavano ad appollaiarsi le orribili procellarie. Non ci sono piu cime dove possano ritrovarsi i labbi e gli stercorari che, come tutti gli invidiosi, amano insudiciare le vette. Invano si cercherebbe l'alto monolite detto Godolphin, antica parola gallese che significa *aquila bianca*. D'estate, in quei terreni perforati e bucati come una spugna, si possono ancora cogliere il rosmarino, il puleggio, l'issopo selvatico, il finocchio di mare che, messo in infusione, dà un buon cordiale, e quell'erba piena di nodi che esce dalla sabbia e che serve per fare le stuoie; ma non si raccolgono più né l'ambra grigia, né lo stagno nero, né i tre tipi d'ardesia: quella verde, quella blu e quella che ha il colore delle foglie di salvia. Le volpi, i tassi, le lontre, le martore, se ne sono andati; sui dirupi di Portland, come sulla punta di Cornovaglia, c'erano i camosci; non ce ne sono più. In certe insenature si pescano ancora passere e sardine, ma i salmoni, impauriti, non risalgono più la Wey tra San Michele e Natale per deporre le uova. Non si vedono più, come ai tempi di Elisabetta, quei vecchi uccelli sconosciuti, grandi come sparvieri, che rompevano una mela in due per mangiarne solo i semi. Non si vedono più quelle cornacchie dal becco giallo, *cornish chough* in inglese, *pyrrocarax* in latino, che avevano la malizia di gettare sarmenti infuocati sui tetti delle capanne. Non si vede più l'uccello stregone, *fulmar*, emigrato dall'arcipelago scozzese, che gettava dal becco un olio che gli isolani bruciavano nelle lampade. Non è più possibile incontrare di sera, tra i rivoli del riflusso della marea, l'antica, leggendaria neitse, dai piedi di porco e che gridava come un vitello. La marea non fa più arenare su quelle sabbie l'otaria baffuta, dalle orecchie arrotolate e dai molari aguzzi, che si trascinava sulle zampe senza unghie. A Portland, oggi ormai irriconoscibile, non ci sono mai stati usignoli, perché non c'erano foreste, ma falchi, cigni e delfini se ne sono andati. I montoni di oggi a Portland hanno la carne grassa e la lana fine; le rare pecore che due secoli fa pascolavano su quell'erba salata, erano piccole e coriacee, e avevano il vello ispido, come i greggi celti, condotti un tempo da pastori mangiatori d'aglio che vivevano cent'anni e che, a mezzo miglio di distanza, foravano le corazze con frecce lunghe un'auna. Terra incolta dà lana rude. Chess-Hill oggi non ha più nulla del Chess-Hill di una volta, tanto l'hanno rivoltato l'uomo e quei furiosi venti delle Sorlingues che corrodono anche le pietre.

Oggi su quella lingua di terra c'è un *railway* che porta a un grazioso scacchiere di case nuove, Chesilton, e c'è anche una Portland Station. Dove strisciavano le foche corrono i vagoni.

Cent'anni fa l'istmo di Portland era una groppa d'asino di sabbia con una spina dorsale di roccia.

Il pericolo per il bambino aveva cambiato forma. Durante la discesa aveva dovuto temere una caduta in fondo alla scarpata; sull'istmo doveva guardarsi dal finire in qualche buco. Dopo essersela vista con il precipizio, aveva a che fare con i pantani. Sul bordo del mare non ci sono che trappole. La roccia è scivolosa, il greto è cedevole. I punti d'appoggio sono insidiosi. È come mettere i piedi sul vetro. Tutto può bruscamente incrinarsi sotto di voi. E sono fenditure in cui si scompare. Come ogni teatro ben attrezzato, anche l'oceano ha i suoi sotterranei.

I lunghi crinali di granito a cui si addossano i due versanti di un istmo sono malagevoli. Difficilmente, per usare un'espressione scenografica, si troverebbero dei - praticabili -.

L'uomo non deve aspettarsi alcuna ospitalità dall'oceano, non più dalla roccia che dall'onda; solo i pesci e gli uccelli sono accolti dal mare. L'istmo poi è particolarmente spoglio e irto. Sono i flutti che, corrodendolo e minandolo sui due lati, lo scarnificano. Rilievi taglienti dovunque, creste, seghe, spaventosi lembi di pietra lacerata, squarci frastagliati come la mascella acuminata dello squalo, rompicollo di muschio fradicio, ripide colate di roccia che finiscono nella schiuma. Chi si propone di affrontare un istmo incontra a ogni passo blocchi deformi, grandi come case, a forma di tibie, di scapole, di femori, un'orrenda anatomia di rocce scorticate. Non è per caso che queste strisce ai bordi del mare si chiamano coste. L'escursionista se la cava come può in quell'accozzaglia di rovine. È quasi come camminare attraverso l'ossatura di un'enorme carcassa.

Mettete un bambino alle prese con quella fatica d'Ercole.

Ci sarebbe voluta la luce del sole, ma era notte; sarebbe stata necessaria una guida, ma era solo. Tutta la forza di un uomo non sarebbe stata di troppo, ma la sua non era che la debole forza di un bambino. Senza una guida, un sentiero almeno lo avrebbe aiutato. Ma non c'erano sentieri.

Istintivamente evitava la cresta aguzza delle rocce, seguendo il più possibile la spiaggia. Là incontrava i pantani. Tre tipi di pantano gli si moltiplicavano davanti: il

pantano d'acqua, il pantano di neve, il pantano di sabbia. Il terzo è il più temibile. Significa affondare.

Conoscere ciò a cui si va incontro è allarmante, ignorarlo è terribile. Il bambino lottava con un pericolo sconosciuto. Egli andava a tastoni dentro qualcosa che avrebbe potuto essere, forse, la sua tomba.

Nessuna esitazione. Aggirava le rocce, evitava i crepacci, intuiva le trappole, pazientava con i meandri dell'ostacolo, e andava avanti. Non potendo andare diritto, camminava deciso.

In caso di necessità sapeva indietreggiare con energia. Si strappava per tempo dal vischio tremendo delle sabbie mobili. Si scuoteva di dosso la neve. Più di una volta entrò nell'acqua fino alle ginocchia. Appena usciva dall'acqua il freddo intenso della notte gelava gli stracci bagnati. Camminava velocemente con quegli abiti irrigiditi. Tuttavia aveva avuto l'accortezza di tenersi sul petto il suo camiciotto caldo e asciutto da marinaio. Aveva sempre una gran fame.

Le avventure dell'abisso non hanno limiti, in nessun senso; in esse tutto è possibile, anche salvarsi. L'uscita è invisibile, ma si può trovare. Neppure il bambino avrebbe saputo dire come era riuscito ad attraversare l'istmo, avvolto com'era da una soffocante spirale di neve, perso su quell'argine stretto tra le due gole dell'abisso, e senza vederci. Scivolando, arrampicandosi, rotolando, cercando, camminando, perseverando, ecco tutto. Il segreto di ogni trionfo. In capo a meno di un'ora sentì il terreno risalire, arrivava all'altra estremità, usciva da Chess-Hill, si trovava sulla terra ferma.

In quell'epoca non esisteva il ponte che oggi unisce Sandford-Cas a Smallmouth-Sand. È probabile che nel suo intelligente brancolare egli fosse risalito fin davanti a Wyke Regis, dove allora c'era una lingua di sabbia, un vero argine naturale che attraversava l'East Fleet.

Si era salvato dall'istmo, ma si ritrovava faccia a faccia con la tempesta, con l'inverno, con la notte.

Davanti a lui si dispiegava di nuovo, a perdita d'occhio, la buia pianura.

Guardò a terra, cercando un sentiero.

A un tratto si chinò.

Aveva scorto nella neve qualcosa che gli sembrava una traccia.

Era una traccia infatti, il segno di un piede. L'impronta si stagliava nettamente nel candore della neve ed era ben visibile. L'osservò. Era un piede nudo, più piccolo del piede di uomo, più grande di quello di un bambino.

Probabilmente il piede di una donna.

Oltre quell'impronta ce n'era un'altra, e un'altra ancora; le impronte si succedevano alla distanza di un passo, e si addentravano nella pianura verso destra. Erano ancora fresche e coperte da poca neve. Di là era passata una donna.

La donna aveva camminato nella stessa direzione del fumo che anche il bambino aveva visto.

Il bambino, l'occhio fisso sulle impronte, si mise a seguire quei passi.

II • EFFETTO DI NEVE

Per un certo tempo seguì quella pista. Purtroppo le tracce erano sempre meno nitide. La neve cadeva spaventosamente fitta. In quel momento l'orca agonizzava sotto quella stessa neve, in mare aperto.

Il bambino, che era in pericolo come la nave, sia pure in modo diverso, non aveva altra risorsa in quell'inestricabile intreccio d'oscurità se non l'impronta del piede nella neve, e a quella si attaccava come al filo d'Arianna.

Improvvisamente, sia che la neve avesse finito col livellarle, sia per qualsiasi altra causa, le impronte scomparvero. Tutto ridiventò piano, liscio, raso, senza una macchia, senza un particolare. Non ci fu più che il drappo bianco della terra e il drappo nero del cielo.

Era come se la viandante avesse preso il volo.

Il bambino allo stremo si chinò per cercare. Inutilmente.

Quando si rialzò ebbe la sensazione di udire qualcosa d'indistinto, ma non era sicuro. Sembrava una voce, un respiro, un'ombra. Più di uomo che di bestia, più da un sepolcro che da qualcosa di vivente. Come il rumore in un sogno.

Guardò ma non vide nulla.

Davanti a lui l'ampio, nudo livore della solitudine.

Stette in ascolto. Ciò che aveva creduto di sentire s'era dissolto. Forse non aveva udito nulla. Ascoltò ancora. Tutto era silenzio.

Non erano che illusioni dovute alla nebbia. Si rimise in cammino.

Camminava a caso, aveva perso ormai il passo che lo guidava.

Si era appena mosso che il rumore ricominciò. Questa volta non poteva sbagliarsi. Era un gemito, quasi un singhiozzo.

Si voltò. Lasciò correre lo sguardo nello spazio notturno. Non vide nulla.

Il rumore tornò a farsi sentire.

Se dal limbo giungono voci, è così che gridano.

Nulla di tanto penetrante, straziante e debole come quella voce. Perché si trattava di una voce. Era il grido di un'anima. Era un mormorio pieno di palpiti. Eppure sembrava qualcosa privo di coscienza. Come un dolore che invoca, ma senza sapere di essere dolore e di invocare. Quel grido, forse un primo soffio vitale, forse un ultimo respiro, era in egual misura il rantolo che chiude la vita e il vagito che l'apre. Respirava, soffocava, piangeva. Cupa supplica nell'invisibile.

Il bambino scrutò dappertutto, lontano, vicino, in fondo, in alto, in basso. Non c'era nessuno. Non c'era niente.

Tese l'orecchio. La voce si fece sentire un'altra volta. La percepì distintamente. Quella voce era un po' come il belato di un agnello.

Allora ebbe paura e pensò di fuggire.

Il gemito riprese. Per la quarta volta. Era stranamente misero e lamentoso. Si sentiva che dopo quello sforzo supremo, più meccanico che intenzionale, il grido probabilmente si sarebbe spento. Era il richiamo dell'agonia, rivolto per istinto a quel tanto di soccorso che vaga nello spazio; il balbettio di un agonizzante verso una possibile provvidenza. Il bambino avanzò in direzione della voce.

Continuava a non vedere nulla.

Avanzò ancora, circospetto.

Il lamento continuava. Confuso e inarticolato prima, si era fatto chiaro e quasi vibrante. Il bambino era vicinissimo alla voce. Ma dov'era?

Era vicino a un lamento. Il tremore di un lamento attraversava lo spazio, proprio accanto a lui. Un gemito umano che fluttuava nell'invisibile, ecco cosa aveva incontrato. Questa almeno era la sua impressione, confusa come la nebbia profonda dove si era perso.

Mentre esitava, tra l'istinto che lo spingeva a fuggire e quello che gli suggeriva di rimanere, scorse nella neve, ai suoi piedi, qualche passo avanti, un'ondulazione che aveva le dimensioni di un corpo umano, una piccola prominenza bassa, lunga e stretta, simile al rigonfiamento di una fossa, una sepoltura in un cimitero tutto bianco.

In quell'istante la voce gridò.

Usciva da là sotto.

Il bambino si abbassò, si accovacciò davanti al rilievo e incominciò a toglier via la neve con tutte e due le mani.

Da sotto la neve che scartava vide una sagoma che prendeva forma, e a un tratto, nella cavità che aveva fatto, gli apparve tra le mani un volto pallido.

Non era certo quello il volto che gridava. Aveva gli occhi chiusi e la bocca aperta, ma piena di neve.

Era immobile. Non si mosse sotto la mano del bambino. Il bambino, a cui si stavano congelando le dita, trasalì toccando quel viso freddo. Era la testa di una donna. I capelli sparsi erano mescolati alla neve. La donna era morta.

Il bambino ricominciò a togliere la neve. Prima si liberò il collo della morta, poi la parte superiore del torso, sotto i cui stracci si vedeva la carne.

Improvvisamente, sotto le mani che si muovevano alla cieca, sentì qualcosa che si muoveva debolmente. Era una cosa piccola, fasciata, che si agitava. Il bambino tolse con energia la neve e scoprì un miserabile corpicciatolo, gracile, pallido per il freddo, ancora vivo, nudo sul seno nudo della morta.

Era una bambina.

Era fasciata con stracci, ma non abbastanza, e agitandosi era uscita da quei cenci. Le sue povere membra magre sotto, e il fiato sopra, avevano sciolto un po' la neve. Una balia le avrebbe dato cinque o sei mesi, ma forse aveva un anno, dato che la crescita in

condizioni di miseria subisce penosi rallentamenti, che a volte arrivano fino al rachitismo. Quando il viso riemerse all'aria aperta, gettò un grido, il seguito dei suoi singhiozzi di sconforto. La madre doveva essere veramente morta per non aver udito quei singhiozzi.

Il bambino prese la piccola tra le braccia.

La rigidità della madre era sinistra. Da quella figura emanava qualcosa di spettrale. Quella bocca spalancata e senza respiro sembrava stesse iniziando a rispondere, nella confusa lingua dell'ombra, alle domande poste ai morti nell'invisibile. C'era su quel volto il terreo riverbero della pianura gelata. Si vedeva la fronte, giovane sotto i capelli bruni, le sopracciglia aggrottate quasi in un moto d'indignazione, le narici strette, le palpebre chiuse, le ciglia incollate dalla galaverna, e, dall'angolo degli occhi all'angolo della bocca, i solchi profondi delle lacrime. La neve rischiarava la morta. Tomba e inverno vanno d'accordo. Il cadavere è il ghiaccio dell'uomo. I seni nudi erano patetici. Avevano fatto la loro parte; il loro avvizzimento sublime veniva dall'aver dato vita a chi ne mancava, e una maestà materna teneva il posto della purezza verginale. Sulla punta di una delle mammelle c'era una perla bianca. Era una goccia di latte congelata.

Diciamolo subito, in quella stessa pianura dove il ragazzo si era smarrito, poche ore prima si era persa una mendicante che stava allattando il suo piccolo, e anche lei cercava un rifugio. Assiderata, era caduta sotto la tempesta e non era riuscita a rialzarsi. La valanga l'aveva ricoperta. Si era stretta addosso la bambina più che aveva potuto, ed era spirata.

La piccolina aveva tentato di succhiare quel marmo.

Per una tragica simbiosi voluta dalla natura, sembra che una madre possa allattare ancora un'ultima volta, anche dopo l'ultimo respiro.

Ma la bocca della piccola non era riuscita a trovare il seno là dove la goccia di latte, rubata dalla morte, si era gelata, e la neonata sotto la neve, più abituata alla culla che alla tomba, aveva gridato.

Il piccolo abbandonato aveva udito la piccola agonizzante.

L'aveva dissepolta.

L'aveva presa tra le braccia.

Quando la piccola si sentì in braccio, smise di gridare. I visi dei due bambini si toccarono, e le labbra viola della neonata si avvicinarono alla guancia del ragazzo come a una mammella.

La piccola si trovava nella situazione in cui il sangue coagulato è quasi sul punto di arrestare il cuore. La madre le aveva già trasmesso qualcosa della propria morte; il cadavere comunica, il suo raffreddarsi si espande. I piedi, le mani, le braccia, le ginocchia della piccola erano come paralizzati dal ghiaccio. Il ragazzo si accorse di quel freddo terribile.

Egli aveva su di sé un indumento asciutto e caldo, il camiciotto. Depose la neonata sul petto della morta, si tolse il camiciotto e ve l'avvolse, la riprese e si rimise in cammino, quasi nudo questa volta, tra le folate di neve sollevate dalla tramontana, tenendo la piccola in braccio.

E la piccola, che era riuscita a trovare la guancia del ragazzo, vi appoggiò la bocca e, riscaldata, si addormentò. Fu il primo bacio tra quelle due anime nelle tenebre.

La madre restò distesa, il dorso sulla neve, la faccia alla notte. Ma forse quando il ragazzino si spogliò per vestire la piccola, dalle profondità dell'infinito dove si trovava, lo vide.

III • OGNI VIA DOLOROSA SI COMPLICA DI UN FARDELLO

Erano passate poco più di quattro ore da quando l'orca si era allontanata dalla baia di Portland, lasciando il ragazzo sulla riva. Nel tempo in cui era rimasto abbandonato e che aveva trascorso camminando, egli non aveva incontrato che tre esemplari di quella società umana dove forse stava per fare il suo ingresso: un uomo, una donna e un bambino. L'uomo era quello sulla collina; la donna era quella nella neve; il bambino era la piccola che teneva tra le braccia.

Fame e fatica lo avevano prostrato.

Avanzava più risoluto che mai, con meno forza e un peso in più.

Ora non aveva quasi più vestiti. I pochi stracci che gli restavano, induriti dalla galaverna, si erano fatti taglienti come il vetro e gli scorticavano la pelle. Si stava raffreddando, ma l'altro bambino si riscaldava. Ciò che perdeva non andava perso, era lei

a riguadagnarlo. Si accorgeva che il calore per quella poverina significava tornare in vita. Continuava ad avanzare.

Di quando in quando, sempre tenendola bene, si chinava a raccogliere una manciata di neve e se la strofinava sui piedi, per non farli gelare.

Altre volte, con la gola in fiamme, si metteva in bocca un po' di neve e la succhiava, così per un minuto alleviava la sete, tramutandola però in febbre. Il sollievo aggravava le sue condizioni.

La sua stessa violenza aveva reso informe la tormenta; esistono veri e propri diluvi di neve, come quello. Il parossismo che strapazzava il litorale, sconvolgeva contemporaneamente l'oceano. In quell'istante probabilmente l'orca, ormai dispersa, si sfasciava lottando tra gli scogli.

Con quella tramontana, e camminando sempre verso est, attraversò larghe superfici di neve. Non sapeva che ora fosse. Da molto tempo non vedeva più fumo. Certi segni scompaiono presto nella notte; inoltre era passata l'ora in cui i fuochi vengono spenti; forse poi egli si era sbagliato, niente di più facile che, dalle parti dove andava, non ci fossero né città né villaggi.

Nel dubbio, perseverava.

La piccola gridò due o tre volte. Si mise allora a cullarla mentre camminava; così si calmò e fece silenzio. Finì per addormentarsi di un sonno profondo. Tremando dal freddo egli sentiva che si era scaldata.

Spesso le rimboccava il camiciotto attorno al collo per evitare che il ghiaccio entrasse da qualche parte e la neve sciogliendosi si infiltrasse tra la bambina e l'indumento.

La pianura era ondulata. Negli avvallamenti la neve, ammassata dal vento tra le pieghe del terreno, era così alta rispetto al bambino che egli vi affondava quasi per intero, ed era costretto a camminare mezzo sepolto. Camminava spingendo la neve con le ginocchia.

Superata la forra, raggiunse delle spianate spazzate dalla tramontana, dove c'era poca neve. Là trovò uno strato di ghiaccio.

Il fiato tiepido della piccola gli sfiorava la guancia, lo riscaldava per un momento, e fermandosi sui capelli gelava, formando dei ghiaccioli.

Si rendeva conto che la complicazione più temibile era di non poter più cadere. Sentiva che non si sarebbe rialzato. Rotto dalla fatica com'era, l'ombra di piombo l'avrebbe schiacciato al suolo come la donna morta, e il ghiaccio l'avrebbe saldato ancor vivo alla terra. Era sceso dai pendii dei precipizi e se l'era cavata; era incespicato dentro alle fosse ma ne era uscito; ora una semplice caduta avrebbe voluto dire la morte. Un passo falso gli avrebbe spalancato la tomba. Non bisognava scivolare. Non avrebbe più avuto nemmeno la forza di rimettersi in ginocchio.

Poteva scivolare dappertutto; c'erano solo galaverna e neve indurita.

Portare la piccola gli rendeva spaventosamente difficile il cammino; non era solo un peso eccessivo per la sua spossatezza e il suo sfinimento, gli creava anche intralcio. Gli teneva occupate le braccia, e chi cammina sui lastroni di ghiaccio ha bisogno delle braccia come di un bilanciere naturale.

Doveva fare a meno di quel bilanciere.

Ne faceva a meno e camminava, ignorando cosa lo attendesse sotto quel fardello.

La piccola era la goccia che faceva traboccare il vaso dell'angoscia.

Avanzava, oscillando a ogni passo, come su un trampolino, e facendo miracoli d'equilibrio sotto ogni punto di vista. Tuttavia, lo ripeto, è possibile che in quel cammino doloroso occhi ben aperti lo seguissero dalle lontananze dell'ombra, l'occhio di quella madre e l'occhio di Dio.

Barcollava, vacillava, si riprendeva, aveva cura della piccola, la ricopriva con l'indumento, le copriva la testa, vacillava ancora, sempre avanzando, scivolava, poi si raddrizzava. Il vento vile lo spingeva.

Probabilmente stava facendo molta più strada di quanto fosse necessario. Si trovava, con ogni verosimiglianza, in quella pianura dove più tardi si è stabilita la Bincleaves Farm, tra quelli che oggi si chiamano Spring Gardens e Personage House. Fattorie e ville adesso, terreni incolti allora. Spesso tra una steppa e una città corre meno di un secolo.

Una tregua improvvisa nella tempesta di ghiaccio che l'accecava gli fece scorgere, poco davanti a sé, un gruppo di pinnacoli e di camini messi in risalto dalla neve, il contrario di una - silhouette -, poiché si trattava del disegno di una città bianca su un orizzonte nero, quella che oggi si chiamerebbe una negativa.

Tetti, dimore, un riparo! Era dunque arrivato da qualche parte! Avvertì l'ineffabile incoraggiamento della speranza.

Le stesse emozioni della vedetta di una nave sperduta che grida: terra! Affrettò il passo.

Raggiungeva infine degli uomini. Stava per unirsi dunque a esseri viventi. Più nulla da temere. Lo colmò l'improvviso calore della sicurezza. Ciò che si lasciava alle spalle era finito. Non ci sarebbe più stata notte ormai, né inverno, né tempesta. Ora gli sembrava di essersi liberato di tutto il male possibile. La piccola non era più un peso. Si era messo quasi a correre.

Con lo sguardo non abbandonava quei tetti. La vita era là. Non smetteva di fissarli. Così un morto guarderebbe dallo spiraglio di una lastra tombale. Quelli erano i camini di cui aveva visto il fumo.

Ma non ne usciva nessun fumo.

In poco tempo raggiunse le abitazioni. Arrivò in una via periferica incustodita. A quei tempi non si usava più sbarrare le strade di notte.

All'inizio della via c'erano due case. Non c'erano candele né lampade in quelle case, e non se ne vedevano in tutta la strada, e in tutta la città, fin dove era possibile spingere lo sguardo.

La casa di destra era più un rifugio che una casa; niente di più miserabile; il muro era di malta e il tetto di paglia; c'era più stoppia che muro. Una grande ortica, nata ai piedi del muro, raggiungeva il bordo del tetto. La catapecchia aveva solo una porta, che sembrava una gattaiola, e una finestra che era un abbaino. Era tutto chiuso. Di fianco c'era un porcile abitato che suggeriva che anche la capanna lo fosse.

La casa di sinistra era larga, alta, tutta in pietra, con tegole d'ardesia. Anch'essa chiusa. La Casa del Ricco di fronte alla Casa del Povero.

Il ragazzo non ebbe esitazioni. Si diresse verso la casa grande.

La porta aveva due battenti massicci con riquadri di quercia e grossi chiodi, ed era di quelle dietro cui si indovina una robusta armatura di spranghe e serrature; vi pendeva un martello di ferro.

Sollevò a fatica il martello perché aveva le mani intorpidite, più moncherini ormai che mani. Batté un colpo.

Nessuno rispose.

Batté una seconda volta, due colpi.

Non udì alcun movimento nella casa.

Batté per la terza volta. Nulla.

Capì che dormivano e non si curavano affatto di alzarsi.

Allora si rivolse alla casa del povero. Prese da terra un ciottolo in mezzo alla neve, e picchiò alla porticina.

Non ci fu risposta.

Si alzò sulla punta dei piedi e batté adagio adagio con il sasso sull'abbaino, sforzandosi di non rompere il vetro e, al tempo stesso, di farsi udire.

Non si levarono voci, né si mossero passi, e nessuno accese candele.

Pensò che anche lì non avevano voglia di alzarsi.

Nel palazzo di pietra e nell'alloggio di stoppia erano sordi allo stesso modo quando si trattava di miserabili.

Il ragazzo decise di spingersi più lontano e penetrò nello stretto di case che si allungava davanti a lui, il buio era così fitto che si sarebbe detto più un passaggio tra due scogliere che l'ingresso in una città.

IV • UN ALTRO TIPO DI DESERTO

Era entrato a Weymouth.

La Weymouth di allora non era la stimata e superba Weymouth di oggi. L'antica Weymouth non aveva, come l'odierna, l'irreprensibile rettilineo del lungomare con tanto di statua e di albergo in onore di Giorgio III. Per il semplice motivo che Giorgio III non era ancora nato. Per la stessa ragione non c'era ancora sul pendio della verde collina a est, disegnato sul suolo togliendo il manto erboso e mettendo a nudo la creta, il *white horse*, il cavallo bianco lungo un arpento, con in groppa un re e che, sempre in onore di Giorgio III, teneva la coda in direzione della città. D'altra parte sono onori meritati; Giorgio III infatti

aveva perduto da vecchio l'intelligenza che non aveva mai avuto da giovane, e dunque non era responsabile delle disgrazie del suo regno. Era un innocente. Perché non erigergli statue?

La Weymouth di centottanta anni fa era simmetrica quasi come per bastoncini scompaginati del gioco dello sciangai. L'Astharoth delle leggende passeggiava qualche volta sulla terra portando sulle spalle una bisaccia in cui c'era di tutto, anche delle brave donne di casa. Solo un miscuglio di baracche cadute dal sacco del diavolo potrebbe dare l'idea di quella rozza Weymouth. Baracche naturalmente con brave donne. Come modello di quelle abitazioni ci rimane la casa dei Musicisti. Un'accozzaglia di tane scolpite nel legno e tarlate, cioè scolpite una seconda volta, e di edifici informi a strapiombo, malsicuri, alcuni a pilastri, che si appoggiavano gli uni agli altri per non cadere sotto il vento che viene dal mare, e tra loro spazi esigui di strade tortuose e maldestre, vicoli e crocicchi spesso inondati dalle maree equinoziali, un mucchio di case vecchie, strette come nonnine attorno alla chiesa bisavola, ecco Weymouth. Weymouth era una specie di antico villaggio normanno che si era arenato sulla costa inglese.

Il viaggiatore che entrava nella taverna oggi rimpiazzata da un albergo, invece di pagare sontuosamente venticinque franchi per una sogliola fritta e una bottiglia di vino, aveva l'umiliazione di mangiare per due soldi un'ottima zuppa di pesce. Una cosa indecente.

Il bambino sperduto che si portava il bambino ritrovato, seguì una prima strada, poi una seconda, poi una terza. Alzava gli occhi cercando all'altezza dei piani e sui tetti una finestra illuminata, ma era tutto chiuso e spento. Ogni tanto picchiava alle porte. Non rispondeva nessuno. Non c'è niente che indurisca il cuore come lo stare al caldo tra due lenzuola. Il rumore e le scosse avevano finito con lo svegliare la piccola. Se ne accorse sentendosi succhiare la guancia. La bambina non gridava, credendolo la madre.

Rischiava forse di girare e di vagabondare a lungo tra gli incroci dei vicoli di Scrambridge, dove c'erano allora più campi che case, e più siepi di spine che abitazioni, ma per fortuna imboccò un corridoio che esiste ancor oggi vicino a Trinity Schools. Il corridoio lo condusse a una spiaggia con una rudimentale banchina come parapetto, e a destra vide un ponte.

Era il ponte della Wey che unisce Weymouth a Melcomb-Regis, sotto le sue arcate l'Harbour confluisce con la Back Water.

La frazione di Weymouth era allora un sobborgo di Melcomb-Regis, città portuale; oggi invece Melcomb-Regis è una parrocchia di Weymouth. Il villaggio ha assorbito la

città. Fu il ponte a compiere il lavoro. I ponti sono singolari macchine a suzione che aspirano la popolazione e che, qualche volta, ingrandiscono un quartiere rivierasco a spese di quello che gli sta di fronte.

Il ragazzo andò verso il ponte, che a quell'epoca era una passerella di legno coperta. Attraversò la passerella.

Grazie al tetto del ponte sul tavolato non c'era neve. Per un momento i suoi piedi nudi si riebbero sulle assi asciutte. Passato il ponte, si trovò a Melcomb-Regis.

Lì c'erano più case di pietra che di legno. Non era più il sobborgo, era la città. Il ponte dava su una strada molto bella, la Saint-Thomas Street. Vi entrò. La via sfoggiava alti pinnacoli intagliati e qua e là vetrine di negozi. Ricominciò a bussare alle porte. Non gli restavano energie sufficienti per chiamare e gridare.

Nessuno si muoveva, né a Melcomb-Regis né a Weymouth. Due bei giri di chiave a tutte le serrature. Le imposte coprivano le finestre come le palpebre gli occhi. Era stata presa ogni precauzione contro lo spiacevole soprassalto del risveglio.

L'indefinible pressione di quella città addormentata schiacciava il piccolo vagabondo. Quei silenzi da formicaio paralizzato sanno di vertigine. Un rimescolio di incubi da quei letarghi, una folla di sonni, un fumo di sogni che esce dai corpi umani distesi. Il sonno frequenta cupe compagnie fuori dalla vita; sopra i dormienti fluttua il pensiero in decomposizione, un vapore vivo e morto si combina con il possibile che forse, in qualche modo, pensa nello spazio. Da qui i grovigli. La fitta nuvola del sogno si sovrappone alla trasparente stella dello spirito. Sopra le palpebre chiuse, dove la visione ha preso il posto della vista, una disgregazione sepolcrale di sagome e figure si dilata nell'evanescente. Una misteriosa dispersione di esistenze si mescola alla nostra vita sul bordo mortale del sonno. È nell'aria che larve e anime si intrecciano. Anche chi non sta dormendo avverte su di sé il peso di quella vita sinistra. Lo attornia una chimera, realtà intuita, e lo turba. L'uomo sveglio che cammina attraverso i fantasmi del sonno altrui, respinge confusamente forme che gli passano accanto, e ha, o crede di avere, l'orrore vago dei contatti ostili con l'invisibile, e a ogni istante avverte l'urto oscuro, l'inesprimibile incontro che dilegua. Camminare nella notte popolata di sogni è come attraversare una foresta.

È quello che si dice avere paura e non sapere perché.

Ma ciò che sente un uomo, il bambino lo sente ancor di più.

Il turbamento della paura notturna, ingigantito da quelle case spettrali, andava ad aggiungersi a tutto il lugubre insieme contro cui lottava.

Entrò in Conycar Lane e scorse in fondo al vicolo la Bach Water che scambiò per l'oceano; non sapeva più da che parte stava il mare; tornò sui suoi passi e svoltò a sinistra per Maiden Street, indietreggiando fino a Saint-Albans Row.

Lì, a caso, senza scegliere, bussò violentemente alle prime case che ebbe davanti. Erano colpi disordinati e a scatti quelli in cui esauriva le sue ultime energie, femandosi e riprendendo quasi con stizza. Era la febbre che pulsava in quei colpi alle porte.

Rispose una voce.

Era quella dell'ora. Dietro a lui il vecchio campanile di Saint-Nicolas suonava lentamente le tre del mattino.

Poi tutto ricadde nel silenzio.

Può sembrare sorprendente che neppure un abitante abbia socchiuso un abbaino. Ma, in un certo senso, quel silenzio è spiegabile. Bisogna ricordare che nel gennaio 1690 si era all'indomani di una violenta epidemia di peste che si era sviluppata a Londra, e che il timore di accogliere dei vagabondi malati aveva ovunque come effetto una diminuzione di ospitalità. Per paura di respirare i loro miasmi si evitava perfino di socchiudere le finestre.

Il bambino pativa il freddo degli uomini in modo più atroce del freddo notturno. Perché quello è un freddo dotato di volontà. Gli strinse il cuore quello scoraggiamento che non aveva provato nelle distese solitarie. Pur rientrando tra gli uomini continuava a restare solo. Il colmo dell'angoscia. Aveva capito il deserto spietato, ma la città inesorabile era troppo per lui.

L'ora di cui aveva appena contato i colpi l'opprimeva ancor di più. Non c'è nulla di più agghiacciante in certi casi dell'ora che suona. È una proclamazione d'indifferenza. È l'eternità che dice: cosa m'importa!

Si fermò. Ed è probabile che in quel penoso istante si sia chiesto se non fosse più semplice coricarsi lì e morire. Ma la piccola posò la testa sulla sua spalla e si addormentò. Quell'oscura fiducia lo rimise in cammino.

Lui, che attorno a sé non aveva che rovina, sentì di essere un punto d'appoggio. Profonda intimazione del dovere.

Idee e situazione erano estranee alla sua età. È probabile che non le capisse. Agiva in modo istintivo. Faceva quello che faceva.

Camminò in direzione di Johnstone Row.

Ma più che camminare, si trascinava.

Si lasciò a sinistra Sainte-Mary Street, fece dei zig-zag tra i vicoli e, allo sbocco di un budello sinuoso tra due catapecchie, si ritrovò in un vasto spazio aperto. Era un terreno incolto, senza costruzioni, lo stesso posto probabilmente dove oggi c'è Chesterfield Place. Lì finivano le case. Alla sua destra vedeva il mare, a sinistra restava ben poco della città.

Che fare? Ricominciava la campagna. A est i grandi piani inclinati di neve indicavano i larghi versanti di Radipole. Doveva continuare il viaggio? Doveva avanzare e rientrare nelle solitudini? O tornare sui propri passi rientrando nelle vie? Che fare tra quei due silenzi, la pianura muta e la città sorda? Quale scegliere tra le due forme di rifiuto?

C'è un'ancora della misericordia, e anche uno sguardo. È lo sguardo che quel povero, piccolo disperato, gettò attorno a sé.

Improvvisamente udì una minaccia.

V • LA MISANTROPIA NE FA UNA DELLE SUE

Un indefinibile digrignare, strano e allarmante, gli giunse dall'ombra.

C'era di che indietreggiare. Si fece avanti.

Chi è costernato dal silenzio sente con piacere un ruggito.

Quel ringhio feroce lo rassicurò. Quella minaccia era una promessa. Là c'era un essere vivo e sveglio, fosse anche un animale selvaggio. S'incamminò nella direzione da cui proveniva quel digrignare.

Aggirò l'angolo di un muro e, dietro, nel riverbero della neve e del mare, in una specie di vasta illuminazione sepolcrale, vide una cosa che se ne stava là come al riparo. Si trattava di una carretta, sempre che non fosse una capanna. Ma aveva delle ruote, dunque era una vettura; e aveva un tetto, dunque era un'abitazione. Dal tetto usciva un tubo, e dal tubo il fumo. Il fumo era rosso, fatto che lasciava presagire un gran bel fuoco dentro. I

cardini sporgenti nella parte posteriore indicavano una porta, e un'apertura quadrata al centro della porta lasciava vedere la luce nel baracchino. Si avvicinò.

Chi aveva digrignato lo sentì venire. Quando fu vicino alla casupola la minaccia divenne una furia. Non aveva più a che fare con un brontolio, ma con un urlo. Udì un rumore secco, come una catena che si tendesse con violenza, e all'improvviso da sotto la porta, tra le ruote posteriori, apparvero due file di denti, bianche e acuminate.

Contemporaneamente alle fauci tra le ruote si affacciò una testa alla finestrella:

«Zitto!», disse la testa.

Le fauci tacquero.

La testa continuò:

«C'è qualcuno?».

Il bambino rispose:

«Sì».

«Chi?».

«Io».

«Tu? E chi sei? Da dove vieni?».

«Sono stanco», disse il bambino.

«Che ora è?».

«Ho freddo».

«Cosa ci fai lì?».

«Ho fame».

Replicò la testa:

«Non tutti possono essere felici come un lord. Vattene».

La testa rientrò, il finestrino si chiuse.

Il bambino chinò la testa, strinse tra le braccia la piccola addormentata e raccolse le forze per rimettersi in cammino. Fece qualche passo iniziando ad allontanarsi.

Ma mentre il finestrino si chiudeva, si era aperta la porta. Si era abbassato un predellino. La stessa voce che aveva appena parlato al bambino gridò con collera dal fondo del baracchino:

«E allora, perché non entri?».

Il bambino si voltò.

«Entra, dunque», riprese la voce. «Chi mi ha mandato un monello come questo, che ha fame, freddo, e che non entra!».

Il bambino, respinto e attirato al tempo stesso, restava immobile.

La voce continuò:

«Ti è stato detto di entrare, furfante!».

Si decise, e mise il piede sul primo gradino della scala.

Ma da sotto la vettura venne un brontolio.

Indietreggiò. Riapparvero le fauci aperte.

«Zitto!», gridò la voce dell'uomo.

Le fauci rientrarono. Il brontolio cessò.

«Sali», ripeté l'uomo.

Il bambino salì a fatica i tre gradini. Egli era impacciato dalla bambina, così intorpidita, fasciata e arrotolata nel camiciotto che non se ne vedeva niente, non era che una piccola massa informe.

Salì i tre gradini ma, giunto sulla soglia, si fermò.

Nel baracchino non bruciavano candele, probabilmente per economia. La baracca era rischiarata solo dal rossore che usciva dallo spiraglio di una stufa di ghisa, dove crepitava un fuoco di torba. Sulla stufa fumavano una scodella e una pentola che conteneva, secondo ogni apparenza, qualcosa da mangiare. Se ne sentiva il buon odore. Il mobilio di quella dimora consisteva in una cassapanca, uno sgabello e una lanterna spenta, appesa al soffitto. Inoltre qualche asse su tasselli alle pareti, e un attaccapanni da cui pendeva una congerie di oggetti. Qua e là sulle assi e appesi ai chiodi c'erano oggetti di vetro, di rame, un alambicco, un recipiente molto simile a quei vasi in cui si riduce la cera in grani e che vengono chiamati - grelous -, e una gran confusione di oggetti bizzarri che il

bambino non avrebbe capito, e che altro non erano se non la batteria di una cucina da chimico. Il baracchino aveva una forma oblunga, con la stufa all'ingresso. Non si trattava neppure di una piccola stanza, era appena una grossa scatola. Fuori la neve mandava più luce di quanta non ne facesse dentro la stufa. Tutto nella baracca era indistinto e nebuloso. Tuttavia un riflesso del fuoco sul soffitto permetteva di leggervi queste parole scritte a caratteri cubitali: URSUS, FILOSOFO.

In realtà il bambino aveva fatto il suo ingresso da Homo e da Ursus. Abbiamo sentito brontolare uno e parlare l'altro.

Appena sulla soglia il bambino scorse accanto alla stufa un uomo alto, glabro, magro e vecchio, vestito di grigio, in piedi e con il cranio calvo che toccava il tetto. L'uomo non avrebbe potuto alzarsi in punta di piedi. Il baracchino gli stava su misura.

«Entra», disse l'uomo, che poi era Ursus.

Il bambino entrò.

«Appoggia là il tuo fagotto».

Il bambino mise il suo fardello sulla cassapanca facendo molta attenzione, nel timore di spaventarlo e di risvegliarlo.

L'uomo continuò:

«Che delicatezza nell'appoggiarlo! Neanche fosse una reliquia. Hai paura di rovinare i tuoi stracci? Ah, razza di fannullone! Ancora per strada a quest'ora! Chi sei? Rispondi. Ma no, ti proibisco di rispondere. Pensiamo a cose più urgenti; tu hai freddo, riscaldati!».

E lo spinse per le spalle davanti alla stufa.

«Sei proprio bagnato! E anche ghiacciato! Guarda se è possibile entrare così nelle case! Sbrigati, togli tutte queste schifezze, bandito!».

E, mentre con una mano gli strappava di dosso con febbrile rudezza gli stracci che, lacerandosi, si sfilacciavano, con l'altra staccava da un chiodo una camicia d'uomo e una di quelle giubbe di maglia che ancor oggi si chiamano *kiss-me-quick*.

«Prendi, eccoti dei vestiti».

Scelse dal mucchio uno straccio di lana e, davanti al fuoco, si mise a sfregare le membra del bambino, frastornato e semisvenuto che, in quel minuto di calda nudità,

credette di vedere il cielo e di toccarlo. Dopo avergli sfregato le membra, l'uomo gli asciugò i piedi.

«Su, carcassa, non hai niente di congelato. Sono stato così stupido da temere che ci fosse qualcosa di congelato, le zampe posteriori o quelle anteriori! Per questa volta non resterai paralizzato. Rivestiti».

Il bambino indossò la camicia, e l'uomo gli infilò sopra la giubba di maglia.

«Adesso...».

L'uomo spinse avanti con un piede lo sgabello, poi, sempre tenendolo per le spalle, vi fece sedere il ragazzino e con l'indice gli mostrò la scodella fumante sulla stufa. Anche in quella scodella il bambino intravedeva il cielo, cioè una patata e del lardo.

«Tu hai fame, mangia».

L'uomo prese da un'asse una crosta di pane duro e una forchetta di ferro, e li porse al bambino. Il bambino esitò.

«Devo apparecchiare?», disse l'uomo.

Mise la scodella sulle ginocchia del bambino.

«Dacci dentro!».

Poi la fame ebbe la meglio sullo stordimento. Il bambino si mise a mangiare. Il poverino più che mangiare, divorava. Il baracchino fu pieno dell'allegro rumore del pane sgranocchiato. L'uomo borbottava.

«Non così in fretta mangione! Bel goloso, questo mascalzone! Le canaglie affamate hanno un modo rivoltante di mangiare. Basta veder cenare un lord. Durante la mia vita ho visto dei duchi che mangiavano. Quelli non mangiano; ecco la vera nobiltà. Certo che bevono. Su, piccolo cinghiale, rimpinzati!».

Uno stomaco affamato non ha orecchie, per questo il bambino non reagiva a quegli epiteti violenti, ma temperati d'altra parte da gesti caritatevoli, un controsenso tutto a suo vantaggio. Per il momento erano solo due le cose urgenti che lo assorbivano, e due le forme d'estasi: scaldarsi e mangiare.

Ursus continuava a imprecare in sordina tra sé e sé:

«Ho visto mangiare re Giacomo in persona nella Banqueting House, dove si possono ammirare i dipinti del famoso Rubens; sua maestà non prendeva niente. Questo mendicante invece sta brucando! Brucare, una parola che viene da bruto. Bella idea ho avuto di venire proprio a Weymouth, sette volte votata agli dei dell'inferno! Da questa mattina non ho venduto niente, ho parlato alla neve, ho suonato il flauto all'uragano, non ho messo in tasca un solo farthing, e per di più la sera mi arrivano dei poveri! Maledetto paese! Tra questi stupidi passanti e me c'è solo guerra, lotta e rivalità. Loro cercano di rifilarmi pochi quattrini, e io li ripago con qualche intruglio. Ma oggi, niente! Neanche un imbecille a un incrocio, e neanche un penny in cassa! Mangia, boy dell'inferno! Spremi e divora! Viviamo in un'epoca in cui niente eguaglia il cinismo degli scrocconi. Ingrassati a spese mie, parassita. Ma questo non è affamato, è arrabbiato. Non si tratta di appetito, ma di ferocia. È sopraffatto dal virus della rabbia. Chi lo sa? Magari ha la peste. Hai la peste, brigante? E se l'attaccasse a Homo! Ma no! Crepi la gentaglia, non voglio che il mio lupo muoia. Ehi, ho fame anch'io. Ammetto che è un incidente sgradevole. Oggi ho lavorato fino a notte inoltrata. Capita nella vita di avere fretta. Questa sera avevo fretta di mangiare. Sono solo, accendo il fuoco, non ho che una patata, una crosta di pane, un boccone di lardo e una goccia di latte, metto tutto a scaldare, mi dico: bene! Penso che mangerò. Patatrac! Bisognava che quel coccodrillo mi capitasse proprio allora. Si pianta dritto tra il mio pasto e me. Ecco devastato il mio refettorio. Mangia, luccio, mangia, pescecane, quante file di denti hai nel gargarozzo? Sbafa, lupacchiotto. No, ritiro parola, rispettiamo i lupi. Ingoia il mio pasto, boa! Ho lavorato tutto il giorno, lo stomaco vuoto, la gola dolorante, il pancreas in difficoltà, le viscere in rovina, ho lavorato fino a tardi; come ricompensa vedo mangiare un altro. Fa lo stesso, facciamo a metà. Lui prenderà il pane, la patata e il lardo, ma io mi terrò il latte».

In quell'istante nel baracchino si levò un lungo grido straziante. L'uomo drizzò le orecchie.

«Adesso gridi, sicofante! Perché gridi?».

Il ragazzo si voltò. Era evidente che non stava gridando. Aveva la bocca piena.

Il grido non cessava.

L'uomo andò verso la cassapanca.

«Allora è il fagotto che urla! Valle di Giosafat! Ecco un fagotto che parla! Che cos'ha da gracchiare il tuo fagotto?».

Disfò il camiciotto. Ne uscì la testa di una bambina, che strillava a bocca aperta.

«Bene, chi va là?», disse l'uomo. «Cos'è? Ce n'è un altro. Non si finisce più dunque? Chi vive? Alle armi! Caporale, fuori la guardia! Secondo patatrac! Cosa mi porti, bandito? Non vedi che ha sete? Su, deve bere, la piccola. Bene! Per adesso devo rinunciare anche al latte».

Da un mucchio su un'asse prese un rotolo di stoffa per fasce, una spugna e una boccetta, mormorando stizzito:

«Dannato paese!».

Poi osservò la piccola.

«È una bambina. Si riconosce dal guaito. È anche lei inzuppata».

Come aveva fatto per il ragazzo, si mise a strapparle gli stracci con cui era più legata che vestita, e l'avvolse in un pezzo di tela povera, ma pulita e asciutta. La vestizione rapida e improvvisa esasperò la bambina.

«Miagola implacabilmente», disse.

Tagliò con i denti un lungo pezzo di spugna, strappò dal rotolo un riquadro di stoffa, ne tirò un pezzetto di filo, prese dalla stufa la pentola dove c'era il latte, riempì la boccetta di latte, introdusse metà spugna nel collo della boccetta, ricoprì con la stoffa la spugna, legò con il filo quella specie di tappo, accostò la boccetta alla guancia per assicurarsi che non fosse troppo calda, e si prese sotto il braccio sinistro la trovatella che continuava a gridare.

«Su, creatura, cena! Su, prendi la tetta».

E le mise in bocca l'estremità della boccetta.

La piccola bevve avidamente.

Tenne la boccetta nell'inclinazione voluta, borbottando:

«Vigliacchi, sono tutti uguali! Quando hanno ciò che vogliono, tacciono».

La piccola aveva bevuto con tanta energia e aveva afferrato con tale slancio quel pezzo di seno offertole da una burbera provvidenza, che fu presa da un accesso di tosse.

«Ti strozzerai», ringhiò Ursus. «Una bella golosa!».

Le tirò via la spugna che stava succhiando, aspettò che si calmasse la tosse, poi le rimise la boccetta tra le labbra, dicendo:

«Succhia, poco di buono».

Intanto il ragazzo aveva posato la forchetta. Per veder bere la piccola si era dimenticato di mangiare. Poco prima, mentre mangiava, aveva lo sguardo soddisfatto, ora era riconoscente. Guardava la piccola che tornava a vivere. Il compimento di quella resurrezione da lui iniziata gli riempiva gli occhi di un riverbero ineffabile. Ursus continuava a biascicare tra i denti le sue espressioni corrucciate. Il ragazzino alzava ogni tanto su Ursus i suoi occhi umidi per un'emozione indefinibile che provava senza riuscire ad esprimerla, lui, povera creatura maltrattata e commossa.

Ursus l'apostrofò furiosamente: «E allora, mangia dunque!».

«E voi?», disse il bambino tutto tremante, con le lacrime agli occhi. «Non vi resterà niente?».

«Mangia tutto, razza dannata! Per te non è troppo, dal momento che non era abbastanza per me».

Il bambino riprese la forchetta, ma non mangiò.

«Mangia», urlò Ursus. «Cosa c'entro io? Chi ti parla di me? Razza di piccolo chierico a piedi nudi della parrocchia degli Squattrinati, ti dico di mangiare tutto. Tu sei qui per mangiare, bere e dormire. Mangia, altrimenti ti metto alla porta, te e la tua donnaccia!».

A quella minaccia il ragazzo si rimise a mangiare. Non che dovesse fare ancora molto per sbarazzarsi di quello che restava nella scodella.

Ursus mormorò:

«Questo edificio non tiene bene, passa del freddo dai vetri».

In effetti un vetro sul davanti era stato rotto da un sobbalzo della carretta, o dal sasso di un monello. Sulla falla Ursus aveva applicato della carta a forma di stella che si era staccata. Di là entrava la tramontana.

Si era seduto a metà sulla cassapanca. La piccola, che gli stava in braccio e sulle ginocchia, succhiava con piacere la bottiglia, con la sonnolenza beata dei cherubini davanti a Dio, e dei bambini davanti al seno.

«È ubriaca», disse Ursus.

E aggiunse:

«Fate pure dei sermoni sulla temperanza!».

Il vento strappò dal vetro il rattoppo di carta che volò attraverso il baracchino; ma ci voleva altro per turbare i due bambini intenti a rinascere.

Mentre la piccola beveva e il bambino mangiava, Ursus imprecava:

«L'ubriachezza incomincia dalla culla. Datevi la pena di tuonare contro gli eccessi del bere come il vescovo Tillotson. Maledetto spiffero! E come se non bastasse la stufa è vecchia. Lascia uscire certi sbuffi di fumo da farvi venire la trichiasi. Così mi godo insieme ai guai del freddo anche quelli del fuoco. Non ci si vede bene.

«Questo qui abusa della mia ospitalità. E poi non ho ancora potuto guardare bene il volto di questo tanghero. Non ci sono comodità qua dentro. Per Giove, io sono un estimatore entusiasta di festicciole squisite dentro stanze ben chiuse. Non ho seguito la mia vocazione, ero nato per la sensualità. Il più saggio di tutti è stato Filosseno che si augurò di avere un collo da gru per poter gustare più a lungo i piaceri della tavola. Niente incassi oggi! Neanche una vendita in tutta la giornata! Calamità. Abitanti, lacché e borghesi, ecco il medico, ecco la medicina. Vecchio mio tu perdi tempo. Metti via la tua farmacia. Qui stanno tutti bene. Questa è una maledetta città dove nessuno si ammala! Soltanto il cielo ha la diarrea. Che neve! Anassagora insegnava che la neve è nera. Aveva ragione, freddo e nero sono la stessa cosa. Il ghiaccio è la notte. Che burrasca! Immagino che bellezza per quelli che sono in mare. L'uragano è il passaggio dei diavoli, il frastuono degli spettri che galoppano e rotolano a testa in giù sopra le nostre scatole craniche. Tra i nembi, uno ha la coda, un altro le corna, un altro ancora una fiamma al posto della lingua, e uno artigli alle ali, uno il pancione dei lord cancellieri, uno la zucca da accademico, ogni rumore ha la sua forma. Un vento nuovo, un altro demone; l'orecchio in ascolto, l'occhio vigile, il fracasso ha un volto. Diamine, c'è della gente in mare, è chiaro. Amici miei, vedete di cavarvela con la tempesta, che io ho abbastanza da fare a cavarmela con la vita. Forse che ho una locanda? E allora perché mi arrivano dei viaggiatori? La miseria universale genera complicazioni fin dentro la mia povertà. Gocce orribili del grande fango umano cadono nella mia capanna. Sono alla mercé della voracità dei passanti. Sono una preda. La preda dei morti di fame. L'inverno, la notte, un baracchino di cartone, un disgraziato amico di sotto, e fuori la tempesta, una patata, un fuoco grande come un pugno, parassiti, il vento che entra da tutte le fessure, senza un soldo, e dei fagotti che si mettono ad abbaiare! Li apri e dentro ci trovi dei pezzenti. Quando si dice il destino! Per non dire che si va contro le leggi. Ah! Vagabondo con vagabonda, malizioso *pick-pocket*, aborto male intenzionato, ah! Ti aggiri per le strade dopo il coprifuoco! Se lo sapesse il nostro buon re, ti farebbe graziosamente gettare in una segreta per darti una lezione! Il signore passeggia

di notte con la signorina! Con quindici gradi sottozero, con la testa e i piedi nudi! Sappi che è proibito. Ci sono regolamenti e ordinanze, o fazioso! I vagabondi sono puniti, i cittadini onesti che hanno case proprie sono rispettati e protetti, i re sono i padri del popolo. Io sono domiciliato, io! Saresti stato frustato sulla pubblica piazza, se ti avessero incontrato, e avrebbero fatto bene. L'ordine è necessario in uno stato civile. Io ho avuto il torto di non denunciarti al conestabile. Ma io sono fatto così, capisco il bene e faccio il male. Ah! Ruffiano! Arrivarmi in quelle condizioni! Non mi ero accorto della neve che mi hanno portato dentro, e adesso si è sciolta. Ecco tutta la casa bagnata. C'è un'inondazione. Dovrò bruciare un bel po' di carbone per asciugare questo lago. Carbone a dodici *farthings* per un sesto di moggio. Come faremo a stare in tre in questa baracca? È finita, entro nella *nursery*, dovrò svezzare i rampolli della feccia d'Inghilterra. Avrò come impiego, ufficio e funzione, di sgrossare i feti mal riusciti di quella gran sgualdrina della Miseria, di perfezionare la bruttezza di questi pendagli da forca in tenera età, e di avviare alla filosofia i giovani furfanti! La lingua dell'orso è lo scalpello di Dio. E dire che se da tren'anni non mi facessi fregare da tipi simili, sarei ricco. Homo sarebbe grasso, avrei un gabinetto medico pieno di rarità, tanti strumenti chirurgici quanti ne ha il dottor Linacre, chirurgo di re Enrico VIII, animali di tutti i generi, mummie egiziane e altre cose simili! Apparterrei al collegio dei Dottori, e avrei il diritto di usare la biblioteca costruita nel 1652 dal celebre Harvey, e di lavorare nella lanterna del duomo, da dove si vede tutta Londra! Potrei portare avanti i miei calcoli sulle macchie solari e provare che da quell'astro esce un vapore caliginoso. È l'opinione di Giovanni Keplero, nato l'anno prima della notte di San Bartolomeo, e che fu matematico dell'imperatore. Il sole è un camino che a volte fuma. Anche la mia stufa. La mia stufa non vale più del sole. Eh sì, se avessi fatto fortuna sarei un altro uomo, non sarei triviale, non svenderei la scienza ai crocicchi. Il popolo non è degno della saggezza, perché il popolo è fatto di una moltitudine d'insensati, di un miscuglio confuso di ogni tipo d'età, di sesso, d'umori e di condizioni, che i saggi di ogni epoca non hanno esitato a disprezzare, per non dire che anche i più moderati, nel loro senso della giustizia, ne hanno detestato la stravaganza e il furore. Ah! Tutto ciò che esiste mi annoia. Così non si vive a lungo. È questione d'un attimo la vita dell'uomo. Eppure no, è lunga. A volte, per non scoraggiarci, per consentirci di accettare stupidamente l'essere, e per evitare che noi possiamo approfittare delle magnifiche occasioni d'impiccarci che corde e chiodi ci offrono in quantità, sembra che la natura si prenda un po' cura dell'uomo. Non questa notte tuttavia. È lei, quella sorniona della natura, che fa crescere il grano, e fa maturare l'uva, e fa cantare l'usignolo. Un raggio dell'aurora o un bicchiere di gin ogni tanto, ecco ciò che chiamiamo felicità. Un sottile orlo di bene attorno all'immenso sudario del male. La stoffa del nostro destino è del diavolo, Dio non vi ha messo che l'orlo. Nel frattempo ti sei mangiata la mia cena, ladro!».

Intanto la neonata, che teneva sempre tra le braccia, con gran dolcezza pur sputando rabbia, stava chiudendo insensibilmente gli occhi, segno questo di sazietà. Ursus esaminò la boccetta e brontolò:

«Razza di sfrontata, ha bevuto tutto!».

Si rialzò e, sostenendo la piccola con la sinistra, sollevò il coperchio della cassapanca con la mano destra e tirò fuori una pelle d'orso che, come si ricorderà, chiamava la - mia vera pelle -.

Mentre eseguiva quest'operazione, sentiva l'altro bambino mangiare e lo guardava di traverso.

«Sarà una faccenda seria se d'ora in poi dovrò nutrire questo ingordo in via di sviluppo! Sarà come avere un verme solitario nel ventre della mia attività».

Distese la pelle d'orso alla meglio e sempre con un solo braccio sulla cassapanca, con sforzi di gomiti e movimenti riguardosi per non disturbare il sonno appena iniziato della piccola. Poi la depose sulla pelliccia, nell'angolo più vicino al fuoco.

Fatto questo, mise la boccetta vuota sulla stufa gridando:

«Sono io che ho sete!».

Guardò nella pentola; c'era ancora qualche bella sorsata di latte; accostò la pentola alle labbra. Proprio mentre stava per bere gli cadde l'occhio sulla bambina. Rimise la pentola sulla stufa, prese la boccetta, la stappò, vi vuotò dentro quello che restava del latte, abbastanza da riempirla, applicò nuovamente la spugna e legò la stoffa sulla spugna, attorno al collo della boccetta.

«Continuo ad aver fame e sete», riprese a dire.

E aggiunse:

«Quando non si può mangiare del pane, si beve dell'acqua».

Dietro la stufa si intravedeva una brocca sbreccata.

La prese e la mostrò al ragazzo:

«Vuoi bere?».

Il bambino bevve e si rimise a mangiare.

Ursus riafferrò la brocca e se la portò alla bocca. La temperatura dell'acqua aveva risentito in modo diseguale della vicinanza della stufa. Mandò giù qualche sorsata e fece una smorfia.

«Saresti acqua pura, ma somigli ai falsi amici. Tiepida sopra e fredda sotto».

Intanto il ragazzo aveva finito di cenare. La scodella, più che vuotata, era stata ripulita. E ora stava raccogliendo, pensieroso, qualche briciola di pane sparsa tra le pieghe della giubba, sulle ginocchia.

Ursus si voltò verso di lui.

«Non è finita. Ora a noi due. La bocca non è fatta solo per mangiare, ma anche per parlare. Adesso che ti sei riscaldato e rimpinzato, o animale, stai attento, devi rispondere alle mie domande. Da dove vieni?».

Il bambino rispose:

«Non lo so».

«Come, non lo sai?».

«Questa sera mi hanno abbandonato sulla riva del mare».

«Ah! Il furfante! Come ti chiami? È talmente un poco di buono che i genitori lo hanno abbandonato».

«Non ho genitori».

«Sappiti un po' regolare, non mi piace che mi si cantino delle frottole. Hai una sorella, dunque devi avere dei genitori».

«Non è mia sorella».

«Non è tua sorella?».

«No».

«E chi è allora?».

«È una piccola che ho trovato».

«Trovato!».

«Sì».

«Come sarebbe! L'hai raccolta?».

«Sì».

«Dove? Se menti ti distruggo».

«Sopra una donna che era morta nella neve».

«Quando?».

«Un'ora fa».

«Dove?».

«A una lega da qui».

Le arcate frontali di Ursus si piegarono, prendendo la forma arcuata caratteristica delle sopracciglia emozionate di un filosofo.

«Morta! Eccone una fortunata! Bisogna lasciarla lì, nella sua neve. Ci si trova bene. Da che parte?».

«Dalla parte del mare».

«Hai attraversato il ponte?».

«Sì».

Ursus aprì la finestrella sulla parte posteriore e guardò fuori. Il tempo non era migliorato. La neve cadeva fitta e lugubre.

Richiuse il finestrino.

Andò al vetro rotto, tamponò il buco con uno straccio, aggiunse della torba nella stufa, spiegò la pelle d'orso sulla cassapanca, allargandola il più possibile, prese un grosso libro che teneva in un angolo mettendolo come cuscino sotto il capezzale, e su quel traversino appoggiò la testa della bambina addormentata.

Si voltò verso il ragazzo.

«Coricati lì».

Il ragazzino obbedì e si sdraiò in tutta la sua lunghezza accanto alla piccola.

Ursus arrotolò la pelle d'orso attorno ai due bambini e la rimboccò sotto ai loro piedi.

Tolse da un'asse, annodandosela attorno al corpo, una cintura di tela con una grande tasca che, probabilmente, conteneva un astuccio per i ferri e flaconi d'elisir.

Poi staccò la lanterna dal soffitto e l'accese. Era una lanterna cieca. Accendendosi lasciò i bambini nell'oscurità.

Ursus socchiuse la porta e disse:

«Esco. Non abbiate paura. Torno subito. Dormite».

Poi, abbassando il predellino, gridò:

«Homo!».

Gli rispose un affettuoso brontolio.

Ursus scese con la lanterna in mano, il predellino risalì, la porta si chiuse. I bambini rimasero soli.

Da fuori una voce, quella di Ursus, domandò:

«Boy che hai mangiato la mia cena! Dimmi, non dormi ancora?».

«No», rispose il ragazzo.

«Bene! Se urla, le darai il resto del latte».

Si sentì il clicchettio di una catena sciolta e il rumore di un passo d'uomo che si allontanava, a cui si aggiunse quello di un animale.

Dopo qualche istante i due bambini dormivano profondamente.

Era un'ineffabile mescolarsi di fiati; qualcosa di più della castità, l'ignoranza; una notte di nozze prima del sesso. Il ragazzino e la bambina, nudi, fianco a fianco, godettero in quelle ore silenziose della serafica promiscuità dell'ombra; fluttuava da uno all'altra quel po' di sogno possibile alla loro età; probabilmente sotto le palpebre chiuse c'era una luce di stella; se parlare di matrimonio non fosse esagerato, essi erano marito e moglie nello stesso modo in cui si è angeli. Solo l'infanzia rende possibili certe innocenze in tenebre simili e quella purezza nell'abbraccio, come anticipazioni del cielo; nessuna immensità si avvicina alla grandezza dei piccoli. Di tutti gli abissi questo è il più profondo. La formidabile eternità di un morto incatenato fuori dalla vita, il gigantesco accanimento dell'oceano su un naufragio, il vasto biancore della neve che ricopre le forme sepolte, niente eguaglia la commozione del tocco divino tra due bocche di bambini nel sonno, un

incontro che non è un bacio. Forse un fidanzamento, forse una catastrofe. L'ignoto pesa su questo contatto. È affascinante; ma chi può dire se non sia spaventoso? C'è di che sentirsi stringere il cuore. L'innocenza è più sublime della virtù. L'innocenza è fatta di un'oscurità sacra. Dormivano. Erano tranquilli. Avevano caldo. Il nudo intreccio dei corpi era l'amalgama di anime vergini. Stavano lì come nel nido dell'abisso.

VI • IL RISVEGLIO

Il giorno si annuncia in modo sinistro. Un triste biancore entrò nel baracchino. Era il gelo dell'alba. Quel pallore, che sbalza in funebre realtà i contorni delle cose battute dall'apparenza spettrale della notte, non risvegliò i bambini che dormivano stretti assieme. Nel baracchino faceva caldo. Si potevano sentire i loro respiri che si alternavano come due onde tranquille. Fuori l'uragano era cessato. La luce del crepuscolo s'impossessava lentamente dell'orizzonte. Le costellazioni si spegnevano una dopo l'altra, come candele su cui qualcuno soffiasse. Non resisteva che qualche grande stella. Usciva dal mare il canto profondo dell'infinito.

La stufa non si era spenta del tutto. A poco a poco l'alba diventava giorno pieno. Il ragazzo dormiva meno della bambina. C'era in lui la stoffa di chi veglia, e quella del guardiano. Quando un raggio più forte degli altri attraversò il vetro, egli aprì gli occhi; il sonno dell'infanzia termina nell'oblio; restò nel dormiveglia senza sapere dove si trovava, né chi c'era accanto a lui, e neppure si sforzava di ricordare, fissava il soffitto e giocava fantasticando con le lettere della scritta *Ursus*, *filosofo*, che esaminava senza decifrarle, dal momento che non sapeva leggere.

Il rumore di una chiave che armeggiava nella serratura gli fece sollevare il collo.

La porta girò, il predellino andò giù. Tornava Ursus. Salì i tre gradini con in mano la lanterna spenta.

Contemporaneamente lo scalpiccio di quattro zampe veloci risalì il predellino. Era Homo che seguiva Ursus e che, come lui, faceva ritorno a casa.

Il ragazzo svegliandosi ebbe un leggero sussulto.

Il lupo, che probabilmente aveva appetito, fece una smorfia da primo mattino mettendo in mostra tutti i denti, bianchissimi.

Si fermò a metà salita, appoggiando le zampe anteriori nel baracchino, i gomiti sulla soglia, come un predicatore sul bordo del pulpito. Annusò da lontano la cassapanca che non era abituato a vedere abitata in quel modo. Il suo busto di lupo nel riquadro della porta si stagliava nero contro il chiarore del mattino. Poi si decise, ed entrò.

Il ragazzo, vedendo il lupo nel baracchino, uscì dalla pelle d'orso, si alzò in piedi e si mise davanti alla piccola, più addormentata che mai.

Ursus aveva riappeso la lanterna al chiodo del soffitto. Si tolse in silenzio e con una lentezza meccanica la cintura con l'astuccio, rimettendola su un'asse. Non guardava niente e sembrava che non vedesse niente. Le sue pupille erano vitree. Qualcosa di profondo si agitava nel suo spirito. Alla fine il suo spirito si rianimò come al solito con una sfuriata di parole. Esclamò:

«Proprio fortunata! Morta, assolutamente morta».

Si chinò e gettò una palettata di scorie nella stufa, poi, continuando ad attizzare la torba, borbottò:

«Ho faticato per trovarla. Un caso maligno l'aveva cacciata sotto due piedi di neve. Senza Homo, che con il suo naso vede altrettanto bene che Cristoforo Colombo con il suo ingegno, sarei ancora là a sguazzare nella valanga e a giocare a rimpiattino con la morte. Diogene con la sua lanterna cercava un uomo, io con la mia cercavo una donna; egli ha trovato il sarcasmo, io il lutto. Com'era fredda! Le ho toccato una mano, una pietra. Che silenzio in quegli occhi! Come si fa a essere così stupidi da morire lasciandosi dietro una bambina! Certo adesso non sarà comodo stare in tre in questa scatola. Un bel guaio! Mi ritrovo con una famiglia! Figlia e figlio».

Mentre Ursus parlava, Homo era scivolato vicino alla stufa. La mano della piccola addormentata penzolava tra la stufa e la cassapanca. Il lupo si mise a leccare la mano.

Leccava con tanta dolcezza che la piccola non si svegliò.

Ursus si voltò.

«Bene, Homo. Io farò da padre e tu da zio».

Poi riprese il suo lavoro filosofico sistemando il fuoco, senza interrompere il suo *a parte*.

«Adozione. Ormai è fatta. Anche Homo è d'accordo».

Si rialzò.

«Vorrei sapere chi è responsabile di quella morte. Uomini? O...».

Guardò in aria, oltre il soffitto, e la sua bocca mormorò:

«Sei stato tu?».

Poi abbassò la fronte come sotto un peso, e continuò:

«La notte si è presa la pena di uccidere quella donna».

Rialzando lo sguardo incontrò il volto del ragazzo che si era svegliato e lo stava ascoltando. Ursus gli chiese in tono brusco:

«Cos'hai da ridere?».

Il ragazzo rispose:

«Non sto ridendo».

Ursus ebbe un sussulto, lo esaminò attentamente e in silenzio per qualche istante, poi disse:

«Allora sei terribile».

Durante la notte il baracchino era così poco illuminato al suo interno che Ursus non aveva ancora visto la faccia del ragazzo. La luce del giorno gliela mostrò.

Mise le palme delle mani sulle spalle del ragazzo, guardò ancora il suo volto con un'attenzione sempre più intensa, e gli gridò:

«Non ridere più!».

«Io non rido», disse il bambino.

Ursus ebbe un tremito dalla testa ai piedi.

«Ti dico che ridi».

Poi, scuotendo il bambino con un furore che era pietà, gli domandò con veemenza:

«Chi te l'ha fatto?».

Il bambino rispose:

«Non capisco cosa volete dire».

«Da quando hai questa specie di riso?», continuò Ursus.

«Sono sempre stato così», disse il bambino.

Ursus si voltò verso la cassapanca dicendo a bassa voce:

«Credevo avessero smesso di fare certe cose».

Facendo molta attenzione, per non svegliarla, prese dal capezzale il libro che aveva messo come cuscino sotto la testa della piccola.

«Vediamo Conquest», mormorò.

Era un mazzo di *in folio*, rilegati in pergamena tenera. Lo sfogliò con il pollice, si fermò su una pagina, spalancò il libro sulla stufa e lesse:

«... *De Denasatis*. Eccolo».

Poi continuò:

«*Bucca fissa usque ad aures, genzivis denudatis, nasoque murdridato, masca eris, et ridebis semper*».

«È proprio questo».

Rimise il libro su una delle assi, borbottando:

«Questa è un'avventura che sarebbe sconsigliabile approfondire. Restiamo in superficie. Ridi, ragazzo mio».

La bambina si svegliò. Come buongiorno, gridò.

«Su, balia, dalle il seno», disse Ursus.

La piccola si era messa a sedere. Ursus prese la boccetta dalla stufa e gliela diede da succhiare.

In quel momento sorse il sole. Spuntava appena sull'orizzonte. Un raggio rosso, entrando dal vetro, cadeva sul volto della bambina girata nella sua direzione. Gli occhi della piccola, fissi nel sole, riflettevano come specchi quel cerchio rosso. Le pupille erano immobili, e così pure le palpebre.

«Ah!», esclamò Ursus. «È cieca».

PARTE SECONDA • PER ORDINE DEL RE

LIBRO PRIMO • ETERNA PRESENZA DEL PASSATO: GLI UOMINI RIFLETTONO L'UOMO

I • LORD CLANCHARLIE

I

C'era a quei tempi un vecchio ricordo.

Quel ricordo era lord Linnaeus Clancharlie.

Il barone Linnaeus Clancharlie, contemporaneo di Cromwell, era uno di quei pari d'Inghilterra, poco numerosi, va subito detto, che avevano accettato la repubblica. Questo assenso era ragionevole, e a rigore si spiega con il fatto che in quel momento la repubblica aveva trionfato. Niente di più semplice dunque che lord Clancharlie restasse con la repubblica finché questa aveva il sopravvento. Ma dopo la fine della rivoluzione e la caduta del governo parlamentare, lord Clancharlie aveva persistito. Sarebbe stato facile per un nobile aristocratico come lui rientrare nella ricostituita camera alta, dato che i pentimenti sono sempre bene accetti dalle restaurazioni, e Carlo II si dimostrava un principe clemente con quelli che facevano ritorno da lui; ma lord Clancharlie non aveva capito il corso degli avvenimenti. Mentre la nazione copriva di acclamazioni il re che riprendeva possesso dell'Inghilterra, mentre l'opinione pubblica pronunciava il suo verdetto, mentre il popolo esternava i suoi omaggi alla monarchia, mentre la dinastia si risollevava nel bel mezzo di una gloriosa e trionfale palinodia, proprio nell'istante in cui il passato diventava avvenire e l'avvenire diventava passato, quel lord era rimasto refrattario. Aveva distolto lo sguardo da tutta quella allegria; era andato in esilio volontario; pur potendo essere un pari, aveva preferito essere un proscritto; così erano

passati gli anni; era invecchiato in quella fedeltà verso la repubblica morta. Si era anche coperto del ridicolo che colpisce naturalmente quel tipo di atteggiamenti infantili.

Si era ritirato in Svizzera. Viveva in una specie di grande casale sulla riva del lago di Ginevra. Si era scelto quella dimora nel più aspro recesso del lago, tra Chillon, dove c'è la prigione di Bonnivard, e Vevey, dove si trova la tomba di Ludlow. Lo circondavano le Alpi, severe, dense di crepuscoli, di venti e di nuvole; viveva là, come perso nelle vaste tenebre che cadono dalle montagne. Era difficile che qualcuno lo incontrasse. Quell'uomo era fuori dal proprio paese e quasi fuori dal proprio secolo. Per chi in quel momento era al corrente di come andavano le cose, non aveva senso opporsi agli avvenimenti. L'Inghilterra era felice; una restaurazione è come una riconciliazione tra sposi; principe e nazione smettono di dormire in letti separati; cosa c'è di più grazioso e allegro?; la Gran Bretagna raggiava; certo è una gran cosa avere un re, ma il loro era un re affascinante; Carlo II era amabile, dedito al piacere e al governo, e grande sulle orme di Luigi XIV; era un gentleman e un gentiluomo; Carlo II aveva l'ammirazione dei suoi sudditi; aveva fatto la guerra di Hannover, conoscendone certamente i motivi, anzi conoscendoli solo lui; aveva venduto Dunkerque alla Francia, un'operazione di alta politica; i pari democratici, di cui Chamberlayne ha detto: «Quella maledetta repubblica infettò molti dell'alta nobiltà con il suo fiato puzzolente», avevano avuto il buon senso di arrendersi all'evidenza, di appartenere al loro tempo, e di riprendersi il proprio seggio nella camera dei nobili; per questo era bastato loro prestare al re il giuramento di fedeltà. Quando si pensava a tutte queste realtà, a quel bel regno, a quel re eccellente, a quei principi augusti che la misericordia divina aveva reso all'amore dei popoli; quando si rifletteva sul fatto che personaggi considerevoli, come Monk, e più tardi Jeffreys, si erano riavvicinati al trono, e che erano stati giustamente ricompensati per la loro lealtà e il loro zelo con le cariche più importanti e con le mansioni più remunerative, e che lord Clancharlie non poteva non esserne al corrente, che dipendeva solo da lui il fatto di sedersi gloriosamente accanto a loro per dividerne gli onori, che l'Inghilterra, grazie al suo re, era risalita al massimo della prosperità, che Londra era tutta feste e caroselli, che tutti erano ricchi e entusiasti, che la corte era galante, gaia e superba; se, per caso, lontano da questi splendori, in una penombra indefinibile come quando si fa notte, si scorgeva quel vecchio, vestito come veste il popolo, pallido, distratto, curvo, forse sull'orlo della tomba, in piedi sulla riva del lago, appena attento alla tempesta e all'inverno, che camminava a caso, lo sguardo fisso, i capelli bianchi mossi dal vento dell'ombra, silenzioso, solitario, meditabondo, allora era difficile non sorriderne.

Il profilo di un folle.

Pensando a lord Clancharlie, a ciò che avrebbe potuto essere e a ciò che era, sorridere diventava una questione d'indulgenza. Alcuni ridevano apertamente. Altri s'indignavano.

Si capisce come uomini seri fossero scandalizzati da una solitudine così insolente.

Circostanza attenuante: lord Clancharlie non era mai stato un uomo intelligente. Su questo erano tutti d'accordo.

II

È spiacevole vedere qualcuno che esercita l'ostinazione. Gli atteggiamenti alla Regolo non riscuotono successo, anzi l'opinione pubblica fa dell'ironia.

La caparbietà sembra un rimprovero, ed è giusto che se ne rida.

Ma sono poi virtù le testardaggini, le asprezze? Non c'è forse molta ostentazione in certe esibizioni eccessive dell'abnegazione e dell'onore? Uno spirito da parata, più che altro. Perché poi queste esagerazioni della solitudine e dell'esilio? Non esagerare mai, questa è la massima del saggio. Volete opporvi, e va bene; se volete biasimare fatelo pure, ma con decenza, e non dimenticando di gridare viva il re! L'autentica virtù consiste nella ragionevolezza. Ciò che cade doveva cadere, ciò che riesce doveva riuscire. La provvidenza ha le sue ragioni; essa corona chi lo merita. Avete la pretesa di saperne più di lei? Quando gli avvenimenti si sono pronunciati, quando un regime ha rimpiazzato l'altro, quando il successo ha discriminato il vero dal falso, qui la catastrofe, là il trionfo, non è più possibile dubitare, l'uomo onesto si schiera con chi ha prevalso, e anche se ciò risulta propizio per i suoi beni e per la sua famiglia, senza lasciarsi influenzare da questa considerazione, pensando solo all'interesse della collettività, egli dà man forte al vincitore.

Cosa diventerebbe lo Stato se nessuno volesse servire? Tutto dovrebbe dunque fermarsi? Il bravo cittadino sa stare al suo posto. Sappiate sacrificare le vostre preferenze segrete. Gli impieghi bisogna saperli tenere. Qualcuno deve pur immolarsi. La vera fedeltà consiste nell'essere fedeli alle funzioni pubbliche. Se i funzionari pubblici si ritirassero, questa sarebbe la paralisi dello stato. Vi mettete al bando, è una cosa penosa. Un esempio forse? Che vanità! Una sfida? Che audacia! Ma chi vi credete? Sappiate che valiamo

quanto voi. Ma noi non disertiamo, noi. Se lo volessimo, saremmo anche noi inesorabili e indomabili, e faremmo cose peggiori di quelle che fate voi. Ma preferiamo essere intelligenti. Solo perché sono Trimalcione, non mi credete capace di essere Catone! Ma andiamo!

III

Mai situazione fu più chiara e decisiva di quella del 1660. Mai a un uomo intelligente s'impose con più evidenza quello che doveva fare.

L'Inghilterra si era liberata di Cromwell. Sotto la repubblica si erano verificate molte irregolarità. Era stata creata la supremazia britannica; con la guerra dei trent'anni si era dominata la Germania, abbassata la Francia con la Fronda e sminuita la Spagna con il duca di Braganza. Cromwell aveva addomesticato Mazarino; nei trattati il protettore dell'Inghilterra firmava sopra il re di Francia; le Provincie Unite dovevano pagare un'ammenda di otto milioni, erano state molestate Algeri e Tunisi, conquistata la Giamaica, Lisbona umiliata, istigata a Barcellona la rivalità francese, messo a Napoli Masaniello; il Portogallo era stato ancorato all'Inghilterra; da Gibilterra a Candia si era fatta pulizia dei berberi; erano state gettate le fondamenta del dominio marittimo: la vittoria e il commercio; il 10 agosto 1653 la flotta inglese aveva distrutto Martin Happertz Tromp, vittorioso in trentatre battaglie, il vecchio ammiraglio che si faceva chiamare *nonno dei marinai*, e che aveva battuto la flotta spagnola; l'Atlantico era stato sottratto alla marina spagnola, il Pacifico a quella olandese, il Mediterraneo alla marina veneziana e, con l'atto di navigazione, ci si era impadroniti di tutte le coste; con l'oceano si teneva in pugno il mondo; la bandiera olandese in mare salutava umilmente la bandiera britannica; la Francia, nella persona dell'ambasciatore Mancini, faceva genuflessioni davanti a Olivier Cromwell; Cromwell giocava con Calais e Dunkerque come con due volani su una racchetta sola; aveva fatto tremare il continente, dettato la pace, decretato la guerra, piantato su ogni cima la bandiera inglese; il solo reggimento dei - fianchi d'acciaio - del protettore, valeva nell'Europa terrorizzata quanto un'armata; Cromwell diceva: *Esigo che si rispetti la repubblica inglese come si è rispettata la repubblica romana*; più nulla era sacro; c'era libertà di parola, libertà di stampa; si poteva dire in mezzo alla strada quello che si voleva; si stampava liberamente senza controlli e censure; era stato infranto l'equilibrio dei troni;

tutto l'ordine monarchico europeo, di cui facevano parte gli Stuart, era stato sconvolto. Ma alla fine si era usciti da questo odioso regime, e l'Inghilterra era stata perdonata.

L'indulgente Carlo II aveva promulgato la dichiarazione di Breda. Aveva concesso all'Inghilterra l'oblio di un'epoca in cui il figlio di un birraio di Huntingdon metteva i piedi in testa a Luigi XIV. L'Inghilterra recitava il suo *mea culpa* e tirava un respiro di sollievo. I cuori, come abbiamo detto, tornavano a distendersi completamente; alla gioia universale si andavano ad aggiungere le forche dei regicidi. Una restaurazione è un sorriso; ma un po' di forca non stona, e poi bisogna soddisfare la coscienza pubblica. L'indisciplina si era dissolta, si stava ricostituendo la lealtà. L'unica ambizione ormai era di essere dei buoni sudditi. Ci si era riavuti dalle follie della politica; ci si prendeva gioco della rivoluzione, si canzonava la repubblica e quei tempi singolari, quando era normale riempirsi la bocca con grandi parole, *Diritto*, *Libertà*, *Progresso*; adesso si rideva di quell'enfasi. C'era un ammirevole ritorno al buon senso; l'Inghilterra aveva sognato. Che fortuna essere fuori da quegli smarrimenti! C'è nulla di più insensato? Dove si andrebbe a finire se il primo venuto accampasse diritti? È possibile immaginare che tutti comandino? Si può pensare una città governata dai cittadini? I cittadini sono un equipaggio, ma l'equipaggio non è il cocchiere. Mettere ai voti significa gettare al vento. Volete che gli stati fluttuino come le nuvole? Non si costruisce l'ordine con il disordine. Se l'architetto è il caos, l'edificio sarà Babele. E poi che tirannia questa pretesa libertà! Io voglio divertirmi, non governare. Mi annoia votare; io voglio ballare. Che provvidenza avere un principe che si incarica di tutto! È davvero generoso il re a prendersi questa pena per noi! Senza contare che vi è stato educato, sa bene di cosa si tratta. Se ne intende. Pace, guerra, legislazione, finanze, riguardano forse i popoli? Certo il popolo deve pagare, deve servire, ma deve accontentarsi di questo. Nella politica ha un posto preciso; è da lui che nascono le due forze dello stato: l'esercito e il bilancio. Non basta essere contribuente e soldato? C'è bisogno d'altro? È il braccio militare e quello finanziario. Un ruolo stupendo. C'è chi regna per lui. Deve pure pagare questo servizio. Imposta e lista civile sono i salari che i popoli pagano e i principi si guadagnano. Il popolo dà il suo sangue e i suoi soldi, in cambio viene guidato. Volersi condurre da sé, che idea bizzarra! Ha bisogno di una guida. Nella sua ignoranza il popolo è cieco. Non hanno un cane i ciechi? Solo che nel caso del popolo c'è un leone, il re, che acconsente a fare da cane. Che bontà! Ma perché il popolo è ignorante? Perché deve esserlo. L'ignoranza preserva la virtù. Dove non ci sono prospettive, non ci sono ambizioni; l'ignorante vive in una notte provvidenziale che, sopprimendo lo sguardo, sopprime l'avidità. Da qui l'innocenza. Chi legge pensa, chi pensa ragiona. Il dovere consiste nel non ragionare, e anche la felicità. Sono verità incontestabili. Sopra di esse si fonda la società.

Così in Inghilterra si erano ristabilite le sane dottrine sociali. Così si era riabilitata la nazione. Nello stesso tempo si tornava alla bella letteratura. Si sdegnava Shakespeare e si ammirava Dryden. *Dryden è il più grande poeta inglese e il più grande del secolo*, diceva Atterbury, il traduttore di *Achitophet*. Era l'epoca in cui Huet, vescovo d'Avranches, scriveva a Saumaise, che aveva fatto all'autore del *Paradiso perduto* l'onore di rifiutarlo e d'ingiuriarlo: *Come potete occuparvi di una nullità come quel Milton?* Tutto rinasceva e tornava al suo posto. Dryden in alto e Shakespeare in basso, Carlo II sul trono. Cromwell sulla forca. L'Inghilterra si rialzava dalle vergogne e dalle stravaganze del passato. È una gran fortuna per le nazioni che ci sia la monarchia a rimettere in ordine lo stato, e a riportare il buon gusto nella letteratura.

È difficile credere che simili benefici possano essere disconosciuti. Voltare le spalle a Carlo II, ricompensare con l'ingratitudine la magnanimità del suo ritorno al trono, non è abominevole tutto questo? Lord Linnaeus Clancharlie aveva procurato un simile dolore alla gente perbene. Disdegnare la felicità della patria, che aberrazione!

È noto che nel 1650 il parlamento aveva formulato questa espressione: *Prometto di restare fedele alla repubblica, senza re, senza sovrano, senza signore*. Con il pretesto di essersi impegnato in questo mostruoso giuramento, lord Clancharlie viveva fuori dal regno, credendosi in diritto di essere triste al cospetto dell'universale felicità. La sua era la tetra stima per ciò che non esiste più; un bizzarro attaccamento a cose svanite.

Impossibile scusarlo; i più benevoli lo abbandonavano. A lungo i suoi amici gli avevano fatto l'onore di credere che fosse entrato nelle file repubblicane per vedere più da vicino il punto debole della repubblica, e così colpirla con maggior sicurezza quando fosse venuto il giorno del riscatto per la sacra causa del re.

Quelle attese dell'ora utile per colpire il nemico alle spalle fanno parte del concetto di lealtà. Era quanto ci si aspettava da lord Clancharlie quando si era inclini a giudicarlo favorevolmente. Ma davanti a quella strana cocciutaggine repubblicana era stato giocoforza rinunciare a quell'ipotesi benevola. Evidentemente lord Clancharlie ci credeva, cioè era un idiota.

La spiegazione degli indulgenti oscillava tra un'ostinazione puerile e una testarda senilità.

Quelli più severi, i giusti, si spingevano più lontano. Essi tacciavano d'infamia il recidivo. L'imbecillità gode di alcuni diritti, ma ci sono anche dei limiti. Si può essere dei bruti, ma non si deve essere ribelli. E poi, dopo tutto, cos'era lord Clancharlie? Un transfuga. Aveva abbandonato il suo campo, l'aristocrazia, per passare al campo nemico, il

popolo. Bella fedeltà quel traditore. È vero che tradiva il più forte per essere fedele al più debole; è vero che il campo ripudiato era quello del vincitore, e che il nuovo campo adottato era quello del vinto; è vero che grazie a quel - tradimento - perdeva tutto, i suoi privilegi politici e il focolare domestico, la paria e la patria; e non ci guadagnava che il ridicolo; il suo unico beneficio era l'esilio. Ma cosa significa? Che era uno sciocco. D'accordo.

Traditore e stupido al tempo stesso, è possibile.

Uno può essere sciocco quanto vuole, ma che non dia il cattivo esempio. Agli sciocchi si chiede solo di essere onesti, dopo di che essi possono aspirare ad essere le basi delle monarchie. La pochezza di questo Clancharlie era inimmaginabile. Era rimasto preso nelle vertigini fantasmagoriche della rivoluzione. Era stato ingannato dalla repubblica, e poi messo fuori. Il suo era un affronto al paese. Un atteggiamento di pura fellonia! La sua assenza era un'ingiuria. Sembrava che evitasse la felicità pubblica come la peste. In quell'esilio volontario era come se avesse cercato rifugio dalla soddisfazione nazionale. Si comportava con la sovranità come con un contagio. Egli era il drappo nero su quello sterminato tripudio monarchico che voleva far passare per lazzaretto. Via! Recitare quel ruolo sinistro al di sopra dell'ordine ricostituito, di una nazione risollevata, di una religione restaurata! Gettare ombra su quella serenità! Prendere male un'Inghilterra contenta! Essere la macchia scura in quel gran cielo azzurro! Essere come una minaccia! Protestare contro i desideri della nazione! Rifiutare di unirsi al consenso universale! Sarebbe odioso, se non fosse comico. Quel Clancharlie non aveva capito che ci si poteva smarrire con Cromwell, ma che bisognava ritornare con Monk. Guardate Monk. È al comando dell'esercito repubblicano; Carlo II dall'esilio viene a sapere della sua onestà e gli scrive; Monk, che sa conciliare la virtù con l'astuzia, prima dissimula, poi, improvvisamente, alla testa delle truppe, depone il parlamento fazioso e ristabilisce il re, così Monk viene fatto duca d'Albermarle, ha l'onore di aver salvato la società, diventa ricchissimo, dà per sempre lustro alla sua epoca, e viene fatto cavaliere della Giarrettiera, con la prospettiva di essere sepolto a Westminster. Questa è la gloria di un inglese fedele. Lord Clancharlie non aveva saputo elevarsi a una tale pratica intelligente del dovere. Si era infatuato dell'immobilità dell'esilio. Si accontentava di frasi vuote. Era un uomo anchilosato dall'orgoglio. Le parole coscienza, dignità ecc., dopotutto sono parole. Bisogna vederne il fondo.

Quel fondo Clancharlie non l'aveva visto. Era una coscienza miope, prima di agire voleva guardare molto da vicino l'azione da compiere, per sentirne l'odore. Da qui i suoi assurdi disgusti. Non si può essere uomini di stato e avere simili delicatezze. L'eccesso di

coscienza degenera in malattia. Lo scrupolo è monco davanti allo scettro che deve afferrare e eunuco davanti alla fortuna da sposare. Diffidate degli scrupoli. Portano lontano. La fedeltà irragionevole scende come una scala di cantina. Un gradino, poi un altro gradino, e un altro ancora, e ci si trova al buio. Quelli abili risalgono, gli ingenui vi restano. Non si deve permettere con leggerezza alla propria coscienza di diventare estremista. Di passaggio in passaggio si arriva alle cupe sfumature del pudore politico. Allora si è perduti. Era il caso di lord Clancharlie. Il destino dei principi è di diventare un baratro.

Passeggiava con le mani dietro la schiena, lungo il lago di Ginevra; bel vantaggio!

A Londra qualche volta si parlava dell'assente. Per l'opinione pubblica si trattava quasi di un imputato. Se ne discuteva la difesa e l'accusa. Esaurita la causa, gli veniva accordato il beneficio della stupidità.

Molti degli antichi sostenitori dell'ex repubblica avevano aderito agli Stuart. Di questo dobbiamo lodarli. È naturale che un po' lo calunniassero. Gli ostinati non sono graditi dai compiacenti. Persone intelligenti, ben viste e in ottima posizione a corte, infastidite da quello spiacevole atteggiamento, dicevano volentieri: *Se non ha aderito è perché non lo hanno pagato abbastanza* ecc. - *Voleva il posto di cancelliere, che il re ha dato a lord Hyde* ecc. - Uno dei suoi - vecchi amici - si spingeva fino a mormorare: *Me l'ha detto lui stesso*. A volte capitava, per quanto Linnaeus Clancharlie vivesse in solitudine, che qualcosa di quelle voci gli giungesse all'orecchio, tramite qualche vecchio regicida come Andrew Broughton, che abitava a Losanna. Clancharlie si limitava ad alzare impercettibilmente le spalle, segno questo di profondo abbrutimento.

Una volta all'alzata di spalle aggiunse queste parole, appena sussurrate: *Compiango quelli che ci credono*.

IV

Carlo II, buon uomo, lo disprezzava. La felicità dell'Inghilterra sotto Carlo II era qualcosa di più della felicità, era un incanto. Una restaurazione è un vecchio quadro annerito che viene riverniciato; riappare tutto il passato. Tornavano i vecchi buoni costumi, le belle donne regnavano e governavano. Evelyn ne ha preso nota; si legge nel suo giornale: «Lussuria, profanazione, disprezzo di Dio. Una domenica sera ho visto il re

con le sue puttane, la Portsmouth, la Cleveland, la Mazarin e altre due o tre; tutte quasi nude nella galleria dei giochi». Trapela un po' di cattivo umore da questo quadro; ma Evelyn era un puritano brontolone, guastato da fantasticherie repubblicane. Non apprezzava il proficuo esempio dato dai re con quei grandi divertimenti babilonesi, che in definitiva alimentano il lusso. Non capiva l'utilità dei vizi. Regola: non estirpate i vizi, se volete avere delle donne affascinanti. Altrimenti sembrerete come quegli imbecilli che distruggono i bruchi, pur andando pazzi per le farfalle.

Carlo II, come abbiamo detto, si accorse appena che esisteva un refrattario chiamato Clancharlie, ma Giacomo II fu più attento. Carlo II governava a suo modo, blandamente; diciamo che non per questo governava peggio. Capita che un marinaio, a una fune destinata a dominare il vento, faccia un nodo debole e lasci così che il vento lo stringa. È questa la stupidità dell'uragano e del popolo.

Quel nodo largo, presto diventato stretto, fu il regno di Carlo II.

Sotto Giacomo II iniziò lo strangolamento. Strangolamento necessario di ciò che restava della rivoluzione. Giacomo II ebbe la lodevole ambizione di essere un re efficace. Ai suoi occhi il regno di Carlo II non era stato che un abbozzo di restaurazione; Giacomo II volle un ritorno all'ordine ancora più completo. Nel 1660 aveva deplorato che ci si fosse limitati a impiccare dieci regicidi. Egli fu ben altro restauratore dell'autorità. Instillò vigore a seri principi; fece regnare quella giustizia che è la sola vera, che sta al di sopra delle declamazioni sentimentali, e che prima di tutto si preoccupa degli interessi della società. Da queste vigili severità si riconosce il padre dello stato. Affidò a Jeffreys il potere giudiziario, e a Kirke le armi. Kirke moltiplicava gli esempi. Un giorno questo bravo colonnello fece mettere e togliere la forca per tre volte allo stesso uomo, un repubblicano, chiedendogli ogni volta: Abiuri la repubblica? Poiché il disgraziato rispondeva sempre di no, lo finirono. - *L'ho impiccato quattro volte*, disse Kirke soddisfatto. Il fatto che tornino i supplizi è un gran segno di forza per il potere. Lady Lyle, che pur aveva mandato suo figlio in guerra contro Montmouth, avendo nascosto in casa sua due ribelli, fu messa a morte. Un altro ribelle, essendo stato così onesto da confessare che una donna anabattista gli aveva dato asilo, fu graziato, e la donna fu bruciata viva. Un altro giorno Kirke fece capire a una città che la sapeva repubblicana, impiccando diciannove borghesi. Certo si trattava di rappresaglie del tutto legittime se si pensa che sotto Cromwell si tagliavano il naso e le orecchie ai santi di pietra nelle chiese. Giacomo II, che aveva saputo scegliere Jeffreys e Kirke, era un principe imbevuto di autentica religiosità, si mortificava con la bruttezza delle sue amanti, ascoltava il padre La Colombière, predicatore untuoso quasi quanto il padre Cheminais, ma con più fuoco, e che ebbe l'onore di essere consigliere di

Giacomo II nella prima metà della sua vita, e ispiratore di Marie Alacoque nella seconda. È grazie a questo forte nutrimento religioso che Giacomo II poté sopportare più tardi con dignità l'esilio, e, nel suo ritiro di SaintGermain, dare lo spettacolo di un re superiore all'avversità, calmo davanti alla scrofolosi, in conversazione con i gesuiti.

È comprensibile che un simile sovrano dovesse, almeno in una certa misura, preoccuparsi di un ribelle come lord Linnaeus Clancharlie. Dal momento che le parie si trasmettono ereditariamente, esse contengono una certa quantità di avvenire, e dunque è evidente che se ci fosse stata qualche precauzione da prendere riguardo a quel lord, Giacomo II non avrebbe esitato.

II • LORD DAVID DIRRY-MOIR

I

Lord Linnaeus Clancharlie non era sempre stato vecchio e proscritto. Aveva conosciuto la giovinezza e la passione. Sappiamo da Harrison e Pride che Cromwell da giovane aveva amato le donne e il piacere, fatto questo che a volte (un altro aspetto del problema donna) rivela uno spirito sedizioso. Diffidate di una cintura male allacciata. *Male praecintum juvenem cavete*.

Come Cromwell, anche lord Clancharlie aveva commesso errori e sregolatezze. Gli si conosceva un figlio naturale, un maschio. Questi era nato in Inghilterra mentre suo padre partiva per l'esilio, proprio quando finiva la repubblica. Perciò non aveva mai visto suo padre. Il bastardo di lord Clancharlie era cresciuto come paggio alla corte di Carlo II. Lo chiamavano lord David Dirry-Moir; era lord di cortesia, poiché sua madre era una dama di qualità. Questa signora, mentre lord Clancharlie si ritirava come un orso in Svizzera, decise, essendo bella, di smettere il ritegno, e si fece perdonare quel primo e rozzo amante con un secondo, incontestabilmente più docile e persino realista, dal momento che si trattava del re. Per un po' fu l'amante di Carlo II, abbastanza perché sua maestà, lusingato di aver ripreso quella bella donna alla repubblica, concedesse al piccolo lord David, figlio della sua conquista, un incarico di guardia d'onore. Il bastardo divenne così ufficiale, con tavola a corte, e di conseguenza stuartista acceso. Per qualche tempo lord David, come guardia d'onore, fu uno dei centosettanta che portavano lo spadone; poi entrò nella brigata dei pensionati, e fu uno dei quaranta che portano la partigiana dorata.

Appartenendo inoltre alla truppa nobile istituita da Enrico VIII come guardia del corpo, ebbe il privilegio di posare i piatti sulla tavola del re. Fu così che, mentre suo padre invecchiava in esilio, lord David prosperò sotto Carlo II.

Dopo di che continuò a prosperare anche sotto Giacomo II.

Il re è morto, viva il re, è il non *deficit alter*, *aureus*.

Fu con l'avvento del duca di York che ottenne il permesso di chiamarsi lord David Dirry-Moir, da una signoria lasciatagli dalla madre appena morta, signoria che si trovava nella grande foresta scozzese, là dove vive Krag, l'uccello che scava col becco il suo nido nel tronco delle querce.

II

Giacomo II era un re con ambizioni da generale. Gli piaceva circondarsi di giovani ufficiali. Si mostrava volentieri a cavallo in pubblico, con elmo e corazza, e con una grande parrucca che straripava da sotto l'elmo fin sopra la corazza; sorta di statua equestre dell'imbecillità della guerra. Egli prese in simpatia i modi educati del giovane lord David. E fu grazie a quel realista che lord David seppe di essere figlio di un repubblicano; ma un padre rinnegato non nuoce agli esordi della carriera di un cortigiano. Il re fece di lord David un gentiluomo della camera da letto, con un salario di mille sterline.

Era una bella promozione. Un gentiluomo di letto dorme tutte le notti vicino al re, su un letto apprestato per l'occasione. Sono in dodici gentiluomini a darsi il cambio.

In quella posizione lord David divenne il capo dell'addetto all'avena dei cavalli del re, che guadagna centosessanta lire. Ebbe sotto di sé i cinque cocchieri del re, i cinque postiglioni del re, i cinque palafrenieri del re, i dodici domestici e i quattro uomini della portantina del re. Fu il responsabile dei sei cavalli da corsa che il re mantiene a Haymarket e che costano a sua maestà seicento sterline l'anno. Fece il bello e il cattivo tempo nel guardaroba reale, che fornisce gli abiti da cerimonia ai cavalieri della Giarrettiera. Fu salutato con inchini che arrivavano a terra dall'usciere della verga nera, verga che apparteneva al re. L'usciere, sotto Giacomo II, era il cavaliere Duppa. Lord David fu riverito dal signor Baker, avvocato della corona, e dal signor Brown, avvocato del

parlamento. La magnifica corte d'Inghilterra è un modello d'ospitalità. Lord David presiedeva, come uno dei dodici, alle tavole e ai ricevimenti. Ebbe l'onore di stare in piedi dietro al re nei giorni dell'offerta, quando il re dà alla chiesa il bisante d'oro, *byzantium*, e nei giorni del collare, quando il re indossa il collare del suo ordine, e nei giorni di comunione, quando nessuno si comunica tranne il re e i principi. Fu lui che il giovedì santo introdusse presso sua maestà i dodici poveri a cui il re dà tante monete d'argento quanti sono i suoi anni, e tanti scellini quanti sono gli anni di regno. Ebbe il compito, quando il re era malato, di chiamare per assistere sua maestà i due *grooms* dell'elemosineria, che sono preti, impedendo ai medici di avvicinarsi senza il permesso del Consiglio di stato. Inoltre fu luogotenente colonnello del reggimento scozzese della guardia reale, quello che esegue la marcia scozzese.

Con quel grado fece parecchie campagne, molto valorosamente, perché era un bravo soldato. Era un signore coraggioso, ben fatto, bello, generoso, grande d'aspetto e di maniere. La sua persona era come le sue qualità. Era alto di statura così come era alto di nascita.

Fu quasi a un passo dall'essere nominato *groom of the stole*, cosa che gli avrebbe dato il privilegio di infilare la camicia al re; ma per questo bisogna essere principi o pari.

Creare un pari non è cosa da poco. Vuol dire creare una paria, e questo suscita gelosie. È un favore; ma un favore porta al re un amico e cento nemici, per non dire che l'amico diventa ingrato.

Giacomo II, per ragioni politiche, difficilmente creava delle parie, ma le trasferiva volentieri. Spostare una paria non turba nessuno. È semplicemente un nome che continua. L'ordine dei pari ne risulta poco turbato.

Alla buona volontà del re non ripugnava affatto introdurre lord David Dirry-Moir nella camera alta, purché ciò avvenisse tramite una sostituzione di paria. Sua maestà non chiedeva altro che un'occasione per far passare David Dirry-Moir da lord di cortesia a lord di diritto.

III

L'occasione si presentò.

Un giorno si venne a sapere che al vecchio assente, lord Linnaeus Clancharlie, erano accadute diverse cose, e soprattutto che era morto. La morte ha di positivo per gli uomini che per un po' fa parlare di loro. Raccontarono ciò che si sapeva, o ciò che si credeva di sapere, degli ultimi anni di lord Linnaeus. Congetture e leggende, probabilmente. A voler dar credito a quei racconti, senza dubbio molto azzardati, verso la fine della sua vita lord Clancharlie avrebbe avuto una tale recrudescenza di repubblicanesimo, che era arrivato al punto, si diceva, di sposare, per una curiosa testardaggine da esiliato, la figlia di un regicida, e se ne precisava il nome: Ann Bradshaw, morta anche lei ma, si diceva, non prima di aver messo al mondo un bambino, un maschio che, se tutti i dettagli erano esatti, sarebbe stato il figlio legittimo e l'erede legale di lord Clancharlie. Quelle dicerie, molto vaghe, sembravano pettegolezzi più che fatti. Ciò che accadeva in Svizzera era per l'Inghilterra di allora simile a ciò che accade in Cina per l'Inghilterra di oggi. Lord Clancharlie al momento del suo matrimonio avrebbe avuto cinquantanove anni, sessanta alla nascita del figlio, e sarebbe morto pochissimo tempo dopo, lasciando quel bambino orfano di padre e di madre. Tutte cose possibili, senza dubbio, ma inverosimili. Si aggiungeva inoltre che il bambino era - bello come il sole -, cosa che si legge in tutti i racconti di fate. Re Giacomo mise fine a queste voci, chiaramente senza alcun fondamento, dichiarando un bel mattino che lord David Dirry-Moir era erede unico e definitivo, *in mancanza di figlio legittimo* e per gentile concessione reale, di lord Linnaeus Clancharlie, suo padre naturale, *dopo aver constatato l'assenza di ogni filiazione e discendenza*; quindi le patenti furono registrate alla camera dei lords. Nelle stesse patenti il re faceva subentrare lord David Dirry-Moir ai titoli, diritti e prerogative del suddetto defunto lord Linnaeus Clancharlie, a condizione che lord David sposasse, quando ne avesse l'età, una ragazza, allora ancora bambina di pochi mesi, che il re aveva fatto duchessa dalla nascita, per non si sa quali motivi. Oppure, se volete, per motivi anche troppo chiari. La piccola veniva chiamata duchessa Josiane.

Era di moda in quei tempi usare nomi spagnoli. Uno dei bastardi di Carlo II si chiamava Carlos, conte di Plymouth. È probabile che *Josiane* fosse la contrazione di Josefa y Ana. Come può anche darsi che insieme a Josias ci fosse Josiane. Un gentiluomo di Enrico III si chiamava Josias du Passage.

In fondo era a quella piccola duchessa che il re dava la paria di Clancharlie. Era una pari in attesa che ci fosse un pari. Il pari sarebbe stato suo marito. La paria poggiava su una doppia castellania, la baronia di Clancharlie e quella di Hunkerville; inoltre i lords Clancharlie, come ricompensa per un vecchio fatto d'armi e per concessione reale, erano

marchesi di Corleone in Sicilia. I pari d'Inghilterra non possono portare titoli stranieri; ma vi sono delle eccezioni; così Henry Arundel, barone Arundel di Wardour, era, come lord Clifford, conte del Sacro Impero, di cui è principe lord Cowper; il duca di Hamilton è duca di Châtellerault in Francia; Basil Fellding, conte di Denbigh, in Germania è conte di Hapsbourg, di Lauffenbourg e di Rheinfelden. Il duca di Marlborough era principe di Mindelheim in Svevia, come il duca di Wellington era principe di Waterloo in Belgio. Lo stesso lord Wellington era duca spagnolo di Ciudad-Rodrigo, e conte portoghese di Vimeira.

C'erano, e ci sono ancora in Inghilterra, terre nobili e terre soggette agli obblighi feudali. Tutte le terre dei lords Clancharlie erano nobili. Terre, castelli, borghi, balìe, feudi, rendite, allodi e domini facenti parte della paria Clancharlie-Hunkerville, appartenevano provvisoriamente a lady Josiane, e il re dichiarava che dopo aver sposato Josiane, lord David Dirry-Moir sarebbe diventato barone Clancharlie.

Oltre all'eredità Clancharlie, lady Josiane aveva beni personali. Aveva grandi possedimenti, molti provenivano dai doni fatti al duca di York da *Madama senza coda*, che significa semplicemente Madama.

Così veniva chiamata Enrichetta d'Inghilterra, duchessa d'Orléans, la prima dama di Francia dopo la regina.

IV

Dopo aver prosperato sotto Carlo e Giacomo, lord David prosperò sotto Guglielmo. Il suo giacobinismo non si spinse fino a seguire in esilio Giacomo II. Pur continuando ad amare il suo re legittimo, ebbe il buon senso di servire l'usurpatore. Del resto, per quanto un po' indisciplinato, era un eccellente ufficiale; passò dall'esercito alla marina, e si distinse nella squadra bianca. Divenne ciò che allora si chiamava un - capitano di fregata leggera -. Questo finì per renderlo un perfetto gentiluomo, molto ardito nell'esibire con eleganza i vizi, un po' poeta come tutti, buon servitore dello stato, buon domestico del principe, assiduo alle feste, alle serate di gala, ai risvegli del re, alle cerimonie, alle battaglie, servile quanto occorreva, molto altezzoso, con lo sguardo basso o penetrante secondo l'oggetto, probo di buon grado, ossequioso e arrogante a proposito, istintivamente franco e sincero, ma rapido a calarsi di nuovo la maschera, molto attento agli umori del re,

incurante della punta di una spada, sempre pronto a rischiare la vita a un cenno di sua maestà, con eroismo e indifferenza, capace di qualsiasi scatto d'ira ma di nessuna villania, uomo di corte e di etichetta, fiero di stare in ginocchio nelle grandi occasioni delle cerimonie monarchiche, allegro nel coraggio, cortigiano in superficie, paladino nella sostanza, ancora giovane a quarantacinque anni.

Lord David cantava canzoni francesi, un modo elegante per esprimere l'allegria, che era piaciuto a Carlo II.

Amava l'eloquenza e il parlar tornito. Aveva una grande ammirazione per quei celebri imbonimenti che sono le Orazioni funebri di Bossuet.

Da parte di madre aveva abbastanza di che vivere, circa diecimila sterline di rendita, cioè un vitalizio di duecentocinquantamila franchi. Se la cavava facendo debiti. Era insuperabile quanto a magnificenza, stravaganza e originalità. Quando iniziavano a imitarlo, cambiava moda. A cavallo portava dei comodi stivali di vacchetta rivoltata, con speroni. Possedeva cappelli che nessun'altro aveva, merletti incredibili, e colletti unici.

III • LA DUCHESSA JOSIANE

I

Verso il 1705, benché lady Josiane avesse ventitré anni e lord David quarantaquattro, essi non si erano ancora sposati, e questo per le migliori ragioni del mondo. Forse si odiavano? Assolutamente no, Ma ciò che non può sfuggirvi, neppure vi mette fretta. Josiane voleva restare libera. David voleva restare giovane. Avere legami il più tardi possibile gli sembrava un prolungamento della giovinezza. In quei tempi così galanti c'era abbondanza di giovani che rimandavano il matrimonio; si diventava grigi restando damerini; all'inizio con la complicità della parrucca, poi con l'aiuto della cipria. A cinquantacinque anni lord Charles Gerrard, barone Gerrard dei Gerrards di Bromley, riempiva Londra delle sue avventure galanti. La giovane e graziosa duchessa di Buckingham, contessa di Coventry, faceva pazzie per i sessantasette anni del bel Thomas Bellasyse, visconte Falcomberg. Si citavano i famosi versi di Corneille settantenne per una donna di vent'anni: *Marquise, si mon visage*. Anche le donne godevano di quei successi autunnali, ne rendono testimonianza Ninon e Marion. Quelli erano i modelli.

Josiane e David civettavano con una sfumatura particolare. In realtà non si amavano, si piacevano. A loro bastava frequentarsi. Perché aver premura di farla finita? I romanzi di allora esortavano innamorati e fidanzati a quella specie di apprendistato che era tanto di moda. Josiane, per di più, sapendo di essere bastarda, si sentiva una principessa, e prendeva la faccenda in modo altezzoso, con qualche battuta. Lord David le piaceva. Lord David era bello, ma questo era un di più. Lo trovava elegante.

Essere eleganti è tutto. Calibano elegante e magnifico si distacca dal povero Ariele. Lord David era bello, tanto meglio; il guaio di essere belli è che spesso si è scialbi; lui non lo era. Scommetteva, tirava di pugilato, s'indebitava. Josiane era molto sensibile ai suoi cavalli, ai suoi cani, alle sue perdite al gioco, alle sue amanti. Da parte sua lord David subiva il fascino della duchessa Josiane, ragazza senza macchia e senza scrupolo, altera, inaccessibile e ardita. Le inviava dei sonetti che lei qualche volta leggeva. In quei sonetti diceva che possedere Josiane sarebbe stato come salire sulle stelle, cosa che peraltro non gli impediva di rimandare quell'ascensione sempre all'anno seguente. Egli faceva anticamera davanti alla porta del cuore di Josiane, e ciò conveniva a tutti e due. A corte si ammirava il supremo buon gusto di quei rinvii. Lady Josiane diceva: è irritante che io sia costretta a sposare lord David, proprio io che non chiederei di meglio che essere la sua innamorata.

Josiane era la carne. Niente di più stupendo. Era molto alta, troppo alta. I suoi capelli avevano quella sfumatura che si potrebbe definire biondo porpora. Era grassa, fresca, robusta, dorata, con un'audacia e un'intelligenza fuori del comune. I suoi occhi erano troppo espressivi. Nessun amante; quanto a castità, nemmeno a parlarne. Era murata nel suo orgoglio. Gli uomini, ma via! Per essere degno di lei ci voleva un dio, o un mostro. Se la virtù è una parete ripida, Josiane era tutta la virtù possibile, senza alcuna innocenza. Non aveva avventure perché le disprezzava; ma non si sarebbe offesa se gliene avessero attribuite, purché fossero bizzarre e alla sua altezza. Teneva poco alla reputazione, molto alla gloria. Sembrare disponibile ed essere impossibile, ecco il suo capolavoro. Josiane sentiva la propria maestosa materialità. Era una bellezza ingombrante. Più che affascinare, schiacciava. Camminava sui cuori. Era terrestre. Mostrandole che aveva un'anima nel petto, l'avrebbero stupita allo stesso modo che se le avessero fatto vedere che aveva le ali sulle spalle. Dissertava su Locke. Era gentile. Si diceva che sapesse l'arabo.

Essere carne e essere donna sono due cose diverse. Là dove la donna è vulnerabile, sotto il profilo della pietà, per esempio, che si trasforma così facilmente in amore, Josiane non lo era. Non che fosse insensibile. L'antico paragone della carne con il marmo è assolutamente falso. La bellezza della carne consiste nel non essere affatto marmo; nel

palpitare, nel tremare, nell'arrossire, nel sanguinare; è la bellezza di qualcosa di compatto ma non duro; bianco ma non freddo; qualcosa che può trasalire e ammalarsi; qualcosa che è vita, mentre il marmo è morte. A un certo livello di bellezza la carne ha quasi diritto alla nudità; il suo abbagliare la copre come un velo; chi avesse visto Josiane nuda, ne avrebbe colto le forme come attraverso una dilatazione luminosa. Si sarebbe mostrata volentieri a un satiro, o a un eunuco. La sua era una disinvoltura mitologica. Fare della propria nudità un supplizio, eludere Tantalo, questo l'avrebbe divertita. Il re l'aveva creata duchessa, Giove nereide. La strana luce di quella creatura aveva due modi di irradiarsi. Chi l'ammirava si sentiva diventare pagano e servile. Le sue origini erano l'Oceano e l'essere bastarda. Sembrava che uscisse da una schiuma. La prima sortita del suo destino era avvenuta sul filo della corrente, ma nel gran mondo regale. C'era in lei qualcosa dell'onda, del caso, della signoria e della tempesta. Era letterata e studiosa. Mai una passione l'aveva toccata, ma lei le aveva sondate tutte. Provava disgusto per le realizzazioni, e al tempo stesso le piacevano. Se si fosse pugnalata, non l'avrebbe fatto che dopo, come Lucrezia. C'erano in quella vergine tutte le corruzioni in forma visionaria. Era un'Astarte virtuale in una Diana reale. Con l'insolenza della sua alta nascita era provocante e inavvicinabile. Sapeva divertirsi però, procurandosi da sola una caduta. Abitava gloriosamente il suo nimbo, ma con la velleità di scenderne, e forse con la curiosità di cadere. Era un po' pesante per la sua nuvola. È piacevole rischiare. La sfrontatezza dei principi concede il privilegio di saggiare, e là dove una duchessa si diverte, una borghese si perderebbe. Josiane era quasi regina in tutto, nella nascita, nella bellezza, nell'ironia, nella luce. Si era entusiasmata per Louis di Boufflers, che spezzava un ferro di cavallo tra le dita. Rimpiangeva che Ercole fosse morto. Viveva nell'attesa indefinita di un ideale lascivo e supremo.

Sotto l'aspetto morale, Josiane faceva pensare al verso dell'epistola ai Pisoni: *Desinit in piscem*.

Un bel torso di donna termina in idra.

Aveva un petto nobile, uno splendido seno in cui batteva armoniosamente un cuore regale, uno sguardo vivace e luminoso, un viso puro e altero e poi, chissà, sotto quell'acqua, nella trasparenza appena intravista e offuscata, c'era qualcosa di soprannaturale, un'estremità ondeggiante, draconiana e deforme. Superba virtù perfezionata in vizi nella profondità dei sogni.

II

E per di più, *preziosa*.

Era di moda.

Ricordiamoci Elisabetta.

Elisabetta ha lasciato un'impronta in Inghilterra lunga tre secoli: il sedicesimo, il diciassettesimo e il diciottesimo. Elisabetta è più che inglese, è anglicana. Di qui il rispetto profondo della chiesa espiscopale per questa regina; rispetto condiviso dalla chiesa cattolica, che lo mescolava a un po' di scomunica. In bocca a Sisto V che anatemizza Elisabetta, la maledizione diventa madrigale. *Un gran cervello di principessa*, disse. Maria Stuarda, che si occupava meno della chiesa e più di femminilità aveva poco rispetto di sua sorella Elisabetta, e le scriveva, da regina a regina e da civetta a puritana: «La vostra ripugnanza per il matrimonio deriva dal fatto che non volete perdere la libertà di farvi corteggiare». Maria Stuarda usava il ventaglio e Elisabetta la scure. Una partita ineguale. Per il resto, entrambe rivaleggiavano in letteratura. Maria Stuarda componeva versi in francese; Elisabetta traduceva Orazio. Elisabetta, brutta, aveva deciso di essere bella, amava le quartine e gli acrostici, si faceva presentare le chiavi delle città da autentici cupidi, stringeva le labbra all'italiana e ruotava le pupille alla spagnola, nel guardaroba teneva tremila tra abiti e capi di abbigliamento, e tra questi molti costumi da Minerva e da Anfitrite, stimava gli irlandesi per la larghezza delle loro spalle, copriva il suo guardinfante di lustrini e di *passequilles*, adorava le rose, bestemmiava, imprecava, batteva i piedi, prendeva a pugni le damigelle d'onore, mandava al diavolo Dudley, picchiava il cancelliere Burleigh, che si metteva a piangere, il vecchio scemo, sputava addosso a Mathew, prendeva per il bavero Hatton, schiaffeggiava Essex, mostrava le cosce a Bassompierre, era vergine.

Aveva fatto per Bassompierre ciò che la regina di Saba aveva fatto per Salomone. Tutto a posto, dunque, la sacra scrittura aveva creato il precedente. Ciò che è biblico, può essere anglicano. Il precedente biblico si spinge fino a fare un bambino che si chiama Ebnehaquem o Melilechet, che significa *il Figlio del Saggio*.

E perché no questi costumi? Il cinismo vale l'ipocrisia.

Oggi l'Inghilterra, che ha un Loyola di nome Wesley, abbassa un po' gli occhi davanti a quel passato. Ne è contrariata, ma fiera.

In quei comportamenti c'era il gusto del deforme, soprattutto da parte delle donne, e in modo particolare da parte di quelle belle. A che serve essere belle se non si ha un mostriciattolo? A che serve essere regina se non abbiamo un bestione che ci dia del tu? Maria Stuarda aveva avuto delle «attenzioni» per un gobbaccio di nome Bizzio. Maria Teresa di Spagna si era presa qualche «familiarità» con un negro. Da qui la *Badessa nera*. Nelle alcove del gran secolo la gobba non stonava; ne è testimonio il Maresciallo di Lussemburgo. E, prima di Lussemburgo, Condé, «quell'ometto tanto grazioso».

Anche le belle donne potevano avere, senza inconvenienti, qualche deformità. Era ammesso. Anna Bolena aveva un seno più grande dell'altro, sei dita in una mano e un sopraddente. La Vallière aveva una gamba più lunga dell'altra. Ciò non impedì a Enrico VIII di fare sciocchezze e a Luigi XIV di impazzire.

Dal punto di vista morale, stesse deviazioni. Non c'era quasi donna d'alto rango che non fosse un caso teratologico. Agnese portava in sé Melusina. Erano donne di giorno e arpie di notte. Si andava in piazza per baciare sui pali le teste tagliate di fresco. Margherita di Valois, un'antenata di quelle raffinate, aveva portato alla cintura, in scatole di latta chiuse con il lucchetto e cucite al corpetto della gonna, i cuori di tutti i suoi amanti morti. Enrico IV si era nascosto sotto quel guardinfante.

Nel diciottesimo secolo la duchessa di Berry, figlia del reggente, riassunse in sé tutte queste creature, dando vita a un modello di oscena regalità.

Inoltre le belle dame sapevano il latino. Dopo il sedicesimo secolo era un segno di grazia femminile. Jane Grey aveva spinto l'eleganza fino a sapere l'ebraico.

La duchessa Josiane latineggiava. In più, altra raffinatezza, era cattolica. In segreto, dobbiamo aggiungere, e più come suo zio Carlo II che come il padre Giacomo II. Giacomo, per il suo cattolicesimo, aveva perduto la corona, ma Josiane non intendeva affatto rischiare la paria. Questo è il motivo per cui, cattolica nell'intimità e per i raffinati e le raffinate, si mostrava protestante in pubblico. Per la canaglia.

È un modo piacevole di intendere la religione; si godono tutti i benefici connessi alla chiesa ufficiale episcopale, e più tardi si muore, come Grotius, in odore di cattolicesimo e con l'onore di una messa detta per voi da padre Petau.

Benché grassa e ben portante Josiane era, sottolineamolo, una *preziosa* perfetta.

A volte i suoi modi sonnolenti e voluttuosi di finire strascicando le frasi, imitavano l'allungarsi delle zampe di una tigre che cammina nella giungla.

L'utilità di essere *preziosi* consiste nel declassare il genere umano. Non gli si concede più l'onore di farne parte.

Prima di tutto tenere le distanze dalla specie umana, ecco quello che importa.

Quando non si ha l'Olimpo, si prende l'Hotel di Rambouillet.

Giunone si tramuta in Araminta. Da una pretesa divinità che gli altri non concedono, nasce la smorfiosa. In mancanza di fulmini si ripiega sull'impertinenza. Il tempio si rattrappisce e diventa un salottino. Non potendo essere dea, si diventa un idolo.

Inoltre c'è nel *prezioso* una certa pedanteria che piace alle donne.

La civetta e il pedante sono due esseri simili. La loro vicinanza è visibile nell'uomo fatuo.

La sottigliezza deriva dalla sensualità. La ghiottoneria affetta la delicatezza. Una smorfia di disgusto si addice alla cupidigia.

E poi il lato debole della donna si sente protetto da tutta la casistica della galanteria che, per le *preziose*, sostituisce gli scrupoli. È una circonvallazione con fossato. Ogni *preziosa* ha un'aria di disgusto. Ciò la protegge.

Si acconsentirà, ma con disprezzo. Nell'attesa.

Nel proprio intimo Josiane era inquieta. Si sentiva talmente incline all'impudicizia, da essere pudica. La fierezza con cui i nostri vizi indietreggiano, ci conduce ai vizi contrari. Era lo sforzo eccessivo per essere casta che la rendeva puritana. Stare troppo sulla difensiva significa un segreto desiderio di attacco. I selvaggi non sono severi.

Si rinchiudeva nell'arrogante eccezione del suo rango e della sua nascita pur premeditando forse, come abbiamo detto, qualche improvvisa sortita.

Era l'alba del diciottesimo secolo. L'Inghilterra abbozzava quello che in Francia era stata la reggenza. Walpole e Dubois si equivalgono. Marlborough si batteva contro il suo ex re Giacomo II a cui, si diceva, aveva venduto la sorella Churchill. Si vedeva brillare Bolingbroke e spuntare Richelieu. La galanteria trovava comodo un certo rimescolarsi dei ranghi; erano i vizi a procurare l'uguaglianza. Più tardi sarebbero state le idee. L'incanaglirsi, preludio aristocratico, dava inizio a ciò che la rivoluzione avrebbe portato a

compimento. Non si era troppo lontani da Jélyotte seduto in pieno giorno, davanti a tutti, sul letto della marchesa d'Epinay. È anche vero, dal momento che i costumi si riecheggiano, che il sedicesimo secolo aveva visto il berretto da notte di Smeton sul guanciale di Anna Bolena.

Se donna significa peccato, come ha affermato non so più quale concilio, mai la donna è stata più donna che in quei tempi. Mai, coprendo la sua fragilità con il suo fascino, e la sua debolezza con la sua onnipotenza, essa si è fatta assolvere con tanta imperiosità. Fare del frutto proibito il frutto permesso è la caduta di Eva; ma fare del frutto permesso il frutto proibito è il suo trionfo. È lì che va a finire. Nel diciottesimo secolo la moglie mette sotto chiave il marito. Si rinchiude nell'Eden con Satana. Adamo resta fuori.

III

Gli istinti di Josiane la portavano più a darsi con galanteria che legalmente. Darsi con galanteria è un fatto letterario, ricorda Menalca e Amarillide, è quasi un'azione dotta.

Madamigella di Scudéry, se si esclude l'attrazione verso il brutto in quanto tale, non aveva avuto altri motivi per cedere a Pélisson.

Ragazze indipendenti e mogli suddite, queste sono le antiche usanze inglesi. Josiane tendeva a spostare più che poteva il momento di quella soggezione. Che bisognasse sposare lord David, dal momento che lo esigeva la volontà del re, era un'indubbia necessità, ma che peccato! A Josiane piaceva lord David ma lo teneva a distanza. C'era tra loro un tacito accordo di non concludere e di non rompere. Si eludevano. Questo modo di amarsi facendo un passo avanti e due indietro è ben espresso dalle danze dell'epoca, il minuetto e la gavotta. Essere sposati non dona all'aspetto del volto, sciupa i nastri che indossiamo, invecchia. Gli sponsali, una soluzione di desolante chiarezza. Farsi consegnare una donna dal notaio, che banalità! La brutalità del matrimonio crea situazioni definitive, sopprime la volontà, uccide la libera scelta, possiede una sintassi come la grammatica, mette l'ortografia al posto dell'ispirazione, fa dell'amore un dettato, scompagina quanto c'è di misterioso nella vita, infligge trasparenza alle funzioni periodiche e fatali, dissipa le nubi che avvolgono l'intimità della donna, attribuisce diritti umilianti per chi li esercita e per chi li subisce, rovina, inclinando la bilancia tutta da una parte, l'affascinante equilibrio tra il sesso forte e il sesso potente, tra la forza e la bellezza, e

di uno fa un padrone, dell'altra una serva, mentre fuori dal matrimonio ci sono uno schiavo e una regina. C'è qualcosa di più volgare che mettere in prosa il letto fino a renderlo decente? È ben stupido togliere all'amore ogni punta di male!

Lord David diventava maturo. Quarant'anni sono un'età che non passa sotto silenzio. Ma egli non se ne accorgeva. In effetti sembrava che avesse sempre trent'anni. Trovava più piacevole desiderare Josiane che possederla. Ne possedeva altre; non gli mancavano le donne. Da parte sua Josiane sognava.

I sogni erano peggiori.

La duchessa Josiane aveva una particolarità, meno rara del resto di quanto si creda, aveva un occhio azzurro e l'altro nero. Le sue pupille erano fatte d'amore e d'odio, di felicità e di sofferenza. C'erano mescolati in quello sguardo il giorno e la notte.

La sua ambizione era: rivelarsi capace di cose impossibili.

Un giorno aveva detto a Swift:

«Voialtri immaginate che il vostro disprezzo esista».

Voialtri era il genere umano.

Era papista a fior di pelle. Il suo cattolicesimo non superava la misura necessaria per essere eleganti. Quello che oggi sarebbe il puseysmo. Portava pesanti abiti di velluto, o di raso, o di stoffa marezzata, alcuni ampi quindici o sedici aune, e con fodere d'oro e d'argento, e con una quantità di nodi di perle alternati a nodi di pietre attorno alla cintura. Abusava dei galloni. A volte indossava una giacca di panno con la passamaneria di un baccelliere. Andava a cavallo su una sella da uomo, a dispetto dell'invenzione di selle femminili introdotte in Inghilterra nel quattordicesimo secolo da Anna, la moglie di Riccardo II. Si lavava il viso, le braccia, le spalle e il seno, con zucchero candito diluito nel bianco d'uovo, alla moda castigliana. Quando accanto a lei qualcuno aveva parlato in modo brillante, il suo commento era una risata di particolare grazia.

Del resto, nessuna cattiveria. Era piuttosto buona.

IV • MAGISTER ELEGANTIARUM

Naturalmente Josiane si annoiava.

Lord David Dirry-Moir aveva un ruolo di primo piano nella vita della Londra spensierata. Nobility e gentry lo veneravano.

Riportiamo almeno uno dei titoli di merito di lord David: egli aveva il coraggio di mostrarsi con i suoi capelli. Era iniziata la reazione contro la parrucca. Così come nel 1824 Eugène Devéria osò per primo lasciarsi crescere la barba, nel 1702 Price Devereux fu il primo che osò presentarsi in pubblico con la sua capigliatura naturale, pur dissimulandola sotto una sapiente arricciatura. Rischiare la propria capigliatura era quasi come rischiare la testa. L'indignazione fu universale; tuttavia Price Devereux era visconte Hereford, e pari d'Inghilterra. Ricevette degli insulti, ed è curioso che ne valesse la pena. Nel mezzo di quegli schiamazzi apparve improvvisamente lord David, anche lui con i suoi capelli e senza parrucca. Sono queste le cose che annunciano la fine delle società. Lord David fu biasimato ancor più del visconte Hereford. Tenne duro. Price Devereux era stato il primo, David Dirry-Moir fu il secondo. Qualche volta è più difficile essere il secondo che il primo. Ci vuole meno genio, ma più coraggio. Il primo, ebbro per la novità, ha potuto ignorare il pericolo; il secondo vede l'abisso e vi si precipita. L'abisso di non portare più la parrucca, in quello David Dirry-Moir si era gettato. Più tardi li imitarono, dopo quei due rivoluzionari l'audacia di tenere in testa i propri capelli s'impose, con la cipria come circostanza attenuante.

Per precisare, sia pure di sfuggita, questo importante fatto storico, diciamo che il vero primato nella guerra della parrucca apparterrebbe a una regina, Cristina di Svezia, che indossava abiti maschili e che, dal 1680, si era mostrata con i suoi capelli naturali, color castano, incipriati, ritti e senza pettinatura come quelli di un neonato. Aveva inoltre, come dice Misson, «qualche pelo di barba».

Da parte sua il Papa, con la bolla del marzo 1694, aveva gettato un po' di discredito sulla parrucca togliendola dalla testa dei vescovi e dei preti, e ordinando agli ecclesiastici di lasciarsi crescere i capelli.

Lord David dunque non portava la parrucca e indossava stivali di vacchetta.

Queste erano le cose che lo additavano alla pubblica ammirazione. Non c'era club che non lo avesse come capo, non un incontro di pugilato dove non si desiderasse averlo per il *referee*. *Referee* significa arbitraggio.

Aveva redatto gli statuti di molti circoli della *high life*; aveva fondato case di ritrovo, di cui una, *Lady Guinea*, esisteva ancora a Pall Mall nel 1772. *Lady Guinea* era un circolo che

pullulava di giovani lord. Vi si giocava. La posta minima era un rotolo di cinquanta ghinee, e sul tavolo non c'erano mai meno di ventimila ghinee. Accanto a ciascun giocatore c'era un tavolino rotondo per appoggiarvi la tazza del tè e la ciotola di legno dorato per mettervi i rotoli delle ghinee. I giocatori avevano, come gli sguatteri quando affilano i coltelli, delle maniche di cuoio per proteggere i merletti, degli sparati di cuoio per difendere le gorgiere, e in testa larghi cappelli di paglia ricoperti di fiori per riparare gli occhi dalla forte luce delle lampade e tenere in ordine le arricciature. Portavano la maschera per non lasciar trasparire le emozioni, soprattutto al gioco del quindici. Indossavano gli abiti alla rovescia, per attirare la buona sorte.

Lord David frequentava il Beefsteak Club, il Surly Club e lo Split-farthing Club, il Club dei Rusticoni e il Club dei Gratta-Soldi, il Nodo Sigillato, Sealed Knot, un club di realisti, e il Martinus Scribblerus, fondato da Swift al posto della Rota, fondata da Milton.

Benché bello, faceva parte del Club dei Brutti. Questo club si consacrava alla deformità. Ci si impegnava a battersi non per una bella donna, ma per un uomo brutto. Il salone del club aveva per ornamento ritratti orrendi: Tersite, Triboulet, Duns, Hudibras, Scarron; sul camino c'era Esopo tra due guerci, Coclite e Camoëns; ciascuno dei due era stato scolpito dalla parte in cui era guercio, Coclite all'occhio sinistro e Camoëns a quello destro; e quei due profili privi di occhi stavano uno di fronte all'altro. Il giorno in cui la bella signora Visart ebbe il vaiolo, il Club dei Brutti fece un brindisi in suo onore. Questo club fioriva ancora all'inizio del diciannovesimo secolo; aveva inviato un diploma di membro onorario a Mirabeau.

Dopo la restaurazione di Carlo II, i clubs rivoluzionari erano stati aboliti. Nel vicolo attiguo a Morfields era stata demolita la taverna sede del Calf's Head Club, il club della Testa di Vitello, così nominato perché il 30 gennaio 1649, giorno in cui fu versato sul patibolo il sangue di Carlo I, proprio lì si era bevuto vino rosso da un cranio di vitello, alla salute di Cromwell.

Ai clubs repubblicani erano succeduti i clubs monarchici.

Ci si divertiva decentemente.

C'era il She Romps Club. Si prendeva dalla strada una donna, una passante, una borghese, meno vecchia e meno brutta possibile: la trascinavano nel club a viva forza e la facevano camminare sulle mani, con i piedi in aria, il volto coperto dalla gonne che le ricadevano addosso. Se non ci metteva della buona volontà, si ricorreva a un po' di scudiscio sulle parti non coperte. Era colpa sua. Gli scudieri addetti a questo genere di maneggio, erano soprannominati «i saltatori».

C'era il Club dei Lampi di calore, metaforicamente Merry-danses. Vi si inscenavano le danze dei *picantes* e dei *timtirimbas* del Perú, eseguite da negri e da bianche, soprattutto la Mozamala, «cattiva ragazza», danza che culmina con la danzatrice che si siede su un mucchio di crusca lasciando, quando si rialza, un'impronta callipigia. Vi si rappresentava un verso di Lucrezio:

Tunc Venus in sylvis jungebat corpora amantum.

C'era l'Hellfire Club, «Club delle Fiamme», dove si giocava a essere empi. Era la giostra dei sacrilegi. L'inferno all'incanto per la bestemmia più grande.

C'era il Club dei Colpi di Testa, così chiamato perché vi si prendevano a testate le persone. Si adocchiava qualche facchino dal petto largo e dall'aria imbecille. Gli si offriva, e se era necessario lo si costringeva ad accettare un boccale di birra scura, per lasciarsi dare quattro testate nel petto. E su quello si scommetteva. Una volta, uno di quegli uomini, un bravaccio gallese chiamato Gogangerdd, morì al terzo colpo di testa. Era un fatto grave. Ci fu un'inchiesta, e il giurì d'accusa emise questo verdetto: «Morto per ingrossamento del cuore causato da eccesso nel bere». In effetti Gogangerdd aveva bevuto il boccale di birra scura.

C'era il Fun Club. *Fun*, come *cant* e *humour*, è un termine particolare, del tutto intraducibile. Il fun sta alla farsa come il pepe al sale. Entrare in una casa, rompervi uno specchio costoso, sfregiare i ritratti di famiglia, avvelenare il cane, mettere un gatto nella voliera, tutto questo si chiama «dare uno spettacolo di fun». Comunicare una falsa cattiva notizia per far mettere in lutto qualcuno senza motivo, questo è fun. È stato il fun a fare un buco quadrato in un Holbein a Hampton-Court. Il fun andrebbe fiero di aver rotto il braccio alla Venere di Milo. Sotto Giacomo II, un giovane lord milionario fece ridere a crepapelle tutta Londra per aver appiccato il fuoco di notte a una capanna, e lo proclamarono *re del fun*. I poveri diavoli della capanna si erano salvati in camicia. I membri del Fun Club, tutti appartenenti all'alta aristocrazia, scorrazzavano per Londra quando i borghesi erano già a letto, strappavano i cardini alle imposte, tagliavano i tubi delle pompe, sfondavano le cisterne, staccavano le insegne, saccheggiavano le coltivazioni, spegnevano i lampioni, segavano le travi di sostegno delle case, spaccavano i vetri delle finestre, soprattutto nei quartieri poveri. Erano i ricchi a far questo ai miserabili. Non era dunque possibile nessun reclamo. Si trattava in fondo di scherzi. Queste consuetudini non sono del tutto scomparse. Qua e là per l'Inghilterra o nei suoi possedimenti, per esempio a

Guernesey, capita che qualche volta vi devastino un po' la casa di notte, vi rompano un recinto, vi strappino il battente dalla porta ecc. Se fossero poveri, verrebbero mandati in galera; ma si tratta di amabili giovani.

Il club più distinto era presieduto da un imperatore che portava una mezzaluna sulla fronte e si chiamava «il gran Mohock». Il mohock superava il fun. Il suo programma era: fare il male per il male. Il Mohock Club aveva uno scopo grandioso, nuocere. Per assolvere a questa funzione tutti i mezzi erano buoni. Diventando mohock si giurava di essere nocivi. Nuocere ad ogni costo, non importa quando e non importa come, questa era la regola. Ogni membro del Mohock Club doveva avere un talento particolare. Uno era «maestro di danza», cioè faceva saltellare i contadini punzecchiandogli i polpacci con la spada. Altri eccellevano nel «far sudare», cioè improvvisavano attorno a uno straccione qualunque un girotondo di sei o sette gentiluomini che brandivano lo spadone; circondato da ogni lato era impossibile che lo straccione non voltasse le spalle a qualcuno; il gentiluomo a cui mostrava le spalle lo castigava con un colpo di punta che lo faceva piroettare; un altro colpo di punta ai reni gli faceva capire che aveva dietro di sé un personaggio della nobiltà, e così di seguito, ciascuno pungendo al suo turno; quando quell'uomo, chiuso nel cerchio di spade e tutto insanguinato, aveva girato e danzato a sufficienza, lo facevano bastonare dai lacché per cambiargli il corso delle idee. Altri «picchiavano il leone», cioè fermavano ridendo un passante, gli spaccavano il naso con un pugno e gli affondavano i pollici negli occhi. Se gli cavavano gli occhi, glieli pagavano.

Questi erano i passatempi dei ricchi fannulloni di Londra all'inizio del XVIII secolo. I fannulloni di Parigi ne avevano altri. Il signore di Charolais scaricava il fucile su un borghese che stava sulla porta di casa. In ogni tempo la gioventù si è divertita.

Lord David Dirry-Moir apportava in quelle differenti istituzioni volte al piacere la splendida liberalità della sua intelligenza. Come qualsiasi altro era capace di dar fuoco allegramente a una capanna di paglia e di legno, arrostendo un po' quelli che c'erano dentro, ma poi gli ricostruiva una casa di pietra. Gli capitò di far ballare sulle mani due donne dentro lo She Romps Club. Una era ragazza, e le diede una dote; l'altra era sposata, e fece nominare suo marito cappellano.

Grazie a lui furono lodevolmente perfezionati i combattimenti dei galli. Era sorprendente vedere lord David mentre preparava un gallo per il combattimento. I galli si prendono per le penne come gli uomini per i capelli. Per questo lord David rendeva il suo gallo più calvo possibile. Gli tagliava con le forbici tutte le penne della coda e tutte quelle del collo, dalla testa alle spalle. «Tante di meno per il becco del nemico», diceva. Poi apriva le ali del gallo e spuntava le penne, una dopo l'altra, guarnendo così le ali di dardi.

«Queste sono per gli occhi del nemico», diceva. Poi gli sfregava le zampe con un coltellino, gli aguzzava le unghie, infilava nello sperone più grande uno sperone d'acciaio acuminato e tagliente, gli sputava sulla testa, gli sputava sul collo, l'ungeva con la saliva allo stesso modo di come si strofinano con l'olio gli atleti, e lasciandolo andare, con un aspetto così terribile, gridava: «Ecco come d'un gallo si fa un'aquila, e come un animale da cortile si trasforma in un animale di montagna!».

Lord David assisteva agli incontri di pugilato, ne era l'autorità vivente. Negli incontri importanti si occupava personalmente di far piantare i pali, tendere le corde e fissare il numero delle tese del quadrato di combattimento. Se faceva da secondo, seguiva passo passo il suo pugile, la bottiglia in una mano, la spugna nell'altra, gli gridava «*Strike fair*» gli suggeriva le astuzie, gli dava consigli mentre combatteva, lo asciugava se sanguinava, lo soccorreva quando cadeva, lo prendeva sulle ginocchia, gli metteva il collo della bottiglia tra i denti, e con la bocca piena d'acqua lo spruzzava di una pioggia sottile negli occhi e nelle orecchie, una cosa che rianima persino i moribondi. Se faceva da arbitro, sovrintendeva alla lealtà dei colpi, proibiva a chiunque, tranne che ai secondi, di assistere i combattenti, proclamava sconfitto il campione che non si fosse messo bene in faccia all'avversario, stava attento a che la durata delle riprese non eccedesse il mezzo minuto, impediva il *butting*, penalizzava chi colpiva con la testa, non permetteva di colpire chi era caduto a terra. Tutta questa scienza non ne faceva un pedante e nulla toglieva alla sua disinvoltura in società.

Quando era arbitro di un incontro di pugilato nessuno di quei sostenitori abbronzati, bitorzoluti e villosi, di uno o dell'altro dei contendenti, si sarebbe permesso di scavalcare la palizzata, di entrare nel recinto, di rompere le corde, di strappare i pali e d'irrompere con violenza nel combattimento per venire in aiuto ai pugili indeboliti e per rovesciare l'andamento delle scommesse. Lord David apparteneva al ristretto numero degli arbitri che non si ha il coraggio di picchiare.

Nessuno sapeva allenare come lui. Se un pugile riusciva ad averlo come allenatore, era sicuro di vincere. Lord David sceglieva un Ercole, massiccio come una roccia, alto come una torre, e lo riduceva a un suo bambino. Il problema consisteva nel far passare quello scoglio umano da un atteggiamento di difesa, ad uno di attacco. Era la sua specialità. Una volta adottato il ciclope, non lo lasciava più. Diventava la sua nutrice. Gli misurava il vino, gli pesava la carne, gli contava le ore di sonno. Fu lui ad inventare la straordinaria dieta per atleti, rinnovata in seguito da Moreley: al mattino un uovo crudo e un bicchiere di sherry, a mezzogiorno cosciotto al sangue e tè, alle quattro pane abbrustolito e tè, di sera birra chiara e pane tostato. Dopo di che lo spogliava, lo

massaggiava e lo metteva a letto. Per strada non lo perdeva di vista, gli teneva lontano ogni pericolo, i cavalli imbizzarriti, le ruote delle vetture, i soldati ubriachi, le belle ragazze. Vegliava sulla sua virtù. Questa sollecitudine materna apportava continuamente nuovi ritocchi all'educazione dell'allievo. Gli insegnava il pugno che spacca i denti e il colpo di pollice che fa schizzare l'occhio. Niente di più commovente. In questo modo si preparava alla vita politica, a cui più tardi sarebbe stato chiamato. Non è cosa da poco diventare un perfetto gentiluomo.

Lord David Dirry-Moir amava enormemente le esibizioni di strada, i palchi delle recite, i circhi con gli animali strani, le baracche dei saltimbanchi, i pagliacci, i tartaglia, i buffoni, le farse all'aria aperta e i prodigi delle fiere. Il vero signore sa apprezzare i popolani; per questo lord David bazzicava le taverne e le corti dei miracoli di Londra e dei Cinque Porti. Per non compromettere la propria posizione nella squadra bianca quando, se capitava, veniva alle mani con un calafato o un gabbiere, recandosi nei bassifondi indossava una giubba da marinaio. Per queste trasformazioni gli era utile non portare la parrucca, perché, anche sotto Luigi XIV, il popolo aveva conservato i propri capelli, come il leone la sua criniera. In questo modo era libero. Il popolino che lord David incontrava nella ressa della strada e a cui si mescolava, lo stimava moltissimo e ignorava che fosse un lord. Lo chiamavano Tom-Jim-Jack. Con questo nome era popolare e famoso tra la plebaglia. S'incanagliva da padrone. Se capitava, faceva a pugni. Questo aspetto della sua vita elegante era noto a lady Josiane, che lo apprezzava molto.

V • LA REGINA ANNA

I

Al di sopra di quella coppia c'era Anna, regina d'Inghilterra.

La regina Anna era una donna comune. Era allegra, bonaria, abbastanza augusta. Le sue qualità non riuscivano a diventare virtù, così come i suoi difetti non raggiungevano la malvagità. Più che essere grassa era gonfia, la sua malizia era grossolana, la sua bontà stupida. Era tenace e debole. Come sposa era di una infedeltà fedele, avendo dei favoriti che erano padroni del suo cuore, e un consorte padrone del suo letto. Era cristiana, eretica e bigotta. Aveva una sola bellezza, il collo robusto di una Niobe. Per il resto il suo corpo era mal riuscito. Civettava in modo goffo e onesto. Aveva la pelle bianca e fine, e la

mostrava volentieri. Fu lei a iniziare la moda delle collane di grandi perle strette al collo. Aveva una fronte stretta, labbra sensuali, guance carnose, gli occhi grandi, la vista corta. La sua miopia si estendeva anche allo spirito. A parte qualche scoppio di giovialità, pesante quasi come la sua collera, viveva in una specie di sdegnato silenzio e muto rimprovero. Le sfuggivano parole che bisognava indovinare. Era un insieme di brava donna e di perfida diavolessa. Amava l'imprevisto, come tutte le donne. Anna era la copia appena sgrossata dell'Eva universale. A questo abbozzo era capitato, per caso, il trono. Beveva. Suo marito era un danese di razza.

Tory, governava con gli whigs. Da donna, da folle. Dava in escandescenze. Era litigiosa. Non c'era nessuno più maldestro di lei negli affari di stato. Lasciava che gli avvenimenti precipitassero. Tutta la sua politica era folle. La sua specialità consisteva nel ricavare grandi catastrofi da piccole cause. Quando la prendeva un capriccio d'autorità lo chiamava: un *colpo gobbo*.

Con un'aria molto sognante usciva in espressioni di questo tipo: «Nessun pari può stare a capo coperto davanti al re, eccetto Courcy, barone Kinsale, pari d'Irlanda». Diceva: «Sarebbe un'ingiustizia che mio marito non fosse lord-ammiraglio, dal momento che lo è stato mio padre». Nominò Giorgio di Danimarca alto ammiraglio d'Inghilterra «*and of all Her Majesty's Plantations*». Emanava cattivo umore in continuazione; non esprimeva le sue idee, le lasciava trasudare. Quell'oca aveva qualcosa della sfinge.

Non odiava il fun, lo scherzo pesante e cattivo. Sarebbe stata contenta di mettere la gobba a Apollo. Ma lo avrebbe lasciato dio. Buona, per principio non gettava nella disperazione nessuno, ma annoiava tutti quanti. Usava spesso parole volgari e, per poco, non avrebbe bestemmiato, come Elisabetta. Di quando in quando estraeva da una tasca da uomo che aveva nella gonna una scatolina d'argento rotonda, cesellata, su cui c'era il suo ritratto di profilo, tra le lettere Q.A., apriva la scatolina e con la punta del dito prendeva un po' di pomata con cui si tingeva di rosso le labbra. Solo allora, dopo essersi sistemata la bocca, rideva. Era golosissima di quelle forme piatte di pan pepato della Zelanda. Era orgogliosa di essere grassa.

Piuttosto puritana, avrebbe tuttavia organizzato volentieri degli spettacoli. Le piaceva l'idea di un'accademia musicale, copiata da quella francese. Nel 1700, un francese di nome Forteroche volle costruire a Parigi un «Circo Reale» che sarebbe costato quattrocentomila lire, ma d'Argenson si oppose; questo Forteroche allora passò in Inghilterra e propose alla regina Anna, che per un istante ne fu entusiasta, l'idea di costruire a Londra un teatro, completo di scenografie, più bello di quello del re di Francia, e con un *quarto sotterraneo*. Come Luigi XIV, anche Anna desiderava che la sua carrozza

andasse al galoppo. I suoi equipaggi e suoi cambi impiegavano a volte meno di un'ora e un quarto nel tragitto da Windsor a Londra.

II

Ai tempi di Anna non erano ammesse riunioni senza l'autorizzazione di due giudici di pace. Dodici persone che si riunivano anche solo per mangiare ostriche e bere birra scura, erano colpevoli di fellonia.

Sotto questo regno, pur relativamente tollerante, si faceva una coscrizione particolarmente violenta per la flotta; triste prova che l'inglese è più suddito che cittadino. Da secoli il re d'Inghilterra seguiva quella procedura tirannica che smentiva tutte le vecchie esenzioni, provocando il trionfalismo indignato della Francia. Ciò che diminuisce un po' questo trionfo è la costatazione che se in Inghilterra c'era la coscrizione obbligatoria della flotta, in Francia c'era quella dei soldati. In tutte le grandi città francesi qualsiasi uomo ancora valido che se ne andasse in giro per i fatti suoi, correva il rischio di essere gettato dagli arruolatori in una casa detta *fornace*. Là veniva rinchiuso insieme agli altri, poi si sceglievano quelli abili al servizio, e gli arruolatori vendevano quei passanti agli ufficiali. Nel 1695 a Parigi c'erano trenta fornaci.

Le leggi contro l'Irlanda, emanate dalla regina Anna, furono atroci.

Anna era nata nel 1664, due anni prima dell'incendio di Londra, quello che aveva permesso di dire agli astrologhi - (ce n'erano ancora, ne fa fede Luigi XIV, che alla nascita fu assistito da un astrologo e fasciato in un oroscopo) - che essendo «la sorella maggiore del fuoco», sarebbe stata regina. E lo divenne, grazie all'astrologia e alla rivoluzione del 1688. Era umiliata di avere per padrino solo l'arcivescovo di Canterbury. Essere figlioccia del papa era ormai impossibile in Inghilterra. Un semplice primate è un padrino ben mediocre. Anna dovette accontentarsi. Ma era colpa sua. Perché era protestante?

La Danimarca aveva pagato per la sua verginità, *virginitas empta*, come dicono i vecchi documenti, con una dotazione di seimiladuecentocinquanta sterline di rendita, garantita dal baliato di Wardinbourg e dell'isola di Fehmarn.

Anna seguiva, senza convinzione e per abitudine, le tradizioni di Guglielmo. Gli inglesi, sotto quella monarchia nata da una rivoluzione, godevano di tutta la libertà possibile tra la Torre di Londra, dove si rinchiudevano gli oratori, e la gogna, dove si mettevano gli scrittori. Anna parlava un po' in danese nei colloqui riservati al marito, e un po' in francese in quelli riservati a Bolingbroke. Un vero birignao; ma, soprattutto a corte, era di gran moda parlare francese. Le uniche battute di spirito erano quelle in francese. Anna si preoccupava delle monete, soprattutto di quelle di rame, di poco valore e popolari; ci teneva a farvi una gran figura. Sei tipi di farthings furono coniati sotto il suo regno. Sul verso dei primi tre fece mettere semplicemente un trono; sul verso del quarto volle un carro trionfale, e sul verso del sesto una dea che teneva in una mano la spada e nell'altra l'olivo con l'esergo *Bello et Pace*. Figlia di Giacomo II, che era ingenuo e feroce, per quanto la riguardava era brutale.

Ma, al tempo stesso, in fondo era dolce. Un'apparente contraddizione. Bastava una collera per trasformarla. Scaldate lo zucchero, bollirà.

Anna era popolare. L'Inghilterra ama le donne che regnano. Perché? La Francia non le vuole. Questo è già un motivo. Può anche darsi che non ce ne siano altri. Per gli storici inglesi Elisabetta è la grandezza, Anna la bontà. Come vi pare. E sia. Ma nessuna delicatezza in questi regni femminili. I tratti sono pesanti. Una grandezza grossolana e una grossolana bontà. Quanto alla loro immacolata virtù, l'Inghilterra ci tiene, e noi non ci opponiamo. Elisabetta è una vergine temperata da Essex, e Anna è una sposa complicata da Bolingbroke.

III

I popoli hanno l'abitudine idiota di attribuire al re ciò che fanno. Si battono. Di chi è la gloria? Del re. Pagano. Chi è magnifico? Il re. E al popolo piace che sia così ricco. Il re riceve dai poveri uno scudo e rende loro un soldo. Com'è generoso! Il colosso piedistallo contempla il pigmeo fardello. Com'è grande il pigmeo! Mi sta sulle spalle. Un nano ha un mezzo eccellente per essere più alto di un gigante, gli basta appollaiarsi sulle sue spalle. Ma è singolare proprio che il gigante lo permetta; che ammiri poi la grandezza del nano, questo è davvero stupido. Ingenuità umana.

La statua equestre, riservata solo ai re, rappresenta molto bene la sovranità; il cavallo è il popolo. Solo che quel cavallo lentamente si trasforma. All'inizio è un asino, alla fine è un leone. Allora getta a terra il cavaliere, e sarà il 1642 in Inghilterra e il 1789 in Francia, e qualche volta lo divora, come in Inghilterra nel 1649 e in Francia nel 1793.

Che il leone possa ritornare somaro è stupefacente, ma vero. È accaduto in Inghilterra. Ci si era rimessi al basto dell'idolatria realista. La Queen Ann, come abbiamo detto, era popolare. Cosa faceva per meritarselo? Nulla. Nulla, ecco tutto ciò che si chiede al re d'Inghilterra. Per quel nulla egli riceve una trentina di milioni all'anno. Nel 1705 l'Inghilterra, che aveva solo tredici vascelli da guerra sotto Elisabetta e trentasei sotto Giacomo I, ne contava centocinquanta. Gli inglesi avevano tre armate, cinquemila uomini in Catalogna, diecimila in Portogallo, cinquantamila nelle Fiandre, e inoltre pagavano quaranta milioni all'anno all'Europa monarchica e diplomatica, questa specie di puttana che il popolo inglese mantiene da sempre. Avendo votato il parlamento un prestito patriottico di trentaquattro milioni di rendite vitalizie, ci si era affrettati allo scacchiere per sottoscriverlo. L'Inghilterra inviava una squadra nelle Indie Orientali e una squadra sulle coste spagnole al comando dell'ammiraglio Leake, senza contare una riserva di quattrocento vele al comando dell'ammiraglio Showell. L'Inghilterra si era annessa la Scozia. Si era tra Hochstett e Ramillies, e una di queste due vittorie lasciava intravedere l'altra. L'Inghilterra, nella retata di Hochstett, aveva fatto prigionieri ventisette battaglioni e quattro reggimenti di dragoni, e sottratto cento leghe di territorio alla Francia che, travolta, indietreggiava dal Danubio al Reno. L'Inghilterra allungava le mani verso la Sardegna e le Baleari. Conduceva trionfalmente nei suoi porti dieci vascelli di linea spagnoli e parecchi galeoni carichi d'oro. Luigi XIV aveva già mezzo abbandonati la baia e lo stretto di Hudson; si capiva che avrebbe abbandonato anche l'Acadia, San Cristoforo e Terranova, e che si sarebbe accontentato che l'Inghilterra permettesse al re di Francia di pescare il merluzzo al capo Bretone. L'Inghilterra stava per imporgli l'umiliazione di distruggere da sé le fortificazioni di Dunkerque. Nel frattempo essa occupava Gibilterra e Barcellona. Che belle imprese! Come non ammirare la regina Anna che si dava la pena di vivere in quei tempi?

Da un certo punto di vista il regno di Anna sembra un riverbero di quello di Luigi XIV. Per un momento Anna affianca il re in quel luogo d'incontri che chiamiamo storia, e sembra assomigliargli come un vago riflesso. Anche Anna, come lui, gioca a fare il grande regno; ha i propri monumenti, le proprie arti, le proprie vittorie, e capitani, letterati, una cassa personale per provvedere agli uomini famosi, e di fianco a sua maestà una galleria di capolavori. Anche la sua corte le fa strascico e ha un aspetto trionfale, un ordine e una regola. È una riproduzione in piccolo di tutti i grandi di Versailles, peraltro non più molto

grandi. L'illusione è perfetta; aggiungiamo il *God save the queen* che da allora fu preso a Lulli, e il quadro è perfetto. I personaggi ci sono tutti. Cristophe Wren è un Mansard più che passabile; Somers vale Lamoignon. Anna ha un Racine di nome Dryden, un Boileau che si chiama Pope, un Colbert che è Godolphin, un Louvois che Pembroke, e un Turenne che è Marlborough. Dovete tuttavia pensare a parrucche più grandi e a fronti più corte. L'insieme ha una sua pomposa solennità, Windsor in queste occasioni ha quasi l'aria di essere Marly. E tuttavia ogni cosa è al femminile, e il padre Tellier di Anna si chiama Sarah Jennings. D'altra parte un principio d'ironia, che cinquant'anni dopo diventerà la filosofia, comincia a prendere forma nella letteratura, ed è Swift che smaschera il Tartufo protestante, così come il Tartufo cattolico è stato denunciato da Molière. Anche se in quest'epoca l'Inghilterra è in lite con la Francia e la sconfigge, non cessa d'imitarla e di trarne lustro; sulla facciata dell'Inghilterra batte la luce di Francia. È un vero peccato che il regno di Anna non sia durato che dodici anni, altrimenti gli inglesi non si farebbero pregare molto per dire - il secolo di Anna -, come noi diciamo - il secolo di Luigi XIV -. Anna fa la sua comparsa nel 1702, quando Luigi XIV declina. È una delle tante stranezze della storia che questo pallido astro sorga proprio quando tramonta la stella fiammeggiante, e che nell'istante in cui la Francia aveva il re Sole, l'Inghilterra abbia avuto la regina Luna.

Ed ecco un dettaglio che bisogna annotare. Luigi XIV, benché in guerra, era molto ammirato in Inghilterra. *È il re che ci vuole per la Francia*, dicevano gli inglesi. L'amore per la propria libertà non è disgiunto negli inglesi da una certa tolleranza della schiavitù degli altri. Questa benevolenza verso le catene che tengono avvinto il vicino, si spinge, qualche volta, a un vero e proprio entusiasmo per il despota confinante.

Insomma, Anna ha reso *felice* il suo popolo, come dice per tre volte, e con una graziosa insistenza, a pagina 6 e 9 della dedica, e a pagina 3 della prefazione, il traduttore francese del libro di Beeverell.

IV

La regina Anna ce l'aveva un po' con la duchessa Josiane per due ragioni.

Primo, perché trovava che la duchessa Josiane fosse bella.

Secondo, perché trovava bello anche il fidanzato della duchessa Josiane.

A una donna bastano due ragioni per essere gelosa; ma a una regina anche una sola.

Inoltre non le perdonava di essere sua sorella.

Ad Anna non piaceva che le donne fossero belle.

Lo trovava contrario alla moralità.

Quanto a lei, era brutta.

Non era stata una scelta tuttavia.

Una parte della sua religiosità veniva da quella bruttezza.

Josiane, bella e filosofa, infastidiva la regina.

Non è piacevole per una regina brutta avere come sorella una bella duchessa.

Ma c'era un altro motivo di lagnanza, la nascita *improper* di Josiane.

Anna era figlia di una semplice lady, legittimamente ma incresciosamente sposata da Giacomo II, quando era duca di York. Anna, che aveva nelle vene questo sangue inferiore, non si sentiva regina che a metà, e Josiane, di nascita irregolare, sottolineava la scorrettezza, minima ma autentica, della nascita della regina. La figlia nata da un matrimonio inadeguato vedeva senza troppo piacere, poco distante da sé, la figlia bastarda. C'era in tutto questo un confronto offensivo. Josiane aveva il diritto di dire ad Anna: mia madre vale quanto la vostra. A corte non lo si diceva, ma era chiaro che lo si pensava. Era seccante per la sua regale maestà. Perché poi questa Josiane? Cosa le era venuto in mente di nascere? A cosa serviva una Josiane? Certe parentele sono umilianti.

Tuttavia Anna faceva buon viso a Josiane.

Forse l'avrebbe anche amata, se non fosse stata sua sorella.

VI • BARKILPHEDRO

È utile conoscere ciò che fanno le persone, e sorvegliarle un po' è una misura ragionevole.

Josiane faceva spiare lord David da un suo uomo di fiducia di nome Barkilphedro.

La regina Anna, da parte sua, si faceva tenere al corrente sui fatti e sulle azioni della duchessa Josiane, la sorella bastarda, e su lord David, suo futuro cognato per via di un matrimonio sconveniente, da un uomo su cui poteva contare pienamente, che si chiamava Barkilphedro.

Così questo Barkilphedro aveva sottomano una bella tastiera: Josiane, lord David, la regina. Un uomo tra due donne. Che possibilità di modulazioni! Che amalgama d'anime!

A Barkilphedro non era mai capitata un'occasione così propizia di parlare a bassa voce a tre orecchie.

Era un vecchio domestico del duca di York. Aveva tentato la carriera ecclesiastica, ma aveva fallito. Il duca di York, principe inglese e romano, un insieme di papismo reale e di anglicanesimo legale, aveva il suo seguito cattolico e quello protestante, e avrebbe potuto avviare Barkilphedro nell'una o nell'altra gerarchia, ma non lo giudicò abbastanza cattolico per farlo elemosiniere, né abbastanza protestante per farlo cappellano. Così che Barkilphedro tra due religioni si trovò con l'anima per terra.

Non è poi una brutta posizione per certe anime rettili.

Certe strade non si possono fare che strisciando.

Per molto tempo tutta l'esistenza di Barkilphedro consistette in un'oscura ma proficua domesticità. La domesticità è qualcosa, ma in più egli voleva il potere. Stava quasi per arrivarci quando Giacomo II cadde. Doveva ricominciare da capo. Niente da fare sotto l'imbronciato Guglielmo III, che metteva nel suo modo di regnare un puritanesimo che scambiava per onestà. Comunque Barkilphedro, quando fu detronizzato Giacomo, il suo protettore, non andò subito in miseria. Qualcosa d'indefinibile sopravvive ai principi decaduti, alimentando e sostenendo ancora per qualche tempo i loro parassiti. Il resto della linfa che sta svanendo fa vivere per due o tre giorni le foglie in cima ai rami dell'albero sradicato; poi improvvisamente la foglia ingiallisce e secca, così pure il cortigiano.

Grazie a quell'imbalsamazione che si chiama legittimità, il principe, benché caduto e allontanato, sopravvive e si conserva; non capita lo stesso al cortigiano, che muore ben più del re. Il re laggiù è una mummia, il cortigiano qui è un fantasma. Essere l'ombra dell'ombra, è l'estrema delle magrezze. Dunque Barkilphedro divenne famelico. Allora imparò l'arte dei letterati.

Ma lo cacciavano anche dalle cucine. Qualche volta non sapeva dove dormire. «Chi mi darà un tetto?», diceva. E lottava. Possedeva tutte le doti che la pazienza rivela nei momenti del bisogno. In più egli aveva il talento della termite, sapeva fare un buco dal basso verso l'alto. Aiutandosi con il nome di Giacomo II, con i ricordi, con la fedeltà, con l'intenerimento ecc., si aprì un varco fino alla duchessa Josiane.

Josiane prese a ben volere quell'uomo che era povero e intelligente, due cose che commuovono. Lo presentò a lord Dirry-Moir, gli diede alloggio nelle sue dipendenze, lo tenne come uno di casa, fu buona con lui, e qualche volta perfino gli parlò. Barkilphedro non ebbe più fame, né freddo. Josiane gli dava del tu. Era di moda tra le gran dame dare del tu ai letterati, che lasciavano fare. La marchesa di Mailly riceveva stando a letto Roy, che non aveva mai visto, e gli diceva: *Sei tu che hai fatto l'Annata galante? Buongiorno*. Più tardi i letterati restituirono il tu. Venne il giorno in cui Fabre d'Églantine disse alla duchessa di Rohan:

«*Non sei la Chabot?*».

Per Barkilphedro sentirsi dare del tu era un successo. Ne fu rapito. Quella familiarità dall'alto in basso rientrava nelle sue ambizioni.

«Lady Josiane mi dà del tu!», diceva a se stesso. Fregandosi le mani.

Approfittò di questo tu per guadagnare terreno. Divenne assiduo delle stanze private di Josiane, discreto, invisibile; la duchessa si sarebbe quasi spogliata davanti a lui. Ma si trattava di una situazione precaria. Barkilphedro mirava a sistemarsi. Con una duchessa si è a metà strada. Una galleria sotterranea che non arrivasse fino alla regina, sarebbe stato un lavoro inutile.

Un giorno Barkilphedro disse a Josiane:

«Vostra grazia vorrebbe fare di me un uomo fortunato?».

«Cosa vuoi?», domandò Josiane.

«Un impiego».

«Un impiego? Tu!».

«Sì, signora».

«Cosa ti viene in mente di chiedere un impiego? Tu non sai fare niente».

«Proprio per questo».

Josiane si mise a ridere.

«Tra le cose che non sai fare, quale preferiresti?».

«Stappare le bottiglie che vengono dall'oceano».

Josiane rise ancora più forte.

«Ma cosa dici? Tu mi prendi in giro».

«No, signora».

«Mi voglio divertire prendendoti sul serio», disse la duchessa. «Cosa vuoi essere? Ripeti».

«Stappare le bottiglie che vengono dall'oceano».

«Tutto è possibile a corte. Esiste un impiego simile?».

«Sì, signora».

«Insegnami queste novità. Continua».

«Questo impiego esiste».

«Giuramelo sull'anima che non hai».

«Lo giuro».

«Non ti credo».

«Grazie, signora».

«Vorresti dunque?... Ricomincia».

«Dissigillare le bottiglie del mare».

«Come lavoro non deve essere molto faticoso. È come pettinare un cavallo di bronzo».

«Quasi».

«Non fare nulla. In effetti questo è il posto che ti ci vuole. È quello che sai fare».

«Vedete che di qualcosa sono capace».

«Ah, questa poi! Vuoi fare il buffone. Esiste questo posto?».

Barkilphedro assunse un atteggiamento di severa deferenza.

«Signora, voi avete un padre augusto, Giacomo II, il re, e un cognato illustre, Giorgio di Danimarca, duca di Cumberland. Vostro padre è stato lord-ammiraglio d'Inghilterra, vostro cognato lo è tuttora».

«Sono queste le tue novità? Le conosco quanto te».

«Ma ecco ciò che vostra grazia non sa. Ci sono tre tipi di cose in mare: quelle che stanno in fondo all'acqua, *Lagon*; quelle che galleggiano sull'acqua, *Flotson*; e quelle che l'acqua rigetta sulla terra, *Jetson*».

«E con ciò?».

«Queste tre cose, Lagon, Flotson, Jetson, appartengono al lord grande ammiraglio».

«Vai avanti».

«Vostra grazia comprende?».

«No».

«Tutto quello che c'è in mare, ciò che va a fondo, ciò che galleggia e ciò che si arena, appartiene all'ammiraglio d'Inghilterra».

«Tutto. Bene. E allora?».

«Eccetto lo storione, che appartiene al re».

«Avrei detto che tutto ciò appartenesse a Nettuno».

«Nettuno è un imbecille. Ha abbandonato tutto. Ha permesso che si prendessero tutto gli inglesi».

«Concludi».

«Le prede di mare; è il nome che si dà a queste scoperte».

«Bene».

«È inesauribile. C'è sempre qualcosa che galleggia, qualcosa che approda. È il tributo del mare. Il mare paga l'imposta all'Inghilterra».

«D'accordo. Ma concludi».

«Vostra grazia comprende che in questo modo l'oceano crea un ufficio».

«E dove?».

«Presso l'Ammiragliato.

«Che ufficio?».

«L'ufficio delle prede di mare».

«Ebbene?».

«L'ufficio si divide in tre settori: Lagon, Flotson, Jetson; e ciascun settore ha un suo ufficiale».

«Dunque?».

«Una nave in alto mare vuol dare una comunicazione qualsiasi a terra, che naviga a una certa latitudine, che ha incontrato un mostro marino, che è in vista della costa, che si trova in difficoltà, che sta affondando, che è perduta, eccetera, il capitano prende una bottiglia, vi mette dentro un pezzo di carta dove ha scritto la cosa che intende far sapere, sigilla il collo e getta la bottiglia in mare. Se la bottiglia va a fondo, ciò riguarda l'ufficiale Lagon; se galleggia, riguarda l'ufficiale Flotson; se le onde la portano a terra, ciò riguarda l'ufficiale Jetson».

«E tu vorresti essere l'ufficiale Jetson?».

«Esattamente».

«E questo è quello che tu chiami dissigillare le bottiglie che vengono dall'oceano?».

«Dal momento che esiste il posto».

«Perché vuoi proprio quest'ultimo posto e non gli altri due?».

«Perché in questo momento è vacante».

«In cosa consiste il lavoro?».

«Signora, nel 1598 un pescatore di gronghi trovò sulle sabbie della secca del promontorio di Epidium una bottiglia incatramata, che fu portata alla regina Elisabetta, e la pergamena che si estrasse da quella bottiglia fece sapere all'Inghilterra che l'Olanda aveva conquistato, senza dire niente, un paese sconosciuto, la Novaja Zemlja, *Nova Zemla*, e che la conquista aveva avuto luogo nel giugno 1596, che in quel paese c'era il pericolo di venir mangiati dagli orsi, che il modo migliore per passarvi l'inverno era indicato su un foglio chiuso in un bossolo di moschetto, appeso al camino della casa in legno costruita

nell'isola e abbandonata dagli olandesi, ormai tutti morti, e che quel camino era fatto con una botte sfondata, incassata nel tetto».

«Ho capito poco di questo discorso campato in aria».

«Bene. Elisabetta comprese. Un paese in più per l'Olanda era un paese in meno per l'Inghilterra. La bottiglia che aveva dato la notizia diventò una faccenda importante. A partire da quel giorno venne dato ordine a chiunque trovasse una bottiglia sigillata sulla riva del mare, di consegnarla all'ammiraglio d'Inghilterra, sotto la minaccia della forca. Per aprire le bottiglie l'ammiraglio incarica un ufficiale, che, se è il caso, informa sua maestà del contenuto».

«Arrivano spesso queste bottiglie all'ammiragliato?».

«Di rado. Ma non importa. Il posto c'è. Per questo lavoro ci sono camera e alloggio presso l'ammiragliato».

«E questa trovata per non fare niente quanto la pagano?».

«Cento ghinee all'anno».

«E tu mi disturbi per così poco?».

«Per vivere mi basta».

«Da pezzente».

«Come conviene a quelli come me».

«Cento ghinee, niente».

«Quello che vi permette di vivere solo un minuto, a noi basta per un anno. È il vantaggio di essere poveri».

«Avrai quel posto».

Otto giorni dopo, grazie ai buoni favori di Josiane e all'autorevolezza di lord David Dirry-Moir, Barkilphedro, ormai in salvo, uscito dalla precarietà, finalmente appoggiato su un terreno solido, alloggiato, spesato, con una rendita di cento ghinee, si era installato presso l'ammiragliato.

VII • BARKILPHEDRO SFONDA

C'è una cosa che urge: essere ingrati.

Barkilphedro non si fece pregare.

Avendo ricevuto simili favori da parte di Josiane, era naturale che non pensasse ad altro che a vendicarsene.

Aggiungiamo che Josiane era bella, alta, giovane, ricca, potente, illustre, e che Barkilphedro era brutto, piccolo, vecchio, povero, protetto, oscuro. Doveva pur vendicarsi di tutto questo.

Quando si è fatti di tenebre, come si può perdonare una tale luminosità?

Barkilphedro era un irlandese che aveva rinnegato l'Irlanda; brutta razza.

Barkilphedro aveva un punto a suo vantaggio: una pancia smisurata.

Una pancia così passa per segno di bontà. Ma quella pancia era un'altra delle ipocrisie di Barkilphedro. Perché era un uomo molto malvagio.

Che età aveva Barkilphedro? Nessuna. Aveva l'età necessaria agli scopi del momento. Le rughe e i capelli grigi ne facevano un vecchio, ma quanto a prontezza di mente era giovane. Era svelto e pesante; una sorta d'ippopotamo scimmia. Certamente un realista; ma forse anche repubblicano? Magari cattolico; senza dubbio protestante. A favore degli Stuart, probabilmente; e dei Brunswick, evidentemente. Essere *A favore* non è una forza che a patto di essere al tempo stesso *Contro*, e Barkilphedro praticava questa forma di saggezza.

Il lavoro come «stappatore di bottiglie che vengono dall'oceano» non era così da poco come poteva apparire dalle parole di Barkilphedro. I reclami, che oggi verrebbero chiamati proclami, di Garcie-Ferrandez nel suo *Carta del mare* contro lo spolio delle navi in secca, detto *diritto ai rottami*, e contro il saccheggio dei relitti da parte delle popolazioni rivierasche, avevano suscitato scalpore in Inghilterra, apportando ai naufraghi il vantaggio che i loro beni, effetti e proprietà, invece di essere rubati dai contadini, venivano confiscati dal lord ammiraglio.

Tutti i rottami che il mare gettava sulla costa inglese, mercanzie, carcasse di navi, fagotti, casse ecc., appartenevano al lord ammiraglio; ma, e qui si mostrava l'importanza del posto sollecitato da Barkilphedro, i recipienti galleggianti, che contenevano messaggi e informazioni, richiamavano in modo particolare l'attenzione dell'ammiragliato. I naufragi

sono una grave preoccupazione per l'Inghilterra. Poiché navigare per lei significa vivere, il naufragio è il suo pensiero fisso. Il mare è una perpetua fonte d'inquietudine per l'Inghilterra. La bottiglietta di vetro che la nave ormai condannata getta alle onde, contiene un'estrema informazione, preziosa sotto tutti i punti di vista. Informazione sul bastimento, informazione sull'equipaggio, sul luogo, l'epoca e le circostanze del naufragio, informazione sui venti che hanno spezzato il vascello, sulle correnti che hanno portato la bottiglietta galleggiante sulla costa. L'ufficio occupato da Barkilphedro è stato soppresso da più di un secolo, ma aveva un'autentica utilità. L'ultimo titolare fu William Hussey, di Doddington nel Lincoln. L'uomo che reggeva quell'ufficio era una specie di relatore per tutto ciò che riguardava le cose del mare. Tutti i recipienti chiusi e sigillati, bottiglie, bottigliette, giare ecc., che le onde gettavano sul litorale inglese, gli venivano consegnati; solo lui aveva il diritto di aprirli; era il primo che ne conosceva i segreti; egli li classificava e li etichettava nel suo archivio; l'espressione *mettere una cesta in archivio*, ancora usata nelle isole della Manica, viene da lì. A dire il vero era stata presa un precauzione. Nessun recipiente poteva essere dissigillato e stappato se non alla presenza di due giurati dell'ammiragliato, tenuti per giuramento al segreto, che firmavano, con il titolare dell'ufficio Jetson, il processo verbale dell'avvenuta apertura. Ma poiché questi giurati erano tenuti al silenzio, ne risultava per Barkilphedro una certa discrezionalità; dipendeva da lui, almeno fino a un certo punto, la decisione di sopprimere un fatto o di metterlo in risalto.

I fragili relitti erano ben lontani dall'essere rari e insignificanti come Barkilphedro aveva detto a Josiane. A volte raggiungevano la terra molto rapidamente; a volte dopo anni. Ciò dipendeva dai venti e dalle correnti. Questa usanza di affidare le bottiglie alla corrente è un po' sorpassata, come quella degli ex voto; ma, in quei tempi così religiosi, chi stava per morire si avvaleva volentieri di questo mezzo per inviare a Dio e agli uomini il suo ultimo pensiero, così capitava che l'ammiragliato abbondasse di quei messaggi di mare. Una pergamena, conservata nel castello d'Audlyene (secondo l'antica ortografia), e annotata dal conte di Suffolk, gran tesoriere d'Inghilterra sotto Giacomo I, rivela che nel solo 1615 furono portate e registrate nell'archivio del lord ammiraglio ben cinquantadue tra fiasche, ampolle e bottigliette, contenenti notizie di bastimenti sul punto di affondare.

Gli impieghi di corte sono come le gocce d'olio, si allargano sempre di più. In questo modo il portiere è diventato cancelliere e il palafreniere è diventato conestabile. Il particolare ufficiale incaricato della funzione desiderata e ottenuta da Barkilphedro, era abitualmente un uomo di fiducia. Era stata Elisabetta a volerlo così. Chi a corte dice fiducia, dice intrigo, e chi dice intrigo dice carriera. Quel funzionario aveva finito per essere un po' una personalità. Era un dignitario e prendeva posto subito dopo i due

grooms dell'elemosineria. Poteva entrare a palazzo, ma, diciamolo, solo attraverso quella che si chiama «entrata di servizio», *humilis introïtus*, e fino alla camera da letto. Perché la prassi voleva che egli informasse direttamente il re, quando ne valeva la pena, delle sue scoperte, che spesso erano molto curiose: testamenti di persone disperate, addii rivolti alla patria, rivelazioni di frodi e di crimini di mare, lasciti alla corona ecc., e che mantenesse l'archivio in comunicazione con la corte, e che ogni tanto rendesse conto a sua maestà di quel dissigillamento di bottiglie sinistre. Era il nero gabinetto dell'oceano.

Elisabetta, che parlava volentieri in latino, era solita domandare a Tainfeld di Coley, nel Berkshire, che era l'ufficiale Jetson di quel tempo, quando questi le portava qualcuna delle scartoffie venute dal mare: *Quid mihi scribit Neptunus?* Cosa mi scrive Nettuno?

Il varco era aperto. La termite era riuscita nel suo intento. Barkilphedro avvicinava la regina.

Era quello che voleva.

Per il proprio vantaggio?

No.

A svantaggio degli altri.

Un piacere più grande.

Nuocere significa godere.

Non è da tutti avere in sé il desiderio di nuocere, un desiderio vago ma implacabile, e non perderlo mai di vista. Barkilphedro aveva questa fissazione.

I suoi pensieri erano come la presa del mastino.

Sentirsi inesorabile gli dava un senso di cupa soddisfazione.

Gli bastava avere una preda sotto i denti o nell'anima la certezza di fare il male.

Era contento di battere i denti se poteva sperare che anche gli altri avessero freddo.

La cattiveria è una forma di opulenza. Quell'uomo che crediamo povero, e che in effetti lo è, possiede un tesoro in malignità, e gli va bene così. Basta essere contenti. Giocare un brutto scherzo, che poi è la stessa cosa che giocarne uno bello, vale più del denaro. Il brutto è per chi lo subisce, ma per chi lo fa è bello. Katesby, compagno di Guy

Fawkes nel complotto papista delle polveri, diceva: *Neppure per un milione di sterline vorrei perdermi la scena del parlamento che va gambe all'aria*.

Chi era Barkilphedro? Ciò che vi è di più piccolo e di più terribile. Un invidioso.

L'invidia ha un posto fisso a corte.

A corte abbondano gli impertinenti, gli scioperati, i ricchi fannulloni affamati di pettegolezzi, quelli che cercano l'ago nel pagliaio, i dispettosi, i beffeggiatori beffeggiati, i poveri di spirito, tutta gente che ha bisogno della conversazione con un invidioso.

Che refrigerio sentire parlar male degli altri!

Con l'invidia si fa un'ottima spia.

C'è una profonda analogia tra l'invidia, che è un'inclinazione naturale, e lo spionaggio, che è una funzione sociale. La spia va a caccia per conto degli altri, come il cane; l'invidioso va a caccia per proprio conto, come il gatto.

Un io feroce, questo è l'invidioso.

Altre qualità, Barkilphedro era discreto, segreto, concreto. Teneva tutto per sé e si tormentava nel suo odio. Un'enorme bassezza implica un'enorme vanità. Piaceva a quelli che riusciva a divertire, ma era odiato dagli altri; sentiva lo sdegno di quelli che lo odiavano e il disprezzo di quelli a cui piaceva. Si dominava. Tutte quelle offese ribollivano senza far rumore nella sua ostile rassegnazione. Era indignato, come se i furfanti ne avessero diritto. Covava in silenzio le sue furie. Il suo talento consisteva nell'ingoiare tutto. Provava sordi corrucci interiori, frenetiche rabbie sotterranee, nere fiamme soffocate, di cui non ci si accorgeva; era un collerico fumivoro. La superficie era sorridente. Era cortese, premuroso, accomodante, amabile, compiacente. Salutava chiunque, e dovunque. Per un soffio di vento s'inchinava fino a terra. Che fortuna avere un giunco nella colonna vertebrale.

Questi esseri nascosti e velenosi non sono poi così rari come si pensa. Viviamo circondati da questi fruscii sinistri. Perché i malvagi? Domanda drammatica. Il sognatore se la pone continuamente, e il pensatore non la risolve mai. Perciò lo sguardo dei filosofi è triste e sempre fisso sulla tenebrosa montagna del destino, dall'alto della quale il gigantesco spettro del male lascia cadere manciate di serpenti sulla terra.

Barkilphedro era obeso di corpo ma aveva il volto magro. Il torso grasso e la faccia ossuta. Aveva le unghie striate e corte, le dita nodose, i pollici piatti, i capelli grossi, le

tempie molto distanti una dall'altra, e una fronte da assassino, larga e bassa. Gli occhi alla cinese nascondevano la pochezza dello sguardo sotto il cespuglio delle sopracciglia. Il naso lungo, appuntito, gobbo e molle, toccava quasi la bocca. Barkilphedro, opportunamente vestito da imperatore, sarebbe assomigliato un po' a Domiziano. La sua faccia, d'un giallo rancido, era come modellata in una pasta vischiosa; le guance immobili sembravano di mastice; aveva ogni specie di rughe brutte e ribelli, l'angolo della mascella massiccio, il mento pesante, l'orecchio plebeo. Quando era rilassato, il labbro superiore visto di profilo era rialzato ad angolo acuto e lasciava scorgere due denti. Sembrava che quei denti vi guardassero. I denti possono guardare, e gli occhi mordere.

Pazienza, temperanza, continenza, riservatezza, ritegno, amenità, deferenza, dolcezza, cortesia, sobrietà, castità, completavano e perfezionavano Barkilphedro. Egli calunniava quelle virtù per il solo fatto di averle.

In poco tempo Barkilphedro prese piede a corte.

VIII • «INFERI»

A corte si può prendere piede in due modi: all'altezza delle nuvole, e si è principeschi; nel fango, e si è potenti.

Nel primo caso si fa parte dell'olimpo. Nel secondo si appartiene al guardaroba.

Chi fa parte dell'olimpo non dispone che della folgore; chi appartiene al guardaroba usa la polizia.

Il guardaroba contiene tutti gli strumenti del governo, e a volte, essendo traditore, anche il castigo. Eliogabalo vi trova la morte. Allora il suo nome è latrina.

Solitamente è meno tragico. Lì Alberoni ammira Vendôme. Il guardaroba diventa facilmente il luogo dove i personaggi reali danno udienza. Funge da trono. Luigi XIV vi riceve la duchessa di Borgogna; Filippo V vi sta gomito a gomito con la regina. Il prete vi ha accesso. Capita che il guardaroba diventi una succursale del confessionale.

Per questo a corte ci sono fortune sotterranee. E non sono le meno importanti.

Se volete essere grande sotto Luigi XI, siate Pierre de Rohan, maresciallo di Francia; se volete essere influente, siate Olivier le Daim, barbiere. Se volete la gloria sotto Maria de'

Medici, siate Sillery, il cancelliere; se volete essere importante, siate Hannon, cameriera. Se volete essere illustre sotto Luigi XV, siate Choiseul, il ministro; se volete essere temuto, siate Lebel, valletto. Parlando di Luigi XIV, Bontemps che gli fa il letto è più potente di Louvois che gli mette insieme l'esercito, e di Turenne che gli procura le vittorie. Togliete a Richelieu il padre Giuseppe, e di Richelieu non rimane quasi niente. Scompare il mistero. L'eminenza rossa è superba, ma l'eminenza grigia è terribile. La forza dell'essere verme! Tutti i Narvaez amalgamati con tutti gli O' Donnell combinano meno di sorella Patrocinio.

Una delle condizioni di questo potere è, per fare un esempio, la piccolezza. Se volete restare forti, restate piccoli. Siate il nulla. Il serpente che riposa, coricato in spire circolari, simboleggia insieme l'infinito e lo zero.

A Barkilphedro era toccata una di queste fortune viperine.

Era penetrato là dove voleva.

Le bestie piatte entrano dovunque. Luigi XIV aveva le cimici nel letto e i gesuiti nella politica.

Nessuna incompatibilità.

In questo mondo tutto si muove come il pendolo. Gravitare vuol dire oscillare. Un polo chiama l'altro. Francesco I vuole Triboulet; Luigi XV vuole Lebel. C'è una profonda affinità tra l'altezza estrema e l'estrema bassezza.

La bassezza guida. È facile da capire. Chi sta sotto tiene i fili.

Non c'è posizione più comoda.

Si è l'occhio, e si ha l'orecchio.

Si è l'occhio del governo.

Si ha l'orecchio del re.

Chi dispone dell'orecchio del re apre e chiude a piacimento la coscienza reale, e vi mette ciò che vuole. Lo spirito del re è il vostro armadio. Se siete straccivendolo è la vostra gerla. L'orecchio dei re non appartiene ai re; è ciò che in fondo rende quei poveri diavoli così poco responsabili. Chi non è padrone del proprio pensiero, non è padrone delle proprie azioni. Un re obbedisce.

A cosa?

Alla prima anima malvagia che gli sussurra all'orecchio. Scura mosca dell'abisso.

Questo sussurrio comanda. Un regno è un dettato.

La voce alta è il sovrano; la voce bassa è la sovranità.

I veri storici sono coloro che in un regno sanno distinguere la voce bassa e capire ciò che essa suggerisce alla voce alta.

IX • L'ODIO È FORTE COME L'AMORE

Attorno alla regina Anna c'erano parecchie di quelle voci basse. Tra gli altri anche Barkilphedro.

Oltre la regina, egli lavorava, influenzava e praticava silenziosamente lady Josiane e lord David. Come abbiamo detto egli bisbigliava a tre orecchie contemporaneamente. Una in più di Dangeau. Dangeau bisbigliava solo a due, quando, facendo la spola tra Luigi XIV innamorato della cognata Enrichetta, e Enrichetta innamorata di Luigi XIV suo cognato, confidente di Luigi all'insaputa di Enrichetta e di Enrichetta all'insaputa di Luigi, egli dettava le domande e le risposte, standosene nel bel mezzo di quell'amore tra marionette.

Barkilphedro era così sorridente, così accomodante, così incapace di prendere le difese di chiunque, così poco fedele in fondo, così brutto, così malvagio, che era inevitabile che un personaggio reale arrivasse al punto di non poter più fare a meno di lui. Quando Anna ebbe assaggiato Barkilphedro, non volle altri adulatori. Egli sapeva adularla come adulavano Luigi il Grande, pungendo gli altri. Poiché il re è ignorante - dice madame di Montchevreuil - schernire i sapienti diventa un obbligo.

Avvelenare di tanto in tanto le punture è il colmo di quell'arte. A Nerone piace vedere all'opera Locuste.

Si penetra facilmente nei palazzi reali, nel loro interno di madrepore, fatto di vie che il cortigiano roditore subito intuisce, percorre, fruga, e se è necessario scava. Basta un pretesto per entrare. Barkilphedro, che aveva come pretesto una carica, arrivò in pochissimo tempo ad essere per la regina ciò che era per la duchessa Josiane, un indispensabile animale domestico. Un giorno azzardò una parola che gli permise di capire subito chi era la regina; seppe in che conto andava tenuta la bontà di sua maestà. Alla regina piaceva molto il suo lord stewart, William Cavendish, duca del Devonshire, un

uomo molto imbecille. Questo lord, che aveva tutte le onorificenze di Oxford e ignorava l'ortografia, un bel mattino fece la sciocchezza di morire. Morire è una grande imprudenza a corte, perché nessuno si fa più scrupoli nel parlare di voi. Alla presenza di Barkilphedro la regina si lamentò per quella morte, ma alla fine esclamò sospirando: «È un vero peccato che tante virtù fossero al servizio di un'intelligenza così meschina!».

«Dieu veuille avoir son âne!», mormorò sottovoce Barkilphedro in francese.

La regina sorrise. Barkilphedro prese nota di quel sorriso.

Ne concluse che essere mordaci pagava.

Il suo sarcasmo non ebbe più limiti.

A partire da quel giorno intrufolò la sua curiosità e la sua malignità dovunque. Lo lasciavano fare, tanto ne avevano paura. Chi fa ridere il re, fa tremare gli altri.

Era un buffone potente.

Ogni giorno avanzava sottoterra. C'era bisogno di Barkilphedro. Più di un grande lo onorava della sua fiducia incaricandolo, all'occorrenza, di turpi commissioni.

La corte è un ingranaggio. Barkilphedro ne divenne il motore. Avete mai osservato come sia piccola la ruota motrice di certi meccanismi?

Josiane in particolare utilizzava il suo talento di spia, come abbiamo detto, e nutriva una tale fiducia in lui che non aveva esitato a consegnargli una delle chiavi segrete del suo appartamento, così che egli poteva recarsi da lei in qualsiasi momento. Questa eccessiva confidenza riguardo la propria vita intima era di moda nel diciassettesimo secolo. Si chiamava: dare la chiave. Josiane aveva dato due di quelle chiavi confidenziali: una a lord David, l'altra a Barkilphedro.

Del resto, arrivare all'improvviso nelle camere da letto non era per quei tempi un fatto sorprendente. Ciò dava luogo a incidenti. La Ferté, tirando bruscamente le tendine del letto della signorina Lafont, vi trovò Sainson, moschettiere nero ecc.

Barkilphedro eccelleva nel fare quel tipo di perfide scoperte che mettono i grandi nelle mani dei piccoli. Avanzava tortuosamente nell'ombra, con astuta cautela. Come ogni spia che si rispetti aveva la spietatezza del carnefice e la pazienza del micrografo. Era un cortigiano nato. Non c'è cortigiano che non sia nottambulo. Il cortigiano si aggira nella notte dell'onnipotenza. Tiene in mano una lanterna cieca. Illumina ciò che vuole restando nelle tenebre. Non cerca un uomo con la lanterna, ma una bestia. Troverà il re.

Ai re non piace che quelli attorno a loro vogliano essere grandi. Sono affascinati dall'ironia contro gli altri. Il talento di Barkilphedro consisteva nello sminuire continuamente lords e principi a favore della maestà reale, che ne guadagnava in grandezza.

La chiave familiare che possedeva Barkilphedro era fornita di scontri a ciascuna estremità, così che poteva aprire gli appartamenti personali delle due residenze preferite di Josiane, Hunkerville-House a Londra, e Corleone-lodge a Windsor. I due palazzi facevano parte dell'eredità Clancharlie. Hunkerville-House confinava con Oldgate. Oldgate era la porta di Londra da cui si passava venendo da Harwick, e dove era possibile vedere una statua di Carlo II con un angelo dipinto sulla testa e con ai piedi le sculture di un leone e di un liocorno. Da Hunkerville-House, quando soffiava il vento da est, si poteva sentire lo scampanio di Sainte-Marylebone. Corleone-lodge era un palazzo fiorentino in mattoni e pietre con un colonnato di marmo, costruito su palafitte a Windsor, all'estremità del ponte di legno e con uno dei più superbi cortili d'onore dell'Inghilterra.

In quest'ultimo palazzo, attiguo al castello di Windsor, Josiane era a portata di mano della regina. Tuttavia a Josiane piaceva starvi.

L'influenza di Barkilphedro sulla regina aveva messo radici, ma nulla trapelava al di fuori. Non c'è niente di più difficile che strappare le erbe cattive da corte; affondano molto nel terreno ma esteriormente non offrono alcuna presa. Sarchiare Roquelaure, Triboulet o Brummel, è quasi impossibile.

Giorno dopo giorno, e sempre di più, la regina Anna prendeva a ben volere Barkilphedro.

Sarah Jennings è celebre; Barkilphedro è sconosciuto; il favore di cui godette restò oscuro. Il nome di Barkilphedro non è arrivato fino alla storia. Non tutte le talpe sono prese dal cacciatore.

Barkilphedro, un tempo candidato alla carriera ecclesiastica, aveva studiato un po' di tutto; sfiorare ogni cosa non porta a nessun risultato. Si può anche essere vittime del *omnis res scibilis*. Avere sotto il cranio la botte delle Danai è disgrazia comune a tutta una razza di studiosi, che potremmo chiamare gli sterili. Niente aveva potuto riempire il cervello di Barkilphedro.

La mente, come la natura, ha orrore del vuoto. La natura riempie il vuoto con l'amore; la mente spesso lo riempie con l'odio. L'odio colma.

Esiste davvero l'odio per l'odio. L'arte per l'arte è un fatto naturale più di quanto si creda.

Si odia. Bisogna pur fare qualcosa.

L'odio gratuito, espressione formidabile. Perché vuol dire che l'odio trova in sé la propria soddisfazione.

L'orso è contento di leccarsi gli unghioni.

Ma non per sempre. Bisogna rifornire questi unghioni. Bisogna dar loro qualcosa.

Odiare in modo indistinto è dolce e per qualche tempo può bastare; ma alla fine bisogna trovare un oggetto per questo odio. L'astio nei confronti di tutta la creazione si esaurisce come ogni piacere solitario. L'odio senza oggetto è come un tiro senza bersaglio. Ciò che rende interessante il gioco è un cuore da colpire.

Non si può odiare solo per onore. Ci vuole un condimento, un uomo, una donna, qualcuno da distruggere.

Josiane fu complice inconsapevole di Barkilphedro e si prestò nel compito, squisito e orribile, di rendergli vivace il gioco, di offrirgli uno scopo, di motivare l'odio facendone una passione, di divertire il cacciatore mostrandogli una preda viva, di far intravedere a chi sta in agguato il tiepido e fumante ribollio del sangue che sta per scorrere, di illuminare l'uccellatore con la credulità inutilmente alata dell'allodola, di essere una bestia segretamente allevata da uno spirito per il solo scopo di uccidere.

Il pensiero è un proiettile. Fin dal primo giorno Barkilphedro aveva mirato a Josiane con cattive intenzioni. L'intenzione e lo schioppo si assomigliano. Barkilphedro si tratteneva, puntando contro la duchessa tutta la sua segreta malvagità. Vi stupisce? Cosa vi ha fatto l'uccello contro cui sparate? È per mangiarlo, rispondete. Anche Barkilphedro la pensava così.

Josiane non poteva essere colpita al cuore, difficilmente un enigma è vulnerabile, ma poteva essere raggiunta alla testa, cioè nell'orgoglio.

Là dove si credeva forte era più debole.

Barkilphedro lo aveva capito.

Se Josiane avesse potuto far luce nelle tenebre di Barkilphedro, se avesse potuto distinguere ciò che si nascondeva dietro a quel sorriso, lei, così fiera, così in alto,

probabilmente avrebbe tremato. Fortunatamente, almeno per la pace dei suoi sonni, ignorava del tutto chi era quell'uomo.

L'imprevisto deborda, non si sa dove. Le profonde segrete della vita sono davvero temibili. Non esiste un odio piccolo. L'odio è sempre enorme. Anche nell'essere più minuto mantiene la sua statura, che è quella di un mostro. Un odio vale tutto quanto l'odio. Un elefante odiato da un formica è in pericolo.

Ancor prima di aver colpito, Barkilphedro assaporava con piacere la malvagità dell'azione che voleva commettere. Per il momento ignorava cosa avrebbe fatto contro Josiane. Ma era intenzionato a fare qualcosa. Come progetto era già molto.

Annientare Josiane sarebbe stato un successo eccessivo. Non ci sperava. Ma umiliarla, gettarla nella desolazione, far diventar rossi dalla rabbia quegli occhi superbi, ecco un buon risultato. Ci contava. Tenace, coscienzioso, fedele nel tormentare gli altri, implacabile, non per nulla la natura l'aveva fatto così. Egli voleva scovare il punto debole nell'armatura dorata di Josiane, far sgorgare il sangue di quell'essere imperturbabile. Che vantaggio, insistiamo, gli sarebbe venuto? Un enorme vantaggio. Fare del male a chi gli aveva fatto del bene.

Cos'è un invidioso? È un ingrato. Egli detesta la luce che lo illumina e lo riscalda. Zoilo odia la fonte delle sue fortune, Omero.

Far subire a Josiane ciò che oggi chiameremmo una vivisezione, poterne disporre mentre si contorce sul tavolo d'anatomia, sezionarla viva, per il piacere di un qualsiasi atto chirurgico, dilaniarla da dilettante mentre urla, questo era il sogno che affascinava Barkilphedro.

Per arrivare a questo risultato avrebbe dovuto soffrire un po', ma la cosa non gli sarebbe dispiaciuta. Ci si può pizzicare con la propria tenaglia. Che importa se il coltello piegandosi vi taglia le dita! Rimanere un po' preso nella tortura di Josiane non lo avrebbe preoccupato. Il carnefice che maneggia il ferro rovente si brucia inevitabilmente anche lui, ma non vi fa caso. L'altro soffre di più, per questo non si sente nulla. Vedere il suppliziato che si contorce vi toglie il dolore.

Fai ciò che nuoce, avvenga quel che può.

Costruire il male significa accettare una cupa responsabilità. Il pericolo che facciamo correre agli altri rischia di coinvolgerci, perché l'intreccio dei fatti può portare a crolli imprevisti. Ma questo non ferma il vero malvagio. L'angoscia della vittima diventa il suo piacere. Lo strazio lo solletica; solo nell'orrore il malvagio è contento. Il riverbero del

supplizio è la sua salute. Il duca d'Alba si riscaldava le mani sui roghi. Fuoco, dolore; riflesso, piacere. C'è da rabbrividire al pensiero che siano possibili simili trasposizioni. Esiste in noi un lato tenebroso che non è sondabile. *Supplizio squisito*, questa espressione si trova in Bodin, forse con un triplice significato: ricerca del tormento, sofferenza del tormentato, voluttà del tormentatore. Ambizione, appetito, queste parole significano che qualcuno viene sacrificato perché qualcun'altro ne provi piacere. È ben triste pensare che la speranza possa avere la forma della perversione. Volerne a qualcuno significa volere il suo male. Perché non volere il suo bene? Forse che la nostra volontà è essenzialmente malvagia? Una delle più ingrate fatiche del giusto consiste nel togliersi ogni volta dall'anima una cattiveria inesauribile. Quasi tutti i nostri desideri, se li esaminiamo, sono inconfessabili. Per il perfetto malvagio, e questo tipo di orribile perfezione esiste, «tanto peggio per gli altri» significa «tanto meglio per me». Oscurità dell'uomo. Caverne.

Josiane aveva quell'intrepida sicurezza che è data da un orgoglio fatto d'ignoranza e di disprezzo per tutto. Le donne hanno uno straordinario talento nel disprezzare. Disprezzo inconsapevole, involontario e fiducioso, ecco cos'era Josiane. Per lei Barkilphedro era quasi un oggetto. Si sarebbe stupita davvero se le avessero detto che esisteva un certo Barkilphedro.

Andava e veniva ridendo, davanti allo sguardo obliquo di quell'uomo.

Egli, assorto, aspettava l'occasione.

Col passare del tempo aumentava la sua determinazione di gettare la vita di quella donna nella disperazione, qualunque fosse.

Agguato inesorabile.

D'altronde sapeva trovare per se stesso degli eccellenti motivi. Non bisogna credere che i furfanti non si tengano in considerazione. Essi si giustificano nel corso di alteri monologhi, e con quale superbia. Ma come! Quella Josiane si era permessa di fargli l'elemosina! Gli aveva lasciato cadere, come se fosse un mendicante, pochi quattrini della sua enorme ricchezza! L'aveva fissato e inchiodato a un posto inutile! Se lui, Barkilphedro, quasi un uomo di chiesa, dalle multiformi e profonde capacità, aveva come compito di registrare dei cocci buoni per grattare la rogna di Giobbe, se passava la vita in una topaia d'archivio a stappare seriamente delle stupide bottiglie incrostate con tutto il sudiciume del mare, e a decifrare pergamene ammuffite, oscure putrefazioni, la feccia dei testamenti e chissà quali sciocchezze illeggibili, tutto questo accadeva per colpa di quella Josiane. Ma come! E aveva il coraggio di dargli del tu!

E non avrebbe dovuto vendicarsi!

Non avrebbe dovuto punire quella razza!

Ah, questa poi! Dunque non c'è più giustizia a questo mondo!

X • LO SFAVILLIO CHE VEDREMMO SE L'UOMO FOSSE TRASPARENTE

Come! Quella donna, quella stravagante, quella sognatrice lubrica, vergine fino alla prima occasione, quel pezzo di carne che ancora non si era offerta, quella sfrontata con in capo una corona principesca, quella Diana orgogliosa non ancora presa dal primo venuto, ammettiamolo, forse, così si dice e ci credo, in mancanza dell'opportunità, lei bastarda d'una canaglia di re che non era stato capace di restare al suo posto, duchessa per sbaglio che, nata nobile, si credeva una dea, ma che se fosse nata povera sarebbe stata una prostituta, quella caricatura di lady, ladra dei beni di un proscritto, stracciona altezzosa, era stata lei che un giorno quando lui, Barkilphedro, non aveva di che mangiare ed era senza un tetto, aveva avuto l'impudenza di farlo sedere a un angolo della sua tavola, e poi di cacciarlo in un buco qualsiasi del suo insopportabile palazzo, e dove? Non importa dove, forse in soffitta, forse in cantina, a chi interessa? Un po' meglio dei servi, un po' peggio dei cavalli! Aveva approfittato della sua miseria, della miseria di lui, Barkilphedro, per affrettarsi a fargli un favore, a tradimento, come fanno i ricchi per umiliare i poveri, per tenerseli vicino come dei bassotti che si portano al guinzaglio! E cosa le costava poi quel favore? Un favore vale quello che costa. Le crescevano delle camere in casa. Venire in aiuto di Barkilphedro! Bello sforzo aveva fatto! Aveva rinunciato a un solo cucchiaio della sua minestra di tartaruga? Si era forse privata di qualcosa in quell'odioso straripare di superfluo? No. Aveva aggiunto al superfluo una sua vanità, un oggetto di lusso, una buona azione come un anello al dito, aveva soccorso un uomo d'ingegno, protetto un clergyman! Poteva darsi delle arie, dire: sono prodiga in buone azioni, imbocco i letterati, li proteggo! Quel miserabile è stato fortunato a trovarmi! Che amica delle arti sono! E tutto questo per aver fatto preparare una branda in un brutto stanzino sotto il tetto! Quanto al posto all'ammiragliato, questo lo doveva proprio a Josiane, che diamine! Bell'occupazione! Josiane aveva fatto di Barkilphedro quello che era. Sì, ed era un nulla. Meno che nulla. Perché con quel ridicolo incarico egli si sentiva piegato, anchilosato e contraffatto. Cosa doveva a Josiane? La riconoscenza di un gobbo per la madre che lo ha fatto deforme. Ecco i privilegiati, le persone soddisfatte, i nuovi ricchi, i prediletti da una sorte odiosa e matrigna! Mentre lui, Barkilphedro, un uomo d'ingegno, era costretto a tirarsi da parte

sulle scale, a salutare i lacché, a salire la sera un mucchio di gradini, e a essere cortese, premuroso, gentile, deferente, gradevole, e a tenersi sempre una smorfia di rispetto sul muso! E non c'è di che schiantare dalla rabbia! E in tutto quel tempo lei si metteva le perle al collo, faceva la smorfiosa con quell'imbecille di lord David Dirry-Moir, la sgualdrina!

Non permettete mai che vi facciano un favore. Ne abuseranno. Non lasciatevi cogliere in flagrante delitto d'inedia. Vi porteranno conforto. Gli era bastato non avere del pane, e quella donna aveva trovato un pretesto sufficiente per dargli da mangiare! Ormai era il suo domestico! Un cedimento dello stomaco ed eccovi incatenato per tutta la vita! Essere riconoscente significa essere sfruttato. I fortunati, i potenti, non aspettano che il momento in cui voi tendete la mano per mettervi dentro un soldo, e un attimo di viltà da parte vostra per farvi schiavi, e schiavi della peggior specie, schiavi della carità, schiavi costretti ad amare! Che infamia! Che grossolanità! Che affronto alla nostra dignità! È finita, eccovi condannato per sempre a trovare buono quell'uomo e bella quella donna, a rimanere in secondo piano come si addice agli inferiori, ad approvare, ad applaudire, ad ammirare, ad incensare, a prosternarvi, a farvi venire i calli sulle ginocchia a forza di genuflessioni, a inzuccherare le parole quando vi rode la collera, quando vi tenete nel gozzo grida di furore, e quando sentite dentro una forza selvaggia e una schiuma amara più grandi di quelle dell'oceano.

Così i ricchi imprigionano il povero.

La buona azione commessa a vostro danno è un vischio che vi imbratta e vi impantana per sempre.

Un'elemosina è irrimediabile. La riconoscenza paralizza. Il favore aderisce in modo vischioso e ripugnante, e vi toglie ogni libertà di movimento. Lo sanno bene quegli esseri odiosi, opulenti e rimpinzati che imperversano su di voi con la loro pietà. Presto fatto. Siete una loro cosa. Vi hanno comprato. Come? Con un osso che hanno preso al loro cane per darlo a voi. Vi hanno lanciato quell'osso sulla testa. Vi lapidavano mentre vi soccorrevano. Che importa. Avete rosicchiato l'osso, sì o no? Vi hanno dato una cuccia. Dunque ringraziate. Ringraziate per sempre. Adorate i vostri padroni. Genuflessione infinita. Il favore implica che voi accettiate la vostra inferiorità. Essi esigono che vi sentiate un povero diavolo e che li riconosciate come dei. Il vostro abbassarvi li innalza. Il vostro chinarvi li fa più diritti. Nel suono della loro voce c'è una dolce punta d'impertinenza. Le loro circostanze familiari, matrimoni, battesimi, la donna incinta, le nascite, sono tutte cose che vi riguardano. Nasce loro un lupacchiotto, bene, comporrete un sonetto. La viltà vi fa poeta. E non ci sarebbe di che far crollare le stelle! Ancora un po' e riuscirebbero a farvi portare le loro scarpe vecchie!

«Chi è quel tipo che tenete in casa, mia cara? Com'è brutto! Che razza d'uomo è?».

«Non so, è uno scribacchino che mantengo».

Così parlano tra di loro queste oche. E non si curano nemmeno di abbassare la voce. Voi sentite ma non vi muovete dalla vostra meccanica amabilità. Del resto, quando siete malato i padroni vi mandano il medico. Non il loro. In quel caso s'informano sulle vostre condizioni. Non essendo della vostra stessa specie, ed essendo inaccessibili, si permettono di essere affabili. La loro altezza li rende abbordabili. Sanno bene che non è possibile alcuna parità. A forza di disprezzo sono educati. A tavola si rivolgono a voi con un piccolo cenno del capo. A volte conoscono perfino l'ortografia del vostro nome. Non rivelano la protezione che esercitano su di voi se non calpestando ingenuamente tutto ciò che avete di suscettibile e delicato. Vi trattano con bontà!

Non è abbastanza abominevole?

Dunque, era urgente punire quella Josiane. Doveva farle capire con chi aveva a che fare! Ah! Signori ricchi voi chiamate munificenza il pastone che gettate ai poveri solo perché non potete consumare tutto, perché l'opulenza finirebbe in indigestione, dato che i vostri stomaci sono piccoli come i nostri, e dopo tutto perché è meglio distribuire gli avanzi piuttosto che perderli. Ah! Voi ci date pane, un tetto, ci date i vestiti, ci date un lavoro, e questo vi spinge a un tal grado di audacia, di follia, di crudeltà e di assurda stupidità, da farvi credere che noi dobbiamo esservi grati! Questo pane è un pane da schiavi, questo tetto è la stanza del servo, questi abiti sono livree, questo lavoro è una beffa, pagata, d'accordo, ma vergognosa! Ah! Credete di avere il diritto di umiliarci con vitto e alloggio, voi immaginate che noi vi siamo debitori e contate sulla nostra riconoscenza! Ma noi vi mangeremo la pancia! Eh, sì! Vi strapperemo le budella, cara signora, vi divoreremo viva, con i denti vi taglieremo i nervi del cuore!

Quella Josiane! Non era un mostro? Che merito aveva? Il suo capolavoro era consistito nel venire al mondo per testimoniare la stupidità del padre e la vergogna della madre, ci faceva quasi il favore di esistere, e questa gentilezza che era uno scandalo pubblico le veniva pagata milioni, possedeva terre e castelli, conigliere, riserve di caccia, laghi, foreste e che altro? E con tutto ciò era stupida! Le dedicavano dei versi! Mentre lui, Barkilphedro, che aveva studiato e lavorato, che si era dato da fare, che si era ficcato dei gran libri negli occhi e nel cervello, che si era rovinato sui vecchi testi e sulla scienza, che aveva un'intelligenza smisurata, in grado di comandare interi eserciti e di scrivere tragedie come Otway e Dryden, solo che lo avesse voluto, lui che era nato per essere un imperatore, si era ridotto a permettere che una nullità totale gli impedisse di crepare di fame! Poteva

forse spingersi oltre l'usurpazione di questi ricchi, maledetti figli della fortuna! Fingere di essere generosi con noi, proteggerci e sorriderci, proprio a noi che volentieri berremmo il loro sangue per poi leccarci le labbra! Che una miserabile dama di corte disponga dell'odioso potere di beneficarci e che, al contrario, un uomo superiore sia condannato a raccogliere le briciole che cadono da quella mano, c'è forse qualcosa di più spaventosamente ingiusto? E che società quella che arriva a fondarsi su una simile diseguaglianza e ingiustizia! Non sarebbe il caso di prendere tutto in una volta e di mandarlo all'aria, così come viene, la tovaglia con il pranzo e l'orgia, l'ebbrezza e l'ubriachezza, e i convitati, quelli che stanno con i gomiti sulla tavola e quelli che vi si accucciano sotto, e poi gli insolenti che elargiscono e gli idioti che accettano, e risputare tutto in faccia a Dio, e scagliare la terra in cielo! Nell'attesa, affondiamo gli artigli su Josiane.

Questo pensava Barkilphedro. Questi erano i ruggiti che aveva nell'anima. Gli invidiosi hanno l'abitudine di assolversi mescolando il risentimento personale ai mali pubblici. In quella feroce intelligenza andava e veniva ogni sorta di passione selvaggia e odiosa. In un angolo dei vecchi mappamondi del XV secolo c'è un ampio spazio vago, senza forma e senza nome, dove si trovano scritte queste tre parole: *Hic sunt leones*. Anche nell'uomo c'è un simile angolo scuro. In qualche parte di noi le passioni si aggirano ringhiando, anche di un certo lato scuro della nostra anima si può dire: Qui ci sono i leoni.

Era del tutto assurdo quell'insieme di ragionamenti primitivi? Mancava forse di un certo giudizio? No, dobbiamo ammetterlo.

È spaventoso pensare che il giudizio che ci portiamo dentro non è la giustizia. Il giudizio è relativo. La giustizia è l'assoluto. Riflettete sulla differenza tra un giudice e un giusto.

I malvagi malmenano la coscienza con autorità. C'è una vera ginnastica del falso. Il sofista è un falsario, e se capita, questo falsario sa brutalizzare il buon senso. Il male dispone di una certa logica duttilissima, inesorabile e agilissima, con cui eccelle nell'arte di ferire, al riparo delle tenebre, la verità. Sono i pugni sinistri che Satana dà a Dio.

Quel tale sofista, ammirato dagli sciocchi, non ha altra gloria che aver procurato dei «lividi» alla coscienza umana.

Il fatto desolante è che Barkilphedro presentiva un fallimento. Stava intraprendendo un vasto lavoro ma, così almeno temeva, per un danno marginale. Essere un uomo corrosivo, avere in sé una volontà d'acciaio, un odio adamantino, un'ardente curiosità della catastrofe, e non avere niente da bruciare, niente da decapitare, niente da

sterminare! Essere ciò che era, una forza di devastazione, una vorace animosità, un roditore della felicità altrui, essere stato creato - (perché un creatore esiste, non importa se il diavolo o Dio!) - essere stato creato di sana pianta Barkilphedro, per non arrivare a dare forse che un solo buffetto; è mai possibile! Barkilphedro fallirebbe il colpo! Essere una macchina fatta per lanciare blocchi di roccia, e dispiegare tutta la propria forza per fare un bernoccolo in fronte a una smorfiosa! Una catapulta che fa il danno di un buffetto! Compiere una fatica di Sisifo per un risultato da formica? Sudare tutto il proprio odio quasi per niente! È abbastanza umiliante quando si è una macchina d'odio capace di frantumare il mondo! Mettere in movimento tutti gli ingranaggi, fare nell'ombra un fracasso da macchina di Marly, per riuscire, forse, a pizzicare la punta di un roseo ditino! Girava e rigirava dei blocchi per arrivare a increspare un po', forse, la piatta superficie di corte! È una mania di Dio quella di disperdere senza misura le forze. Una montagna si muove per mandare all'aria la buca di una talpa.

E poi, trattandosi della corte, che è un terreno bizzarro, non c'è niente di più pericoloso che mirare il proprio nemico e mancarlo. Prima di tutto ciò vi smaschera davanti al vostro nemico, irritandolo; inoltre, e soprattutto, ciò dispiace al padrone. Ai re non vanno le persone maldestre. Niente contusioni; né brutti cazzotti. Potete sgozzare chiunque, ma non fate sanguinare il naso a nessuno. Chi uccide è abile, chi ferisce è inetto. Ai re non piace che si azzoppino i loro domestici. Non vi perdonano sia che gli incriniate una porcellana sul caminetto, che un cortigiano del loro seguito. La corte deve restare pulita. Rompete e sostituite; si fa così.

Questo d'altra parte si concilia perfettamente con il gusto per la maldicenza che hanno i principi. Potete parlar male, non fare il male. Ma, se volete, fatelo in grande.

Pugnalate, ma non graffiate. A meno che la spilla non sia avvelenata. Questa è una circostanza attenuante. Questo, ricordiamolo, era il caso di Barkilphedro.

Ogni pigmeo che odia è la fiala dove sta rinchiuso il drago di Salomone. Fiala microscopica, drago smisurato. Condensazione formidabile in attesa della gigantesca ora della dilatazione. Noia che la premeditazione dell'esplosione consola. Il contenuto è più grande del contenente. Un gigante latente, che stranezza! Un acaro che racchiude un'idra! Essere una spaventosa scatola a sorpresa, portare in sé Leviathan, che voluttuosa tortura per un nano.

Così niente avrebbe fatto mollare la presa a Barkilphedro. Aspettava il suo momento. Sarebbe arrivato? Che importa. Lo aspettava. La grande malvagità è fatta d'amor proprio. Scavare buchi e fosse sotto una fortuna che a corte sta più in alto di noi,

minarla a proprio rischio e pericolo, pur rimanendo nascosti, è, e va sottolineato, una cosa interessante. Ci si appassiona a un gioco simile. Ci si fa prendere come se scrivessimo un poema epico. Essere piccolissimi e affrontare qualcuno molto più grande è un'azione formidabile. È bello essere la pulce di un leone.

La bestia superba si sente punta e scatena la sua enorme collera contro l'atomo. L'incontro con una tigre l'infastidirebbe di meno. E così i ruoli s'invertono. Il leone porta nella carne l'umiliante pungiglione dell'insetto, e la pulce può dire: ho in me il sangue del leone.

Ma per l'orgoglio di Barkilphedro questo non era che un sollievo a metà. Consolazioni. Palliativi. Punzecchiare è qualcosa, ma è meglio torturare. Alla mente di Barkilphedro tornava continuamente lo spiacevole pensiero che, con ogni probabilità, il suo unico successo sarebbe consistito nello scalfire un po' l'epidermide di Josiane. Che altro poteva sperare di più, lui così infimo contro lei così radiosa? Un graffio è troppo poco per chi vorrebbe tutta la porpora della scorticatura viva, e i ruggiti di una donna più che nuda, una donna senza più neppure la camicia della pelle! Quando si hanno simili desideri è increscioso essere impotenti! Ahimè! Niente è perfetto.

Insomma, si rassegnava. Non potendo fare di meglio, sognava il suo sogno a metà. Giocare un brutto tiro è pur sempre qualcosa.

Che uomo, quello che sa vendicarsi di un favore. Di solito l'ingratitudine consiste nel dimenticare; ma nei campioni del male diventa furore. L'ingrato volgare è colmo di cenere. Ma cosa riempiva Barkilphedro? Una fornace. Una fornace murata d'odio, di collera, di silenzio, di rancore, in attesa del suo combustibile, Josiane. Mai un uomo aveva provato tanto orrore per una donna, e senza motivo. Che cosa terribile! Lei era la sua insonnia, la sua preoccupazione, il suo tormento, la sua rabbia.

Forse ne era un po' innamorato.

XI • BARKILPHEDRO IN AGGUATO

Trovare il punto debole di Josiane e lì colpirla; questa era, per tutti i motivi che abbiamo detto, l'imperturbabile volontà di Barkilphedro.

Volere non basta; bisogna potere.

Da che parte iniziare?

Quello era il problema.

I mascalzoni di poco conto preparano accuratamente il canovaccio del delitto che vogliono commettere. Non si sentono abbastanza forti per cogliere l'occasione quando si presenta, per impossessarsene con le buone o con le cattive, e per piegarla ai loro progetti. Da qui nascono quei calcoli preliminari che i veri malvagi disprezzano. I veri malvagi sono sempre pronti, *a priori*, con la loro malvagità; si limitano ad armarsi di tutto punto, hanno scorte multiformi e, come Barkilphedro, spiano tranquillamente l'occasione. Sanno bene che un piano preparato in anticipo rischia di non adattarsi alle situazioni che si presenteranno. Non si comanda alle possibilità e non si può fare ciò che si vuole. Non si viene a patti preventivi col destino. Il domani non ci obbedisce. Il caso è alquanto indisciplinato.

Così gli fanno la posta, per domandargli la sua collaborazione senza preamboli, sul campo e con autorità. Nessun piano, nessun disegno, niente progetti, nessuna scarpa già pronta che poi l'imprevisto non riesce a calzare. Essi si tuffano a picco nelle nefandezze. Approfittare con tempestività di qualsiasi fatto che possa essere d'aiuto dipende da quell'abilità che distingue il malvagio efficace, e che eleva il furfante alla dignità di un demonio. Ci vuole del genio per assecondare il destino.

Il vero scellerato vi colpisce come una fionda, con il primo sasso che gli capita.

I malfattori abili contano sull'imprevisto, attonito aiutante di tanti crimini.

Agguantare l'occasione, saltarle addosso; non c'è altra Poetica in questo genere di talento.

E, nell'attesa, sapere con chi si ha a che fare. Sondare il terreno.

Il terreno di Barkilphedro era la regina Anna.

Barkilphedro era vicino alla regina.

Tanto vicino che, a volte, credeva di udire i monologhi di sua maestà.

Qualche volta assisteva, come se non ci fosse, alle conversazioni tra le due sorelle. Non gli veniva proibito di lasciar cadere una parola. Egli ne approfittava per mostrarsi umile. Era un modo per ispirare confidenza.

Fu così che un giorno, nel giardino di Hampton-Court, stando dietro la duchessa, che era dietro la regina, udì Anna mentre sentenziava; seguendo rozzamente la moda.

«Le bestie sono fortunate», diceva la regina, «perché non rischiano di andare all'inferno».

«Vi sono già», rispose Josiane.

La risposta, che sostituiva bruscamente la filosofia alla religione, non piacque. Se per caso c'era qualche intenzione profonda, Anna ne rimaneva urtata.

«Mia cara», disse Josiane, «noi parliamo dell'Inferno come due sciocche. Domandiamo a Barkilphedro come stanno le cose. Lui deve intendersene di questi problemi».

«Come diavolo?», domandò Josiane.

«Come bestia», rispose Barkilphedro.

E salutò.

«Signora», disse la regina a Josiane, «egli è più in gamba di noi».

Per un uomo come Barkilphedro, stare vicino alla regina significava tenerla in pugno. Poteva dire: è mia. Ora gli mancava l'occasione di servirsene.

Aveva voce a corte. Che cosa superba essere in agguato. Nessuna occasione poteva sfuggirgli. Più di una volta aveva provocato il perfido sorriso della regina. Era come avere un permesso di caccia.

Ma c'erano limiti alla selvaggina? Quel permesso di caccia si sarebbe spinto fino a concedergli di spezzare un'ala o una zampa a qualcuno come la sorella in persona di sua maestà?

Primo punto da chiarire. La regina amava sua sorella?

Un passo falso può rovinare tutto, Barkilphedro stava ad osservare.

Prima di iniziare la partita il giocatore guarda le sue carte. Quali sono le sue possibilità? Barkilphedro incominciò con l'esaminare l'età delle due donne: Josiane, ventitré anni; Anna quarantuno. Bene. Le sue carte erano buone.

Il momento in cui la donna smette di contare per primavere e inizia a contare per inverni, è irritante. Si cova dentro di sé un sordo rancore. Le giovani dalla bellezza

rigogliosa, che sono un profumo per gli altri, per voi sono spine, e di tutte quelle rose voi non sentite che le punture. È come se tutta quella freschezza fosse stata presa a voi, come se il diminuire della vostra bellezza dipendesse dal crescere di quella degli altri.

Sfruttare quel cattivo umore segreto, approfondire le rughe di una donna di quarant'anni che è regina, questa era la strada maestra di Barkilphedro.

L'invidia è brava nell'eccitare la gelosia, come il topo nel far uscire il coccodrillo.

Lo sguardo magistrale di Barkilphedro era incollato su Anna.

Egli guardava dentro la regina come in un'acqua stagnante. Anche le paludi hanno una loro trasparenza. Nell'acqua sporca si vedono i vizi; nell'acqua torbida le inezie. Anna era solo un'acqua torbida.

Nell'ottusità di quel cervello si muovevano embrioni di sentimenti e larve di idee.

Qualcosa d'indistinto. Contorni appena abbozzati. Erano comunque delle realtà, ma informi. La regina pensava questo. La regina desiderava quest'altro. Era difficile precisare cosa. Non è agevole studiare le trasformazioni confuse che avvengono nell'acqua stagnante.

La regina, di carattere solitamente ombroso, aveva ogni tanto delle uscite stupide e brusche. A quelle bisognava attaccarsi. Bisognava coglierla sul fatto.

Cosa provava la regina Anna nel proprio intimo nei confronti della duchessa Josiane? Le voleva bene o l'odiava?

Un bel problema. Barkilphedro se lo pose.

Una volta risolto, ci si potrebbe spingere più lontano.

Diverse circostanze fortuite aiutarono Barkilphedro. Ma soprattutto la sua tenacia nel restare in agguato.

Da parte del marito, Anna aveva una mezza parentela con la nuova regina di Prussia, la moglie del re dai cento ciambellani, di cui aveva un ritratto dipinto su smalto, secondo il procedimento di Turquet de Mayerne. Anche la regina di Prussia aveva una sorella minore illegittima, la baronessa Drika.

Un giorno in cui Barkilphedro era presente, Anna rivolse all'ambasciatore di Prussia alcune domande su quella Drika.

«Passa per ricca?».

«Ricchissima», rispose l'ambasciatore.

«Possiede dei palazzi?».

«Più splendidi di quelli della regina sua sorella».

«Chi deve sposare?».

«Un gran signore, il conte Gormo».

«Bello?».

«Affascinante».

«E lei è giovane?».

«Giovanissima».

«Bella come la regina?».

L'ambasciatore, abbassando la voce, rispose:

«Più bella».

«Che insolenza», mormorò Barkilphedro.

La regina tacque, poi esclamò:

«Queste bastarde!».

A Barkilphedro non sfuggì quel plurale.

Un'altra volta, mentre uscivano dalla cappella e Barkilphedro era vicinissimo alla regina, appena dietro i due *grooms* dell'elemosineria, lord David Dirry-Moir attraversò alcune file di donne, facendo sensazione per il suo bell'aspetto. Al suo passaggio si levò un gran clamore, le donne esclamavano: «Com'è elegante!» - «Com'è galante!» - «Che portamento!» - «Com'è bello!».

«Com'è sgradevole!», borbottò la regina.

Barkilphedro udì.

Era chiaro.

Si poteva dunque nuocere alla duchessa senza dispiacere alla regina.

Il primo problema era risolto.

Adesso toccava al secondo.

Come fare per nuocerle?

Che risorsa poteva offrirgli per uno scopo così difficile il suo miserabile impiego?

Evidentemente nessuna.

XII • SCOZIA, IRLANDA E INGHILTERRA

Aggiungiamo un dettaglio: Josiane «aveva la ruota».

È comprensibile, se pensiamo che, per quanto illegittima, era pur sempre sorella della regina, cioè una principessa.

Avere la ruota. Che significa?

Il visconte di Saint John - pronunciate Bolingbroke - scriveva a Thomas Lennard, conte di Sussex: «Sono due i segni della grandezza. Avere la ruota in Inghilterra; avere il *per* in Francia».

Il *per*, in Francia, voleva dire: quando il re era in viaggio, e verso sera si era arrivati a destinazione, il furiere di corte assegnava le camere alle persone del seguito. Alcuni di loro godevano di un immenso privilegio: «Essi hanno il *per*» dice il Giornale Storico dell'anno 1694, a pagina 6, «il che significa che il furiere che annota gli alloggi mette un *Per* davanti al loro nome, come: *Per il signor principe di Soubise*, mentre quando annota l'alloggio di qualcuno che non è principe, non mette il *Per*, ma semplicemente il suo nome, per esempio: *il duca di Gesvres*, *il duca di Mazarin* ecc.». Il *Per* su una porta indicava un principe o un favorito. Favorito, è peggio di principe. Il re concedeva il *per* come l'ordine di Santo Spirito o la parìa.

«Avere la ruota» in Inghilterra era un fatto meno di vanità che di sostanza. Era il segno di un'autentica familiarità con la persona regnante. Chiunque, per nascita o per concessione, fosse in condizione di ricevere comunicazioni dirette da sua maestà, aveva nel muro della propria camera da letto una ruota con un campanello. Il campanello suonava, la ruota girava, e appariva il messaggio reale, su un vassoio d'oro o su un cuscino di velluto, poi la ruota si richiudeva. Era una cosa intima e solenne. Il mistero

nell'intimità familiare. La ruota non serviva ad altro. Il suo scampanellio annunciava un messaggio del re. Non si vedeva chi lo portava. Del resto si trattava semplicemente di un paggio del re o della regina. Leicester aveva la ruota sotto Elisabetta, e Buckingham sotto Giacomo I. Josiane, benché non si possa certo parlare di una favorita, l'aveva sotto Anna. Avere la ruota era come essere in comunicazione diretta con il cielo, ogni tanto Dio in persona inviava una lettera tramite il suo postino. Era l'eccezione più invidiata. Un privilegio che comportava un maggior servilismo. Si diventava un po' più lacché. A corte, ciò che eleva abbassa. «Avere la ruota» lo si diceva in francese; questo particolare dell'etichetta inglese derivava probabilmente da una vecchia consuetudine francese.

Lady Josiane, vergine pari come Elisabetta era stata vergine regina, conduceva un'esistenza quasi principesca, sia in città che in campagna, tenendo una specie di corte, dove lord David e molti altri erano cortigiani. Dal momento che non erano ancora sposati, lord David e lady Josiane potevano, senza coprirsi di ridicolo, mostrarsi insieme in pubblico, cosa che facevano volentieri. Si recavano spesso a teatro e alle corse con la stessa carrozza e nel medesimo palco. A raffreddarli era proprio quel matrimonio, non solo permesso, ma imposto; insomma trovavano divertente vedersi. Le libertà che si concedono agli «engaged» hanno frontiere facilmente superabili. Essi se ne astenevano, perché ciò che è facile è di cattivo gusto.

A quel tempo i migliori incontri di pugilato si tenevano a Lambeth, la parrocchia dove l'arcivescovo di Canterbury possiede un palazzo, benché vi sia un'aria malsana, e una ricca biblioteca che, a certe ore, è aperta ai galantuomini. Una volta, d'inverno, proprio lì, in un angolo di prato chiuso a chiave, ci fu un combattimento tra due uomini, a cui assistette Josiane, accompagnata da David. Aveva domandato: «Sono ammesse le donne?». David aveva risposto: «*Sunt foeminae magnates*». Traducendo liberamente: *Non le borghesi*. Traduzione letterale: *Le gran dame sono una realtà a parte*. Una duchessa entra dovunque. Così lady Josiane assistette all'incontro.

La sola concessione di lady Josiane fu un abito da cavaliere, cosa molto di moda a quei tempi. Le donne non viaggiavano quasi altrimenti. Su sei persone del *coach* di Windsor, era raro che non ci fossero almeno una o due donne vestite da uomini. Era un segno di *gentry*.

Poiché lord David era in compagnia di una donna, egli non poteva figurare nell'incontro, poteva solo assistervi.

Lady Josiane tradiva la sua condizione solo per il fatto di guardare attraverso un occhialino, atteggiamento questo da signori.

Il «nobile incontro» era presieduto da lord Germaine, bisnonno o prozio di quel lord Germaine che, verso la fine del diciottesimo secolo, fu colonnello, fuggì durante una battaglia, poi divenne ministro della guerra e non sfuggì ai proiettili del nemico che per cadere sotto i sarcasmi di Sheridan, colpi ben più terribili. C'erano molti gentiluomini che scommettevano; Harry Bellew di Carleton, che aspirava alla paria estinta di Bella-Aqua, contro Henry, lord Hyde, membro del parlamento per il borgo di Dunhivid, chiamato anche Launceston; l'onorevole Peregrine Bertie, membro per il borgo di Truro, contro sir Thomas Colepeper, membro per Maidstone; il *laird* di Lamyrbau, che appartiene alla marca di Lothiam, contro Samuel Trefusis, del borgo di Penryn; sir Bartholomew Gracedieu, del borgo Saint-Yves, contro il molto onorevole Charles Bodville, che si chiama lord Robartes, e che è Custos Rotulorum della contea di Cornovaglia. E altri ancora.

I due pugili erano un irlandese di Tipperary, chiamato Phelem-ghe-madone dal nome della montagna dove era nato, e uno scozzese chiamato Helmsgail. Erano di fronte due orgogli nazionali. Irlanda e Scozia stavano per picchiarsi; Erin si preparava a sferrare pugni contro Gajothel. Le scommesse superavano le quarantamila ghinee, senza contare le giocate fisse.

I due campioni erano nudi, con calzoncini cortissimi allacciati sui fianchi, e con stivaletti a suole chiodate allacciati alle caviglie.

Helmsgail, lo scozzese, era un piccoletto di soli diciannove anni, ma con la fronte già piena di cicatrici; per questo era quotato a due e un terzo. Il mese prima aveva sfondato una costola e cavato gli occhi a un pugile di nome Sixmileswater; ciò spiegava l'entusiasmo nei suoi confronti. Quelli che avevano scommesso per lui avevano guadagnato dodicimila sterline. Oltre alle cicatrici della fronte, Helmsgail aveva una mascella fratturata. Egli era svelto e vivace. Era alto come un donnino, tarchiato, tozzo, basso di statura e minaccioso, niente era andato perso della stoffa di cui era fatto; non un muscolo che servisse ad altro tranne che al pugilato. La coincisione di quel torso fermo, lucido e bruno come il bronzo. Quando sorrideva il suo sorriso si arricchiva dei tre denti che gli mancavano.

Il suo avversario era grande e largo, cioè debole.

Era un uomo di quarant'anni. Era alto sei piedi, aveva il petto di un ippopotamo e l'aspetto mite. Un suo pugno avrebbe spezzato il ponte di una nave, ma non sapeva darlo. L'irlandese Phelem-ghe-madone era soprattutto una superficie e il suo scopo nel pugilato sembrava piuttosto quello di prendere che di dare colpi. Ci si accorgeva però che sarebbe durato a lungo. Era una specie di rostbeef poco cotto, difficile da addentare e impossibile

da mangiare. Era ciò che, in dialetto, si chiama *raw flesh*, carne cruda. Era strabico. Sembrava rassegnato.

I due uomini avevano trascorso la notte precedente fianco a fianco nello stesso letto, dormendo insieme. Ciascuno dei due aveva bevuto tre dita di Porto dal medesimo bicchiere.

Avevano entrambi un codazzo di sostenitori, gente dall'aspetto rude, capace, in caso di necessità, di minacciare gli arbitri. Tra i sostenitori di Helmsgail si faceva notare John Gromane, famoso perché era in grado di portare un bue sulle spalle, e un certo John Bray che un giorno si era preso in spalla dieci moggi di farina da quindici galloni l'uno, e in più anche il mugnaio, e aveva fatto con quel carico più di duecento passi. Tra i sostenitori di Phelem-ghe-madone, lord Hyde aveva portato da Launceston un certo Kilter, che abitava al Castello Verde, e che sapeva lanciare al di sopra della sua spalla una pietra di venti libbre più in alto della più alta torre del castello. I tre uomini, Kilter, Bray e Gromane, erano della Cornovaglia, il che fa onore alla contea.

Gli altri sostenitori erano dei bravacci dalle reni robuste, le gambe arcuate, con manacce nodose, la faccia stupida, coperti di stracci, e che non avevano paura di niente, essendo quasi tutti pregiudicati.

Molti erano abilissimi nell'ubriacare gli agenti di polizia. Ogni professione richiede dei talenti.

Il prato scelto per l'incontro era più lontano del Giardino degli Orsi, dove un tempo si facevano combattere gli orsi, i tori e i cani, al di là degli ultimi edifici in costruzione, di fianco ai resti del priorato di Santa Maria Over Ry, distrutto da Enrico VIII. Aveva soffiato il vento del nord e aveva brinato; cadeva una pioggia sottile che subito gelava. Tra i signori presenti i padri di famiglia erano facilmente riconoscibili perché tenevano l'ombrello aperto.

All'angolo di Phelem-ghe-madone c'era il colonnello Moncreif, arbitro, e lord Desertum, da Kilcarry, per tenere il ginocchio.

Per qualche istante i due pugili restarono immobili nel recinto mentre si regolavano gli orologi. Poi si avvicinarono e si diedero la mano.

Phelem-ghe-madone disse a Helmsgail: «Preferirei andarmene a casa».

Helmsgail rispose con sincerità: «La *gentry* non si scomoda per nulla».

Nudi com'erano avevano freddo. Phelem-ghe-madone tremava. Batteva i denti.

Il dottor Eleanor Sharp, nipote dell'arcivescovo di York, gridò loro: «Picchiatevi, ragazzi. Vi scalderete».

La battuta li sgelò.

Si attaccarono.

Ma nessuno dei due era arrabbiato. Le prime tre riprese furono fiacche. Il reverendo Dottor Gumdraith, uno dei quaranta membri dell'All Souls Colleges, gridò: «Riempiteli di gin!».

Ma i due *referees* e i due padrini, tutti e quattro giudici, rispettarono il regolamento. Tuttavia faceva molto freddo.

Si udì gridare: *first blood!* Si esigeva il primo sangue. Furono ricollocati uno bene in faccia all'altro.

Si squadrarono, si avvicinarono, allungarono le braccia, incrociarono i pugni, poi indietreggiarono. A un tratto Helmsgail, il piccolo, si lanciò in avanti.

Iniziava il vero combattimento.

Phelem-ghe-madone fu colpito in piena fronte, tra le sopracciglia. Il volto si riempì di sangue. La folla gridò: «*Helmsgail ha versato il bordeaux!*». Applaudirono. Phelem-ghe-madone ruotò le braccia come pale di mulino, tirando colpi a caso.

L'onorevole Peregrine Bertie disse: «Accecato. Ma non ancora cieco».

Allora Helmsgail sentì esplodere da tutte le parti questo incoraggiamento: «*Bung his peepers!*». Insomma i due erano veramente ben scelti, e benché il tempo fosse poco propizio, era chiaro che l'incontro sarebbe riuscito bene. Il quasi gigantesco Phelem-ghe-madone scontava gli inconvenienti delle sue doti; si muoveva lentamente. Le sue braccia erano mazze, ma il corpo era un sacco. Il piccolo correva, colpiva, saltava, digrignava i denti, raddoppiava la forza con la velocità, conosceva il mestiere. Da una parte il pugno primitivo, selvaggio, rozzo, allo stato brado; dall'altra il pugno civilizzato. Helmsgail combatteva sia con i nervi che con i muscoli, con la sua malvagità oltre che con la forza; Phelem-ghe-madone era un picchiatore inerte, già un po' suonato. La tecnica contro la natura. L'uomo feroce contro l'uomo barbaro.

Era evidente che il barbaro sarebbe stato sconfitto. Ma non molto alla svelta. Da qui l'interesse.

Il piccolo contro il grande. Il piccolo è favorito. Il gatto ha ragione del cane. I Golia sono sempre battuti dai Davide.

Una grandine d'incitamenti cadeva sui combattenti: «*Bravo, Helmsgail! Good! Well done, Highlander! Now, Phelem!*».

E gli amici di Helmsgail gli ripetevano benevolmente quell'esortazione: «Cavagli gli occhi!».

Helmsgsail fece di meglio. Si abbassò bruscamente e si raddrizzò con la sinuosità del rettile, colpendo Phelem-ghe-madone allo sterno. Il colosso barcollò.

«Colpo irregolare!», gridò il visconte Bernard.

Phelem-ghe-madone si piegò sul ginocchio di Kilter dicendogli: «Comincio a riscaldarmi».

Lord Desertum consultò i *referees* e disse «Cinque minuti di *rond*».

Phelem-ghe madone stava male. Kilter gli asciugò il sangue dagli occhi e il sudore dal corpo con una flanella, e gli mise un collo di bottiglia in bocca. Si era all'undicesimo scontro. Phelem-ghe-madone, oltre alla ferita in fronte, aveva il petto segnato dai colpi, il ventre tumefatto e il sincipite contuso. Helmsgail non aveva niente.

Tra i gentiluomini scoppiò un certo tumulto.

Lord Bernard ripeteva: «Colpo scorretto».

«La scommessa è nulla», disse il *laird* di Lamyrbau.

«Rivoglio la mia posta», soggiunse sir Thomas Colepeper.

E l'onorevole membro per il borgo Saint-Yves, sir Bartholomew Gracedieu, aggiunse:

«Restituitemi le mie cinquecento ghinee, me ne vado».

«Sospendete l'incontro», gridarono i presenti.

Ma Phelem-ghe-madone si alzò vacillando quasi come un ubriaco e disse:

«Continuiamo l'incontro, a una condizione. Anche a me verrà data la possibilità di tirare un colpo scorretto».

«Concesso», gridarono da ogni parte.

Helmsgail alzò le spalle.

Trascorsi cinque minuti, si ricominciò.

Il combattimento per Phelem-ghe-madone era un'agonia, per Helmsgail era un gioco.

Quando si dice la scienza! Il piccoletto trovò il modo di mettere il grande in *chancery*, cioè improvvisamente Helmsgail prese il testone di Phelem-ghe-madone sotto il braccio sinistro, curvato come una morsa d'acciaio, e lo tenne sotto l'ascella, con il collo piegato e la nuca bassa, mentre gli sfasciava comodamente la faccia con la destra, cadendo e ricadendo come un martello su un chiodo, ma dal basso in alto, partendo da sotto. Quando Phelem-ghe-madone, finalmente libero, risollevò la testa, non aveva più volto.

Quello che era stato un naso, due occhi e una bocca, aveva ora la forma di una spugna nera, zuppa di sangue. Sputò. Si videro quattro denti per terra.

Poi cadde. Kilter lo prese sul suo ginocchio.

Helmsgail era stato appena toccato. Aveva qualche livido di nessun conto e un graffio su una clavicola.

Nessuno aveva più freddo. Helmsgail era dato a sedici e un quarto contro Phelem-ghe-madone.

Harry di Carleton esclamò:

«Phelem-ghe-madone è finito. Scommetto su Helmsgail la mia paria di Bella-Aqua e il mio titolo di lord Bellow contro una vecchia parrucca dell'arcivescovo di Canterbury».

«Dai qui il tuo muso», disse Kilter a Phelem-ghe-madone e, dopo aver ficcato la flanella insanguinata nella bottiglia, lo ripulì con il gin. Riapparve la bocca, e Phelem-ghe-madone aprì una palpebra. Le tempie sembravano incrinate.

«Ancora una ripresa, amico», disse Kilter. E aggiunse: «Per l'onore del popolino».

Gallesi e irlandesi s'intendono; tuttavia Phelem-ghe-madone non diede alcun segno di aver capito.

Phelem-ghe-madone si rialzò, sostenuto da Kilter. Era la venticinquesima ripresa. Dal modo in cui quel ciclope, gli era infatti rimasto un occhio solo, si rimise in posizione, tutti capirono che era finita, e nessuno dubitò che fosse perduto. Alzò la guardia sopra il mento, e fu la goffaggine di un moribondo. Helmsgail, appena sudato, gridò: «Scommetto per me. Mille contro uno».

Helmsgail alzò il braccio e colpì, ma, stranamente, caddero entrambi. Si udì un grugnito di soddisfazione.

Era di Phelem-ghe-madone, contento.

Egli aveva approfittato del terribile colpo che Helmsgail gli aveva dato sulla testa, per rifilargliene uno, scorretto, all'ombelico.

Helmsgail a terra rantolava.

I presenti guardarono Helmsgail a terra e dissero: «Ripagato».

Tutti batterono le mani, anche quelli che avevano perso.

Phelem-ghe-madone, agendo nel suo diritto, aveva restituito scorrettezza per scorrettezza.

Portarono via Helmsgail su una barella. Era chiaro che non si sarebbe ripreso. Lord Robartes esclamò: «Vinco milleduecento ghinee». Phelem-ghe-madone sarebbe rimasto evidentemente storpio per tutta la vita.

Uscendo, Josiane prese il braccio di lord David, cosa tollerata tra «engaged». Gli disse:

«Molto bello. Ma...».

«Ma cosa?».

«Pensavo che mi avrebbe sollevato dalla noia. E invece, no».

Lord David si fermò, guardò Josiane, chiuse la bocca e gonfiò le guance scuotendo la testa, volendo dire: attenzione! Poi disse alla duchessa:

«Per la noia non c'è che un rimedio».

«Quale?»

«Gwynplaine».

La duchessa domandò:

«Che cos'è Gwynplaine?».

LIBRO SECONDO • GWYNPLAINE E DEA

I • DOVE SI VEDE IL VOLTO DI COLUI DI CUI NON ABBIAMO VISTO ALTRO CHE LE AZIONI

La natura era stata prodiga di favori con Gwynplaine. Lo aveva fornito di una bocca che gli arrivava alle orecchie, di orecchie che si ripiegavano fin sugli occhi, di un naso informe fatto apposta per le acrobazie degli occhiali di un pagliaccio, e di un volto che era impossibile guardare senza ridere.

Come abbiamo detto, la natura aveva colmato Gwynplaine di doni. Ma si trattava proprio della natura?

Non era stata forse aiutata?

Occhi simili a finestrini, uno iato come bocca, una protuberanza camusa con due fori che erano le narici, il volto schiacciato e tutto ciò non aveva altro scopo che far ridere. È certo che la natura non produce da sola simili capolavori.

Ma, il riso è sinonimo di gioia?

Se davanti a quel saltimbanco - perché era un saltimbanco - si lasciava che la prima impressione di allegria svanisse, e se si osservava con attenzione quell'uomo, era possibile riconoscervi le tracce dell'artificio. Un volto così non è casuale, ma voluto. Quel grado di perfezione non è naturale. L'uomo è impotente per quanto riguarda la sua bellezza, ma può tutto in fatto di bruttezza. Con il profilo di un ottentotto non farete certo un profilo romano, ma da un naso greco potete ricavarne uno calmucco. Basta cancellare la radice del naso e schiacciare le narici allargandole. Non per nulla il latino volgare del Medioevo ha creato il verbo *denasare*. Dunque Gwynplaine da bambino era risultato tanto degno d'attenzione da spingere qualcuno a modificargli il volto? Perché no? Forse anche solo a scopo d'esibizione e di speculazione. Secondo ogni apparenza erano stati abili trafficanti di

bambini che avevano lavorato su quel viso. Era evidente che una scienza misteriosa, probabilmente occulta, che stava alla chirurgia come l'alchimia sta alla chimica, aveva cesellato quella carne, certamente in età tenerissima, e aveva creato premeditatamente quel viso. Quella scienza, abile nel sezionare, nelle ottusioni e nelle legature, aveva spaccato la bocca, sbrigliato le labbra, messo a nudo le gengive, tirato le orecchie, staccato le cartilagini, sconvolto le sopracciglia e le guance, allargato il muscolo zigomatico, attenuato sfregi e cicatrici, rimesso la pelle sulle lesioni, conservando sul volto un'immutabile bocca aperta, e da quella scultura stentorea e profonda era uscita la maschera di Gwynplaine.

Non si nasce così.

Comunque fosse andata, Gwynplaine era riuscito in modo ammirevole. Gwynplaine era il dono fatto dalla provvidenza alla tristezza degli uomini. Quale provvidenza? C'è forse una provvidenza demoniaca come c'è una provvidenza divina? Accontentiamoci di porre il problema senza risolverlo.

Gwynplaine era un saltimbanco. Si esibiva in pubblico. Produceva effetti incomparabili. Guariva ogni tipo d'ipocondria con la sua sola presenza. Chi portava il lutto doveva invece evitarlo, altrimenti, se lo vedeva, era costretto, pur nell'imbarazzo, a ridere indecentemente. Un giorno arrivò il boia, e Gwynplaine lo fece ridere. Vedere Gwynplaine significava tenersi la pancia dal ridere; se parlava, ci si rotolava per terra.

Egli stava al polo opposto della tristezza. Lo *spleen* era a un'estremità, Gwynplaine all'altra.

Così si era procurato rapidamente una soddisfacentissima nomea di uomo orrendo nei luoghi dove si tenevano le fiere e nei crocevia.

Gwynplaine faceva ridere ridendo. Eppure non rideva. Rideva la sua faccia, non il suo pensiero. Quella specie di volto inaudito che il caso o un'attività particolarmente bizzarra gli avevano plasmato, rideva da solo. Gwynplaine non c'entrava. L'esterno non dipendeva dall'interno. Non era stato lui a mettere quel riso sulla sua fronte, sulle sue guance, sulle sue sopracciglia, sulla sua bocca, e lui non poteva toglierlo. Gli avevano applicato per sempre quel riso sul volto. Era un riso automatico, tanto più irresistibile perché pietrificato. Nessuno sfuggiva a quel ghigno. Due sono le convulsioni comunicative della bocca: il riso e lo sbadiglio. In forza della misteriosa operazione che Gwynplaine aveva subito probabilmente da bambino, ogni parte del suo volto contribuiva a quel ghigno, tutta la sua fisionomia vi era finalizzata, come la ruota che si concentra sul mozzo; tutte le sue emozioni, quali che fossero, aumentavano quella strana espressione di gioia, anzi, diciamo meglio, l'aggravavano. Uno stupore, una sofferenza che avesse provato, una

collera che lo avesse preso, un moto di pietà, non avrebbero fatto che accrescere quell'ilarità muscolare; se avesse pianto, avrebbe riso; e qualunque cosa Gwynplaine facesse, qualunque cosa volesse o pensasse, appena alzava la testa, la folla, se c'era folla, aveva davanti agli occhi quell'apparizione, lo scoppio folgorante di quel riso.

Immaginate una testa di Medusa allegra.

Tutto ciò che si aveva in mente era mandato all'aria da quel fatto improvviso, e bisognava ridere.

Un tempo l'arte antica applicava sul frontone dei teatri greci un'allegra maschera di bronzo. Quella maschera si chiamava la Commedia. Quel bronzo che sembrava ridere e faceva ridere, era pensieroso. In quel volto si condensavano e si amalgamavano la parodia che finisce in demenza, e l'ironia che termina in saggezza; su quella fronte impassibile si sommavano le preoccupazioni, le disillusioni, i disgusti e le tristezze, formando un lugubre risultato: l'allegria; un angolo della bocca era sollevato per irridere al genere umano, l'altro per bestemmiare gli dei; gli uomini si recavano a confrontare su quell'ideale modello di sarcasmo il proprio esemplare d'ironia; e la folla, ogni volta diversa attorno a quel riso immutabile, andava in estasi davanti alla sepolcrale fissità di quel ghigno. Si potrebbe quasi dire che Gwynplaine non era altro che quella cupa maschera morta della commedia antica, calcata su un uomo vivo. Egli portava sul collo l'infernale testo di un'implacabile ilarità. Il riso eterno, che fardello per le spalle di un uomo!

Un riso eterno. Cerchiamo di capire e di spiegare. Se diamo retta ai manichei, a volte l'assoluto cede, e Dio stesso ha delle intermittenze. Intendiamoci anche sulla volontà. Che possa essere del tutto impotente, non lo ammettiamo. Ogni esistenza è simile a una lettera modificata dal poscritto. Il poscritto che riguardava Gwynplaine consisteva in questo: con la forza di volontà e concentrandovi tutta la sua attenzione, e a patto che nessuna emozione lo distraesse allentando l'intensità del suo sforzo, egli poteva sospendere l'eterno ghigno della sua faccia, stendervi una sorta di tragico velo, e allora si smetteva di ridere davanti a lui, si rabbrividiva.

Quello sforzo, però, Gwynplaine non lo faceva quasi mai, perché era una fatica dolorosa, un'insopportabile tensione. Bastava d'altronde una minima distrazione o una piccola emozione, perché quel riso, cacciato per un momento, riapparisse irresistibile come un riflusso sul suo volto, tanto più intenso dell'emozione, qualunque fosse stata.

Con quell'unico limite, il riso di Gwynplaine era eterno.

Vedere Gwynplaine significava ridere. Dopo aver riso si voltava la testa. Le donne soprattutto provavano orrore. Quell'uomo era spaventoso. La convulsione comica era come un tributo da pagare; la si subiva allegramente, e in modo quasi meccanico. Ma una volta che il riso si era raffreddato, la vista di Gwynplaine diventava insopportabile per una donna, ed era impossibile guardarlo.

Del resto egli era alto, ben fatto, agile, per niente deforme, a parte il volto. E questo era un ulteriore indizio tra le supposizioni che lasciavano intuire in Gwynplaine più una creazione artificiale che l'opera della natura. Bello nel corpo, probabilmente Gwynplaine era stato bello nel volto. Alla nascita aveva dovuto essere un bambino come gli altri. Gli avevano lasciato intatto il corpo, ritoccando solamente la faccia. Gwynplaine era stato fatto espressamente.

Almeno secondo ogni verosimiglianza.

Gli avevano lasciato i denti. I denti sono indispensabili al riso. Il teschio li conserva.

Aveva dovuto trattarsi di un'operazione spaventosa. Che non se ne ricordasse non significava che non l'avesse subita. Quella scultura chirurgica non aveva potuto riuscire che su un bambino molto piccolo, e quindi poco consapevole di ciò che gli capitava, un bambino che avrebbe facilmente scambiato una piaga per una malattia. Inoltre, fin da quei tempi, come si ricorderà, erano noti i mezzi per addormentare il paziente e sopprimere la sofferenza. Solo che in quell'epoca si chiamavano magia. Oggi li chiamiamo anestesia.

Quelli che lo avevano allevato gli avevano dato, oltre a quel volto, risorse da ginnasta e da atleta; le sue articolazioni, utilmente slogate e capaci di flettersi in senso inverso, avevano ricevuto un allenamento da clown e potevano muoversi in tutti i sensi come i cardini di una porta. Niente era stato trascurato nella preparazione per farne un saltimbanco.

I suoi capelli erano stati tinti d'ocra per sempre; questo segreto è stato ritrovato solo ai giorni nostri. Se ne servono le belle donne; ciò che un tempo rendeva brutti, oggi è stimato utile per abbellire. Gwynplaine aveva i capelli gialli. Quella tintura per capelli, verosimilmente corrosiva, li aveva lasciati lanosi e ruvidi al tatto. Quella forma ispida e selvaggia, più criniera che capigliatura, copriva e nascondeva un cranio profondo, fatto per contenere il pensiero. Qualunque fosse quella operazione che aveva cancellato l'armonia del volto e gettato nel disordine la carne, non aveva intaccato la scatola cranica. L'angolo facciale di Gwynplaine era straordinariamente possente. Dietro quel riso c'era un'anima, e quell'anima, come in tutti noi, aveva dei sogni.

Del resto quel riso era per Gwynplaine un vero talento. Non poteva farci nulla, ma lo sfruttava. Con quel riso si guadagnava da vivere. Gwynplaine - certamente sarà stato riconosciuto - era quel bambino abbandonato in una sera d'inverno sulla costa di Portland, e poi raccolto in una povera carretta a Weymouth.

II • DEA

Il bambino era ormai diventato un uomo. Erano trascorsi quindici anni. Era il 1705. Gwynplaine stava per compiere venticinque anni.

Ursus aveva tenuto con sé i due bambini. Avevano formato un gruppo di nomadi.

Ursus e Homo erano invecchiati. Ursus era diventato del tutto calvo. Il lupo si era fatto grigio. La vita dei lupi non ha un termine fisso come quella dei cani. Secondo Molin, ci sono lupi che vivono ottant'anni, tra cui il piccolo koupara, *cavioe vorus*, e il lupo odoroso, *canis nubilus* di Say.

La piccola trovata sulla donna morta ora era una creatura di sedici anni, alta, pallida, con i capelli bruni, esile, fragile, tanto delicata da sembrare che tremasse, suggeriva il timore di farle del male, di una bellezza ammirevole, gli occhi pieni di luce, cieca.

Quella fatale notte d'inverno che aveva abbattuto la mendicante e la sua bambina nella neve, aveva fatto un colpo doppio. Aveva ucciso la madre e accecato la figlia.

L'amaurosi aveva paralizzato per sempre le pupille della bambina, diventata ormai donna. Sul viso, che non lasciava passare la luce, gli angoli delle labbra tristemente abbassati esprimevano un amaro disappunto. Gli occhi, grandi e chiari, avevano la stranezza di essere spenti per lei, ma di brillare per gli altri. Torce misteriosamente accese non illuminavano che l'esterno. Emanava luce, lei che non ne aveva. Quegli occhi morti risplendevano. Quella prigioniera delle tenebre rischiarava l'oscurità dove si trovava. Dal fondo della sua incurabile oscurità, da dietro quel muro nero che chiamiamo cecità, era radiosa. Non vedeva il sole fuori di sé, ma in lei si poteva vedere l'anima.

Il suo sguardo morto aveva non so quale fissità celeste.

Era la notte, e da quell'ombra di cui era irrimediabilmente intrisa, usciva come un astro.

Ursus, che aveva la mania dei nomi latini, l'aveva battezzata Dea. Si era un po' consultato con il suo lupo; gli aveva detto: «Tu rappresenti l'uomo, io rappresento la bestia; noi siamo il mondo di quaggiù; la piccola rappresenterà il mondo di lassù. Tanta debolezza è l'onnipotenza. In questo modo l'intero universo, umanità, bestialità, divinità, sarà nel nostro baracchino». Il lupo non aveva fatto obiezioni.

Fu così che la trovatella si chiamò Dea.

Quanto a Gwynplaine, Ursus non aveva dovuto darsi la pena di inventargli un nome. Il mattino stesso del giorno in cui aveva constatato lo sfiguramento del bambino e la cecità della piccola, aveva domandato: «Come ti chiami, boy?». E il ragazzo aveva risposto: «Mi chiamano Gwynplaine».

«Vada per Gwynplaine», aveva detto Ursus.

Dea assisteva Gwynplaine nei suoi esercizi.

Se la miseria umana potesse essere riassunta, lo sarebbe stata da Gwynplaine e da Dea. Ciasuno dei due sembrava essere nato nello scomparto di un sepolcro; Gwynplaine nell'orrore, Dea nel buio. Le loro esistenze erano fatte con tenebre di specie diverse, prese dai due lati formidabili della notte. Quelle tenebre che Dea aveva dentro di sé, Gwynplaine le portava addosso. In Dea c'era qualcosa del fantasma, in Gwynplaine qualcosa dello spettro. Dea dava nel lugubre, Gwynplaine nel peggio. Gwynplaine, che poteva vedere, aveva la straziante possibilità di paragonarsi agli altri uomini, cosa che la cecità impediva a Dea. Ora, in una situazione come quella di Gwynplaine, e ammettendo che cercasse di rendersene conto, paragonarsi significava non comprendersi più. Avere, come Dea, uno sguardo vuoto da cui il mondo è assente, è suprema sventura, minore tuttavia di quell'altra: essere l'enigma di se stesso; e sentire la propria assenza; vedere l'universo e non vedersi. Dea aveva il velo della notte, Gwynplaine la maschera del suo volto. Cosa inesprimibile, Gwynplaine era mascherato con la propria carne. Ignorava quale fosse il suo viso. Un profilo svanito. Gli avevano messo addosso una falsa copia. Il suo volto era una scomparsa. La testa viveva, la faccia era morta. Non ricordava di averla vista. Per Dea e per Gwynplaine il genere umano era un fatto che riguardava la realtà esterna; essi ne erano lontani; lei era sola, lui era solo; l'isolamento di Dea era funebre, non vedeva nulla; l'isolamento di Gwynplaine era sinistro, egli vedeva tutto. Per Dea la creazione non oltrepassava l'udito e il tatto; la realtà era limitata, breve, subito finita; il suo unico infinito era l'ombra. Per Gwynplaine vivere significava avere sempre la folla davanti e fuori di sé. Dea era la proscritta della luce; Gwynplaine l'escluso dalla vita. Erano certamente disperati. Avevano toccato il fondo di ogni possibile calamità. Vi erano dentro

entrambi. Un osservatore che li avesse guardati avrebbe sentito la sua immaginazione tramutarsi in un'incommensurabile pietà. Quanto soffrivano? Il decreto dell'infelicità pesava visibilmente su quei due esseri umani, e mai la fatalità aveva combinato per due creature innocenti un simile destino di tortura e una simile vita d'inferno.

Essi erano in paradiso.

Si amavano.

Gwynplaine adorava Dea. Dea idolatrava Gwynplaine.

«Sei così bello!», gli diceva.

III • OCULOS NON HABET, ET VIDET

Una sola donna sulla terra vedeva Gwynplaine. Era quella cieca.

Ciò che Gwynplaine era stato per lei, lo aveva saputo da Ursus, a cui Gwynplaine aveva raccontato la sua dura marcia da Portland a Weymouth, e le agonie legate al suo abbandono. Sapeva che, piccolissima, quasi in punto di morte sopra la madre ormai morta, mentre succhiava da un cadavere, una creatura poco più grande di lei l'aveva raccolta; sapeva che quella creatura, eliminata e come sepolta sotto il cupo rifiuto dell'universo, aveva udito il suo grido; che quell'essere che nessuno ascoltava, l'aveva ascoltata; che un bambino isolato, debole, respinto, senza un punto d'appoggio sulla terra, che si trascinava nel deserto, sfinito per lo sforzo, spezzato, aveva accettato dalle mani della notte il fardello di un altro piccolo; sapeva che proprio lui, che non si aspettava nulla da quell'oscura distribuzione che chiamiamo sorte, si era fatto carico di un destino; che, povertà, angoscia e sconforto qual era, aveva saputo mutarsi in provvidenza; che, quando il cielo si era chiuso, egli aveva aperto il suo cuore; che, perduto, aveva salvato; che, senza tetto e rifugio, si era fatto asilo; che era diventato madre e nutrice; che, pur essendo solo al mondo, aveva risposto all'abbandono con un'adozione; che, nel fitto delle tenebre, aveva dato un esempio; che, non essendo abbastanza oppresso, si era caricato della miseria di un altro; che, su quella terra dove sembrava che non ci fosse niente per lui, egli aveva scoperto il dovere; che, là dove tutti avrebbero esitato, egli era avanzato; che, là dove tutti si sarebbero tirati indietro, egli aveva dato il suo assenso; che aveva messo la mano sull'apertura del sepolcro e ne aveva strappato lei, Dea; che, seminudo, le aveva dato i suoi stracci, perché lei aveva freddo; che, affamato, si era preoccupato di darle da bere e da

mangiare; che per quella piccola, lui piccolo si era battuto contro la morte; l'aveva combattuta in ogni sua forma, sotto forma d'inverno e di neve, sotto forma di solitudine, sotto forma di terrore, di freddo, di fame e di sete, sotto forma d'uragano; che per lei, Dea, quel titano di dieci anni aveva dato battaglia all'immensità della notte. Sapeva che egli, da bambino, aveva fatto tutto questo, e che ora, uomo, era la forza della sua debolezza, la ricchezza della sua povertà, la guarigione della sua malattia, lo sguardo della sua cecità. Attraverso gli spessori dell'ignoto da cui si sentiva isolata, distingueva nettamente quella devozione, quell'abnegazione, quel coraggio. Nella regione dell'immateriale l'eroismo ha un suo contorno. Essa percepiva quel contorno sublime; nell'inesprimibile astrazione dove vive un pensiero non rischiarato dal sole, essa coglieva il misterioso profilo della virtù. Attorniata da scure cose in movimento, unica sensazione che aveva della realtà, nell'inquieta tranquillità di creatura passiva, sempre all'erta per i possibili pericoli, in quella sensazione di essere indifesa che costituisce la vita del cieco, essa sentiva al di sopra di sé Gwynplaine, Gwynplaine mai indifferente, mai assente, mai sfuggente, Gwynplaine tenero, servizievole e dolce; Dea fremeva per il senso di sicurezza e per la riconoscenza, la sua ansia confortata si faceva estasi, e dallo zenit del suo abisso, dagli occhi pieni di tenebre, contemplava la luce profonda di quella bontà.

Il sole dell'ideale è la bontà; Gwynplaine abbagliava Dea.

Per la folla, che ha troppe teste per riuscire a pensare, e troppi occhi per poter vedere, per la folla che, superficie essa stessa, si ferma alle superfici, Gwynplaine era un clown, un giocoliere, un saltimbanco, un essere grottesco, poco più e poco meno di una bestia. La folla non conosceva che il suo volto.

Per Dea, Gwynplaine era il salvatore che l'aveva raccolta dalla tomba e portata fuori, colui che la consolava rendendole la vita accettabile, il liberatore che la teneva per mano nel labirinto della cecità; Gwynplaine era il fratello, l'amico, la guida, il sostegno, il suo simile celeste, lo sposo alato e raggiante, e là dove la folla vedeva il mostro, lei vedeva l'arcangelo.

Perché Dea, cieca, ne vedeva l'anima.

IV • UNA COPPIA BENE ASSORTITA

Ursus, che era un filosofo, capiva. Egli approvava il fascino sentito da Dea.

«Lei, che è cieca, vede l'invisibile».

Diceva anche:

«La coscienza è visione».

Guardando Gwynplaine, borbottava:

«Semimostro, ma semidio».

Gwynplaine, da parte sua, era inebriato di Dea. Esiste un occhio invisibile, lo spirito, e un occhio visibile, la pupilla. Egli la guardava con l'occhio visibile. Dea era abbagliata da una forma ideale, Gwynplaine era abbagliato dalla realtà. Gwynplaine non era brutto, era spaventoso; egli aveva davanti a sé il suo opposto. Dea era soave quanto egli era terribile. Egli era l'orrore, lei la grazia. C'era qualcosa del sogno in Dea. Sembrava un sogno che fosse diventato un po' corpo. In tutta la sua persona, nella sua figura eolica, nel corpo sottile e flessuoso come un giunco, nelle spalle dotate forse d'invisibili ali, nelle curve discrete del suo profilo che alludevano al sesso, parlando più all'anima che ai sensi, nella bianca trasparenza della sua pelle, nella solenne e serena cecità del suo sguardo, divinamente chiuso alla terra, nella sacra innocenza del suo sorriso, in tutto ciò la sua squisita somiglianza con gli angeli non toglieva nulla alla sua femminilità.

Gwynplaine, come abbiamo detto, si paragonava, e paragonava Dea.

La sua esistenza, quale ormai era, risultava da una doppia, inaudita scelta. Era il punto d'intersezione di un raggio che veniva dal basso e di uno che veniva dall'alto, del raggio nero e di quello bianco. La stessa briciola può essere beccata contemporaneamente dal becco del male e da quello del bene, uno che morde, l'altro che bacia. Gwynplaine era quella briciola, atomo martoriato e accarezzato. Gwynplaine era il risultato di una fatalità complicata dalla provvidenza. La sciagura aveva puntato il dito su di lui, ma anche la fortuna. La sua strana sorte era fatta di due destini opposti. Pendevano su di lui l'anatema e la benedizione. La sua era una sventurata elezione. Chi era? Non lo sapeva. Quando si guardava, vedeva uno sconosciuto. Ma era uno sconosciuto mostruoso. Gwynplaine viveva una specie di decapitazione, con un volto che non gli apparteneva. Quel volto era così spaventoso che divertiva. Un pagliaccio infernale. Era il naufragio dei lineamenti umani nel mascherone bestiale. Mai si era vista una più completa eclisse dell'uomo su un volto umano, mai una parodia era stata più perfetta, mai abbozzo più tremendo aveva sghignazzato in un incubo, mai tutto ciò che può ripugnare a una donna era stato messo insieme in modo più odioso in un uomo; quel cuore disgraziato, calunniato dalla maschera di quella faccia, sembrava condannato per sempre alla solitudine, sotto la pietra tombale

del volto. Ebbene, no! Là dove si era prodigata un'ignota malvagità, un'invisibile bontà si era a sua volta impegnata. In quel povero miserabile, improvvisamente risollevato, accanto a tutto ciò che ripugna essa aveva messo ciò che attira, nello scoglio la calamita, verso quel derelitto aveva fatto accorrere ad ali spiegate un'anima, aveva incaricato una colomba di consolare quell'uomo stroncato, facendo sì che la bellezza adorasse la deformità.

Perché ciò fosse possibile, era necessario che la bella non vedesse lo sfigurato. Per quella fortuna era inevitabile quella disgrazia. La provvidenza aveva reso Dea cieca.

Gwynplaine si sentiva vagamente oggetto di una redenzione. Perché la persecuzione? Lo ignorava. Perché il riscatto? Lo ignorava. Sulla sua rovina si era posata un'aureola; era tutto quello che sapeva. Quando Gwynplaine si era fatto un po' più grande, Ursus gli aveva letto e spiegato il testo del dottor Conquest *de Denasatis* e, in un altro in-folio, *Hugo Plagon*, il brano *nares habens mutilas*; ma, prudentemente, Ursus si era astenuto dal fare ipotesi, guardandosi dal trarre qualsiasi conclusione. Era possibile ogni supposizione, l'infanzia di Gwynplaine era stata probabilmente violentata; ma l'unica certezza per Gwynplaine era il risultato. Il suo destino era di vivere marchiato. Perché quel marchio? Non c'era risposta. Silenzio e solitudine attorno a Gwynplaine. Nelle congetture che si potevano formulare su quella tragica realtà tutto era sfuggente, niente era certo tranne quel fatto terribile. In quello stato di prostrazione appariva Dea; una sorta di mediazione celeste tra Gwynplaine e la disperazione. Egli percepiva, commosso e come riscaldato, la squisita dolcezza di quella giovane rivolta verso il suo orrore; uno stupore paradisiaco addolciva quella faccia draconiana; fatto per l'orrore, egli godeva della prodigiosa eccezione di essere ammirato e adorato attraverso una luce ideale, e, mostro, sentiva su di sé la contemplazione di una stella.

Gwynplaine e Dea formavano una coppia, e quei due cuori patetici si adoravano. Un nido e due uccelli; quella era la loro storia. Erano rientrati nella legge universale che esige di piacersi, di cercarsi e di trovarsi.

Così l'odio si era sbagliato. I persecutori di Gwynplaine, chiunque fossero, da qualunque parte venisse il loro enigmatico accanimento, avevano fallito lo scopo. Avevano voluto creare un disperato, ne avevano fatto un uomo estasiato. Lo avevano fidanzato in anticipo a una ferita che lo avrebbe guarito. Lo avevano predestinato ad essere consolato da un'afflizione. La tenaglia del carnefice si era mutata in una dolce mano di donna. Gwynplaine era orribile, artificialmente orribile, fatto orribile dalla mano degli uomini; avevano sperato di isolarlo per sempre, prima dalla famiglia, se aveva una famiglia, poi dall'umanità; bambino, ne avevano fatto una rovina, ma la natura aveva ripreso con sé

quella rovina, come riprende tutte le rovine; la natura aveva consolato quella solitudine, come consola tutte le solitudini; la natura soccorre tutti quelli che sono abbandonati; là dove manca tutto, essa si dà interamente; essa torna a fiorire e rinverdisce su tutte le rovine; essa, che ha l'edera per le pietre, per gli uomini ha l'amore.

Profonda generosità dell'ombra.

V • L'AZZURRO NEL NERO

Così quei due sventurati vivevano uno per l'altro, Dea sorretta, Gwynplaine accettato.

L'orfana con l'orfano. L'inferma con il deforme.

Quelle vedovanze si sposavano.

Da quelle due forme di disperazione saliva l'ineffabile gesto del rendere grazie. Ringraziavano.

Chi?

La scura immensità.

Ringraziare qualcosa davanti a sé, è sufficiente. Rendere grazie è un gesto con le ali, e va dove deve andare. La vostra preghiera ne sa più di voi.

Quanti uomini, credendo di pregare Giove, hanno pregato Jehova! Quanti di quelli che si affidano agli amuleti vengono ascoltati dall'infinito! Quanti atei non si accorgono che, per il solo fatto di essere buoni e tristi, essi pregano Dio!.

Gwynplaine e Dea erano riconoscenti.

La deformità significa l'espulsione. La cecità è un precipizio.

L'espulsione era adottata; il precipizio reso abitabile.

Gwynplaine vedeva scendere verso di sé in piena luce, in una messa in scena del destino che sembrava la prospettiva di un sogno, una bianca nube di bellezza sotto forma di donna, una radiosa visione in cui c'era un cuore, e quella visione, quasi nube e pur donna, lo stringeva, la visione lo abbracciava, il cuore gli voleva bene; Gwynplaine non era

più deforme, perché era amato; una rosa che chiedeva in matrimonio un bruco, intuendo in quel bruco la divina farfalla; Gwynplaine, il reietto, era stato scelto.

Tutto sta nell'avere il necessario. Gwynplaine l'aveva. E anche Dea.

La sua abiezione di sfigurato, alleggerita e come sublimata, si dilatava in ebbrezza, in estasi, in fede; e nella notte una mano veniva incontro alla triste esitazione della cieca.

Due sventure penetravano nell'ideale, assorbendosi reciprocamente. Due esclusioni si accettavano. Due lacune combinandosi si completavano. Li legava ciò che mancava loro. Dove uno era povero, l'altro era ricco. La disgrazia di uno era tesoro per l'altro. Se Dea non fosse stata cieca avrebbe scelto Gwynplaine? Se Gwynplaine non fosse stato sfigurato, avrebbe preferito Dea? Lei probabilmente non avrebbe voluto saperne di un deforme, né lui di un'inferma. Che fortuna per Dea che Gwynplaine fosse orribile! E per Gwynplaine che Dea fosse cieca! Fuori dal quell'assortimento provvidenziale, essi erano impossibili. Il loro amore riposava su un prodigioso bisogno uno dell'altro. Gwynplaine salvava Dea, Dea salvava Gwynplaine. Un'unione fatta dell'incontro tra due miserie. L'abbraccio di due esseri inghiottiti dall'abisso. Niente di più stretto, niente di più disperato, niente di più squisito.

Gwynplaine pensava:

«Cosa sarei senza di lei!».

Dea pensava:

«Cosa sarei senza di lui!».

I due esilii finivano in una patria; quelle due incurabili fatalità, il marchio di Gwynplaine e la cecità di Dea, si univano nella gioia. Erano contenti, non immaginavano niente al di là di se stessi; parlarsi era una delizia, avvicinarsi una beatitudine; a forza d'intuizione reciproca erano arrivati a fantasticare insieme; avevano gli stessi pensieri. Quando Gwynplaine camminava, Dea credeva di udire il passo dell'apoteosi. Si stringevano uno all'altro in un chiaroscuro siderale pieno di profumi, luci, musiche, architetture luminose, sogni; si appartenevano; sapevano che sarebbero stati insieme per sempre nella stessa gioia e nella stessa estasi; niente era strano come quell'Eden costruito da due dannati.

Erano felici oltre ogni dire.

Del loro inferno avevano fatto il cielo; tale è il tuo potere, amore!

Dea sentiva ridere Gwynplaine. Gwynplaine vedeva sorridere Dea.

Così avevano trovato la felicità ideale, realizzato la gioia perfetta della vita, risolto il misterioso problema della felicità. E chi erano? Due miserabili.

Per Gwynplaine Dea era lo splendore. Per Dea Gwynplaine era la presenza.

La presenza, mistero profondo che divinizza l'invisibile facendone scaturire un altro mistero, la fiducia. Questo è il nocciolo delle religioni. Ma questo nocciolo è sufficiente. Non si vede l'immensità dell'essere necessario; la si sente.

Gwynplaine era la religione di Dea.

A volte, pazza d'amore, si metteva in ginocchio davanti a lui, come una bella sacerdotessa in adorazione di un luminoso gnomo di pagoda.

Immaginatevi l'abisso, e in mezzo all'abisso un'oasi di luce, e nell'oasi quei due esseri fuori dalla vita, che si abbagliavano l'un l'altro.

L'incomparabile purezza di quegli amori. Dea ignorava cosa fosse un bacio, anche se forse lo desiderava; perché la cecità, soprattutto quella di una donna, ha i suoi sogni e, benché tremante all'avvicinarsi dell'ignoto, non lo odia del tutto. Quanto a Gwynplaine, i fremiti della giovinezza lo rendevano pensieroso; più si sentiva ebbro, più era timido; tutto gli sarebbe stato permesso con quella compagna d'infanzia, che ignorava la colpa e la luce, con quella cieca che vedeva solo una cosa, l'adorazione che provava per lui. Ma gli sarebbe sembrato un furto quello che lei gli avrebbe dato; si rassegnava ad amare con soddisfatta melanconia, in modo angelico, e la consapevolezza della sua deformità si risolveva in un nobile pudore.

Quei due esseri felici abitavano l'ideale. In esso erano sposi, distanti come le sfere. Si scambiavano nell'azzurro l'effluvio profondo che nell'infinito si chiama attrazione, e sulla terra sesso. Le loro anime si baciavano.

Avevano sempre vissuto in comune. Non si conoscevano che insieme. L'infanzia di Dea aveva coinciso con l'adolescenza di Gwynplaine. Erano cresciuti fianco a fianco. Per molto tempo avevano dormito nel medesimo letto, il baracchino non era certo una vasta camera da letto. Essi sulla cassapanca, Ursus sul pavimento; si arrangiavano così. Poi un bel giorno, quando Dea era ancora piccola, Gwynplaine si era accorto di essere grande, e fu l'uomo a vergognarsi per primo. Aveva detto a Ursus: voglio dormire per terra anch'io. E, alla sera, si era steso sulla pelle d'orso accanto al vecchio. Allora Dea aveva pianto. Aveva reclamato il suo compagno di letto. Ma Gwynplaine, inquieto perché aveva

cominciato ad amare, aveva resistito. Da quel momento si era messo a dormire sul pavimento con Ursus. D'estate, nelle notti serene, dormiva fuori con Homo. A tredici anni Dea non si era ancora rassegnata. Spesso di sera diceva: Gwynplaine, vieni accanto a me; così riuscirò a dormire. Il suo sonno innocente aveva bisogno di un uomo vicino. Nudità significa vedersi nudo; essa ignorava dunque la nudità. Ingenuità da Arcadia o da Otaiti. Dea primitiva rendeva selvatico Gwynplaine. Capitava a volte che Dea, già quasi giovinetta, si pettinasse i lunghi capelli seduta sul letto, la camicia in disordine e mezza fuori, lasciando vedere l'abbozzo della statua femminile e un vago profilo d'Eva, e allora chiamava Gwynplaine. Gwynplaine arrossiva, abbassava gli occhi non sapendo che fare davanti all'ingenuità di quella carne, balbettava, volgeva il capo, s'impauriva e se ne andava, e quel Dafne delle tenebre fuggiva davanti a quella Cloe dell'ombra.

Questo era l'idillio fiorito nella tragedia.

Ursus diceva loro:

«Amatevi, sciocchi!».

VI • URSUS ISTITUTORE E URSUS TUTORE

«Uno di questi giorni giocherò loro un brutto tiro. Li sposerò», soggiungeva Ursus.

Ursus filosofeggiava con Gwynplaine sull'amore. Gli diceva:

«L'amore, sai come fa Dio ad accendere questo tipo di fuoco? Mette la donna in basso, il diavolo in mezzo e l'uomo sul diavolo. Un fiammifero, cioè uno sguardo, e tutto prende fuoco».

«Uno sguardo non è necessario», rispondeva Gwynplaine, pensando a Dea.

«Ingenuo!», replicava Ursus. «Forse che le anime per guardarsi hanno bisogno di occhi?».

In certi casi Ursus era più benevolo. Capitava che Gwynplaine, pazzo di Dea fino a incupirsi, evitasse Ursus come un testimonio. Un giorno Ursus gli disse:

«Bah! Non ti preoccupare. In amore il gallo viene fuori».

«Ma l'aquila si nasconde», rispose Gwynplaine.

Altre volte, Ursus commentava tra sé e sé:

«Forse sarebbe prudente mettere dei bastoni tra le ruote del carro di Citerea. Si amano troppo. Potrebbero esserci degli inconvenienti. Provvediamo all'incendio. Moderiamo i loro cuori».

Così Ursus ricorreva a consigli di questo genere, parlando a Gwynplaine mentre Dea dormiva, e a Dea, quando Gwynplaine era da un'altra parte:

«Dea, non devi legarti troppo a Gwynplaine. È pericoloso vivere di un altro. L'egoismo è la miglior radice della felicità. Gli uomini, ecco cosa sfugge alle donne. E poi, Gwynplaine può finire con l'infatuarsi. Ha tanto successo! Non puoi immaginare quanto successo ha!».

«Gwynplaine, non ci si deve affidare alle sproporzioni. Troppa bruttezza da una parte e troppa bellezza dall'altra, c'è da pensarci. Modera il tuo ardore, boy. Non ti entusiasmare troppo per Dea. Credi davvero di andare bene per lei? Considera la tua deformità e la sua perfezione. Guarda la distanza che c'è tra lei e te. Lei ha tutto, questa Dea! La pelle bianca, e i capelli, labbra come fragole, e il suo piede! Per non dire delle mani! La linea squisita delle spalle, il volto sublime, quando cammina emana luce, e il fascino della sua voce profonda! E pensare che con tutto ciò è una donna! Non è così stupida da essere un angelo. È la bellezza assoluta. Se vuoi calmarti, ripeti a te stesso queste cose».

Ciò non faceva che raddoppiare l'amore tra Dea e Gwynplaine, e Ursus si stupiva del suo insuccesso, un po' come se uno dicesse:

«Questa è bella, per quanto getti olio sul fuoco, non riesco a spegnerlo».

Ma voleva proprio spegnerli, o almeno raffreddarli? No, certo. Se ci fosse riuscito, sarebbe rimasto ben male. In fondo era conquistato da quell'amore che era fiamma per loro e calore per lui.

Ma bisogna pur stuzzicare un po' ciò che ci piace. Fare questo tipo di dispetti è quello che gli uomini definiscono saggezza.

Per Gwynplaine e per Dea Ursus era stato come un padre e una madre. Pur mormorando, li aveva allevati; li aveva nutriti continuando a brontolare. L'adozione aveva reso più pesante la carretta, egli aveva dovuto affiancarsi più spesso a Homo per trainarla.

Quando, passati i primi anni, Gwynplaine fu più grande e Ursus ormai vecchio, toccò a Gwynplaine trascinare Ursus.

Ursus, vedendo crescere Gwynplaine, aveva sentenziato a proposito della sua deformità: *Hanno fatto la tua fortuna*.

Quella famiglia composta da un vecchio, da due ragazzi e da un lupo, vagabondando qua e là, aveva formato un gruppo sempre più unito.

La vita errante non aveva impedito l'educazione. Andare in giro significa crescere, diceva Ursus. Dal momento che Gwynplaine era stato fatto evidentemente per essere «mostrato nelle fiere», Ursus lo aveva addestrato come saltimbanco, ma si era sforzato d'inculcare in quel saltimbanco scienza e saggezza. Ursus, contemplando l'incredibile maschera di Gwynplaine, borbottava: «Un lavoro ben iniziato». Per questo l'aveva completato con tutti gli ornamenti della filosofia e del sapere.

Ripeteva spesso a Gwynplaine: «Sii un filosofo. La saggezza porta l'invulnerabilità. Guardami, non ho mai pianto. Per merito della saggezza. Credi che se avessi voluto piangere me ne sarebbe mancata l'occasione?».

Durante questi monologhi, che solo il lupo ascoltava, Ursus diceva: «A Gwynplaine ho insegnato Tutto, compreso il latino, e a Dea Niente, compresa la musica». Aveva insegnato a cantare a tutti e due. Egli stesso era bravo con la «muse de blé», un piccolo flauto di quei tempi. La suonava piacevolmente, così come la «chiffonie», una specie di ghironda da mendicanti, che la cronaca di Bertrand Duguesclin definisce «strumento vagabondo», e che sta alla base della sinfonia. Quella musica attirava la gente, Ursus, mostrando alla folla la «chiffonie», diceva: «In latino si chiama *organistrum*».

Aveva insegnato a cantare a Dea e a Gwynplaine, secondo il metodo di Orfeo e di Egidio Binchois. Più volte aveva interrotto le lezioni gridando entusiasta: «Orfeo, musicista della Grecia! Binchois, musicista della Piccardia!».

Quei problemi educativi così accurati non avevano impegnato i due ragazzi al punto di impedir loro d'amarsi. Erano cresciuti mescolando i loro cuori, come due arboscelli piantati vicino che, diventando alberi, mescolano i loro rami.

«Va bene», mormorava Ursus, «li farò sposare».

E in disparte brontolava:

«Mi annoiano con il loro amore».

Quel po' di passato che avevano, non esisteva per Gwynplaine e per Dea. Ne conoscevano solo ciò che Ursus aveva raccontato. Lo chiamavano «Padre».

Ciò che Gwynplaine ricordava della sua infanzia era un passaggio di demoni sulla sua culla. Aveva l'impressione di essere stato calpestato nell'oscurità da piedi deformi. Era accaduto per espressa volontà o per caso? Lo ignorava. Ciò che invece ricordava chiaramente e nei minimi particolari, era la tragica avventura del suo abbandono. Ma la scoperta di Dea sostituiva per lui quella lugubre notte con un evento radioso.

La memoria di Dea era ancor più vaga di quella di Gwynplaine. Era così piccola che ogni ricordo si era dissolto. Pensava a sua madre come a una cosa fredda. Aveva visto il sole? Forse. Faceva ogni sforzo per rituffare la sua mente in quell'evanescenza che aveva alle spalle. Il sole? Cos'era? Ricordava qualcosa di caldo e luminoso che Gwynplaine aveva sostituito.

Parlavano a voce bassa. Certo tubare è la cosa più importante sulla terra. Dea diceva a Gwynplaine: «La luce è quando tu parli».

Una volta, non riuscendo a trattenersi, Gwynplaine, che aveva scorto il braccio di Dea attraverso la manica di mussola, sfiorò con le labbra quella trasparenza. Bocca deforme, bacio ideale. Dea avvertì un'estasi profonda. Si fece d'un rosso pallido. Il bacio del mostro evocò l'aurora su quella fronte bella e piena di notte. Ma Gwynplaine sospirò come terrorizzato, e quando la scollatura di Dea si schiuse, non poté impedirsi di guardare, attraverso quello spiraglio di paradiso, le candide forme.

Dea sollevò la manica e, tendendo a Gwynplaine il braccio nudo, gli disse: «Ancora!». Gwynplaine non seppe cavarsela che fuggendo.

Il giorno dopo il gioco ricominciò con delle varianti. Scivolare celeste nel dolce abisso dell'amore.

Sono cose di cui il buon Dio, nella sua qualità di vecchio filosofo, sorride.

VII • LA CECITÀ IMPARTISCE LEZIONI DI CHIAROVEGGENZA

Qualche volta Gwynplaine si rimproverava. Faceva della propria felicità un caso di coscienza. Pensava che lasciarsi amare da quella donna che non poteva vederlo, voleva dire ingannarla. Cosa avrebbe detto se improvvisamente i suoi occhi si fossero aperti?

Come l'avrebbe respinta ciò che l'attirava! Come sarebbe indietreggiata davanti a quell'amante spaventoso! Che grido! E le mani a proteggere il viso! Che fuga! Un penoso scrupolo lo tormentava. Diceva a se stesso che, essendo un mostro, non aveva diritto all'amore. Idra idolatrata da un astro, era suo dovere illuminare quella stella cieca.

Una volta disse a Dea:

«Tu sai che io sono molto brutto».

«So che sei sublime», rispose lei.

«Quando senti che tutti ridono», continuò, «ridono di me, perché sono orribile».

«Ti amo», gli disse Dea.

Dopo una pausa di silenzio, essa aggiunse: «Ero preda della morte; tu mi hai riportato in vita. Proprio tu, che sei il mio cielo. Dammi la mano, lascia che tocchi il mio Dio!».

Le loro mani si cercarono e si strinsero, essi non dissero più una parola, resi silenziosi dalla pienezza del loro amore.

Ursus, burbero, aveva udito. Il giorno dopo, appena furono tutti e tre insieme, disse:

«Del resto, anche Dea è brutta».

Le sue parole non sortirono alcun effetto. Dea e Gwynplaine non stavano ascoltando. Assorti uno nell'altro, difficilmente percepivano gli epifenomeni di Ursus. La profondità di Ursus era in pura perdita.

Questa volta tuttavia, la sua cauta osservazione «anche Dea è brutta» rivelava in lui, uomo dotto, una certa conoscenza della donna. È certo che Gwynplaine, per pura lealtà, aveva commesso un'imprudenza. Dire a una donna qualsiasi o a qualunque altra cieca che non fosse Dea: *Io sono brutto*, avrebbe potuto essere pericoloso. Essere ciechi e innamorati significa essere doppiamente ciechi. In quelle condizioni si sogna; l'illusione è il pane del sogno; togliere all'amore l'illusione vuol dire togliergli il nutrimento. Esso si forma con ogni tipo di entusiasmo; con l'ammirazione fisica non meno che con quella morale. D'altra parte non bisogna mai rivolgersi a una donna con espressioni difficili. La donna vi costruisce dei sogni. Spesso sono sogni sbagliati. Un enigma può danneggiare una fantasticheria. La ripercussione di una parola lasciata cadere disgrega ciò che stava insieme. Capita che, senza sapere come, un cuore colpito oscuramente da una parola detta

per caso, si svuoti insensibilmente. L'amante si accorge che la sua felicità è diminuita. Nulla è più temibile della lenta trasudazione di un vaso incrinato.

Fortunatamente Dea non era di quell'argilla. Non era fatta della pasta di tutte le altre donne. La natura di Dea era particolare. Il corpo era fragile, ma il cuore no. Al fondo del suo essere c'era una divina perseveranza nell'amore.

L'unico segno lasciato in lei dalle parole di Gwynplaine fu che un giorno se ne uscì con questa osservazione:

«Cosa significa essere brutto? Significa fare del male. Ma Gwynplaine non fa che il bene. Dunque è bello».

Poi, sempre con quell'aria di fare domande, tipica dei bambini e dei ciechi, continuò:

«Vedere? Cosa vuol dire per voi vedere? Io non vedo, io so. Mi pare che questo vedere nasconda».

«Cosa vuoi dire?», domandò Gwynplaine.

«Vedere è qualcosa che nasconde la verità», rispose Dea.

«No», disse Gwynplaine.

«Ma sì!», replicò Dea. «Dal momento che tu dici di essere brutto».

Si fermò un istante a pensare e disse:

«Bugiardo!».

E Gwynplaine provò la gioia di aver confessato e di non essere creduto. La sua coscienza era a posto, e il suo amore anche.

In questo modo erano arrivati, lei a sedici anni, lui quasi a venticinque.

Non si erano «spinti oltre», come si direbbe oggi, rispetto al primo giorno. Tutt'altro, dal momento che, come si ricorderà, avevano già avuto la loro notte di nozze, lei a nove mesi, lui a dieci anni. Nel loro amore si prolungava una specie di santa infanzia; così l'usignolo a volte si attarda nel suo canto notturno fino all'aurora.

Le loro carezze non andavano oltre le mani che si stringevano, e qualche volta lo sfiorarsi di un braccio nudo. Bastava loro il balbettio di una dolce voluttà.

Ventiquattro anni, sedici anni. Questo fece sì che un mattino Ursus, che non aveva dimenticato il proposito di «giocare un brutto tiro», disse loro:

«Uno di questi giorni sceglierete una religione».

«Perché?», domandò Gwynplaine.

«Per sposarvi».

«Ma siamo già sposati», replicò Dea.

Dea non capiva come si potesse essere marito e moglie più di quanto lo fossero.

A Ursus in fondo non dispiaceva quell'accontentarsi chimerico e verginale, quell'ingenuo appagamento da anima a anima, quel celibato preso per matrimonio. Se diceva il contrario, era perché bisogna pur dire qualcosa. Ma il medico in lui trovava che Dea fosse, se non troppo giovane, almeno troppo delicata e fragile per quello che egli chiamava «l'imeneo in carne ed ossa».

Per quello c'era sempre tempo.

E poi, non erano forse già sposati? Se da qualche parte esiste l'indissolubile, non era in quell'unione di Gwynplaine e Dea? Era ammirevole che la sventura li avesse adorabilmente gettati l'uno nelle braccia dell'altro. E come se quel primitivo legame non bastasse, alla sventura si era aggiunto, avvolto e stretto, l'amore. Quale forza potrà mai rompere la catena di ferro consolidata da un nodo di fiori?

Erano davvero inseparabili.

Dea aveva la bellezza; Gwynplaine la luce. Ciascuno portava la propria dote; non erano solo in due, erano una coppia; soltando l'innocenza li separava, ostacolo sacro.

Tuttavia, per quanto Gwynplaine sognasse e fosse assorto nella contemplazione di Dea e nell'interiorità spirituale del suo amore, egli era un uomo. Non si sfugge alla fatalità delle leggi. Come tutta la natura, anch'egli subiva gli oscuri fermenti voluti dal creatore. Erano questi che a volte, quando appariva in pubblico, gli facevano guardare le donne mescolate alla folla; ma egli ritirava subito quello sguardo colpevole, e si affrettava a chiudersi, pentito, nella sua anima.

Dobbiamo dire che gli mancava qualsiasi incoraggiamento. Sul volto di tutte le donne che guardava, egli scorgeva l'avversione, l'antipatia, la ripugnanza, il rifiuto. Era chiaro che per lui non c'era che Dea. Ciò l'aiutava a pentirsi.

VIII • NON SOLO LA FELICITÀ MA ANCHE LA PROSPERITÀ

Quante cose vere nelle favole! La bruciatura del diavolo invisibile che vi tocca è il rimorso di un cattivo pensiero.

Gwynplaine non manifestava cattivi pensieri e non aveva mai rimorsi. Ma qualche volta aveva rimpianti.

Vaghe brume della coscienza.

Di che si trattava? Di niente.

La loro felicità era completa. Completa al punto da non essere nemmeno più poveri.

Dal 1689 al 1704 aveva avuto luogo una trasfigurazione.

In quell'anno 1704, capitava a volte che al cader della sera un furgone grande e pesante, tirato da due robusti cavalli, facesse il suo ingresso in una delle tante cittadine del litorale. Assomigliava allo scafo di una nave rovesciata, con la chiglia per tetto, il ponte per pavimento, il tutto su quattro ruote. Le ruote erano uguali e alte come quelle di un carromatto. Ruote, timone e furgone era tutto intonacato di verde, con un'armoniosa gradazione delle sfumature che andava dal verde bottiglia delle ruote al verde mela del tetto. Quel colore verde aveva finito con attirare l'attenzione su quella vettura che era conosciuta nei luoghi dove si tenevano le fiere; la chiamavano la Green-Box, che significa Scatola-Verde. La Green-Box aveva due sole finestre, una a ciascuna estremità, e sulla parte posteriore una porta con predellino. Da un tubo nel tetto, dipinto di verde come tutto il resto, usciva del fumo. Quella casa ambulante era sempre verniciata di fresco e lavata. Davanti, su uno strapuntino fissato al furgone, con la finestra che faceva da porta, più alte della groppa dei cavalli, di fianco a un vecchio che teneva le briglie guidando gli animali, c'erano due girovaghe, cioè zingare, vestite da dee, che suonavano una tromba. I borghesi, stupiti, contemplavano e facevano commenti su quella macchina che sobbalzava fieramente.

Si trattava dell'antica dimora di Ursus, che il successo aveva ingrandito, e di un piccolo palco promosso a teatro.

Incatenato sotto il furgone c'era un essere a metà tra il cane e il lupo. Era Homo.

Il vecchio cocchiere che guidava i *hackneys* era il filosofo in persona.

Da dove veniva quella promozione di una miserabile casupola in berlina olimpica?

Veniva dal fatto che Gwynplaine era celebre.

Era grazie a un autentico fiuto per ciò che è necessario ad avere successo tra gli uomini, che Ursus aveva detto a Gwynplaine: hanno fatto la tua fortuna.

Ursus, come si ricorderà, aveva preso Gwynplaine come proprio allievo. Sconosciuti avevano lavorato quel volto. Egli ne aveva lavorato l'intelligenza, e dietro quella maschera così riuscita vi aveva messo quanto più pensiero poteva. Quando gli sembrò che il ragazzo, essendo cresciuto, fosse pronto, lo fece debuttare sulla scena, cioè davanti al baracchino. Quell'apparizione aveva avuto un effetto straordinario. I passanti lo avevano subito ammirato. Mai si era visto qualcosa di simile a quella sorprendente contraffazione del riso. Nessuno sapeva come si fosse ottenuto quel miracolo d'ilarità contagiosa, alcuni pensavano che si trattasse di un fenomeno naturale, altri di qualcosa di artificiale, e mescolandosi congetture e realtà, dovunque, nei crocevia, nei mercati, nei luoghi dove si tenevano fiere e feste, la folla si accalcava attorno a Gwynplaine.

Grazie a quella - great attraction -, nella povera scarsella di quel gruppo di nomadi era caduta, dapprima una pioggia di centesimi, poi di grosse monete e infine di scellini. Esaurita la curiosità in un luogo, passavano ad un altro. Rotolare non arricchisce una pietra, ma può arricchire una carretta; e di anno in anno, di città in città, con il crescere della statura e della bruttezza di Gwynplaine, era arrivata la fortuna predetta da Ursus.

«Ti hanno reso un bel servizio, ragazzo mio!», diceva Ursus.

Quella - fortuna - aveva permesso a Ursus, che amministrava il successo di Gwynplaine, di costruirsi la carretta dei suoi sogni, cioè un furgone grande abbastanza per trasportare un teatro, e poter così seminare scienza e arte ad ogni crocevia. Inoltre, Ursus aveva potuto aggiungere al gruppo composto da lui, da Homo, da Gwynplaine e da Dea, due cavalli e due donne che, nella compagnia, come abbiamo detto, facevano le dee e le serve. Ogni baracca di giocolieri, a quei tempi, aveva il suo frontespizio mitologico. «Siamo un tempio di girovaghi», diceva Ursus.

Le due girovaghe, raccolte dal filosofo nella baraonda di nomadi dei borghi e dei sobborghi, erano brutte e giovani, e Ursus aveva imposto loro i nomi di Febe e Venere. Leggete: *Fibi* e *Vinos*. Dato che dobbiamo conformarci alla pronuncia inglese.

Febe si occupava della cucina e Venere sgobbava nel tempio.

Inoltre, quando c'era spettacolo, vestivano Dea.

Al di fuori di quella che è, per i giocolieri come per i principi, - la vita pubblica -, Dea, come Febi e Venere, indossava una gonna fiorentina di tela a fiori e un capingot senza maniche, che lasciava libere le braccia. Ursus e Gwynplaine portavano capingot da uomo e, come i marinai delle navi da guerra, delle gran braghe alla marinara. Inoltre per gli esercizi e i lavori faticosi, Gwynplaine teneva, intorno al collo e sulle spalle, una schiavina di cuoio. Egli si prendeva cura dei cavalli. Ursus e Homo si prendevano cura uno dell'altro.

Dea si era talmente abituata alla Green-Box che andava e veniva all'interno di quella casa ambulante in modo quasi naturale, come se ci vedesse.

Se uno sguardo avesse potuto penetrare nella struttura intima e nella sistemazione di quell'edificio ambulante, avrebbe scorto in un angolo, ancorato alle pareti e immobile sulle sue quattro ruote, l'antico baracchino di Ursus messo a riposo, a cui era concesso d'arrugginire e ormai dispensato dal macinare strada, così come Homo era dispensato dal trainare.

Il baracchino, cacciato in un angolo sul fondo, a destra della porta, serviva da camera e da guardaroba a Ursus e a Gwynplaine. Adesso conteneva due letti. Nell'angolo di fronte c'era la cucina.

Una nave non viene sistemata in modo più sobrio e più preciso di quanto fosse la sistemazione interna della Green-Box. Ogni cosa aveva un posto, in un ordine previsto e voluto.

La berlina era divisa in tre scompartimenti separati. Gli scompartimenti comunicavano per mezzo di aperture prive di porte. Un pezzo di stoffa attaccata in alto faceva da chiusura. Il compartimento posteriore era l'alloggio degli uomini, il compartimento anteriore era l'alloggio delle donne, quello di mezzo, che separava i due sessi, era il teatro. Gli strumenti d'orchestra e i macchinari erano in cucina. Un soppalco nella curvatura del tetto conteneva gli scenari, e aprendo una botola nel soppalco si scoprivano le lampade che servivano per certi giochi d'illuminazione.

Ursus era il poeta di quei giochi. Era lui l'autore delle rappresentazioni.

Era molto ingegnoso, sapeva fare giochi d'abilità molto singolari. Oltre l'imitazione delle voci, si esibiva in ogni sorta di meraviglie, effetti di luce e d'oscurità, numeri e parole a volontà che apparivano spontaneamente su una parete, volti che svanivano confusi nel

chiaroscuro, e una quantità di bizzarrie in mezzo a cui egli sembrava meditare, incurante della folla meravigliata.

Un giorno Gwynplaine gli aveva detto:

«Padre, mi sembrate uno stregone».

E Ursus aveva risposto:

«Questo forse dipende dal fatto che lo sono».

La Green-Box, costruita su un sapiente progetto di Ursus, presentava una raffinatezza ingegnosa: tra le ruote anteriori e quelle posteriori, il pannello centrale della facciata di sinistra girava su una cerniera, grazie a un gioco di catene e pulegge, abbattendosi a comando come un ponte levatoio. Scendendo liberava tre supporti di ferro a cardini che, mentre il pannello si abbassava, si mantenevano verticali, posandosi alla fine per terra dritti come le gambe di un tavolo, sostenendo così, rialzato dal selciato, il pannello che era diventato orizzontale come un palco.

Contemporaneamente appariva il teatro, completo di ripiano in funzione di proscenio. Quel vano era del tutto simile a una bocca dell'inferno, almeno secondo i predicatori puritani che si trovavano in giro e che se ne allontanavano inorriditi. È probabile che Solone abbia preso a bastonate Tespi proprio per un'empia invenzione del genere.

D'altra parte Tespi è durato più a lungo di quanto non si creda. Il carro-teatro esiste ancora. È sullo stesso tipo di teatri ambulanti che nel sedicesimo e nel diciassettesimo secolo furono rappresentati in Inghilterra i balletti e le ballate di Amner e di Pilkington, in Francia le pastorali di Gilbert Colin, in Fiandra, durante le feste popolari, i doppi cori di Clément, detto Non Papa, in Germania l'Adamo e Eva di Theiles, e in Italia le esibizioni veneziane di Animuccia e di Ca-Fossis, le *Selve* di Gesualdo, principe di Venosa, il *Satiro* di Laura Guidiccioni, la *Disperazione di Fileno*, la *Morte di Ugolino* di Vincenzo Galilei, padre dell'astronomo, il quale Vincenzo Galilei cantava da sé la propria musica, accompagnandosi con la viola da gamba, e tutti quei primi saggi d'opera italiana che, dal 1580, hanno sostituito la libera ispirazione al genere madrigalesco.

Il carro color speranza che trasportava Ursus, Gwynplaine e le loro ricchezze, e in testa al quale *Fibi* e *Vinos* suonavano come due celebri trombettisti, faceva parte di tutto quell'insieme letterario-zingaresco. Né Tespi avrebbe sconfessato Ursus, né Congrio Gwynplaine.

Quando arrivavano nelle piazze dei villaggi e delle città, tra una fanfara a l'altra di Fibi e Vinos, Ursus commentava le due trombe con notizie istruttive.

«Questa è una sinfonia gregoriana», esclamava. «Bravi borghesi, il sacramentario gregoriano, che è stato un grande progresso, si è scontrato in Italia con il rito ambrosiano, e in Spagna con il rito mozarabico, e ne ha trionfato a stento».

Dopo di che la Green-Box si fermava in un luogo qualunque, scelto da Ursus, e, venuta la sera, il pannello proscenio si abbassava, il teatro si apriva e cominciava la rappresentazione.

Il teatro della Green-Box raffigurava un paesaggio dipinto da Ursus, che non sapeva dipingere, così che il paesaggio poteva benissimo rappresentare un sotterraneo.

Il sipario, che noi chiamiamo telone, era una tenda di seta a quadri con forti contrasti.

Il pubblico stava fuori, sulla strada, in piazza, disposto a semicerchio davanti allo spettacolo, sotto il sole, sotto gli acquazzoni, cosa che rendeva la pioggia meno piacevole per i teatri di quei tempi di quanto non lo sia per i nostri. Quando era possibile, le rappresentazioni venivano date in un cortile d'albergo, così da avere tante file di palchi quanti erano i piani delle finestre. In questo modo, essendo il teatro più chiuso, il pubblico pagava di più.

Ursus era dovunque, si occupava dei copioni, della compagnia, della cucina, dell'orchestra. Vinos picchiava sul tamburo, maneggiando a meraviglia le bacchette, e Fibi pizzicava una specie di chitarra. Il lupo era stato promosso comparsa. Faceva decisamente parte della «compagnia», e, all'occasione, recitava delle piccole parti. Spesso, quando Ursus e Homo facevano la loro comparsa fianco a fianco nel teatro, Ursus nella sua pelle d'orso ben allacciata, Homo ancor meglio sistemato nella sua pelle di lupo, non si capiva chi dei due fosse la bestia; Ursus ne era lusingato.

IX • STRAVAGANZE CHE LE PERSONE SENZA GUSTO CHIAMANO POESIA

Le commedie di Ursus erano «interludi», genere che oggi è un po' passato di moda. Una di queste commedie, che non è arrivata fino a noi, era intitolata *Ursus Rursus*.

Probabilmente egli vi recitava il ruolo principale. Una finta uscita seguita da un ritorno ne costituiva il verosimile soggetto, lodevolmente sobrio.

A volte il titolo degli interludi di Ursus era in latino, come si vede, mentre la poesia era spesso in spagnolo. I versi spagnoli di Ursus erano in rima, come quasi tutti i sonetti castigliani di quel tempo. Ciò non disturbava il popolo. Lo spagnolo era allora una lingua corrente, e i marinai inglesi parlavano castigliano come i soldati romani parlavano cartaginese. Pensate a Plauto. D'altra parte la lingua latina, o un'altra che pure l'uditorio non capisse, non dava fastidio a nessuno, sia a teatro che a messa. Se la cavavano accompagnandola allegramente con parole che conoscevano. La nostra vecchia Francia d'un tempo aveva in particolare quella strana maniera di essere devota. In chiesa, su un *Immolatus*, i fedeli cantavano *Liesse pendrai*, e su un *Sanctus*, *Baise-moi, ma mie*. Ci fu bisogno del concilio di Trento per porre fine a simili licenze.

Proprio per Gwynplaine Ursus aveva composto un interludio di cui era soddisfatto. Era la sua opera principale. Vi aveva messo tutto se stesso. Darsi completamente in ciò che si fa è il trionfo di chiunque crei. Il rospo che fa un altro rospo fa un capolavoro. Ne dubitate? Provate a fare altrettanto.

Ursus aveva intensamente rifinito quell'interludio. Il canovaccio era intitolato: *La sconfitta del caos*.

Ecco di cosa si trattava:

Un effetto notte. Nel momento in cui la tenda si apriva, la folla ammassata davanti alla Green-Box vedeva solo del nero. In quel nero si muovevano come rettili tre forme indistinte, un lupo, un orso e un uomo. Il lupo era il lupo. Ursus faceva l'orso, Gwynplaine l'uomo. Il lupo e l'orso rappresentavano le forze feroci della natura, gli appetiti incoscienti, la selvaggia oscurità, e si avventavano tutti e due su Gwynplaine, raffigurando la lotta del caos contro l'uomo. Non si distinguevano le facce. Gwynplaine si dibatteva sotto un sudario, aveva il volto coperto da una folta capigliatura spiovente. Comunque tutto era avvolto dalle tenebre. L'orso ringhiava, il lupo digrignava i denti e l'uomo gridava. L'uomo aveva la peggio, i due animali stavano per sopraffarlo; egli invocava aiuto e soccorso, lanciava un richiamo nelle profondità dell'ignoto. Rantolava. Si assisteva all'agonia di quell'uomo informe, appena distinguibile dai bruti; l'effetto era lugubre, la folla guardava col fiato sospeso; ancora un istante e le belve avrebbero trionfato, il caos avrebbe riassorbito l'uomo. Lotta, grida, urla, e improvvisamente il silenzio. Dall'ombra veniva un canto. Era passato un soffio, si udiva una voce. Musiche misteriose fluttuavano, accompagnando quel canto dell'invisibile, e di colpo, senza che si capisse da dove e come,

sorgeva qualcosa di bianco. Quel bianco era una luce, quella luce era una donna, quella donna era spirito. Dea, calma, candida, bella, esemplare per serenità e dolcezza, appariva al centro di una nuvola. Un profilo chiaro nell'aurora. Quella voce era lei. Voce leggera, profonda, ineffabile. Da invisibile fattasi visibile, essa cantava nell'alba. Era come udire il canto di un angelo o l'inno di un uccello. Al suo apparire l'uomo si drizzava nello scintillio di un lampo, e colpiva con i pugni le due bestie, atterrandole.

Allora la visione, con uno scarto difficile da comprendere, e dunque tanto più ammirato, cantava questi versi in uno spagnolo sufficientemente puro per essere capito dai marinai inglesi che l'ascoltavano:

Ora! Hora!

De palabra

Nace razon,

Da luze el son.

Poi, abbassando gli occhi al di sotto del piano dove si trovava, come se ci fosse un abisso, riprendeva:

Noche quita te de alli

El alba canta hallali.

A mano a mano che ella cantava l'uomo si ergeva sempre di più e, mentre prima giaceva, ora stava in ginocchio, con le mani alzate verso la visione, le ginocchia sulle bestie immobili e come folgorate. Lei, rivolta verso di lui, continuava:

Es menester a cielos ir,

Y tu que llorabsa reir.

E, avvicinandosi con la maestà di una stella, aggiungeva:

Gebra barzon!

Dexa, monstro,

A tu negro

Caparazon.

E gli posava la mano sulla fronte.

Allora si levava un'altra voce, più profonda e dunque ancora più dolce, assorta e desolata, di una gravità tenera e indomita, era il canto dell'uomo che rispondeva al canto delle stelle. Gwynplaine, sempre inginocchiato nell'oscurità, sull'orso e sul lupo ormai vinti, con il capo sotto la mano di Dea, cantava:

O ven! ama!

Eres alma,

Soy corazon.

E all'improvviso, in quell'ombra, un fascio di luce colpiva Gwynplaine in pieno volto.

Si vedeva il mostro sbocciare dalle tenebre.

È impossibile descrivere la commozione della folla. Sorgeva un sole che stava ridendo, questo era l'effetto. Il riso nasce da ciò che è imprevedibile, e niente era meno prevedibile di quell'epilogo. L'emozione provocata da quello schiaffo di luce sulla maschera buffa e terribile era incomparabile. Si rideva di quel riso; dovunque, in alto, in basso, davanti, in fondo, uomini, donne, i vecchi calvi, i volti rosei dei bambini, i buoni, i cattivi, quelli allegri e quelli tristi, tutti; e perfino i passanti sulla strada, che non potevano vedere, al suono di quelle risate, ridevano. E il riso finiva in un batter di mani e di piedi. Quando la tenda si chiudeva, chiamavano a gran voce Gwynplaine. Il successo era

enorme. Avete visto *La sconfitta del caos*? Tutti accorrevano da Gwynplaine. Gli spensierati andavano per ridere, i melanconici andavano per ridere, quelli con la coscienza sporca andavano per ridere. Era un riso così irresistibile che, a volte, poteva sembrare insano. Ma se c'è una peste che l'uomo non si sogna di fuggire, questa è il contagio della gioia. Il successo comunque non andava oltre la cerchia del popolino. Una grande folla significa popolo minuto. Si assisteva a *La sconfitta del caos* per un penny. Il bel mondo non va là dove si spende solo un soldo.

Ursus non disprezzava affatto la sua opera, che aveva covato tanto a lungo.

«È del tipo di quelle di un certo Shakespeare», diceva con modestia.

La sovrapposizione di Dea a Gwynplaine aggiungeva qualcosa di inesprimibile alla scena. Quella figura bianca accanto a uno gnomo rappresentava qualcosa come lo stupore divino. Il popolo guardava Dea con una specie di misteriosa ansietà. Essa aveva la suprema e indefinibile qualità della vergine e della sacerdotessa, che ignora l'uomo ma conosce Dio. Si vedeva che era cieca, e si avvertiva che era veggente. Sembrava ritta sulla soglia del soprannaturale. Si mostrava per metà nella nostra luce, e per metà nell'altra. Veniva per lavorare sulla terra nel modo in cui lavora il cielo, con l'aurora. Trovava un'idra e ne faceva un'anima. Il suo aspetto era quello di una potenza creatrice, provava uno stupore soddisfatto per la sua creazione; era come se sul suo viso adorabilmente smarrito ci fosse la volontà della causa e la sorpresa del risultato. Si sentiva che amava il suo mostro. Ma sapeva che era un mostro? Sì, poiché lo toccava. No, dal momento che lo accettava. Tutta quella notte e tutto quel giorno mescolati si risolvevano, nell'anima dello spettatore, in un chiaroscuro dove apparivano prospettive infinite. Come possa la divinità aderire all'abbozzo, come si compia la penetrazione dell'anima nella materia, come il raggio di sole sia un cordone ombelicale, come possa trasfigurarsi chi è sfigurato, come l'informe diventi paradisiaco, tutti questi misteri appena intravisti aggravavano di un'emozione quasi cosmica le convulsioni d'ilarità provocate da Gwynplaine. Senza approfondire, perché agli spettatori non piace l'approfondimento, pure essi avvertivano qualcosa al di là di ciò che vedevano, e quello strano spettacolo aveva la trasparenza di un avatar.

Quanto a Dea, ciò che provava sfugge alla parola umana. Si sentiva circondata da una folla, senza sapere cosa fosse una folla. Udiva del rumore, ed è tutto. Per lei la folla era un soffio; e in fondo non è che questo. Le generazioni sono un passare di fiati. L'uomo respira, inspirando e espirando. In mezzo a quella folla Dea si sentiva sola, rabbrividiva come in bilico sopra un precipizio. A un tratto, nel turbamento che prova l'innocente in pericolo, pronto ad accusare l'ignoto, nell'insoddisfazione per la probabile caduta, Dea,

che tuttavia rimaneva serena e superiore alla vaga angoscia per il pericolo, pur fremendo interiormente a causa del suo isolamento, ritrovava certezza e sostegno; tornava ad afferrare il suo filo di salvezza in quell'universo di tenebre, posava la mano sulla forte testa di Gwynplaine. Gioia inaudita! Appoggiava le rosee dita su una foresta di capelli crespi. Toccare la lana risveglia una sensazione di dolcezza. Dea toccava un montone sapendo che era un leone. Il cuore le si scioglieva in un amore ineffabile. Si sentiva fuori pericolo, trovava il salvatore. Il pubblico credeva di assistere al contrario. Per gli spettatori era Gwynplaine la creatura salvata, e Dea il salvatore. Che importa! Pensava Ursus, che vedeva nel cuore di Dea. E Dea, rassicurata, consolata, in estasi, adorava un angelo, mentre il popolo contemplava un mostro, subendo anch'esso, con un fascino di senso opposto, quello smisurato e prometeico riso.

Il vero amore non si stanca. Essendo puramente spirituale non può intiepidirsi. La brace si copre di cenere, ma non la stella. Quelle impressioni squisite si rinnovavano ogni sera per Dea, ed era pronta a piangere di tenerezza mentre gli altri si torcevano dal ridere. Intorno a lei erano tutti allegri, ma lei, lei era felice.

Del resto quell'allegria dovuta al ghigno imprevisto e stupefacente di Gwynplaine, non era certo voluta da Ursus. Avrebbe preferito il sorriso alla risata, e un'ammirazione più letteraria. Ma il trionfo consola. Egli trovava modo di riconciliarsi tutte le sere con quel successo eccessivo, contando quante pile di farthings occorrevano per fare degli scellini, e quante di scellini per fare delle sterline. E poi, pensava che quando tutto quel ridere fosse passato qualcosa de *La sconfitta del caos* sarebbe rimasto in fondo ai cuori. Forse non si sbagliava del tutto; l'assestamento di un'opera avviene nel pubblico. La verità è che il popolino, che prestava attenzione al lupo, all'orso, all'uomo e poi alla musica, a quelle urla domate da un'armonia, a quella notte messa in fuga dall'alba, al canto che sprigionava luce, accettava con una simpatia confusa e profonda, e anche con un certo rispetto intenerito, il poema drammatico *La sconfitta del caos*, quella vittoria dello spirito sulla materia, che terminava nella gioia dell'uomo.

Erano i piaceri grossolani del popolo.

Gli bastavano. Il popolo non aveva i mezzi per andare ai - nobili incontri - della gentry, e non poteva scommettere mille ghinee su Helmsgail contro Phelem-ghe-madone, come facevano i signori e i gentiluomini.

X • COLPO D'OCCHIO DI CHI È FUORI DAL MONDO SULLE COSE E SUGLI UOMINI

L'uomo non pensa che a vendicarsi del piacere che gli si procura. Da qui il disprezzo per il commediante.

A questo essere che mi affascina, mi diverte, mi distrae, mi educa, m'incanta, mi consola, mi istilla l'ideale, mi è piacevolmente utile, che male posso fare? L'umiliazione. Il disprezzo, che è lo schiaffo dato a distanza. Schiaffeggiamolo. Mi piace, dunque è vile. Mi serve, dunque lo odio. Datemi una pietra che gliela tiro. Dammi la tua, prete. E la tua, filosofo. Bossuet, scomunicalo. Rousseau, insultalo. Oratore, sputagli addosso i sassi della tua bocca. Su, fanne una delle tue. Lapidiamo l'albero, ammacchiamo il frutto, e poi mangiamolo. Bravo! E, abbasso! Recitare i versi dei poeti significa essere appestati. Va, istrione! Mettiamolo alla gogna del suo successo. Completiamo il suo trionfo con schiamazzi. Che raccolga folla e generi solitudine. Così le classi ricche, dette classi alte, hanno inventato per il commediante un'originale forma di isolamento, l'applauso.

Il popolino è meno feroce. Non odiava affatto Gwynplaine. Né lo disprezzava. Solo che l'ultimo calafato dell'ultimo equipaggio dell'ultima caracca ormeggiata nell'ultimo porto dell'Inghilterra, si considerava incommensurabilmente superiore a questo intrattenitore «della canaglia», ed era convinto che un calafato è tanto superiore a un saltimbanco, quanto un lord a un calafato.

Come tutti i commedianti, Gwynplaine era dunque applaudito e isolato. Del resto, a questo mondo ogni successo è un crimine e va espiato. Ogni medaglia ha il suo rovescio.

Per Gwynplaine non c'erano rovesci. Nel senso che gli piacevano entrambi gli aspetti del suo successo. Era contento degli applausi e dell'isolamento. Gli applausi lo rendevano ricco; l'isolamento gli dava la felicità.

Ricchezza, in questi bassifondi, vuol dire non essere più miserabili. Vuol dire non avere più buchi nei vestiti, né freddo il focolare, né vuoto lo stomaco. Significa mangiare quando si ha appetito e bere quando si ha sete. Significa avere tutto il necessario, compresa una moneta da dare al povero. Gwynplaine possedeva questa ricchezza indigente, sufficiente per essere liberi.

Per quanto riguarda l'anima, egli era ricchissimo. Aveva l'amore. Cosa poteva desiderare?

Non desiderava nulla.

Si sarebbe almeno potuto offrirgli qualcosa per la sua deformità. Come l'avrebbe respinta! Abbandonare la maschera per riprendere il proprio volto, tornare ciò che forse era stato, bello e affascinante, non l'avrebbe certamente voluto! E con cosa avrebbe mantenuto Dea? Che ne sarebbe stato della povera e dolce cieca che lo amava? Senza il ghigno che faceva di lui un clown unico, sarebbe stato un saltimbanco qualsiasi, l'ultimo degli equilibristi, uno che raccattava spiccioli nelle fessure del selciato, e forse Dea non avrebbe avuto pane tutti i giorni! Era con tenero orgoglio che egli si sentiva il protettore di quell'inferma celeste. Notte, Solitudine, Miseria, Impotenza, Ignoranza, Fame e Sete, le sette fauci spalancate della miseria si drizzavano attorno a lei, ed egli era San Giorgio che lotta con il drago. E trionfava sulla miseria. Come? Con la sua deformità. La deformità lo faceva utile, soccorrevole, vittorioso, grande. Non aveva che da mostrarsi per attirare il denaro. Era il signore delle folle; sapeva di essere il sovrano della plebaglia. Tutto egli poteva per Dea. Provvedeva alle sue necessità; accontentava i suoi desideri, le sue voglie, le sue fantasie, nei limiti di quanto può augurarsi una cieca. Gwynplaine e Dea, come abbiamo già detto, erano uno la provvidenza dell'altro. Egli si sentiva sollevato dalle sue ali, lei si sentiva portata dalle sue braccia. Non c'è niente di più dolce che proteggere chi vi ama, dare il necessario a chi vi fa dono delle stelle. Gwynplaine godeva di questa suprema felicità. La doveva alla sua deformità. Quella deformità che lo rendeva superiore a tutti. Tramite essa si guadagnava la vita, e la guadagnava anche per gli altri; tramite essa era indipendente, libero, famoso, intimamente soddisfatto, fiero. In quella deformità era inaccessibile. La fatalità non poteva nulla contro di lui, dopo il colpo in cui si era esaurita dando inizio al suo trionfo. Quel fondo di disgrazia si era trasformato in vetta elisea. Gwynplaine era rimasto imprigionato nella deformità, ma insieme a Dea. Era, come abbiamo detto, una prigione in paradiso. Tra loro e il mondo dei vivi c'era una muraglia. Meglio così. Quella muraglia li rinchiudeva e li proteggeva al tempo stesso. Cosa si poteva fare contro Dea o contro Gwynplaine, con una simile recinzione attorno che li separava dalla vita? Togliere a lui il successo? Impossibile. Avrebbero dovuto togliergli la faccia. Togliergli l'amore? Impossibile. Dea non lo vedeva. La cecità di Dea era divinamente incurabile. Quali erano gli inconvenienti della deformità per Gwynplaine? Non ce n'erano. E i vantaggi? Tutti. Era amato malgrado quell'orrore, e forse proprio a causa di esso. Infermità e deformità si erano istintivamente avvicinate e accoppiate. Non è forse tutto essere amati? Gwynplaine pensava ai suoi sfregi con riconoscenza. In quelle stimmate era stato benedetto. Lo sentiva con gioia impagabile e eterna. Che fortuna che quel dono fosse irrimediabile! Finché ci fossero stati crocicchi, fiere, strade davanti a sé, gente sulla terra e cielo in alto, sarebbe stato sicuro di vivere, a Dea non sarebbe mancato nulla, si sarebbero amati! Gwynplaine non avrebbe cambiato il proprio volto con quello di Apollo. La forma della sua felicità era il suo essere mostruoso.

Perciò all'inizio dicevamo che il destino l'aveva esaudito. Il reprobo era un eletto.

Era così felice che compiangeva gli uomini che aveva attorno. Non gli mancava certo la pietà. Per istinto comunque guardava un po' quello che succedeva all'esterno, perché nessun uomo è tutto d'un pezzo e la natura non è un'astrazione; egli viveva nell'estasi di quell'isolamento, ma ogni tanto alzava la testa al di sopra del muro. Dopo essersi confrontato rientrava con maggior gioia nel suo isolamento accanto a Dea.

Cosa vedeva attorno a sé? Chi erano tutti quelli che la sua esistenza da nomade gli mostrava ogni giorno in campioni diversi? Folle sempre nuove, ma sempre la stessa moltitudine. Sempre nuovi volti, sempre le stesse sventure. Una promiscuità di rovine. Ogni sera tutti i tipi di fatalità sociale facevano cerchio attorno alla sua felicità.

La Green-Box era popolare.

I prezzi bassi richiamano la classe bassa. Da lui andavano i deboli, i poveri, i piccoli. Si recavano da Gwynplaine come a bere del gin. Ci si comprava due soldi d'oblio. Dall'alto del suo palco Gwynplaine passava in rivista quel popolo grigio. Il suo spirito si riempiva di tutte le apparizioni successive di un'immensa miseria. La fisionomia dell'uomo è fatta dalla coscienza e dalla vita, ed è il risultato di una quantità di segni misteriosi. Non una sofferenza, non una collera, non un'ignominia, non una disperazione che per Gwynplaine non fosse una ruga. Le bocche di quei bambini non avevano mangiato. Quell'uomo era un padre, quella donna era una madre, e dietro loro s'indovinavano famiglie distrutte. Quel volto usciva dal vizio per entrare nel delitto; e se ne capivano i motivi: ignoranza e indigenza. Quell'altro rivelava l'impronta di un'originaria bontà, cancellata dallo sfinimento sociale e fattasi odio. Sulla fronte di quella donna vecchia si vedeva la fame; sulla fronte di quella giovinetta si vedeva la prostituzione. Le circostanze erano le stesse, ma la giovane aveva una risorsa, e questo le rendeva più lugubri. In quella confusione c'erano braccia, ma nessun attrezzo; i lavoratori non domandavano di meglio, ma non c'era lavoro. A volte accanto a un operaio veniva a sedersi un soldato, a volte un invalido, e Gwynplaine scorgeva lo spettro della guerra. Qui Gwynplaine leggeva la disoccupazione, là lo sfruttamento, là la servitù. Su certe fronti constatava quasi un ritorno all'animalità, il lento ritorno dell'uomo alla bestia è il risultato della pressione verso il basso esercitata dall'oscura pesantezza della felicità di chi sta in alto. In quelle tenebre c'era per Gwynplaine uno spiraglio. Un giorno di sofferenza aveva procurato a lui e a Dea la felicità. Tutto il resto era dannazione. Gwynplaine sentiva sopra di sé lo scalpiccio svagato dei potenti, dei ricchi, dei magnifici, dei grandi, degli eletti dalla fortuna; sotto, distingueva la massa di facce pallide dei diseredati; vedeva se stesso e Dea, con la loro piccola felicità, così incommensurabile, tra due mondi; in alto, il mondo che andava e

veniva, libero, allegro, danzante, il mondo di quelli che calpestano; in basso il mondo di quelli calpestati. Una fatalità che indica la profondità del male sociale, la luce che schiaccia l'ombra! Gwynplaine prendeva atto di quel lutto. Come! Un simile destino da rettile! L'uomo che si trascina così! Una tale aderenza alla polvere e al fango, un simile disgusto, una simile abdicazione, e una tale abiezione che vien voglia di metterci il piede sopra! Di quale farfalla dunque la vita umana è il bruco? Come! Nella folla che ha fame e che ignora, dovunque e davanti a tutti, il punto interrogativo del delitto o della vergogna! L'inflessibilità delle leggi che produce l'ammollimento delle coscienze! Un bambino che cresce solo per rimpicciolire! Una vergine che cresce per vendersi! Una rosa che nasce per la bava! A volte i suoi occhi, incuriositi e commossi, cercavano di vedere fino in fondo a quell'oscurità, dove agonizzavano tanti inutili sforzi e dove lottavano tanti sfinimenti, famiglie divorate dalla società, costumi torturati dalle leggi, piaghe incancrenite dalle punizioni, miserie rose dalle imposte, intelligenze alla deriva, inghiottite dall'ignoranza, zattere in pericolo cariche d'affamati, guerre, carestie, rantoli, grida, sparizioni; ed egli provava un'indefinibile emozione davanti a quella straziante angoscia universale. Poteva vedere tutta la schiuma dell'infelicità sulla cupa confusione umana. Egli era in porto, guardava il naufragio attorno a sé. A volte si prendeva tra le mani il volto sfigurato, e pensava.

Che follia essere felice! Che sogni! Gli venivano certe idee. L'assurdo gli attraversava il cervello. Poiché una volta aveva soccorso un bambino si sentiva portato a soccorrere il mondo. Le nubi della fantasticheria facevano velo qualche volta alla sua stessa situazione; perdeva il senso della proporzione fino a dirsi: «Cosa si potrebbe fare per questo popolo disgraziato?». Gli capitava di essere tanto assorto da dirlo a voce alta. Allora Ursus, alzando le spalle, lo guardava fisso. E Gwynplaine continuava a sognare: «Oh! Se fossi potente, saprei ben andare in aiuto ai disgraziati! Ma chi sono io? Un atomo. Cosa posso fare? Nulla».

Si sbagliava. Egli poteva molto per gli infelici. Li faceva ridere.

E, come abbiamo detto, far ridere significa far dimenticare.

Quale miglior benefattore su questa terra di chi regala l'oblio!

XI • GWYNPLAINE È NEL GIUSTO, URSUS NEL VERO

Un filosofo è una spia. Ursus, a caccia di sogni, studiava il suo allievo. I nostri soliloqui producono un vago riverbero sulla nostra fronte, che non sfugge allo sguardo del fisionomista. Perciò Ursus conosceva tutto quello che passava per la testa di Gwynplaine. Un giorno che Gwynplaine stava meditando, Ursus, tirandolo per il capingot, esclamò:

«Come osservatore mi sembri stupido! Stai attento, ciò non ti riguarda. Tu devi pensare a una cosa sola, amare Dea. La tua felicità è fatta di due fortune; la prima è che la folla vede il tuo muso; la seconda che Dea non lo vede. Tu non hai nessun diritto a questa felicità. Nessuna donna vedendo la tua bocca accetterebbe i tuoi baci. La bocca che fa la tua fortuna, la faccia che ti fa ricco, non ti appartengono. Non eri nato con quel volto. L'hai rubato alla smorfia che sta in fondo all'infinito. Hai rubato la maschera al diavolo. Sei orribile, accontentati di questa fortuna. A questo mondo, che per altro è ben fatto, ci sono quelli felici per diritto e quelli felici per caso. Tu sei uno di quelli felici per caso. Tu sei in un sotterraneo dove si è impigliata una stella. Quella povera stella è tua. Non uscire dal tuo sotterraneo, tieniti la tua stella, specie di ragno! Nella tua tela c'è la rosseggiante Venere. Fammi il piacere di essere soddisfatto. Vedo che ti perdi in fantasticherie, è una cosa idiota. Ascolta, ti parlerò nella lingua della vera poesia: se Dea mangerà fette di manzo e cotolette di montone, in sei mesi diventerà forte come una turca; sposala subito, e dalle un figlio, due figli, tre figli, una sfilza di figli. Ecco quella che per me è la vera filosofia. Inoltre si è felici, cosa da non disprezzare. Avere dei bambini, questo è il bello. Abbi dei marmocchi, puliscili, soffia loro il naso, mettili a letto, imbrattali e sbrattali, che tutto ciò ti brulichi attorno; se ridono, bene; se urlano, meglio; gridare significa vivere; guardali succhiare a sei mesi, andare a carponi a un anno, camminare a due, svilupparsi a quindici, amare a venti. Chi ha di queste gioie, ha tutto. Io non sono riuscito ad avere tutto ciò, per questo sono un bruto. Il buon Dio, compositore di belle poesie, il primo tra i letterati, ha dettato al suo collaboratore Mosè: *Moltiplicatevi!* Ecco il testo. Moltiplicati, animale! Quanto al mondo, è quello che è; non ha certo bisogno di te per andare male. Lascia perdere. Non ti curare di quello che c'è fuori. Lascia in pace l'orizzonte. Un commediante è fatto per essere guardato, non per guardare. Sai cosa c'è fuori? Quelli felici per diritto. Te lo ripeto, tu sei felice per caso. Tu rubi la felicità che appartiene a loro. Essi sono i legittimi proprietari, tu sei l'intruso, tu vivi in concubinaggio con la sorte. Cosa vuoi di più di quello che hai? Che Schiboleth mi aiuti! Questo scavezzacollo è un furfante. Eppure moltiplicarsi con Dea deve essere piacevole. Una simile felicità sembra una truffa. Chi, per concessione del cielo, è felice quaggiù, non ama che quelli sotto di lui si permettano tanta gioia. Se ti domandassero: che diritto hai di essere felice? Tu non sapresti cosa rispondere. Tu non hai il permesso, loro sì. Giove, Allah, Visnù, Sabaoth, non importa, ha dato loro il lasciapassare per la felicità. Temili. Non occuparti di loro, se non

vuoi che essi si occupino di te. Sai cos'è, miserabile, un fortunato per diritto? È un essere terribile, è un lord. Ah! Un lord, ecco uno che ha dovuto brigare nell'ignoto regno del diavolo prima di venire al mondo, per entrare nella vita da una porta simile! Quanto deve essergli costato nascere! È stata la sua unica fatica, ma, santo cielo! Non da poco! Ottenere dal destino, bel tanghero di cieco, che vi faccia subito, fin dalla culla, padrone di uomini! Corrompere questo bigliettario per farvi dare il posto migliore per lo spettacolo! Leggi il promemoria che si trova nel baracchino che ho messo a riposo, leggi il breviario della mia saggezza e vedrai cos'è un lord. Il lord è uno che ha tutto e che è tutto. Lord è chi si pone al di sopra della propria natura; un lord è chi, pur essendo giovane, possiede i diritti della vecchiaia e, quando è vecchio, possiede le fortune della gioventù, vizioso è rispettato dalla gente per bene, codardo comanda ai coraggiosi, fannullone gode il frutto del lavoro altrui, ignorante ha il diploma di Cambridge e di Oxford, stupido è ammirato dai poeti, brutto le donne gli sorridono, Tersite ha l'elmo d'Achille, lepre la pelle del leone. Non fraintendermi, non voglio dire che un lord debba essere necessariamente ignorante, vile, brutto, stupido e vecchio; dico solo che può essere tutto ciò senza riceverne danno. Al contrario. I lords sono principi. Il re d'Inghilterra non è che un lord, il primo signore della signoria; è tutto qui, ma è molto. Un tempo i re si chiamavano lords; il lord di Danimarca, il lord d'Irlanda, il lord delle Isole. Il lord di Norvegia si è chiamato re solo dopo trecento anni. Lucio, il più antico re d'Inghilterra, riceveva da San Telesforo l'appellativo *milord Lucius*. I lords sono pari, cioè uguali. A chi? Al re. Non commetterò certo l'errore di confondere i lords con il parlamento. I sassoni, prima della conquista, avevano chiamato l'assemblea del popolo *wittenagemot*, dopo la conquista i normanni la chiamarono *parliamentum*. Poco a poco il popolo fu messo alla porta. Le lettere chiuse del re, che convocavano i comuni, un tempo portavano *ad consilium impedendum*, oggi portano *ad consentiendum*. I comuni hanno il diritto di acconsentire. Sono liberi di dire sì. I pari possono dire no. E la prova sta nel fatto che l'hanno detto. I pari possono tagliare la testa al re, il popolo no. Il colpo di scure su Carlo I è una prevaricazione, non sul re, ma sui pari, perciò hanno fatto bene ad impiccare la carcassa di Cromwell. I lords hanno il potere, perché? Perché sono ricchi. Chi ha sfogliato il Doomsday-book? Esso è la prova che i lords sono i proprietari dell'Inghilterra, è il registro dei beni dei sudditi istituito sotto Guglielmo il Conquistatore, ed è custodito dal cancelliere dello scacchiere. Se si vuole copiarne qualcosa, si devono pagare quattro soldi a riga. È un bel libro. Sai che sono stato maestro di casa presso un lord che si chiamava Marmaduke e che aveva una rendita di novecentomila franchi francesi all'anno? Lascia perdere, razza di cretino. Non sai che solo con i conigli delle garenne del conte Lindsey si potrebbe nutrire tutta la canaglia dei Cinque Porti? Ma provate a toccarli. Fanno presto. Tutti i bracconieri vengono impiccati. Per due lunghe orecchie pelose che uscivano dal suo carniere, ho visto appendere alla

forca un padre di sei figli. Questa è la signoria. Il coniglio di un lord vale più di un uomo del buon Dio. Capisci chi sono i signori, manigoldo? E noi dobbiamo accettarli. Ma se anche non li potessimo sopportare, che danno gliene verrebbe? Il popolo che contesta! Neppure Plauto riuscirebbe a far ridere allo stesso modo. Sarebbe divertente se un filosofo consigliasse a quel povero diavolo di popolo di protestare contro il numero e la forza dei lords. Come far discutere da un bruco la zampa di un elefante. Un giorno ho visto un ippopotamo che camminava su una tana di talpe; schiacciava tutto; era innocente. Non sapeva neppure che ci fossero talpe, quel bonaccione di mastodonte. Mio caro, le talpe schiacciate sono il genere umano. Schiacciare è una legge. Credi forse che la talpa stessa non schiacci nulla? Essa è mastodontica per l'acaro, che a sua volta lo è per il volvoce. Ma smettiamola di discutere. Ragazzo mio, le carrozze esistono. Dentro ci stanno i lords, sotto le ruote ci sta il popolo, il saggio si fa da parte. Spostati e lascia passare. Quanto a me, amo i lords, ma li evito. Ho vissuto con uno di loro. Per la bellezza dei miei ricordi è sufficiente. Mi ricordo il suo castello, una gloria avvolta dalle nuvole. I miei sogni ormai guardano al passato. Niente è paragonabile a Marmaduke-Lodge per grandezza, bellezza di simmetria, ricchezza d'entrate, per ornamenti e orpelli dell'edificio. Del resto le case, gli edifici e i palazzi dei lords offrono una raccolta di quanto c'è di più grande e magnifico in questo fiorente regno. Amo i nostri signori. Li ringrazio di essere ricchi, potenti e prosperi. Io, che sono vestito di tenebre, guardo con interesse e piacere a quel pezzo d'azzurro celestiale che è un lord. Si entrava a Marmaduke-Lodge attraverso una corte spaziosissima che formava un quadrato diviso in otto riquadri minori, separati da balaustre, e che aveva un largo viale libero da ogni lato e una superba fontana esagonale in mezzo, con due vasche, sormontata da una cupola costruita a regola d'arte, sospesa su sei colonne. Là ho conosciuto un dotto francese, l'abate di Cros, che apparteneva all'ordine dei Giacobini della via Saint-Jaques. A Marmaduke-Lodge c'era metà della biblioteca di Erpenius, l'altra si trova nella sala di teologia di Cambridge. Vi leggevo i libri seduto sotto un leggiadro portale. Sono cose che di solito vedono solo pochi viaggiatori curiosi. Sai tu, ridicolo boy, che monsignor William North, che è lord Grey di Rolleston, e che siede al quattordicesimo posto nel banco dei baroni, possiede più alberi di alto fusto sulla sua montagna di quanti sono i capelli della tua orribile zucca? Sai che lord Norreys di Rycott, cioè il conte d'Abingdon, ha un mastio quadrato alto duecento piedi che reca il motto: *Virtus ariete fortior*, che sembra voler dire: *la virtù è più forte di un montone*, ma che, imbecille che sei, significa: *Il coraggio vale più di una macchina da guerra*? Sì, io onoro, accetto, rispetto e riverisco i nostri signori. Sono i lords che, insieme alla maestà reale, lavorano per procurare e conservare il benessere della nazione. La loro consumata saggezza brilla nelle circostanze difficili. Vorrei ben vedere che non avessero la preminenza su tutti. Certo che l'hanno. Ciò che in Germania chiamano principato, e grandezza in Spagna, si chiama paria

in Inghilterra e in Francia. Dal momento che c'erano motivi per giudicare piuttosto miserabile questo mondo, Dio, toccato nel vivo, ha voluto dimostrare che sapeva fare anche delle persone felici, e ha creato i lords, per dare soddisfazione ai filosofi. Quella creazione corregge l'altra e mette Dio fuori discussione. Per lui è stata una soluzione decorosa per una situazione imbarazzante. I grandi sono grandi. Parlando di se stesso un pari dice *noi*. Un pari è un plurale. Il re definisce i pari *consanguinei nostri*. I pari hanno fatto una quantità di leggi sagge, tra le altre quella che condanna a morte l'uomo che taglia un pioppo di tre anni. La loro supremazia è tale che hanno una lingua tutta loro. In stile araldico il nero, che si chiama *sable* per i nobili comuni, viene detto *saturne* dai principi e *diamant* dai pari. Polvere di diamante, notte stellata, questo è il nero degli uomini felici. E anche tra di loro, questi gran signori, rispettano le sfumature. Un barone non può lavarsi con un visconte senza il suo permesso. Queste sono le cose eccellenti che conservano le nazioni. Non è forse bello per un popolo avere venticinque duchi, cinque marchesi, settantasei conti, nove visconti e sessantun baroni, per un totale di centosettantasei pari, alcuni Grazie, altri Signorie? E se con tutto ciò, qua e là ci fossero anche degli stracci? Non può essere tutto oro. Vada per lo straccio; non c'è anche la porpora? L'una riscatta l'altro. Bisogna pure usare qualcosa per costruire qualcos'altro. Ebbene sì, ci sono gli indigenti, bella scoperta! Essi rinsaldano la felicità dei ricchi. Per tutti i diavoli! I nostri lords sono la nostra gloria. Solo la muta di Charles Mohun, barone Mohun, costa quanto l'ospedale dei lebbrosi di Mooregate e quanto l'ospedale di Cristo, fondato per i bambini di Edoardo VI nel 1553. Thomas Osborne, duca di Leeds, spende cinquemila ghinee d'oro all'anno solo per le sue livree. I grandi di Spagna hanno un tutore, nominato dal re, che gli impedisce di rovinarsi. Una vigliaccheria. I nostri lords sono stravaganti e magnifici. È una cosa che tengo in considerazione. Non blateriamo come gli invidiosi. Sono grato al passaggio di una bella visione. Non ho la luce, ma ho il riflesso. Riflesso dei miei stivali, dirai tu. Va' al diavolo. Io sono un Giobbe che è felice di contemplare Trimalcione. Oh! Che bel pianeta radioso là in alto! È pur qualcosa godere del chiaro di luna. Sopprimere i lords è un'idea che neppure Oreste, per quanto folle, oserebbe sostenere. Dire che i lords sono nocivi o inutili è come dire che dobbiamo scuotere gli stati dalle fondamenta, e che gli uomini non sono fatti per vivere come i greggi, brucando l'erba e presi a morsi dal cane. Il prato è tosato dal montone, e il montone è tosato dal pastore. Cosa c'è di più giusto? A tosatore, tosatore e mezzo. Per me, tutto mi va bene; io sono un filosofo, tengo alla vita come una mosca. La vita non è che un luogo di passaggio. Quando penso che Henry Bowes Howard, conte di Berkshire, possiede nelle sue scuderie ventiquattro carrozze di gala, una con i finimenti d'argento e un'altra con i finimenti d'oro! Dio mio, so bene che non tutti hanno ventiquattro carrozze di gala, ma non per questo bisogna reclamare. Hai avuto freddo una notte, ed ecco, non ci sei che tu! Anche altri hanno freddo e fame. Ma lo sai che senza quel

freddo Dea non sarebbe cieca, e che se non fosse cieca non ti amerebbe! Ragiona, ignorante! E poi, se il primo che passa si lamentasse, che bel baccano. Silenzio, ecco la regola. Sono convinto che il buon Dio ordina ai dannati di tacere, altrimenti Dio stesso sarebbe condannato a udire un grido eterno. La felicità dell'Olimpo vale il silenzio del Cocito. Dunque taci, popolo. Io faccio di meglio, approvo e ammiro. Poco fa enumeravo i lords, ma bisogna aggiungere due arcivescovi e ventiquattro vescovi! Quando ci penso, in realtà, mi commuovo. Mi ricordo di aver visto in casa dell'esattore del reverendo decano di Raphoe, che appartiene sia alla signoria che alla chiesa, un'enorme quantità del più bel grano preso ai contadini dei dintorni e che l'esattore non si era dato la pena di far maturare. Ciò gli lasciava il tempo di pregare Dio. Sai che lord Marmaduke, il mio padrone, era lord gran tesoriere d'Irlanda e alto siniscalco della sovranità di Knaresburg, nella contea di York? Sai che il lord alto ciambellano, che è un ufficio ereditario nella famiglia dei duchi d'Ancaster, veste il re nel giorno dell'incoronazione e riceve per la sua fatica quaranta aune di velluto cremisi, più il letto dove ha dormito il re; e che l'usciere della verga nera è il suo deputato? Vorrei proprio vederti contestare il fatto che il più antico visconte d'Inghilterra è sir Robert Brent, creato visconte da Enrico V. Tutti i titoli dei lords rimandano a una sovranità su una terra, eccetto il conte Rivers, che ha per titolo il nome della sua famiglia. Che meraviglia il loro diritto di tassare gli altri, e di prelevare, per esempio, come in questo momento, quattro scellini su ogni sterlina di rendita, consuetudine prorogata per un anno, e tutte quelle belle imposte sulla distillazione dei liquori, e i balzelli sul vino e sulla birra, sul tonnellaggio e sul pesaggio, sul sidro, sul sidro di pere, sul mum, sul malto, sull'orzo lavorato e sul carbon fossile, e su cento altre cose simili! Inchiniamoci alla realtà. Il clero stesso dipende dai lords. Il vescovo di Man è suddito del conte di Derby. I lords hanno bestie feroci personali da mettere nei loro emblemi. Non avendone Dio fatte abbastanza, ne inventano di nuove. Essi hanno creato il cinghiale araldico, che è tanto al di sopra del cinghiale comune, quanto il cinghiale lo è del maiale, e il signore del prete. Essi hanno creato il grifone, che è aquila per i leoni e leone per le aquile, e che fa paura ai leoni con le sue ali, e alle aquile con la sua criniera. Essi hanno il biscione, il liocorno, il serpente, la salamandra, la *tarasque*, il drago, il dragone, l'ippogrifo. Tutto ciò a noi procura terrore, ma per loro è ornamento e contorno. Essi hanno un serraglio chiamato blasone, dove ruggiscono mostri ignoti. Non esiste foresta paragonabile al loro orgoglio per i prodigi imprevedibili. La loro vanità è piena di fantasmi che vi passeggiano come in una notte sublime, fantasmi in armi, con elmo, corazza, speroni, con lo scettro del comando in mano e che dicono con voce grave: «Noi siamo gli avi!». Gli scarabei mangiano le radici, le panoplie mangiano il popolo. Perché no! Vogliamo cambiare le leggi? La signoria fa parte dell'ordine. Lo sai che in Scozia c'è un duca che può galoppare per trenta leghe senza uscire dai suoi possedimenti? Lo sai che il

lord arcivescovo di Canterbury ha un milione di franchi di rendita? Lo sai che sua maestà ha settecentomila sterline all'anno di lista civile, senza contare i castelli, le foreste, i domini, i feudi, le tenute, gli allodi, le prebende, le decime, i benefici, le confische e le ammende, che passano il milione di sterline? Chi non si accontenta è ben difficile».

«Sì», mormorò pensieroso Gwynplaine, «il paradiso dei ricchi è fatto con l'inferno dei poveri».

XII • URSUS POETA HA LA MEGLIO SU URSUS FILOSOFO

Poi entrò Dea; la guardò, e non vide altro che lei. L'amore è così; per un momento si può essere invasi dall'ossessione di un pensiero qualunque; arriva la donna che si ama e dissolve bruscamente tutto ciò che è estraneo alla sua presenza, senza sospettare che forse cancella in noi un mondo intero.

Raccontiamo un particolare. In *La sconfitta del caos* c'era una parola, *monstro*, rivolta a Gwynplaine, che non piaceva a Dea. Qualche volta, con quel po' di spagnolo che a quei tempi tutti conoscevano, essa faceva il piccolo colpo di testa di sostituirlo con *quiero*, che significa *lo desidero*. Ursus tollerava, non senza impazienza, quelle alterazioni del testo. Avrebbe volentieri detto a Dea, come ai giorni nostri Moessard a Visot: *Tu manchi di rispetto al repertorio*.

«L'uomo che ride». Sotto questa forma si era imposta la celebrità di Gwynplaine. Il suo nome, Gwynplaine, pressoché sconosciuto, era scomparso dietro quel soprannome, come la faccia sotto il riso. La sua popolarità, come il suo volto, era una maschera.

Il suo nome era comunque leggibile su un grosso cartello affisso sul davanti della Green-Box, che offriva alla folla questa iscrizione, redatta da Ursus:

«Qui si può vedere Gwynplaine, abbandonato all'età di dieci anni, nella notte del 29 gennaio 1690, da scellerati comprachicos, a Portland, sulla riva del mare, ormai diventato grande e che oggi tutti chiamano: L'UOMO CHE RIDE».

L'esistenza dei saltimbanchi era simile a quella dei lebbrosi in un lazzaretto e dei fortunati in Atlantide. Ogni giorno dovevano bruscamente passare dalla più rumorosa esibizione di fiera alla più totale astrazione. Tutte le sere uscivano da quel mondo. Se ne andavano come morti. Pronti a rinascere il giorno dopo. Il commediante è un faro a

intermittenza, appare, poi sparisce, e per il pubblico esiste solo come fantasma e bagliore in questa vita di fari girevoli.

Alla strada seguiva la clausura. Appena lo spettacolo era finito, mentre l'uditorio si disperdeva e il mormorio di soddisfazione della folla si scioglieva nell'intrico delle vie, la Green-Box ritirava il suo pannello come una fortezza il ponte levatoio, e ogni comunicazione con il genere umano era interrotta. Da una parte l'universo, dall'altra la baracca; ma nella baracca c'erano la libertà, la buona coscienza, il coraggio, la dedizione, l'innocenza, la felicità, l'amore, tutte le costellazioni.

Erano sedute una accanto all'altra la cecità vedente e la deformità amata, stringendosi la mano, con le fronti che si toccavano, mentre, ebbre, si parlavano a bassa voce.

Lo scompartimento di mezzo era utilizzato in due modi: come teatro dal pubblico, e come sala da pranzo dagli attori.

Ursus, sempre felice di fare paragoni, sfruttava la diversità di questi scopi per assimilare lo scompartimento centrale all'*arradash* di una capanna abissina.

Ursus contava gli incassi, dopo di che cenavano. Per l'amore tutto si idealizza, bere e mangiare insieme, quando si è innamorati, permette ogni sorta di promiscuità dolci e furtive, e ogni boccone diventa un bacio. Si beve birra o vino dallo stesso bicchiere, come si berrebbe la rugiada dallo stesso giglio. Due anime durante l'agape hanno la medesima grazia di due uccelli. Gwynplaine serviva Dea, le tagliava le porzioni, le versava da bere, le si avvicinava anche troppo.

«Hum!», diceva Ursus, e finiva col volgere, suo malgrado, il brontolio in sorriso.

Il lupo, sotto la tavola, cenava, ignorando tutto ciò che non era il suo osso.

Vinos e Fibi dividevano con loro il pasto, ma senza disturbare. Quelle due vagabonde, rimaste mezzo selvagge e primitive, tra loro parlavano la lingua dei nomadi.

Poi Dea rientrava nel gineceo con Fibi e Vinos, Ursus incatenava Homo sotto la Green-Box e Gwynplaine si occupava dei cavalli, trasformandosi da amante in palafreniere, come se fosse stato un eroe di Omero o un paladino di Carlomagno. A mezzanotte dormivano tutti, tranne il lupo che ogni tanto, compreso nella sua responsabilità, apriva un occhio.

Il giorno dopo, appena svegli, si ritrovavano; facevano colazione insieme, di solito con prosciutto e tè; l'uso del tè in Inghilterra data dal 1678. Poi Dea, seguendo la consuetudine spagnola e su consiglio di Ursus, che la trovava delicata, dormiva per qualche ora, mentre Gwynplaine e Ursus sbrigavano tutti i piccoli lavori, dentro e fuori il carrozzone, che sono richiesti dalla vita nomade.

Accadeva di rado che Gwynplaine si avventurasse fuori dalla Green-Box, tranne che per strade deserte e località solitarie. Nelle città usciva solo di notte, nascosto sotto un largo cappello tirato sugli occhi, così da non mostrare il volto per strada.

A viso scoperto lo si vedeva solo in teatro.

Del resto la Green-Box aveva frequentato poche città; Gwynplaine a ventiquattro anni non aveva visto città più grandi dei Cinque Porti. La sua fama tuttavia cresceva. Cominciava a sopravanzare il popolino, salendo più in alto. Tra gli appassionati di stranezze da fiera e i cacciatori di curiosità e prodigi, si era sparsa la voce che esisteva da qualche parte una maschera straordinaria, che conduceva una vita errabonda, ora qui, ora là. Se ne parlava, la si cercava, ci si chiedeva: dov'e? L'Uomo che ride stava diventando decisamente famoso. Ne veniva un certo lustro anche a *La sconfitta del caos*.

A tal punto che un giorno Ursus, ambizioso, disse: «Dobbiamo andare a Londra».

LIBRO TERZO • INIZIO DELL'INCRINATURA

I • L'INN TADCASTER

A quell'epoca Londra aveva un solo ponte, il Ponte di Londra, su cui c'erano delle case. Il ponte collegava Londra con Southwark, un sobborgo pavimentato e lastricato con i ciottoli del Tamigi, tutto vicoli e viuzze, con passaggi molto stretti e, come la città, con una gran quantità di costruzioni, alloggi e baracche di legno, un'accozzaglia infiammabile, vero regno degli incendi. Il 1666 l'aveva dimostrato.

Southwark allora si pronunciava *Soudric*; oggi si pronuncia più o meno *Sousourc*. Comunque il modo migliore per pronunciare i nomi inglesi resta quello di non pronunciarli affatto. Così per Southampton dite *Stpntn*.

A quel tempo *Chatam* si pronunciava *Je t'aime*.

Il Southwark di allora assomiglia al Southwark di oggi come Vaugirard assomiglia a Marsiglia. Era un borgo; è una città. Tuttavia c'era un gran traffico d'imbarcazioni. Lungo un vecchio e ciclopico muro sul Tamigi erano infissi gli anelli dove ormeggiavano i battelli fluviali. Il muro si chiamava muro d'Effroc, o Effroc-Stone. Ai tempi in cui York era sassone si chiamava Effroc. La leggenda narrava che un duca d'Effroc si era annegato ai piedi di quel muro. Quell'acqua in effetti era abbastanza profonda per un duca. Con la bassa marea c'erano ancora sei braccia buone. Le ottime condizioni di quella piccola fonda attiravano anche le imbarcazioni di mare, e la vecchia pancia olandese, detta la *Vograat*, ormeggiava all'Effroc-Stone. Una volta alla settimana la *Vograat* faceva la traversata diretta da Londra a Rotterdam e da Rotterdam a Londra. Altri battelli partivano due volte al giorno, sia per Deptfort, sia per Greenwich, sia per Gravesend, discendendo con una marea e risalendo con l'altra. Per arrivare fino a Gravesend, benché fossero venti miglia, ci volevano sei ore.

La *Vograat* era uno di quei modelli che al giorno d'oggi si vedono solo al museo della marina. Quella nave era un po' una giunca. In quei tempi, mentre la Francia copiava la Grecia, l'Olanda copiava la Cina. La *Vograat*, pesante scafo a due alberi, era a compartimenti stagni perpendicolari, con una cabina molto profonda al centro del bastimento e due ponti di coperta, uno a prua e l'altro a poppa, due pontoni, come nei vascelli di ferro a torrette di oggi, particolare questo che aveva il vantaggio di diminuire la presa delle onde sulla nave con il mare grosso, ma che presentava l'inconveniente di esporre l'equipaggio ai colpi di mare, a causa della mancanza di parapetto. Non c'era niente che potesse trattenere a bordo chi stava per cadere. Da qui le frequenti cadute e le perdite d'uomini che hanno spinto ad abbandonare questo modello. La *Vograat* andava direttamente in Olanda, senza neppure fare scalo a Gravesend.

Un'antica balza di pietra, in roccia e muratura, costeggiava in basso l'Effroc-Stone, ed essendo praticabile con ogni tipo di mare, facilitava l'approdo dei battelli ormeggiati al muro. Ogni tanto nel muro si aprivano delle scalinate. Esso indicava la punta sud di Southwark. Un terrapieno permetteva ai passanti di appoggiarsi con i gomiti in cima all'Effroc-Stone, come sul parapetto di un lungofiume. Di là si vedeva il Tamigi. Dall'altra parte del corso d'acqua finiva Londra. Non c'erano che campi.

A monte dell'Effroc-Stone, là dove il Tamigi fa un gomito, quasi di fronte al palazzo di Saint-James, dietro Lambeth-House, non lontano dalla passeggiata chiamata allora Foxhall (*vaux-all*, probabilmente), tra un laboratorio dove facevano la porcellana e una vetreria dove si facevano bottiglie dipinte, c'era uno di quei vasti terreni incolti dove cresce l'erba, che un tempo in Francia chiamavano culture e magli, e in Inghilterra bowling-greens. Di bowling-green, tappeto verde per giocarci una boccia, noi abbiamo fatto *boulingrin*. Oggi quel tipo di prato lo teniamo in casa; solo che lo mettiamo su un tavolo, è di panno invece che d'erba, e lo chiamiamo biliardo.

Per altro non si vede perché, avendo *boulevard* (boccia verde), che equivale a *bowling-green*, ci siamo dati *boulingrin*. È sorprendente che un personaggio grave come il dizionario si conceda certi inutili lussi.

Il bowling-green di Southwark si chiamava Tarrinzeau-field, perché un tempo era appartenuto ai baroni Hastings, che sono baroni di Tarrinzeau e di Mauchline. Dai lords Hastings il Tarrinzeau-field era passato ai lords Tadcaster, che lo avevano sfruttato come luogo pubblico, come più tardi un duca d'Orléans ha sfruttato il Palais-Royal. Poi il Tarrinzeau era diventato pascolo comune e proprietà parrocchiale.

Il Tarrinzeau-field era una sorta di area permanente per le fiere, affollato di prestigiatori, equilibristi, giocolieri, bande sui palchi, e sempre pieno di imbecilli che «vengono a guardare il diavolo», come diceva l'arcivescovo Sharp. Guardare il diavolo significa andare agli spettacoli.

Diversi inns, che catturavano il pubblico e poi lo spedivano in quei teatri all'aperto, si affacciavano su quella piazza in festa tutto l'anno e vi facevano fortuna. Gli inns erano semplici botteguccce, frequentate solo di giorno. Alla sera il taverniere si metteva in tasca la chiave della taverna e se ne andava. Solo uno di quegli inns era una casa. Non c'era altra abitazione in tutto il bowling-green, le baracche di quell'area fieristica potevano sempre sparire da un momento all'altro, data la mancanza di autorizzazioni e il vagabondaggio di tutti quei saltimbanchi. La vita dei giocolieri non mette radici.

Questo inn, chiamato l'inn Tadcaster, dal nome degli antichi signori, più albergo che taverna, e più locanda che albergo, aveva un portone e un gran cortile.

Il portone, che dava dal cortile sulla piazza, era la porta legittima dell'albergo Tadcaster, con a fianco una porta bastarda che era quella da cui però si entrava. Chi dice bastarda dice preferita. Quella porticina era la sola da cui si passasse. Essa dava nella bettola vera e propria, che era un vasto tugurio affumicato, con tavoli e un soffitto basso.

Al primo piano c'era una finestra alla cui inferriata era stata messa a spenzolare l'insegna dell'inn. Il portone, sprangato e bloccato con il catenaccio, restava perennemente chiuso.

Per entrare nel cortile bisognava passare per la bettola.

Nell'inn Tadcaster c'erano un padrone e un boy. Il padrone si chiamava padron Nicless. Il boy si chiamava Govicum. Padron Nicless - Nicola, senza dubbio, che con la pronuncia inglese diventa Nicless - era un vedovo avaro e tremebondo, molto rispettoso delle leggi. Per il resto aveva le sopracciglia e le mani pelose. Quanto al garzone di quattordici anni, che versava da bere e rispondeva al nome di Govicum, era un testone allegro con un grembiule. Era rapato a zero, segno di servitù.

Dormiva al pianterreno, in un bugigattolo dove un tempo ci stava un cane. Il bugigattolo prendeva luce da un finestrino che dava sul bowling-green.

II • ELOQUENZA ALL'APERTO

Una sera che tirava un gran vento piuttosto freddo, e dunque con tutte le ragioni del mondo di affrettarsi per la strada, un uomo che passava nel Tarrinzeau-field si fermò improvvisamente sotto il muro dell'albergo Tadcaster. Si era sul finire dell'inverno 1704-1705. Quell'uomo era vestito da marinaio, era alto e di bell'aspetto, cosa questa obbligatoria per chi frequenta la corte ma non proibita al popolo. Perché si era fermato? Per ascoltare. Cosa ascoltava? La voce di qualcuno che probabilmente parlava in un cortile dall'altra parte del muro, una voce un po' senile, eppure abbastanza forte da raggiungere quelli che passavano per la strada. Dallo stesso luogo da cui arringava la voce veniva un rumore di folla. La voce diceva:

«Eccomi a voi, uomini e donne di Londra. Sono contento che siate inglesi. Siete un gran popolo. Anzi, siete un gran popolino. I vostri pugni sono ancora più belli delle vostre spade. Avete sempre appetito. Siete una nazione che mangia la altre. Splendida funzione. Questo risucchiare il mondo fa dell'Inghilterra un caso a parte. La vostra stupefacente singolarità si manifesta in politica e in filosofia, nel maneggiare le colonie, i popoli e i commerci, e nella capacità di arrecare agli altri un male che in realtà è bene. Si avvicina il momento in cui ci saranno due cartelli sulla terra; su uno leggeremo: *Da questa parte gli uomini*; sull'altro: *Da questa parte gli Inglesi*. Dico questo per vostra maggior gloria, io che non sono né inglese, né uomo, avendo l'onore di essere un dottore. Questo è pacifico. Gentlemen, io insegno. Cosa? Due specie di cose, quelle che conosco, e quelle che ignoro.

Vendo intrugli e regalo idee. Avvicinatevi e state a sentire. È la scienza che vi invita. Aprite le orecchie. Se sono piccole vi entrerà poca verità; se sono grandi vi entrerà molta stupidità. Attenzione, dunque. Io insegno la Pseudoxia Epidemica. Ho un compagno che fa ridere, quanto a me, io faccio pensare. Viviamo insieme, perché il riso e la conoscenza vengono dalla stessa famiglia. Quando chiedevano a Democrito: Perché siete saggio? Egli rispondeva: Perché rido. E se qualcuno mi domandasse: Perché ridi? Risponderei: Perché sono saggio. D'altra parte, io non rido. Io correggo gli errori popolari. Mi impegno a pulire le vostre intelligenze. Sono sporche. Dio permette che il popolo s'inganni e sia ingannato. Non dobbiamo avere degli stupidi pudori; confesso francamente di credere in Dio, anche quando ha torto. Solo che quando vedo del sudiciume, - e gli errori sono sudiciume - lo scopo via. Come faccio a sapere quello che so? Ciò riguarda solo me. Ciascuno prende la scienza come può. Lattanzio interrogava una testa in bronzo di Virgilio, che gli rispondeva; Silvestro II parlava con gli uccelli; erano gli uccelli che parlavano, o il papa che cinguettava? Problemi. Il bambino morto del rabbino Eléazar discuteva con Sant'Agostino. Detto tra di noi, dubito di questi fatti, eccetto l'ultimo. Quel bambino morto parlava, va bene; ma sotto la lingua teneva una lamina d'oro dove erano incise diverse costellazioni. Dunque barava. Il fatto si spiega. Guardate la mia moderazione. Distinguo il vero dal falso. Ed eccovi altri errori in cui voi, poveri popolani, certamente credete, e dai quali voglio liberarvi. Dioscoride credeva che nel giusquiamo ci fosse un dio, Crisippo nella cinoglossa, Giuseppe nella barrana, Omero nell'aglio dorato. Si sbagliavano tutti. In quelle erbe non c'è un dio, c'è un demone. Io me ne sono accorto. Non è vero che il serpente che tentò Eva avesse, come Cadmo, un volto umano. Garcias de Horto, Cadamosto e Jean Hugo, arcivescovo di Treviri, negano che basti segare un albero per prendere un elefante. Condivido la loro opinione. Cittadini, dietro le false convinzioni ci sono le trame di Lucifero. Nel regno di un simile principe è inevitabile che appaiano meteore di errori e di perdizione. Popolo, Claudius Pulcher non morì perché i polli si rifiutarono di uscire dal pollaio; la verità è che Lucifero, avendo previsto la morte di Claudius Pulcher, fece in modo d'impedire a quegli animali di mangiare. Era lodevole che Belzebù concedesse all'imperatore Vespasiano la facoltà di raddrizzare gli storpi e di restituire la vista ai ciechi toccandoli, ma i motivi di quell'azione erano riprovevoli. Gentlemen, diffidate dei falsi sapienti che si servono della radice di brionia e della vite bianca, e che fanno dei colliri con miele e sangue di gallo. State in guardia dalle menzogne. Non è esatto che Orione sia nato da un bisogno naturale di Giove; la verità è che fu Mercurio a produrre quell'astro in quel modo. Non è vero che Adamo avesse un ombelico. Quando San Giorgio ha ucciso il drago non aveva con sé la figlia di un santo. San Gerolamo nel suo studio non aveva un pendolo sopra il caminetto; prima di tutto perché, trovandosi in una grotta, non aveva uno studio; poi perché non aveva caminetti; infine

perché non esistevano ancora i pendoli. Rettifichiamo. Rettifichiamo. O pagani che mi ascoltate, se qualcuno vi dice che a chi fiuta la valeriana nasce una lucertola nel cervello, che il bue putrefacendosi si muta in api e il cavallo in calabroni, che l'uomo pesa più da morto che da vivo, che il sangue di caprone dissolve lo smeraldo, che un bruco, una mosca, un ragno, visti sullo stesso albero, annunciano la fame, la guerra e la peste, che un verme che si trova nella testa del capriolo guarisce il mal caduco, ebbene non credeteci, sono errori. Ecco invece delle verità: la pelle del vitello marino protegge dal fulmine; il rospo si nutre di terra, e ciò gli procura una pietra nella testa; la rosa di Gerico fiorisce la vigilia di Natale; i serpenti non sopportano l'ombra del frassino; l'elefante, non avendo giunture, è costretto a dormire in piedi contro un albero; fate covare da un rospo un uovo di gallo, ne verrà fuori uno scorpione che vi darà una salamandra; un cieco riacquista la vista mettendo una mano sul lato sinistro dell'altare e l'altra mano sugli occhi; la verginità non esclude la maternità. Brava gente, nutritevi di queste evidenze. Con ciò, voi potete credere in Dio in due modi, o come la sete crede nell'arancia, o come l'asino crede nella frusta. E adesso vi presenterò il mio personale.

Qui un colpo di vento fortissimo scosse gli stipiti e le imposte dell'inn, che era una casa isolata. Ci fu come un lungo mormorio celeste. L'oratore attese un istante, poi riprese il discorso.

«Interruzione. Bene. Parla, aquilone. Gentlemen, non mi arrabbio. Il vento è loquace come tutti i solitari. Non c'è nessuno che gli tenga compagnia lassù. Allora chiacchiera. Riprendo il filo. Potete qui vedere una compagnia di artisti. Siamo in quattro. *A lupo principium*. Comincerò dal mio amico lupo. Non nasconde di essere un lupo. Guardatelo. Egli è istruito, grave e sagace. Forse per un istante la provvidenza ha avuto l'idea di farne un dottore universitario; ma per questo è necessario essere un po' bestie, ed egli non lo è affatto. Aggiungerò che è senza pregiudizi e per niente aristocratico. Se capita, parla con una cagna, lui che avrebbe diritto a una lupa. Se ha avuto dei delfini, questi probabilmente uniscono ai graziosi guaiti della madre l'ululato del padre. Perché lui ulula. Bisogna ululare con gli uomini. Sa anche abbaiare, per accondiscendenza verso la civiltà. Magnanimo addolcimento. Homo è un cane portato a perfezione. Veneriamo il cane. Il cane - che strana bestia! - suda sulla lingua e sorride con la coda. Gentlemen, Homo eguaglia in saggezza e sorpassa in cordialità il lupo senza pelo del Messico, il meraviglioso xoloitzeniski. Inoltre è umile. Ha la modestia di un lupo utile agli uomini. Egli è silenziosamente soccorrevole e caritatevole. La sua zampa sinistra ignora la buona azione fatta dalla sua zampa destra. Tali sono i suoi meriti. Di quest'altro secondo amico dirò solo una cosa: è un mostro. Lo ammirerete. Fu abbandonato un tempo dai pirati in riva all'oceano selvaggio. Questa è una cieca. È forse un'eccezione? No. Tutti noi siamo ciechi.

L'avaro è cieco; egli vede l'oro ma non vede la ricchezza. Il prodigo è cieco; egli vede l'inizio ma non la fine. La civettuola è cieca; non vede le proprie rughe. Il saggio è cieco; egli non vede la sua ignoranza. Il galantuomo è cieco; egli non vede il furfante. Il furfante è cieco; egli non vede Dio. Dio è cieco; il giorno in cui ha creato il mondo non ha visto che il diavolo ci si era ficcato dentro. Anch'io sono cieco; parlo e non vedo che siete sordi. Questa cieca che ci accompagna è una misteriosa sacerdotessa. Vesta le avrebbe affidato il suo tizzone. Nel suo carattere ci sono oscurità dolci come gli iati che si aprono nella lana di un montone. Credo sia figlia di re, ma non lo affermo. La diffidenza è un lodevole attributo della saggezza. Quanto a me, io cavillo e somministro medicine. Medito e medico. *Chirurgus sum*. Guarisco febbri, miasmi e pesti. Quasi tutte le nostre flemmasie e sofferenze sono esutori e, ben curate, ci risparmiano gentilmente mali ben peggiori. Tuttavia non vi consiglio di avere l'antrace, altrimenti detto carbonchio. È una stupida malattia che non serve a niente. Se ne muore, ma è tutto qui. Io non sono né incolto né rustico. Onoro l'eloquenza e la poesia, e vivo con queste dee in un'innocente intimità. Concludo con una raccomandazione. Gentlemen e gentlewomen, coltivate in voi, nella vostra parte luminosa, la virtù, la modestia, la probità, la giustizia e l'amore. In questo modo ciascuno potrà avere quaggiù il suo piccolo vaso di fiori alla finestra. Milords e signori, ho finito. Lo spettacolo sta per incominciare».

L'uomo che probabilmente era un marinaio, e che ascoltava dall'esterno, entrò nella sala bassa dell'inn, l'attraversò, pagò le poche monete che gli avevano chiesto, penetrò in un cortile pieno di pubblico, scorse in fondo al cortile una baracca su ruote, tutta quanta aperta, e vide su quel palco un vecchio vestito con una pelle d'orso, un giovane che sembrava una maschera, una ragazza cieca e un lupo.

«Vivaddio!», esclamò. «Ecco dei tipi davvero straordinari».

III • DOVE RIAPPARE IL PASSANTE

La Green-Box, che abbiamo appena riconosciuto, era arrivata a Londra. Si era stabilita a Southwark . Ursus era stato attirato dal bowling-green, dove il vantaggio maggiore consisteva nel fatto che la fiera non vi mancava mai, neppure in inverno.

Ursus aveva visto con piacere il duomo di San Paolo.

Londra, dopo tutto, è una città non male. Ci vuole del coraggio per dedicare una cattedrale a San Paolo. Il vero santo da cattedrale è San Pietro. San Paolo è sospetto

d'immaginazione e, in materia ecclesiastica, immaginazione significa eresia. La santità di San Paolo ha bisogno di circostanze attenuanti. Egli è entrato in cielo dalla porta degli artisti.

Una cattedrale è un'insegna. San Pietro vuol dire Roma, la città del dogma; San Paolo rappresenta Londra, la città dello scisma.

La filosofia di Ursus aveva braccia tanto grandi da comprendere tutto, ed egli era un uomo capace di apprezzare quelle sfumature, e forse Londra lo attirava per una certa sua propensione verso San Paolo.

La scelta di Ursus era caduta sul grande cortile dell'inn Tadcaster. La Green-Box sembrava fatta per quel cortile; era un teatro già costruito. Era un cortile quadrato, con edifici su tre lati, un muro di rimpetto ai piani a cui si addossò la Green-Box, che era potuta entrare grazie alle vaste dimensioni del portone. Un grande balcone di legno, coperto da una tettoia e sostenuto da pali, serviva le camere del primo piano ed era fissato ai tre lati delle facciate interne del cortile con due curve ad angolo retto. Le finestre del pian terreno facevano da palchi di platea, il selciato del cortile da platea, e il balcone da balconata. La Green-Box, sistemata contro il muro, aveva davanti a sé una bella sala per spettacoli. Tutto ciò assomigliava molto al Globo, dove furono dati *Otello*, *Re Lear* e *La Tempesta*.

In un angolino, dietro la Green-Box, c'era una scuderia. Ursus aveva preso accordi con il taverniere, padron Nicless, che, ossequioso delle leggi, aveva accettato il lupo solo per una cifra superiore. Il cartello «GWYNPLAINE - L'UOMO CHE RIDE», staccato dalla Green-Box, era stato attaccato vicino all'insegna dell'inn. La sala della bettola aveva, come si ricorderà, una porta interna che dava sul cortile. Accanto alla porta s'improvvisò, con una botte sventrata, una loggetta per la - bigliettaria - che a volte era Fibi, a volte Vinos. Più o meno come oggi. Chi entra paga. Sotto la scritta L'UOMO CHE RIDE, fu appesa a due chiodi un'asse dipinta di bianco che riportava, scritto col carbone a grandi caratteri, il titolo della famosa commedia di Ursus, *La sconfitta del caos*.

Al centro della balconata, proprio in faccia alla Green-Box, avevano riservato «alla nobiltà», uno scompartimento separato da due tramezzi, la cui entrata principale era un porta-finestra.

Era abbastanza largo da contenere dieci spettatori disposti su due file.

«Siamo a Londra», aveva detto Ursus, «dobbiamo aspettarci della gentry».

Aveva fatto arredare quel «palco», con le migliori sedie dell'inn, e nel centro aveva sistemato una grande poltrona di velluto d'Utrecht color botton d'oro, con ricami rossi, nel caso venisse qualche moglie d'alderman.

Le rappresentazioni erano cominciate.

Si riempì subito di folla.

Ma lo scompartimento per la nobiltà rimase vuoto.

A parte ciò, il successo fu tale che non se ne ricordava uno simile a memoria di saltimbanco. Tutto Southwark era accorso in massa per ammirare l'Uomo che Ride.

Pagliacci e giocolieri del Tarrinzeau-field rimasero sconvolti da Gwynplaine. Uno sparviero che si avventa su una gabbia di cardellini beccando il loro mangime, tale fu l'effetto. Gwynplaine divorò loro il pubblico.

Oltre al popolo minuto dei mangiatori di spade e dei commedianti, c'erano sul bowling-green degli autentici spettacoli. C'era un circo di donne che risuonava dal mattino alla sera degli stupendi suoni di ogni tipo di strumenti, salteri, tamburi, ribeche, sonagli, timpani, oboi, chitarre, gighe, musette, cornamuse, cornette di Germania, zufoli d'Inghilterra, flauti silvestri, siringhe, flauti e flauti a becco.

Sotto una larga tenda rotonda c'erano saltatori superiori ai nostri attuali corridori dei Pirenei, Dulma, Bordenave e Meylonga, che scendono dal picco di Pierrefitte al pianoro di Limaçon, che vuol dire quasi precipitare. C'era un serraglio ambulante dove si poteva vedere una tigre buffa che, sferzata dal domatore, cercava di afferrare la frusta e di inghiottirne lo sverzino. Anche questo spettacolo comico a base di fauci e artigli fu eclissato.

Curiosità, applausi, incassi, folla, l'Uomo che Ride si prese tutto. Avvenne in un batter d'occhi. Non ci fu che la Green-Box.

«Sconfitta del Caos è vittoria del Caos», disse Ursus, attribuendosi metà del successo di Gwynplaine, e tirando la tovaglia dalla sua parte, come si dice nel gergo degli attori.

Il successo di Gwynplaine fu strepitoso. Tuttavia rimase locale. Non è facile per una reputazione attraversare l'acqua. Il nome di Shakespeare ha impiegato centotrent'anni per venire dall'Inghilterra alla Francia; l'acqua è una muraglia, e se Voltaire non lo avesse

aiutato, cosa che in seguito ha molto rimpianto, può darsi che Shakespeare sarebbe ancor oggi dall'altra parte del muro, in Inghilterra, prigioniero di una gloria insulare.

La gloria di Gwynplaine non oltrepassò il ponte di Londra. Non raggiunse le dimensioni dei successi delle grandi città. Almeno nei primi tempi. Ma Southwark può bastare per l'ambizione di un clown. Ursus diceva: «La borsa degli incassi ingrossa a vista d'occhio, come una ragazza che ha commesso un errore».

Si recitava *Ursus Rursus* e *La sconfitta del caos*.

Negli intervalli Ursus provava le sue qualità di engastrimita esibendosi in un ventriloquio sublime; imitava tutte le voci che venivano dall'uditorio, un canto, un grido, al punto da sbalordire per la somiglianza proprio quello che aveva cantato o gridato, e a volte riproduceva il brusio del pubblico, rumoreggiando come se fosse un mucchio di gente. Un talento davvero notevole.

Inoltre, l'abbiamo visto, era capace di arringare la folla come Cicerone, vendeva intrugli, si occupava delle malattie e in più guariva i malati.

Southwark ne era soggiogata.

Ursus era contento degli applausi di Southwark, ma non se ne stupiva.

«Sono gli antichi trinovanti», diceva.

E aggiungeva:

«Ma non li confondo certo, per la delicatezza di gusto, con gli atrebati che hanno popolato Berks, i belgi che hanno abitato il Somerset, e i parigini che hanno fondato York».

Ad ogni rappresentazione il cortile dell'inn, trasformato in platea, si riempiva di un uditorio straccione ed entusiasta. Erano barcaioli, portantini, mastri d'ascia, piloti di battelli fluviali, marinai appena sbarcati, pronti a consumare la paga in gozzoviglie e in donne. Vi erano sgherri, ruffiani e guardie nere, cioè soldati condannati, per qualche mancanza disciplinare, a portare l'abito rosso rivoltato dalla parte foderata in nero, e chiamati per questo blackquards, da cui viene il nostro *blagueurs*. Tutto ciò affluiva dalla strada nel teatro e poi rifluiva dal teatro nella sala dove si beveva. Bere bicchieri di birra non nuoceva al successo.

Tra quella gente, che siamo soliti chiamare «feccia», c'era un uomo più alto degli altri, più grande, più forte, meno povero, più quadrato di spalle, vestito come il popolo, ma non lacero, che si entusiasmava in modo fragoroso, facendosi largo a colpi di pugno,

con una parrucca scarruffata, imprecando, gridando, schernendo, per nulla sporco, e se capitava pronto ad ammaccare un occhio o a pagare da bere.

Quello spettatore era il passante di cui poco fa abbiamo udito l'esclamazione d'entusiasmo.

Da vero intenditore era rimasto subito affascinato dall'Uomo che Ride, e lo aveva adottato. Non andava a tutte le rappresentazioni. Ma, quando vi si recava, egli era il «trainer», del pubblico; gli applausi diventavano acclamazioni; non si può dire che il successo arrivasse ai fregi, perché non ce n'erano, ma alle nuvole sì. (Quelle nuvole però, vista la mancanza di un soffitto, annaffiavano qualche volta il capolavoro di Ursus).

Accadde dunque che Ursus notò quell'uomo e che Gwynplaine lo guardò.

Per quanto sconosciuto era davvero un bell'amico!

Ursus e Gwynplaine vollero conoscerlo, o sapere almeno chi fosse.

Una sera che Ursus si trovava vicino alla quinta, cioè la porta di cucina della Green-Box, avendo per caso accanto a sé padron Nicless, l'oste, gli domandò:

«Conoscete quell'uomo?».

«Certo».

«Chi è?».

«Un marinaio».

«Come si chiama?», intervenne Gwynplaine.

«Tom-Jim-Jack», rispose l'oste.

Poi, mentre scendeva dal predellino della parte posteriore della Green-Box per rientrare nell'inn, padron Nicless lasciò cadere questa profondissima riflessione:

«Peccato che non sia un lord! Sarebbe una formidabile canaglia».

Del resto, benché installato in una locanda, il gruppo della Green-Box non aveva per niente modificato le sue abitudini e manteneva il proprio isolamento. A parte qualche parola scambiata ogni tanto con l'oste, essi non si mescolavano agli ospiti, abituali o di passaggio, dell'albergo, continuando a vivere tra di loro.

Da quando si trovavano a Southwark, Gwynplaine aveva preso l'abitudine, dopo lo spettacolo, dopo che uomini e cavalli avevano cenato, mentre Ursus e Dea se ne andavano a letto ciascuno nel suo angolo, di andare a respirare un po' d'aria nel bowling-green, tra le undici e mezzanotte. Una vaga tristezza dell'anima ci spinge alle passeggiate notturne e a bighellonare sotto le stelle; la giovinezza è un'attesa misteriosa; per questo si cammina volentieri di notte, senza scopo. A quell'ora non c'era più nessuno nell'area della fiera, al massimo qualche ubriaco che barcollava, sagome oscillanti negli angoli bui; le osterie vuote si chiudevano, venivano spente le luci nella sala bassa dell'albergo Tadcaster, solo in qualche angolo un'ultima candela illuminava l'ultimo bevitore, un chiarore indistinto usciva dagli stipiti appena socchiusi dell'inn, e Gwynplaine, pensieroso, contento, sognante, felice per un'oscura, divina felicità, andava e veniva davanti a quella porta accostata. A cosa pensava? A Dea, a niente, a tutto, a cose profonde. Non si allontanava molto dall'albergo, trattenuto come da un filo vicino a Dea. Gli bastava fare qualche passo fuori.

Poi, quando rientrava, trovava tutta la Green-Box addormentata, e si addormentava a sua volta.

IV • I CONTRARI FRATERNIZZANO NELL'ODIO

Il successo non è amato, soprattutto da quelli che manda in rovina. È raro che le prede adorino i predatori. L'Uomo che Ride faceva decisamente notizia. I giocolieri dei dintorni erano indignati. Un successo teatrale è un sifone, pompa la folla facendo il vuoto attorno a sé. La bottega di fronte è spacciata. All'impennata degli incassi della Green-Box aveva corrisposto, come abbiamo detto, un calo immediato degli incassi dei vicini. Improvvisamente gli spettacoli fino ad allora in auge vennero disertati. Fu come una magra che si presentava in senso inverso, ma con un accordo perfetto, qui la piena, là la diminuzione. È tipico dei teatri questo effetto marea; non vi può essere l'alta in un luogo, se non c'è la bassa in un altro. Il formicaio della fiera, che esibiva talenti e fanfare sui palchi circostanti, vedendosi rovinato dall'Uomo che Ride, fu preso dalla disperazione, ma rimase abbagliato. Non c'era un buffone, un clown o un giocoliere che non invidiasse Gwynplaine. Eccone uno che è contento di avere un grugno da bestia feroce! Madri che erano danzatrici e funambole, e che avevano dei figli graziosi, li guardavano incollerite, e additando Gwynplaine, dicevano: «Che peccato che tu non abbia un volto come quello!». Qualcuna picchiava il proprio bambino dalla rabbia di trovarlo bello. Più d'una, se avesse

saputo come fare, avrebbe arrangiato il figlio «alla Gwynplaine». Una testa d'angelo che non rende niente non vale certo una faccia da diavolo che produce soldi. Un giorno si sentì la madre di un piccolo, che era una grazia di cherubino e che recitava la parte di Cupido, esclamare: «I nostri figli non sono venuti bene. Solo Gwynplaine è riuscito». Poi, mostrando i pugni al figlio, aveva aggiunto: «Se conoscessi tuo padre, gli farei una scenata!».

Gwynplaine era la gallina dalle uova d'oro. Che fenomeno meraviglioso! Era un solo grido in tutte le baracche. I saltimbanchi, entusiasti ed esasperati, contemplavano Gwynplaine digrignando i denti. La rabbia in ammirazione si chiama invidia. Allora diventa urlo. Tentarono di disturbare *La sconfitta del caos*, complottarono, fischiarono, brontolarono, schiamazzarono. Ciò divenne per Ursus tema di ulteriori arringhe ortensiane al popolino, e per l'amico Tom-Jim-Jack lo spunto per menare qualche pugno, di quelli che riportano l'ordine. I pugni di Tom-Jim-Jack finirono per farlo notare da Gwynplaine ed entrare nella stima di Ursus. Da lontano, comunque; perché il gruppo della Green-Box bastava a se stesso, tenendosi in disparte, e quanto a Tom-Jim-Jack, quel leader della canaglia, dava l'impressione di essere una sorta di supremo sgherro, senza legami, senza rapporti intimi, rompitore di vetri, sobillatore, che appariva, scompariva, compagno di tutti, amico di nessuno.

L'invidia che si era scatenata contro Gwynplaine non si diede vinta per gli schiaffi di Tom-Jim-Jack. Avendo fallito il loro scopo gli schiamazzi, i saltimbanchi del Tarrinzeau-field redassero una supplica. Si rivolsero all'autorità. È la prassi consueta. Se il successo di qualcuno ci infastidisce, si aizza la folla, poi s'invoca il magistrato.

Ai giocolieri si unirono i reverendi. L'Uomo che Ride aveva inferto un duro colpo alle loro prediche. Non si erano svuotate solo le baracche, ma anche le chiese. Le cappelle delle cinque parrocchie di Southwark non avevano più uditori. Si abbandonava il sermone per andare da Gwynplaine. *La sconfitta del caos*, la Green-Box, l'Uomo che Ride, tutti questi abomini di Baal avevano la meglio sull'eloquenza del pulpito. La voce che arringa nel deserto, *vox clamantis in deserto*, non può essere contenta, e si rivolge volentieri al governo. I pastori delle cinque parrocchie si lamentarono con il vescovo di Londra, e questi si lamentò con sua maestà.

Le lagnanze dei giocolieri si fondavano sulla religione. Essi ne denunciarono l'oltraggio. Denunciarono Gwynplaine come stregone e Ursus come empio.

I reverendi, da parte loro, invocavano l'ordine sociale. Difendevano a spada tratta gli atti del parlamento violati, mettendo da parte l'ortodossia. Era più da furbi. Perché si

era ai tempi di Locke, morto da appena sei mesi, il 28 ottobre 1704, e stava iniziando lo scetticismo, che Bolingbroke avrebbe suggerito a Voltaire. Più tardi sarebbe arrivato Wesley a restaurare la Bibbia, come Loyola ha restaurato il papismo.

Così la Green-Box era battuta in breccia su due fronti: dai giocolieri in nome del pentateuco, dai cappellani in nome dei regolamenti di polizia. Da una parte il cielo, dall'altra l'amministrazione urbana, i reverendi che difendevano l'amministrazione urbana, i saltimbanchi che difendevano il cielo. La Green-Box veniva denunciata dai preti come un intralcio, e dai pagliacci come sacrilega.

C'era un pretesto? Offriva qualche appiglio? Sì. Qual era il suo reato? Questo: essa aveva un lupo. Un lupo in Inghilterra è proscritto. Un mastino, passi; ma un lupo, no. L'Inghilterra tollera il cane che abbaia, ma non quello che ulula; sfumatura tra il cortile e la foresta. I rettori e i vicari delle cinque parrocchie di Southwark si richiamavano, nelle loro istanze, ai numerosi statuti reali e parlamentari che mettevano il lupo fuori legge. Per finire invocavano l'incarcerazione di Gwynplaine e la cattura del lupo, o almeno l'espulsione. Era questione d'interesse pubblico, di rischi per i passanti ecc. Dopodiché si appellavano alla Facoltà di Medicina. Citavano la sentenza del collegio degli Ottanta medici di Londra, dotta istituzione voluta da Enrico VIII, che possiede un sigillo come lo stato, che eleva i malati alla dignità di imputati, che ha il diritto di imprigionare coloro che infrangono le sue leggi o contravvengono alle sue ordinanze, e che, tra gli altri accertamenti utili per la salute dei cittadini, ha accertato definitivamente questo fatto scientifico: Se un lupo vede un uomo per primo, l'uomo diventa rauco per tutta la vita. Inoltre c'è la possibilità di venire morsi.

Dunque il pretesto era Homo.

Ursus era venuto a sapere di quelle mene dall'oste. Era preoccupato. Aveva paura di quei due artigli, la polizia e la giustizia. Per temere la magistratura è sufficiente avere timore; non è necessario essere colpevoli. Ursus non si augurava certo d'incontrare sceriffi, prevosti, balivi e coroners. Egli non aveva fretta di vedere da vicino quei volti ufficiali. Era curioso di vedere magistrati come la lepre di vedere cani da caccia.

Cominciava a pentirsi di essere venuto a Londra.

«Il meglio è nemico del bene», mormorava tra sé. «Pensavo che questo proverbio non avesse senso, ma avevo torto. Le verità stupide sono le uniche vere».

Contro una coalizione di simili poteri, saltimbanchi che abbracciavano la causa della religione, cappellani che s'indignavano in nome della medicina, la povera Green-Box,

sospettata di stregoneria in Gwynplaine e d'idrofobia in Homo, non aveva dalla sua parte che una cosa, che però in Inghilterra è una grande forza, l'inerzia municipale. È dal lasciar correre locale che è venuta fuori la libertà inglese. La libertà in Inghilterra si comporta come il mare che la circonda. È una marea. A poco a poco i costumi sommergono le leggi. Una spaventosa legislazione inghiottita, la consuetudine che sovrasta, un codice feroce che ancora si vede sotto la trasparenza di una libertà sconfinata, ecco l'Inghilterra.

L'Uomo che Ride, *La sconfitta del caos*, Homo, potevano avere contro i giocolieri, i predicatori, i vescovi, la camera dei comuni, la camera dei lords, sua maestà, e Londra, e tutta l'Inghilterra, eppure restarsene tranquilli finché Southwark fosse rimasta con loro. La Green-Box era il divertimento preferito del sobborgo, e l'autorità locale sembrava indifferente. Indifferenza, in Inghilterra, significa protezione. Fin quando lo sceriffo della contea di Surrey, a cui fa capo Southwark, non si fosse mosso, Ursus avrebbe respirato e Homo avrebbe potuto dormire fra due guanciali da lupo.

A condizione che il corso degli avvenimenti non accelerasse, questi odi favorivano il successo. Per il momento la Green-Box non se la passava male. Al contrario. Era trapelato nel pubblico che erano in atto degli intrighi. L'Uomo che Ride ne aveva guadagnato in popolarità. La folla ha fiuto per le cose denunciate e le prende in simpatia. Essere sospetto è una raccomandazione. Istintivamente il popolo adotta ciò che l'Indice minaccia. La cosa denunciata ha la parvenza del frutto proibito; ci si affretta a morderlo. E poi, un applauso che punzecchia qualcuno, soprattutto quando questo qualcuno è l'autorità, è piacevole. Essere solidali con l'oppresso, trascorrendo una gradevole serata, e opporsi all'oppressore, è un fatto positivo. Divertendosi si protegge. Aggiungiamo che le baracche degli spettacoli del bowling-green, continuavano a fare schiamazzi e a complottare contro l'Uomo che Ride. Niente di meglio per il successo. I nemici fanno un chiasso efficace, che acuisce e ravviva il trionfo. Si stanca più facilmente un amico di lodare che un nemico di ingiuriare. Ingiuriare non vuol dire nuocere. Ecco una cosa che i nemici ignorano. Essi non possono fare a meno di insultare, in questo risultano utili. La loro impossibilità di tacere tiene sveglio l'interesse pubblico. La folla che as sisteva a *La sconfitta del caos*, diventava sempre più numerosa. Ursus teneva per sé ciò che gli diceva padron Nicless degli intrighi e delle lamentele in alto loco, non ne parlava a Gwynplaine per non turbare la serenità delle rappresentazioni con quelle preoccupazioni. Se fosse arrivata qualche disgrazia, l'avrebbero saputa anche troppo presto.

V • IL WAPENTAKE

Tuttavia una volta credette di dover derogare a quella prudenza in nome della prudenza stessa, e stimò utile tentar d'inquietare un po' Gwynplaine. È vero che si trattava di una cosa molto più grave, secondo Ursus, dei complotti di fiera e di chiesa. Gwynplaine, raccogliendo da terra un farthing che era caduto mentre contavano l'incasso, si era messo ad esaminarlo e, davanti all'oste, aveva sottolineato il contrasto tra il farthing, che rappresentava la miseria del popolo, e l'impronta del volto di Anna, che rappresentava la magnificenza parassita del trono, parole che suonavano male. Quelle parole, ripetute da padron Nicless, avevano girato così tanto da ritornare a Ursus sulle labbra di Fibi e di Vinos. A Ursus venne la febbre. Parole sediziose. Lesa maestà. Ammonì duramente Gwynplaine.

«Stai attento a quello che ti esce dal becco. C'è una regola per i grandi: non far nulla; e una regola per i piccoli: non dir nulla. Il povero ha un solo amico, il silenzio. Non ha che un monosillabo da pronunciare: sì. Approvare e acconsentire, è tutto il suo diritto. Sì, al giudice. Sì, al re. Se ai grandi sembra giusto, ci danno delle bastonate, ne ho ricevute anch'io, è una loro prerogativa, e la loro grandezza non diminuisce certo perché ci rompono le ossa. L'ossifrago è una specie di aquila. Veneriamo lo scettro, che è il primo tra i bastoni. Rispetto è prudenza, bassezza è egoismo. Chi reca oltraggio al suo re corre lo stesso pericolo di una ragazza che tagliasse temerariamente la criniera a un leone. Mi dicono che hai sparlato a proposito del farthing, che equivale a un liardo, dicendo male di questa augusta medaglia grazie alla quale al mercato ci concedono mezzo quarto di un'aringa salata. Fai attenzione. Diventa serio. Impara che esistono le punizioni. Assimila le verità della legge. Sei in un paese dove chi sega un alberello di tre anni viene tranquillamente condotto alla forca. Ai bestemmiatori si mettono i ceppi ai piedi. L'ubriaco viene chiuso in una botte sfondata nella parte inferiore così che possa camminare, con un foro in cima al barile per fargli passare la testa, e due buchi nel cocchiume per le mani, in modo che non possa coricarsi. Chi colpisce qualcuno nella sala di Westminster finisce in prigione per tutta la sua vita, e gli vengono confiscati i beni. Chi colpisce qualcuno nel palazzo reale ha la mano destra tagliata. Un buffetto su un naso che poi sanguina, ed eccoti monco. Chi è trovato colpevole d'eresia nella corte di un vescovo, è bruciato vivo. Non aveva poi fatto niente di particolare Cuthbert Simpson, che fu squartato all'arganello. Tre anni fa, nel 1702, non è passato molto tempo come vedi, un disgraziato di nome Daniel de Foe, che aveva avuto l'audacia di stampare i nomi dei membri dei comuni che il giorno prima avevano preso la parola in parlamento, è stato esposto alla gogna. Chi è accusato di fellonia nei confronti di sua maestà, viene sventrato vivo e gli strappano il cuore, con cui lo schiaffeggiano sulle guance. Mettiti in testa questi rudimenti del diritto e della giustizia.

Non permettersi di aprire bocca, e al più piccolo segno di pericolo, squagliarsela; in questo consiste il mio coraggio e questo consiglio. In fatto di temerarietà, imita gli uccelli, e in fatto di chiacchiere, imita i pesci. Del resto, l'Inghilterra ha una legislazione ammirevole, molto moderata».

Dopo aver terminato i suoi ammonimenti, Ursus rimase preoccupato ancora per qualche tempo; Gwynplaine per niente. La giovinezza è intrepida perché manca di esperienza. Sembrò tuttavia che Gwynplaine avesse ragione di essere tranquillo, perché le settimane trascorsero pacificamente, come se le parole sulla regina non dovessero aver seguito.

Ursus, ormai lo sappiamo, non era apatico, e, simile a un capriolo all'erta, stava in guardia da tutti i lati.

Un giorno, poco tempo dopo la ramanzina a Gwynplaine, guardando dal finestrino sul muro che dava sulla strada, Ursus impallidì.

«Gwynplaine!».

«Cosa c'e?».

«Guarda».

«Dove?».

«Nella piazza».

«E allora?».

«Vedi quel passante?».

«Quello vestito di nero?».

«Sì».

«Che tiene una specie di mazza in mano?».

«Sì».

«Ebbene?».

«Ebbene, Gwynplaine, quell'uomo è il wapentake».

«Cos'è il wapentake?».

«È il balivo della centuria».

«E cos'è il balivo della centuria?».

«È il *praepositus hundredi*».

«Che significa *praepositus hundredi*?».

«È un ufficiale terribile».

«Cosa tiene in mano?».

«L'iron-weapon».

«Cos'è l'iron-weapon?».

«È un affare di ferro».

«Che se ne fa?».

«Prima di tutto vi giura sopra. Proprio per questo lo chiamano wapentake».

«E poi?».

«Poi ti tocca».

«Con cosa?».

«Con l'iron-weapon».

«Il wapentake ti tocca con l'iron-weapon?».

«Sì».

«E che significa?».

«Significa: seguimi».

«E bisogna seguirlo?».

«Sì».

«Dove?».

«Che ne so io?».

«Ma dice dove ti porta?».

«No».

«Ma si può domandarglielo?».

«No».

«Come?».

«Egli non dice nulla, e tu non devi dirgli nulla».

«Ma ...».

«Ti tocca con l'iron-weapon, tutto qui. Devi camminare».

«Ma dove?».

«Dietro a lui».

«Ma dove?».

«Dove gli pare, Gwynplaine».

«E se si resiste?».

«Si viene impiccati».

Ursus tornò a guardare dal finestrino, respirò profondamente, e disse:

«Sia ringraziato Dio, è passato! Non viene da noi».

È probabile che Ursus si fosse spaventato più del dovuto per le voci e i possibili rapporti riguardo le parole sconsiderate di Gwynplaine.

Padron Nicless, che le aveva udite, non aveva alcun interesse a compromettere quei poveracci della Green-Box. A causa dell'Uomo che Ride gli veniva in tasca una piccola fortuna. *La sconfitta del caos* aveva due conseguenze; mentre nella Green-Box faceva trionfare l'arte, nella bettola faceva prosperare l'ubriachezza.

VI • IL TOPO INTERROGATO DAI GATTI

Ursus si allarmò anche un'altra volta, in modo davvero terribile. In quel caso si trattava di lui in persona. Fu costretto a presentarsi a Bishopsgate, davanti a una

commissione composta da tre facce sgradevoli. Quelle tre facce erano tre dottori, preposti qualificati; uno era dottore in teologia, delegato del decano di Westminster, l'altro un dottore in medicina, delegato del collegio degli Ottanta, il terzo era dottore in storia e diritto civile, delegato del collegio di Gresham. I tre esperti *in omni re scibili* esercitavano compiti di polizia sulle parole pronunciate in pubblico in tutto il territorio delle centotrenta parrocchie di Londra, delle settantatré di Middlesex e, per estensione, delle cinque di Southwark. Le giurisdizioni teologali esistono ancora in Inghilterra, e imperversano utilmente. Il 23 dicembre 1868, per sentenza della corte degli Archi, confermata da un decreto dei lords del consiglio privato, il reverendo Mackonochie è stato condannato al biasimo, oltre alle spese, per aver acceso delle candele su un tavolo. La liturgia non scherza.

Dunque un bel giorno Ursus ricevette dai dottori delegati un ordine di comparizione che, fortunatamente, gli fu consegnato di persona, così che poté tenerlo nascosto. Obbedì all'ingiunzione senza dir nulla, fremendo al pensiero che lo potessero considerare uno che dava adito al sospetto di essere, forse, in qualche misura, un temerario. Lui, che tanto raccomandava il silenzio agli altri, eccolo a una dura lezione. *Garrule, sana te ipsum*.

I tre dottori preposti e delegati sedevano a Bishopsgate, in fondo a una sala del piano terra, su tre sedie con i braccioli di cuoio nero, con i tre busti di Minosse, Eaco e Radamante incassati nel muro sopra la loro testa, una tavola davanti e un seggiolino ai loro piedi.

Ursus, introdotto da uno sgherro pacifico e severo, entrò, li vide e lì, su due piedi, tra sé e sé, affibbiò a ciascuno di loro il nome del giudice infernale che aveva sopra la testa.

Minosse, il primo dei tre, il preposto alla teologia, gli fece segno di sedersi sul seggiolino.

Ursus salutò correttamente, inchinandosi fino a terra e, ben sapendo che gli orsi si prendono con il miele e i dottori con il latino, disse, rimanendo piegato in due in segno di rispetto:

«*Tres faciunt capitulum*».

E a testa bassa, poiché la modestia disarma, andò a sedersi sullo sgabello.

Ciascuno dei tre dottori aveva davanti a sé sulla tavola un plico di appunti che sfogliava.

Incominciò Minosse:

«Voi parlate in pubblico?».

«Sì», rispose Ursus.

«Con quale diritto?».

«Sono un filosofo».

«Questo non è un diritto».

«Sono anche un saltimbanco», disse Ursus.

«Allora è diverso».

Ursus sospirò, ma umilmente. Minosse riprese:

«Come saltimbanco potete parlare, ma come filosofo dovete tacere».

«Mi sforzerò», disse Ursus.

E tra sé e sé rifletteva: «Io posso parlare, ma devo tacere. Una bella complicazione».

Era molto spaventato.

Il preposto a Dio continuò:

«Voi dite cose che suonano male. Voi oltraggiate la religione. Voi negate le verità più evidenti. Voi diffondete errori rivoltanti. Per esempio, avete detto che la verginità esclude la maternità».

Ursus alzò lentamente gli occhi.

«Non ho detto questo. Ho detto che la maternità esclude la verginità».

Minosse si fece pensieroso e borbottò:

«In effetti è il contrario».

Era la stessa cosa. Ma Ursus aveva parato il primo colpo.

Minosse, meditando la risposta di Ursus, sprofondò negli abissi della sua imbecillità, provocando una pausa di silenzio.

Il preposto alla storia, quello che per Ursus era Radamante, mascherò lo scacco di Minosse con questa domanda:

«Accusato, le vostre imprudenze e i vostri errori sono di ogni tipo. Voi avete negato che la battaglia di Farsalo sia stata persa perché Bruto e Cassio avevano incontrato un negro».

«Ho detto», mormorò Ursus, «che ciò dipendeva anche dal fatto che Cesare era un condottiero migliore».

L'uomo della storia passò senza soluzione di continuità alla mitologia.

«Voi avete giustificato le infamie di Atteone».

«Ritengo che un uomo», insinuò Ursus, «non sia disonorato per aver visto una donna nuda».

«E avete torto», disse il giudice con severità.

Radamante rientrò nella storia.

«A proposito dei casi toccati alla cavalleria di Mitridate, voi avete contestato le virtù delle erbe e delle piante. Avete negato che un'erba come la securiduca possa far cadere i ferri dei cavalli».

«Scusate», rispose Ursus, «io ho detto che ciò non era possibile che all'erba sferra-cavallo. Non nego la virtù di nessuna erba».

E aggiunse sottovoce:

«Né di nessuna donna».

Con quella postilla aggiunta alla risposta, Ursus dimostrava a se stesso che, per quanto inquieto, non era disarcionato. Ursus era un insieme di terrore e presenza di spirito.

«Insisto», riprese Radamante. «Voi avete dichiarato che fu un'ingenuità da parte di Scipione, quando volle aprire le porte di Cartagine, prendere per chiave l'erba Aethiopis, perché l'erba Aethiopis non ha la proprietà di rompere le serrature».

«Ho detto semplicemente che avrebbe fatto meglio a servirsi dell'erba Lunaria».

«È un'opinione», mormorò Radamante, toccato a sua volta.

E l'uomo della storia tacque. Minosse, l'uomo della teologia, ripresosi, interrogò nuovamente Ursus. Aveva avuto il tempo di consultare il plico di appunti.

«Voi avete messo l'orpimento tra i prodotti arsenicali, e avete sostenuto che con l'orpimento si può avvelenare. La Bibbia lo nega».

«La Bibbia lo nega», sospirò Ursus, «ma l'arsenico lo afferma».

Il personaggio in cui Ursus vedeva Eaco, e che era il preposto alla medicina, non aveva ancora parlato, ma ora intervenne e, guardando con insistenza Ursus dall'alto, gli occhi fieramente socchiusi, disse: «La risposta non è stupida».

Ursus ringraziò con il suo sorriso più mesto.

Minosse fece una smorfia spaventosa.

«Continuiamo», riprese Minosse. «Rispondete. Avete detto che è falso che il basilisco sia il re dei serpenti sotto il nome di Cocatrix».

«Molto reverendo», disse Ursus, «ho così poco voluto nuocere al basilisco, che ho detto essere certo che ha una testa d'uomo».

«Ammettiamolo», replicò severamente Minosse, «ma avete aggiunto che Poerius ne aveva visto uno con la testa di falco. Potreste provarlo?».

«Difficilmente», disse Ursus.

Qui perse un po' terreno.

Minosse, per non lasciarsi sfuggire il vantaggio, insistette.

«Voi avete detto che un ebreo che si fa cristiano puzza».

«Ma ho aggiunto che puzza anche un cristiano che si fa ebreo».

Minosse diede un'occhiata al plico delle accuse.

«Voi affermate e diffondete cose inverosimili. Avete detto che Eliano aveva visto un elefante che scriveva sentenze».

«No, molto reverendo. Ho detto solo che Oppiano aveva sentito un ippopotamo che discuteva un problema di filosofia».

«Voi avete dichiarato che non è vero che un piatto di legno di faggio si riempie da solo di tutti i cibi desiderabili».

«Ho detto che perché abbia una simile virtù bisogna che vi sia stato dato dal diavolo».

«Dato a me?».

«No, a me, reverendo! Anzi, a nessuno! A tutti!».

E dentro di sé Ursus pensò: Non so più quel che dico. Ma per quanto grande fosse il suo turbamento, esteriormente non era un gran che visibile. Ursus stava lottando.

«Tutto ciò», ricominciò Minosse, «implica una certa fede nel diavolo».

Ursus resistette.

«Molto reverendo, non sono miscredente nei confronti del diavolo. La fede nel diavolo è il rovescio della fede in Dio. Una prova l'altra. Chi non crede almeno un po' nel diavolo, non può credere molto in Dio. Chi crede nel sole deve credere nell'ombra. Il diavolo è la notte di Dio. Che cos'è la notte? La prova del giorno».

Ursus stava improvvisando un'insondabile combinazione di filosofia e di religione. Minosse tornò pensieroso e si rituffò nel silenzio.

Ursus riprese fiato ancora una volta.

All'improvviso venne attaccato. Eaco, il delegato della medicina, che aveva appena difeso con sdegno Ursus dal preposto alla teologia, si trasformò d'un tratto da difensore in accusatore. Appoggiò il pugno chiuso sull'incartamento, che era spesso e voluminoso. Da lui Ursus ricevette in pieno petto questa apostrofe:

«È provato che il cristallo è ghiaccio sublimato e che il diamante è cristallo sublimato; è accertato che il ghiaccio impiega mille anni a diventare cristallo, e il cristallo mille secoli a diventare diamante. Voi l'avete negato».

«No», replicò Ursus tristemente. «Ho detto soltanto che in mille anni il ghiaccio aveva il tempo di fondere, e che mille secoli non sono facili da contare».

L'interrogatorio continuò, domande e risposte davano un clicchettio di spade.

«Voi avete negato che le piante possano parlare».

«Per niente. Solo che è necessario che siano sotto una forca».

«Ammettete che la mandragora grida?».

«No, ma canta».

«Voi avete negato che il quarto dito della mano sinistra abbia una virtù cordiale».

«Ho detto soltanto che starnutire a sinistra porta sfortuna».

«Voi avete parlato della fenice in modo temerario e ingiurioso».

«Dotto giudice, ho semplicemente detto che quando Plutarco ha scritto che il cervello della fenice era un boccone delicato, ma che causava dei mal di testa, ha esagerato, dal momento che la fenice non è mai esistita».

«Discorso insensato. Il cinnamalco che fa il suo nido con bastoncini di cannella, il rintace che serviva a Parsate per i suoi avvelenamenti, il manucodiate, cioè l'uccello del paradiso, e la semenda, che ha un becco con tre canne, sono stati scambiati a torto per la fenice; ma la fenice è esistita».

«Non mi oppongo».

«Voi siete un asino».

«Non chiedo di meglio».

«Avete ammesso che il sambuco guarisce la schinanzia, ma aggiungendo che ciò non dipende dal fatto che nella sua radice c'è un'escrescenza fatata».

«Ho detto che accadeva perché Giuda si era impiccato a un sambuco».

«Opinione plausibile», borbottò il teologo Minosse, contento di punzecchiare a sua volta il medico Eaco.

L'arroganza offesa diventa subito collera. Eaco si accanì.

«Uomo nomade, voi non errate solo con i piedi, ma anche con l'intelletto. Le vostre tendenze sono sorprendentemente sospette. Voi rasentate la stregoneria. Voi siete in relazione con animali sconosciuti. Voi parlate al popolino di cose che esistono solo per voi, e di natura ignota, come l'*hoemorrhous*».

«L'*hoemorrhous* è una vipera che fu vista da Tremellio».

La risposta produsse un certo smarrimento nella scienza collerica del dottor Eaco.

Ursus aggiunse:

«L'*hoemorrhous* è reale almeno quanto la iena odorosa e lo zibetto descritto da Castellus».

Eaco se la cavò con una carica a fondo.

«Ecco le testuali e diaboliche parole che avete usato. Ascoltate».

L'occhio sull'incartamento, Eaco lesse:

«Due piante, la talassigle e l'aglafoto, sono luminose di sera. Di giorno fiori, stelle la notte».

E guardando fisso Ursus:

«Cosa avete da dire?».

Ursus rispose:

«Ogni pianta è lampada. Il profumo è luce».

Eaco sfogliò qualche altra pagina.

«Voi avete negato che le vescicole di lontra fossero equivalenti al castoreo».

«Mi sono limitato a dire che forse bisognava diffidare di Ezio su questo punto».

Eaco diventò furibondo.

«Voi esercitate la medicina?».

«Mi esercito nella medicina», sospirò timidamente Ursus.

«Sui vivi?».

«Più che sui morti», disse Ursus.

Le risposte di Ursus erano solide ma banali; una mistura ammirevole dominata dalla soavità. Egli parlava con tanta dolcezza che il dottor Eaco sentì il bisogno d'insultarlo.

«Cosa state tubando?», disse sgarbatamente.

Ursus, stupito, si limitò a rispondere:

«I giovani tubano ma i vecchi gemono. Ahimè! Io gemo».

Eaco replicò»:

«Ritenetevi avvisato: se un ammalato curato da voi muore, sarete condannato a morte».

Ursus azzardò una domanda.

«E se guarisce?».

«In questo caso», rispose il dottore, addolcendo la voce, «sarete condannato a morte ugualmente».

«Non c'è una gran differenza», disse Ursus.

Il dottore riprese:

«Se ci scappa il morto, si punisce l'ignoranza. Se si dà guarigione, si punisce la tracotanza. La forca in entrambi i casi».

«Ignoravo il dettaglio», mormorò Ursus. «Vi ringrazio per l'informazione. Non si è mai finito di conoscere tutte le bellezze della legge».

«Badate a voi».

«Scrupolosamente», disse Ursus.

«Noi sappiamo sempre quello che fate».

«Io no», pensò Ursus.

«Potremmo mandarvi in prigione».

«Comincio ad accorgermene, signori».

«Voi non potete negare le vostre contravvenzioni e i vostri sconfinamenti».

«La mia filosofia domanda perdono».

«Vi si attribuiscono gesti audaci».

«Mi si fa un torto enorme».

«Si dice che guarite gli ammalati».

«Sono vittima di calunnie».

Le tre paia di terribili sopracciglia puntate su Ursus si aggrondarono; le tre facce sapienti si accostarono e si misero a bisbigliare. Ursus credette di vedere un vago abbozzo di berretto d'asino su quelle tre teste autorevoli; l'intimo e competente borbottio di quella trinità durò qualche minuto, mentre Ursus provava tutto il gelo e tutte le braci dell'angoscia; finalmente Minosse, che era il presidente, si girò verso di lui e con un'aria furiosa gli disse:

«Andatevene».

Ursus ebbe un po' la stessa sensazione di Giona quando uscì dal ventre della balena.

Minosse proseguì:

«Vi rilasciamo!».

Ursus si disse:

«Non ci casco più! Addio medicina!».

E sempre dentro di sé aggiunse:

«D'ora in poi avrò cura di lasciar crepare la gente».

Piegato in due, salutò tutti, i dottori, i busti, il tavolo e i muri, poi si diresse camminando all'indietro verso la porta, e sparì quasi fosse un'ombra che si dissolve.

Uscì dalla sala lentamente, come un innocente, ma dalla strada fuggì veloce come un colpevole. Avere a che fare con gli uomini di legge comporta tali stranezze e oscurità che, anche se assolti, ci si sente evasi.

Sempre fuggendo, brontolava:

«L'ho scampata bella. Io sono un sapiente selvatico, loro sono sapienti domestici. I dottori se la prendono con i dotti. La falsa scienza è l'escremento di quella vera; viene usata per rovinare i filosofi. I filosofi, generando i sofisti, causano la propria disgrazia. Dallo sterco del tordo nasce il vischio, con il quale si fa la pania, e con questa si prende il tordo. *Turdus sibi malum cacat*».

Non diciamo che Ursus era lezioso. Egli aveva la sfrontatezza di servirsi delle parole che rendevano il suo pensiero. Non aveva più gusto di Voltaire.

Ursus fece ritorno alla Green-Box, raccontò a padron Nicless di aver perso tempo dietro una bella donna, senza aprir bocca sulla sua avventura.

Solo di sera bisbigliò a Homo:

«Sappilo. Ho battuto le tre teste di Cerbero».

VII • CHE MOTIVI PUÒ AVERE UNA QUADRUPLA PER ANDARE AD ABBASSARSI TRA I SOLDONI?

Sopraggiunse un diversivo.

L'inn Tadcaster era sempre più una fucina d'allegria e di risate. Il più gaio dei tumulti. L'oste e il suo boy non ce la facevano a versare la birra chiara, quella scura, e a servirle. Di sera, in quella sala bassa, con tutte le finestre illuminate, non c'era un tavolo vuoto. Cantavano, gridavano; il grande, vecchio focolare a semicatino, chiuso in una grata di ferro e zeppo di carbone, avvampava. Era la casa del fuoco e del fracasso.

In cortile, cioè nel teatro, c'era ancora più folla.

Il sobborgo di Southwark forniva una tale quantità di pubblico alle rappresentazioni de *La sconfitta del caos* che, non appena si alzava il sipario, cioè appena veniva abbassato il pannello della Green-Box, era impossibile trovare un posto. Le finestre rigurgitavano di spettatori; il balcone straripava. Le selci del cortile erano invisibili, al loro posto altrettanti volti.

Solo lo scompartimento per la nobiltà rimaneva sempre vuoto.

Così accadeva che lì, al centro del balcone, ci fosse un buco nero, che, con una metafora del gergo teatrale, si chiama «il forno». Nessuno. Folla ovunque, fuorché là.

Una sera, ci fu qualcuno.

Era un sabato, giorno in cui gli inglesi hanno fretta di divertirsi, dovendo annoiarsi la domenica. La sala era al completo.

Noi diciamo *sala*. Persino Shakespeare per molto tempo ha avuto come teatro il cortile di un'osteria, e la chiamava sala. *Hall*.

Nel momento in cui la tenda si aprì sul prologo de *La sconfitta del caos*, quando Ursus, Homo e Gwynplaine erano già in scena, Ursus, come al solito, diede un'occhiata all'uditorio e rimase di stucco.

Lo scompartimento «per la nobiltà», era occupato.

C'era una donna seduta, sola, in mezzo al palco, sulla poltrona di velluto d'Utrecht.

Pur essendo sola riempiva il palco.

Ci sono creature luminose. Quella donna emanava luce, come Dea, anche se in modo diverso. Dea era pallida, quella donna era dorata. Dea era l'alba, quella donna era

l'aurora. Dea era bella, quella donna era superba. Dea era l'innocenza, il candore, la purezza, l'alabastro; quella donna era la porpora, e si capiva che non temeva il rossore. Raggiava ben oltre il palco, ed ella sedeva al centro, immobile, nell'indefinibile compattezza degli idoli.

In mezzo a quella folla sordida essa aveva il supremo splendore del carbonchio, inondava di luce il popolo e, al tempo stesso, lo affondava nell'ombra, e tutte quelle facce scure subivano la sua eclisse. Quello splendore cancellava tutto.

Tutti gli occhi la guardavano.

Tom-Jim-Jack era confuso nella calca. Come gli altri anche lui spariva nel nimbo di quell'essere radioso.

Da principio la donna assorbì l'attenzione del pubblico, facendo concorrenza allo spettacolo, e danneggiò un po' i primi effetti de *La sconfitta del caos*.

Per quanto sembrasse un sogno, per quelli che le stavano vicino era ben reale. Era proprio una donna. Forse anche troppo donna. Era alta e robusta, e mostrava quanto più poteva la sua magnifica nudità. Portava grandi orecchini di perle, mescolate a quei gioielli bizzarri detti *chiavi d'Inghilterra*. Indossava un abito di mussolina del Siam ricamata in oro antico, un gran lusso, perché uno di quei vestiti di mussolina valeva allora seicento scudi. Un grosso fermaglio di diamanti le chiudeva la camicia che le si vedeva affiorare all'altezza del seno, secondo la moda lasciva del tempo; la camicia era in tela di Frisa, la stessa di cui erano fatte le lenzuola di Anna d'Austria, così sottili da passare attraverso un anello. La donna aveva come una corazza di rubini, alcuni rotondi, e pietre preziose cucite un po' dovunque sul corpetto. Inoltre le sopracciglia scurite con l'inchiostro di China, e le braccia, i gomiti, le spalle, il mento, sotto le narici, la parte superiore delle palpebre, il lobo delle orecchie, il palmo delle mani, la punta delle dita, tutto era cosparso di belletto e aveva un pizzico di rosso provocante. E su tutto l'implacabile volontà di essere bella. Lo era in modo selvaggio. Era una pantera, ma avrebbe potuto essere una gatta, e accarezzare. Aveva un occhio azzurro, e uno nero.

Gwynplaine, come Ursus, guardava attentamente quella donna.

La Green-Box era un po' uno spettacolo di fantasmagorie, e *La sconfitta del caos* era più un sogno che un lavoro teatrale, essi erano abituati a produrre sul pubblico l'effetto di una visione; questa volta invece l'effetto visione toccava a loro, la sala sorprendeva il teatro, ed erano loro a rimanere stupefatti. Il fascino rimbalzava su di essi.

Quella donna li guardava, ed essi la guardavano.

Per loro, alla distanza in cui si trovavano, e nella foschia luminosa prodotta dalla penombra del teatro, i particolari andavano persi; era come un'allucinazione. Era certo una donna, ma non era anche una chimera? L'irrompere di quella luce nella loro oscurità, li lasciava allibiti. Era come la comparsa di un pianeta sconosciuto. Ciò veniva dal mondo dei felici. L'irradiazione ingigantiva quella figura. La donna aveva su di sé dei bagliori notturni, un'intera via lattea. Le pietre sembravano stelle. Il fermaglio di diamanti era forse una pleiade. La splendida forma del suo seno sembrava soprannaturale. Si sentiva, guardando quella creatura astrale, il momentaneo e gelido contatto delle terre felici. Quel volto di una serenità inesorabile apparteneva alle profondità del paradiso, e si chinava sulla misera Green-Box e sul suo miserabile pubblico. Una curiosità superiore che voleva soddisfarsi e che, al tempo stesso, alimentava la curiosità popolare. I cieli permettevano alla terra di guardarli.

Ursus, Gwynplaine, Vinos, Fibi, la folla, tutti erano rimasti abbagliati, tranne Dea, nell'ignoranza della sua notte.

Quella presenza era come un'apparizione, ma quella figura non realizzava nessuna di quelle idee che di solito suscita la parola apparizione; essa non aveva nulla di diafano, di indeciso, di fluttuante; niente di vaporoso; era un'apparizione rosea e fresca, benportante. E tuttavia, nelle condizioni di visuale dove si trovavano Ursus e Gwynplaine, era pur sempre una visione. I grassi fantasmi che chiamiamo vampiri, esistono. La bella regina che, a sua volta, è una visione per la folla, e che mangia trenta milioni all'anno al popolo dei poveri, ha l'identica salute.

Nella penombra dietro la donna si scorgeva il suo mozzo, *el mozo*, un ometto infantile, bianco e grazioso, dall'aspetto serio. A quei tempi era di moda avere un groom molto giovane e molto serio. Il mozzo era vestito, calzato e con il capo coperto di velluti rosso fuoco, e sul berretto gallonato d'oro aveva un ciuffo di piume di tessitore, che è un segno che distingue i domestici d'alto grado e vuol dire che si è il valletto di una gran dama.

Il lacché fa parte del signore, ed era impossibile non accorgersi di quel paggio reggicoda nell'ombra della donna. Spesso la memoria prende appunti a nostra insaputa; e, senza che Gwynplaine ne fosse consapevole, quelle guance rotonde, l'espressione seria, il berretto gallonato e il ciuffo di piume del mozzo della dama lasciarono una certa traccia nella sua mente. Il groom d'altra parte non faceva niente per farsi guardare; attirare l'attenzione significa mancare di rispetto; egli stava passivamente in piedi in fondo al palco, appartato per quanto gli era permesso dalla porta chiusa.

Benché il suo muchacho reggicoda fosse lì, non per questo la donna era meno sola nello scompartimento, dato che un valletto non conta.

Il diversivo causato da quella spettatrice che sembrava una protagonista, fu imponente, ma l'epilogo de *La sconfitta del caos* fu ancora più imponente. L'impressione, come sempre, fu irresistibile. Forse, a causa di quella radiosa spettatrice, ci fu nella sala un sovrappiù di elettricità, del resto capita che lo spettatore si aggiunga allo spettacolo. La contagiosa risata di Gwynplaine trionfò più che mai. L'uditorio scoppiò in un'indescrivibile epilessia d'ilarità, su tutti si ergeva la sonora e inconfondibile risata di Tom-Jim-Jack.

La donna sconosciuta, che assisteva allo spettacolo con l'immobilità di una statua e con occhi spettrali, fu la sola a non ridere.

Uno spettro, ma luminoso.

Finita la rappresentazione, il pannello venne ritirato e nella Green-Box tornò l'intimità, Ursus aprì la borsa degli incassi e la vuotò sul tavolo da pranzo. C'era un mucchio di soldoni tra cui brillò improvvisamente un'oncia d'oro di Spagna.

«Lei!», esclamò Ursus.

L'oncia d'oro in mezzo ai soldi coperti di verderame era in effetti come quella donna in mezzo al popolo.

«Ha pagato il suo posto una quadrupla!», riprese Ursus esaltato.

In quel momento entrò nella Green-Box l'oste, passò il braccio nella finestra posteriore, aprì il finestrino che si trovava nel muro a cui era addossato la Green-Box, finestrino che abbiamo già nominato e che permetteva di guardare nella piazza, essendo alla stessa altezza della finestra, poi, in silenzio, fece cenno a Ursus di dare un'occhiata fuori. Una carrozza, impennacchiata di lacché piumati che reggevano torce, e con magnifici cavalli, si allontanava al gran trotto.

Ursus, prendendo rispettosamente la quadrupla tra il pollice e l'indice, la mostrò a padron Nicless e disse:

«È una dea».

Poi lo sguardo gli cadde sulla carrozza che stava per girare l'angolo della piazza, e sull'imperiale da cui le torce dei valletti rischiaravano una corona d'oro con otto fioroni.

Esclamò: «Ancor di più. È una duchessa».

La carrozza scomparve. Il rumore delle ruote si spense.

Per qualche istante Ursus restò soprapensiero, facendo con le dita, diventate un ostensorio, l'elevazione della quadrupla, così come si fa l'elevazione dell'ostia.

Poi la posò sul tavolo e, continuando a contemplarla, si mise a parlare della «dama». L'oste ribatteva. Era una duchessa. Sì. Ne conoscevano il titolo. Ma il nome? Lo ignoravano. Padron Nicless aveva visto da vicino la carrozza, coperta di stemmi, e i lacché, tutti gallonati. Il cocchiere aveva una parrucca che sembrava di vedere un lord cancelliere. La carrozza era di un modello raro, che in Spagna chiamano *coche-tumbonu*, uno splendido esemplare a coperchio tombale, magnifico supporto per una corona. Il mozzo era un tipo così piccolo che poteva star seduto sul predellino della carrozza che sporgeva dalla portiera. Questi esseri graziosi vengono impiegati per reggere lo strascico delle dame; ne portano anche i messaggi. E si era fatto caso al ciuffo di piume di tessitore di quel mozzo? Ecco la grandezza. C'è una multa per chi porta quelle piume senza averne diritto. Padron Nicless aveva guardato da vicino anche la dama. Una specie di regina. Una gran ricchezza procura anche la bellezza. La pelle è più bianca, l'occhio più fiero, l'andatura più nobile, la grazia più insolente. Non c'è nulla che eguagli l'impertinente eleganza di quelle mani che non lavorano. Padron Nicless raccontava la magnificenza di quella carne bianca, delle sue vene azzurre, e il collo, le spalle, le braccia, il belletto dovunque, gli orecchini di perle, la pettinatura con la polvere d'oro, quella profusione di pietre, di rubini, di diamanti.

«Ma che brillano meno degli occhi», mormorò Ursus. Gwynplaine taceva.

Dea ascoltava.

«E volete sapere la cosa più incredibile?», disse l'oste. «Cosa?», domandò Ursus.

«L'ho vista salire in carrozza».

«E allora?».

«Non è salita da sola».

«Bah!».

«Qualcuno è salito con lei».

«Chi?».

«Indovinate».

«Il re?», disse Ursus.

«Prima di tutto», disse padron Nicless, «per ora non abbiamo un re. Non siamo sotto un re. Indovinate chi è salito nella carrozza della duchessa».

«Giove», disse Ursus.

«Tom-Jim-Jack», rispose l'oste.

Gwynplaine, che fino a quel momento non aveva aperto bocca, ruppe il silenzio.

«Tom-Jim-Jack!», esclamò.

Ci fu una pausa di stupore durante la quale si poté sentire Dea che diceva a bassa voce:

«Non si potrebbe impedire a quella donna di venire?».

VIII • SINTOMI DI AVVELENAMENTO

- L'apparizione - non tornò.

Essa non tornò nella sala, ma tornò nella mente di Gwynplaine.

In qualche misura Gwynplaine ne era rimasto turbato.

Per la prima volta in vita sua gli sembrò di aver visto una donna.

Ebbe subito la debolezza di lasciarsi andare a strani pensieri. Bisogna stare attenti a che la fantasticheria non s'imponga. Fantasticare ha il mistero e la sottigliezza di un odore. È per il pensiero ciò che il profumo è per la tuberosa. A volte è la dilatazione di un'idea velenosa, e possiede la penetrazione del fumo. Ci si può avvelenare con le fantasticherie come con i fiori. Suicidio inebriante, squisitamente sinistro.

L'anima si suicida con i cattivi pensieri. Ecco l'avvelenamento. Fantasticare attira, lusinga, alletta, avvince, infine fa di voi il suo complice. Vi mette a parte delle truffe che ordisce ai danni della coscienza. Vi seduce. Poi vi corrompe. Si può dire della fantasticheria ciò che si dice del gioco. Si incomincia con l'essere ingannati e si finisce con l'ingannare.

Gwynplaine fantasticò.

Non aveva mai visto la Donna.

In ogni donna del popolo ne aveva visto l'ombra, l'anima in Dea.

Ora ne aveva visto la realtà.

Una pelle tiepida e viva, sotto cui si sentiva scorrere un sangue appassionato, profili con la precisione del marmo e ondulati come l'onda, un viso altero e impassibile, che respingeva e attirava, un concentrato di splendore, capelli colorati come il riflesso di un incendio, l'intrigo di un abbigliamento che aveva e procurava brividi di voluttà, una vaga nudità che tradiva il desiderio sdegnoso di essere posseduta a distanza dalla folla, una civetteria inespugnabile, il fascino dell'impenetrabile, la tentazione condita con il baluginio della perdizione, una promessa per i sensi e una minaccia per lo spirito, doppia ansietà, desiderio e timore. Questo aveva visto. Aveva visto una donna.

Aveva visto qualcosa di più e qualcosa di meno di una donna, una femmina.

E al tempo stesso una creatura dell'Olimpo.

La femmina di Dio.

Gli era apparso il mistero del sesso.

E dove? Nell'inaccessibile.

A una distanza infinita.

Ironia del destino, l'anima, questa cosa celeste, egli la possedeva, la teneva in mano, era Dea; ma il sesso, questa cosa terrena, egli la scorgeva nelle profondità del cielo, ed era quella donna.

Una duchessa.

Più che una dea, aveva detto Ursus.

Che abisso!

Davanti a una simile scalata il sogno stesso indietreggiava.

Sarebbe stato così folle da pensare alla sconosciuta? Si dibatteva.

Egli ricordava tutto quello che Ursus gli aveva detto a proposito di quelle esistenze elevate, quasi regali; le divagazioni del filosofo, che gli erano sembrate inutili, diventavano ora punti fermi della sua meditazione; spesso nella memoria la superficie dell'oblio è

sottilissima, e, quando capita, ci lascia improvvisamente vedere quello che c'è sotto; si immaginava il mondo augusto dell'aristocrazia, a cui apparteneva quella donna, inesorabilmente sovrapposto all'infimo mondo del popolo, a cui egli apparteneva. Ma apparteneva poi lui al popolo? Non era forse, lui, il saltimbanco, più sotto di ciò che sta sotto? Per la prima volta da quando aveva l'età della ragione, si sentì stringere vagamente il cuore all'idea delle sue umili origini, di quella che oggi chiameremmo: la sua inferiorità. Le descrizioni e le enumerazioni di Ursus, i suoi inventari lirici, i ditirambi sui castelli, sui parchi, sui getti d'acqua e sui colonnati, l'ostentazione della ricchezza e del potere, rivivevano nei pensieri di Gwynplaine con il rilievo di una realtà mescolata alle nuvole. Aveva l'ossessione di quello zenit. Gli sembrava una chimera che un uomo potesse essere un lord. E tuttavia accadeva. Era incredibile. I lords esistevano. Ma erano fatti di carne e di ossa come noi? C'era da dubitarne. Egli si sentiva nelle profondità dell'ombra, con una muraglia attorno, e da una suprema lontananza scorgeva, sopra la propria testa, come dall'apertura di un pozzo in fondo a cui si trovasse, quell'abbagliante confusione di azzurro, figure e raggi che è l'Olimpo. In mezzo a quella gloria risplendeva la duchessa.

Provava un bizzarro bisogno di quella donna, complicato d'impossibilità.

E questo straziante controsenso gli si agitava incessantemente nello spirito, contro la sua volontà: vedere accanto a sé, alla sua portata, nell'angusta e tangibile realtà, l'anima, e nell'inafferrabile, in fondo all'ideale, la carne.

Nessuno di questi pensieri arrivava a prendere in lui una forma precisa. C'era in lui una gran nebbia. Fluttuava e cambiava contorno ad ogni istante. Ma si trattava di una oscurità profonda.

D'altra parte, neppure per un attimo lo sfiorò l'idea di poter concludere qualcosa. Nemmeno in sogno tentò di salire fino alla duchessa. Fortunatamente.

Il tremito di quelle scale, una volta che vi si è messo il piede sopra, può restarvi per sempre nel cervello; si crede di raggiungere l'Olimpo, e si arriva a Bedlam. Un desiderio preciso che avesse preso forma in lui, l'avrebbe atterrito. Ma non provò niente di simile.

E poi, avrebbe mai rivisto quella donna? Probabilmente no. Invaghirsi di una luce che passa all'orizzonte, non c'è follia che si spinga fin lì. A rigore è comprensibile che si possano fare gli occhi dolci a una stella, la si rivede, riappare, è fissa. Ma ci si può innamorare di un lampo?

Aveva un va e vieni di sogni. L'idolo in fondo al palco, maestoso e galante, sfumava luminosamente nel turbine delle sue idee, poi spariva. Ci pensava, non ci pensava, si occupava d'altro, tornava a pensarci. Ne subiva il dondolio, niente di più.

Ciò gli impedì di dormire per molte notti. L'insonnia è piena di sogni quanto il sonno.

È quasi impossibile esprimere esattamente le evoluzioni astruse che avvengono nel cervello. Le parole hanno l'inconveniente di un contorno più preciso delle idee. Tutte le idee si confondono ai loro bordi; non così le parole. A loro sfugge sempre una certa complessità dell'anima. L'espressione ha delle frontiere, il pensiero non ne ha.

La nostra cupa immensità interiore è tale che ciò che accadeva a Gwynplaine riguardava appena, nel suo pensiero, Dea. Dea rimaneva al centro della sua mente, sacra. Niente le si poteva avvicinare.

E tuttavia le contraddizioni sono l'animo umano, stava vivendo un conflitto. Ne aveva coscienza? Al limite sì.

Egli sentiva nell'intimo di se stesso, là dove sono possibili le incrinature, e tutti abbiamo un simile angolo, un urto di velleità. Per Ursus sarebbe stato chiaro; per Gwynplaine era confuso.

Due istinti lottavano in lui, l'ideale e il sesso. Non sono rare queste lotte tra l'angelo bianco e l'angelo nero sul ponte dell'abisso.

Alla fine l'angelo nero fu gettato giù.

Un giorno, all'improvviso, Gwynplaine cessò di pensare alla donna sconosciuta.

La lotta tra i due principi, il duello tra il suo lato terreno e il suo lato celeste, si era svolto nei suoi reconditi più oscuri, e a tali profondità che egli non se n'era accorto che in modo molto indistinto.

Ciò che è certo è che non aveva smesso un attimo di adorare Dea.

Molto dentro di lui si era verificato un disordine, il sangue aveva avuto la febbre, ma ora era finita. Non restava che Dea.

Lo stesso Gwynplaine sarebbe rimasto molto stupito se gli avessero detto che Dea, per un attimo, era stata in pericolo.

In una o due settimane il fantasma che era sembrato minacciare quelle anime, scomparve.

In Gwynplaine non ci fu più che il cuore, come focolare, e l'amore come fiamma.

Del resto, l'abbiamo già detto, «la duchessa» non era tornata.

Ursus lo trovò normale. La «dama della quadrupla» è un fenomeno. Entra, paga, e si dilegua. Troppo bello se tornasse.

Quanto a Dea, non fece neppure un'allusione alla donna che era passata. Forse ascoltava, e i sospiri di Ursus la informavano abbastanza, come pure qualche esclamazione significativa, qua e là, del tipo: *non si possono avere once d'oro tutti i giorni!* Ma non parlò più della donna. Era un istinto profondo. L'anima sa prendere certe oscure precauzioni, nel cui segreto non sempre è se stessa. Tacere di qualcuno è come allontanarlo. Chiedendone notizie si teme di evocarlo. Gli si oppone il silenzio come si chiuderebbe una porta.

L'incidente fu dimenticato.

Ma era stato qualcosa? Era esistito? Era possibile dire che tra Gwynplaine e Dea era fluttuata un'ombra? Dea lo ignorava, e Gwynplaine anche. No. Non era accaduto nulla. La stessa duchessa sfumava in una prospettiva lontana, come un'illusione. Gwynplaine aveva attraversato nient'altro che un attimo di sogno, ed ora ne era fuori. Il dissolversi di una fantasticheria, come quello della nebbia, non lascia traccia e, quando la nube passa, non c'è meno amore nel cuore che sole in cielo.

IX • ABYSSUS ABYSSUM VOCAT

Anche Tom-Jim-Jack scomparve. Improvvisamente smise di venire nell'inn Tadcaster.

Quelli che erano in condizione di vedere i due aspetti della vita mondana dei grandi signori di Londra notarono forse che, nello stesso periodo, la Gazzetta della Settimana annunciò, tra due estratti di registri di parrocchia, la «partenza di lord David Dirry-Moir che, per ordine di sua maestà, tornava al comando della sua fregata nella squadra bianca, in crociera lungo le coste olandesi».

Ursus si accorse che Tom-Jim-Jack non veniva più; se ne preoccupò moltissimo. Tom-Jim-Jack non si era più fatto vedere dal giorno in cui era partito nella stessa carrozza della dama della quadrupla. Era certo un bel enigma quel Tom-Jim-Jack che si portava via le duchesse a braccia tese! Che riflessioni interessanti da fare! Che interrogativi da porre! Quante cose da dire! Ecco perché Ursus non disse una parola.

Ursus, che aveva vissuto, sapeva come ci si possa scottare con le curiosità temerarie. La curiosità deve sempre essere proporzionata al curioso. Ad ascoltare si rischia l'orecchio; a spiare, si rischia l'occhio. La prudenza consiste nel non sentire e nel non vedere niente. Tom-Jim-Jack era salito nella carrozza principesca, l'oste ne era stato testimone. Quel marinaio seduto accanto alla lady aveva qualcosa di prodigioso, che rendeva Ursus molto circospetto. I capricci di quelli che stanno in alto devono essere sacri per quelli che stanno in basso. La cosa migliore da fare per quella specie di rettili che chiamiamo poveri, quando vedono qualcosa di straordinario, è di rintanarsi nel loro buco. Starsene quatti è una forza. Se non avete la fortuna di essere ciechi, chiudete gli occhi; e se non avete il dono di essere sordi, tappatevi le orecchie; se poi vi manca la perfezione di essere muti, paralizzate la vostra lingua. I grandi sono ciò che vogliono, i piccoli ciò che possono, lasciamo perdere l'ignoto. Non importuniamo la mitologia; non infastidiamo le apparenze; portiamo un rispetto profondo per i simulacri. Non facciamo pettegolezzi sulle disgrazie e sulle fortune che avvengono nelle regioni superiori per motivi che ignoriamo. La maggior parte delle volte si tratta, per noi meschini, di semplici illusioni ottiche. Le metamorfosi riguardano gli dèi; le trasformazioni e le disgregazioni di eventuali persone importanti, che fluttuano sopra di noi, sono nuvole che non possiamo capire e che è pericoloso studiare. Un'eccessiva attenzione irrita gli abitanti dell'Olimpo mentre si divertono con le loro fantastiche evoluzioni, e un colpo di tuono potrebbe farvi capire che il toro che esaminate con troppa curiosità è Giove. Non schiudiamo le pieghe del mantello color muraglia di quei terribili potenti. Indifferenza è intelligenza. Non muovetevi, è tanta salute. Fate il morto, non vi uccideranno. È la saggezza dell'insetto. Ursus la praticava.

L'oste, incuriosito, un giorno domandò a Ursus:

«Sapete che non si vede più Tom-Jim-Jack?».

«Toh», disse Ursus, «non l'avevo notato».

Padron Nicless fece sottovoce una riflessione che riguardava senza dubbio lo strano accostamento della carrozza ducale e di Tom-Jim-Jack, un'osservazione probabilmente irriguardosa e pericolosa, che Ursus ebbe cura di non ascoltare.

Ursus tuttavia era troppo artista per non rimpiangere Tom-Jim-Jack. Provò un certo disappunto. Disse ciò che provava solo a Homo, che era l'unico a cui potesse confidarsi, sicuro della sua discrezione. Mormorò a bassa voce nell'orecchio del lupo:

«Da quando Tom-Jim-Jack non viene più, avverto una sensazione di vuoto come uomo, e di freddo come poeta».

Lo sfogo nel cuore di un amico risollevò Ursus.

Con Gwynplaine fu una tomba, e questi, dal canto suo, non fece alcuna allusione a Tom-Jim-Jack.

In effetti Tom-Jim-Jack importava ben poco a Gwynplaine, che era tutto assorto in Dea. Un oblio sempre più fitto era sceso su Gwynplaine. Dea non si era neppure accorta di quel vago smarrimento. Nello stesso tempo non si sentiva più parlare di complotti e lamentele contro l'Uomo che Ride. Sembrava che gli odi avessero mollato la presa. Tutto era tornato tranquillo dentro e attorno alla Green-Box. Non più ostentazione, né istrioni, né preti. Non più brontolii manifesti. Ottenevano successo ma senza minacce. Il destino concede simili serenità improvvise. La splendida felicità di Gwynplaine e di Dea era, per il momento, assolutamente priva di ombre. A poco a poco era cresciuta fino al punto in cui è impossibile andare oltre. Una parola esprime questo tipo di situazioni: l'apogeo. Come il mare, anche la felicità arriva al suo massimo. Ciò che inquieta quelli che sono perfettamente felici, è il fatto che il mare, poi, ridiscende.

Ci sono due modi di essere inaccessibili, lo stare molto in alto, e lo stare molto in basso. Forse il secondo è desiderabile quanto il primo. L'infusorio sfugge all'annientamento più facilmente di quanto l'aquila non sfugga alla freccia. Se qualcuno a questo mondo godeva della sicurezza derivante dall'essere piccolo, l'abbiamo già osservato, questi erano Gwynplaine e Dea; e mai era stata così completa. Essi vivevano sempre di più uno per l'altro, ed entrambi vivevano nell'estasi. Il cuore si satura d'amore come se questo fosse un sale divino che lo conserva; da qui l'incorruttibile aderenza di quelli che si sono amati fin dall'alba della vita, e la freschezza di quei vecchi amori che continuano. Esiste un'imbalsamazione dell'amore. Filemone e Bauci sono fatti di Dafni e Cloe. Era quello il tipo di vecchiaia, somiglianza di sera e aurora, che evidentemente era riservato a Gwynplaine e Dea. Nell'attesa, erano giovani.

Ursus guardava a quell'amore con l'occhio del medico. D'altra parte aveva quello che a quei tempi si diceva «lo sguardo d'Ippocrate». Fissava su Dea, fragile e pallida, il suo occhio sagace, borbottando: «È una gran fortuna che sia felice!». Altre volte diceva: «È ben felice per la salute che ha».

Scuoteva la testa, e qualche volta leggeva Avicenna, tradotto da Vopiscus Fortunatus, Lovanio, 1650, un vecchio libro, che consultava là dove parlava dei «disturbi cardiaci».

Dea si stancava facilmente, sudava e si assopiva, e, come si ricorderà, faceva una siesta durante il giorno. Una volta, che se ne stava così addormentata, distesa sulla pelle d'orso, mentre Gwynplaine non c'era, Ursus si chinò dolcemente e appoggiò l'orecchio sul seno di Dea, dalla parte del cuore. Per qualche istante sembrò stare in ascolto, poi si rialzò e mormorò: «Non deve avere scosse. L'incrinatura si approfondirebbe molto rapidamente».

La folla continuava ad affluire alle rappresentazioni de *La sconfitta del caos*. Il successo dell'Uomo che Ride sembrava inesauribile. Tutti accorrevano; non più solo Southwark, ma un po' anche da Londra. Il pubblico cominciava anche a cambiare; non erano più solo marinai e cocchieri; secondo padron Nicless, esperto della plebaglia, si univano ora al popolino dei gentiluomini e dei baronetti, travestiti da popolani. Il travestimento è uno dei piaceri dell'orgoglio, ed era allora di gran moda. L'aristocrazia mescolata alla *mob* era un buon segno, ed era l'indice di un successo che si allargava, raggiungendo Londra. La gloria di Gwynplaine aveva fatto decisamente il suo ingresso nel grande pubblico. Il fatto era incontestabile. A Londra non si parlava d'altro che dell'Uomo che Ride. Se ne parlava perfino al Mohock-Club, frequentato dai lords.

Di tutto questo nella Green-Box non sapevano nulla; si accontentavano di essere felici. Per Dea l'ebbrezza consisteva nel toccare tutte le sere i capelli fulvi e crespi di Gwynplaine. In amore non c'è niente come le abitudini. Tutta la vita vi si concentra. L'astro che riappare è un'abitudine dell'universo. La creazione non è altro che un'innamorata, e il sole è il suo amante.

La luce è l'abbagliante cariatide che sostiene il mondo. Ogni giorno, durante un minuto sublime, la terra, ricoperta di notte, si appoggia al sole che sorge. Dea, cieca, sentiva lo stesso ritorno di calore e di speranza dentro di sé nell'attimo in cui posava la mano sulla testa di Gwynplaine.

Essere due creature tenebrose che si adorano, amarsi nella pienezza del silenzio, ci si potrebbe accontentare di un'eternità da passare a quel modo.

Una sera Gwynplaine, sentendo in sé quell'eccesso di felicità che, come l'ebbrezza dei profumi, causa una specie di divino malessere, andava a spasso per il prato, come faceva di solito dopo la fine dello spettacolo, a un centinaio di passi dalla Green-Box. In queste ore dilatate ci si libera della sovrabbondanza del cuore. La notte era nera e tersa; le

stelle brillavano. Tutto il campo della fiera era deserto, non c'erano che sonno e oblio nelle baracche sparse attorno al Tarrinzeau-field.

Solo una luce non era spenta, era la lanterna dell'inn Tadcaster, socchiuso, che attendeva il rientro di Gwynplaine.

Era appena suonata mezzanotte nelle cinque parrocchie di Southwark, con pause e differenze di voce da una campana all'altra.

Gwynplaine pensava a Dea. A che altro avrebbe dovuto pensare? Ma quella sera, eccezionalmente turbato, affascinato e angosciato al tempo stesso, egli pensava a Dea come un uomo pensa a una donna. Se lo rimproverava. Era avvilente. Iniziava in lui il sordo attacco dello sposo. Impazienza dolce e imperiosa. Varcava la frontiera invisibile; di qua c'è la vergine, di là la donna. Si interrogava ansiosamente; potremmo dire che arrossiva interiormente.

Il Gwynplaine dei primi anni si era a poco a poco trasformato, nell'incoscienza, crescendo misteriosamente. L'antico adolescente pudico sentiva i turbamenti dell'inquietudine. Noi abbiamo un orecchio di luce a cui parla lo spirito, e un orecchio d'oscurità a cui parla l'istinto. In questo orecchio che amplificava, voci sconosciute gli facevano le loro offerte. Per quanto sia puro il giovane che sogna l'amore, un certo ingombro della carne finisce sempre per mettersi tra lui e il suo sogno. Le intenzioni perdono la loro trasparenza. L'inconfessabile dettame della natura fa il suo ingresso nella coscienza. Gwynplaine sperimentava quell'appetito materiale, sede di tutte le tentazioni, che a Dea mancava quasi del tutto. Preso dalla febbre, che gli sembrava malsana, trasfigurava Dea, in modo forse pericoloso, tentando di forzare quella forma serafica fino all'immagine della donna. È di te, donna, che abbiamo bisogno.

Troppo paradiso, l'amore lo rifiuta. Ha bisogno di pelle febbricitante, di emozioni, di baci elettrici e irreparabili, di capelli sciolti, della stretta risolutrice. Ciò che è sidereo imbarazza. L'etereo pesa. Un eccesso di cielo in amore è come un eccesso di combustibile nel fuoco; la fiamma ne soffre. Dea afferrabile e presa, l'accostamento vertiginoso che fonde in due esseri l'ignoto della creazione. Gwynplaine, sconvolto, aveva quest'incubo squisito. Una donna? Sentiva dentro di sé il grido profondo della natura. Sognante Pigmalione modellava una Galatea celeste, in fondo all'anima si esercitava in temerari ritocchi al casto profilo di Dea; profilo troppo celeste e non abbastanza edenico; perché l'Eden è Eva; e Eva è una femmina, una madre fatta di carne, una nutrice terrestre, il sacro ventre delle generazioni, la mammella di latte inesauribile, la ninnananna del mondo appena nato; ma il seno esclude le ali. Tuttavia nelle fantasie di Gwynplaine, fino ad

allora, Dea era rimasta al di sopra della carne. In quel momento, smarrito, tentava con il pensiero di farvela ridiscendere, tirando quel filo, il sesso, che tiene legate alla terra tutte le fanciulle. Nessuno di quegli uccelli si libera. Dea non faceva eccezione, non più di un'altra, e Gwynplaine, pur non confessandolo che a metà, desiderava vagamente che vi si sottomettesse. Lo desiderava anche contro se stesso, con continue ricadute. S'immaginava una Dea umanizzata. Arrivava a formulare un'idea inaudita: Dea non più creatura di sola estasi, ma di voluttà; Dea con la testa sul guanciale. Provava vergogna di quella usurpazione visionaria; era come una volontà di profanazione; resisteva a quell'ossessione; se ne allontanava, poi vi tornava; gli sembrava di commettere un attentato al pudore. Per lui Dea era una nube. Fremendo, egli scostava quella nube come se sollevasse una camicia. Era aprile.

Sono le fantasticherie della colonna vertebrale.

Camminava a caso, dondolando distrattamente, come capita quando si è soli. Non avere nessuno attorno aiuta a divagare. Dove andava il suo pensiero? Non lo avrebbe confessato neppure a se stesso. Verso il cielo? No. In un letto. E voi stelle lo stavate a guardare.

Perché si dice un innamorato? Dovremmo dire un posseduto. Essere posseduti dal demonio è l'eccezione; ma essere posseduti da una donna è la regola. Tutti gli uomini subiscono questa alienazione di se stessi. Che strega una bella donna! Il vero nome dell'amore è prigionia.

È l'anima di una donna che ci imprigiona. E anche la sua carne. Qualche volta più la carne che l'anima. L'anima ama; la carne è l'amante.

Ci sono delle calunnie sul demonio. Non è stato lui a tentare Eva. È stata Eva che lo ha tentato. Ha iniziato la donna.

Lucifero passava tranquillo. Ha visto la donna. È diventato Satana.

La carne è l'ignoto che prende il sopravvento. Essa provoca, curiosamente, con il pudore. Nulla di più conturbante. Essa si vergogna, la sfrontata.

In quel momento ciò che agitava e possedeva Gwynplaine era lo spaventoso amore per la superficie. È il temibile momento in cui si vuole la nudità. È possibile scivolare nella colpa. Quali tenebre nel candore di Venere!

C'era qualcosa in Gwynplaine che chiamava a gran voce Dea, Dea fanciulla, Dea metà di un uomo. Dea carne e fiamma. Dea seno nudo. Egli scacciava quasi l'angelo. Crisi

misteriosa che ogni amore deve attraversare, con grave pericolo per l'ideale. È la premeditazione del creato.

Istante di corruzione celeste.

L'amore di Gwynplaine per Dea diventava nuziale. L'amore verginale è solo un fase transitoria. Era arrivato il momento. Gwynplaine aveva bisogno di quella donna.

Egli aveva bisogno di una donna.

China di cui non si vede che il primo piano.

Il richiamo indistinto della natura è inesorabile.

La donna nella sua interezza, che abisso!

Fortunatamente per lui, Gwynplaine non aveva altre donne se non Dea. La sola che desiderasse. La sola che potesse desiderarlo.

Gwynplaine provava quel vago fremito che è il richiamo vitale dell'infinito.

Aggiungete l'aggravante della primavera. Respirava gli effluvi senza nome dell'oscurità siderale. Camminava, deliziosamente incantato. I profumi erranti della linfa all'opera, le inebrianti irradiazioni che fluttuano nell'ombra, il lontano dischiudersi dei fiori notturni, la complicità dei piccoli nidi nascosti, il brusio delle acque e delle foglie, il sospiro delle cose, la freschezza, il tepore, tutto il misterioso risveglio di aprile e di maggio, sono la sessualità immensa, sparsa, che suggerisce sottovoce la voluttà, una vertiginosa provocazione che fa balbettare l'anima. L'ideale ammutolisce.

Chi avesse visto camminare Gwynplaine avrebbe pensato: ecco un ubriaco!

Era come se vacillasse sotto il peso del cuore, della primavera e della notte.

C'era una tale solitudine nel bowling-green che, ogni tanto, parlava ad alta voce.

Non sentirsi ascoltati spinge a parlare.

Camminava a passi lenti, la testa bassa, le mani dietro la schiena, la sinistra nella destra, le dita aperte.

A un tratto sentì come se qualcosa gli scivolasse tra le dita socchiuse e inerti.

Si voltò di scatto.

In mano aveva un foglio di carta, e un uomo davanti a sé.

Era l'uomo che gli aveva messo la carta tra le dita, arrivandogli alle spalle, cauto come un gatto.

La carta era una lettera.

L'uomo, abbastanza illuminato in quella penombra di stelle, era piccolo, grassoccio, giovane, serio, vestito con una livrea rosso fiamma, visibile dall'alto in basso attraverso la spaccatura verticale di un lungo soprabito grigio che allora veniva chiamato *capenoche*, parola spagnola contratta che vuol dire cappa notturna. In testa portava una gorra cremisi, simile a uno zucchetto cardinalizio con un gallone per indicarne la condizione di domestico. Sullo zucchetto era visibile un mazzetto di piume di tessitore.

Stava immobile davanti a Gwynplaine. Poteva essere l'immagine di un sogno.

Gwynplaine riconobbe il mozzo della duchessa.

Prima che Gwynplaine potesse gettare un grido di sorpresa, udì la voce stridula del mozzo infantile e femminile al tempo stesso, che gli diceva:

«Trovatevi domani a quest'ora all'inizio del ponte di Londra. Ci sarò anch'io e vi accompagnerò».

«Dove?», domandò Gwynplaine.

«Dove siete atteso».

Gwynplaine abbassò lo sguardo sulla lettera che teneva senza accorgersene in mano.

Quando alzò lo sguardo, il mozzo non c'era più.

In fondo al campo della fiera era vagamente visibile una forma scura che rimpiccioliva alla svelta. Era il piccolo lacché che se ne andava. Voltò all'angolo di una strada, e non vi fu più anima viva.

Gwynplaine guardò scomparire il mozzo, poi guardò la lettera. Ci sono momenti nella vita in cui ciò che vi capita sembra non riguardarvi; per un po' di tempo lo stupore vi tiene lontani dal fatto. Gwynplaine avvicinò la lettera agli occhi come per leggerla; solo allora si accorse che non poteva leggerla per due motivi: prima di tutto perché non l'aveva aperta; poi perché era notte. Passarono diversi minuti prima che si rendesse conto che nell'inn c'era una lanterna. Fece qualche passo, ma di lato, come se non sapesse dove

andare. Un sonnambulo, a cui un fantasma abbia consegnato una lettera, cammina allo stesso modo.

Alla fine si decise, corse più che dirigersi verso l'inn, si mise nel raggio di luce che usciva dalla porta socchiusa, e, a quel chiarore, esaminò ancora una volta la lettera chiusa. Nessuna impronta era visibile sul sigillo, e sulla busta c'era scritto: *A Gwynplaine*. Ruppe il sigillo, lacerò la busta, spiegò la lettera, la mise in piena luce, ed ecco ciò che lesse:

«Tu sei orribile, e io sono bella. Tu sei un istrione, e io sono una duchessa. Io sono la prima, e tu sei l'ultimo. Ti voglio. Ti amo. Vieni».

LIBRO QUARTO • IL SOTTERRANEO PENALE

I • LA TENTAZIONE DI SAN GWYNPLAINE

A volte il guizzo di una fiamma è una semplice puntura nelle tenebre, altre volte accende un vulcano.

Vi sono scintille enormi.

Gwynplaine lesse la lettera, poi la rilesse. C'era proprio scritto: Ti amo!

In breve fu pieno di paure.

La prima fu di credersi pazzo.

Ma egli era pazzo. Questo era certo. Ciò che aveva visto non era reale. Le ombre del crepuscolo si prendevano gioco di lui di quel miserabile che era. L'omino scarlatto era l'abbaglio di una visione. Capita che la notte, questo nulla condensato in fiamma, voglia ridere di voi. Così, dopo averlo beffato, l'essere illusorio era scomparso, lasciando dietro di sé Gwynplaine pazzo. Le ombre fanno di queste cose.

La seconda paura fu di constatare che non aveva affatto perso la sua ragione.

Una visione? Ma no. E quella lettera, allora? Non teneva forse una lettera in mano? Non c'era lì una busta, un sigillo, della carta, parole scritte? Ignora per caso da dove venga

tutto ciò? Nessuna oscurità in quell'avventura. Qualcuno ha preso penna e inchiostro e ha scritto. Ha acceso una candela e ha sigillato con la ceralacca. Non c'è il suo nome sulla lettera? A *Gwynplaine*. La carta è profumata. Tutto è chiaro. Quanto all'omino, Gwynplaine lo conosce. Il nano è un groom. Il bagliore è una livrea. Il groom ha dato appuntamento a Gwynplaine per il giorno dopo, alla stessa ora, all'inizio del ponte di Londra. Forse che il ponte di Londra è un'illusione? No, no, è tutto logico. Non c'è ombra di delirio. È tutto vero. Gwynplaine è perfettamente lucido. Non si tratta di un'improvvisa fantasmagoria che è venuta a decomporsi sopra la sua testa, e che dileguandosi si è dissipata; è un fatto che gli sta capitando. No, Gwynplaine non è pazzo. Gwynplaine non sogna. E rileggeva la lettera.

Va bene, è così. Ma allora?

Allora è formidabile.

C'è una donna che lo vuole.

Una donna che lo vuole! In questo caso nessuno pronunci mai più la parola: incredibile. Una donna lo vuole! Una donna che lo ha visto in volto! Una donna che non è cieca! E che donna è? Brutta? No. Una bella donna. Una zingara? No. Una duchessa.

Cosa c'era dietro, che senso aveva? Un trionfo molto pericoloso! Ma come non gettarvisi a capofitto?

Sì! Quella donna! La sirena, l'apparizione, la lady, la spettatrice di quel palco da sogno, la raggiante creatura delle tenebre! Sì, era lei. Era proprio lei.

L'incendio scoppiato in lui cominciava a crepitare da tutte le parti. Era quella strana sconosciuta! La stessa che l'aveva tanto turbato! E riapparvero quei primi, tumultuosi pensieri sulla donna, ma come riscaldati da quel cupo fuoco. L'oblio non è che un palinsesto. Basta un incidente e tutte le cancellature tornano a vivere nelle interlinee di una stupefatta memoria. Gwynplaine credeva di aver allontanato quel viso dalla sua mente, ma ve lo ritrovava, lei vi si era impressa, si era fatta una nicchia in quel cervello inconsapevole, la cui unica colpa era di aver sognato. A sua insaputa, la fantasticheria si era incisa in profondità, aveva guadagnato terreno. Ora un certo male era compiuto. E tutto quel fantasticare, forse ormai irreparabile, egli lo stava riprendendo con furore.

Come! Lo si voleva! Come! La principessa scendeva dal suo trono, l'idolo dal suo altare, la statua dal piedistallo, il fantasma dalla nube! Come! Dal fondo dell'impossibile arrivava la chimera! Come! Quella suprema divinità, come! Quella irradiazione, come! Quella nereide tutta scintillante di pietre preziose, come! Quella bellezza eccelsa e

inabbordabile, che si chinava su Gwynplaine dall'alto di un'erta radiosa! Come! Fermava il suo carro d'aurora, equipaggiato di tortore e draghi, sopra Gwynplaine, e gli diceva: Vieni! Come! Lui, Gwynplaine, aveva la gloria terribile di essere l'oggetto di una tale discesa dell'empireo! Quella donna, se è possibile chiamare in questo modo una forma siderea e sovrana, quella donna si offriva, si dava, si abbandonava! Vertigine! L'Olimpo si prostituiva! A chi? A lui, Gwynplaine! Braccia di cortigiana si aprivano nel nimbo per stringerlo contro un seno di dea! E ciò senza macchia. Le maestà non degradano. La luce lava gli dei. E la dea che si recava da lui sapeva quello che faceva. Non ignorava l'orrore incarnato da Gwynplaine. Aveva visto la maschera del volto di Gwynplaine! Ma la maschera non la feceva arretrare. Gwynplaine era amato nonostante ciò.

Una cosa che andava oltre ogni sogno, egli era amato proprio per questo! Lungi dal respingere la dea, quella maschera l'attirava! Gwynplaine era più che amato, egli era desiderato. Era più che accettato, egli era scelto. Lui, scelto!

Come! Là dove quella donna viveva, in quell'ambiente regale che risplendeva d'irresponsabilità e di potere del tutto arbitrario, c'erano dei principi, e lei poteva prendere un principe; c'erano dei lords, e lei poteva prendere un lord; c'erano uomini belli, affascinanti, superbi, poteva prendere un Adone. E chi sceglieva? Un miserabile! Poteva scegliere tra meteore e folgori il gigantesco serafino dalle sei ali, e invece sceglieva la larva che strisciava nel fango. Da una parte le altezze e le signorie, tutta la grandezza, tutta l'opulenza, tutta la gloria; dall'altra, un saltimbanco. E il saltimbanco aveva la meglio! Che bilancia c'era dunque nel cuore di quella donna? Con che peso misurava il suo amore? Quella donna si toglieva dalla fronte il cappello ducale per gettarlo sul palco di un clown! Quella donna si toglieva dalla testa l'aureola dell'Olimpo per metterla sul cranio irto di uno gnomo! Un indefinibile capovolgimento del mondo, un brulichio d'insetti in alto, le costellazioni in basso, inghiottiva Gwynplaine, smarrito in un crollo di luce, facendogli un nimbo nella cloaca. Un'onnipotente, ribelle alla bellezza e allo splendore, si dava al dannato della notte, preferiva Gwynplaine ad Antinoo, era colta da un accesso di curiosità davanti alle tenebre, e vi discendeva, e da quella abdicazione di una divinità usciva, prodigiosamente coronata, la regalità di un miserabile. «Tu sei orribile. Ti amo». Quelle parole colpivano Gwynplaine all'indirizzo di un orrendo orgoglio. L'orgoglio, ecco il tallone vulnerabile di tutti gli eroi. Gwynplaine era lusingato nella sua vanità di mostro. Era come essere deforme che veniva amato. Anche lui, quanto, e forse più dei Giove e degli Apollo, era l'eccezione. Si sentiva sovrumano, e talmente mostro da essere un dio. Spaventoso abbaglio.

Ma ora, chi era quella donna? Cosa sapeva di lei? Tutto e niente. Era una duchessa, questo lo sapeva; sapeva che era bella, che era ricca, che aveva livree, lacché, paggi, e gente che correva con le fiaccole attorno alla sua carrozza coronata. Sapeva che era innamorata di lui, o almeno che glielo diceva. Ignorava il resto. Conosceva il suo titolo ma non il suo nome. Conosceva i suoi pensieri, ma non sapeva nulla della sua vita. Era sposata, vedova, ragazza? Era libera? Aveva dei doveri verso qualcuno? A che famiglia apparteneva? C'erano attorno a lei trappole, insidie, scogli? Gwynplaine non sospettava nemmeno cosa fosse la galanteria nelle regioni degli alti ozi, né che su quelle cime ci fossero antri dove creature affascinanti e feroci sognano, circondate da mucchi d'ossa di amori già consumati, né in quali prove tragicamente ciniche possa risolversi la noia di una donna che si crede superiore all'uomo; non c'era nulla nel suo spirito che potesse servirgli per tessere congetture, si è male informati nel sottosuolo sociale in cui viveva; tuttavia vedeva dell'ombra. Si rendeva conto che tutta quella luce era scura? Capiva forse? No. Intuiva? Ancor meno. Cosa c'era dietro quella lettera? Un'apertura a due battenti, e, al tempo stesso, un'inquietante chiusura. Da un lato la confessione. Dall'altro l'enigma.

La confessione e l'enigma, due bocche, una che provoca, l'altra che minaccia, ed entrambe pronunciano la medesima parola: Osa!

Mai il perfido caso aveva preso meglio le sue misure, mandando a miglior effetto una tentazione. Gwynplaine, in subbuglio per la primavera e per il rigoglio della linfa universale, stava per sognare la carne. Il vecchio, insopprimibile uomo su cui nessuno di noi trionfa, si risvegliava in quell'efebo maturo, ancora adolescente a ventiquattro anni. Proprio in quel momento, nell'attimo più inquieto della crisi, gli veniva fatta quell'offerta, e davanti a lui si ergeva, abbagliante, il seno nudo della sfinge. La gioventù è un piano inclinato. Gwynplaine vacillava, lo spingevano. Chi? La stagione. Chi? La notte. Chi? Quella donna. Se non ci fosse il mese d'aprile, saremmo molto più virtuosi. I cespugli in fiore, un mucchio di complici! L'amore è il ladro, la primavera è il ricettatore.

Gwynplaine era sconvolto.

C'è come un fumo del male che precede la colpa, irrespirabile per la coscienza. L'onestà che viene tentata prova l'oscura nausea dell'inferno. Ciò che si schiude emana un'esalazione che mette sull'avviso i forti e stordisce i deboli. Gwynplaine sentiva quel malessere misterioso.

Dilemmi fugaci e ostinati gli fluttuavano davanti. La colpa, che si offriva con ostinazione, prendeva forma. Il giorno dopo, mezzanotte, il ponte di Londra, il paggio! Sarebbe andato? Sì! Gridava la carne. No! Gridava l'anima.

Tuttavia, diciamolo, per quanto in un primo momento possa sembrare singolare, quella domanda: - sarebbe andato? - egli non se la pose in modo distinto neppure una volta. Le azioni riprovevoli hanno spazi riservati. Come l'acquavite troppo forte, non si possono bere tutte d'un fiato. Si posa il bicchiere, si vedrà più tardi, la prima goccia ha già un sapore strano.

È fuori dubbio che egli si sentiva spinto alle spalle verso l'ignoto.

E fremeva. Intravedeva l'orlo della rovina. E si gettava indietro, afferrato nuovamente da ogni parte dallo spavento. Chiudeva gli occhi. Si sforzava di negare davanti a se stesso quell'avventura, e di rimettere in discussione la propria ragione. Evidentemente era la cosa migliore. La cosa più saggia da fare era di credersi pazzo.

Febbre fatale. Ogni uomo sorpreso dall'imprevisto ha conosciuto nel corso della vita queste tragiche pulsazioni. L'osservatore ascolta sempre con ansia il cupo risuonare dei colpi d'ariete del destino contro una coscienza.

Ahimè! Gwynplaine s'interrogava. Là dove il dovere è indiscutibile, porsi delle domande è già una disfatta.

D'altra parte, ed è un dettaglio non da poco, la sfrontatezza di quell'avventura, che forse avrebbe colpito un uomo corrotto, non lo stupiva. Ignorava il cinismo. Né lo toccava quell'idea di prostituzione a cui abbiamo accennato più sopra. Gli mancava la forza di concepirla. Era troppo puro per ammettere ipotesi complicate. Di quella donna non vedeva che la grandezza. Ahimè! Ne era lusingato. La sua vanità prendeva atto dalla sua vittoria. Avrebbe avuto bisogno di molta più intelligenza di quanta non ne ha l'innocente, per sospettare di essere l'oggetto meno di un amore che di una spudoratezza. Accanto a: *Ti amo*, egli non scorgeva lo spaventoso correttivo: *Ti voglio*.

Gli sfuggiva il lato bestiale della dea.

La mente può subire delle invasioni. L'anima ha i suoi vandali, i cattivi pensieri, che arrivano per devastare la nostra virtù. Mille idee si precipitavano in senso inverso su Gwynplaine, una dopo l'altra, a volte tutte insieme. Poi scendevano in lui dei silenzi. Allora si prendeva la testa fra le mani, in una specie di lugubre concentrazione, simile alla contemplazione di un paesaggio notturno.

Improvvisamente si accorse di non pensare più. Il suo fantasticare era arrivato a quel punto nero dove tutto scompare.

Notò anche che non era rientrato. Potevano essere le due del mattino.

Mise la lettera che gli aveva portato il paggio nella tasca laterale, ma, accorgendosi che era sul cuore, la tolse di lì, l'infilò, tutta spiegazzata, nel primo taschino delle brache che gli venne a tiro, poi si diresse verso la locanda, vi penetrò in silenzio, senza svegliare il piccolo Govicum che lo aspettava, morto di sonno, su un tavolo, con le braccia per cuscini, richiuse la porta, accese una candela alla lanterna dell'albergo, tirò il catenaccio, diede un giro di chiave alla serratura, prese automaticamente le precauzioni di un uomo che rientra tardi, risalì la scaletta della Green-Box, scivolò nel vecchio baracchino che gli serviva da camera, guardò Ursus che dormiva, soffiò sulla candela, ma non si coricò.

Passò così un'ora. Infine, stanco, pensando che letto vuol dire sonno, appoggiò la testa sul cuscino, senza spogliarsi, e fece all'oscurità la concessione di chiudere gli occhi; ma la tempesta d'emozioni non cessava un attimo d'assalirlo. L'insonnia è la sevizia della notte sull'uomo. Gwynplaine soffriva molto. Per la prima volta in vita sua non era contento di sé. Un dolore intimo confuso con la soddisfazione della sua vanità. Che fare? Venne l'alba. Sentì Ursus che si alzava, ma non aprì le palpebre. Nessuna tregua comunque. Pensava a quella lettera. Tutte quelle parole gli tornavano in una sorta di caos. Sotto l'impulso di certi soffi violenti che vengono dall'interno dell'anima, il pensiero è come un liquido. Esso entra in convulsioni, si solleva, e ne esce qualcosa di simile al sordo ruggito dell'onda. Flusso, riflusso, scosse, turbinii, esitazioni dei flutti davanti allo scoglio, grandine e pioggia, nuvole con squarci abbaglianti, strappi miserabili di un'inutile schiuma, folli impennate subito rovinate, immensi sforzi vani, il naufragio che appare da tutte le parti, ombra e dispersione, tutto ciò si trova nell'abisso come nell'uomo. Gwynplaine era in preda a quella tormenta.

Al culmine dell'angoscia, le palpebre sempre chiuse, sentì una voce che diceva: Dormi, Gwynplaine? Aprì gli occhi con un soprassalto, e si levò a sedere, la porta del baracchino guardaroba era socchiusa, nello spiraglio appariva Dea. Essa aveva sugli occhi e sulle labbra il suo ineffabile sorriso. Era dritta e affascinante nell'inconsapevole serenità del suo splendore. Ci fu come una pausa sacra. Gwynplaine la contemplò, trasalendo, ammirato e risvegliato; risvegliato da cosa? Dal sonno? No, dall'insonnia. Era lei, era Dea; e d'un tratto sentì svanire insensibilmente, nel più profondo del suo essere, la tempesta, e sentì la sublime discesa del bene sul male; si realizzò il prodigio dello sguardo celeste, quella cieca, dolce e luminosa, aveva dissipato, con la sua sola presenza, tutte le ombre che c'erano in lui, la cortina di nuvole si scostò da quell'anima come tirata da una mano invisibile, e Gwynplaine, per un incantesimo celeste, ebbe nella coscienza un ritorno d'azzurro. Fu di nuovo, grazie alla virtù di quell'angelo, il grande, buono e innocente Gwynplaine. L'anima, come la creazione, viene a questi confronti misteriosi; tutti e due

tacevano, lei, la luce, lui, l'abisso, lei divina, lui placato; e al di sopra del cuore in tempesta di Gwynplaine, Dea risplendeva con l'inesprimibile effetto della stella del mattino.

II • DAL PIACEVOLE AL SEVERO

Com'è semplice un miracolo! Nella Green-Box era l'ora di colazione, e Dea veniva con tutta semplicità a vedere perché Gwynplaine non arrivasse al loro piccolo tavolo del mattino.

«Tu!», esclamò Gwynplaine, e non ci fu altro da dire. Non ebbe più altro orizzonte o visione che il cielo dov'era Dea.

Chi non ha visto, dopo l'uragano, l'improvviso sorriso del mare, non può capire quel tipo di sollievo. Nulla si calma più rapidamente degli abissi. Ciò dipende dalla loro facilità d'inghiottire. Così è il cuore umano. Non sempre, tuttavia.

Dea non aveva che da mostrarsi, tutta la luce che c'era in Gwynplaine usciva e andava da lei, e dietro Gwynplaine, stupito, non restava che una fuga di fantasmi. Che pace porta l'adorazione!

Dopo qualche istante erano tutti e due seduti, uno davanti all'altro, tra loro c'era Ursus, Homo stava ai loro piedi. Sulla tavola c'era la teiera, sotto cui ardeva il fornellino. Fibi e Vinos erano fuori a sbrigare le loro faccende.

La colazione, come la cena, veniva consumata nel compartimento centrale. La tavola, strettissima, era disposta in modo tale che Dea voltava le spalle all'apertura della parete divisoria, che era in corrispondenza della porta d'entrata della Green-Box.

Le loro ginocchia si toccavano. Gwynplaine versava il tè a Dea.

Dea soffiava con grazia sulla tazza. Improvvisamente starnutì. Proprio in quel momento si era formato sopra la fiamma del fornellino un po' di fumo che si stava disperdendo, e c'era della carta che ricadeva in cenere. Era quel fumo che aveva fatto starnutire Dea.

«Cos'è?», domandò Dea.

«Niente», rispose Gwynplaine.

E sorrise.

Aveva bruciato la lettera della duchessa.

L'angelo custode della donna amata è la coscienza dell'uomo che l'ama.

Liberatosi della lettera, Gwynplaine si sentì stranamente sollevato, avvertì la propria onestà come l'aquila le sue ali.

Gli sembrò che la tentazione se ne andasse con il fumo, e che con la carta anche la duchessa ricadesse in cenere.

Scambiandosi le tazze, bevendo a turno nella stessa, essi parlavano. Chiacchierio d'innamorati, cinguettio di passeri. Puerilità degne di Mamma Oca e d'Omero. Due cuori che si amano, non andate oltre a cercare la poesia; un dialogo di baci, non cercate altrove la musica.

«Sai una cosa?».

«No».

«Gwynplaine, ho sognato che eravamo animali, e che avevamo le ali».

«Ali, dunque uccelli», mormorò Gwynplaine.

«Animali, dunque angeli», borbottò Ursus.

La conversazione continuava.

«Se tu non esistessi, Gwynplaine...».

«Ebbene?».

«Vorrebbe dire che non esiste Dio».

«Il tè è troppo caldo. Ti scotterai, Dea».

«Soffia sulla mia tazza».

«Come sei bella questa mattina!».

«Pensa che devo dirti un mucchio di cose».

«Parla».

«Ti amo!».

«E io ti adoro!».

E a parte Ursus diceva: «Perdio, ecco dei puri».

Per chi si ama i silenzi sono qualcosa di squisito. L'amore si accumula, per poi scoppiare dolcemente.

Dopo una pausa Dea esclamò: «Se tu sapessi! Quando di sera recitiamo, nell'istante in cui la mia mano tocca la tua fronte... Oh! La tua nobile testa, Gwynplaine!... nell'istante in cui sento i tuoi capelli sotto le dita, è un brivido, provo una gioia celeste, mi dico: Nel buio mondo che mi racchiude, in questo universo di solitudine, in quest'immensa, scura rovina dove mi trovo, nello spaventoso tremore mio e di tutto, ho un punto d'appoggio, eccolo. È lui. - Sei tu».

«Oh, tu mi ami», disse Gwynplaine. «Anch'io non ho che te al mondo. Tu sei tutto per me. Dea, che vuoi che faccia? Desideri qualcosa? Di cosa hai bisogno?».

Dea rispose: «Non so. Io sono felice».

«Oh!», soggiunse Gwynplaine, «noi siamo felici!».

Ursus alzò la voce con tono severo:

«Ah! Voi siete felici. È un'infrazione. Vi ho già avvertiti. Ah! Voi siete felici! Allora, cercate di non farvi vedere. Non siate invadenti. La felicità, ecco una cosa che deve rintanarsi. Fatevi ancora più piccoli di quanto già non siete, se vi riesce. Dio misura la grandezza della felicità dalla piccolezza di quelli che sono felici. Le persone contente devono nascondersi, come fanno i malfattori. Ah! Voi sprizzate luce, maledette lucciole, per tutti i diavoli, vi metteranno i piedi addosso, e avranno ragione. Cosa sono tutti questi vezzi? Non sono mica una beghina con l'incarico di controllare gli innamorati che si sbaciucchiano. Mi avete stancato! Andate al diavolo!».

E sentendo che la durezza dei suoi toni si ammorbidiva fino ad intenerirsi, soffocò l'emozione sbuffando e borbottando.

«Padre», disse Dea, «perché fate la voce grossa?».

«Perché non mi va che si sia troppo felici», rispose Ursus.

E qui Homo fece eco a Ursus. Si udì un brontolio proprio sotto i piedi dei due innamorati.

Ursus si chinò e mise una mano sulla testa di Homo.

«Dunque, anche tu sei di cattivo umore. Stai ringhiando. Rizzi i peli sulla tua zucca di lupo. Non ti piacciono le passioncelle. Perché sei saggio. Non fa niente, taci. Ormai hai parlato, hai detto la tua, bene; ora zitto».

Il lupo brontolò di nuovo.

Ursus lo guardò sotto la tavola.

«Stai buono, Homo! Via, non insistere, filosofo!».

Ma il lupo si alzò, mostrando i denti in direzione della porta.

«Ma cos'hai?», disse Ursus.

E afferrò Homo per la collottola.

Dea non faceva attenzione ai ringhi del lupo, assorta nei suoi pensieri, assaporava dentro di sé il suono della voce di Gwynplaine, e taceva, in quella specie di estasi tipica dei ciechi, che a volte sembra dar loro un canto da ascoltare interiormente, come per sostituire con una musica ideale la luce di cui sono privi. La cecità è un sotterraneo da dove si ode la profonda armonia dell'eterno.

Mentre Ursus abbassava la testa per rivolgersi a Homo, Gwynplaine aveva alzato lo sguardo.

Stava per bere una tazza di tè, ma non la bevve; la posò invece sulla tavola con la lentezza di una molla che si distende, le dita rimasero aperte ed egli s'immobilizzò, l'occhio fisso, senza respirare.

Alle spalle di Dea c'era un uomo, in piedi nel riquadro della porta. L'uomo era vestito di nero, con una cappa da tribunale. Portava in mano un bastone di ferro scolpito in forma di corona alle due estremità.

Il bastone era corto e massiccio.

Ci si immagini la Medusa che infila la testa tra due rami del paradiso.

Ursus, che aveva avvertito la presenza del nuovo venuto, e aveva alzato la testa, senza lasciare Homo, riconobbe quel temibile personaggio.

Fu scosso da un tremito, dalla testa ai piedi.

Disse all'orecchio di Gwynplaine:

«È il wapentake».

Gwynplaine si ricordò.

Stava per sfuggirgli un moto di sorpresa, ma si trattenne.

Quel bastone di ferro in forma di corona alle due estremità era l'iron-weapon.

Era dall'iron-weapon, su cui prestavano giuramento gli ufficiali di giustizia urbana entrando in carica, che derivava la qualifica degli antichi wapentakes della polizia inglese.

Dietro l'uomo con la parrucca, nella penombra, s'intravedeva l'oste, costernato.

L'uomo, senza dire una parola, vera personificazione della *muta Themis* di cui parlavano le vecchie carte, abbassò il braccio destro, scavalcando la splendida Dea, e toccò con il bastone di ferro la spalla di Gwynplaine, mentre, con il pollice della mano sinistra, indicava la porta della Green-Box che aveva alle spalle. Quel doppio gesto, tanto più imperioso in quanto eseguito in silenzio, voleva dire: Seguitemi.

Pro signo exeundi, sursum trahe, dice il cartulario normanno.

L'individuo su cui si era posato l'iron-weapon non aveva altro diritto che ubbidire. Nessuna replica a quell'ordine muto. Le severe disposizioni penali inglesi minacciavano i renitenti.

Al rigido tocco della legge, Gwynplaine sussultò, poi rimase come pietrificato.

Se invece di essere stato semplicemente sfiorato sulla spalla dal bastone di ferro, ne avesse ricevuto un forte colpo in testa, non sarebbe rimasto più stordito. Si vedeva costretto a seguire l'ufficiale di polizia. Ma perché? Non capiva. Ursus, che pure era a sua volta turbato e angosciato, sospettava qualcosa di molto chiaro. Pensava ai concorrenti, giocolieri e predicatori, alla Green-Box denunciata, a quel delinquente di lupo, a quando aveva avuto a che fare con i tre interrogatori del Bishopsgate; e inoltre, chissà, forse, ma sarebbe stato spaventoso, alle chiacchiere fuori luogo e sediziose di Gwynplaine, che riguardavano l'autorità reale. Tremava tutto.

Dea sorrideva.

Né Gwynplaine, né Ursus pronunciarono una parola. Ebbero tutti e due la stessa idea: non impressionare Dea. Forse anche il lupo era d'accordo, perché aveva smesso di ringhiare. È anche vero che Ursus non lo mollava.

Comunque Homo, se ce n'era bisogno, sapeva essere prudente. Chi non ha notato certe intelligenti preoccupazioni negli animali?

Forse, nella misura in cui un lupo può capire gli uomini, si sentiva proscritto.

Gwynplaine si alzò.

Non era possibile fare resistenza, Gwynplaine lo sapeva bene, egli si ricordava le parole di Ursus, non doveva fare domande.

Rimase in piedi davanti al wapentake.

Il wapentake gli tolse il weapon dalla spalla, ritirò il bastone di ferro tenendolo diritto in posizione di comando, un gesto tipico della polizia che allora tutti capivano, e che voleva dire:

«Questo uomo mi segua, e nessun altro. Rimanete tutti dove siete. Silenzio».

Non erano ammessi i curiosi. In ogni tempo la polizia ha avuto un debole per i riti della clausura.

Quel genere di arresto era qualificato come «sequestro di persona».

Il wapentake, con un solo movimento, come un automa che giri su se stesso, si voltò e, con passo lento e solenne, si diresse verso l'uscita della Green-Box.

Gwynplaine guardò Ursus.

Ursus assunse quell'atteggiamento, spalle alzate, gomiti ai fianchi e mani aperte, sopracciglia aggrottate come galloni, che significa: sottomissione all'ignoto.

Gwynplaine guardò Dea. Era immersa nei propri pensieri e continuava a sorridere. Egli posò la punta delle dita sulle labbra di lei, inviandole un ineffabile bacio.

Ursus, che le spalle voltate del wapentake avevano alleggerito di una certa quantità di terrore, approfittò di quel momento per sussurrare all'orecchio di Gwynplaine:

«Non parlare prima che ti interroghino, ne va della tua vita!».

Gwynplaine, con quella preoccupazione di non far rumore che si ha nella camera di un malato, prese dalla parete divisoria il cappello e il mantello, si avvolse nel mantello fino agli occhi, e si tirò il cappello sulla fronte; poiché non si era coricato, egli indossava ancora i suoi abiti da lavoro e portava al collo la schiavina di cuoio; guardò ancora una volta Dea; il wapentake, giunto alla porta esterna della Green-Box, alzò il bastone e cominciò a

scendere la scaletta d'uscita; allora Gwynplaine si mosse, come se quell'uomo lo trascinasse con una catena invisibile; Ursus guardò Gwynplaine uscire dalla Green-Box; in quel momento Homo abbozzò un ringhio lamentoso, ma Ursus lo tenne a bada, e gli disse sottovoce: Tornerà.

Intanto nel cortile padron Nicless, con un gesto servile e imperioso, soffocava sulle bocche le grida di stupore di Vinos e di Fibi, che assistevano sconsolate alla cattura di Gwynplaine, con tanto di abiti a lutto e di bastone di ferro del wapentake.

Le due ragazze erano pietrificate. Atteggiate a stalattiti.

Govicum, sbalordito, guardava con gli occhi sbarrati da una finestra socchiusa.

Il wapentake precedeva di qualche passo Gwynplaine senza voltarsi e senza guardarlo, con quella gelida tranquillità data dalla certezza di essere la legge.

Tutti e due passarono per il cortile in un silenzio sepolcrale, attraversarono la buia sala della bettola e sbucarono sulla piazza. Là trovarono qualche passante che si accalcava davanti alla porta dell'albergo e il giustiziere-quorum alla testa di un drappello di polizia. I curiosi, stupefatti, si allontanarono in silenzio, facendosi da parte, con la tipica disciplina inglese, alla vista del bastone del conestabile; il wapentake si avviò verso quelle stradine dette allora Little Strand, che costeggiavano il Tamigi; e Gwynplaine, con a destra e a sinistra gli uomini del giustiziere-quorum allineati in doppia fila, pallido, si allontanò lentamente dall'inn, senza fare un gesto, senza alcun movimento che non fossero i passi, coperto dal suo mantello come da un sudario, camminando muto dietro a quell'uomo taciturno, una statua al seguito di uno spettro.

III • LEX, REX, FEX

L'arresto senza giustificazioni, che stupirebbe non poco un inglese del giorno d'oggi, era una pratica di polizia molto usata allora in Gran Bretagna. Vi si ricorse in modo particolare per quelle faccende delicate alle quali, in Francia, provvedevano le *lettres de cachet*, e ciò a dispetto dell'*habeas corpus* fino a Giorgio II, e una delle accuse da cui dovette difendersi Walpole fu proprio di aver fatto, o lasciato, arrestare in questo modo Neuhoff. L'accusa, probabilmente, non era molto fondata, perché Neuhoff, re di Corsica, fu incarcerato dai suoi creditori.

I mandati d'arresto occulti, di cui la Santa Voehme in Germania aveva fatto largo uso, erano ammessi dalle consuetudini tedesche che stavano alla base di una metà delle vecchie leggi inglesi, e raccomandati, in certi casi, dalle consuetudini normanne, che stavano alla base dell'altra metà. Il capo della polizia del palazzo di Giustiniano si chiamava «il silenziario imperiale», *silentiarius imperialis*. I magistrati inglesi che praticavano questa specie di arresti si basavano su numerosi testi normanni: - *Canes latrant, sergentes silent*. - *Sergenter agere, id est tacere*. - Citavano Lundulphus Sagax, paragrafo 16: - *Facit imperator silentium*. - Citavano la carta di re Filippo, del 1307: - *Multos tenebimos bastonerios qui, obmutescentes, sergentare valeant*. - Citavano gli statuti di Enrico I d'Inghilterra, capitolo LIII: - *Surge signo jussus. Taciturnior esto. Hoc est esse in captione regis*. - Si valevano in special modo di questa prescrizione considerata come facente parte delle antiche franchigie feudali dell'Inghilterra: «Dai visconti dipendono i sergenti di spada, che devono giustiziare virtuosamente con la spada tutti quelli che seguono cattive compagnie, persone accusate di delitti, evasi e messi al bando... e li devono arrestare con fermezza e discrezione, così che la brava gente pacifica sia protetta senza fracasso e i malfattori siano spaventati». Essere arrestato in questo modo voleva dire essere preso «con la lama della spada» (*Vetus consuetudo Normanniae*, MS. I part. Sez. I, cap. II). I giureconsulti invocavano inoltre, in *Charta Ludovici Hutini pro normannis*, il capitolo *servientes spathae*. I *servientes spathae*, nel graduale avvicinarsi della bassa latinità ai nostri idiomi, sono diventati *sergentes spadae*.

Gli arresti silenziosi erano il contrario delle gazzarre dei linciaggi, e suggerivano che conveniva tacere finché si fosse fatta luce su certi punti oscuri.

Essi volevano dire: questioni riservate.

Essi suggerivano che nell'operazione di polizia c'era una certa presenza della ragion di stato.

Il termine di diritto *private*, che significa *a porte chiuse*, è appunto applicabile a quel genere di arresti.

Fu in questo modo che Edoardo III, secondo alcuni annalisti, fece arrestare Mortimer nel letto della madre Isabella di Francia. Possiamo dubitarne, dal momento che Mortimer, prima d'essere catturato, sostenne l'assedio della sua città.

Warwick, il creatore di re, praticava volentieri questo modo di «attirare la gente».

Cromwell l'impiegava soprattutto nel Connaugh; e fu appunto con questa precauzione del silenzio che venne arrestato nel Kilmacaugh Trailie-Arcklo, parente del conte di Ormond.

Gli arresti eseguiti con un semplice gesto giudiziario rappresentavano più un mandato di comparizione che di arresto.

A volte non erano che espedienti per raccogliere informazioni, e anzi implicavano, per via del silenzio imposto a tutti, un certo riguardo per la persona catturata.

Ma per il popolo, poco al corrente delle sfumature, essi erano particolarmente terrificanti.

Non dobbiamo dimenticare che l'Inghilterra non era nel 1705, ma neppure molto più tardi, ciò che è ai giorni nostri. Tutto era confuso e talvolta molto opprimente; Daniel de Foe, che aveva assaggiato la gogna, dà un'idea, da qualche parte, dell'ordine sociale inglese, con queste parole: «le mani di ferro della legge». Ma non c'era solo la legge, c'era anche l'arbitrio. Ricordiamoci Steele cacciato dal parlamento, Locke cacciato dalla cattedra; Hobbes e Gibbon, costretti a fuggire; Charles Churchill, Hume, Priestly perseguitati; John Wilkes rinchiuso nella Torre. Se ci mettiamo a elencare le vittime dello statuto *seditious libel*, il conto sarà lungo. L'Inquisizione si era diffusa un po' per tutta Europa; i suoi metodi polizieschi facevano scuola. In Inghilterra era possibile un mostruoso attentato a tutti i diritti; ricordiamo il *Gazetier cuirassé*. In pieno secolo XVIII, Luigi XV faceva rapire a Piccadilly gli scrittori che non gli andavano. È vero che Giorgio III faceva arrestare in Francia il pretendente nel bel mezzo della sala dell'Opera. Erano due braccia molto lunghe; il braccio del re di Francia arrivava fino a Londra, e quello del re d'Inghilterra fino a Parigi. Questa era la libertà.

Aggiungiamo che all'interno delle prigioni si veniva giustiziati facilmente; un espediente alternato al supplizio; odioso espediente a cui in questo momento l'Inghilterra sta ritornando; così facendo essa dà al mondo lo spettacolo davvero singolare di un grande popolo che, volendo migliorare, sceglie il peggio, e che avendo davanti a sé, da una parte il passato, dall'altra il progresso, sbaglia volto, e prende la notte per il giorno.

IV • URSUS SPIA LA POLIZIA

Come abbiamo detto, secondo le severissime leggi della polizia di quei tempi, l'ingiunzione rivolta a un individuo di seguire il wapentake implicava, per tutti quelli che erano presenti, l'ordine di non muoversi.

Qualche curioso, tuttavia, si ostinò ad accompagnare da lontano il corteo che portava con sé Gwynplaine.

Ursus era uno di quelli.

Ursus era rimasto pietrificato, per quanto si abbia diritto ad esserlo. Ma, tante volte assalito dagli imprevisti di una vita vagabonda e dalle disgrazie dell'inatteso, Ursus aveva, come una nave da guerra, il suo assetto di combattimento, in grado di chiamare ai posti di battaglia tutto l'equipaggio, cioè tutta la sua intelligenza.

Si liberò alla svelta da quello stato di paralisi, e si mise a riflettere. Non era più tempo di commuoversi, ma di affrontare la situazione.

Chiunque non sia imbecille ha il dovere di affrontare l'evenienza.

Non cercare di comprendere, ma agire. Subito. Ursus s'interrogò.

Cosa si doveva fare?

Partito Gwynplaine, Ursus si trovò fra due timori: quello per Gwynplaine, che gli suggeriva di seguirlo, e quello per se stesso, che gli diceva di restare.

Ursus era intrepido come una mosca e impassibile come una sensitiva. Tremava in modo indescrivibile. Prese tuttavia l'eroica decisione di sfidare la legge e di seguire il wapentake, a tal punto era inquieto per la sorte di Gwynplaine.

Bisognava che avesse una bella paura per avere tanto coraggio.

A che atti di valore lo spavento può spingere una lepre!

Il camoscio terrorizzato salta i precipizi. Essere spaventati fino all'imprudenza è una delle forme della paura.

Gwynplaine era stato prelevato più che arrestato. L'operazione di polizia era stata eseguita così rapidamente che il campo della fiera, comunque poco frequentato a quell'ora del mattino, non ne era rimasto gran che turbato. Quasi nessuno nelle baracche del Tarrinzeau-field dubitava che il wapentake fosse venuto a cercare l'Uomo che Ride. Perciò la folla era poco numerosa.

Gwynplaine, grazie al mantello e al feltro che quasi si riunivano sul suo viso, non poteva essere riconosciuto dai passati.

Prima di uscire dietro a Gwynplaine, Ursus prese una precauzione. Chiamò a parte padron Nicless, il boy Govicum, Fibi e Vinos, e ingiunse loro il silenzio più assoluto davanti a Dea, che non sapeva nulla; dovevano aver cura di non spifferare una sola parola che potesse farle sospettare quanto era accaduto; dovevano spiegare l'assenza di Gwynplaine e di Ursus con qualche motivo legato alle faccende della Green-Box; d'altra parte, presto sarebbe giunta l'ora del riposo pomeridiano di Dea, e, prima che si svegliasse, lui, Ursus, sarebbe stato di ritorno con Gwynplaine, dal momento che tutto ciò non era che un malinteso, un mistake, come dicono in Inghilterra; non avrebbero avuto difficoltà, lui e Gwynplaine, a convincere i giudici e la polizia; avrebbero fatto toccare con mano l'equivoco, e in breve tempo sarebbero tornati tutti e due. Soprattutto che nessuno dicesse nulla a Dea. Fatte queste raccomandazioni, partì.

Ursus riuscì a seguire Gwynplaine senza essere notato. Benché si tenesse il più lontano possibile, fece in modo di non perderlo di vista. L'audacia negli agguati è il capolavoro dei timidi.

Dopo tutto, e per quanto solenne fosse la messinscena, forse per Gwynplaine si trattava solo di una citazione a comparire davanti a un semplice magistrato di polizia, per un'infrazione di poco conto.

Ursus andava dicendosi che la questione si sarebbe risolta subito.

Il chiarimento sarebbe avvenuto sotto i suoi stessi occhi, a seconda della direzione che avrebbe preso il drappello che custodiva Gwynplaine quando, arrivato ai confini del Tarrinzeaufield, avrebbero imboccato le viuzze del Little Strand.

Se svoltavano a sinistra, voleva dire che portavano Gwynplaine al municipio di Southwark. Poco da temere in quel caso; qualche piccola infrazione municipale, un ammonimento del magistrato, due o tre scellini d'ammenda, poi Gwynplaine sarebbe stato rilasciato, e la rappresentazione de *La sconfitta del caos* avrebbe avuto luogo la sera stessa, come al solito. Nessuno si sarebbe accorto di niente.

Se il drappello voltava a destra, la faccenda si faceva seria.

Da quelle parti c'erano luoghi severi.

Nel momento in cui il wapentake, che comandava le due file di sbirri in mezzo ai quali camminava Gwynplaine, arrivò alle stradine, Ursus, senza fiato, stette a guardare. Ci sono momenti in cui l'uomo è tutt'occhi.

Da che parte sarebbero andati?

Voltarono a destra.

Ursus, vacillando per lo spavento, si appoggiò a un muro per non cadere.

Non c'è nulla di più ipocrita che dire a se stessi: *Vorrei sapere come regolarmi*. In fondo non lo vogliamo affatto. Abbiamo una gran paura. All'angoscia si aggiunge un oscuro sforzo per non concludere niente. Non abbiamo il coraggio di confessarlo, ma ci tireremmo volentieri indietro, e quando invece avanziamo, ce lo rimproveriamo.

È quanto fece Ursus. Pensò rabbrividendo:

«Si sta mettendo male. L'avrei saputo sempre troppo presto. A cosa serve seguire Gwynplaine?».

Fatta questa riflessione, e poiché l'uomo non è che contraddizione, allungò il passo e, dominando l'ansia, si affrettò per avvicinarsi al drappello, così da impedire che si rompesse il filo che, nel dedalo delle vie di Southwark, lo legava a Gwynplaine.

Il corteo poliziesco non poteva andare in fretta, a causa della sua solennità.

Era aperto dal wapentake.

Lo chiudeva il giustiziere-quorum.

Quest'ordine implicava una certa lentezza.

Nel giustiziere-quorum rifulgeva tutta la maestà possibile di un assistente giudiziario. La sua divisa stava a metà tra lo splendido abbigliamento del dottore in musica di Oxford e la tenuta sobria e nera del dottore di teologia di Cambridge. Egli indossava abiti da gentiluomo sotto un lungo *godebert*, che è un mantello foderato con pelliccia di lepre norvegese. Per metà era gotico e per l'altra metà moderno, poiché aveva una parrucca come Lamoignon e delle maniche alla turca come Tristano l'Eremita. Il suo grosso occhio rotondo covava Gwynplaine con la fissità del gufo. Marciava a passo cadenzato. Impossibile vedere un tipo più truce.

Ursus, che per un momento si era perso nella matassa aggrovigliata delle stradine, in prossimità di Sainte-Marie Over-Ry si ricongiunse al corteo che, fortunatamente, aveva

perso tempo nel portico della chiesa a causa di una rissa tra bambini e cani, un incidente abituale nelle strade di Londra, *dogs and boys*, dicevano i vecchi registri di polizia, che mettono i cani prima dei bambini.

Poiché un uomo che veniva condotto dagli agenti di polizia davanti al magistrato era, dopo tutto, un avvenimento normalissimo, e d'altra parte ognuno ha i suoi affari da curare, i curiosi si erano dispersi. Sulle tracce di Gwynplaine era rimasto solo Ursus.

Passarono davanti alle due cappelle che sorgevano una di fronte all'altra, quella dei *Recreative Religionists* e quella della *Ligue Halleluiah*, due sette di allora che esistono ancor oggi.

Poi il corteo serpeggiò di viuzza in viuzza, scegliendo di preferenza le roads non ancora pavimentate, i rows dove cresceva l'erba e le lanes deserte, facendo molti zig zag.

Finalmente si arrestò.

Si trovavano in una stradina angusta. Non c'erano case, a parte quelle due o tre catapecchie all'inizio. La stradina era fatta di due muri, uno a sinistra, basso; l'altro a destra, alto. La muraglia più alta era nera e costruita alla sassone, con merli, scorpioni e riquadri di grosse grate che chiudevano strette bocche di lupo. Non c'erano finestre; solo, qua e là, delle fessure, che erano gli antichi alloggi di cannoni e archibugi. Ai piedi della muraglia era visibile uno sportellino bassissimo, come il buco nelle trappole per topi.

Lo sportello, incassato in un pesante arco di pietra a tutto sesto, aveva uno spioncino a grata, un battente massiccio, una grande serratura, dei cardini robusti e nodosi, un'armatura di chiodi, una corazza di lamine pitturate, ed era fatto più di ferro che di legno.

Nessuno nella stradina. Nessun negozio, nessun passante. Ma si udiva un rumore costante e molto vicino, come se la stradina fosse stata parallela a un torrente. Era un chiasso di voci e di vetture. Molto probabilmente dall'altra parte dell'edificio nero c'era una grande strada, senza dubbio l'arteria principale di Southwark, che a un'estremità si congiungeva con la via di Canterbury, e all'altra con il ponte di Londra.

Se ci fosse stato qualcuno di guardia, per tutta la lunghezza della stradina, oltre al corteo che avvolgeva Gwynplaine, non avrebbe visto altro volto d'uomo tranne il pallido profilo di Ursus, che si era arrischiato a sporgersi nella penombra di un angolo di muro, con la voglia e la paura di vedere. Egli si era appostato in una rientranza della via, che in quel punto faceva come uno zig-zag.

Il drappello si raggruppò davanti allo sportello.

Gwynplaine si trovava al centro del gruppo, ma ora aveva dietro di sé il wapentake con il suo bastone di ferro.

Il giustiziere-quorum sollevò il battente e diede tre colpi.

Lo spioncino si aprì.

Il giustiziere-quorum disse:

«In nome di sua maestà».

La pesante porta di quercia e di ferro girò sui cardini, apparve un'apertura livida e fredda, simile alla bocca di un antro. Una volta orrenda si allungava nell'ombra.

Ursus vide Gwynplaine sparire là sotto.

V • BRUTTO LUOGO

Il wapentake entrò dopo Gwynplaine.

Poi il giustiziere-quorum.

Poi tutto il drappello.

Lo sportello si richiuse.

La pesante porta tornò a sistemarsi ermeticamente nei suoi stipiti di pietra, senza che si vedesse chi l'aveva aperta e chi la chiudeva. Sembrava che i chiavistelli rientrassero da soli nei loro alveoli. Nelle vecchissime prigioni correzionali ci sono ancora simili meccanismi inventati dall'antica arte dell'intimidazione. Una porta di cui non si vedeva il portiere. Ciò faceva della soglia della prigione la soglia della tomba.

Quello sportello era la porta di servizio del carcere di Southwark.

Non c'era nulla in quell'edificio tarlato e scostante che smentisse l'aspetto spiacevole tipico di una prigione.

Il carcere di Southwark era un tempio pagano, costruito dai vecchi cattieuchlans per i Mogons, che sono antiche divinità inglesi, diventato palazzo per Etelulfo e fortezza per

sant'Edoardo, in seguito elevato alla dignità di prigione nel 1199 da Giovanni Senza Terra. Il carcere, un tempo attraversato da una strada, come Chenonceaux è attraversata da un fiume, per un secolo o due era stato una *gate*, cioè una porta del sobborgo; poi il passaggio era stato murato. Ci sono ancora in Inghilterra prigioni di quel genere; così a Londra c'è Newgate; Westgate a Canterbury; Canongate a Edinburgo. Anche in Francia la Bastiglia, originariamente, era una porta.

Quasi tutti i carceri inglesi avevano lo stesso aspetto, un gran muro esterno e, dentro, un alveare di segrete. Nulla è funebre come queste prigioni gotiche, dove il ragno e la giustizia tendono le loro tele, e dove il raggio di John Howard non era ancora penetrato. Tutte, come l'antica geenna di Bruxelles, avrebbero potuto essere chiamate Treurenberg, *casa delle lacrime*.

Davanti a queste costruzioni truci e spietate si provava la stessa angoscia che sentivano gli antichi navigatori davanti agli inferni di schiavi di cui parla Plauto, isole che risuonavano di ferri, *ferricrepiditae insulae*, quando capitava loro di passare a una distanza sufficiente per udire il rumore delle catene.

Il carcere di Southwark, luogo di antichi esorcismi e tormenti, inizialmente aveva la specialità degli stregoni, come dimostrano questi due versi incisi su una pietra logora, proprio sopra lo sportello:

Sunt arreptitii vexati daemone multo.

Est energumenos quem daemon possidet unus.

Versi che fissano la delicata sfumatura tra l'indemoniato e l'energumeno.

Sopra l'iscrizione, come segno della capacità di comminare le pene capitali, era stata inchiodata orizzontalmente una scala di pietra, che un tempo era di legno, ma che era diventata di pietra per essere stata sepolta nella terra pietrificante di un luogo chiamato Aspley-Gowis, vicino all'abbazia di Woburn. La prigione di Southwark, oggi demolita, dava su due strade, che, come *gate*, un tempo aveva messo in comunicazione, e aveva due porte: la porta d'onore sulla strada più grande, destinata alle autorità; e la porta dolorosa sulla stradina, riservata agli altri mortali. Ma anche ai morti; perché quando un prigioniero moriva nel carcere, il cadavere usciva da quella porta. Una liberazione come un'altra.

La morte non è che la scarcerazione nell'infinito.

Proprio dall'ingresso doloroso Gwynplaine era stato appena introdotto nella prigione.

Quella stradina, come abbiamo detto, non era altro che un viottolo selciato, chiuso tra due muri paralleli. A Bruxelles c'è qualcosa di simile, il passaggio detto: *Via per una persona*. I due muri erano diseguali; il muro alto era la prigione, il muro basso era il cimitero. Questo muro, recinzione della camera mortuaria del carcere, non superava la statura di un uomo. Vi si apriva una porta, di fronte allo sportello del carcere. I morti non si dovevano scomodare, bastava loro attraversare la strada. Se si costeggiava il muro per una ventina di passi, si arrivava all'entrata del cimitero. Sulla muraglia più alta era stata fissata una scala patibolare, dalla parte opposta, sulla muraglia bassa, c'era scolpito un teschio. Nessuno dei due muri era tale da rallegrare l'altro.

VI • QUALI MAGISTRATURE C'ERANO SOTTO LE PARRUCCHE D'UN TEMPO

Chi in quel momento avesse guardato la facciata dall'altra parte della prigione, avrebbe visto la strada principale di Southwark e avrebbe potuto notare, ferma davanti alla porta monumentale e ufficiale del carcere, una vettura da viaggio, riconoscibile per i suoi «posti in carrozza», che oggi chiameremmo *cabriolet*. La vettura era attorniata da un gruppo di curiosi. Era blasonata, e se n'era visto scendere un personaggio che era entrato nella prigione; probabilmente un magistrato, pensava la folla; perché spesso in Inghilterra i magistrati erano nobili e avevano quasi sempre il «diritto di portar lo stemma». In Francia blasone e toga erano quasi inconciliabili; il duca di Saint-Simon, parlando dei magistrati, disse: «quella gente». In Inghilterra non era affatto disonorevole per un gentiluomo essere giudice.

In Inghilterra esiste il magistrato ambulante; si chiama «giudice di circuito», niente di più normale dunque che vedere in quella carrozza la vettura di un magistrato impegnato nel suo giro. Ciò che non era facile da spiegare era perché quel probabile magistrato fosse sceso, non dalla vettura, ma dal sedile anteriore, che non è certo il posto abituale del padrone. Altra stranezza: a quei tempi, in Inghilterra, si viaggiava in due modi, «con la diligenza», pagando uno scellino ogni cinque miglia, o con la posta rapida, al costo di tre soldi al miglio e quattro soldi al postiglione per ogni posta; una vettura padronale che si prendesse il ghiribizzo di viaggiare con cavalli da posta, pagava per ogni

cavallo e per ogni miglio, tanti scellini quanti soldi avrebbe pagato un cavaliere che fosse ricorso alla normale vettura di posta; ora, la vettura ferma davanti al carcere di Southwark, era equipaggiata con quattro cavalli e due postiglioni, un lusso davvero principesco. Infine, circostanza che portava ulteriore sconcerto nelle supposizioni, la vettura era scrupolosamente chiusa. Sollevati i pesanti pannelli. I vetri erano coperti da ante; otturata ogni apertura da dove avrebbe potuto penetrare lo sguardo; dal di fuori era impossibile vedere dentro, ed è probabile che dall'interno non si potesse guardar fuori. D'altra parte non sembrava che nella vettura ci fosse qualcuno.

Poiché Southwark si trova nel Surrey, la prigione di Southwark dipendeva dallo sceriffo dalla contea di Surrey. La distinzione tra varie giurisdizioni era molto frequente in Inghilterra. Così, per esempio, si supponeva che la Torre di Londra non si situasse in alcuna contea; ciò significa che, da un punto di vista legale, essa era come sospesa in aria. La Torre non riconosceva altra autorità giuridica che il suo conestabile, denominato *custos turris*. La Torre aveva una propria giurisdizione, una propria chiesa, una corte di giustizia e un particolare governo. L'autorità del *custos*, o conestabile, si estendeva fuori di Londra su ventun *hamlets*, traducete: *frazioni*. Dal momento che in Gran Bretagna le particolarità legali si innestano una sull'altra, la funzione di maestro cannoniere d'Inghilterra dipendeva dalla Torre di Londra.

Altre consuetudini legali sembrano ancora più bizzarre. Così la corte dell'ammiragliato inglese consulta e applica le leggi di Rodi e di Oleron (un'isola francese che è stata inglese).

Lo sceriffo di una provincia era molto considerato. Era sempre scudiero, e qualche volta cavaliere. Nei vecchi documenti veniva qualificato *spectabilis*; «uomo di riguardo». Un titolo intermedio tra *illustris* e *clarissimus*, meno del primo, più del secondo. Un tempo gli sceriffi delle contee erano scelti dal popolo; ma Edoardo II, e , dopo di lui, Enrico IV, avevano attribuito quel diritto di nomina alla corona, e così gli sceriffi erano diventati un'emanazione reale. Tutti ricevevano la loro commissione da sua maestà, tranne lo sceriffo di Westmoreland, la cui carica è ereditaria, e gli sceriffi di Londra e di Middlesex, che venivano eletti dalla livery nella Commonhall. Gli sceriffi di Galles e di Chester possedevano certe prerogative fiscali. Tutte queste cariche sussistono ancora in Inghilterra, ma, logorate a poco a poco dall'attrito dei costumi e delle idee, non hanno più la stessa fisionomia di un tempo. Lo sceriffo della contea aveva il compito di scortare e di proteggere i «giudici itineranti».

Così come ci sono due braccia, egli aveva due ufficiali: il sotto-sceriffo, suo braccio destro, e il giustiziere-quorum, suo braccio sinistro. Il giustiziere-quorum, assistito dal

balivo della centuria, detto wapentake, faceva arrestare, interrogava e, sotto la responsabilità dello sceriffo, metteva in prigione, affinché fossero giudicati dai giudici di circuito, i ladri, gli assassini, i facinorosi, i vagabondi e ogni tipo di felloni. La sfumatura tra il sotto-sceriffo e il giustiziere-quorum, nelle loro funzioni gerarchiche rispetto allo sceriffo, consiste nel fatto che il sotto-sceriffo accompagnava, mentre il giustiziere-quorum assisteva. Lo sceriffo reggeva due corti: una sedentaria e centrale, la County-court, e una itinerante, la Scheriff-turn. Rappresentava così l'unità e l'ubiquità. Come giudice, poteva farsi aiutare e informare, nelle liti, da un ufficiale della cuffia, detto *sergens coifae*, che è un ufficiale giudiziario e che, sotto il berretto nero, porta una cuffia di tela bianca di Cambrai. Lo sceriffo sgomberava i carceri giudiziari; quando arrivava in una città di provincia aveva il diritto di liquidare in modo sommario i prigionieri, con il risultato di liberarli, o di impiccarli, atto che veniva definito «liberazione del carcere», *goal delivery*. Lo sceriffo presentava il bill di accusazione ai ventiquattro giurati dell'accusa; se erano d'accordo scrivevano in calce: *billa vera*; se lo disapprovavano, scrivevano: *ignoramus*; in questo caso l'accusa era annullata e lo sceriffo aveva il privilegio di stracciare il bill. Se durante il giudizio un giurato moriva, l'accusato, per legge, veniva assolto e dichiarato innocente, e lo sceriffo che aveva avuto il privilegio di arrestare l'accusato, aveva ora il privilegio di rimetterlo in libertà. Ma ciò che faceva stimare e temere in modo singolare lo sceriffo, era l'incarico di eseguire *tutti gli ordini di sua maestà*; un potere formidabile. In queste formule si annida l'arbitrio. Al seguito dello sceriffo c'erano gli ufficiali detti verdeors e i coroners, inoltre gli davano una mano gli addetti al mercato, per non dire del bellissimo codazzo di uomini a cavallo e di domestici. Lo sceriffo, dice Chamberlayne, è «la vita della Giustizia, della Legge e della Contea».

In Inghilterra un'invisibile demolizione polverizza e disgrega continuamente le leggi e i costumi. Ai nostri giorni, torniamo a ripeterlo, né lo sceriffo, né il wapentake, né il giustiziere-quorum assolverebbero ai loro compiti come a quei tempi. C'era nell'antica Inghilterra una certa confusione dei poteri, e la cattiva definizione degli ambiti si risolveva in prevaricazioni oggi impossibili. La promiscuità tra polizia e giustizia è finita. Sono rimasti i nomi, ma le funzioni si sono modificate. Pensiamo che anche la parola *wapentake* abbia cambiato significato. Alludeva a una magistratura, ora denota una divisione territoriale; specificava il centenario, specifica il cantone (*centum*).

Del resto, in quell'epoca, lo sceriffo della contea riuniva, con qualcosa di più e qualcosa di meno, e condensava nella sua autorità, al tempo stesso regale e municipale, i due magistrati che una volta in Francia erano chiamati Luogotenente civile di Parigi e Luogotenente di polizia. Questa vecchia annotazione di polizia definisce molto bene il Luogotenente civile di Parigi: «Il signor luogotenente civile non odia le liti domestiche,

perché il bottino è sempre suo» (22 luglio 1704). Quanto al luogotenente di polizia, personaggio inquietante, dai cento, inafferrabili volti, trova la sua migliore incarnazione in René d'Argenson, che, secondo Saint-Simon, portava sulla faccia un miscuglio dei tre giudici infernali.

Quegli stessi giudici infernali che abbiamo visto nella Bishopsgate di Londra.

VII • FREMITO

Quando Gwynplaine sentì chiudersi lo sportello con tutto il cigolio dei suoi chiavistelli, trasalì. Gli sembrò che la porta, che si era appena chiusa, mettesse in comunicazione la luce con le tenebre, rivolta da una parte sul brulichio terrestre, dall'altra sul mondo dei morti, e gli sembrò ormai di essersi lasciate alle spalle tutte le cose illuminate dal sole, e di aver varcato la frontiera della vita, e di esserne fuori. Provò una stretta al cuore. Che ne sarebbe stato di lui? Cosa voleva dire tutto ciò?

Dove si trovava?

Non vedeva nulla attorno a sé; era immerso nel buio. La porta chiudendosi l'aveva momentaneamente accecato. Anche il finestrino, come la porta, era chiuso. Nessuno spiraglio, nessuna lanterna. Una precauzione di quei tempi. Era proibito illuminare l'accesso interno delle prigioni, così che i nuovi arrivati non potessero osservare nulla.

Tendendo le mani, Gwynplaine toccò il muro, a destra e a sinistra; si trovava in un corridoio. A poco a poco quella luce di cantina, che non si sa da dove filtri e che fluttua nei luoghi oscuri, e a cui si adattano le pupille, gli fece distinguere qua e là un lineamento, e il corridoio davanti a lui prese vagamente forma.

Gwynplaine, che non era mai venuto a contatto con la durezza delle leggi, se non attraverso le esagerazioni di Ursus, si sentì come afferrato da un'enorme mano nera. È spaventoso essere in balia dei misteri della legge. Si può affrontare qualsiasi cosa, ma davanti alla giustizia si è presi da sconcerto. Perché? Ciò dipende dal carattere crepuscolare della giustizia umana, in cui il giudice si muove a tentoni. Gwynplaine ricordava quanto Ursus gli aveva detto sulla necessità del silenzio; egli voleva rivedere Dea; nella sua situazione c'era pur sempre qualcosa di discrezionale che egli non voleva irritare. Voler chiarire, a volte, significa peggiorare. Per altro verso, tuttavia, la pressione di quell'avventura era così forte che finì per cedere, e non poté trattenere una domanda.

«Signori», domandò, «dove mi conducete?».

Nessuno gli rispose.

Era la norma di quegli arresti silenziosi, e il testo normanno è categorico: *A silentiariis ostio praepositis introducti sunt*.

Quel silenzio raggelò Gwynplaine. Fino a quel momento si era creduto forte; bastava a se stesso; bastare a se stessi significava essere forti. Aveva vissuto isolato dal mondo, credendo che solitudine volesse dire inespugnabilità. Ed ecco che a un tratto doveva sopportare la forza orrenda della collettività. In che modo cavarsela con l'orribile anonimato della legge? Sotto quell'enigma si sentiva venir meno. Era un tipo di paura nuovo quello che aveva trovato il punto debole della sua armatura. E poi, egli non aveva dormito, né mangiato; aveva appena inumidito le labbra in una tazza di tè. Aveva delirato tutta la notte, e quella febbre non gli era passata. Aveva sete, forse aveva fame. Quando lo stomaco è insoddisfatto, rovina tutto. Dalla sera prima non aveva tregua. Le emozioni che lo tormentavano erano le stesse che lo sostenevano; senza l'uragano la vela è uno straccio. Ma sentiva dentro di sé la profonda debolezza dello straccio che il vento gonfia fino a lacerarlo. Sentiva sopraggiungere, il cedimento. Stava forse per cadere privo di conoscenza sul selciato? Svenire è la risorsa della donna e l'umiliazione dell'uomo. Si irrigidiva e tremava.

Aveva la sensazione di perdere il controllo.

VIII • GEMITO

S'incamminarono.

Si inoltrarono nel corridoio.

Nessuna cancelleria. Nessun ufficio con registri. Le prigioni di quei tempi non amavano la burocrazia. Si accontentavano di richiudersi su di voi, spesso senza sapere perché. Essere una prigione e avere dei prigionieri, ciò bastava loro.

Il corteo si era dovuto allungare, prendendo la forma del corridoio. Camminavano quasi uno dietro l'altro; in testa c'era il wapentake, poi veniva Gwynplaine, poi il giustiziere-quorum; poi gli agenti di polizia, che avanzavano compatti, chiudendo il corridoio dietro Gwynplaine come un tampone. Il corridoio si restringeva; adesso

Gwynplaine toccava il muro con i gomiti; ogni tanto nella volta di pietre e cemento c'erano degli archi di granito in rilievo che formavano delle strozzature; per passare bisognava abbassare la testa; non era possibile correre in quel corridoio; una fuga avrebbe dovuto avvenire camminando lentamente; quel budello faceva delle curve; le viscere sono sempre tortuose, quelle di una prigione come quelle di un uomo; qua e là, a destra e a sinistra, c'erano delle fenditure nel muro, riquadri muniti di grosse inferriate che lasciavano intravedere delle scale, alcune che salivano, altre che sprofondavano. Arrivarono davanti a una porta chiusa, la porta si aprì, passarono, si richiuse. Poi trovarono una seconda porta che cedette loro il passaggio, poi una terza, che girò come le altre sui cardini. Sembrava che le porte si aprissero e si chiudessero da sole. Non si vedeva nessuno. Mentre il corridoio si restringeva, la volta si abbassava, e non era più possibile comminare se non con la testa china. Il muro trasudava; dalla volta cadevano gocce d'acqua; il pavimento che lastricava il corridoio era vischioso come un intestino. Quella specie di pallore diffuso che fungeva da illuminazione diventava sempre più opaco; mancava l'aria. La circostanza più lugubre consisteva nel fatto che stavano scendendo.

Bisognava fare attenzione per accorgersi che si scendeva. Un lieve pendio, nell'oscurità, ha qualcosa di sinistro. Non c'è niente di più spaventoso di quanto ci attende, al buio, dopo un insensibile pendio.

Scendere significa entrare nel terribile ignoto.

Da quanto camminavano a quel modo? Gwynplaine non avrebbe saputo dirlo.

Quando si passa sotto il torchio dell'angoscia i minuti si allungano a dismisura.

All'improvviso si fermarono.

L'oscurità era fitta.

Il corridoio si allargava un po'.

Gwynplaine udì come il rumore vicinissimo di un gong cinese; il colpo battuto sul diaframma dell'abisso.

Era stato il wapentake, che aveva colpito con il suo bastone una lastra di ferro.

Quella lastra era una porta.

Non una porta che gira, ma una porta che si alza e si abbassa. Quasi come una saracinesca.

Ci fu lo stridio di qualcosa che scivola lungo una scanalatura, poi Gwynplaine ebbe improvvisamente davanti agli occhi un pezzo di luce quadrata.

La lastra era salita in una fessura della volta allo stesso modo in cui si solleva la parete di una trappola per topi.

C'era un'apertura.

Quella luce non era luce; era un chiarore. Ma per la pupilla dilatata di Gwynplaine quel chiarore pallido e improvviso fu come lo schiocco di un lampo.

Passò un po' di tempo prima di vedere qualcosa. Discernere, quando si è abbagliati, è difficile come vedere di notte.

Poi, per gradi, la pupilla si adattò alla luce come si era adattata all'oscurità; riuscì a distinguere; la luce che, all'inizio, gli era sembrata troppo forte, si affievolì nella pupilla sino a tornare livida; si arrischiò a guardare nell'apertura che gli si era spalancata davanti, e ciò che vide fu spaventoso.

Ai suoi piedi una ventina di gradini, alti, stretti, consunti, quasi a picco, senza ringhiera né a destra né a sinistra, entravano in un sotterraneo molto profondo, affondandovi come una specie di cresta di pietra simile a un lembo di muro ugnato a scala. Conducevano fino in basso.

Il sotterraneo era rotondo, con volta a ogiva ad arco rampante, e ciò a causa di un difetto nel livello delle imposte, sconnessione comune a tutti i sotterranei sui quali si sono ammucchiati edifici molto pesanti.

La specie di apertura che faceva da porta, e che la lastra di ferro aveva soperto, proprio là dove iniziava la scala, era intagliata nella volta, così che lo sguardo, da quell'altezza, affondava nel sotterraneo come in un pozzo.

Il sotterraneo era vasto, e se si trattava del fondo di un pozzo, era il fondo di un pozzo ciclopico. L'idea suscitata dalla vecchia espressione «il fondo di una fossa» poteva riferirsi a quel sotterraneo solo a condizione di immaginare una fossa di leoni o di tigri.

Il sotterraneo non aveva pavimento né era lastricato. Aveva per suolo la terra umida e fredda dei luoghi profondi.

In mezzo al sotterraneo c'erano quattro colonne basse e sformate, che sostenevano un vestibolo pesantemente ogivale, le cui quattro nervature, ricongiungendosi all'interno del vestibolo, disegnavano come la parte interna di una mitra. Il vestibolo, simile ai

pinnacoli sotto cui un tempo si mettevano i sarcofaghi, saliva fino alla volta e faceva una specie di camera centrale nel sotterraneo, sempre che si possa chiamare camera un compartimento aperto su tutti i lati, e con quattro pilastri al posto dei muri.

Dalla chiave di volta del vestibolo pendeva una lanterna di rame, rotonda e munita di grata come la finestra di una prigione. La lanterna spandeva attorno a sé, sui pilastro, sulle volte e sul muro circolare che si intravedeva vagamente dietro i pilastri, una luce livida, tagliata da strisce d'ombra.

Era la luce che aveva inizialmente abbagliato Gwynplaine. Ma ora per lui era solo un confuso chiarore rossastro.

Nel sotterraneo non c'erano altre luci. Nessuna finestra, né porta, né spiraglio.

Tra i quattro pilastri, precisamente sotto la lanterna, lá dove c'era più luce, una forma bianca e terribile era fissata orizzontalmente al suolo.

Era sdraiato sul dorso. Si vedeva una testa con gli occhi chiusi, un corpo con il torso che spariva sotto un mucchio informe, quattro arti attaccati al torso come una croce di Sant'Andrea e tirati verso i quattro pilastri da quattro catene legate ai piedi e alle mani. Le catene terminavano con un anello di ferro fissato alla base di ogni colonna. La forma, immobilizzata nell'atroce posizione dello squartamento, aveva il gelido livore del cadavere. Era nudo; era un uomo.

Gwynplaine, pietrificato, in piedi in cima alla scala, guardava.

A un tratto udì un rantolo.

Quel cadavere era vivo.

Vicinissimi allo spettro, in una delle ogive del vestibolo, c'erano due uomini ritti ai lati di una grande poltrona a bracciuoli, sbalzata in una pietra larga e piatta, i due erano vestiti di lunghi e neri sudari, e nella poltrona era seduto un vecchio, avvolto in una veste rossa, pallido, immobile, sinistro, con in mano un mazzo di rose.

Quel mazzo di rose avrebbe messo sull'avviso chiunque fosse stato meno ignorante di Gwynplaine. Era una caratteristica del magistrato regio e municipale quella di giudicare con un fascio di fiori. Il lord-sindaco di Londra giudica ancora a quel modo. Aiutare i giudici a giudicare, ecco il compito delle prime rose della stagione.

Il vecchio seduto nella poltrona era lo sceriffo della contea di Surrey.

Aveva la maestosa rigidità di un Romano rivestito delle insegne augustali.

La poltrona era l'unico sedile che ci fosse nel sotterraneo.

Accanto alla poltrona si vedeva una tavola coperta di carte e di libri, sulla tavola c'era la lunga bacchetta bianca dello sceriffo.

Gli uomini in piedi alla sinistra e alla destra dello sceriffo erano due dottori, uno in medicina, l'altro in legge; questo era riconoscibile per la sua cuffia da ufficiale giudiziario messa sulla parrucca. Tutti e due avevano una veste nera, uno da giudice, l'altro da medico. Questo genere d'uomini porta il lutto per i morti di cui è causa.

Dietro lo sceriffo, al bordo del gradino formato dalla pietra piatta, stava rannicchiato un cancelliere con la parrucca rotonda, che si teneva vicino a uno scrittoio appoggiato alla pietra con una cartella di cartone sulle ginocchia, e un foglio di pergamena sulla cartella; l'uomo, con la penna in mano, era nell'atteggiamento di chi è pronto a scrivere.

Il cancelliere apparteneva ai *cancellieri guardasacchi*; come rivelava una borsa ai suoi piedi. Quelle borse, usate un tempo nei processi, erano dette «sacchi di giustizia».

Addossato a uno dei pilastri c'era un uomo a braccia incrociate, tutto vestito di cuoio. Era l'assistente del boia.

Quegli uomini sembravano incantati nel loro atteggiamento funebre attorno all'uomo in catene. Nessuno si muoveva né parlava.

Su tutto aleggiava una calma mostruosa.

Quella che Gwynplaine vedeva, era un sotterraneo penale. I sotterranei abbondavano in Inghilterra. La cripta della Beauchamp Tower è servita a lungo per quell'uso, così come il sotterraneo della Lollard's Prison. Apparteneva a questo tipo di recessi il «les vault de Lady Place» di Londra, ancor oggi visibile. In quest'ultima camera c'era un camino per scaldare i ferri, se ce ne fosse stato bisogno.

Tutte le prigioni del tempo di King-John, tra cui il carcere di Southwark, avevano il loro sotterraneo penale.

Ciò a cui stiamo per assistere era, a quei tempi, cosa comune in Inghilterra, e, a rigor di termini, seguendo la procedura criminale, potrebbe accadere ancor oggi; perché quelle leggi esistono sempre. L'Inghilterra offre il curioso spettacolo di un codice barbaro che vive in perfetto accordo con la libertà. L'accoppiata, confessiamolo, è eccellente.

Qualche sospetto, tuttavia, non sarebbe fuori luogo. Se sopravvenisse una crisi, non sarebbe impossibile una recrudescenza penale. La legislazione inglese è una tigre addomesticata. Ritira gli artigli, ma non li ha mai persi.

Saggezza sarebbe tagliare le unghie alle leggi.

Si può quasi dire che la legge ignori il diritto. Da una parte c'è il sistema penale, dall'altra l'umanità. I filosofi protestano; ma deve passare ancora molto tempo prima che la giustizia degli uomini si ricongiunga alla giustizia.

Rispettare la legge; è la parola d'ordine inglese. In Inghilterra le leggi sono così venerate, che non vengono mai abrogate. Ci si può sottrarre a quella venerazione solo non applicandole. Una vecchia legge cade in disuso come una donna vecchia; ma non per questo si uccidono le vecchie. Si smette di frequentarle, ecco tutto. Libere poi loro di credersi sempre belle e giovani. Si permette loro di sognare di esistere. Questa gentilezza si chiama rispetto.

La consuetudine normanna ha un bel po' di rughe; ma ciò non impedisce al giudice inglese di farle ancora gli occhi dolci. Se è normanna, anche un'atroce anticaglia viene affettuosamente conservata. Cosa c'è di più feroce della forca? Nel 1867 un uomo è stato condannato ad essere tagliato in quattro pezzi per offrirli a una donna, la regina.

Del resto in Inghilterra non è mai esistita la tortura. Lo dice la storia. È bello l'aplomb della storia.

Matteo di Westminster prende atto del fatto che «la legge sassone, clementissima e bonaria» non puniva con la morte i criminali, e aggiunge: «Ci si limitava a tagliar loro il naso, a cavare gli occhi, e a strappare le parti che distinguono il sesso». Nient'altro!

Gwynplaine, in cima alla scala, sconvolto, cominciava a tremare in tutte le membra. Era percorso da ogni tipo di brivido. Cercava di ricordarsi quali delitti potesse aver commesso. Al silenzio del wapentake era subentrata la visione di un supplizio. Era un passo avanti, ma un passo tragico. Vedeva oscurarsi sempre di più quel cupo enigma legale di cui si sentiva vittima.

La forma umana distesa per terra rantolò una seconda volta.

Gwynplaine ebbe l'impressione che lo spingessero adagio sulla spalla.

Era il wapentake.

Gwynplaine comprese che doveva scendere.

Obbedì.

S'inoltrò, gradino dopo gradino, giù per la scala. Il piano d'appoggio dei gradini era molto stretto, alto otto o nove pollici. E nessuna ringhiera. Si poteva scendere solo con precauzione. Il wapentake scendeva dietro Gwynplaine, tenendo due gradini di distanza, con l'iron-weapon diritto, e dietro il wapentake, alla stessa distanza, veniva il giustiziere-quorum.

Gwynplaine, scendendo la scala, aveva l'impressione che anche la speranza venisse inghiottita. Passo dopo passo, una morte. Ogni scalino che superava, veniva meno in lui la luce. Arrivò, sempre più pallido, in fondo alla scala.

Quella specie di larva, prostrata e incatenata ai quattro pilastri continuava a rantolare.

Dalla penombra arrivò una voce:

«Avvicinatevi».

Era lo sceriffo che si rivolgeva a Gwynplaine.

Gwynplaine fece un passo.

«Più vicino», disse la voce.

Gwynplaine fece ancora un passo.

«Ancora più vicino», continuò lo sceriffo.

Il giustiziere-quorum mormorò all'orecchio di Gwynplaine in modo così grave, che ne risultò un borbottio solenne:

«Siete davanti allo sceriffo della contea di Surrey».

Gwynplaine avanzò fino al suppliziato che scorgeva disteso al centro del sotterraneo. Il wapentake e il giustiziere-quorum restarono dov'erano, lasciando che Gwynplaine avanzasse da solo.

Quando Gwynplaine, giunto fin sotto il vestibolo, vide da vicino quella cosa miserabile che fino ad allora non aveva scorto che in lontananza, quella cosa che era un uomo vivo, la paura si mutò in terrore.

L'uomo legato al suolo era assolutamente nudo, non fosse stato per lo straccio odiosamente pudico che potremmo chiamare la foglia di fico del supplizio, che era poi il

succingulum dei Romani e il *christipannus* dei goti, da cui è derivato, nel nostro vecchio gergo gallico, il *cripagne*. Gesù, nudo sulla croce, non aveva che quello straccio.

Il disgraziato, che Gwynplaine aveva davanti, sembrava un uomo tra i cinquanta e i sessanta. Era calvo. Aveva il mento ispido di peli bianchi. Aveva gli occhi chiusi e la bocca aperta. Gli si vedevano tutti i denti. La faccia magra e ossuta assomigliava a un teschio. Le braccia e le gambe, assicurate con le catene ai quattro pali di pietra, formavano una X. Sul petto e sul ventre aveva una placca di ferro, e sulla placca erano ammonticchiate cinque o sei grosse pietre. Il rantolo a volte era un soffio, a volte un ruggito.

Lo sceriffo, senza lasciare il mazzo di rose, con la mano rimasta libera, prese dalla tavola la bacchetta bianca e l'alzò dicendo: «Obbedienza a sua maestà».

Poi rimise la bacchetta sulla tavola.

Quindi, con la lentezza di un rintocco a morto, senza un gesto, immobile come quel disgraziato, lo sceriffo, a voce alta, disse:

«Uomo qui in catene, ascoltate per l'ultima volta la voce della giustizia. Siete stato tirato fuori dalla segreta e portato in questo carcere. Debitamente interrogato e nelle forme volute, *formaliis verbis pressus*, senza tener conto di ciò che vi è stato letto e comunicato, e che sta per esservi ripetuto, voi vi siete chiuso nel vostro silenzio, rifiutandovi di rispondere al giudice, mosso da una malvagia e perversa tenacità. Ciò costituisce un detestabile libertinaggio, e configura, tra le azioni punibili di *cashlit*, il delittuoso crimine d'*oversenesse*».

L'ufficiale con la cuffia, in piedi a destra dello sceriffo, interrompendo con un'indifferenza che aveva qualcosa di funebre, disse:

«*Overhernessa*. Leggi di Alfred e di Godrun. Capitolo sei».

Lo sceriffo continuò.

«La legge è venerata da tutti, eccetto che dai ladroni che infestano i boschi dove le cerve fanno i loro piccoli».

Come una campana che risponde ad un'altra, l'ufficiale disse:

«*Qui faciunt vastum in foresta ubi damae solent founinare*».

«Colui che rifiuta di rispondere al magistrato», disse lo sceriffo, «è sospettato di ogni vizio. Viene ritenuto capace di tutti i mali».

Intervenne l'ufficiale:

«*Prodigus, devorator, profusus, salax, ruffianus, ebrosius, luxuriosus, simulator, consumptor patrimonii, elluo, ambro, et gluto*».

«Tutti i vizi», disse lo sceriffo, «suppongono tutti i reati. Chi non confessa nulla confessa tutto. Chi tace alle domande del giudice è di fatto bugiardo e parricida».

«*Mendax et parricida*», disse l'ufficiale.

Lo sceriffo disse:

«Uomo, non è lecito rendersi assente con il silenzio. Il falso contumace ferisce la legge. Egli è come Diomede che ferì una dea. Il silenzio davanti alla giustizia è una forma di ribellione. Lesa-giustizia significa lesa-maestà. Nulla di più odioso e di più temerario. Chi si sottrae all'interrogatorio deruba la verità La legge lo ha previsto. In simili casi gli inglesi, in ogni tempo, hanno goduto del diritto di fossa, di forca e di catene».

«*Anglica charta*, anno 1088», disse l'ufficiale.

E, sempre con la stessa rigida gravità, l'ufficiale aggiunse:

«*Ferrum, et fossam, et furcas, cum aliis libertatibus*».

Lo sceriffo continuò:

«Per questo, uomo, poiché non avete voluto desistere dal silenzio, benché sano di mente e perfettamente informato su ciò che vi richiede la giustizia, poiché siete diabolicamente refrattario, avete dovuto essere messo alla geenna, e, ai termini degli statuti criminali, siete stato provato con il tormento detto la "pena forte e dura". Ecco ciò che vi è stato fatto. La legge esige che ve ne informi in modo veritiero. Siete stato portato in questo sotterraneo, spogliato dei vostri abiti, disteso a terra sul dorso, nudo, le vostre quattro membra sono state tese e legate alle quattro colonne della legge, vi è stata sistemata una tavola di ferro sul ventre, e vi sono state messe sul corpo tutte le pietre che potete portare. - E anche di più - dice la legge».

«*Plusque*», confermò l'ufficiale.

Lo sceriffo continuò:

«In questa situazione, e prima di prolungare la prova, io sceriffo della contea di Surrey, vi ho ripetutamente ingiunto di rispondere e di parlare, e voi avete satanicamente perseverato nel silenzio, benché sotto tortura, in catene, ai ceppi, legato e ai ferri».

«*Attachiamenta legalia*», disse l'ufficiale.

«A causa del vostro rifiuto e ostinazione», disse lo sceriffo, «essendo giustamente stabilito che opporsi alla legge equivale alla ribellione del criminale, la prova è continuata, come prescrivono gli editti e i testi. Il primo giorno non vi è stato dato da bere né da mangiare».

«*Hoc est super jejunare*», disse l'ufficiale.

Seguì un silenzio. Si udiva lo spaventoso respiro sibilante dell'uomo sotto il mucchio di pietre.

L'ufficiale giudiziario terminò il suo intervento:

«*Adde augmentum abstinentiae ciborum diminutione. Consuetudo britannica*, articolo cinquecentoquattro».

I due uomini, lo sceriffo e l'ufficiale, si alternavano; niente di più cupo di quella imperturbabile monotonia; una voce lugubre che rispondeva a una voce sinistra; si sarebbero detti il prete e il diacono del supplizio, celebravano la feroce messa della legge.

Lo sceriffo ricominciò:

«Il primo giorno non vi è stato dato da bere né da mangiare. Il secondo giorno vi è stato dato da mangiare ma non da bere; vi hanno messo tra i denti tre bocconi di pane d'orzo. Il terzo giorno vi hanno dato da bere ma non da mangiare. Vi hanno versato in bocca, a tre riprese e in tre bicchieri, una pinta d'acqua presa dal rivolo di scolo della prigione. È arrivato il quarto giorno. Oggi. Ora, se continuate a non rispondere, sarete abbandonato finché non morirete. Così vuole la giustizia».

L'ufficiale, sempre pronto alla replica, approvò:

«*Mors rei homagium est bonae legi*».

«E mentre vi sentirete morire miseramente», riprese lo sceriffo, «nessuno vi assisterà, anche se vi uscisse il sangue dalla gola, dalla barba e dalle ascelle, e da tutte le aperture del corpo, dalla bocca fino ai reni».

«*A throtebolla*», disse l'ufficiale, «*et pabus et subhircis, et a grugno usque ad crupponum*».

Lo sceriffo continuò:

«Fate attenzione, uomo. Perché il seguito vi riguarda. Se rinunciate al vostro esecrabile silenzio e confessate, sarete soltanto impiccato, e avrete diritto al meldefeoh, che è una somma di denaro».

«*Damnus confitens*», disse l'ufficiale, «*habeat le meldefeoh. Leges Inae*, capitolo ventesimo».

«Questa somma», insistette lo sceriffo, «vi sarà pagata in doitkins, suskins e galihalpens, unico caso in cui questa moneta possa essere impiegata, ai termini dello statuto abrogativo, anno terzo di Enrico quinto, e avrete diritto a godere dello *scortum ante mortem*, e quindi sarete strangolato alla forca. Questi sono i vantaggi della confessione. Desiderate rispondere alla giustizia?».

Lo sceriffo tacque e attese. Il disgraziato non si mosse.

Lo sceriffo continuò:

«Uomo, il silenzio è un rifugio dove c'è più pericolo che salvezza. La testardaggine è dannata e scellerata. Chi tace davanti alla giustizia è fellone verso la corona. Non insistete in questa disobbedienza non filiale. Pensate a sua maestà. Non fate resistenza alla nostra graziosa regina. Quando io vi parlo, rispondetele. Siate un suddito leale».

Il disgraziato rantolò.

Lo sceriffo riprese:

«Eccoci dunque, dopo le prime settantadue ore della prova, al quarto giorno. È il giorno decisivo, uomo. La legge fissa il confronto al quarto giorno».

«*Quarta die, frontem ad frontem adduce*», borbottò l'ufficiale.

«La saggezza della legge», continuò lo sceriffo, «ha scelto quest'ora estrema per ottenere quello che i nostri avi chiamavano "il giudizio con il freddo mortale", dato che in quel momento gli uomini vengono creduti per il loro sì e per il loro no».

L'ufficiale giudiziario proseguì:

«*Judicium pro frodmortell, quod homines credenti sint per suum ya et per suum na*. Carta del re Adelstan. Primo tomo, pagina centosettantatré».

Dopo un istante d'attesa, lo sceriffo chinò sul disgraziato la sua faccia severa.

«Uomo disteso a terra...».

Fece una pausa.

«Uomo», gridò, «mi ascoltate?».

L'uomo non si mosse.

«In nome della legge», disse lo sceriffo, «aprite gli occhi».

Le palpebre dell'uomo rimasero chiuse.

Lo sceriffo si voltò verso il medico in piedi alla sua sinistra.

«Dottore, fate la diagnosi».

«*Probe, da diagnosticum*», disse l'ufficiale.

Il medico scese dalla lastra di pietra con una pedante rigidità, si accostò all'uomo, si chinò, mise l'orecchio vicino alla bocca del disgraziato, gli sentì le pulsazioni al polso, all'ascella e alla coscia, e poi si rialzò.

«Allora?», disse lo sceriffo.

«Può ancora ascoltare», disse il medico.

«Vede?», domandò lo sceriffo.

Il medico rispose:

«Può vedere».

A un cenno dello sceriffo, il giustiziere-quorum e il wapentake si fecero avanti. Il wapentake si mise vicino alla testa del poveretto; il wapentake si fermò dietro a Gwynplaine.

Il medico fece un passo indietro verso i pilastri.

Allora lo sceriffo, alzando il mazzo di rose come un prete alza l'aspensorio, si rivolse al disgraziato a voce alta, in tutta la sua imponenza:

«Parla, miserabile! La legge ti supplica prima di annientarti. Vuoi farti passare per muto, pensa alla tomba che è muta davvero; vuoi sembrare sordo, pensa alla sordità della dannazione. Pensa alla morte che è peggio di te. Rifletti, stai per essere abbandonato in questa segreta. Ascolta, mio simile, sono un uomo come te! Ascolta, fratello, anch'io sono un cristiano! Ascolta, figlio mio, io sono vecchio! Guardati da me, perché io sono il padrone della tua sofferenza, e tra poco sarò orribile. L'orrore della legge causa la maestà

del giudice. Pensa che io stesso tremo davanti a me. Sono costernato dal mio potere. Non mi spingere agli estremi. Mi sento colmo della santa cattiveria del castigo. Abbi dunque, o sventurato, il salutare e onesto timore della giustizia, e obbediscimi. È giunta l'ora del confronto, devi rispondere. Non ostinarti a resistere. Non metterti nell'irrevocabile. Pensa che spetta a me concludere. Mezzo cadavere, ascolta! A meno che non ti piaccia spirare qui impiegando ore, giorni e settimane, e agonizzare tutto il tempo di una spaventosa agonia, tra fame e feci, sotto il peso di queste pietre, solo nel sotterraneo, abbandonato, dimenticato, annullato, dato in pasto ai topi e alle donnole, morsicato dalle bestie delle tenebre, mentre gli altri andranno e verranno, compreranno e venderanno, mentre le vetture correranno sulla strada sopra la tua testa; a meno che non ti convenga rantolare senza remissione in fondo a questa disperazione, digrignando i denti, piangendo, imprecando, senza un medico che rechi conforto alle tue ferite, senza un prete che porga il bicchiere d'acqua divina alla tua anima; oh! A meno che tu non voglia sentire affiorare sulle labbra la spaventosa schiuma del sepolcro, oh! Ti prego e ti scongiuro, ascoltami! Ti chiamo in tuo soccorso, abbi pietà di te stesso, fai ciò che ti si domanda, cedi alla giustizia, obbedisci, volta il capo, apri gli occhi, e di' se riconosci quest'uomo!».

Il disgraziato non girò la testa e non aprì gli occhi.

Lo sceriffo diede un'occhiata al giustiziere-quorum e al wapentake.

Il giustiziere-quorum tolse a Gwynplaine il cappello e il mantello, lo prese per le spalle e gli mise il volto sotto la luce, dalla parte dell'uomo incatenato. Il viso di Gwynplaine si stagliò in tutta quell'ombra, con il suo strano rilievo, in piena luce.

Nello stesso tempo il wapentake si chinò, afferrò per le tempie la testa del disgraziato, girò quella testa inerte verso Gwynplaine, e con i pollici e gli indici scostò le palpebre chiuse. Apparvero gli occhi truci di quell'uomo.

Il poveretto vide Gwynplaine.

Allora, alzando da solo la testa e spalancando gli occhi, lo guardò.

Trasalì, per quanto ciò sia possibile a chi ha una montagna sul petto, e gridò:

«È lui! È lui!».

E scoppiò in una terribile risata.

«È lui!», ripeté.

Poi lasciò ricadere la testa al suolo e richiuse gli occhi.

«Cancelliere, scrivete», disse lo sceriffo.

Gwynplaine, benché terrorizzato, fino a quel momento aveva mostrato una certa fermezza. Ma il grido di quel disgraziato: *È lui!* lo sconvolse. Quel: *Cancelliere, scrivete*, lo gelò. Gli sembrò di capire che uno scellerato lo trascinava nel suo destino, senza che lui, Gwynplaine, potesse intuire perché, e che l'incomprensibile confessione di quell'uomo si chiudeva su lui come la cerniera di una gogna. Si vide attaccato con quell'uomo alla stessa gogna a due pali gemelli. Gwynplaine si sentì mancare dallo spavento e si dibatté. Si mise a balbettare frasi incoerenti, con il profondo turbamento dell'innocenza, e, fremendo, atterrito, perduto, gridò le prime cose che gli venivano, e tutte quelle parole angosciose che sembravano proiettili insensati.

«Non è vero. Non sono io. Non conosco quest'uomo. Non può conoscermi, perché io non lo conosco. Mi attende lo spettacolo di questa sera. Cosa volete da me? Voglio la mia libertà. E non basta. Perché sono stato portato in questo sotterraneo? Allora non ci sono più leggi. Signor giudice, lo ripeto, non sono io. Sono innocente di qualsiasi cosa si possa dire. Se non lo so io. Voglio andarmene. Non è giusto. Non c'è nulla tra quell'uomo e me. Potete informarvi. La mia vita è trasparente. Sono stato preso come se fossi un ladro. Perché in questo modo? E quell'uomo, come faccio a sapere chi è? Sono un ambulante che recita farse nelle fiere e nei mercati. Sono l'Uomo che Ride. Un mucchio di gente è venuta a vedermi. Stiamo nel Tarrinzeau-field. Sono quindici anni che faccio il mio mestiere onestamente. Ho venticinque anni. Abito presso l'inn Tadcaster. Mi chiamo Gwynplaine. Fatemi la grazia di lasciarmi andar via di qui, signor giudice. Non si deve abusare della meschinità di noi disgraziati. Abbiate pietà di un uomo che non ha fatto nulla, che è indifeso e senza protezione. Davanti a voi c'è un povero saltimbanco».

«Io ho davanti a me», disse lo sceriffo, «lord Fermain Clancharlie, barone Clancharlie e Hunkerville, marchese di Corleone in Sicilia, pari d'Inghilterra».

Lo sceriffo si alzò, e indicando la sua poltrona a Gwynplaine, aggiunse:

«Mylord, voglia la signoria vostra sedersi».

LIBRO QUINTO • IL MARE E IL DESTINO SI AGITANO SOTTO LO STESSO SOFFIO

I • SOLIDITÀ DELLE COSE FRAGILI

A volte il destino ci dà un bicchiere di follia da bere. Una mano esce dalla nuvola, e all'improvviso ci offre un'oscura coppa che contiene una forma sconosciuta di ebbrezza.

Gwynplaine non capì.

Si voltò, per vedere a chi stesse parlando lo sceriffo.

L'orecchio non percepisce il suono troppo acuto; l'intelligenza non percepisce un'emozione troppo acuta. C'è un limite alla comprensione come alla percezione.

Il wapentake e il giustiziere-quorum si avvicinarono a Gwynplaine e lo presero sotto braccio, ed egli sentì che lo mettevano a sedere nella poltrona da cui si era alzato lo sceriffo.

Lasciò fare, senza capire come potesse accadere una cosa simile.

Quando Gwynplaine fu seduto, il giustiziere-quorum e il wapentake arretrarono di qualche passo, mettendosi dritti e immobili dietro la poltrona.

Allora lo sceriffo posò il mazzo di rose sulla pietra, si mise gli occhiali che gli allungava il cancelliere, estrasse dall'incartamento che ingombrava il tavolo un foglio di pergamena macchiato, ingiallito, ammuffito, rosicchiato e qua e là strappato, che sembrava essere stato piegato più volte, con un lato coperto di scrittura, e, in piedi sotto la luce della lanterna, avvicinando il foglio agli occhi, con la sua voce più solenne, lesse:

«In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito-Santo.

«Oggi ventinove gennaio milleseicentonovanta di Nostro Signore.

«Un bambino di dieci anni è stato crudelmente abbandonato sulla costa deserta di Portland, con l'intenzione di lasciarlo morire di fame, di freddo e di solitudine.

«Il bambino è stato venduto all'età di due anni per ordine di sua maestà graziosissima re Giacomo secondo.

«Il bambino è lord Fermain Clancharlie, unico figlio legittimo di lord Linnaeus Clancharlie, barone Clancharlie e Hunkerville, marchese di Corleone in Italia, pari del regno d'Inghilterra, defunto, e di Anna Bradshaw, sua sposa, defunta.

«Il bambino è l'erede dei beni e dei titoli di suo padre. Per questo è stato venduto, mutilato, sfigurato e fatto scomparire per volontà di sua maestà graziosissima.

«Il bambino è stato allevato e addestrato per fare il saltimbanco nei mercati e nelle fiere.

«È stato venduto all'età di due anni dopo la morte del signore suo padre, e al re sono state date dieci sterline per l'acquisto del bambino, oltre che per varie concessioni, tolleranze e immunità.

«Lord Fermain Clancharlie è stato acquistato all'età di due anni da me sottoscritto, che compilo queste righe, ma mutilato e sfigurato da un fiammingo di Fiandra chiamato Hardquanonne, che è l'unico che conosca i segreti e i procedimenti del dottor Conquest.

«Il bambino era da noi destinato a essere una maschera ridente. *Masca ridens*.

«Per questo motivo Hardquanonne gli ha praticato l'operazione *Bucca fissa usque ad aures*, che stampa sul volto un riso eterno.

«Il bambino, essendo stato addormentato e reso insensibile durante l'operazione con un sistema noto solo a Hardquanonne, ignora di avere subito un tale intervento.

«Egli ignora di essere lord Clancharlie.

«Egli risponde al nome di *Gwynplaine*.

«Ciò dipende dal fatto che quando è stato venduto e acquistato era molto piccolo e aveva poca memoria, avendo appena due anni.

«Hardquanonne è il solo che sappia eseguire l'operazione *Bucca fissa*, e questo bambino è il solo essere vivente a cui sia stata fatta.

«Questa operazione è unica e particolare, a tal punto che, pure dopo lunghi anni, il bambino, anche se ormai fosse un vecchio invece di un bambino, e i suoi capelli neri fossero diventati bianchi, verrebbe immediatamente riconosciuto da Hardquanonne.

«Nel momento in cui scriviamo, Hardquanonne, che conosce bene questi fatti per avervi partecipato come principale autore, è detenuto nelle prigioni di sua altezza il principe d'Orange, comunemente chiamato Guglielmo III. Hardquanonne è stato catturato e arrestato come appartenente ai cosiddetti Comprachicos o Cheylas. Egli è rinchiuso nel torrione di Chatam.

«Il bambino ci è stato venduto e consegnato in Svizzera vicino al lago di Ginevra, tra Losanna e Vevey, nella casa stessa dove erano morti suo padre e sua madre, conformemente agli ordini del re, dal domestico del defunto lord Linnaeus, che, poco dopo, è morto come i suoi padroni, così che questa faccenda delicata e segreta è sconosciuta in questo momento a tutti tranne che a Hardquanonne, che si trova nel carcere di Chatam, e a noi, che stiamo per morire.

«Noi sottoscritti per otto anni abbiamo allevato e custodito il piccolo signore che abbiamo comprato dal re, per trarne vantaggio nel nostro commercio.

«Oggi, al calar della notte, fuggendo dall'Inghilterra per non dover condividere la sorte di Hardquanonne, per viltà e timore, a causa delle proibizioni e delle condanne penali emanate dal parlamento, abbiamo abbandonato il bambino detto Gwynplaine, che è lord Fermain Clancharlie, sulla costa di Portland.

«Ora, noi abbiamo giurato di mantenere il segreto al re, ma non a Dio.

«Questa notte, assaliti in mare da una violenta tempesta voluta dalla provvidenza, disperati e in pericolo, inginocchiati davanti a chi può salvare le nostre vite e che forse vorrà salvare le nostre anime, non aspettandoci più nulla dagli uomini ma temendo tutto da Dio, avendo come àncora e risorsa il pentimento per le nostre cattive azioni, rassegnati a morire e paghi se daremo soddisfazione alla giustizia celeste, umili, penitenti e battendoci il petto, rendiamo questa dichiarazione, affidandola e rimettendola alla furia del mare perché ne faccia un buon uso secondo la volontà di Dio. E che la Santa Vergine ci aiuti. Così sia. E abbiamo firmato».

Lo sceriffo, interrompendosi, disse:

«Ecco le firme. Tutte di calligrafie diverse».

E ricominciò a leggere:

«Dottor Gernardus Geestemunde. - Asuncion. - Una croce, e a fianco: Barbara Fermoy, dell'isola Tyrryf, nelle Ebudi. - Gaïzdorra, capitano. - Giangirate. - Jaques Quatourze, detto il Narbonese. - Luc-Pierre Capgaroupe, del bagno penale di Mahon».

Lo sceriffo, fermandosi ancora, disse:

«Nota scritta dalla stessa mano del testo e della prima firma».

Poi lesse:

«Dei tre uomini d'equipaggio, avendo il mare portato via il padrone con un'onda, non restano che due. E hanno firmato. Galdeazun. - Ave Maria, ladro».

Lo sceriffo, alternando la lettura alle interruzioni, continuò:

«In fondo al foglio c'è scritto: - In mare, a bordo della *Matutina*, orca di Biscaglia, del golfo di Pasages -».

«Questo foglio», aggiunse lo sceriffo, «è una pergamena di cancelleria con la filigrana di re Giacomo secondo. In margine alla dichiarazione, e con la medesima calligrafia, c'è questa nota: - La presente dichiarazione l'abbiamo scritta sul retro dell'ordine che ci era stato dato per giustificare il nostro acquisto del bambino. Basta voltare il foglio, si vedrà l'ordine -».

Lo sceriffo voltò la pergamena e l'alzò con la mano destra esponendola alla luce. Si vide una pagina bianca, se l'espressione pagina bianca è riferibile a una tale muffa, e in mezzo alla pagina tre parole; due in latino, *jussu regis*, e una firma, *Jeffreys*.

«*Jussu regis. Jeffreys*», disse lo sceriffo, passando da un tono di voce grave a uno alto.

Gwynplaine era come un uomo a cui sia appena caduta in testa una tegola del palazzo dei sogni.

Si mise a parlare come in uno stato d'incoscienza:

«Gernardus, sì, il dottore. Un uomo vecchio e triste. Ne avevo paura. Il capitano Gaïzdorra, cioè il capo. C'erano delle donne, Asuncion, e l'altra. E poi il provenzale. Era Capgaroupe. Beveva da una bottiglia piatta, su cui c'era un nome scritto in rosso».

«Eccola», disse lo sceriffo.

E posò sul tavolo una cosa che il cancelliere aveva estratto dalla borsa di giustizia.

Era una fiasca ad anse, rivestita di vimini. Si vedeva che quella bottiglia aveva corso delle avventure. Doveva essere rimasta nell'acqua. Vi aderivano conchiglie e conferve. Era incrostata e damascata con tutte le ruggini dell'oceano. Il collo aveva un collare di catrame che indicava come fosse stata tappata ermeticamente. Adesso era dissigillata e aperta. Tuttavia nel collo era stato rimessa una specie di tampone di corda catramata, che era stato il tappo.

«In questa bottiglia», disse lo sceriffo, «quegli uomini che stavano per morire avevano rinchiuso la dichiarazione che abbiamo letto. Questo messaggio, indirizzato alla giustizia, le è stato fedelmente consegnato dal mare».

Lo sceriffo, accrescendo la maestà della sua intonazione, continuò:

«Come il monte Harrow eccelle per il grano e fornisce il fior fiore della farina con cui si cuoce il pane della mensa reale, così il mare rende all'Inghilterra ogni servizio possibile, e quando un lord si perde, lo ritrova e lo riporta».

Poi continuò:

«In effetti su questa fiasca c'è un nome scritto in rosso».

E alzando la voce si voltò verso il disgraziato immobile:

«Ecco il vostro nome, qui presente malfattore. Perché tali sono le oscure vie attraverso cui la verità, inghiottita dall'abisso delle azioni umane, risale dal fondo alla superficie».

Lo sceriffo prese la fiasca e mostrò alla luce un lato del relitto che era stato pulito, probabilmente per le necessità della giustizia. Nell'intreccio dei vimini era visibile la serpentina di un piccolo filo di giunco rosso, divenuto a tratti nero ad opera dell'acqua e del tempo. Il giunco, malgrado qualche rottura, disegnava distintamente nei vimini queste dodici lettere: *Hardquanonne*.

Allora lo sceriffo, riprendendo quel particolare tono di voce che non assomiglia a nulla, e che si potrebbe definire il tono della giustizia, si voltò verso il disgraziato:

«Hardquanonne! La prima volta che questa fiasca, su cui c'è il vostro nome, vi è stata mostrata e presentata da noi, sceriffo, voi l'avete subito e volentieri riconosciuta come vostra; poi, avendovi letto, nei suoi termini esatti, la pergamena che vi era stata piegata e rinchiusa, non avete più voluto parlare, e, nella speranza, senza dubbio, che il bambino abbandonato non venisse ritrovato e di poter dunque sfuggire alla pena, vi siete rifiutato di rispondere. In seguito a questo rifiuto vi è stata comminata la pena forte e dura, e vi è stata letta per la seconda volta la già nominata pergamena, che contiene la dichiarazione e la confessione dei vostri complici. Inutilmente. Ma oggi, quarto giorno, giorno destinato dalla legge al confronto, messo alla presenza di colui che fu abbandonato a Portland il ventinove gennaio milleseicentonovanta, è venuta meno in voi quella diabolica speranza, e avete rotto il silenzio riconoscendo la vostra vittima...».

Il disgraziato aprì gli occhi, alzò la testa, e con quello strano suono di voce che dà l'agonia, con un'indefinibile calma presente nel suo rantolare, pronunciando tragicamente da sotto quel mucchio di pietre parole che lo costringevano ogni volta a sollevare quella specie di lastra tombale, iniziò a dire:

«Ho giurato di serbare il segreto, e ho mantenuto la promessa più che ho potuto. Gli uomini tetri sono uomini fedeli, e anche all'inferno c'è l'onestà. Oggi il silenzio è diventato inutile. Bene. Per questo parlo. Ebbene, sì. È lui. L'abbiamo fatto in due: il re con la sua volontà, io con la mia arte».

E, guardando Gwynplaine, aggiunse:

«Ora ridi per sempre».

E lui stesso si mise a ridere.

Questa seconda risata, ancora più feroce della prima, avrebbe potuto essere scambiata per un singhiozzo.

Il riso cessò, e l'uomo ricadde a terra. Le palpebre si richiusero.

Lo sceriffo, che aveva lasciato parlare il suppliziato, proseguì:

«Prendiamo atto di tutto ciò».

Diede al cancelliere il tempo di scrivere, poi disse:

«Hardquanonne, ai termini di legge, dopo il risultato del confronto, dopo una terza lettura della dichiarazione dei vostri complici, confermata ormai e riconosciuta per vostra ammissione, dopo la vostra reiterata confessione, sarete liberato dagli impedimenti, e affidato alla volontà di sua maestà per essere impiccato come plagiario».

«Plagiario», disse l'ufficiale dalla cuffia. «Cioè compratore e venditore di bambini. Legge visigota, libro settimo, titolo terzo, paragrafo *Usurpaverit*; e Legge salica, titolo quarantuno, paragrafo secondo; e Legge dei Frisoni, titolo ventuno, *De Plagio*. E Alessandro Nequam dice: *Qui pueros vendis, plagiarius est tibi nomen*».

Lo sceriffo posò la pergamena sul tavolo, si tolse gli occhiali, riprese il mazzo, e disse:

«Fine della pena forte e dura. Hardquanonne, ringraziate sua maestà».

Con un cenno il giustiziere-quorum fece venire l'uomo vestito di cuoio.

L'uomo, che, come dicono le vecchie carte, era un aiutante del boia, «groom di forca», andò da quel disgraziato, gli tolse una dopo l'altra le pietre che aveva sul ventre, sollevò la lastra di ferro che lasciò vedere le costole deformate di quel miserabile, poi liberò i polsi e le caviglie dai quattro collari che lo legavano ai pilastri.

Il disgraziato, senza le pietre e libero dalle catene, rimase disteso a terra, gli occhi chiusi, le braccia e le gambe divaricate, come un crocefisso schiodato.

«Hardquanonne», disse lo sceriffo, «alzatevi».

Il disgraziato non si mosse.

Il groom di forca gli prese una mano e la lasciò; la mano ricadde. Anche l'altra mano, sollevata, ricadde. L'aiutante del boia prese un piede, poi l'altro, i talloni ricaddero con un tonfo a terra. Le dita delle mani e quelle dei piedi rimasero inerti e immobili. I piedi nudi di un corpo che giace sembrano irti.

Il medico si avvicinò, estrasse da una tasca del suo abito un piccolo specchio d'acciaio e lo mise davanti alla bocca aperta di Hardquanonne; poi con un dito gli aprì le palpebre. Non si riabbassarono. Le pupille vitree restarono fisse.

Il medico si rialzò e disse:

«È morto». Poi soggiunse: «Ha riso, e questo l'ha ucciso».

«Poco importa», disse lo sceriffo. «Vivere o morire, dopo la confessione, è solo una formalità».

Poi, indicando Hardquanonne con un movimento del suo mazzo di rose, lo sceriffo ordinò al wapentake:

«Carcassa da portar via questa notte».

Il wapentake assentì con un cenno del capo.

E lo sceriffo aggiunse:

«Il cimitero della prigione è di fronte».

Il wapentake fece un nuovo cenno d'assenso.

Il cancelliere scriveva.

Lo sceriffo, tenendo nella mano sinistra il mazzo, prese con l'altra mano la bacchetta bianca, si mise ritto davanti a Gwynplaine sempre seduto, gli fece un profondo inchino, poi, con un altro gesto solenne, gettò la testa indietro e, guardando Gwynplaine in faccia, gli disse:

«A voi qui presente, noi, Filippo Denzill Parson, cavaliere, sceriffo della contea di Surrey, assistito da Aubrie Docminique, scudiero, aiutante e cancelliere, e dai nostri ufficiali ordinari, debitamente munito di ordini diretti e speciali di sua maestà, in virtù del nostro mandato e dei diritti e doveri inerenti alla nostra carica, e con il permesso del lord cancelliere d'Inghilterra, redatti i processi verbali e presone atto, visti i referti comunicati dall'ammiragliato, dopo verifica degli attestati e delle firme, dopo aver letto e ascoltato le dichiarazioni, espletato il confronto, avendo completato, esaurito e condotto a buon termine le costatazioni e le informazioni legali, vi notifichiamo e dichiariamo, affinché ne segua ciò che deve, che voi siete Fermain Clancharlie, barone Clancharlie e Hunkerville, marchese di Corleone in Sicilia, pari d'Inghilterra, e che Dio protegga vostra signoria».

Poi s'inchinò.

L'ufficiale giudiziario, il dottore, il giustiziere-quorum, il wapentake, il cancelliere, tutti gli assistenti, eccetto il boia, rinnovarono l'inchino ancora più profondamente, e si abbassarono fino a terra davanti a Gwynplaine.

«Questa poi», gridò Gwynplaine, «risvegliatemi!».

E si alzò in piedi, pallidissimo.

«Vengo infatti a risvegliarvi», disse una voce che non si era ancora udita.

Un uomo uscì da dietro uno dei pilastri. Dal momento che nessuno era penetrato nel sotterraneo da quando la lastra di ferro aveva lasciato libero il passaggio al corteo di polizia, era evidente che quell'uomo se ne stava nell'ombra da prima dell'ingresso di Gwynplaine, che era un osservatore ufficiale, e che faceva parte del suo dovere e della sua funzione rimanere lì. L'uomo era grosso e rotondetto, in parrucca di corte e con un mantello da viaggio, più vecchio che giovane, e molto corretto.

Salutò Gwynplaine in modo rispettoso e disinvolto, con l'eleganza del gentiluomo di palazzo, e senza la rozzezza del magistrato.

«Sì», disse, «sono venuto per risvegliarvi. State dormendo da venticinque anni. Siete in un sogno, ma bisogna uscirne. Vi credete Gwynplaine, siete Clancharlie. Credete di essere un popolano, appartenete all'aristocrazia. Vi credete ultimo, siete il primo. Vi

credete istrione, siete senatore. Vi credete povero, siete ricchissimo. Vi credete piccolo, siete grande. «Risvegliatevi, mylord!».

Gwynplane, a voce bassissima e con un certo terrore, mormorò:

«Che significa tutto ciò?».

«Ciò significa, mylord», rispose l'uomo grosso, «che io mi chiamo Barkilphedro, che sono ufficiale dell'ammiragliato, che questo relitto, la fiasca di Hardquanonne, è stato trovato sulla riva del mare, che mi è stato portato affinché io lo dissigillassi, come prescrive ed esige la mia carica, che l'ho aperto alla presenza di due giurati dell'ufficio Jetson, entrambi membri del parlamento, William Blathwaith, per la città di Bath, e Thomas Jervoise per Southampton, che i due giurati hanno descritto e attestato il contenuto della fiasca, e firmato il processo verbale d'apertura, congiuntamente a me, che ho fatto il mio rapporto a sua maestà, che, per ordine della regina, tutte le formalità legali necessarie sono state adempiute con la discrezione richiesta da una materia così delicata, e che l'ultima, il confronto, ha appena avuto luogo; ciò significa che avete un milione di rendita; ciò significa che voi siete lord del Regno Unito della Gran Bretagna, legislatore e giudice, giudice supremo, legislatore sovrano, vestito di porpora e di ermellino, uguale ai principi, simile agli imperatori, che portate sulla testa la corona dei pari, e che sposerete una duchessa, figlia di re».

Quella trasfigurazione si abbatteva su di lui come un colpo di fulmine, Gwynplaine svenne.

II • CIÒ CHE ERRA NON SBAGLIA

La storia era cominciata con un soldato che aveva trovato una bottiglia in riva al mare.

Raccontiamo il fatto.

Ad ogni fatto è legato un ingranaggio.

Un giorno, uno dei quattro cannonieri della guarnigione del castello di Calshor aveva raccolto nella sabbia, durante la bassa marea, una fiasca di vimini gettata dal flusso. La fiasca, tutta ammuffita, era chiusa da un tappo incatramato. Il soldato aveva portato il relitto al colonnello del castello, e il colonnello l'aveva trasmesso all'ammiraglio

d'Inghilterra. L'ammiraglio era poi l'ammiragliato; e l'ammiragliato, per quanto riguardava i relitti, era Barkilphedro. Barkilphedro aveva aperto e stappato la fiasca, e l'aveva portata alla regina. La regina aveva immediatamente provveduto. Erano stati informati e consultati due notevoli consiglieri, il lord cancelliere che, per legge, è «custode della coscienza del re d'Inghilterra», e il lord maresciallo, che è «giudice delle armi e della discendenza della nobiltà». Thomas Howard, duca di Norfolk, pari cattolico, che era alto maresciallo ereditario d'Inghilterra, aveva fatto dire dal suo deputato, conte maresciallo Henri Howard, conte di Bindon, che avrebbe condiviso l'opinione del lord cancelliere. Quanto al lord cancelliere, era William Cowper. Non dobbiamo confondere questo cancelliere con il suo omonimo e contemporaneo William Cowper, l'anatomista commentatore di Bidloo, che pubblicò in Inghilterra il *Trattato dei muscoli*, quasi nello stesso periodo in cui Étienne Abeille pubblicava in Francia *La storia delle ossa*; un chirurgo va distinto da un lord. Lord William Cowper era celebre perché, a proposito del caso di Talbot Yelverton, visconte Longueville, aveva sentenziato:

«che davanti alla costituzione inglese, la restaurazione di un pari conta più della restaurazione di un re». La fiasca trovata a Calshor aveva enormemente risvegliato la sua attenzione. L'autore di una massima non si lascia sfuggire l'occasione per applicarla. Si trattava di restaurare un pari. Erano state fatte delle ricerche. Gwynplaine, che teneva cartello sulla strada, era facilmente rintracciabile. Anche Hardquanonne. Egli non era morto. La prigione fa marcire l'uomo, ma lo conserva, sempre che custodire significhi conservare. Raramente gli uomini affidati alle bastiglie venivano disturbati. Non si cambiava carcere più di quanto non si cambi tomba. Hardquanonne era ancora nel torrione di Chatam. Non avevano che da mettergli le mani sopra. Lo trasferirono da Chatham a Londra. Contemporaneamente presero informazioni in Svizzera. Si accertò che i fatti erano esatti. Nelle cancellerie locali, a Vevey, a Losanna, fecero richiedere il certificato di matrimonio di lord Linnaeus in esilio, l'atto di nascita del bambino, gli atti di decesso del padre e della madre, il tutto in due copie conformi, debitamente autenticate «in caso di necessità». Ogni cosa avvenne nel massimo segreto, con ciò che allora si chiamava *la rapidità reale*, e con quel «silenzio di talpa» raccomandato e praticato da Bacone, e più tardi codificato in legge da Blackstone per gli affari di cancelleria e di stato, e per qualsiasi cosa definibile come senatoriale.

Furono verificati lo *jussu regis* e la firma *Jeffreys*. Per chi ha studiato la patologia di quei capricci detti «beneplaciti», lo *jussu regis* è molto semplice. Perché Giacomo II che, a quanto pare, avrebbe dovuto nascondere quegli atti, ne aveva lasciato tracce scritte, con il rischio di comprometterne la riuscita? Cinismo. Altezzosa indifferenza. Ah! Voi credete che solo le puttane manchino di pudore! Anche la ragion di stato non ne ha. *Et se cupit ante*

videri. Vantarsi dei propri crimini, ecco cos'è la storia. Il re si tatua come il forzato. È nel proprio interesse sfuggire al gendarme e alla storia, ma ciò sarebbe offensivo, si desidera invece essere noti e riconosciuti. Guardate il mio braccio, osservate questo disegno, un tempio dell'amore e un cuore infiammato trapassato da una freccia, sono io, Lacenaire. *Jussu regis*. Io sono Giacomo II. Si compie una cattiva azione, ci si mette sopra il marchio. Perfezionarsi con la sfrontatezza, denunciarsi da soli, rendere eterno il proprio misfatto, questa è l'insolente bravata del malfattore. Cristina cattura Monaldeschi, lo fa confessare e assassinare, poi dice: *Io sono regina di Svezia presso il re di Francia*. C'è il tiranno che si nasconde, come Tiberio, e il tiranno che si vanta, come Filippo II. Uno è scorpione, l'altro è leopardo. Giacomo II apparteneva a quest'ultima specie. Egli, come si sa, aveva un volto aperto e allegro, differente in questo da Filippo II. Filippo era lugubre, Giacomo era giovale. Comunque feroci. Giacomo II era la tigre bonacciona. Egli era, come Filippo II, perfettamente tranquillo riguardo ai suoi misfatti. Era mostro per grazia di Dio. Non doveva dissimulare né attenuare nulla, i suoi erano assassinii per diritto divino. Anche lui si sarebbe lasciati volentieri alle spalle gli archivi di Simanca, con tutti i suoi delitti numerati, datati, classificati, etichettati e messi in ordine, ciascuno nel suo compartimento, come i veleni nel laboratorio di un farmacista. Firmare i propri crimini è un gesto da re.

Ogni azione commessa è una tratta emessa sul grande pagatore ignorato. Questa era scaduta con la sinistra girata *Jussu regis*.

La regina Anna, che per un certo verso non era una donna, dato che sapeva mantenere un segreto, aveva richiesto al lord cancelliere, su quel grave affare, un rapporto confidenziale, detto «rapporto all'orecchio del re». Le monarchie hanno sempre fatto uso di questo tipo di rapporti. A Vienna c'era il *consigliere dell'orecchio*, personaggio aulico. Si trattava di un'antica dignità carolingia, l'*auricolarius* dei vecchi documenti palatini. Colui che parla a bassa voce all'imperatore.

William, barone Cowper, cancelliere d'Inghilterra, che godeva della fiducia della regina, perché era miope come lei, anzi di più, aveva redatto una memoria che cominciava così: «Agli ordini di Salomone c'erano due uccelli, un'upupa, l'hudbud, che parlava tutte le lingue, e un'aquila, il simouganka, che con le sue ali copriva d'ombra una carovana di ventimila uomini. Allo stesso modo, anche se in forma diversa, la provvidenza» ecc. Il lord cancelliere prendeva atto di un erede di paria rapito e mutilato, poi ritrovato. Egli non biasimava affatto Giacomo II, che dopo tutto era il padre della regina. Lo capiva persino. Prima di tutto, ci sono le vecchie massime monarchiche. *E senioratu eripimus. In roturagio cadat*. In secondo luogo esiste un regio diritto di mutilazione. Chamberlayne lo ha constatato. *Corpora et bona nostrorum subjectorum nostra sunt*, ha detto Giacomo I, di

gloriosa e dotta memoria. Sono stati cavati gli occhi anche a duchi di sangue reale per il bene del regno. Alcuni principi, troppo vicini al trono, sono stati utilmente soffocati tra due materassi, il fatto passò per apoplessia. Ora, soffocare è più che mutilare. Il re di Tunisi ha strappato gli occhi a suo padre, Muley-Assem, ma i suoi ambasciatori sono stati ricevuti ugualmente dall'imperatore. Dunque il re può ordinare una soppressione di membro come una soppressione di stato ecc., è legale ecc. Ma una legalità non distrugge l'altra. «Se l'annegato ritorna a galla e non è morto, è Dio che ritocca l'azione del re. Se si ritrova l'erede, gli sia restituita la corona. Così si fece per lord Alla, re di Northumbre, che era stato anche lui saltimbanco. Così bisogna fare per Gwynplaine, anche lui re, cioè mylord. La bassezza del lavoro fatto e subito per forza maggiore non macchia il blasone; ne fa fede Abdolonimo, che era re e che fu giardiniere; Giuseppe, che era santo e che fu falegname; Apollo, che era un dio e che fu pastore. «In breve, il dotto cancelliere si pronunciava a favore della reintegrazione in tutti i suoi beni e titoli di Fermain, lord Clancharlie, chiamato con il falso nome di Gwynplaine, «alla sola condizione che venisse messo a confronto con il malfattore Hardquanonne, e da lui riconosciuto». E con questo il cancelliere, custode costituzionale della coscienza reale, la rassicurava.

Il lord cancelliere ricordava nel post-scriptum che, nel caso in cui Hardquanonne rifiutasse di rispondere, doveva essergli applicata la «pena forte e dura», nel qual caso, per raggiungere il periodo detto di *frodmortell*, voluto dalla carta di re Adelstan, il confronto doveva aver luogo il quarto giorno; ciò purtroppo presenta il piccolo inconveniente che, se il disgraziato muore il secondo o il terzo giorno, il confronto diventa difficile; ma la legge deve essere applicata. Gli inconvenienti della legge fanno parte della legge.

D'altra parte, secondo il lord cancelliere, non c'erano dubbi sul riconoscimento di Gwynplaine da parte di Hardquanonne.

Anna, abbastanza al corrente della deformità di Gwynplaine, non volendo far torto a sua sorella, a cui erano passati i beni dei Clancharlie, decise con piacere che la duchessa Josiane sarebbe andata sposa al nuovo lord, cioè a Gwynplaine.

La reintegrazione di lord Fermain Clancharlie era del resto un caso molto semplice, poiché l'erede era legittimo e diretto. La camera dei lords andava consultata solo per le filiazioni dubbie o per le parie «in abeyance» rivendicate da collaterali. Così, senza risalire più indietro, essa fu convocata nel 1782 per la baronia di Sidney, reclamata da Elisabeth Perry; nel 1798, per la baronia di Beaumont, reclamata da Thomas Stapleton; nel 1803 per la baronia di Chandos, reclamata dal reverendo Tymewell Brydges; nel 1813 per la paria-contea di Banbury, reclamata dal luogotenente generale Knollys ecc., ma, in questo caso, niente di simile. Nessun litigio; una legittimità evidente; un diritto chiaro e certo; non c'era

alcun motivo per investirne la camera, e la regina, assistita dal lord cancelliere, era sufficiente per riconoscere e ammettere il nuovo lord.

Barkilphedro condusse il gioco.

Grazie a lui la faccenda rimase talmente clandestina, il segreto fu così ermeticamente mantenuto, che né Josiane, né lord David ebbero sentore del fatto prodigioso che si stava tramando a loro danno. Josiane, molto altera, si circondava di bastioni che la isolavano facilmente. Quanto a lord David, lo mandarono in mare sulle coste di Fiandra. Stava per perdere la lordship e non lo sospettava minimamente. Notiamo un particolare. Accadde che a dieci leghe da dove era alla fonda la squadra navale comandata da lord David, un capitano, di nome Halyburton, forzasse il blocco della flotta francese. Il conte di Pembroke, presidente del consiglio, appoggiò una promozione a contrammiraglio di questo capitano Halyburton, Anna radiò Halyburton e mise al suo posto lord David Dirry-Moir, così che a lord David, quando avesse appreso di non essere più pari, restasse almeno la consolazione di essere contrammiraglio.

Anna si sentiva soddisfatta. Un marito orribile per sua sorella, un bel grado per lord David. Malizia e bontà.

Sua maestà stava per dar spettacolo. Inoltre diceva a se stessa che riparava un abuso di potere del suo augusto genitore, che restituiva un membro alla paria, che agiva da grande regina, che proteggeva l'innocenza facendo la volontà di Dio, che la provvidenza, nelle sue sante e impenetrabili vie, ecc. È davvero dolce compiere un atto di giustizia che torna spiacevole a qualcuno che non amiamo.

D'altra parte, alla regina era bastato sapere che il futuro marito della sorella era deforme. Ma in che modo era deforme quel Gwyplaine, che tipo di bruttezza aveva? Barkilphedro non aveva ritenuto necessario informare la regina, e Anna non si era degnata di chiederlo. Profondità del disdegno reale. Che importanza aveva poi? La camera dei lords non poteva che essere riconoscente. Il lord cancelliere, l'oracolo, aveva parlato. Ripristinare un pari significa restaurare tutta la paria. In questa occasione la corona si mostrava una buona e rispettosa custode dei privilegi della paria. Qualunque volto avesse il nuovo lord, un volto non è un'obbiezione a un diritto. Anna si disse più o meno tutto ciò e andò diritta al proprio scopo, quel grande e femminile scopo che consiste nel togliersi una soddisfazione.

La regina si trovava allora a Windsor, fatto questo che frapponeva una certa distanza tra gli intrighi di corte e il pubblico.

Solo chi era strettamente indispensabile fu messo al corrente di quel segreto. Quanto a Barkilphedro, ne era felicissimo, una circostanza che aggiunse al suo volto un'espressione lugubre.

Non c'è nulla a questo mondo che possa essere più orribile della gioia.

Egli conobbe la voluttà di assaggiare per primo la fiasca di Hardquanonne. Non ne restò sorpreso, solo una mente limitata prova stupore. E poi, non è vero? Ciò gli era proprio dovuto, a lui che da tanto tempo montava la guardia al caso. Dal momento che aspettava, bisognava pure che arrivasse qualcosa.

Il *nil mirari* faceva parte del suo contegno. Perché in fondo, diciamolo, si era meravigliato. Se qualcuno avesse potuto togliergli la maschera che egli metteva sulla coscienza, persino davanti a Dio, avrebbe trovato quanto segue: proprio allora Barkilphedro iniziava a convincersi che gli sarebbe stato del tutto impossibile, essendo un nemico intimo e infimo, produrre una frattura nella superiore esistenza della duchessa Josiane. Da qui un frenetico accesso di animosità nascosta. Era arrivato a quella forma di parossismo che si chiama scoraggiamento. Tanto più furioso in quanto era disperato. Mordere il freno, tragica verità dell'espressione! Un malvagio che mordeva l'impotenza. Barkilphedro era arrivato forse al punto di rinunciare, non a volere il male di Josiane, ma a realizzarlo, non alla rabbia, ma al morso. Eppure, che smacco abbandonare la presa! Dover rinfoderare l'odio come un pugnale da museo! Una dura umiliazione.

Ma all'improvviso, al momento opportuno, - l'universo nel suo immenso spirito d'avventura si diletta di simili coincidenze - di onda in onda gli arrivò tra le mani la fiasca di Hardquanonne. C'è nell'ignoto qualcosa di addomesticato che sembra alle dipendenze del male. Barkilphedro, assistito da due testimoni qualsiasi, indifferenti giurati dell'ammiragliato, stappa la fiasca, trova la pergamena, la dispiega, legge... Ci si immagini che mostruosa radiosità!

È curioso pensare che il mare, il vento, gli spazi, i flussi e riflussi, le tempeste, le bonacce, le raffiche, possano darsi tanta pena per rendere contento un malvagio. Tutta quella complicità era durata quindici anni. Opera misteriosa. Durante quei quindici anni l'oceano non era rimasto un solo minuto inattivo. Le onde si erano passate da una all'altra la bottiglia galleggiante, gli scogli avevano schivato l'urto del vetro, nessuna incrinatura aveva crepato la fiasca, nessun attrito aveva logorato il tappo, le alghe non avevano fatto marcire i vimini, le conchiglie non avevano smangiato la parola *Hardquanonne*, l'acqua non era penetrata nel relitto, la muffa non aveva dissolto la pergamena, l'umidità non aveva cancellato la scrittura, quante cautele non aveva dovuto prendere l'abisso! Così, quello che

Gernardus aveva gettato nell'ombra, l'ombra l'aveva consegnato a Barkilphedro, e il messaggio inviato a Dio era arrivato al demonio. C'era stato un abuso di fiducia nell'immensità, e l'oscura ironia che si mescola con le cose era riuscita a complicare quell'onesto trionfo, il bambino perduto Gwynplaine che tornava ad essere lord Clancharlie, con una vittoria velenosa, compiendo malvagiamente una buona azione, e mettendo la giustizia al servizio dell'iniquità. Riprendere la vittima a Giacomo II voleva dire dare una preda a Barkilphedro. Sollevare Gwynplaine significava abbandonare Josiane. Barkilphedro era riuscito; ed era per questo che nel corso di tanti anni le onde, i cavalloni, le raffiche, avevano sballottato, scosso, spinto, gettato, tormentato e rispettato quella bolla di vetro, dove c'erano tante esistenze mischiate! Per questo c'era stato un accordo tra i venti, le maree e le tempeste! La vasta e compiacente agitazione del prodigio per un miserabile! L'infinito che collabora con un lombrico! Il destino ha di queste imperscrutabili volontà.

Barkilphedro ebbe un lampo d'orgoglio titanico. Si disse che tutto ciò era accaduto nel suo interesse. Si sentì centro e scopo.

Si sbagliava. Riabilitiamo il caso. Non era quello il vero significato del fatto notevole di cui approfittava l'odio di Barkilphedro. L'oceano che si faceva padre e madre di un orfano, inviando ai suoi carnefici una tempesta, spezzando la barca che aveva respinto il bambino, inghiottendo le mani giunte dei naufraghi, rifiutando ogni loro supplica e non accettando che il loro pentimento; la tempesta che riceveva un deposito dalle mani della morte; il robusto naviglio dove c'era il crimine, sostituito dalla fragile boccetta dove c'è la riparazione; il mare che cambiava ruolo, come una pantera che diventasse nutrice, e si metteva a cullare, non il bambino, ma il suo destino, mentre egli cresceva ignorando tutto ciò che l'abisso faceva per lui; le onde, dove era stata gettata la fiasca, che vegliavano su quel passato in cui c'era un avvenire; l'uragano che vi soffiava sopra bonariamente; le correnti che dirigevano il fragile relitto attraverso l'insondabile itinerario dell'acqua; i riguardi delle alghe, dei cavalloni, degli scogli, tutta la vasta schiuma dell'abisso che prendeva sotto la sua protezione un innocente; l'onda imperturbabile come una coscienza; il caos che ristabiliva l'ordine; il mondo delle tenebre che sfociava nella luce; tutta l'ombra finalizzata alla comparsa di un astro: la verità; il proscritto consolato nella tomba, l'erede restituito all'eredità, il delitto del re annullato, la premeditazione divina obbedita, il piccolo, il debole, l'abbandonato, che ha per tutore l'infinito; ecco ciò che Barkilphedro avrebbe potuto vedere nelle circostanze che gli permettevano di trionfare; ecco ciò che non vide. Non disse certo a se stesso che tutto era accaduto per Gwynplaine; egli si disse che tutto era stato fatto per Barkilphedro; e che ne valeva la pena. Questi sono i satana.

Del resto, bisognerebbe avere una scarsa conoscenza della profonda dolcezza oceanica, per meravigliarsi che un fragile relitto abbia potuto navigare per quindici anni senza esserne danneggiato. Quindici anni, niente. Il 4 ottobre 1867, nel Morbihan, tra l'isola di Groix, la punta della penisola di Graves e lo scoglio degli Erranti, alcuni pescatori di Port-Louis hanno trovato un'anfora romana del IV secolo, ricoperta dagli arabeschi delle incrostazioni marine. L'anfora aveva galleggiato per millecinquecento anni.

Per quanto Barkilphedro avesse voluto apparire flemmatico, il suo stupore era stato uguale solo alla sua gioia.

Tutto si offriva, tutto sembrava predisposto. I tronconi dell'avventura che avrebbe soddisfatto il suo odio erano anticipatamente sparsi, alla sua portata. Non aveva che da avvicinarli e saldarli. Una composizione divertente da eseguire. Cesellatura.

Gwynplaine! Conosceva quel nome. *Masca ridens*! Come tutti, egli era andato a vedere l'Uomo che Ride. Aveva letto l'insegna-cartello affissa all'inn Tadcaster, così come si legge la locandina di uno spettacolo che attira la folla; l'aveva notata; se la ricordò subito nei minimi dettagli, libero comunque di verificare in seguito; il cartellone, nella sua fulminea rievocazione, riapparve nelle profondità del suo sguardo e si collocò accanto alla pergamena dei naufraghi, come una risposta accanto alla domanda, come la soluzione accanto all'enigma; e quelle righe: «Qui si vede Gwynplaine abbandonato all'età di dieci anni, la notte del 29 gennaio 1690, sulla riva del mare, a Portland», assunsero ai suoi occhi un improvviso bagliore d'apocalisse. Ebbe la visione di *Mane Thecel Phares* fiammeggianti sopra un imbonimento da fiera. Quel cumulo di fatti era l'esistenza di Josiane. Crollo improvviso. Il bambino perduto veniva ritrovato. C'era un lord Clancharlie. David Dirry-Moir era spazzato via. La paria, la ricchezza, il potere, il rango, tutto ciò usciva da lord David per entrare in Gwynplaine. Tutto, castelli, cacce, foreste, palazzi, regge, domini, ivi compresa Josiane, era di Gwynplaine. E che soluzione per Josiane! Chi le stava davanti ora? Illustre e altezzosa, un istrione; bella e raffinata, un mostro. Si sarebbe mai potuto sperare tanto? La verità è che Barkilphedro era entusiasta. L'infernale munificenza dell'imprevisto può veramente superare i più odiosi raggiri. Quando la realtà lo vuole, essa sa fare dei capolavori. Barkilphedro trovò che i suoi sogni erano insignificanti. Aveva di meglio.

Se il mutamento che stava per verificarsi a suo vantaggio si fosse realizzato contro di lui, non per questo egli vi si sarebbe opposto. Ci sono insetti feroci e disinteressati che pungono pur sapendo che di quella puntura moriranno. Barkilphedro era uno di quegli insetti.

Ma questa volta non poteva vantarsi del disinteresse. Lord David Dirry-Moir non gli doveva nulla, mentre lord Fermain Clancharlie gli avrebbe dovuto tutto. Da protetto, Barkilphedro stava per diventare protettore. E protettore di chi? Di un pari d'Inghilterra. Avrebbe posseduto un lord! Un lord sarebbe stato una sua creatura! Barkilphedro stava già pensando come indirizzarlo bene. Quel lord sarebbe stato il cognato morganatico della regina! Essendo così brutto sarebbe piaciuto alla regina almeno quanto sarebbe dispiaciuto a Josiane. In quel clima favorevole, indossando abiti gravi e modesti, Barkilphedro poteva diventare un personaggio. Da sempre si era pensato destinato alla Chiesa. Aveva un vago desiderio di essere vescovo.

Nel frattempo, egli era felice.

Che successo! E come era ben fatto tutto quel lavorio del caso! La sua vendetta, poiché tutto ciò egli lo chiamava la sua vendetta, gli veniva portata mollemente dai flutti. Non invano era rimasto in agguato.

Lui era lo scoglio. Josiane era il relitto. Josiane stava per incagliarsi su Barkilphedro! Che estasi profonda e scellerata.

Egli era bravo in quell'arte che si chiama suggestione, e che consiste nel fare nell'animo altrui una piccola incisione dove si mette un'idea propria; pur tenendosi in disparte, e senza aver l'aria d'immischiarsene, fece in modo che Josiane si recasse alla baracca della Green-Box, e che vedesse Gwynplaine. Ciò non poteva nuocere. Il saltimbanco visto nella sua bassezza, un buon ingrediente nella combinazione. Più tardi sarebbe stato un giusto condimento.

Egli aveva predisposto tutto in silenzio. Voleva qualcosa d'improvviso. Il lavoro svolto poteva essere espresso solo con queste strane parole: costruire un fulmine a ciel sereno.

Terminati i preliminari, egli aveva vigilato affinché tutte le formalità volute fossero adempiute nelle forme legali. La segretezza non ne aveva sofferto, dal momento che il silenzio era parte integrante della legge.

Il confronto tra Hardquanonne e Gwynplaine aveva avuto luogo; Barkilphedro vi aveva assistito. Ne abbiamo appena visti gli esiti.

Il giorno stesso, una carrozza postale della regina arrivò all'improvviso da parte di sua maestà per cercare lady Josiane a Londra e condurla a Windsor, dove in quel momento Anna trascorreva la stagione. Qualcosa suggeriva a Josiane di disobbedire, o almeno di ritardare di un giorno l'atto d'obbedienza, rimandando la partenza al giorno dopo, ma la

vita di corte non ammette simili resistenze. Dovette mettersi subito in cammino, abbandonando la residenza di Londra, Hunkerville-House, per la residenza di Windsor, Corleone-lodge.

La duchessa Josiane aveva lasciato Londra nel momento in cui il wapentake si presentava all'inn Tadcaster per prelevare Gwynplaine e condurlo nei sotterranei penali di Southwark.

Quando giunse a Windsor, l'usciere dalla verga nera, che fa la guardia alla porta della camera dei ricevimenti, la informò che sua maestà era occupata con il lord cancelliere e non avrebbe potuto riceverla che il giorno dopo; che di conseguenza doveva restare a Corleone-lodge, a disposizione di sua maestà, e che sua maestà le avrebbe inviato i suoi ordini direttamente la mattina successiva, al suo risveglio. Josiane fece ritorno a casa molto indispettita, cenò di cattivo umore, ebbe l'emicrania, congedò tutti, eccetto il mozzo, poi congedò anche lui, e si coricò che faceva ancora giorno.

Arrivando, aveva saputo che l'indomani stesso lord David Dirry-Moir era atteso a Windsor, avendo ricevuto in mare l'ordine di recarsi dalla regina per prendere degli ordini.

III • «NESSUN UOMO POTREBBE PASSARE IMPROVVISAMENTE DALLA SIBERIA AL SENEGAL SENZA PERDERE CONOSCENZA» (Humboldt)

Che un uomo, anche il più sicuro ed energico, svenga sotto un'improvvisa mazzata della fortuna, non è un fatto che deve sorprendere. Un uomo può essere accoppato dall'imprevisto come un bue dalla scure. Francesco d'Albescola, lo stesso che strappava dai porti turchi la loro catena di ferro, quando divenne papa, restò senza conoscenza per un giorno intero. Ora, il passo da cardinale a papa è inferiore a quello da saltimbanco a pari d'Inghilterra.

Nulla è più violento delle rotture d'equilibrio.

Quando Gwynplaine tornò in sé e riaprì gli occhi, era notte. Gwynplaine si trovava in una poltrona in mezzo a una vasta camera tutta coperta di velluti rossi, muri, soffitto e pavimento. Si camminava sul velluto. Accanto a lui c'era, in piedi, a testa scoperta, l'uomo dal grosso ventre e con il mantello da viaggio che era sbucato da dietro un pilastro nei sotterranei di Southwark. Gwynplaine si trovava in quella camera solo con quell'uomo.

Allungando un braccio dalla sua poltrona egli poteva toccare due tavoli, ciascuno con una girandola di sei candele di cera accese. Su uno dei tavoli c'erano delle carte e un cofanetto; sull'altro delle provviste: pollo freddo, vino, brandy, il tutto su un vassoio dorato.

Dai vetri di un'alta finestra, che andava dal pavimento al soffitto, il chiaro cielo di una notte d'aprile lasciava intravedere all'esterno un semicerchio di colonne attorno a una corte d'onore, chiusa da un portale a tre porte, una larghissima e due basse; il portone, molto grande, in mezzo; la porta per i cavalieri a destra, meno grande; a sinistra la porta per i pedoni, piccola. Le porte erano chiuse da cancelli con le punte che brillavano; la porta centrale era sormontata da una grande scultura. Le colonne erano probabilmente in marmo bianco, come pure il lastricato della corte, che dava un'impressione di neve e che, con la sua distesa di lastre orizzontali, incorniciava un mosaico appena distinguibile nell'ombra; certamente il mosaico, visto alla luce del giorno, con i suoi smalti e i suoi colori, si sarebbe rivelato un gigantesco stemma, secondo il gusto fiorentino. Zig-zag di balaustre che salivano e scendevano, segnalando scalinate di terrazze. Sopra la corte si alzava un'immensa architettura che la notte offuscava. Il cielo, a intervalli, era pieno di stelle, contro cui si stagliava il profilo di un palazzo.

Si scorgeva un tetto smisurato, facciate a volute, mansarde a visiera come caschi, camini simili a torri, cornicioni pieni di dei e dee immobili. Nella penombra, attraverso il colonnato, zampillava una di quelle fontane fantasmagoriche, con il loro dolce rumore, che, versandosi di vasca in vasca, mescolano la pioggia alla cascata, come uno scrigno stracolmo, e disperdono follemente al vento diamanti e perle, quasi volessero divertire le statue che le circondano. Lunghe file di finestre si profilavano, separate da panoplie a tutto tondo e da busti su piedistalli. Trofei e morioni dai pennacchi di pietra si alternavano agli dei sugli acroteri.

In fondo alla camera dove si trovava Gwynplaine, di fronte alla finestra, si vedeva, da una parte un camino alto come un muro, e dall'altra, sotto un baldacchino, uno di quegli spaziosi letti feudali dove si sale con una scala e dove ci si può coricare di traverso. Di fianco c'era lo sgabello del letto. Una fila di poltrone lungo i muri e una di sedie davanti alle poltrone completavano il mobilio. Il soffitto era a volte di sepolcro; nel camino ardeva una gran fiamma di fuoco di legna alla francese; dalla ricchezza delle fiamme e dalle loro striature rosa e verdi, un esperto avrebbe detto che quel fuoco era di legna di frassino, un gran lusso; la camera era così grande che le due girandole la lasciavano nell'oscurità. Qua e là delle porte, basse e fluttuanti, indicavano l'acceso ad altre camere. L'insieme aveva l'aspetto quadrato e massiccio del tempo di Giacomo I, una moda antiquata e superba. Come il tappeto e la tappezzeria, anche il baldacchino, il letto, lo sgabello, le tende, il

camino, le gualdrappe dei tavoli, le poltrone, le sedie, tutto era di velluto cremisi. Niente oro, tranne il soffitto. Lì, a eguale distanza dai quattro angoli, splendeva un enorme scudo rotondo di metallo sbalzato, dove luccicava un abbagliante rilievo di stemmi; tra questi, su due blasoni accostati, si distinguevano un tortiglio baronale e una corona da marchese; era di rame dorato? Era d'argento dorato? Non si capiva. Sembrava d'oro. E al centro di quel soffitto principesco, cielo magnifico e oscuro, lo scudo fiammeggiante aveva tutto il cupo splendore di un sole nella notte.

Un uomo selvaggio che racchiuda un uomo libero si sente a disagio in un palazzo quasi quanto in una prigione. Quel luogo superbo era inquietante. Ogni magnificenza emana qualcosa di spaventoso. Chi poteva abitare quell'augusta dimora? A quale colosso apparteneva tutta quella grandezza? Di quale leone quel palazzo era l'antro? Gwynplaine, non ancora del tutto sveglio, sentiva una stretta al cuore.

«Dove mi trovo?», disse.

L'uomo che gli stava davanti, in piedi, rispose:

«Siete in casa vostra, mylord».

IV • FASCINATION

Ci vuole tempo per tornare a galla.

Gwynplaine era stato gettato in un fondo di stupore.

Non si familiarizza subito con l'ignoto.

Ci sono disfatte nelle idee come nelle armate; la riorganizzazione non è immediata.

Ci si sente come spersi. Si assiste a una bizzarra dissipazione di se stessi.

Dio è il braccio, il caso è la fionda, l'uomo è il sasso. Provate a resistere una volta lanciati.

Gwynplaine, se ci si passa l'espressione, rimbalzava da uno stupore all'altro. Dopo la lettera d'amore della duchessa, la rivelazione nel sotterraneo di Southwark.

Quando in un destino ci si mette l'inatteso, tenetevi pronti, a un colpo ne seguirà un altro. Se quella selvaggia porta si apre, le sorprese vi si precipitano dentro. Una volta

aperta la breccia nel vostro muro, una calca di avvenimenti andrà ad ingolfarvisi. Lo straordinario non si scomoda per poco.

Lo straordinario è un'oscurità. Quell'oscurità stava sopra Gwynplaine. Ciò che gli accadeva gli sembrava incomprensibile. Percepiva tutto attraverso la nebbia che solo un'emozione profonda può lasciare nell'intelligenza, come la polvere di un crollo. La scossa era stata radicale. Niente era chiaro. E tuttavia, poco alla volta, torna la trasparenza. Attimo dopo attimo diminuisce la densità dello stupore. Gwynplaine era come uno che stesse ad occhi sbarrati in un sogno, per tentare di scorgerne l'interno. Scomponeva la nube, poi la ricomponeva. A tratti si smarriva. Stava subendo quell'oscillazione della mente, tipica degli imprevisti, che, di volta in volta, vi spinge a capire e a non capire più. A chi non è mai capitato di avere un tale bilanciere nel cervello?

Gradatamente il suo pensiero si dilatava nelle tenebre dell'incidente, come la pupilla nelle tenebre del sotterraneo di Southwark. La difficoltà consisteva nell'arrivare a separare almeno un po' le tante sensazioni che si erano accumulate. Perché possa verificarsi quella combustione di idee inquiete, detta comprensione, occorre che ci sia dell'aria tra le emozioni. Qui l'aria mancava. L'avvenimento, per così dire, non era respirabile. Entrando nel terrificante sotterraneo di Southwark, Gwynplaine si era visto messo alla gogna dei forzati; invece gli avevano posto sul capo la corona dei pari. Com'era possibile? Non c'era spazio sufficiente tra ciò che Gwynplaine aveva temuto e ciò che gli era capitato; tutto si era succeduto in modo troppo rapido, troppo bruscamente lo spavento si era mutato in altro, troppo per essere anche chiaro. I due estremi erano eccessivamente stretti uno contro l'altro. Gwynplaine si sforzava di sottrarsi a quella morsa.

Taceva. È l'istinto dei grandi stupori, che stanno sulla difensiva più di quanto si creda. Chi non dice nulla è pronto a tutto. Una parola che vi sfugge, e viene afferrata dall'ingranaggio sconosciuto, può tirarvi tutto intero fra chissà quali ruote.

I piccoli hanno paura di essere schiacciati. La folla teme sempre che le vengano messi i piedi sopra. Gwynplaine era appartenuto molto tempo a quella folla.

C'è un'espressione che rende bene una caratteristica inquietudine umana: stare in attesa. Gwynplaine si trovava in quella situazione. Non si è ancora trovato l'equilibrio con ciò che sta per accadere. Sorvegliamo qualcosa che avrà un seguito. Siamo vagamente attenti. Siamo in attesa. Di cosa? Non lo sappiamo. Di chi? Guardiamo.

L'uomo dal grosso ventre ripeté:

«Siete in casa vostra, mylord».

Gwynplaine si toccò. Quando qualcosa ci sorprende, prima guardiamo per assicurarci che le cose esistono, poi ci tocchiamo, per assicurarci che esistiamo noi. Era a lui che stavano parlando; ma lui era un altro. Egli non aveva più il suo capingot e la sua schiavina di cuoio. Indossava un giubbetto di panno argentato, e un abito di raso che, al tatto, appariva ricamato; nella tasca del giubbetto avvertiva una grossa borsa piena. Larghe brache di velluto coprivano i suoi stretti e attillati pantaloni da clown; aveva delle scarpe con alti tacchi rossi. Mentre lo trasportavano nel palazzo, gli avevano cambiato gli abiti.

L'uomo continuò:

«Che vostra signoria si degni di ricordare che il mio nome è Barkilphedro. Sono un impiegato dell'ammiragliato. Io ho aperto la fiasca di Hardquanonne e ne ho fatto uscire il vostro destino. Allo stesso modo di come, nelle favole arabe, un pescatore fa uscire un gigante da una bottiglia».

Gwynplaine fissò i suoi occhi su quel viso sorridente che gli stava parlando.

Barkilphedro continuò:

«Oltre a questo palazzo, mylord, voi possedete HunkervilleHouse, che è ancora più grande. Voi possedete Clancharlie-castle, sede della vostra paria, che è una fortezza del tempo di Edoardo il Vecchio. Vi appartengono diciannove balie, con villaggi e contadini. Ciò mette sotto le vostre insegne di lord e di nobleman circa ottantamila vassalli e servi demaniali. A Clancharlie siete giudice, giudice di tutto, dei beni e delle persone, e tenete corte da barone. Il re vi è superiore solo nel diritto di battere moneta. Il re, che la legge normanna definisce chief-senior, ha diritto di giudicare, ha diritto di corte e di conio. Conio significa moneta. Tranne quest'ultimo diritto, voi siete re nella vostra signoria, come egli lo è nel suo reame. Come barone voi avete diritto a una forca con quattro pilastri in Inghilterra, e come marchese a una forca con sette pali in Sicilia, poiché la giustizia del semplice signore ha due pilastri, quella del castellano tre, e quella del duca otto. Nei vecchi documenti di Nortumbria siete chiamato principe. Siete imparentato in Irlanda con i visconti Valentia, che sono Power, e in Scozia con i conti d'Umfraville, che sono Angus. Siete capo di un clan come Campbell, Ardmannach e Mac-Callumore. Avete otto castellanie, Reculver, Buxton, Hell-Kerters, Homble, Moricambe, Gumdraith, Trenwardraith e altre. Avete un diritto sulle torbiere di Pillinmore e sulle cave d'alabastro di Trent; inoltre avete tutto il paese di Pennethchase, e una montagna con un'antica città in cima. La città si chiama Vinecauton; la montagna si chiama Moil-enlli. Tutto ciò vi procura

una rendita di quarantamila sterline, cioè quaranta volte la rendita di venticinquemila franchi di cui si accontenta un francese».

Mentre Barkilphedro parlava, Gwynplaine, in un crescendo di stupore, si ricordava. Il ricordo è una voragine che una sola parola può smuovere fino in fondo. Gwynplaine conosceva tutti quei nomi pronunciati da Barkilphedro. Essi erano scritti nelle ultime righe dei due manifesti che tappezzavano il baracchino dove era trascorsa la sua infanzia, e, a forza di avervi lasciato scorrere sopra macchinalmente lo sguardo, li aveva imparati a memoria. Arrivando, orfano abbandonato, nella carretta di Weymouth, vi aveva trovato ad attenderlo l'inventario della sua eredità, e quando al mattino il poveretto si svegliava, il suo sguardo svagato e distratto sillabava per prime due cose: la sua signoria e la sua paria. Curioso particolare che andava ad aggiungersi a tutte le altre sorprese: per quindici anni, vagando di crocevia in crocevia, clown su un palco di nomadi, mentre si guadagnava il pane giorno dopo giorno, raccogliendo spiccioli e vivendo di briciole, egli aveva viaggiato con la sua fortuna affissa sulla sua miseria.

Barkilphedro toccò con l'indice il cofanetto che stava sulla tavola:

«Mylord, questo cofanetto contiene duemila guinee che sua maestà graziosa la regina vi manda per le vostre prime necessità».

Gwynplaine si mosse.

«Saranno per mio padre Ursus», disse.

«Va bene, mylord», disse Barkilphedro. «Ursus, all'inn Tadcaster. Glieli porterà l'ufficiale dalla cuffia che ci ha accompagnato fin qui e che sta per ripartire. Forse andrò io stesso a Londra. In questo caso me ne incarico io».

«Glieli porterò io», replicò Gwynplaine.

Barkilphedro smise di sorridere, e disse:

«Impossibile».

L'inflessione di voce di Barkilphedro era di quelle che sottolineano quello che si sta dicendo. Stette in silenzio, come per mettere un punto dopo la parola che aveva pronunciato. Poi, con il particolare tono rispettoso del servitore che si sente padrone, aggiunse:

«Mylord, voi siete qui, a ventitre miglia da Londra, nella vostra residenza di corte, a Corleone-lodge, contigua al castello reale di Windsor. Nessuno sa che siete qui. Siete stato

trasportato in una carrozza chiusa che vi attendeva sulla porta del carcere di Southwark. Gli uomini che vi hanno introdotto in questo palazzo ignorano la vostra identità, ma conoscono me, e ciò basta loro. Avete potuto essere condotto fino a questo appartamento grazie a una chiave segreta che io posseggo. Ci sono in casa persone che dormono, e non è l'ora di svegliare la gente. Perciò abbiamo tempo per una spiegazione che comunque sarà breve. Ve la darò. Ho l'incarico da sua maestà».

Barkilphedro si mise a scartabellare un fascio di incartamenti che stavano vicino al cofanetto.

«Mylord, ecco la vostra lettera patente di pari. Ecco il brevetto del vostro marchesato siciliano. Ecco le pergamene e i diplomi delle vostre otto baronie con i sigilli di undici re, da Baldret, re del Kent, fino a Giacomo VI e I, re d'Inghilterra e di Scozia. Ecco le vostre lettere di precedenza. Ecco i vostri contratti di rendita e i titoli e le descrizioni dei vostri feudi, allodi, dipendenze, paesi e domini. Sopra la vostra testa, in quel blasone sul soffitto, ci sono le vostre due corone, il tortiglio baronale con perle e il cerchio a fioroni di marchese. Qui accanto, nel vostro guardaroba, c'è il vostro abito da pari in velluto rosso con strisce d'ermellino. Oggi stesso, qualche ora fa, il lord cancelliere e il deputato conte maresciallo d'Inghilterra, informati del risultato del vostro confronto con il comprachicos Hardquanonne, hanno preso ordini da sua maestà. Sua maestà ha firmato secondo la sua volontà, che è poi la legge stessa. Ogni formalità è stata adempiuta. Domani, non più tardi di domani, voi sarete ammesso alla camera dei lords; da alcuni giorni vi si sta deliberando a proposito di una legge presentata dalla corona e che ha per oggetto l'aumento di centomila sterline, cioè due milioni e cinquecentomila lire francesi, della dotazione annuale del duca di Cumberland, marito della regina; voi potrete prendere parte alla discussione».

Barkilphedro s'interruppe, respirò lentamente, e proseguì:

«E tuttavia nulla è ancora deciso. Non si è pari d'Inghilterra malgrado se stessi. Tutto può annullarsi e scomparire, se non comprendete. Capita in politica che un fatto si dilegui prima di vedere la luce. Mylord, in questo momento voi siete ancora avvolto nel silenzio. La camera dei lords sarà informata solo domani. Su tutta la vostra vicenda è stato mantenuto il segreto per ragioni di stato, e le ragioni di stato sono così potenti che le persone responsabili, le sole che in questo momento sappiano della vostra esistenza e dei vostri diritti, qualora venisse loro comandato di dimenticare tutto, lo farebbero immediatamente. Ciò che è nella notte, nella notte può restare. È facile cancellarvi. Ciò è tanto più facile in quanto voi avete un fratello, figlio naturale di vostro padre e di una donna che, durante l'esilio di vostro padre, è stata l'amante del re Carlo II, il che rende

vostro fratello ben accolto a corte; ora, è proprio a vostro fratello, per quanto bastardo, che andrebbe la vostra paria. Volete questo? Non penso. Ebbene, tutto dipende da voi. Bisogna obbedire alla regina. Voi non lascerete la residenza che domani, su una vettura di sua maestà, e per recarvi alla camera dei lords. Mylord, volete essere pari d'Inghilterra, sì o no? La regina ha dei progetti su di voi. Vi destina a una parentela quasi reale. Lord Fermain Clancharlie, questo è il momento decisivo. Il destino non apre una porta senza chiuderne un'altra. Dopo aver fatto un passo in avanti, non è possibile farne uno indietro. Chi entra nella trasfigurazione si lascia alle spalle un dissolvimento. Mylord, Gwynplaine è morto. Capite?».

Gwynplaine tremò dalla testa ai piedi, poi si riprese.

«Sì», disse.

Barkilphedro sorrise, prese il cofanetto sotto il suo mantello, e uscì.

V • SI CREDE DI RICORDARE, SI DIMENTICA

Cosa sono questi strani cambiamenti visibili che avvengono nell'anima umana?

Gwynplaine era stato al tempo stesso sollevato su una cima e precipitato in un abisso.

Provava le vertigini.

Vertigini doppie.

La vertigine della salita e quella della caduta.

Combinazione fatale.

Si era accorto di salire, ma non di cadere.

È una cosa spaventosa vedere un nuovo orizzonte.

Una prospettiva suggerisce dei consigli. Non sempre buoni.

Davanti a lui si era aperta una nube favolosa, forse una trappola, che lacerandosi aveva mostrato un azzurro profondo.

Così profondo da essere scuro.

Egli era sulla montagna da cui si vedono i regni della terra.

Una montagna tanto più terribile, in quanto non esiste. Chi sta su quella cima, vive in un sogno.

La tentazione dell'abisso è così potente che l'inferno, su quella vetta, spera di corrompere il paradiso, e il diavolo vi porta Dio stesso.

Sedurre l'eternità, che curiosa speranza!

Là dove satana tenta Gesù, come potrebbe un uomo lottare?

Palazzi, castelli, potere, ricchezza, tutte le felicità umane a perdita d'occhio attorno a sé, un mappamondo di piaceri in mostra sull'orizzonte, una specie di radiosa geografia di cui si è il centro; miraggio pericoloso.

Immaginiamo il turbamento di una simile visione sopraggiunta senza aver prima varcato scalini preliminari, senza precauzione, senza transizione.

Un uomo si addormenta in un buco di talpa e si sveglia sulla punta del campanile di Strasburgo; là si trovava Gwynplaine.

La vertigine è come una formidabile lucidità. Soprattutto quella che portandovi contemporaneamente verso il giorno e verso la notte, è composta di due vortici contrari.

Si vede troppo, ma non abbastanza.

Si vede tutto, e niente.

Si è ciò che l'autore di questo libro da qualche parte ha chiamato «il cieco abbagliato».

Gwynplaine, rimasto solo, si mise a camminare a grandi passi. Tutte le esplosioni sono precedute da un simile ribollimento.

Attraverso quell'agitazione, nell'impossibilità di rimanere fermo, egli rifletteva. Quel ribollio era una liquidazione. Chiamava a raccolta i suoi ricordi. È davvero sorprendente come si sia ascoltato con attenzione ciò che crediamo di avere appena inteso! La dichiarazione dei naufraghi letta dallo sceriffo nel sotterraneo di Southwark gli ritornava perfettamente chiara e intellegibile; se ne ricordava ogni singola parola; vi rivedeva sotto tutta la sua infanzia.

All'improvviso si fermò, con le mani dietro la schiena, guardando il soffitto, il cielo, qualsiasi cosa fosse in alto.

«Vendetta!», disse.

Fu come se avesse messo la testa fuori dall'acqua. Gli sembrò di vedere tutto, il passato, l'avvenire, il presente, sotto l'influsso di una chiarezza improvvisa.

«Ah!», gridò. Perché nelle sue profondità anche il pensiero grida. «Ah! Era così! Io ero lord. Tutto è chiaro. Ah! Mi hanno rubato, tradito, perduto, diseredato, abbandonato, assassinato! Il cadavere del mio destino ha fluttuato per quindici anni sul mare, e d'un tratto ha toccato terra, e si è alzato in piedi, vivo! Io rinasco. Io nasco! Ho pur sentito palpitare sotto i miei stracci qualcosa di diverso da un miserabile, e, quando mi voltavo a considerare gli uomini, mi accorgevo che essi erano il gregge, e che io non ero il cane, ma il pastore! Pastori di popoli, conduttori d'uomini, guide e padroni, ecco cos'erano i miei avi; e ciò che essi erano, io lo sono! Io sono un gentiluomo, e ho una spada; sono un barone, e ho un elmo; sono marchese, e ho un pennacchio; io sono un pari, e ho una corona. Ah! Mi avevano preso tutto ciò! Ero cittadino della luce, e mi avevano fatto cittadino delle tenebre. Quelli che avevano proscritto il padre hanno venduto il figlio. Quando mio padre morì, gli tirarono via da sotto la testa la pietra dell'esilio che gli faceva da cuscino, per mettermela al collo, e mi gettarono nella fogna. Oh! Quei banditi che hanno torturato la mia infanzia, sì, si agitano, levandosi dal fondo della mia memoria, sì, li rivedo. Sono stato il pezzo di carne che uno stormo di corvi ha beccato su una tomba. Ho sanguinato e gridato sotto tutte quelle orribili figure. Ah! Là dunque mi avevano precipitato, schiacciato da quelli che vanno e vengono, calpestato da tutti, sotto l'ultimo rappresentante del genere umano, più in basso del servo, più in basso del domestico, più in basso del garzone, più in basso dello schiavo, là dove il caos diventa cloaca, al limite di ciò che sparisce! È da là che esco! È da là che risalgo! È da là che risuscito! Eccomi. Vendetta!».

Si sedette, si rialzò, si prese la testa tra le mani, si rimise a camminare, e continuò quel tempestoso monologo:

«Dove sono? Sulla cima! Dove sono appena caduto? Sulla cima! Questo apice, la grandezza, questa cupola del mondo, l'onnipotenza, è casa mia. Questo tempio nell'aria, io sono uno dei suoi dei! Io abito nell'inaccessibile. Questa altezza che guardavo dal basso, e da dove scendevano tanti raggi da dover chiudere gli occhi, questa signoria inespugnabile, questa imprendibile fortezza dei beati, ecco, io vi entro. Ci sono. Ne faccio parte. Ah! Definitivo giro della ruota! Ero in basso, sono in alto. In alto, per sempre! Eccomi lord, avrò un mantello scarlatto, dei fioroni sul capo, assisterò all'incoronazione dei re,

presteranno giuramento nelle mie mani, sarò giudice di ministri e di principi, esisterò. Dalle profondità dove mi avevano gettato schizzo fino allo zenit. Ho palazzi in città e in campagna, case, giardini, cacce, foreste, carrozze, milioni, darò delle feste, farò delle leggi, sceglierò tra gioie e piaceri, e Gwynplaine, il vagabondo, che non aveva il diritto di cogliere un fiore nell'erba, potrà cogliere gli astri nel cielo».

Funebre rientro dell'ombra in un'anima. Così si realizzava in quel Gwynplaine che era stato un eroe, e che, diciamolo, forse non aveva cessato di esserlo, la sostituzione della grandezza morale con la grandezza materiale. Lugubre transizione. Effrazione della virtù ad opera di uno stuolo di demoni che passa. Agguato alla debolezza umana. Tutte le cose inferiori che vengono dette superiori, ambizioni, losche volontà dell'istinto, passioni, avidità, che la purificazione del dolore aveva tenute lontano da Gwynplaine, riprendevano tumultuosamente possesso di quel cuore generoso. E da dove veniva tutto ciò? Dal ritrovamento di una pergamena in un relitto trasportato dal mare. Una coscienza violata dal caso, anche questo è possibile.

Gwynplaine beveva a piena gola l'orgoglio, e ciò gli oscurava l'anima. Così è quel tragico vino.

Lo stordimento l'invadeva; più che acconsentirvi, lo assaporava. Conseguenza di una lunga sete. Si è davvero complici della coppa in cui si perde la ragione? Egli aveva sempre vagamente desiderato tutto ciò. Guardava incessantemente dalla parte dei grandi: guardare significa desiderare. Non per nulla l'aquilotto nasce nell'aria.

Essere lord. Adesso, in certi momenti, lo trovava naturale.

Erano trascorse poche ore, ma ieri era un passato ormai lontano!

Gwynplaine era caduto nell'imboscata del meglio, nemico del bene.

Sfortunato colui di cui si dice: è fortunato!

È più facile resistere all'avversità che alla prosperità. Si scampa alla cattiva sorte più integri che alla buona. Cariddi è la miseria, ma Scilla è la ricchezza. Chi resse al fulmine, cadde abbagliato. Tu, che non ti lasciavi impressionare dal precipizio, temi di essere portato dalle legioni d'ali della nuvola e del sogno. L'ascensione ti solleverà e ti rimpicciolirà. L'apoteosi ha il sinistro potere di abbattere.

Non è facile conoscersi nella buona sorte. Il caso è solo un travestimento. Nulla inganna come quel volto. È forse la Provvidenza? È la Fatalità?

Un chiarore può non essere un chiarore. Perché la luce è verità, ma un bagliore può essere una perfidia. Voi pensate che illumini, e invece no, incendia.

È notte; una mano posa una candela, vile sego divenuto stella, sull'orlo di un varco nelle tenebre. La falena vi si reca.

In che misura è responsabile?

La vista del fuoco affascina la falena come la vista del serpente affascina l'uccello.

È possibile che la falena e l'uccello resistano? È possibile che la foglia disobbedisca al vento? È possibile che la pietra non segua la gravitazione?

Problemi fisici, che sono anche problemi morali.

Dopo la lettera della duchessa Gwynplaine si era ripreso. C'erano in lui dei legami profondi che avevano resistito. Ma le burrasche, dopo aver esaurito il vento una parte dell'orizzonte, ricominciano dall'altra, e anche il destino, come la natura, è capace di accanirsi. Il primo colpo scuote, il secondo sradica.

Ahimè! Come cadono le querce?

Così, colui che bambino di dieci anni, solo sulla scogliera di Portland, pronto a lottare, guardava intensamente i nemici con cui avrebbe avuto a che fare, la raffica che trascinava via la nave su cui contava d'imbarcarsi, l'abisso che gli sottraeva quella tavola di salvezza, il vuoto spalancato che minacciava indietreggiando, la terra che gli rifiutava un riparo, lo zenit che gli rifiutava una stella, la solitudine senza pietà, l'oscurità impenetrabile, l'oceano, il cielo, infinite violenze da una parte, infiniti enigmi dall'altra; colui che non aveva tremato né era venuto meno davanti all'enorme ostilità dell'ignoto; colui che, piccolissimo, aveva tenuto testa alla notte come l'antico Ercole aveva tenuto testa alla morte; colui che, in quello smisurato conflitto, aveva sfidato ogni tipo di sorte adottando, lui infante, un altro infante, e caricandosi di un fardello, lui così stanco e fragile, favorendo i morsi alla sua debolezza, togliendo lui stesso le museruole ai mostri dell'ombra in agguato attorno a lui; colui che, domatore precoce, aveva, fin dai suoi primi passi fuori dalla culla, subito accettato il corpo a corpo con il destino; colui che l'impari lotta non aveva trattenuto; colui che, vedendo improvvisamente e paurosamente sparire attorno a sé il genere umano, aveva accettato questa eclissi continuando orgogliosamente il suo cammino; colui che aveva coraggiosamente sopportato il freddo, la sete, la fame; colui che, pigmeo per la statura, era stato un colosso nell'anima; il Gwynplaine che aveva vinto l'immenso vento dell'abisso nella sua duplice forma, la tempesta e la miseria, vacillava al semplice soffio della vanità!

Così la Fatalità, quando esaurisce le difficoltà, le miserie, le tempeste, i ruggiti, le catastrofi, le agonie, contro un uomo che rimane in piedi, allora si mette a sorridere, e quell'uomo, improvvisamente ebbro, vacilla.

Il sorriso della Fatalità. Riusciamo a immaginare qualcosa di più terribile? È l'ultima risorsa dell'impietoso tentatore d'uomini. A volte la tigre del destino ritira gli artigli. Temibile preparativo. Orribile dolcezza del mostro.

È un'esperienza comune che crescendo ci s'indebolisce. Un improvviso sviluppo altera e dà la febbre.

Nel cervello di Gwynplaine c'era il turbinio vertiginoso di una folla di novità, tutto il chiaroscuro della metamorfosi, certi strani confronti, l'urto tra il passato e l'avvenire, due Gwynplaine, lui stesso divenuto doppio; alle spalle un bambino cencioso, uscito dalla notte, vagabondo, tremante, affamato, destinato a far ridere; davanti, un signore smagliante, fastoso, superbo, che abbagliava Londra. Spogliandosi di uno si amalgamava all'altro. Usciva dal saltimbanco ed entrava nel lord. Tali cambiamenti di pelle sono a volte cambiamenti d'anima. In alcuni momenti tutto ciò assomigliava troppo a un sogno. Una complessità buona e cattiva. Pensava a suo padre. Una cosa straziante, un padre che è uno sconosciuto. Si sforzava di pensarlo. Pensava anche a quel fratello di cui gli avevano parlato. Dunque aveva una famiglia! Come! Lui, Gwynplaine, aveva una famiglia! Si perdeva in un mucchio di fantasticherie. Aveva visioni di magnificenze; passavano davanti a lui sconosciute solennità in forma di nuvole; udiva il suono delle fanfare.

«E poi», diceva, «sarò eloquente».

E s'immaginava uno splendido ingresso alla camera dei lords. Sarebbe arrivato pieno di cose nuove. Cosa non aveva da dire! Che provvista aveva fatto! Il vantaggio di essere, in mezzo a tutti loro, quello che ha visto, toccato, subito, sofferto, e di poter gridare loro: Io sono stato vicino a tutto ciò da cui voi siete lontani! Avrebbe gettato la realtà in faccia a quei patrizi pieni d'illusioni, ed essi avrebbero tremato, perché diceva la verità, e avrebbero applaudito, perché era grande. Si sarebbe levato tra quei potenti, ancor più potente di loro; sarebbe apparso come il porta fiaccola, perché avrebbe mostrato la verità, e come il portatore di spada, perché avrebbe mostrato la giustizia. Che trionfo!

E sempre dedicandosi a quelle costruzioni nel suo animo, lucido e confuso al tempo stesso, aveva dei sussulti di delirio, si accasciava nella prima poltrona che gli capitava, si assopiva, aveva dei soprassalti. Andava, veniva, guardava il soffitto, esaminava le corone, studiava vagamente i geroglifici del blasone, palpava i velluti sul muro, spostava le sedie, rigirava le pergamene, leggeva i nomi, sillabava i titoli, Buxton, Homble, Gumdraith,

Hunkerville, Clancharlie, confrontava le cere dei timbri, tastava le trecce di seta dei sigilli reali, si avvicinava alla finestra, ascoltava lo zampillio della fontana, contemplava le statue, contava con pazienza da sonnambulo le colonne di marmo, e diceva: È così.

E si toccava l'abito di raso, e si domandava:

«Ma sono io? Sì».

Era in piena tempesta interiore.

Sentiva in quella tempesta la debolezza e la fatica? Bevve, mangiò, dormì? Se lo fece, non se ne accorse. In certe situazioni violente gli istinti si soddisfano senza bisogno della ragione. E poi la sua ragione era più un vago fumo che ragione. Quando il fiammeggiare nero dell'eruzione deborda attraverso il pozzo turbinoso, ha forse coscienza il cratere dei greggi che pascolano ai piedi della montagna?

Passarono le ore.

Apparve l'alba e si fece giorno. Un raggio bianco penetrò nella camera, entrando al tempo stesso nell'anima di Gwynplaine.

«E Dea!», gli disse la luce.

LIBRO SESTO • ASPETTI VARI D'URSUS

I • CIÒ CHE DICE IL MISANTROPO

Dopo che Ursus vide Gwynplaine sprofondare sotto la porta del carcere di Southwark, restò, stravolto, nell'angolino dove si era messo in osservazione. Gli rimasero a lungo nelle orecchie gli stridii di serrature e chiavistelli, che sembrano l'urlo di gioia della prigione mentre divora un miserabile. Attese. Cosa? Spiò. Cosa? Quelle porte inesorabili, una volta chiuse, non si riaprono subito; a causa del loro ristagno nelle tenebre esse sono anchilosate e i loro movimenti sono difficili, soprattutto quando si tratta di liberare; entrare, passi; uscire è difficile. Ursus lo sapeva. Ma aspettare non è una cosa che si sia liberi di smettere quando si vuole; si aspetta nostro malgrado; le azioni che compiamo

emanano una forza acquisita che persiste anche quando non c'è più l'oggetto, che ci possiede e ci occupa, obbligandoci ancora per un po' a continuare ciò che ormai è senza scopo. L'appostarsi, inutile atteggiamento insensato che noi tutti, all'occasione, abbiamo tenuto; una perdita di tempo istintiva per chiunque sia interessato a una cosa scomparsa. Nessuno sfugge a simili fissazioni. Ci si ostina con una sorta di accanimento distratto. Non sappiamo perché restiamo lì dove siamo, ma non ci muoviamo. Ciò che abbiamo iniziato attivamente, lo continuiamo in modo passivo. Una caparbietà spossante da cui si esce prostrati. Anche Ursus, per quanto diverso dagli altri, rimase, come il primo venuto, inchiodato sul posto da quella vigile fantasticheria dove ci getta un avvenimento che può tutto su noi, ma su cui noi non possiamo nulla. Egli considerava ora una, ora l'altra delle due muraglie nere, a volte quella bassa, a volte quella alta, a volte la porta con la scala da forca, a volte la porta con il teschio; egli era come stretto nella morsa composta da una prigione e da un cimitero. Quella strada evitata e impopolare aveva così pochi passanti che nessuno notò Ursus.

Alla fine uscì dal cantuccio che l'ospitava, una specie di garitta improvvisata dove stava di vedetta, e se ne andò a passi lenti. Aveva montato la guardia così a lungo che il giorno stava finendo. Ogni tanto girava il collo guardando lo spaventoso sportello dove era entrato Gwynplaine. Aveva l'occhio vitreo e imbambolato. Arrivò in cima alla stradina, prese un'altra via, poi un'altra ancora, ritrovando pressappoco lo stesso tragitto che aveva percorso qualche ora prima. A intervalli si voltava, come se potesse ancora vedere la porta della prigione, benché non si trovasse più nella via del carcere. Poco a poco si riavvicinava al Tarrinzeau-field. I *lanes* che conducevano al campo della fiera erano dei sentieri deserti tra giardini recintati. Egli camminava curvo, lungo siepi e fossati. A un tratto si fermò, si raddrizzò, e gridò: «Tanto meglio!».

Contemporaneamente si diede due pugni sulle cosce, il che sta ad indicare un uomo che giudica le cose come bisogna giudicarle.

E si mise a borbottare tra pelle e pelle, con improvvisi scoppi di voce:

«Ben fatto! Ah! Pezzente! Brigante! Mascalzone! Buono a nulla! Sedizioso! Sono le sue idee sul governo che l'hanno portato là. È un ribelle. Mi tenevo in casa un ribelle. Me ne sono liberato. Sono stato fortunato. Ci comprometteva. Schiaffato in galera! Ah! Tanto meglio! Eccellenza delle leggi. Ah! Che ingrato! E io che l'avevo allevato! Ecco a cosa serve darsi pena! Che bisogno aveva di parlare e di ragionare? Si è immischiato in affari di stato! Vi dico io! Maneggiando delle monete si è messo a blaterare sull'imposta, sui poveri, sul popolo, su ciò che non lo riguardava! Si è permesso delle riflessioni sui pence! Ha commentato con cattiveria e malizia il rame della moneta del regno! Ha insultato i

quattrini di sua maestà! Un farthing è come la regina! La sacra effigie, per tutti i diavoli, la sacra effigie. C'è o non c'è una regina? Rispettiamo il suo verderame. Tutto è collegato in un governo. Bisogna saperlo. Io ho vissuto. Conosco come vanno le cose. Mi si potrà dire: Ma voi dunque rinunciate alla politica? Amici miei, io mi curo della politica come del pelaccio di un asino. Un giorno ho ricevuto un colpo di bastone da un baronetto. Mi sono detto: Questo è sufficiente, ho capito la politica. Il popolo ha un solo liardo, lo dà, la regina lo prende, il popolo ringrazia. Niente di più semplice. Il resto riguarda i lords. Le loro signorie, lords spirituali e temporali. Ah! Gwynplaine è sotto chiave! Ah! Sta in galera! È giusto. È equo, una cosa eccellente, meritata e legittima. Colpa sua. È proibito chiacchierare. Sei forse un lord, imbecille? Il wapentake l'ha preso, il giustiziere-quorum l'ha portato via, lo sceriffo lo tiene. In questo momento qualche ufficiale dalla cuffia lo sta spulciando. Quella è gente brava a spellarti i crimini! Sbattuto dentro, razza di stupido! Tanto peggio per lui, tanto meglio per me! Parola mia, sono contento. Confesso apertamente di avere fortuna. Sono stato ben stravagante a raccattare il piccolo e la piccola! Stavamo così tranquilli prima, Homo e io! Che cosa sono venuti a fare nella mia baracca quei due furfanti? Li ho covati abbastanza quando erano marmocchi! Li ho abbastanza trainati con la mia cinghia! Bel salvataggio! Lui, brutto da far paura, lei, cieca da tutti e due gli occhi! Privatevi dunque di tutto! Ho spremuto abbastanza la famiglia per loro! Crescono, fanno l'amore! Flirtations tra invalidi, a questo eravamo. Il rospo e la talpa, idillio. E questo in casa mia. La giustizia doveva porre fine a tutto ciò. Il rospo ha parlato di politica, bene. Eccomene liberato. Quando è arrivato il wapentake, all'inizio sono stato stupido, si dubita sempre della felicità, non credevo a quello che vedevo, era impossibile, era un incubo, era una farsa messa in piedi dal sogno. E invece no, niente di più reale. Una cosa concreta. Gwynplaine è davvero in prigione. Un colpo della provvidenza. Grazie, buona signora. È il chiasso che faceva quel mostro che ha attirato l'attenzione sulla mia impresa, facendo denunciare il mio povero lupo! Gwynplaine se n'è andato! Mi sono sbarazzato di tutti e due. Due piccioni con una fava. Perché Dea ne morrà. Quando non vedrà più Gwynplaine - lo vede, la stupida! - non avrà più motivo di esistere, e si dirà: Cosa ci faccio a questo mondo? E se ne andrà, anche lei. Buon viaggio. Al diavolo tutt'e due. Li ho sempre detestati! Che crepi, Dea. Ah! Come sono contento!».

II • CIÒ CHE FA

Raggiunse l'inn Tadcaster.

Suonavano le sei e mezza, la mezza dopo le sei, come dicono gli inglesi. Mancava poco al crepuscolo.

Padron Nicless stava sulla soglia. La costernazione che aveva sul volto dal mattino non era ancora riuscita a dissolversi, era rimasto un impietrito stupore.

Appena vide Ursus da lontano, gridò:

«E allora?».

«Allora cosa?».

«Gwynplaine torna? Sarebbe ora. Tra poco sarà qui il pubblico. Ci sarà questa sera lo spettacolo dell'Uomo che Ride?».

«Sono io l'Uomo che Ride», disse Ursus.

E guardò l'oste con un ghigno luminoso.

Poi salì difilato al primo piano, aprì la finestra accanto all'insegna dell'inn, si sporse, allungò la mano, spinse il cartello di Gwynplaine - l'Uomo che Ride, e la locandina de *La sconfitta del caos*, schiodò l'uno, strappò l'altro, si mise le due assi sotto braccio e ridiscese.

Padron Nicless lo seguì con lo sguardo.

«Perché li staccate?».

Ursus scoppiò a ridere una seconda volta.

«Perché ridete?», continuò l'oste.

«Mi ritiro a vita privata».

Padron Nicless capì, e diede ordine al suo luogotenente, il boy Govicum, di avvertire chiunque si presentasse che quella sera non ci sarebbe stata rappresentazione. Tolse dalla porta la botte-botteghino dove s'incassavano i soldi e la spinse in un angolo della sala bassa.

Un momento dopo Ursus saliva nella Green-Box.

Appoggiò in un angolo le due scritte, ed entrò in quello che egli chiamava «il padiglione delle donne».

Dea dormiva.

Era sul letto, tutta vestita e con il corpetto slacciato come durante la siesta.

Accanto a lei c'erano Vinos e Fibi, sedute, una su uno sgabello, l'altra per terra, pensierose.

Malgrado l'ora avanzata, esse non avevano indossato le maglie da dee, segno questo di un profondo scoraggiamento. Erano rimaste infagottate nel loro scialletto di lana e nella gonna di tela grezza.

Ursus osservò Dea.

«Si prepara a un sonno più lungo», mormorò.

Poi si rivolse a Fibi e Vinos.

«Volete saperlo? La musica è finita. Potete mettere le vostre trombe nel cassetto. Avete fatto bene a non bardarvi da dee. Così siete ben brutte, ma avete fatto bene. Tenete da parte le vostre sottane di cenci. Nessuna rappresentazione questa sera. Né domani, né dopodomani. Basta Gwynplaine. Gwynplaine ha chiuso, parola mia».

E si rimise a guardare Dea.

«Che colpo sarà per lei! Sarà come quando si soffia su una candela».

Gonfiò le guance.

«Fouhh! Più niente».

Diede una piccola risata secca.

«Senza Gwynplaine, per lei, vorrà dire senza tutto. Come se io perdessi Homo. Peggio. Sarà più sola di chiunque altro. I ciechi sguazzano nella tristezza più di noi».

Andò alla finestrella sul fondo.

«Come si allungano le giornate! Alle sette ci si vede ancora. Tuttavia accendiamo lo stoppino».

Batté l'acciarino e accese la lanterna che pendeva dal soffitto della Green-Box.

Si chinò su Dea.

«Prenderà freddo. Donne, le avete slacciato troppo il corpetto. C'è il proverbio francese:

On est en avril

N'ôte pas un fil

Vide brillare una spilla per terra, la raccolse e l'appuntò sulla manica. Poi, gesticolando, misurò a grandi passi la Green-Box.

«Sono in pieno possesso delle mie facoltà. Io sono lucido, arcilucido. Ritengo questo avvenimento normalissimo e approvo quello che sta accadendo. Quando si risveglierà, le racconterò come sono andati i fatti. La catastrofe non si farà attendere. Basta Gwynplaine. Buona sera Dea. Come si è tutto ben sistemato! Gwynplaine in prigione. Dea al cimitero. Staranno uno di fronte all'altro. Danza macabra. Due destini che tornano dietro le quinte. Riponiamo i costumi. Chiudiamo la valigia. Valigia, cioè bara. Non si sono incontrate quelle due creature. Dea senza gli occhi, Gwynplaine senza volto. Lassù il buon Dio renderà la luce a Dea e la bellezza a Gwynplaine. La morte mette in ordine. Tutto a posto. Fibi, Vinos, appendete i vostri tamburelli al collo. Il vostro talento per il fracasso si arrugginerà, belle mie. Niente più recite, niente più trombe. *La sconfitta del caos* è sconfitta. L'Uomo che Ride è bruciato. Taratantara è morto. Dea continua a dormire. E fa bene. Al suo posto io non mi risveglierei. Bah! Presto si riaddormenterà. Non ci mette molto un'allodola come questa a morire. Ecco cosa significa occuparsi di politica. Una bella lezione! E come hanno ragione i governi. Gwynplaine dallo sceriffo. Dea dal becchino. Parallelismo. Simmetria istruttiva. Spero che l'oste abbia sbarrato la porta. Questa sera moriremo tra noi, in famiglia. Non io, né Homo. Dea. Continuerò a far andare questo trabiccolo. Io appartengo ai meandri del vagabondaggio. Congederò le due ragazze. Non ne terrò nemmeno una. Ho la tendenza ad essere un vecchio debosciato. Una serva in casa di un libertino è come pane in tavola. Non voglio tentazioni. Non ho più l'età. *Turpe senilis amor*. Continuerò la mia strada solo con Homo. Homo si stupirà! Dov'è Gwynplaine? Dov'è Dea? Vecchio compagno, rieccoci insieme. Per la peste, ne sono felicissimo. Le loro bucoliche mi pesavano. Ah! Quello scellerato di Gwynplaine che non torna! Ci pianta qui. Bene. Adesso tocca a Dea. Non sarà una cosa lunga. Mi piacciono le cose compiute. Non darò certo un buffetto sulla punta del naso al diavolo per impedirle di crepare. Crepa, mi senti! Ah! Si risveglia!».

Dea sollevò le palpebre; perché molti ciechi chiudono gli occhi quando dormono. Il suo dolce viso smemorato manteneva tutto il suo splendore.

«Lei sorride», mormorò Ursus, «e io rido. Va bene così».

Dea chiamò.

«Fibi! Vinos! Deve essere l'ora della rappresentazione. Credo di aver dormito molto. Venite a vestirmi».

Né Fibi, né Vinos si mossero.

Tuttavia l'ineffabile sguardo da cieca di Dea incontrò la pupilla di Ursus. Egli trasalì.

«Allora!», gridò. «Cosa state facendo? Vinos, Fibi, non sentite la vostra padrona? Siete sorde? Presto! Lo spettacolo sta per iniziare».

Le due donne guardarono stupite Ursus.

Ursus gridò.

«Non vedete il pubblico che sta entrando. Fibi, vesti Dea. Vinos, suona il tamburo».

Fibi era l'obbedienza. Vinos la passività. Erano entrambe personificazioni della sottomissione. Ursus, il loro padrone, gli era sempre sembrato un enigma. Non essere mai capiti è una ragione per essere sempre obbediti. Pensarono semplicemente che fosse diventato pazzo, ed eseguirono l'ordine. Fibi staccò dal muro il costume e Vinos il tamburo.

Fibi cominciò a vestire Dea. Ursus abbassò la portiera del gineceo e, da dietro la tenda, continuò:

«Guarda, Gwynplaine! Più di metà del cortile è già pieno di folla. Nei vomitori si spingono. Che folla! Che ne dici di Fibi e di Vinos che sembrava non se ne fossero accorte? Come sono stupide queste zingare! Che bestie in Egitto! Non sollevare la portiera. Sii pudico. Dea si veste».

Fece una pausa, e all'improvviso si udì questa esclamazione:

«Come è bella Dea!».

Era la voce di Gwynplaine. Fibi e Vinos sobbalzarono e si voltarono. Era la voce di Gwynplaine, ma sulla bocca di Ursus.

Ursus, da uno spiraglio della portiera, con un cenno proibì loro di stupirsi.

Continuò con la voce di Gwynplaine:

«Angelo!».

Poi replicò con la voce di Ursus:

«Dea un angelo! Tu sei pazzo, Gwynplaine. L'unico mammifero volante è il pipistrello».

E aggiunse: «Dai, Gwynplaine, vai a liberare Homo. È una cosa più ragionevole».

Quindi scese la scala sul retro della Green-Box, molto rapidamente, come faceva Gwynplaine. L'imitazione di un rumore che Dea poté udire.

Nel cortile vide il boy ozioso e incuriosito per tutta quella faccenda.

«Dammi le mani», gli disse a voce molto bassa.

E vi versò una manciata di soldi.

Govicum si intenerì a quella generosità.

Ursus gli bisbigliò all'orecchio:

«Boy, mettiti in cortile, salta, balla, batti, urla, strilla, fischia, gorgheggia, nitrisci, applaudi, pesta i piedi, scoppia a ridere, rompi qualcosa».

Padron Nicless, umiliato e indispettito di dover vedere la gente venuta per l'Uomo che Ride tornare sui propri passi, rifluendo verso le altre baracche del campo della fiera, aveva chiuso la porta dell'inn; quella sera aveva perfino rinunciato a dar da bere, per evitare domande fastidiose; e, dal momento che non c'era nulla da fare a causa della mancata rappresentazione, guardava nel cortile dall'alto del balcone, con la candela in mano. Ursus, usando la precauzione di parlare con le palme delle mani ai lati della bocca, con la voce tra parentesi, gli gridò:

«Gentleman, fate come il vostro boy, guaite, abbaiate, urlate».

Poi risalì nella Green-Box e disse al lupo:

«Parla più che puoi».

E a voce alta:

«C'è troppa gente. Sarà uno spettacolo movimentato».

Intanto Vinos picchiava sul tamburo.

Ursus aggiunse:

«Dea è vestita. Si può cominciare. Mi spiace di aver lasciato entrare tanto pubblico. Come sono ammucchiati! Ma guarda, Gwynplaine! Ce n'è di folla scatenata! Scommetto che oggi facciamo l'incasso più alto. Andiamo bellezze, musica! Vieni qui, Fibi, prendi la tua tromba. Bene, Vinos, pesta il tuo tamburo. Mollagli un sacco di botte. Fibi, mettiti in posa da Fama. Signorine, non siete abbastanza nude. Toglietevi le giacchette. Cotone al posto della tela. Al pubblico piacciono le forme femminili. Lasciamo tuonare i moralisti. Un po' d'indecenza, per tutti i diavoli. Siamo voluttuosi. Buttatevi in folli melodie. Sbuffate, strombazzate, crepitate, suonate la fanfara, suonate il tamburo! Quanta gente, povero il mio Gwynplaine!».

Si interruppe:

«Gwynplaine, aiutami. Abbassiamo il pannello».

Intanto spiegò il fazzoletto.

«Ma prima lasciami muggire nei miei stracci».

E si soffiò energicamente il naso, come deve fare sempre un engastrimita. Rimesso in tasca il fazzoletto, tolse le chiavette dal meccanismo di pulegge, che diede il suo solito stridio. Il pannello si abbassò.

«Gwynplaine, è inutile scostare la tenda. Teniamola finché inizia la rappresentazione. Non staremmo più tranquilli. E voi, venite tutte e due sul proscenio. Musica, signorine! Pum! Pum! Pum! La compagnia è ben assortita. È la feccia del popolo. Che plebaglia, Dio mio!».

Le due vagabonde, obbedienti come bruti, si misero con gli strumenti al loro solito posto ai due angoli del pannello abbassato.

Allora Ursus fu straordinario. Non era più un uomo, ma una folla. Costretto a fare il pieno con il vuoto, chiamò in aiuto un prodigioso talento da ventriloquo. Tutta l'orchestra di voci umane e bestiali che aveva dentro di sé si mise in azione contemporaneamente. Divenne una legione. Chi avesse chiuso gli occhi, avrebbe creduto di trovarsi in una piazza pubblica durante un giorno di festa o di sommossa. Il turbinio di frasi spezzate e di clamori che usciva da Ursus cantava, schiamazzava, chiacchierava, tossiva, sputava, starnutiva, annusava tabacco, dialogava, faceva domande e risposte, e tutto insieme. Le

sillabe appena abbozzate rientravano le une sulle altre. In quel cortile dove non c'era nulla, si udivano donne, uomini, bambini. Era la viva confusione del baccano. In mezzo a quel fracasso serpeggiavano come in un fumo delle strane cacofonie, il chiocciare di uccelli, uno sbuffare di gatti, vagiti di bambini che ciucciano. Si distingueva la raucedine degli ubriachi. Da sotto i piedi della gente veniva il brontolio scontento dei cani. Arrivavano voci da vicino e da lontano, dall'alto e dal basso, dalle prime file come dalle ultime. L'insieme era un rumore, il dettaglio era un grido. Ursus dava pugni, pedate, lanciava la voce fino in fondo al cortile, poi la faceva tornare da sotto terra. Una tempesta familiare. Passava dal mormorio al rumore, dal rumore al tumulto, dal tumulto all'uragano. Era se stesso e tutti. Soliloquio poliglotta. Come ci sono false prospettive per la vista, così ce ne sono per l'udito. Ciò che Proteo faceva per lo sguardo, Ursus lo faceva per l'orecchio. Nulla di più stupefacente di quella contraffazione di una moltitudine. Ogni tanto scostava la portiera del gineceo e guardava Dea. Dea ascoltava.

Da parte sua il boy, nel cortile, imperversava.

Vinos e Fibi si spolmonavano coscienziosamente nelle trombe e si dimenavano sui tamburi. Padron Nicless, unico spettatore, si spiegava tranquillamente tutto ciò, come le due donne del resto, con la follia di Ursus, grigiastro particolare della sua malinconia. Il buon oste borbottava: Che disordine! Ed era serio, come a chi venga in mente che vi sono pur delle leggi.

Govicum, preso dall'idea di contribuire al disordine, si agitava quasi quanto Ursus. Si divertiva. Non solo, si guadagnava i soldi ricevuti.

Homo era pensieroso.

Alla confusione Ursus mescolava anche le parole.

«Gwynplaine, ci sono i soliti provocatori. I nostri concorrenti cercano di rovinare i nostri successi. Gli schiamazzi sono il condimento del trionfo. E poi la gente è troppo numerosa. Non stanno comodi. I gomiti del vicino non favoriscono la benevolenza. Purché non rompano le panche! Saremo in balia di una massa di sconsiderati. Ah! Se ci fosse il nostro amico Tom-Jim-Jack! Ma non viene più. Guarda tutte quelle teste, una sull'altra. Quelli in piedi non hanno l'aria contenta, benché stare in piedi, secondo Galeno, sia un movimento che quel grand'uomo chiama «movimento tonico». Abbrevieremo lo spettacolo. Sulla locandina c'è solo *La sconfitta del caos*, non reciteremo *Ursus rursus*. Tanto di guadagnato. Che chiasso. O cieca turbolenza delle masse! Provocheranno qualche danno! Non si può andare avanti così. Non potremmo recitare. Non si capirebbe una

parola della commedia. Vado a fargli una predica. Gwynplaine, scosta un po' la tenda. Cittadini...». A questo punto Ursus gridò, rivolto a se stesso, con voce febbrile e acuta:

«Abbasso il vecchio!».

Poi riprese con la sua voce:

«Mi pare che il popolo mi stia insultando. Cicerone ha ragione: *plebs, fex urbis*. Non importa, ammoniamo il mob. Farò fatica a farmi sentire. Tuttavia parlerò. Uomo, fa' il tuo dovere. Gwynplaine, guarda un po' quella megera che ringhia laggiù».

Ursus si fermò e fece un ringhio. Homo, provocato, ne aggiunse un secondo, e Govicum un terzo.

Ursus continuò:

«Le donne sono peggio degli uomini. Non è il momento giusto. Non importa, vediamo che potere ha un discorso. L'eloquenza va sempre bene. Ascolta, Gwynplaine, questo esordio insinuante. - Cittadine e cittadini, sono io, l'orso. Mi tolgo la testa per parlarvi. Chiedo umilmente silenzio».

Ursus prestò alla folla questo grido:

«Grumphll!».

E proseguì:

«Io venero il mio pubblico. Grumphll è un epifonema come un altro. Salve, popolo brulicante. Non metto minimamente in dubbio che facciate tutti parte della canaglia. Ma ciò non toglie nulla alla mia stima. Una stima giustificata. Io provo il più profondo rispetto per i signori sacripanti che mi onorano della loro presenza. Ci sono tra voi esseri deformi, la cosa non mi offende. I signori zoppi e i signori gobbi rientrano nella natura. Il cammello è gobbo; il bisonte ha il dorso gonfio; il tasso è più corto di gambe a sinistra che a destra; il fatto è registrato da Aristotele nel suo trattato sulla deambulazione degli animali. Quelli tra voi che hanno due camicie, ne portano una sul dorso, e l'altra la tengono dall'usuraio. So che è normale. Albuquerque impegnava i baffi, e San Dionigi l'aureola. Gli ebrei prestavano anche sull'aureola. Grandi esempi. Avere debiti significa pur sempre avere qualcosa. Riverisco in voi gli straccioni».

Ursus interruppe se stesso con voce da basso profondo:

«Tre volte asino».

E si rispose con il suo tono più educato:

«D'accordo. Sono un sapiente. Me ne scuso come posso. Provo un disprezzo scientifico per la scienza. Ci si nutre con l'ignoranza; la scienza è invece una realtà con cui si digiuna. In generale si è obbligati a scegliere: essere sapienti e dimagrire; brucare ed essere un asino. Cittadini, brucate! La scienza non vale un buon boccone. Preferisco mangiare del lombo piuttosto di sapere che si chiama muscolo psoas. Ho un solo merito. Il ciglio asciutto. Così come mi vedete, non ho mai pianto. Bisogna anche dire che non sono mai stato contento. Mai. Neppure di me. Io mi disprezzo. Ma sottopongo ai qui presenti membri dell'opposizione questo fatto: se Ursus non è che un sapiente, Gwynplaine è un artista».

Sbuffò nuovamente:

«Grumphll!».

Poi riprese:

«Ancora Grumphll! Ma questa è un'obiezione. Ciò nondimeno passo oltre. E Gwynplaine, signori e signore, ha vicino a sé un altro artista, si tratta di quel personaggio distinto e villoso che ci accompagna, sua signoria Homo, antico cane selvaggio, oggi lupo civilizzato e suddito fedele di sua maestà. Homo è un mimo dal talento duttile e superiore. State attenti e raccolti. Tra poco vedrete recitare Homo e Gwynplaine, bisogna onorare l'arte. Ciò distingue le grandi nazioni. Siete uomini dei boschi? Bene. In questo caso, *sylvae sint consule dignae*. Due artisti valgono pur un console. Ecco. Mi hanno gettato un torsolo di cavolo. Ma non sono stato toccato. Questo non mi impedirà di parlare. Al contrario. Il pericolo schivato è chiacchierone. *Garrula pericula*, dice Giovenale. Popolo, tra voi ci sono degli ubriaconi, e anche delle ubriacone. Molto bene. Gli uomini puzzano, le donne sono laide. Avete le migliori ragioni del mondo per ammassarvi qui, su questi banchi d'osteria, la disoccupazione, la pigrizia, una pausa tra due furti, il porter, l'ale, lo stout, il malto, il brandy, il gin, e l'attrazione di un sesso verso l'altro. Splendido. Uno spirito portato per lo scherzo troverebbe qui un buon materiale. Ma io me ne astengo. Passi per la lussuria. Tuttavia è necessario che l'orgia si dia un contegno. Voi siete allegri, ma rumorosi. Siete abili nell'imitare i versi degli animali; ma che direste se, mentre parlate d'amore con una lady in una bettola, io passassi il mio tempo ad abbaiarvi lì vicino? Vi darebbe fastidio. Ebbene, ci date fastidio. Vi autorizzo a tacere. L'arte è rispettabile come il vizio. Vi dico parole oneste».

Quindi si apostrofò:

«Che la febbre ti strozzi con le tue sopracciglia di spighe di segala!».

E replicò:

«Onorevoli signori, lasciamo tranquille le spighe di segala. È una vera empietà fare violenza ai vegetali per trovar loro qualche somiglianza con gli uomini o con gli animali. Per non dire che la febbre non strangola. Una metafora sbagliata. Di grazia, fate silenzio! Permettete che ve lo si dica, vi manca un po' di quella superiorità che caratterizza il vero gentiluomo inglese. Constato che quelli tra voi con le scarpe che lasciano passare gli alluci, ne approfittano per mettere i piedi sulle spalle degli spettatori che hanno davanti, una circostanza che espone le signore a costatare come le suole si rompano sempre là dove c'è la punta dell'osso metatarsico. Fate vedere un po' meno i vostri piedi e un po' di più le vostre mani. Vedo da qui dei furfanti che affondano le loro sgrinfie ingegnose nelle tasche degli imbecilli che hanno accanto. Cari pickpockets, un po' di pudore! Prendete a pugni il prossimo, se volete, ma non svaligiatelo. Infastidirete meno la gente ammaccandogli un occhio, che fregandogli un soldo. Danneggiate pure il naso. I borghesi tengono più al proprio denaro che alla propria bellezza. Per il resto vogliate gradire le mie espressioni di simpatia. Non sono tanto pedante da biasimare i borsaioli. Il male esiste. Ciascuno lo sopporta e ciascuno lo fa. Nessuno è esente dal vermicaio dei propri peccati. E non parlo che di quello. Non abbiamo tutti i nostri pruriti? Dio si gratta dove sente il diavolo. Anch'io ho dei peccati. *Plaudite cives*».

Ursus si esibì in un lungo *groan* che sovrastò con queste parole finali:

«Mylords e signori, vedo che il mio discorso ha avuto la fortuna di non piacervi. Per il momento mi congedo dai vostri schiamazzi. Adesso mi rimetto la testa, lo spettacolo sta per iniziare».

Abbandonò il tono oratorio per quello familiare.

«Richiudi il telone. Prendiamo respiro. Sono stato mellifluo. Ho parlato bene. Li ho chiamati mylords e signori. Linguaggio vellutato, ma inutile. Che ne dici di tutta questa canaglia, Gwynplaine? Come è facile rendersi conto dei mali che l'Inghilterra ha dovuto sopportare in quarant'anni a causa del furore di quegli spiriti pungenti e maliziosi! Gli antichi inglesi erano bellicosi, questi sono melanconici e esaltati, e si vantano di disprezzare le leggi e di misconoscere l'autorità reale. Ho fatto tutto quello che può fare l'eloquenza umana. Sono stato prodigo con loro di metonimie graziose come le guance in fiore di un adolescente. Si sono addolciti? Ne dubito. Cosa ci si può aspettare da un popolo che mangia in modo così straordinario, e che si rimpinza di tabacco, al punto che gli

scrittori stessi in questo paese compongono le loro opere con la pipa in bocca! Non importa, facciamo la nostra recita».

Si sentirono gli anelli del tendone scivolare sull'asta di ferro. Il tambureggiamento delle zingare cessò. Ursus staccò dal muro la ghironda, eseguì il preludio, disse a mezza voce: Vero, Gwynplaine, che mistero! Poi si urtò con il lupo.

Intanto, insieme alla ghironda, egli aveva tolto dal chiodo una parrucca molto ispida, e l'aveva gettata in un angolo del pavimento a portata di mano.

La rappresentazione de *La sconfitta del caos* ebbe luogo quasi come al solito, meno gli effetti di luce azzurra e quelli d'illuminazione. Il lupo recitava in perfetta buona fede. Al momento giusto Dea fece la sua apparizione, e con la sua voce tremante e divina evocò Gwynplaine. Allungò il braccio, cercando quella testa...

Ursus si lanciò sulla parrucca, l'arruffò, se la mise in testa, e spinse adagio, trattenendo il respiro, la sua testa resa così ricciuta sotto la mano di Dea.

Poi, facendo appello a tutta la sua arte e imitando la voce di Gwynplaine, cantò con indicibile amore la risposta del mostro al richiamo dello spirito.

L'imitazione fu così perfetta che, anche questa volta, le due zingare cercarono con gli occhi Gwynplaine, stupite di sentirlo senza vederlo.

Govicum, meravigliato, batté i piedi, applaudì, batté le mani, fece un fracasso olimpico, e rise da solo come se fosse un intero gruppo di dei. Il boy, diciamolo, mostrò un raro talento di spettatore.

Fibi e Vinos, automi di cui Ursus spingeva le molle, fecero il solito baccano con i loro strumenti, ottone e pelle d'asino mescolati, baccano che segnò la fine della rappresentazione, accompagnando la partenza del pubblico.

Ursus si rialzò sudato.

Disse sottovoce a Homo: «Tu capisci che si trattava di guadagnare tempo. Credo che ci siamo riusciti. Non me la sono cavata male, anche se avevo tutto il diritto di sentirmi smarrito. Gwynplaine può ancora tornare da qui a domani. Era inutile uccidere subito Dea. Adesso ti spiego».

Si tolse la parrucca e si asciugò la fronte.

«Sono un ventriloquo di genio», mormorò. «Che talento ho avuto! Ho uguagliato Brabante, l'engastrimita del re di Francia, Francesco I. Dea è convinta che Gwynplaine sia qui».

«Ursus», disse Dea, «dov'è Gwynplaine?».

Ursus si voltò con un soprassalto.

Dea era rimasta in fondo al teatro, in piedi sotto la lanterna che pendeva dal soffitto. Era pallida, d'un pallore d'ombra.

Con un sorriso ineffabile e disperato soggiunse.

«Lo so. Ci ha lasciati. È partito. Sapevo che aveva le ali».

Poi, alzando verso l'infinito i suoi occhi bianchi, aggiunse:

«Quando tocca a me?».

III • COMPLICAZIONI

Ursus rimase interdetto.

Non si era fatto illusioni.

Aveva sbagliato come ventriloquo? No di certo. Era riuscito a ingannare Fibi e Vinos, che avevano gli occhi, ma non Dea, che era cieca. Il fatto è che Fibi e Vinos avevano solo le pupille trasparenti, mentre Dea vedeva con il cuore.

Non seppe rispondere. E tra sé e sé pensò: *Bos in lingua*. L'uomo interdetto ha un bue sulla lingua.

In certe emozioni complesse, l'umiliazione è il primo sentimento che appare. Ursus pensò:

«Ho sprecato le mie onomatopee».

E come ogni sognatore spinto ai piedi del muro dell'espediente, prese a ingiuriarsi:

«Bello scivolone. Ho sfruttato per niente l'arte dell'imitazione. Che sarà di noi, ora?».

Guardò Dea. Essa taceva, impallidendo sempre di più, senza fare un solo gesto. Il suo sguardo rimase perduto, fisso nelle profondità.

Capitò a proposito un incidente.

Ursus vide padron Nicless in cortile, con una candela in mano, che gli faceva segno.

Padron Nicless non aveva assistito alla conclusione di quella specie di commedia fantasma recitata da Ursus. Ciò dipendeva dal fatto che avevano bussato alla porta dell'inn. Padron Nicless era andato ad aprire. Avevano bussato due volte, e padron Nicless per due volte si era eclissato. Ursus, assorto nel suo monologo a cento voci, non se n'era accorto.

Al richiamo silenzioso di padron Nicless, Ursus scese.

Si avvicinò all'oste.

Ursus mise un dito sulla bocca. Padron Nicless mise a sua volta un dito sulla bocca.

Tutti e due rimasero a guardarsi.

Ciascuno sembrava dire all'altro: parliamo pure, ma taciamo.

L'oste aprì in silenzio la porta della sala bassa dell'inn.

Padron Nicless entrò, poi entrò Ursus. Non c'erano che loro due. Porta e imposte della facciata che dava sulla strada erano chiuse.

L'oste spinse dietro di sé la porta che dava sul cortile, che si chiuse sul naso del curioso Govicum.

Padron Nicless appoggiò la candela su un tavolo.

Iniziarono a parlare. Sottovoce, come sussurrando.

«Padron Ursus...».

«Padron Nicless?».

«Credo di aver capito».

«Bah!».

«Avete voluto far credere alla povera cieca che tutto andava come al solito».

«Nessuna legge proibisce di essere ventriloqui».

«Voi avete del talento».

«No».

«È prodigioso fino a che punto arrivate a fare quello che volete».

«Vi dico di no».

«Ora vi devo parlare».

«Si tratta di politica?».

«Non so niente di politica».

«Perché in quel caso non vi ascolterei».

«Ecco. Mentre voi facevate da solo sia gli attori che il pubblico, hanno bussato alla porta dell'osteria».

«Hanno bussato?».

«Sì».

«Non mi piace».

«Neanche a me».

«E poi?».

«E poi ho aperto».

«Chi bussava?».

«Uno che mi ha parlato».

«Cos'ha detto?».

«Io sono stato a sentire».

«Cosa gli avete risposto?».

«Niente. Sono tornato a vedervi recitare».

«E poi?».

«Poi hanno bussato una seconda volta».

«Chi? Lo stesso?».

«No. Un altro».

«Anche questo vi ha parlato?».

«No, non mi ha detto niente».

«Meglio così».

«Non sono della stessa idea».

«Spiegatevi, padron Nicless».

«Indovinate chi mi ha parlato la prima volta».

«Non ho tempo per essere Edipo».

«Era il padrone del circo».

«Quello qui accanto?».

«Sì».

«Dove c'è tutta quella musica scatenata?».

«Sì, scatenata».

«Bene, padron Ursus, vuole farvi delle offerte».

«Delle offerte?».

«Delle offerte».

«Perché?».

«Perché sì».

«Voi, padron Nicless, avete su di me il vantaggio di aver capito il mio enigma di poco fa, mentre io, ora, non comprendo il vostro».

«Il padrone del circo mi ha incaricato di dirvi che questa mattina aveva visto passare il codazzo di polizia, e che lui, il padrone del circo, volendo mostrarvi che vi è amico, vi offre di comprarvi, per cinquanta sterline in contanti, la vostra berlina, la Green-Box, i due cavalli, le trombe con le donne che le suonano, la commedia con la cieca che canta, il lupo, e anche voi».

Ursus sorrise in modo altezzoso.

«Padrone dell'inn Tadcaster, direte al padrone del circo che Gwynplaine tornerà».

L'oste prese da una sedia una cosa che stava avvolta nell'oscurità e si voltò verso Ursus, con le braccia alzate, lasciando penzolare da una mano un mantello, e dall'altra una schiavina di cuoio, un cappello di feltro e un capingot.

Padron Nicless disse:

«L'uomo che ha bussato la seconda volta era uno della polizia, è entrato ed uscito senza dire una parola, e ha portato questo».

Ursus riconobbe la schiavina, il capingot, il cappello e il mantello di Gwynplaine.

IV • «MOENIBUS SURDIS CAMPANA MUTA»

Ursus palpò il feltro del cappello, la stoffa del mantello, la lana del capingot, il cuoio della schiavina, e non poté dubitare dell'identità di quegli abiti smessi; con un gesto breve e imperioso, senza dire una parola, indicò a padron Nicless la porta dell'inn.

Padron Nicless aprì.

Ursus si precipitò fuori dalla taverna.

Padron Nicless lo seguì con lo sguardo e vide Ursus correre, per quanto era possibile alle sue vecchie gambe, nella direzione che al mattino aveva preso il wapentake portandosi via Gwynplaine. Un quarto d'ora dopo, Ursus arrivava trafelato nella stradina dove c'era lo sportello sul retro della prigione di Southwartk, e dove aveva già trascorso tante ore in osservazione.

La stradicciola non aveva certo bisogno che fosse mezzanotte per essere deserta. Ma, se di giorno era triste, di notte era inquietante. Passata una certa ora, nessuno si sarebbe azzardato a mettervi piede. C'era come la paura che i due muri si avvicinassero e il timore, se al carcere e al cimitero fosse venuta voglia di abbracciarsi, di rimanere schiacciati da quell'abbraccio. Conseguenze della notte. I salici mutilati della viuzza Vauvert, a Parigi, godevano della stessa cattiva reputazione. Si diceva che quei moncherini d'alberi, di notte, si mutassero in grandi mani che afferravano i passanti.

Istintivamente la gente di Southwark evitava, come abbiamo detto, quella strada che correva tra la prigione e il cimitero. Un tempo essa era sbarrata, la notte, da una catena di ferro. Una cosa inutile, perché la catena migliore per chiudere quella strada era la paura che incuteva.

Ursus la imboccò risolutamente.

Cosa aveva in mente? Niente.

Egli andava in quella strada per avere informazioni. Avrebbe bussato alla porta del carcere? No di certo. Mai gli sarebbe passata per la testa un'idea così inutile e spaventosa. Cercare d'introdursi là dentro per chiedere informazioni? Che follia! Le prigioni non si aprono né per chi vuole uscire, né per chi vuole entrare. I loro cardini girano solo sulla legge. Ursus lo sapeva. Cosa ci andava a fare dunque in quella strada? Ci andava per vedere. Vedere cosa? Niente. Non si sa. Il possibile. Trovarsi davanti alla porta dove Gwynplaine era scomparso, era già qualcosa. Capita che il muro più nero e refrattario si metta a parlare, e dalle pietre esca un chiarore. A volte da un cumulo cupo e compatto trasuda una vaga luce. Esaminare l'involucro di un fatto può essere utile per comprenderlo. Tutti abbiamo questo istinto di lasciare tra noi e il fatto che ci interessa solo il minimo spessore possibile. Per questo Ursus era tornato nella stradina dove c'era l'entrata secondaria del carcere.

Nel momento in cui imboccò la stradina, egli udì il rintocco di una campana, poi ne udì un altro.

«Toh», pensò, «è già mezzanotte?».

Automaticamente si mise a contare:

«Tre, quattro, cinque».

Pensò:

«Come sono distanziati i rintocchi di questa campana! Che lentezza! - Sei. Sette».

E fece questa osservazione:

«Che suono lamentoso! - Otto, nove. - Ah! Niente di più semplice. Un orologio s'intristisce a stare in una prigione. - Dieci. - E poi, là c'è il cimitero. Questa campana batte l'ora per i vivi, e l'eternità per i morti. - Undici. - Ahimè! Battere l'ora per chi non è libero è lo stesso che battere l'eternità! Dodici».

Si fermò.

«Sì, è mezzanotte».

La campana suonò un tredicesimo colpo.

Ursus trasalì.

«Tredici!».

Ci fu un quattordicesimo rintocco. Poi un quindicesimo.

«Cosa significa?».

I rintocchi continuarono a lunghi intervalli. Ursus ascoltava.

«Non è la campana di un orologio. È la campana Muta. Per questo dicevo: Come batte a lungo mezzanotte! Questa campana non batte l'ora, suona soltanto. Che succede di sinistro?».

Un tempo tutte le prigioni, come tutti i monasteri, avevano una campana detta «muta», riservata per le circostanze tristi. La muta era una campana che rintoccava con un suono molto basso e che sembrava facesse il possibile per non essere udita.

Ursus aveva riguadagnato l'angolino comodo per stare di guardia, da cui, per una gran parte della giornata, aveva potuto spiare la prigione.

I rintocchi si succedevano, a lugubre distanza uno dall'altro.

Una campana a morto fa una brutta punteggiatura nello spazio. Essa segna nelle preoccupazioni di tutti dei funebri capoversi. Una campana che suona a morto sembra il rantolo di un uomo. Annuncio d'agonia. Se qua e là nelle case attorno a quella campana in movimento ci sono sogni sparsi e in attesa, quel rintocco funebre li taglia in rigidi tronconi. Il vago fantasticare è come un rifugio; c'è qualcosa diffuso nell'angoscia che permette alla speranza di farsi largo; il rintocco funebre, desolante, puntualizza. Esso sopprime quella diffusione, e nel torbido in cui l'inquietudine cerca di restare sospesa, provoca dei precipitati. Il rintocco funebre parla a ciascuno nel senso del suo dolore o della sua paura. Una campana tragica, e ciò vi riguarda. Avvertimento. Nulla di più cupo del monologo su cui cade quella cadenza. L'identico ritornare indica un'intenzione. Cosa vuole forgiare la campana, questo martello sull'incudine del pensiero?

Ursus, confusamente, contava, benché ciò non avesse alcun senso, i rintocchi funebri. Sentendosi scivolare, egli si sforzava di non abbozzare ipotesi. Le ipotesi sono un

piano inclinato che ci spinge inutilmente troppo lontano. E tuttavia, che significava quella campana?

Guardava nell'oscurità in direzione della porta della prigione.

Improvvisamente, in quel punto stesso che faceva come una specie di buco nero, apparve qualcosa di rosso. Il rossore si fece più grande e divenne una luce.

Nulla di vago in quel rossore. Prese subito forma e angoli. La porta della prigione aveva girato sui cardini. Il rossore ne disegnava la cèntina e gli stipiti.

La porta era più socchiusa che aperta. Una prigione non si apre, sbadiglia. Forse di noia.

Lo sportello lasciò passare un uomo con una torcia in mano.

La campana non smetteva. Ursus si sentì preso da due forme di attesa; si mise in guardia, l'orecchio ai rintocchi funebri, l'occhio alla torcia.

Dopo quell'uomo la porta, che era solo socchiusa, si spalancò del tutto, lasciando uscire altri due uomini, e poi un quarto. Il quarto era il wapentake, ben visibile alla luce della torcia. Egli teneva in pugno il suo bastone di ferro.

Al seguito del wapentake sfilarono, spuntando da sotto lo sportello, uomini silenziosi, due a due, in ordine, con la rigidità di una fila di pali che camminassero.

Il corteo notturno superava la porticina a coppie, come i penitenti in una processione, senza soluzione di continuità, con la lugubre preoccupazione di non fare rumore, gravemente, quasi con dolcezza. La stessa precauzione di un serpente che esce dalla sua tana.

La torcia metteva in risalto i profili e i gesti. Profili feroci, gesti tetri.

Ursus riconobbe tutti i volti degli uomini della polizia che, al mattino, avevano portato via Gwynplaine.

Nessun dubbio. Erano gli stessi. Riapparivano.

Evidentemente anche Gwynplaine sarebbe riapparso.

Lo avevano condotto là; lo stavano riportando.

Era chiaro. Le pupille di Ursus diventarono ancora più fisse. Avrebbero rimesso Gwynplaine in libertà?

La doppia fila di poliziotti scorreva sotto quella volta bassa molto lentamente, quasi goccia a goccia. Sembrava che la campana, mai ferma, segnasse loro il passo. Una volta che il corteo fu uscito dalla prigione, mostrando le spalle a Ursus, voltò a destra, nel tratto di strada opposto a quello dove egli era appostato.

Sotto lo sportello brillò una seconda torcia.

Era il segno della fine del corteo.

Ursus stava per vedere ciò che portavano via. Il prigioniero. L'uomo.

Ursus stava per vedere Gwynplaine.

Ciò che portavano con sé apparve.

Era una bara.

Quattro uomini portavano una bara coperta da un drappo nero.

Dietro loro veniva un uomo con un badile sulla spalla.

Chiudeva il corteo una terza torcia accesa, tenuta da un personaggio che leggeva in un libro, e che doveva essere il cappellano.

La bara si allineò al corteo di polizia che aveva voltato a destra.

In quello stesso momento la testa del corteo si fermò.

Ursus udì stridere una chiave.

Di fronte alla prigione, nel muro basso che costeggiava l'altro lato della strada, apparve una seconda porta illuminata da una torcia.

La porta, su cui era visibile un teschio, era quella del cimitero.

Il wapentake s'introdusse in quell'apertura seguito dagli altri uomini, alla prima torcia seguì la seconda; il corteo vi scomparve, rimpicciolendo come un rettile che s'intana, tutta la fila dei poliziotti penetrò nell'oscurità che stava al di là della porta, poi la bara, poi l'uomo con il badile, poi il cappellano con la torcia e il libro, infine la porta si richiuse.

Non rimase altro che un vago chiarore sopra un muro.

Si udì un bisbiglio, poi dei colpi sordi.

Si trattava certo del cappellano e del becchino, che gettavano sulla bara, uno versetti di preghiera, l'altro palate di terra.

Il bisbiglio cessò, cessarono i colpi sordi.

Qualcosa si mosse, le torce brillarono, sotto la porta nuovamente aperta del cimitero ripassò il wapentake, tenendo alto il weapon, e ritornò il cappellano con il suo libro, il becchino con il badile, riapparve il corteo, senza la bara, la doppia fila d'uomini rifece lo stesso tragitto tra le due porte nello stesso silenzio, la porta del cimitero si richiuse, la porta della prigione si riaprì, il chiarore stagliò la volta sepolcrale dello sportello, si distinse vagamente il buio corridoio, si offrì allo sguardo la fitta e profonda notte del carcere, e l'intera apparizione rientrò nell'ombra. Il rintocco funebre si spense. Su tutto si chiuse il silenzio, sinistra serratura delle tenebre.

Non rimase altro dell'apparizione.

Un passaggio di spettri che si dissolve.

Gli accostamenti che coincidono logicamente finiscono per costruire qualche cosa che assomiglia all'evidenza. A Gwynplaine arrestato, alla forma silenziosa del suo arresto, ai suoi abiti riportati dal poliziotto, ai rintocchi funebri della prigione dove era stato condotto, veniva ad aggiungersi, diciamo meglio, a coincidere, quella tragica cosa, quella bara sepolta.

«È morto!», esclamò Ursus.

Cadde a sedere su un cippo.

«Morto! L'hanno ucciso! Gwynplaine! Il mio bambino! Mio figlio!».

E scoppiò in singhiozzi.

V • LA RAGIONE DI STATO LAVORA IN PICCOLO COME IN GRANDE

Ursus si vantava, ahimè, di non aver mai pianto. Il sacchetto lacrimale era pieno. Una tale scorta, dove, goccia a goccia, dolore dopo dolore, si è accumulata tutta una lunga esistenza, non si vuota in un istante. Ursus singhiozzò a lungo.

La prima lacrima è una puntura. Pianse su Gwynplaine, su Dea, su lui, Ursus, su Homo. Pianse come un bambino. Pianse come un vecchio. Pianse per tutto ciò di cui aveva riso. Pagò gli arretrati. Il diritto di un uomo alle lacrime non cade in prescrizione.

D'altra parte, il morto che avevano appena sotterrato era Hardquanonne; ma Ursus non era costretto a saperlo.

Passarono molte ore.

Cominciò a spuntare il giorno; la pallida tovaglia del mattino, vagamente pieghettata d'ombra, si stese sul bowling-green. L'alba sbiancò la facciata dell'inn Tadcaster. Padron Nicless non era andato a letto; capita che lo stesso avvenimento generi diverse insonnie.

Le catastrofi irradiano in tutte le direzioni. Gettate una pietra in acqua, e contate gli schizzi.

Padron Nicless si sentiva colpito. È molto sgradevole correre pericoli in casa propria. Padron Nicless, non molto rassicurato e sospettando delle complicazioni, rifletteva. Si rammaricava di aver accolto in casa «quella gente». - Se lo avesse immaginato! - Avrebbero finito con il procurargli qualche guaio. E ora, come fare a mandarli via? - Aveva un contratto d'affitto con Ursus. - Che fortuna sbarazzarsene! - A cosa appigliarsi per cacciarli?

Improvvisamente bussarono con impeto alla porta dell'inn, cosa che in Inghilterra annuncia l'arrivo di «qualcuno». La gamma dei colpi infatti corrisponde alla scala gerarchica.

Non erano certo i colpi di un lord, bensì quelli di un magistrato.

L'oste, tremando, socchiuse il finestrino.

C'era proprio un magistrato. Padron Nicless scorse sulla porta, alla luce dell'alba, un drappello di polizia in testa al quale spiccavano due uomini, di cui uno era il giustiziere-quorum.

Padron Nicless, che il mattino prima aveva visto il giustiziere-quorum, lo riconobbe.

Non conosceva l'altro uomo.

Era un gentleman grasso, dal volto cereo, in parrucca da società e mantello da viaggio.

Padron Nicless aveva una gran paura del primo di quei personaggi, il giustiziere-quorum. Se padron Nicless avesse frequentato la corte, avrebbe avuto ancora più paura del secondo, poiché si trattava di Barkilphedro.

Uno degli uomini del drappello picchiò una seconda volta alla porta, violentemente.

L'oste, che aveva la fronte tutta sudata per la paura, aprì.

Il giustiziere-quorum, con il tono di chi fa parte della polizia e conosce i vagabondi, alzò la voce e domandò severamente:

«Padron Ursus?».

L'oste, con il berretto in mano, rispose:

«Vostro onore, sta qui».

«Lo so», disse il giustiziere.

«Certo, vostro onore».

«Fatelo venire».

«Non c'è, vostro onore».

«Dov'è?».

«Non lo so».

«Come mai?».

«Non è rientrato».

«È dunque uscito presto?».

«No. È uscito molto tardi».

«Questi vagabondi!», riprese il giustiziere.

«Vostro onore», disse piano padron Nicless, «eccolo».

In effetti Ursus faceva la sua comparsa alla svolta del muro. Arrivava in quel momento all'inn. Egli aveva trascorso quasi tutta la notte tra il carcere, dove, a mezzogiorno, aveva visto entrare Gwynplaine, e il cimitero, dove, a mezzanotte, aveva sentito riempire una fossa. Aveva il pallore della tristezza e quello del crepuscolo.

L'alba, che è luce allo stato di larva, lascia le forme, anche quelle che si muovono, immerse nella diffusione della notte. Ursus, pallido e attonito, camminava lentamente, come il personaggio di un sogno.

Nella totale distrazione dell'angoscia egli se n'era andato dall'inn a testa nuda. Non si era neppure accorto di non avere il cappello. I pochi capelli grigi al vento. Gli occhi erano aperti ma sembrava che non vedessero. Capita di dormire quando si è svegli, e di essere svegli mentre si dorme. Ursus aveva l'aspetto di un pazzo.

«Padron Ursus», gridò l'oste, «venite. Le signorie loro desiderano parlarvi».

Padron Nicless, il cui unico intento era di ammansire la situazione, si lasciò sfuggire quel «signorie loro», rammaricandosene al tempo stesso, perché il plurale, rispettoso per il gruppo, avrebbe forse potuto offendere il capo, confuso in quel modo con i suoi subordinati.

Ursus sussultò come un uomo caduto dal letto dove dormiva profondamente.

«Che c'è?», disse.

E si accorse della polizia, e del magistrato che la guidava.

Fu una nuova e dura scossa.

Prima il wapentake, ora il giustiziere-quorum. Sembrava che uno lo gettasse all'altro. Questo ricorda antichi racconti di scogli.

Il giustiziere-quorum gli fece segno d'entrare nella taverna.

Ursus obbedì.

Govicum, che si era appena alzato e scopava la sala, si ficcò in un angolo dietro i tavoli, ripose la scopa e trattenne il respiro. Si mise le mani nei capelli e si grattò distrattamente, segno che seguiva con attenzione gli avvenimenti.

Il giustiziere-quorum si sedette su una panca, davanti a un tavolo; Barkilphedro prese una sedia. Ursus e padron Nicless restarono in piedi. Quelli della polizia, lasciati fuori, si ammassarono davanti alla porta chiusa.

Il giustiziere-quorum fissò il suo sguardo legale su Ursus, poi disse:

«Voi avete un lupo».

Ursus rispose:

«Non del tutto».

«Voi avete un lupo», riprese il giustiziere, sottolineando la parola «lupo» con un tono che non ammetteva repliche.

Ursus rispose:

«Il fatto è che...».

Quindi tacque.

«Delitto», replicò il giustiziere.

Ursus tentò questa difesa:

«È il mio servo».

Il giustiziere posò la mano sulla tavola con le dita ben aperte, in un bel gesto d'autorità.

«Buffone, domani a quest'ora voi e il vostro lupo avrete lasciato l'Inghilterra. Altrimenti il lupo sarà catturato, portato alla cancelleria, e ucciso».

«Un altro assassinio», pensò Ursus. Ma non disse una parola, accontentandosi di tremare in tutto il corpo.

«Avete capito?», proseguì il giustiziere.

Ursus annuì con un cenno del capo.

Il giustiziere insistette.

«Ucciso».

Ci fu una pausa di silenzio.

«Strangolato, o annegato».

Il giustiziere-quorum guardò Ursus.

«E voi in prigione».

Ursus mormorò:

«Signor giudice...».

«Partite prima di domani mattina. Altrimenti, questi sono gli ordini».

«Signor giudice...».

«Cosa?».

«Dobbiamo lasciare l'Inghilterra, lui e io!».

«Sì».

«Oggi?».

«Oggi».

«Come faremo?».

Padron Nicless era felice. Quel magistrato di cui aveva avuto paura, veniva in suo aiuto. La polizia diventava sua amica, amica di Nicless. Essa lo liberava da «quella gente». Gli portava il mezzo che aveva cercato. Quell'Ursus che egli voleva congedare, la polizia lo cacciava. Forza maggiore. Niente da obiettare. In estasi, egli intervenne:

«Vostro onore, quest'uomo...».

Indicava Ursus con il dito.

«... Quest'uomo chiede come fare per lasciare l'Inghilterra oggi? Niente di più semplice. Ogni giorno e ogni notte ci sono battelli in partenza, ormeggiati sul Tamigi, da una parte e dall'altra del ponte di Londra. Dall'Inghilterra si raggiunge la Danimarca, l'Olanda, la Spagna, si va dovunque, tranne che in Francia, a causa della guerra. Questa notte partiranno diverse navi, verso l'una del mattino, che è l'ora della marea. Tra le altre la *Vograat* di Rotterdam».

Il giustiziere-quorum mosse una spalla in direzione di Ursus:

«Va bene. Partite con la prima nave. Con la *Vograat*».

«Signor giudice...», disse Ursus.

«Ebbene?».

«Signor giudice, se, come altre volte, io non avessi che il mio baracchino su ruote, sarebbe possibile. Ci starebbe su una nave. Ma...».

«Ma cosa?».

«Il fatto è che io ho la Green-Box, che è un carrozzone con due cavalli, e per quanto sia larga una nave, non riuscirà mai ad entrarvi».

«Cosa m'interessa?», disse il giustiziere. «Il lupo verrà ucciso».

Ursus, fremente, si sentì in balìa di una mano di ghiaccio. «Che mostri!», pensò. «Non sanno far altro che uccidere».

L'oste sorrise, e si rivolse a Ursus.

«Padron Ursus, vi hanno fatto un'offerta».

«Chi?».

«Un'offerta per la vettura. Un'offerta per i due cavalli. Un'offerta per le due zingare. Un'offerta ...».

«Chi?», ripeté Ursus.

«Il padrone del circo qui accanto».

«È vero».

Ursus ricordò.

Padron Nicless si voltò verso il giustiziere-quorum.

«Vostro onore, l'affare può essere concluso oggi stesso. Il proprietario del circo qui accanto vuole acquistare il carrozzone e i due cavalli».

«Il proprietario del circo fa bene», disse il giustiziere, «perché gli serviranno. Una vettura e dei cavalli, gli faranno comodo. Anche lui partirà oggi. I reverendi della parrocchia di Southwark si sono lamentati dell'osceno fracasso del Tarrinzeaufield. Lo sceriffo ha preso dei provvedimenti. Entro questa sera non ci sarà più una sola baracca di giocolieri su questa piazza. Fine degli scandali. L'onorevole gentleman che ci onora della sua presenza...».

Il giustiziere-quorum s'interruppe con un inchino a Barkilphedro, che contraccambiò.

«... L'onorevole gentleman che ci onora della sua presenza è arrivato questa notte da Windsor. Egli porta degli ordini. Sua maestà ha detto: Bisogna fare pulizia».

Ursus, durante le lunghe meditazioni della notte, si era posto delle domande. Dopo tutto, egli aveva visto solo una bara. Era sicuro che dentro ci fosse Gwynplaine? Potevano esserci a questo mondo altri morti che non fossero Gwynplaine. Un feretro che passa non è un morto con un nome. Dopo l'arresto di Gwynplaine c'era stata una sepoltura. Ciò non provava nulla. *Post hoc, non propter hoc* ecc. Ursus aveva ricominciato a dubitare. La speranza brucia e luccica sull'angoscia come la nafta sull'acqua. Questa fiamma galleggiante fluttua eternamente sul dolore umano. Ursus aveva finito per dirsi: «Può darsi che abbiano sepolto Gwynplaine, ma non è certo. Chi lo sa? Forse Gwynplaine è ancora vivo».

Ursus s'inchinò davanti al giustiziere.

«Onorevole giudice, partirò. Noi partiremo. Si partirà. Con la *Vograat*. Per Rotterdam. Obbedisco. Venderò la Green-Box, i cavalli, le trombe, le donne d'Egitto. Ma c'è un mio compagno che non posso lasciare. Gwynplaine...».

«Gwynplaine è morto», disse una voce.

Ursus sentì la pelle gelarsi, come se ci fosse passato sopra un rettile. Era la voce di Barkilphedro.

L'ultimo barlume si spegneva. Più nessun dubbio. Gwynplaine era morto.

Quel tipo doveva saperlo. Era abbastanza sinistro per una cosa simile.

Ursus fece un inchino.

Padron Nicless, se si esclude la viltà, era un gran buon uomo. Ma, in preda allo spavento, diventava atroce. Il colmo della ferocia è la paura.

Borbottò: «Semplificazione».

E si fregò le mani alle spalle di Ursus, come fanno gli egoisti volendo dire: «Me ne sono liberato!». Così sembra che abbia fatto Ponzio Pilato sopra la bacinella.

Ursus, oppresso, teneva la testa bassa. La sentenza di Gwynplaine era stata eseguita: la morte; e, quanto a lui, gli era stata notificata la sua condanna: l'esilio. Non restava che obbedire. Pensava.

Sentì che gli toccavano il gomito. Era l'altro, l'accolito del giustiziere-quorum. Ursus trasalì.

La voce che aveva detto: *Gwynplaine è morto*, gli bisbigliò all'orecchio:

«Ecco dieci sterline che vi manda uno che vi vuole bene».

E Barkilphedro posò una piccola borsa sul tavolo davanti a Ursus.

Si ricorderà il cofanetto che Barkilphedro aveva portato via.

Dieci ghinee su duemila era tutto quello che poteva fare Barkilphedro. In coscienza, era sufficiente. Se avesse dato di più, ci avrebbe rimesso. Si era presa la briga di trovare un lord, ne cominciava lo sfruttamento, era giusto che la prima rendita gli appartenesse. Chi vedesse in questo una meschinità, sarebbe nel proprio diritto, ma avrebbe torto di meravigliarsi. A Barkilphedro piaceva il denaro, soprattutto quello rubato. Nell'invidioso c'è l'avaro. Barkilphedro non era senza difetti. Commettere dei crimini non impedisce di avere dei vizi. Anche le tigri hanno i pidocchi.

Del resto, era la scuola di Bacone.

Barkilphedro si voltò verso il giustiziere-quorum e gli disse:

«Signore, vogliate concludere. Ho molta fretta. Mi attende una diligenza equipaggiata con i cavalli di sua maestà. Bisogna che riparta, ventre a terra, per Windsor, e che ci arrivi prima delle due. Devo rendere conto e prendere ordini».

Il giustiziere-quorum si alzò.

Andò alla porta, che era chiusa solo con la stanghetta, l'aprì, guardò, senza dire una parola, gli uomini della polizia, e dall'indice gli scaturì un lampo d'autorità. Tutto il gruppo entrò, in quel silenzio che lascia intravedere l'avvicinarsi di qualcosa d'importante.

Padron Nicless, soddisfatto per quel rapido scioglimento che tagliava corto ad ogni complicazione, felice per essere fuori da quella matassa ingarbugliata, vedendo quello spiegamento di ufficiali di polizia, temette che arrestassero Ursus in casa sua. Due arresti, uno dopo l'altro, nella sua casa, quello di Gwynplaine e poi quello di Ursus, ciò poteva nuocere alla taverna, ai bevitori non piace essere disturbati dalla polizia. Si doveva intervenire con le forme di una supplica corretta e generosa. Padron Nicless volse verso il giustiziere-quorum la sua faccia sorridente, dove il rispetto temperava la confidenza:

«Vostro onore, faccio osservare a vostro onore che gli onorevoli signori ufficiali non sono affatto indispensabili, dal momento che il lupo colpevole sta per essere portato fuori dall'Inghilterra, e che il detto Ursus non fa resistenza, e che gli ordini di vostro onore sono puntualmente eseguiti. Vostro onore vorrà considerare che le lodevoli azioni di polizia, così necessarie al bene del regno, recano danno a un'impresa, e che la mia casa è innocente. Spazzati via i saltimbanchi della Green-Box, come dice sua maestà la regina, qui non vedo più nessun criminale, poiché non penso che la ragazza cieca e le due zingare siano delinquenti, perciò implorerei vostro onore di voler abbreviare la sua augusta visita e di congedare questi degni signori che sono entrati, non avendo nulla da fare in casa mia, e se vostro onore mi permettesse di provare la giustezza di ciò che dico sotto la forma di un'umile domanda, io metterei in risalto l'inutilità della presenza di questi venerandi signori chiedendo a vostro onore: Poiché il detto Ursus obbedisce e parte, chi devono arrestare qui?».

«Voi», disse il giustiziere.

Non si discute con un colpo di spada che vi passa da parte a parte. Padron Nicless si accasciò, atterrito, su un tavolo, una panca qualsiasi.

Il giustiziere alzò a tal punto la voce che, se ci fosse stato qualcuno sulla piazza, l'avrebbe sentito.

«Padron Nicless Plumptre, oste di questa taverna, questo è l'ultimo punto da regolare. Il buffone e il lupo sono dei vagabondi. Essi vengono cacciati. Ma il più colpevole siete voi. È in casa vostra, con il vostro consenso, che la legge è stata violata, e voi, uomo munito di patente, investito di una responsabilità pubblica, voi avete permesso allo scandalo di istallarsi nella vostra casa. Padron Nicless, la licenza vi viene ritirata, pagherete un'ammenda e ve ne andrete in prigione».

I poliziotti circondarono l'oste.

Il giustiziere, indicando Govicum, proseguì:

«Quel ragazzo, vostro complice, è in arresto».

La mano di un ufficiale si abbatté sul bavero di Govicum, che guardò l'ufficiale con curiosità. Il boy, non molto spaventato, capiva poco, aveva già visto più di un fatto singolare, e si chiedeva se non fosse il seguito della commedia.

Il giustiziere-quorum si calcò il cappello in testa, incrociò le mani sul ventre, che è il colmo della maestà, e aggiunse:

«È stabilito, padron Nicless, sarete portato in prigione e messo nelle segrete. Voi e il boy. E questa casa, l'inn Tadcaster, resterà chiusa, condannata e sigillata. Per dare un esempio. E con questo, seguiteci».

LIBRO SETTIMO • LA TITANA

I • RISVEGLIO

«E Dea!».

A Gwynplaine che, mentre si svolgevano le vicende dell'inn Tadcaster, guardava sorgere il giorno da Corleone-lodge, sembrò che quel grido venisse da fuori; ma quel grido era dentro di lui.

Chi non ha inteso i profondi clamori dell'anima?

E poi si stava facendo giorno.

L'aurora è una voce.

A cosa servirebbe il sole se non a risvegliare la coscienza dal suo tetro sonno?

Luce e virtù appartengono alla stessa specie.

Che Dio si chiami Cristo o Amore, c'è sempre un'ora in cui viene dimenticato, anche dai migliori; tutti noi, perfino i santi, abbiamo bisogno di una voce che ci faccia ricordare, e nell'alba è il sublime consigliere che ci parla. La coscienza grida davanti al dovere come il gallo davanti al sole.

Il caos del nostro cuore ode il *Fiat lux*.

Gwynplaine - continueremo a chiamarlo così; Clancharlie è un lord, Gwynplaine un uomo - Gwynplaine fu come resuscitato.

Era tempo che l'arteria fosse legata.

C'era in lui una fuoriuscita di onestà.

«E Dea?», disse.

E avvertì nelle vene come una generosa trasfusione. Qualcosa di salubre si riversava tumultuosamente in lui. L'irruzione violenta dei buoni pensieri è il ritorno a casa di qualcuno che non ha la chiave, e che scavalca onestamente il proprio muro. Si scala, è vero, ma il bene. E c'è effrazione, ma del male.

«Dea! Dea! Dea!», ripeté.

Era il suo cuore che gli s'imponeva.

Domandò ad alta voce:

«Dove sei?».

Quasi stupito di non sentire una risposta.

Guardando il soffitto e i muri, con lo smarrimento della ragione che tornava, continuò:

«Dove sei? Dove sono?».

E in quella camera, in quella gabbia, riprese a camminare come un animale selvaggio rinchiuso.

«Dove sono? A Windsor. E tu? A Southwark. Ah! Mio Dio! È la prima volta che siamo lontani. Chi ha scavato questo vuoto? Io qui, tu là! Oh! Non è possibile. Non accadrà. Cosa mi hanno fatto?».

Si fermò.

«Chi mi ha parlato dunque della regina? Lo conoscevo? Cambiato! Io cambiato! Perché? Perché sono un lord. Sai Dea cosa significa? Che tu sei una lady. È incredibile come possono capitare certe cose. Questa poi! Devo ritrovare la mia strada. Mi hanno forse rovinato? C'è un uomo che mi ha parlato con aria sinistra. Ricordo le parole che mi ha detto: Mylord, per una porta che si apre, un'altra si chiude. Ciò che vi lasciate alle spalle non esiste più. - Detto in altro modo: Voi siete un vile! Quell'uomo, quel miserabile! Mi ha parlato mentre non ero ancora sveglio. Ha approfittato del mio primo momento di stupore. Ero come la sua preda. Dove si trova, che lo voglio insultare! Mi parlava con il tetro sorriso del sogno. Ah! Sto tornando in me stesso! Bene. Si sbagliano se credono di fare ciò che vogliono di lord Clancharlie! Pari d'Inghilterra, sì, ma con una pari di nome Dea. Mettere delle condizioni! Come se potessi accettarne! La regina? Che m'importa della

regina? Non l'ho mai vista. Non voglio certo essere lord per diventare uno schiavo. Entro libero nel potere. Credono forse di avermi tolto le catene per niente? Mi hanno sciolto la museruola, ecco tutto. Dea! Ursus! Staremo insieme. Ciò che eravate, lo ero anch'io. Ciò che sono, lo siete anche voi. Venite! No. Verrò io! Subito. Subito! Ho aspettato anche troppo. Cosa penseranno non vedendomi tornare? Denaro! Se penso che non gli ho mandato che del denaro! Io dovevo andare. Ricordo, quell'uomo mi ha detto che non potevo uscire da qui. La vedremo. Presto, una vettura! Una vettura! Attaccate i cavalli. Andrò a cercarli. Dove sono i domestici? Se c'e un signore, ci saranno pure dei domestici. Io qui sono il padrone. Questa è casa mia. E piegherò i chiavistelli, spezzerò le serrature, sfonderò le porte a calci. Che si provino a sbarrarmi il cammino, li passerò con la mia spada, dato che ora possiedo una spada. Voglio vedere chi mi resisterà. Ho una donna che si chiama Dea. E un padre di nome Ursus. Ho per casa un palazzo e ne faccio dono a Ursus. Il mio nome è un diadema e lo regalo a Dea. Presto! Subito! Dea, eccomi! Ah! Tra poco avrò colmato la distanza, va!».

E, alzando la prima portiera che gli capitò, uscì con impeto dalla stanza.

Si trovò in un corridoio.

Andò avanti.

Trovò un altro corridoio.

Tutte le porte erano aperte.

Camminò a caso, da una camera all'altra, corridoio dopo corridoio, alla ricerca dell'uscita.

II • COME UN PALAZZO PUÒ ASSOMIGLIARE A UN BOSCO

I palazzi all'italiana, e Corleone-lodge era tra questi, avevano pochissime porte. Erano tutti tendaggi, portiere, tappezzerie.

Non c'era palazzo in quell'epoca che non fosse, al proprio interno, singolarmente affollato di camere e corridoi, in un'abbondanza di fasto; dorature, marmi, rivestimenti di legno intagliato, sete orientali; con angoli di riguardo immersi nell'oscurità, e altri pieni di luce. Erano abbaini ricchi e allegri, ridotti verniciati, rivestiti di maioliche olandesi o di azulejos del Portogallo, alti vani di finestre disegnati come soppalchi, stanzini

completamente di vetro, graziose lanterne abitabili. Anche le cavità dei muri, vuotati del loro spessore, erano abitabili. Qua e là c'erano dei localini che fungevano da guardaroba. Venivano chiamati «i piccoli appartamenti». Lì si commettevano i delitti.

Era comodo, se c'era da uccidere il duca di Guisa o da traviare la graziosa presidentessa di Sylvecane, o, più tardi, da soffocare le grida delle piccole rapite da Lebel. Abitazione complicata, incomprensibile per il primo venuto. Luogo di rapimenti; fondo ignorato dove si concludevano le sparizioni. Lì, in quelle eleganti caverne, principi e signori deponevano il loro bottino; il conte di Charolais vi nascondeva madame Courchamp, moglie del magistrato alle istanze; il signore di Monthulé vi nascondeva la figlia di Haudry, il fittavolo della Croix Saint-Lenfroy; il principe di Conti vi nascondeva le due belle fornaie dell'Ile-Adam; il duca di Buckingham vi nascondeva la povera Pennywell ecc. Le cose che si facevano là erano di quelle che, come dice la legge romana, si fanno *vi, clam et precario*, con la forza, segretamente e per poco tempo. Chi c'era, vi restava a piacimento del padrone. C'erano botole dorate. A metà tra il chiostro e il serraglio. Scale che giravano, salivano, scendevano. Una spirale di camere una nell'altra vi riportava al punto di partenza. Una galleria finiva in oratorio. Un confessionale s'innestava in un'alcova. Le ramificazioni dei coralli e le cavità delle spugne erano probabilmente servite da modello alle architetture dei «piccoli appartamenti» reali e signorili. Le diramazioni erano inestricabili. Ritratti che ruotavano su aperture facevano da entrate e da uscite. Era tutto un macchinario. Non poteva essere altrimenti, dato che vi si recitavano dei drammi. I piani di quell'alveare andavano dalle cantine alle mansarde. Bizzarra madrepora incrostata in tutti i palazzi, a cominciare da Versailles, e che era quasi l'abitazione dei pigmei nella dimora dei titani. Corridoi, repositori, nidi, alveoli, nascondigli. Buchi d'ogni tipo dove si cacciavano le miserie dei grandi.

Quei luoghi, murature serpeggianti, risvegliavano idee di giochi, di occhi bendati, di mani a tentoni, di risate contenute, mosca cieca, rimpiattino; e al tempo stesso facevano pensare agli Atridi, ai Plantageneti, ai Medici, ai selvaggi cavalieri d'Elz, a Rizzio, a Monaldeschi, a spade che inseguivano un fuggiasco di camera in camera.

Anche l'Antichità conosceva simili misteriose abitazioni, dove il lusso conveniva agli orrori. Ne è stato conservato un modello sotto terra, in certi sepolcri egiziani, per esempio nella cripta del re Psammete, scoperta da Passalacqua. C'è negli antichi poeti l'orrore di queste costruzioni sospette. *Error circumflexus, locus implicitus gyris*.

Gwynplaine si trovava nei piccoli appartamenti di Corleone-lodge. Egli aveva la febbre di partire, di essere fuori, di rivedere Dea. Quel groviglio di corridoi e di celle, di porte nascoste, di porte impreviste, lo bloccava e lo faceva rallentare. Avrebbe voluto

correre, era costretto a vagare. Credeva di dover spingere solo una porta, aveva una matassa da sbrogliare.

Dopo una camera, un'altra. Poi incroci di salotti.

Non incontrava un solo essere vivente. Stava in ascolto. Nessun movimento.

A tratti gli pareva di tornare sui propri passi.

A volte gli sembrava di vedere qualcuno venirgli incontro. Non c'era nessuno. Era lui, in uno specchio, vestito da gran signore.

Era lui, contro ogni apparenza. Si riconosceva, ma non subito.

Camminava, prendendo tutti i passaggi che gli si offrivano.

Si avventurava nei meandri di un'architettura intima; là uno stanzino dipinto e scolpito in modo civettuolo, un po' osceno ma molto discreto; qui una cappella equivoca tutta a squame di madreperla e di smalto, con avori fatti per essere guardati con la lente, come i coperchi delle tabacchiere; là uno di quei preziosi gabinetti fiorentini, concepiti per le ipocondrie delle donne, che da allora vennero chiamati *boudoirs*. Dovunque, sui soffitti, sui muri, perfino sui pavimenti, c'erano raffigurazioni in velluto o in metallo di uccelli e di alberi, vegetazioni stravaganti avvolte nelle perle, bozze di passamanerie, tovaglie di giaietto, guerrieri, regine, sirene con il ventre corazzato dell'idra. Le ugnature dei cristalli sfaccettati aggiungevano effetti di prismi a effetti di riflessi. La paccottiglia faceva da pietre preziose. Si vedevano scintillare buie rientranze. Non si capiva se tutte quelle sfaccettature luminose, dove gli smeraldi si mischiavano con gli ori dell'aurora e dove fluttuavano nuvole iridate, fossero specchi microscopici o smisurate acquemarine. Un'enorme, delicata magnificenza. Il più piccolo dei palazzi, a meno che non fosse il più colossale degli scrigni. Una casa per Mab o un gioiello per Gea. Gwynplaine cercava l'uscita.

Non riusciva a trovarla. Impossibile orientarsi. Nulla è più inebriante dell'opulenza quando la si vede per la prima volta. Oltretutto era un labirinto. Ad ogni passo c'era qualche magnificenza che lo ostacolava. Tutto sembrava opporsi alla sua partenza. Tutto aveva l'aria di non volerlo lasciare. Si trovava come invischiato nelle meraviglie. Si sentiva preso e trattenuto.

«Che orribile palazzo!», pensava.

Si aggirava per quel dedalo, inquieto, chiedendosi cosa volesse dire, se fosse in prigione, irritandosi, desiderando l'aria libera. Ripeteva: Dea! Dea! Come tenendo il filo che non bisogna lasciar rompere e che vi farà uscire.

A volte chiamava:

«Ehi! C'è qualcuno!».

Nessuna risposta.

Quelle camere non finivano. Era deserto, silenzioso, splendido, sinistro.

Così immaginiamo i castelli incantati.

Prese di calore nascoste mantenevano in quei corridoi e in quelle stanze una temperatura estiva. Sembrava che un mago avesse catturato il mese di giugno e lo avesse rinchiuso in quel labirinto. A tratti c'era un buon odore. Si attraversavano zaffate di profumo, come se ci fossero dei fiori invisibili. Faceva caldo. Tappeti dovunque. Si sarebbe potuto andare in giro nudi.

Gwynplaine guardava dalle finestre. Il paesaggio cambiava. Ora vedeva dei giardini, pieni di freschezze primaverili e mattutine, ora nuove facciate con altre statue, ora patii alla spagnola, cioè piccoli cortili quadrangolari tra grandi costruzioni, lastricati, ammuffiti e freddi; a volte un fiume che era il Tamigi, a volte una grande torre che era Windsor.

Fuori, essendo mattino presto, non c'erano passanti.

Egli si fermava. Stava in ascolto.

«Oh! Me ne andrò», diceva. «Raggiungerò Dea. Non mi tratterranno con la forza. Guai a chi volesse impedirmi d'uscire! Che cos'è quella grande torre? Se anche ci fosse un gigante, un cane infernale, un drago, a sbarrare la porta di questo palazzo stregato, io lo sterminerei. Divorerei un'armata. Dea! Dea!».

Improvvisamente udì un rumore, piccolo, molto debole. Sembrava acqua che scorre.

Si trovava in una galleria stretta, scura, che era chiusa da una tenda divisa in due, a pochi passi da lui.

Si avvicinò alla tenda, la scostò, entrò.

Penetrò nell'inatteso.

III • EVA

Una sala ottogonale, con una volta a manico di paniere, senza finestre, rischiarata da una luce che veniva dall'alto, tutta rivestita, muro, pavimento e volta, di marmo color fiore di pesco; in mezzo alla sala un baldacchino a pinnacolo in marmo color drappo mortuario, con colonne tortili, nell'affascinante pesantezza dello stile elisabettiano, copriva d'ombra una vasca da bagno dello stesso marmo nero; in mezzo alla vasca uno zampillo sottile d'acqua profumata e tiepida che riempiva con dolce lentezza il bacino; ecco quello che gli si presentava davanti agli occhi. Il nero di quel bagno era concepito per far risplendere il candore.

Era quella l'acqua che aveva udito scorrere. Una fuoriuscita, predisposta a un certo livello della vasca, non permetteva all'acqua di debordare. La vasca fumava, ma così poco che c'era solo un velo di vapore sul marmo. Il fragile getto d'acqua era come una flessibile verga d'acciaio che si piegava al minimo soffio.

Nessun mobile. Tranne uno di quei lettini, posto accanto alla vasca, dotati di cuscino, e abbastanza lunghi perché una donna che vi si distenda sopra possa tenere ai suoi piedi il cane o l'amante; da qui l'espressione *can-al-pié*, da cui abbiamo tratto *canapé*.

Era una sedia a sdraio spagnola, dal momento che la parte inferiore era d'argento. I cuscini e l'imbottitura erano di seta bianca e lucida.

Dall'altra parte della vasca si ergeva, addossata al muro, un'alta scansia da bagno in argento massiccio, con tutte le sue suppellettili, e, in mezzo, otto specchietti veneziani sistemati in un'intelaiatura d'argento e raffiguranti una finestra.

Dall'angolo di muro smussato più vicino al canapé era stato ricavato un vano quadrato che sembrava un abbaino e che era chiuso da un pannello fatto con una lastra d'argento dorato. Il pannello aveva i cardini come un'imposta. Sull'argento dorato, niellata e dorata a sua volta, brillava una corona reale. Sopra il pannello, appeso e fissato al muro, c'era un campanello d'argento dorato, o addirittura d'oro.

Di fronte all'entrata di questa sala, in faccia a Gwynplaine, che si era fermato di colpo, mancava l'angolo smussato di marmo. Al suo posto c'era un'apertura della stessa dimensione che arrivava fino alla volta, chiusa da una tela argentata alta e larga.

La tela, di una sottigliezza da favola, era trasparente. Vi si poteva vedere attraverso.

Al centro della tela, dove di solito c'è il ragno, Gwynplaine vide qualcosa di formidabile, una donna nuda.

Non nuda alla lettera. La donna era vestita. Vestita dalla testa ai piedi. La veste era una camicia lunghissima, come le vesti degli angeli nei dipinti sacri, ma così sottile da sembrare bagnata. Quella quasi nudità di donna era più infida e più pericolosa di una nudità schietta. La storia ha registrato processioni di principesse e gran dame tra due file di monaci, quando, con il pretesto dei piedi nudi e dell'umiltà, la duchessa di Montpensier si mostrava a tutta Parigi con una camicia di pizzo. Correttivo: un cero in mano.

La tela argentata, diafana come un vetro, era una tenda. Era fissata solo in alto e poteva essere alzata. Essa separava la sala di marmo, che era una camera da bagno, da un'altra stanza, che era la stanza da letto. Questa stanza, piccolissima, era una specie di grotta degli specchi. Specchi veneziani dovunque, contigui, messi a poliedro, uniti con bastoncini dorati, riflettevano il letto che si trovava nel centro. Sul letto, d'argento come il bagno e il canapé, era coricata una donna. Dormiva.

Dormiva con la testa rovesciata, un piede respingeva le coperte, come la succube sopra cui battono le ali del sogno.

Il cuscino merlettato era caduto a terra sul tappeto.

Tra la sua nudità e lo sguardo c'erano due ostacoli, la camicia e la tenda di organza argentata, due trasparenze. La stanza, più alcova che stanza, era illuminata con discrezione dal riflesso della camera da bagno. Se la donna non aveva pudore, ne aveva la luce.

Il letto non aveva colonne, né baldacchino, né cielo, così che la donna, quando apriva gli occhi, poteva vedersi mille volte nuda negli specchi che le stavano sopra la testa.

Le lenzuola erano disordinate come un sonno agitato. La bellezza dei drappeggi indicava la finezza della tela. A quei tempi una regina, pensando alla dannazione, s'immaginava che l'inferno fosse un letto con lenzuola grossolane.

D'altra parte la moda di dormire nudi veniva dall'Italia, e risaliva ai Romani. *Sub clara nuda lucerna*, dice Orazio.

Una veste da camera di una strana seta, certamente cinese, perché tra le pieghe s'intravedeva una grande lucertola d'oro, era abbandonata ai piedi del letto.

Al di là del letto, in fondo all'alcova, c'era probabilmente una porta, occultata e rivelata da un grande specchio su cui erano dipinti dei pavoni e dei cigni. In quella stanza immersa nell'ombra tutto luccicava. Gli spazi tra i cristalli e le dorature erano rivestiti di quella materia brillante che a Venezia chiamano «fiele di vetro».

Al capezzale del letto era fissato un leggio d'argento a tasselli girevoli e con dei candelabri inamovibili, su cui si poteva vedere un libro aperto che, in cima alle pagine, portava a grandi lettere rosse questo titolo: *Alcoranus Mahumedis*.

Gwynplaine non poteva vedere nessuno di quei dettagli. Ma vedeva bene la donna.

Era pietrificato e sconvolto al tempo stesso; una contraddizione che comunque è possibile.

Egli riconosceva quella donna.

Ella aveva gli occhi chiusi e il volto girato verso di lui.

Era la duchessa.

Lei, l'essere misterioso in cui si confondevano tutti gli splendori dell'ignoto, quella che gli aveva fatto fare tanti sogni inconfessabili, quella che gli aveva scritto una lettera tanto strana! La sola donna al mondo di cui egli potesse dire: Mi ha visto e mi desidera! Egli aveva cacciato i sogni e bruciato la lettera. Aveva relegato quella donna il più lontano possibile dalla sua immaginazione e dalla sua memoria; non ci pensava più; l'aveva dimenticata...

La rivedeva!

La rivedeva terribile

Una donna nuda è una donna armata.

Egli non respirava più. Si sentiva sollevato e spinto come in un nimbo. La guardava. Quella donna era davanti a lui! Com'era possibile?

A teatro duchessa. Qui, nereide, naiade, fata. Sempre apparizione.

Tentò di fuggire, ma sentì che non era possibile. I suoi sguardi erano divenuti due catene che lo tenevano legato a quella visione.

Era una sgualdrina? Una vergine? Tutte e due. Messalina, forse presente nell'invisibile, doveva sorridere, mentre Diana vegliava. Su quella bellezza c'era la luce dell'inaccessibile. Nessuna purezza era paragonabile a quella forma casta e altera. Certe nevi incontaminate sono riconoscibili. Quella donna aveva il sacro candore dello Jungfrau. Ciò che emanava da quella fronte incosciente, da quei capelli d'oro sparsi, dalle ciglia abbassate, dalle vene azzurre appena visibili, dalle scultoree rotondità dei seni, dai fianchi e dalle ginocchia che affioravano modellando la camicia rosa, era la divinità di un sonno augusto. La mancanza di pudore si dissolveva in luminosità. Quella creatura portava la sua nudità così tranquillamente come se accampasse qualche diritto sul cinismo divino, aveva la sicurezza di una dea che diventa figlia dell'abisso, e che può dire all'oceano: Padre! E si offriva, superbamente inabbordabile, a tutto ciò che passava: agli sguardi, ai desideri, alla demenza, ai sogni, così fieramente assopita su quel letto di boudoir come Venere nell'immensità della schiuma.

Si era addormentata di notte e ora prolungava il suo sonno in pieno giorno; un abbandono iniziato nelle tenebre e proseguito nella luce.

Gwynplaine fremeva. Era in ammirazione.

Un'ammirazione insana che lo prendeva troppo.

Egli aveva paura.

La scatola a sorpresa del destino non si esaurisce. Gwynplaine aveva creduto di essere alla fine. E invece ricominciava. Che cos'erano tutti quei lampi che si abbattevano sulla sua testa senza tregua e che, alla fine, come una suprema folgorazione, gli mettevano davanti, mentre fremeva tutto, una dea addormentata? Che cos'erano quegli spiragli che si aprivano uno dopo l'altro nel cielo, e da dove finiva per uscire, desiderabile e temibile, il suo sogno? Che cos'erano quelle blandizie dello sconosciuto tentatore che gli portavano, una dopo l'altra, vaghe aspirazioni, velleità confuse, fino ai cattivi pensieri divenuti carne viva, che lo schiacciavano sotto l'ebbrezza di una serie di realtà venute dall'impossibile? C'era forse una cospirazione dell'ombra contro di lui, miserabile, e che fine avrebbe fatto attorniato da tutti quei sorrisi di una sinistra fortuna? Che cos'era quella vertigine premeditata? E quella donna! Là! Perché? Come? Nessuna spiegazione. Perché proprio lui? Perché lei? Era stato creato espressamente pari d'Inghilterra per quella duchessa? Chi li portava a quel modo uno verso l'altro? Chi era lo sciocco? Chi la vittima? Della buona fede di chi si stava abusando? Si voleva ingannare Dio? Tutte queste cose non erano

distinte, egli le intravedeva piuttosto come attraverso un passaggio di nuvole nere nel suo cervello. Quell'abitazione magica e malevola, quello strano palazzo, tenace come una prigione, faceva parte del complotto? Gwynplaine subiva una specie di riassorbimento. Oscure forze lo legavano misteriosamente. Una gravitazione lo incatenava. Un travaso di volontà lo stava abbandonando. A cosa aggrapparsi? Egli era sconvolto e affascinato. Questa volta si sentiva irrimediabilmente pazzo. Quella scura caduta a picco nell'abbagliante precipizio continuava.

La donna dormiva.

Cresceva in lui il turbamento, non si trattava più di una lady, di una duchessa, di una dama; era una donna.

Nell'uomo le deviazioni sono allo stato latente. I vizi seguono nel nostro organismo un tracciato predisposto. Anche se innocenti e in apparenza puri, c'è in noi tutto questo. Essere senza macchia non significa essere senza difetti. L'amore è una legge. La voluttà è una trappola. C'è l'ebbrezza, e c'è l'ubriachezza. L'ebbrezza di volere una donna, l'ubriachezza di volere la donna.

Gwynplaine, fuori di sé, tremava.

Che fare contro quell'incontro? Non i flutti delle stoffe, non le seriche ampiezze, non la civettuola prolissità dell'abbigliamento, nessuna esagerazione galante che coprisse e mostrasse, nessuna nube. Solo la temibile coincisione della nudità. Una sorta di misteriosa ingiunzione, un'edenica sfrontatezza. Tutto il lato tenebroso dell'uomo che prendeva il sopravvento. Eva peggio di Satana. L'umano e il sovrumano amalgamati. Estasi inquietante, il cui scopo è il brutale trionfo dell'istinto sul dovere. Il sovrano profilo della bellezza è imperioso. Quando esce dall'ideale e si degna di essere reale, costituisce per l'uomo una vicinanza funesta.

Ogni tanto la duchessa si spostava mollemente sul letto, con i vaghi movimenti di un vapore nel cielo, cambiando atteggiamento, come la nuvola cambia forma. Ondeggiava, componendo e scomponendo curve seducenti. La donna possiede tutta la flessibilità dell'acqua. Come l'acqua, la duchessa aveva qualcosa d'inafferrabile. Strano a dirsi, ma essa era là, carne visibile, eppure rimaneva una chimera. Palpabile, sembrava lontana. Gwynplaine, pallido e costernato, la contemplava. Ascoltava i palpiti di quel seno e gli sembrava di udire il respiro di un fantasma. Si sentiva attratto, si dibatteva. Che fare contro di lei? Che fare contro se stesso?

Tutto poteva aspettarsi, tranne quello. Aveva messo nel conto un feroce guardiano sulla porta, un furioso mostro carceriere da combattere. Aveva previsto Cerbero; trovava Ebe.

Una donna nuda. Una donna addormentata.

Che tetra lotta.

Chiudeva le palpebre. Un eccesso di aurora fa male agli occhi. Ma attraverso le palpebre chiuse la rivedeva subito. Più tenebrosa, ugualmente bella.

Fuggire, non è facile. Aveva tentato, non avea potuto. Egli era radicato, come capita nei sogni. Quando vorremmo indietreggiare, la tentazione inchioda i nostri piedi al suolo. È possibile avanzare, ma non andare indietro. Le invisibili braccia della colpa escono da terra e ci trascinano giù.

Credere che l'emozione si attenui è un luogo comune. Nulla di più falso. È come se si dicesse che una piaga, sotto lo sgocciolare dell'acido nitrico, si acquieta e si lenisce, o che lo squartamento rende indifferente Damiens.

La verità è che ad ogni incalzare la sensazione si fa più acuta.

Di stupore in stupore, Gwynplaine era arrivato al parossismo. Sotto tutto quello stupore il vaso della sua ragione traboccava. Egli sentiva in sé uno spaventoso risveglio.

Non aveva più bussola. La sola certezza davanti a lui era quella donna. Gli si schiudeva una qualche irrimediabile felicità, simile a un naufragio. Nessuna direzione possibile. Solo una corrente irresistibile, e lo scoglio. Ma non uno scoglio di roccia, una sirena. In fondo all'abisso c'è una calamita. Gwynplaine avrebbe voluto sottrarsi a quell'attrazione, ma come? Non sentiva più punti d'appoggio. La fluttuazione umana è infinita. Un uomo può essere smantellato come una nave. L'ancora è la coscienza. Ma, lugubre circostanza, la coscienza può spezzarsi.

Non gli restava neppure quella risorsa: «Sono terribilmente sfigurato. Mi respingerà». Quella donna gli aveva scritto che lo amava.

C'è in tutte le crisi un momento in cui si è in bilico. Quando propendiamo verso il male piuttosto che appoggiarci al bene, quella quantità di noi che è sospesa sulla colpa finisce con avere la meglio e ci fa precipitare. Era giunto per Gwynplaine quel triste momento?

Come sfuggirvi?

Dunque era lei! La duchessa! Quella donna! Egli l'aveva davanti a sé, in quella camera, in quel luogo deserto, addormentata, abbandonata, sola. Era a sua discrezione, era in suo potere.

La duchessa!

Avete visto una stella nelle profondità degli spazi. L'avete ammirata. È così lontana! Cosa temere da una stella fissa? Un giorno, una notte, la vedete spostarsi. Distinguete come un brivido di luce attorno a lei. Quell'astro, che credevate impassibile, si muove. Non è una stella, è una cometa. È l'immensa incendiaria del cielo. L'astro cammina, s'ingrandisce, scuote la sua chioma purpurea, diventa enorme. Si dirige nella vostra direzione. Oh terrore, viene da voi! La cometa vi conosce, la cometa vi desidera, la cometa vi vuole. Spaventoso incontro celeste. Ciò che vi raggiunge è l'eccesso di luce, l'accecamento; l'eccesso di vita, la morte. Voi rifiutate la proposta dello zenit. Voi respingete l'offerta d'amore dell'abisso. Vi mettete le mani sulle palpebre, vi nascondete, vi sottraete, vi credete in salvo. Poi riaprite gli occhi... La temibile stella è là. Non è più una stella, è un mondo. Un mondo sconosciuto. Un mondo di lava e di brace. Un prodigio divoratore di profondità. Essa riempie il cielo. Non c'è che lei. Il carbonchio delle infinite profondità, diamante in lontananza, da vicino è una fornace. Voi siete nelle sue fiamme.

E iniziate a sentire la vostra combustione con un calore paradisiaco.

IV • SATANA

Ad un tratto l'addormentata si svegliò. Si mise a sedere con una maestosità brusca e armoniosa; i suoi biondi capelli di seta molle si sparsero con dolce tumulto sulle reni; la camicia cadendo lasciò vedere ampiamente le spalle; si toccò, con la mano delicata, l'alluce roseo, guardando per qualche istante il piede nudo, degno di essere adorato da Pericle e copiato da Fidia; poi si stirò, sbadigliando come una tigre al sorgere del sole.

È probabile che Gwynplaine respirasse a fatica, come quando si trattiene il respiro.

«C'è qualcuno?», chiese la donna.

Lo disse senza smettere di sbadigliare, con una grazia estrema.

Gwynplaine udì quella voce che non conosceva. La voce di una maliarda; un accento deliziosamente altezzoso; il tono carezzevole che mitiga l'abitudine al comando.

Nello stesso tempo, mettendosi sulle ginocchia (c'è una statua antica inginocchiata a quel modo tra le mille trasparenze delle pieghe), avvicinò a sé la veste da camera e uscì dal letto, nuda e in piedi, solo il tempo di veder passare una freccia, poi subito avvolta. In un batter d'occhio la veste di seta la coprì. Le lunghissime maniche le nascondevano le mani. Non si vedeva che la punta delle dita dei piedi, bianchi, con unghie piccole, come i piedi dei bambini.

Si tolse dalle spalle un fiotto di capelli che ricaddero sulla veste, poi corse dietro al letto, in fondo all'alcova, e appoggiò l'orecchio allo specchio dipinto che verosimilmente occultava una porta.

Picchiò contro il vetro con il piccolo gomito dell'indice piegato.

«C'è qualcuno? Lord David! Siete già qui? Ma che ore sono? Sei tu, Barkilphedro?».

Si voltò.

«Ma no. Non è da questa parte. C'è qualcuno nella camera da bagno? Ma rispondete dunque! No, in realtà nessuno può venire da lì».

Andò alla tenda di tela argentata, l'aprì con la punta del piede, la scostò con un movimento della spalla, e entrò nella camera di marmo.

Gwynplaine sentì il freddo dell'agonia. Non aveva scampo. Era troppo tardi per fuggire. Comunque non ne avrebbe avuto la forza. Avrebbe voluto che il pavimento si spalancasse per sprofondare sotto terra. Non c'era mezzo di non essere visti.

Lo vide.

Lo guardò, incredibilmente sconcertata, ma senza trasalire, con una sfumatura di contentezza e di disprezzo:

«Toh», disse, «Gwynplaine!».

Poi, improvvisamente, con un balzo violento, perché quella gatta era una pantera, gli si gettò al collo.

Gli strinse la testa tra le braccia nude da cui, nello slancio, erano scivolate le maniche.

E respingendolo di colpo, abbattendo sulle spalle di Gwynplaine le piccole mani come fossero artigli, lei in piedi davanti a lui, lui in piedi davanti a lei, si mise a osservarlo in modo strano.

Lo sguardo, con aria fatale, con i suoi occhi d'Aldebaran, uno sguardo ambiguo, con qualcosa di torbido e di sidereo. Gwynplaine contemplava quelle pupille, una azzurra e una nera, come perso sotto la doppia fissità di quello sguardo celestiale e infernale. Uomo e donna si rimbalzavano quel sinistro splendore. Erano affascinati uno dall'altro, lei dalla deformità, lui dalla bellezza, entrambi dall'orrore.

Egli taceva, come sotto un peso impossibile da sollevare. La donna esclamò: «Sei intelligente. Sei venuto. Hai saputo che ero stata costretta a partire da Londra. Mi hai seguito. Hai fatto bene. È straordinario che tu sia qui».

Possedersi reciprocamente fa scaturire una specie di lampo. Gwynplaine, che avvertiva il vago timore di una primitiva onestà, indietreggiò, ma le unghie rosa contratte sulla sua spalla lo trattenevano. Qualcosa d'inesorabile prendeva forma. Si trovava nell'antro della donna belva, belva egli stesso.

La donna continuò:

«Quella stupida di Anna, sai? La regina, è lei che mi ha fatto venire a Windsor senza che io sappia perché. Quando sono arrivata, lei era occupata con quell'idiota del suo cancelliere. Ma come hai fatto per arrivare fino a me? Ecco quello che per me significa essere uomini. Ostacoli. Non esistono. Si viene chiamati, si accorre. Ti sei informato? Penso che tu sapessi che sono la duchessa Josiane. Chi ti ha introdotto? È stato certamente il mozzo. È intelligente. Gli darò cento guinee. Come hai fatto? Dimmelo. No, non dirmelo. Non voglio saperlo. Le spiegazioni sminuiscono. Ti preferisco sorprendente. Sei abbastanza mostruoso da essere meraviglioso. Tu cadi dall'Empireo, ecco, oppure sali dal terzo piano dei sotterranei attraverso la botola dell'Erebo. Niente di più semplice, o il soffitto si è dischiuso o il pavimento si è aperto. Tu non puoi arrivare che scendendo dalle nuvole e salendo in un fiammeggiare di zolfo. Meriti di entrare come gli dèi. Ho deciso, tu sei il mio amante».

Gwynplaine, costernato, ascoltava, sentendo la ragione vacillare sempre di più. Era finita. Impossibile dubitarne. La donna confermava la lettera della notte. Lui, Gwynplaine, era l'amante di una duchessa, un amante riamato! Lo smisurato orgoglio dalle mille teste tetre si rigirava in quel cuore disgraziato.

La vanità, che è un'enorme forza dentro di noi, può essere contro di noi.

La duchessa proseguì:

«Poiché tu sei qui, vuol dire che così deve essere. Non voglio sapere altro. C'è qualcuno in alto, o in basso, che ci getta uno verso l'altro. Fidanzamento dello Stige e

dell'Aurora. Fidanzamento sfrenato fuori da tutte le leggi! Il giorno in cui ti ho visto, ho detto: - È lui. Lo riconosco. È il mostro dei miei sogni. Sarà mio. - Il destino va aiutato. Per questo ti ho scritto. Una domanda soltanto: Gwynplaine, tu credi alla predestinazione? Io ci credo, dopo aver letto in Cicerone il sogno di Scipione. Toh, non l'avevo notato. Un abito da gentiluomo. Ti sei vestito da signore. E perché no? Sei un saltimbanco. Un motivo di più. Un giocoliere vale un lord. E poi, cosa sono i lords? Dei clowns. Hai una nobile figura, sei fatto molto bene. È inaudito che tu sia qui! Quando sei arrivato? Da quanto tempo sei lì? Mi hai visto nuda? Sono bella, non è vero? Stavo per fare il bagno. Oh! Ti amo. Hai letto la mia lettera! L'hai letta da solo? O te l'hanno letta? Sai leggere? Devi essere ignorante. Io ti faccio delle domande, ma tu non rispondi. Non mi piace il suono della tua voce. È dolce. Una creatura incomparabile come te non dovrebbe parlare, ma ringhiare. Tu canti in modo armonioso. Odio ciò. È la sola cosa di te che non mi piace. Il resto è formidabile, tutto il resto è superbo. In India tu saresti un dio. Hai sulla faccia quel riso spaventoso fin dalla nascita? Non credo, vero? È certamente una mutilazione penale. Voglio sperare che tu abbia commesso qualche crimine. Vieni tra le mie braccia».

Si lasciò cadere sul canapé e lo trascinò accanto a sé. Si trovarono uno vicino all'altro senza sapere come. Ciò che la donna diceva passava come un gran vento su Gwynplaine. Egli percepiva appena il significato di quel turbinio forsennato di parole. Negli occhi di lei c'era una grande ammirazione. Parlava in modo tumultuoso, freneticamente, con una voce folle di dolcezza. Le sue parole erano musica, ma per Gwynplaine quella musica era una tempesta.

Lo guardò ancora, fissamente.

«Vicino a te mi sento degradata, che gioia! Com'è insipido essere altezza! Niente di più faticoso che essere augusta. È riposante scadere. Sono così satura di rispetto che sento bisogno del disprezzo. Noi siamo tutte un po' stravaganti, a cominciare da Venere, Cleopatra, le signore de Chevreuse e de Longueville, per finire con me. Ti sfoggerò, lo prometto. Ecco un amorino che ammaccherà la reale famiglia degli Stuart a cui appartengo. Ah! Respiro! Ho trovato la via d'uscita. Sono fuori dalla maestà. Essere declassata significa essere libera. Rompere tutto, sfidare tutto, fare tutto e tutto disfare, questo è vivere. Ascolta, ti amo».

S'interruppe con uno spaventoso sorriso.

«Non ti amo solo perché sei deforme, ma perché sei di bassa condizione. Amo il mostro e l'istrione. Lo straordinario sapore di un amante umiliato, schernito, grottesco, orribile, che si espone alle risate su quella gogna che chiamate teatro. Significa mordere il

frutto dell'abisso. Un amante infamante è squisito. Avere sotto i denti la mela dell'inferno invece di quella del paradiso, ecco ciò che mi tenta, queste sono la mia fame e la mia sete, e io sono questa Eva. L'Eva dell'abisso. E tu, forse senza saperlo, sei un demone. Mi sono conservata per la maschera di un sogno. Tu sei un burattino i cui fili stanno in mano a uno spettro. Tu sei la visione della grande risata infernale. Tu sei l'amante che attendevo. Avevo bisogno di un amore come quelli delle Medee e delle Canidie. Ero sicura che mi sarebbe capitata una di quelle infinite avventure della notte. Tu sei ciò che volevo. Ma io ti dico un mucchio di cose che tu non puoi capire. Gwynplaine, nessuno mi ha posseduto, io mi do a te pura come la brace ardente. Tu evidentemente non mi credi, ma se tu sapessi come mi è indifferente!».

Le sue parole erano una confusa eruzione. Bisognerebbe pungere i fianchi dell'Etna per avere un'idea di quel getto di fiamma.

«Signora...», balbettò Gwynplaine.

Gli mise una mano sulla bocca.

«Silenzio! Io ti contemplo. Gwynplaine, io sono l'immacolata sfrenata. Sono la vestale baccante. Nessun uomo mi ha conosciuta, e potrei essere Pizia a Delfi, e potrei avere sotto il mio tallone nudo il tripode di bronzo dove i sacerdoti, con i gomiti sulla pelle di Pitone, bisbigliano domande al dio invisibile. Il mio cuore è di pietra, ma assomiglia a quei sassi misteriosi che il mare fa rotolare fino ai piedi della roccia Huntly Nabb, alla foce della Thees, e nei quali, una volta rotti, si trova un serpente. Quel serpente è il mio amore. Un amore onnipotente se ti ha fatto venire. C'era tra noi una distanza impossibile. Io ero in Sirio e tu in Allioth. Tu hai compiuto una smisurata traversata, ed eccoti. Bene. Taci e prendimi».

Tacque. Egli rabbrividiva. Lei tornò a sorridere.

«Vedi, Gwynplaine, sognare vuol dire creare. Un desiderio è un richiamo. Chi costruisce chimere provoca la realtà. L'ombra onnipotente e terribile non si lascia sfidare. Ci soddisfa. Eccoti. Oserò perdermi? Sì. Oserò essere la tua amante, la tua concubina, la tua schiava, un tuo oggetto? Con gioia. Gwynplaine, io sono la donna. La donna, argilla che desidera essere fango. Ho bisogno di disprezzarmi. Ciò rende più saporito l'orgoglio. La grandezza è composta dalla bassezza. Niente si combina meglio. Disprezzami, tu che sei disprezzato. L'avvilimento sotto l'avvilimento, che voluttà! Io colgo il doppio fiore dell'ignominia! Calpestami. Mi amerai meglio. Lo so bene. Sai perché ti idolatro? Perché ti disprezzo. Sei così al di sotto di me che ti pongo su un altare. Mescolare l'alto con il basso è il caos, e il caos mi piace. Tutto inizia e finisce con il caos. Che cos'è il caos? Un'immensa

sporcizia. E con questa sporcizia Dio ha fatto la luce, e con questa fogna Dio ha fatto il mondo. Tu non sai fino a che punto io sono perversa. Imbratta un astro con il fango, sarò io».

Così parlava quella donna formidabile, e attraverso la veste disfatta mostrava il suo nudo seno di vergine.

Poi proseguì:

«Lupa per tutti, per te cagna. Come si stupiranno! Lo stupore degli imbecilli è dolce. Io mi capisco. Sono una dea? Anfitrite si è data al Ciclope. *Fluctivoma Amphitrite*. Sono una fata? Urgele si è concessa a Bugry, l'androttero dalle otto mani palmate. Sono una principessa? Maria Stuarda ha avuto Rizzio. Tre belle, tre mostri. Io sono più grande di loro, perché tu sei peggiore. Gwynplaine, noi siamo fatti uno per l'altro. La tua mostruosità è esteriore, la mia è interiore. Per questo ti amo. Un capriccio, e sia. Che cos'è l'uragano? Un capriccio. C'è un'affinità siderea tra noi; apparteniamo entrambi alla notte, tu per la faccia, io per l'intelligenza. Tu mi crei a tua volta. Tu arrivi, ed ecco la mia anima esternata. Non la conoscevo. È stupefacente. La tua vicinanza fa uscire da me, che sono una dea, l'idra. Tu mi riveli la mia vera natura. Tu mi porti alla scoperta di me stessa. Guarda come ti assomiglio. Guarda in me come in uno specchio. Il tuo volto è la mia anima. Non sapevo di essere terribile fino a quel punto. Dunque anch'io sono un mostro! O Gwynplaine, tu mi sottrai alla noia».

Ebbe una strana risata da bambino, si accostò al suo orecchio e gli sussurrò:

«Vuoi vedere una donna impazzita? Eccomi».

Il suo sguardo penetrò Gwynplaine. Uno sguardo è un filtro. La sua veste era pericolosamente scomposta. Un'estasi cieca e bestiale invadeva Gwynplaine. C'era dell'agonia in quell'estasi.

Mentre la donna parlava egli sentiva come degli schizzi di fuoco. Sentiva sgorgare l'irreparabile. Non aveva più la forza di dire una parola. La donna s'interrompeva e lo osservava: «O mostro!», mormorava. Come una selvaggia.

All'improvviso gli afferrò le mani.

«Gwynplaine, io sono il trono e tu il palco dei ciarlatani. Mettiamoci allo stesso livello. Ah! Sono felice, eccomi caduta. Vorrei che tutti potessero sapere fino a che punto sono abietta. Si prosternerebbero maggiormente, perché più provano orrore, più strisciano. Il genere umano è fatto così. Ostile ma rettile. Drago e verme. Oh! Sono

depravata come gli dei. Non mi si potrà più negare d'essere la bastarda di un re. Mi comporto da regina. Chi era Rodope? Una regina che amò Pteo, l'uomo con la testa di un coccodrillo. Costruì in suo onore la terza piramide. Pentesilea ha amato il centauro, che si chiama Sagittario, e che è una costellazione. E che ne dici d'Anna d'Austria? Non era abbastanza brutto Mazarino! Tu non sei brutto, tu sei deforme. Chi è brutto è piccolo, chi è deforme è grande. Il brutto è la smorfia del diavolo alle spalle del bello. Il deforme è il rovescio del sublime. È l'altro lato. L'Olimpo ha due versanti; uno, in piena luce, dà Apollo; l'altro, nella notte, dà Polifemo. Tu sei Titano. Nella foresta saresti Behemoth, Leviatano nell'oceano, Tifone nella cloaca. Tu sei supremo. La tua deformità è sfolgorante. Il tuo volto è stato rovinato da un fulmine. Sulla tua faccia c'è l'adirata torsione di un grande pugno di fiamma. Ti ha modellato ed è passato oltre. Una vasta e oscura collera, in un accesso di rabbia, ha invischiato la tua anima sotto quello spaventoso volto sovrumano. L'inferno è un braciere penale dove si arroventa il ferro incandescente della Fatalità; è il ferro che ti ha marchiato. Amarti vuol dire comprendere la grandezza. È il mio trionfo. Bella fatica essere innamorata di Apollo! La gloria si misura sulla capacità di stupire. Ti amo. Ho sognato di te per notti e notti! Questo palazzo mi appartiene. Vedrai i miei giardini. Ci sono sorgenti sotto le foglie, grotte dove ci si può abbracciare, e bellissimi gruppi marmorei del cavalier Bernini. E che fiori! Troppi. In primavera è tutto un incendio di rose. Ti ho già detto che la regina è mia sorella? Fai di me ciò che vorrai. Io sono fatta perché Giove mi baci i piedi e Satana mi sputi sul viso. Sei religioso? Io sono papista. Mio padre Giacomo II è morto in Francia con un mucchio di gesuiti attorno a sé. Non ho mai sentito quello che provo vicino a te. Oh! Vorrei stare con te la sera, mentre suonano un po' di musica, tutti e due appoggiati allo stesso cuscino, sotto la tenda di porpora di una galea d'oro, immersi nelle infinite dolcezze del mare. Insultami. Picchiami. Puniscimi. Trattami come una sgualdrina. Ti adoro».

Le carezze possono ruggire. Ne dubitate? Entrate nella gabbia dei leoni. Quella donna aveva in sé l'orrore e la grazia. Nulla di più tragico. Si sentivano gli artigli e il velluto. Era l'attacco di un felino soffuso di arrendevolezza. Quell'alternanza era un gioco assassino. L'idolatria di quella donna era insolente. Il risultato, un contagio demente. Linguaggio fatale, ineffabilmente violento e dolce. L'insulto non era insulto. L'adorazione era oltraggio. Lo schiaffo divinizzava. Il tono imprimeva alla furia delle sue parole d'amore una grandezza prometeica. Le feste della Grande Dea, cantate da Eschilo, davano alle donne in cerca dei satiri sotto le stelle quella cupa ed epica rabbia. Quei parossismi complicavano le danze tenebrose sotto i rami di Dodona. La donna era trasfigurata, se è possibile una trasfigurazione opposta a quella del cielo. I suoi capelli fremevano come una criniera; la veste si chiudeva, poi si apriva; nulla di più seducente di quel seno da cui

uscivano grida selvagge, i raggi del suo occhio azzurro si univano al fiammeggiare dell'occhio nero; era soprannaturale. Gwynplaine si sentiva venir meno, vinto dalla profonda penetrazione di quell'incontro.

«Ti amo!», esclamò la donna.

E lo morse con un bacio.

Le nuvole che Omero stende su Giove e Giunone stavano forse per rendersi necessarie per Gwynplaine e Josiane. Per Gwynplaine era un fatto squisito e sfolgorante essere amato da una donna che aveva gli occhi e poteva dunque vederlo, sentire sulla sua bocca informe la pressione di quelle labbra divine. Davanti a quella donna piena d'enigmi egli sentiva che tutto svaniva dentro di lui. Il ricordo di Dea, in quell'ombra, si dibatteva con piccole grida. C'è un bassorilievo antico che rappresenta la sfinge mentre mangia un amorino; le ali di quel dolce essere celestiale sanguinano in quel sorriso di denti feroci.

Gwynplaine amava quella donna? Forse l'uomo, come la terra, ha due poli? Siamo la sfera che gira sull'inesorabile asse, astro da lontano, fango da vicino, dove si alternano il giorno e la notte? Ci sono due facce del cuore, una che ama nella luce, l'altra che ama nelle tenebre? Qui la donna raggio; là la donna cloaca. L'angelo è necessario. Forse anche il demonio è necessario? C'è un'ala di pipistrello per l'anima? È dunque fatale che l'ora del crepuscolo suoni per tutti? La colpa è parte integrante e non eliminabile del nostro destino? Fa il male tutt'uno con la nostra natura? Forse la colpa è un debito che dobbiamo pagare? Fremiti profondi.

E tuttavia una voce ci dice che la debolezza è un crimine. Non si può dire ciò che provava Gwynplaine, la carne, la vita, il terrore, la voluttà, un'ebbrezza che lo schiacciava, e tutta la vergogna che c'è nell'orgoglio. Stava per soccombere?

La donna ripeté: «Ti amo!».

E lo strinse freneticamente al petto.

Gwynplaine ansimava.

A un tratto, vicinissimo a loro, vibrò un piccolo scampanellio fermo e chiaro. Era il campanello fissato al muro che tintinnava. La duchessa voltò la testa e disse:

«Cosa vuole?».

Quindi il pannello d'argento, ornato di una corona reale, si aprì bruscamente, con il rumore di una botola a molla.

Apparve l'interno di una ruota tappezzata di velluto blu principe, con una lettera su un piatto d'oro.

Era una lettera voluminosa e quadrata, messa in modo da mostrare il sigillo, che era una grande impronta su cera vermiglia. Il campanello continuava a suonare.

Il pannello aperto toccava quasi il canapé dove i due erano seduti. La duchessa, chinandosi e tenendosi con un braccio al collo di Gwynplaine, allungò l'altro braccio, prese la lettera dal piatto e spinse il pannello. La ruota si chiuse e il campanello tacque.

La duchessa spezzò la cera tra le dita, aprì la busta e ne estrasse i due plichi che conteneva, gettando la busta a terra, ai piedi di Gwynplaine.

Il sigillo di cera, pur essendo spezzato, era decifrabile, e Gwynplaine riuscì a distinguervi una corona reale con sopra la lettera A.

La busta strappata mostrava i due lati, così che era possibile leggere l'intestazione: *A sua grazia la duchessa Josiane*.

I due plichi contenuti nella busta erano una pergamena e una velina. La pergamena era grande, la velina piccola. Sulla pergamena era impresso un sigillo largo da cancelleria, in quella cera verde detta cera signorile. La duchessa, tutta palpitante, gli occhi persi nell'estasi, ebbe un'impercettibile smorfia di disappunto.

«Ah!», disse. «Che cosa mi manda? Degli scartafacci! Quella guastafeste!».

E, lasciando da parte la pergamena, dischiuse la velina.

«È la sua scrittura. La scrittura di mia sorella. Mi stanca». Gwynplaine, ti avevo domandato se sapevi leggere. Sai leggere?».

Gwynplaine fece segno di sì con la testa.

Josiane si stese sul canapé, quasi come una donna che volesse dormire, nascose con cura i piedi sotto la veste e le braccia sotto le maniche, con un pudore bizzarro, pur lasciando vedere il seno, poi, avvolgendo Gwynplaine in uno sguardo appassionato, gli tese la velina.

«Ebbene, Gwynplaine, tu mi appartieni. Comincia il tuo servizio. Leggimi, mio caro, quello che mi scrive la regina».

Gwynplaine prese la velina, disfò il plico e, con voce tutta tremante, lesse:

«Signora,

Noi vi mandiamo graziosamente la copia qui unita di un processo verbale, certificato e firmato dal nostro servitore William Cowper, lord-cancelliere del regno d'Inghilterra, da cui risulta questo fatto considerevole, che il figlio legittimo di lord Linnaeus Clancharlie è stato riconosciuto e ritrovato, sotto il nome di *Gwynplaine*, mentre conduceva una vita indegna, da ambulante e vagabondo, tra saltimbanchi e giocolieri. Questa soppressione di condizione risale alla sua più tenera età. Come conseguenza delle leggi del regno, e in virtù del suo diritto ereditario, lord Fermain Clancharlie, figlio di lord Linnaeus, sarà ammesso e reintegrato, oggi stesso, nella camera dei lords. Per questo, volendo usarvi riguardo e mantenervi la trasmissione dei beni e dei domini dei lords Clancharlie Hunkerville, noi lo sostituiamo nelle vostre buone grazie a lord David Dirry-Moir. Noi abbiamo fatto condurre lord Fermain nella vostra residenza di Corleone-lodge; noi ordiniamo e vogliamo, come regina e sorella, che il suddetto lord Fermain Clancharlie, fino ad oggi chiamato Gwynplaine, sia vostro marito, e voi lo sposerete, così è la nostra volontà reale».

Mentre Gwynplaine leggeva, con intonazioni che vacillavano quasi ad ogni parola, la duchessa, sollevata dal cuscino sul canapé, ascoltava, con lo sguardo fisso. Quando Gwynplaine ebbe finito, gli strappò la lettera.

«ANNA, REGINA», disse, leggendo la firma, in tono trasognato.

Poi raccolse da terra la pergamena che aveva gettata e vi fece scorrere sopra lo sguardo. Era la dichiarazione dei naufraghi della *Matutina*, copiata su un processo verbale firmato dallo sceriffo di Southwark e dal lord cancelliere.

Dopo aver letto il processo verbale, rilesse il messaggio della regina. Poi disse:

«Bene».

E, calma, mostrando con il dito a Gwynplaine la portiera della galleria da cui era entrato, disse:

«Uscite».

Gwynplaine, pietrificato, rimase immobile. Continuò allora, con tono glaciale:

«Dal momento che siete mio marito, uscite».

Gwynplaine, senza parola, gli occhi bassi come un colpevole, non si muoveva.

Ella aggiunse:

«Non avete il diritto di essere qui. Questo è il posto del mio amante».

Gwynplaine era come inchiodato.

«Bene», disse la donna. «Me ne andrò io. Ah! Siete mio marito! Niente di meglio. Io vi odio».

E alzandosi, lasciando nell'aria un altezzoso gesto d'addio, non si sa a chi, uscì.

La portiera della galleria si richiuse su di lei.

V • SI RICONOSCONO, MA NON SI CONOSCONO

Gwynplaine restò solo.

Solo davanti a quella vasca da bagno tiepida e a quel letto disfatto.

Le sue idee erano completamente polverizzate. Ciò che pensava non aveva nulla in comune con il pensiero. Era una diffusione, una dispersione, l'angoscia di vivere qualcosa d'incomprensibile. Sentiva come il terrore di un sogno.

Non è semplice entrare in mondi sconosciuti.

Dalla lettera della duchessa, portata dal mozzo, era iniziata per Gwynplaine una serie di ore sorprendenti, sempre meno comprensibili. Fino a quel momento egli si era mosso in un sogno, ma non aveva perso la vista. Ora invece andava a tentoni.

Non pensava. Non faceva supposizioni. Subiva.

Restava seduto sul canapé, là dove l'aveva lasciato la duchessa.

Improvvisamente ci fu in quell'ombra un rumore di passi. Erano i passi di un uomo. Venivano dalla parte opposta della galleria da cui era uscita la duchessa. L'uomo si avvicinava, se ne udiva il rumore sordo ma distinto. Gwynplaine, per quanto assorto, tese l'orecchio.

Ad un tratto, oltre la tenda argentata che la duchessa aveva lasciata socchiusa, dietro il letto, si spalancò la porta che era facilmente intuibile sotto lo specchio dipinto, e

una voce maschile e allegra, che cantava a pieni polmoni, riversò nella camera degli specchi il ritornello di una vecchia canzone francese:

Sul mucchio di letame tre maialini

bestemmiavano come facchini.

Entrò un uomo.

L'uomo, che aveva la spada al fianco e teneva in mano un cappello piumato con cordoncino e coccarda, era vestito con un magnifico abito da marinaio, tutto gallonato.

Gwynplaine si alzò, come se fosse stata una molla a metterlo in piedi.

Riconobbe l'uomo e ne fu riconosciuto.

Dalle loro bocche stupite sfuggirono contemporaneamente queste due esclamazioni:

«Gwynplaine!».

«Tom-Jim-Jack!».

L'uomo con il cappello piumato camminò verso Gwynplaine, che incrociò le braccia.

«Cosa fai qui, Gwynplaine?».

«E tu, Tom-Jim-Jack, da dove vieni?».

«Ah! Capisco. Josiane! Un capriccio. Un saltimbanco che è anche un mostro, è troppo bello per resistervi. Ti sei travestito per venire qui, Gwynplaine».

«Anche tu, Tom-Jim-Jack».

«Gwynplaine, cosa significa questo abito da signore?».

«Tom-Jim-Jack, cosa significa questo abito da ufficiale?».

«Gwynplaine, io non rispondo alle domande».

«Neppure io, Tom-Jim-Jack».

«Gwynplaine, io non mi chiamo Tom-Jim-Jack».

«Tom-Jim-Jack, io non mi chiamo Gwynplaine».

«Gwynplaine, qui io sono a casa mia».

«Qui sono a casa mia, Tom-Jim-Jack».

«Ti proibisco di farmi eco. Tu avrai l'ironia, ma io ho il mio bastone. Bando alle tue pagliacciate, miserabile buffone».

Gwynplaine impallidì.

«Tu sei un buffone! E mi renderai conto di questo insulto».

«Nella tua baracca, finché vorrai. A pugni».

«Qui, e con la spada».

«Amico Gwynplaine, la spada è una cosa da gentiluomini. Mi batto solo con i miei pari. Siamo uguali per i pugni, diversi per la spada. All'inn Tadcaster Tom-Jim-Jack può fare a pugni con Gwynplaine. A Windsor è diverso. Sappi che sono contrammiraglio».

«E io pari d'Inghilterra».

L'uomo che Gwynplaine conosceva come Tom-Jim-Jack scoppiò a ridere.

«E perché non re? Del resto, hai ragione. Un istrione è un po' tutto. Dimmi che sei Teseo, duca d'Atene».

«Io sono pari d'Inghilterra, e noi ci batteremo».

«Gwynplaine, stai esagerando. Non scherzare con chi ti può far frustare. Io sono lord David Dirry-Moir».

«E io lord Clancharlie».

Lord David scoppiò a ridere una seconda volta.

«Ben trovata. Gwynplaine è lord Clancharlie. Questo è infatti il nome che bisogna avere per possedere Josiane. Ascolta, ti perdono. E sai perché? Perché siamo i due amanti».

La portiera della galleria si scostò, e una voce disse:

«Voi siete i due mariti, miei signori».

Si voltarono entrambi.

«Barkilphedro!», esclamò lord David.

Si trattava in effetti di Barkilphedro.

S'inchinò profondamente ai due lords con un sorriso. Qualche passo dietro di lui si scorgeva un gentiluomo dal volto rispettoso e severo, con una bacchetta nera in mano.

Il gentiluomo si fece avanti, compì tre riverenze in direzione di Gwynplaine, e gli disse:

«Mylord, io sono l'usciere della verga nera. Vengo a cercare la signoria vostra, conformemente agli ordini di sua maestà».

LIBRO OTTAVO • IL CAMPIDOGLIO E I SUOI DINTORNI

I • DISSEZIONE DI COSE REALI

La temibile ascesa che già da tante ore abbagliava in modi diversi Gwynplaine, e che l'aveva portato a Windsor, lo riportò a Londra.

Le realtà visionarie si succedevano davanti a lui senza soluzione di continuità.

Non c'era mezzo di sottrarvisi. Appena una lo abbandonava, l'altra lo riprendeva.

Egli non aveva il tempo di respirare.

Chi ha visto un giocoliere ha visto la sorte. Le palle che cadono, salgono e ricadono, non sono altro che gli uomini nella mano del destino.

Palle e giocattoli.

La sera di quello stesso giorno Gwynplaine si trovava in un luogo straordinario.

Era seduto sopra un seggio ornato di fiordalisi. Sugli abiti di seta portava una veste di velluto scarlatto foderata di taffetà bianco, con una mantelletta d'ermellino e, sulle spalle, due strisce d'ermellino orlate d'oro.

Attorno a lui c'erano uomini di tutte le età, giovani e vecchi, seduti come lui sui fiordalisi e come lui vestiti di ermellino e di porpora.

Davanti a sé vedeva altri uomini, in ginocchio. Questi avevano delle vesti di seta nera. Alcuni di loro scrivevano.

Di fronte a sé, poco lontano, egli vedeva degli scalini, un palco, un baldacchino, un grande stemma che scintillava tra un leone e un liocorno, e, sotto il baldacchino, sul palco, in cima agli scalini, addossata allo stemma, una poltrona dorata e coronata. Era un trono.

Il trono della Gran Bretagna. Gwynplaine sedeva, come pari, nella camera dei pari d'Inghilterra.

Com'era avvenuto questo ingresso di Gwynplaine nella camera dei lords? Raccontiamolo.

Per tutto il giorno, dal mattino fino alla sera, da Windsor fino a Londra, da Corleone-lodge fino a Westminster-hall, aveva salito un gradino dopo l'altro. E ad ogni gradino un nuovo stordimento.

Lo avevano portato a Windsor con le carrozze della regina, e con la scorta dovuta a un pari. La guardia d'onore assomiglia molto alla guardia che sorveglia.

Quel giorno, coloro che abitavano lungo la strada da Windsor a Londra videro una cavalcata al galoppo di gentiluomini al servizio di sua maestà, che accompagnavano due diligenze reali da viaggio guidate a spron battuto. Nella prima era seduto l'usciere dalla verga nera, con la bacchetta in mano. Nella seconda si distingueva un largo cappello con piume bianche che lasciava in ombra un volto invisibile. Chi stava passando? Un principe? Un prigioniero?

Era Gwynplaine.

Tutto stava ad indicare che qualcuno veniva condotto alla torre di Londra, a meno che non lo portassero alla camera dei pari.

La regina aveva fatto le cose bene. Aveva dato una scorta del suo servizio personale, trattandosi del futuro marito della sorella.

L'ufficiale dell'usciere dalla verga nera cavalcava in testa al corteo.

L'usciere dalla verga nera teneva, su uno strapuntino della sua carrozza, un cuscino di tessuto argentato. Sul cuscino c'era un portafoglio nero con impressa una corona reale.

Le due carrozze e la scorta si fermarono a Brentford, ultima posta prima di Londra.

C'era ad attenderli una carrozza a scaglie equipaggiata con quattro cavalli, quattro lacchè dietro, due postiglioni davanti e un cocchiere con parrucca. Ruote, predelle, finimenti, timone, tutto il treno della carrozza era dorato. I cavalli erano bardati d'argento.

La linea di quel cocchio di gala era straordinariamente altera, e avrebbe fatto una magnifica figura tra le cinquantun carrozze celebri di cui Roubo ci ha lasciato i ritratti.

L'usciere dalla verga nera scese a terra, come il suo ufficiale.

L'ufficiale dell'usciere ritirò dallo strapuntino della carrozza da viaggio il cuscino di stoffa argentata su cui c'era il portafoglio con la corona, lo prese tra le mani, e rimase in piedi dietro l'usciere.

L'usciere dalla verga nera aprì lo sportello della carrozza, che era vuota, poi lo sportello della diligenza dove c'era Gwynplaine, e, abbassando lo sguardo, invitò rispettosamente Gwynplaine a prendere posto in carrozza.

Gwynplaine scese dalla diligenza e salì sulla carrozza.

L'usciere con la sua verga, e l'ufficiale con il cuscino salirono dopo di lui, occupando il sedile basso, che negli antichi cocchi da cerimonia era riservato ai paggi.

La carrozza, all'interno, era tappezzata di raso bianco guarnito con tele di Binche a creste e ghiande d'argento. Il soffitto era blasonato.

I postiglioni delle due diligenze che avevano abbandonato indossavano la casacca reale. Il cocchiere, i postiglioni e i lacchè della carrozza in cui erano saliti, avevano un'altra livrea, davvero magnifica.

Gwynplaine, pur essendo immerso in quel sonnambulismo che lo aveva quasi annientato, notò il fasto di quel servidorame e chiese all'usciere dalla verga nera:

«Che tipo di livrea è?».

L'usciere dalla verga nera rispose:

«La vostra, mylord».

Quel giorno la camera dei lords aveva una seduta serale. *Curia erat serena*, dicono i vecchi processi verbali. La vita parlamentare inglese è facilmente una vita notturna. Si sa

che a Sheridan capitò una volta di iniziare un discorso a mezzanotte e di terminarlo all'alba.

Le due vetture da viaggio ritornarono vuote a Windsor; la carrozza dove si trovava Gwynplaine si diresse invece verso Londra.

La carrozza di scaglie a quattro cavalli andò al passo da Bentford a Londra. Lo esigeva la dignità della parrucca del cocchiere.

Il cerimoniale s'impadroniva di Gwynplaine nell'aspetto solenne di quel cocchiere.

Quei ritardi, del resto, secondo ogni apparenza, erano calcolati. Più tardi ne vedremo il probabile motivo.

Non era ancora notte, ma ci mancava poco, quando la carrozza a scaglie si arrestò davanti alla King's Gate, una pesante porta schiacciata tra due torrette che metteva in comunicazione White-Hall con Westminster.

Il gruppo dei gentiluomini di corte si strinse attorno alla carrozza.

Uno dei domestici che si trovavano sulla parte posteriore balzò a terra e aprì lo sportello.

L'usciere dalla verga nera, seguito dall'ufficiale che portava il cuscino, uscì dalla carrozza e disse a Gwynplaine:

«Mylord, degnatevi di scendere. Voglia la signoria vostra tenere il cappello in testa».

Sotto il mantello da viaggio Gwynplaine portava l'abito di seta che non si era tolto dal giorno prima. Non aveva spada.

Lasciò il mantello nella carrozza.

Sotto il passo carraio della King's Gate, c'era una piccola porta laterale, sopraelevata di qualche gradino.

Per quanto riguarda il cerimoniale precedere è segno di rispetto.

L'usciere dalla verga nera, precedendo il suo ufficiale, camminava davanti a tutti.

Poi veniva Gwynplaine.

Salirono il gradino ed entrarono sotto la porta laterale.

Poco dopo si trovarono in una stanza rotonda e larga, con un pilastro in mezzo, la parte inferiore di una torretta, un salone da piano terra, insomma, che prendeva luce da ogive strette come finestrelle absidali, e che doveva essere buio anche in pieno mezzogiorno. Poca luce, a volte, contribuisce alla solennità. L'oscurità è maestosa.

In quella stanza c'erano tredici uomini in piedi. Tre davanti, sei in seconda fila, quattro dietro.

Uno dei primi tre aveva una cotta di velluto rosa, gli altri due avevano cotte rosse, ma di raso. Tutti e tre avevano le armi d'Inghilterra ricamate sulla spalla.

I sei della seconda fila indossavano dalmatiche in stoffa marezzata bianca, ciascuno con un differente blasone sul petto.

Gli ultimi quattro, tutti in stoffa marezzata nera, si distinguevano uno dall'altro, il primo per una cappa azzurra, il secondo per un San Giorgio scarlatto sullo stomaco, il terzo per due croci cremisi ricamate sul petto e sulle spalle, il quarto per un collare di pelliccia nera detta pelle di zibellino. Tutti portavano la parrucca, erano a testa scoperta e avevano una spada al fianco.

I loro volti nella penombra erano appena distinguibili. Essi non potevano vedere la faccia di Gwynplaine.

L'usciere dalla verga nera alzò la sua bacchetta e disse:

«Mylord Fermain Clancharlie, barone Clancharlie e Hunkerville, io, usciere dalla verga nera, primo ufficiale della camera di presenza, affido la signoria vostra a Jarretière, primo araldo d'Inghilterra».

Il personaggio in cotta di velluto, lasciandosi dietro gli altri, s'inchinò fino a terra davanti a Gwynplaine e disse:

«Mylord Fermain Clancharlie, io sono Jarretière, primo araldo d'Inghilterra. Sono l'ufficiale creato e incoronato da sua grazia il duca di Norfolk, conte maresciallo ereditario. Ho giurato obbedienza al re, ai pari e ai cavalieri della Giarrettiera. Il giorno della mia incoronazione, quando il conte maresciallo d'Inghilterra mi ha versato un bicchiere di vino sulla testa, ho giurato solennemente di servire la nobiltà, di evitare la compagnia di uomini di cattiva reputazione, di scusare piuttosto che biasimare le persone di qualità, e di assistere le vedove e le vergini. Io ho l'incarico di sovrintendere alle cerimonie di sepoltura dei pari, e mi preoccupo di conservare i loro stemmi. Mi metto agli ordini di vostra signoria».

Il primo degli altri due in cotta di raso fece una riverenza e disse:

«Mylord, io sono Clarence, secondo araldo d'Inghilterra. Sono l'ufficiale addetto alla sepoltura dei nobili al di sotto dei pari. Mi metto agli ordini di vostra signoria».

L'altro uomo in cotta di raso fece un inchino e disse:

«Mylord, io sono Norroy, terzo araldo d'Inghilterra. Mi metto agli ordini di vostra signoria».

I sei della seconda fila, immobili e senza inchinarsi, fecero un passo.

Il primo alla destra di Gwynplaine disse:

«Mylord, noi siamo i sei duchi d'armi d'Inghilterra. Io sono York».

Poi ciascun araldo o duca d'armi, a turno, prese la parola presentandosi.

«Io sono Lancaster».

«Io sono Richmond».

«Io sono Chester».

«Io sono Somerset».

«Io sono Windsor».

Essi portavano sul petto i blasoni delle contee e delle città di cui avevano il nome.

I quattro vestiti di nero, dietro gli araldi, stavano in silenzio.

Il primo araldo Jarretière li indicò a Gwynplaine e disse:

«Mylord, ecco i quattro assistenti degli araldi».

«Mantello azzurro».

L'uomo con la cappa azzurra salutò con la testa.

«Dragone rosso».

L'uomo con San Giorgio s'inchinò.

«Rossa-Croce».

L'uomo con le croci rosse s'inchinò.

«Impellicciato».

L'uomo con la pelliccia di zibellino s'inchinò.

A un cenno del primo araldo, il primo degli assistenti, Mantello azzurro, avanzò e prese dalle mani dell'ufficiale dell'usciere il cuscino di stoffa argentata e il portafoglio con la corona.

Il primo araldo disse all'usciere dalla verga nera:

«Così sia. Dichiaro a vostro onore di aver accolto sua signoria».

Questi cerimoniali d'etichetta, e altri che seguiranno, facevano parte dell'antico cerimoniale anteriore a Enrico VIII, che Anna, per un certo tempo, tentò di far rivivere. Oggi non rimane nulla di tutto ciò. Eppure la camera dei lords si crede immutabile; e se qualcosa d'immemorabile esiste, è proprio qui.

Tuttavia cambia. *E pur si muove*.

Che ne è stato, per esempio, del *may pole*, l'albero di maggio che la città di Londra piantava dove passavano i pari diretti al parlamento? L'ultimo a fare la sua parte è stato eretto nel 1713. In seguito il *may pole* è scomparso. È andato in disuso.

L'immobilità è l'apparenza; la realtà è il mutamento. Prendete il titolo di Albemarle. Sembra eterno. Sotto questo titolo sono passate sei famiglie, Odo, Mandeville, Béthune, Plantagenêt, Beauchamp, Monk. Sotto il titolo di Leicester si sono succeduti cinque diversi nomi, Beaumont, Brewose, Dudley, Sidney, Coke. Sotto Lincoln, sei. Sotto Pembroke, sette ecc. Le famiglie cambiano sotto titoli che non si muovono. Lo storico superficiale crede all'immutabilità. In fondo, nulla dura. L'uomo non può essere che il flutto. L'umanità è l'onda.

Le aristocrazie si vantano di ciò che per le donne è un'umiliazione: invecchiare; ma sia le donne che le aristocrazie hanno la stessa illusione: quella di conservarsi.

Forse la camera dei lords non si riconoscerà in quanto abbiamo già letto e in quello che leggeremo, un po' come chi è stata una bella donna e non ammette le rughe. Lo specchio è un vecchio accusato, e si rassegna.

La rassomiglianza, ecco il dovere dello storico.

Il primo araldo si rivolse a Gwynplaine.

«Vogliate seguirmi, mylord».

Poi aggiunse:

«S'inchineranno. Vostra signoria solleverà solo il bordo del cappello».

E si diressero in corteo verso una porta che stava sul fondo della sala rotonda.

L'usciere dalla verga nera apriva la fila.

Seguivano Mantello azzurro, che portava il cuscino; poi il primo araldo; dietro il primo araldo veniva Gwynplaine, con il cappello in testa.

Gli altri, araldi e assistenti, restarono nella sala rotonda.

Gwynplaine, preceduto dall'usciere dalla verga nera e sotto la guida dell'araldo, seguì, di sala in sala, un itinerario che oggi sarebbe impossibile ripercorrere, perché l'antica dimora del parlamento inglese è stata demolita.

Attraversò, tra l'altro, quella camera di Stato gotica dove aveva avuto luogo l'incontro supremo tra Giacomo II e Monmouth, che aveva visto l'inutile inginocchiarsi del vile nipote davanti allo zio feroce. Tutto attorno alle pareti di quella camera erano collocati, in ordine cronologico, con nomi e blasoni, nove ritratti a figura intera di antichi pari: lord Nansladron, 1305. Lord Baliol, 1306. Lord Benestede, 1314. Lord Cantilupe, 1356. Lord Montbegon, 1357. Lord Tibotot, 1372. Lord Zouch of Codnor, 1615. Lord Bella-Aqua, senza data. Lord Harren and Surrey, conte di Blois, senza data.

Poiché si era fatta notte, di quando in quando c'erano delle lampade nelle gallerie. Nelle sale, illuminate quasi come le navate laterali delle chiese, c'erano dei lampadari di rame con candele di cera accese.

Vi si incontravano solo le persone addette.

In una camera che il corteo attraversò, c'erano, in piedi, la testa china in segno di rispetto, i quattro scrivani del sigillo e lo scrivano delle carte di stato.

In un'altra c'era l'onorevole Philip Sydenham, cavaliere banderese, signore di Brympton nel Somerset. Il cavaliere banderese è quel cavaliere che il re crea in guerra sotto la bandiera reale spiegata.

In un'altra ancora c'era il più antico baronetto inglese, sir Edmund Bacon di Suffolk, erede di sir Nicholas, che aveva la qualifica di *primus baronetorum Angliae*. Dietro a sir Edmund c'era il suo *arcifer* che gli teneva l'archibugio, e lo scudiero con le armi d'Ulster, perché i baronetti erano i difensori nati della contea d'Ulster in Irlanda.

In un'altra camera c'era il cancelliere dello scacchiere, accompagnato dai quattro maestri contabili e dai due deputati del lord ciambellano incaricati di segnare le imposte. Poi il maestro della moneta, che aveva nella mano aperta una sterlina, fatta al tornio, come si usa per i pounds. Gli otto personaggi s'inchinarono al passaggio del nuovo lord.

All'entrata del corridoio, ricoperto da una stuoia, che metteva in comunicazione la camera bassa con la camera alta, Gwynplaine fu salutato da sir Thomas Mansell di Margam, amministratore della casa della regina e membro del parlamento per Glamorgan; e, all'uscita, da una deputazione «uno su due» dei baroni dei Cinque Porti, schierati alla sua destra e alla sua sinistra, quattro per parte, essendo i Cinque Porti otto. William Ashburnham lo salutò per Hastings, Mattew Aylmor per Douvres, Josias Burchett per Sandwich, sir Philip Boteler per Hyet, John Brewer per New Rumney, Edward Southwell per la città di Rye, James Hayes per la città di Winchelsea, e George Nailor per la città di Seaford.

Il primo araldo, poiché Gwynplaine stava per restituire il saluto, gli ricordò sottovoce il cerimoniale.

«Solo l'orlo del cappello, mylord».

Gwynplaine fece come gli era stato detto.

Arrivò nella camera dipinta, dove non c'erano dipinti, a parte qualche volto di santo, tra cui sant'Edoardo, sotto le curvature delle alte finestre ogivali, tagliate in due dal pavimento, di cui Westminster-Hall occupava la parte inferiore, e la camera dipinta quella superiore.

Al di qua della balaustra di legno, che attraversava da una parte all'altra la camera dipinta, stavano i tre segretari di Stato, uomini di grande considerazione. Il primo di questi ufficiali aveva competenza sul sud dell'Inghilterra, l'Irlanda e le colonie, più la Francia, la Svizzera, l'Italia, la Spagna, il Portogallo e la Turchia. Il secondo si occupava del nord dell'Inghilterra, con la sorveglianza sui Paesi Bassi, la Germania, la Danimarca, la Svezia, la Polonia e la Moscovia. Il terzo, scozzese, aveva la Scozia. I primi due erano inglesi. Uno era l'onorevole Robert Harley, membro del parlamento per la città di New-Radnor. Era presente un deputato scozzese, Mungo Graham, *esquire*, parente del duca di Montrose. Tutti salutarono Gwynplaine in silenzio.

Gwynplaine si toccò l'orlo del cappello.

L'addetto alla balaustra alzò la sbarra di legno a cardine che permetteva l'ingresso al fondo della camera dipinta, dove c'era una lunga tavola coperta da un drappo verde, riservata esclusivamente ai lords.

Sulla tavola c'era un candelabro acceso.

Gwynplaine, preceduto dall'usciere dalla verga nera, da Mantello azzurro e da Jarretière, entrò in quel settore esclusivo.

L'addetto alla balaustra richiuse l'entrata dietro Gwynplaine.

Appena varcata la balaustra, il primo araldo si fermò.

La camera dipinta era spaziosa.

Si scorgevano in fondo due vecchi, in piedi sotto lo scudo reale che stava tra le due finestre, indossavano vesti di velluto rosso con due strisce d'ermellino ornate di galloni dorati sulla spalla, e con cappelli a piume bianche sopra le parrucche. Dall'apertura delle vesti s'intravedeva l'abito di seta e l'impugnatura della spada.

Dietro loro c'era un uomo, immobile, vestito in stoffa marezzata nera, che teneva alta una grande mazza d'oro sormontata da un leone coronato.

Era il mazziere dei pari d'Inghilterra.

Il leone è la loro insegna: *E i leoni sono i Baroni e i Pari* dice la cronaca manoscritta di Bertrand Duguesclin.

Il primo araldo indicò a Gwynplaine i due personaggi in abito di velluto e gli disse all'orecchio:

«Mylord, sono vostri pari. Renderete il saluto nello stesso modo in cui vi sarà fatto. Le signorie qui presenti sono baroni e vostri padrini designati dal lord cancelliere. Essi sono molto vecchi e quasi ciechi. Spetta a loro introdurvi nella camera dei lords. Il primo è Charles Mildmay, lord Fitzwalter, sesto signore al banco dei baroni, il secondo è Augustus Arundel, lord Arundel di Trerice, trentottesimo signore al banco dei baroni».

Il primo araldo, facendo un passo verso i due vecchi, alzò la voce:

«Fermain Clancharlie, barone Hunkerville, marchese di Corleone in Sicilia, saluta le signorie vostre».

I due lords sollevarono i cappelli sopra la testa di tutta la lunghezza del braccio, poi se li rimisero.

Gwynplaine restituì il saluto allo stesso modo.

L'usciere dalla verga nera si fece avanti, poi Mantello azzurro, poi Jarretière.

Il mazziere andò a mettersi davanti a Gwynplaine, i due lords ai fianchi, lord Fitzwalter alla destra e lord Arundel di Trerice alla sinistra. Lord Arundel era molto cadente, il più vecchio dei due. Morì l'anno dopo, lasciando a suo nipote John, minorenne, la parìa, che, del resto, doveva estinguersi nel 1768.

Il corteo uscì dalla camera dipinta e prese una galleria a pilastri dove, ad ogni pilastro, si alternavano come sentinelle dei soldati inglesi armati di partigiana e degli alabardieri scozzesi.

Gli alabardieri scozzesi costituivano quel magnifico reparto con le gambe nude che, più tardi, avrebbe degnamente fronteggiato la cavalleria francese e quei corazzieri del re a cui il loro colonnello diceva: *Signori, assicuratevi i cappelli, stiamo per avere l'onore di caricare*.

Il capitano dei soldati con la partigiana e il capitano degli alabardieri resero a Gwynplaine e ai due lords padrini il saluto con la spada. I soldati salutarono, gli uni con la partigiana, gli altri con l'alabarda.

In fondo alla galleria risplendeva una grande porta, così magnifica che i due battenti sembravano due lame d'oro.

Ai lati della porta c'erano due uomini immobili. Dalla loro livrea si potevano riconoscere come *door-keepers*, «guardaporte».

Poco prima d'arrivare a quella porta, la galleria si allargava in un emiciclo a vetrate.

Nell'emiciclo, su una poltrona con una smisurata spalliera, era seduto un personaggio augusto per l'enormità della sua veste e della parrucca. Si trattava di William Cowper, lord cancelliere d'Inghilterra.

La sua qualità consisteva nell'essere più infermo del re. William Cowper era miope, anche Anna lo era, ma meno. La vista corta di William Cowper piacque alla miopia di sua maestà, e fece sì che la regina lo scegliesse come cancelliere e custode della coscienza reale.

William Cowper aveva il labbro superiore sottile e il labbro inferiore grosso, segno questo di una mezza bontà.

L'emiciclo a vetrate era illuminato da una lampada posta sul soffitto.

Il lord cancelliere, grave nella sua alta poltrona, aveva alla sua destra un tavolo a cui era seduto lo scrivano della corona, e alla sua sinistra un tavolo a cui era seduto lo scrivano del parlamento.

Ciascuno dei due scrivani teneva davanti a sé un registro aperto e l'occorrente da scrivania.

Dietro la poltrona del lord cancelliere c'era il suo mazziere, che portava la mazza coronata. C'erano anche il reggi-coda e il porta-borsa, con una grande parrucca. Tutte queste cariche esistono ancora.

Su una credenza vicina alla poltrona c'era una spada con l'impugnatura d'oro, con il fodero e il cinturone di velluto color fuoco.

Dietro lo scrivano della corona c'era un ufficiale, in piedi, che teneva con tutte e due le mani una veste ben aperta, la veste dell'incoronazione.

Dietro lo scrivano del parlamento c'era un altro ufficiale che teneva spiegata un'altra veste, quella del parlamento.

Gli abiti, tutti e due in velluto cremisi foderato di taffetà bianco, con due strisce d'ermellino con ornature d'oro sulle spalle, erano uguali, tranne per il fatto che il rocchetto d'ermellino dell'incoronazione era più largo.

Un terzo ufficiale, il «librarian», portava su un cuscinetto in cuoio di Fiandra il red-book, un libriccino rilegato in marocchino rosso che conteneva l'elenco dei pari e dei comuni, oltre ad alcune pagine bianche e a una matita che era usanza consegnare ad ogni nuovo membro che entrasse in parlamento.

Il corteo in forma di processione, che chiudeva Gwynplaine tra i due pari suoi padrini, si fermò davanti alla poltrona del lord cancelliere.

I due lords padrini si tolsero i cappelli. Gwynplaine fece come loro.

Il primo araldo ricevette dalle mani di Mantello azzurro il cuscino di stoffa argentata, s'inginocchiò, e presentò al lord cancelliere il portafoglio nero che stava sul cuscino.

Il lord cancelliere prese il portafoglio e lo diede allo scrivano del parlamento. Lo scrivano lo ricevette secondo il cerimoniale, poi tornò a sedere.

Lo scrivano del parlamento aprì il portafoglio e si alzò.

Il portafoglio conteneva i due messaggi d'obbligo, la patente reale indirizzata alla camera dei lords, e l'ingiunzione di occupare il seggio rivolta al nuovo pari.

Lo scrivano, in piedi, lesse a voce alta i due messaggi con rispettosa lentezza.

L'ingiunzione di occupare il seggio diretta a lord Fermain Clancharlie si concludeva con la nota formula: «Noi vi ingiungiamo rigorosamente, in nome della fede e della fedeltà che ci dovete, di venire a prendere di persona il vostro posto tra i prelati e i pari che siedono nel nostro parlamento a Westminster, così che diate il vostro consiglio, con onore e coscienza, sugli affari del regno e della chiesa».

Quando la lettura dei messaggi fu terminata, il lord cancelliere fece sentire la sua voce.

«È dato atto alla corona. Lord Fermain Clancharlie, rinuncia la signora vostra alla transustanziazione, all'adorazione dei santi e alla messa?».

Gwynplaine fece un inchino.

«Prendiamone atto», disse il lord cancelliere.

E lo scrivano del parlamento ribadì:

«Sua signoria ne ha preso atto».

Il lord cancelliere aggiunse:

«Mylord Fermain Clancharlie, potete prendere posto».

«Così sia», dissero i due padrini.

Il primo araldo si rialzò, prese la spada dalla credenza e ne allacciò il cinturone alla vita di Gwynplaine.

«Ciò fatto - dicono i vecchi documenti normanni - il pari prende la spada e sale ai seggi alti per assistere all'udienza».

Gwynplaine udì dietro di sé qualcuno che gli diceva:

«Rivesto vostra signoria con la veste del parlamento».

E al tempo stesso l'ufficiale che gli parlava e che teneva la veste, gliela passò, annodandogli al collo il nastro nero del rocchetto d'ermellino.

Ora Gwynplaine, con la veste di porpora sulle spalle e la spada d'oro al fianco, era simile ai due lords che gli stavano a destra e a sinistra.

Il librarian gli mostrò il red-book e glielo mise nella tasca dell'abito.

Il primo araldo gli sussurrò all'orecchio:

«Mylord, entrando, saluterete la sedia reale».

La sedia reale è il trono.

Intanto i sue scrivani scrivevano, ciascuno al suo tavolo, uno sul registro della corona, l'altro sul registro del parlamento.

Tutti e due, uno dopo l'altro, lo scrivano della corona per primo, portarono i loro libri al lord cancelliere, che firmò.

Dopo aver firmato i due registri, il lord cancelliere si alzò:

«Lord Fermain Clancharlie, barone Clancharlie, barone Hunkerville, marchese di Corleone in Italia, siate il benvenuto tra i vostri pari, i lords spirituali e temporali della Gran Bretagna».

I due padrini di Gwynplaine gli toccarono la spalla. Egli si voltò.

E la grande porta dorata in fondo alla galleria aprì i suoi due battenti.

Era la porta della camera dei pari d'Inghilterra.

Non erano trascorse trentasei ore da quando Gwynplaine, circondato da ben altro corteo, aveva visto aprirsi davanti a lui la porta di ferro del carcere di Southwark.

Tremenda rapidità di tutte quelle nuvole sulla sua testa; nuvole che erano avvenimenti; rapidità che era un vero e proprio assalto.

II • IMPARZIALITÀ

La creazione di una forma d'eguaglianza con il re, detta parìa, fu un'inutile finzione nelle epoche barbare. Questo rudimentale espediente politico produsse risultati differenti in Francia e in Inghilterra. In Francia il pari fu un finto re; in Inghilterra fu un principe

autentico. Meno grande che in Francia, ma più reale. Si potrebbe dire: minore ma peggiore.

La parìa è nata in Francia. L'epoca non è sicura; secondo la leggenda sotto Carlo Magno; sotto Roberto il Saggio per la storia. La storia non è più sicura di quello che dice di quanto lo sia la leggenda. Favin scrive: «Il re di Francia volle attirare a sé i grandi del suo stato con il magnifico titolo di Pari, come se fossero uguali a lui».

La parìa si biforcò prestissimo, passando dalla Francia all'Inghilterra.

La parìa inglese è stata un grande fatto, quasi una grande cosa. Il suo precedente è stato il wittenagemont sassone. Il thane danese e il valvassore normanno si fusero nel barone. Barone è la stessa cosa di *vir*, che in spagnolo si traduce *varon*, e che significa uomo per eccellenza. Dal 1075 i baroni si fanno sentire dal re. E che re! Guglielmo il Conquistatore. Nel 1086 fondano la feudalità, questo fondamento è il *Doomsday-book*, «Libro del Giudizio Universale». Sotto Giovanni senza Terra, conflitto; la signoria francese tratta altezzosamente la Gran Bretagna, e la parìa francese manda sotto processo il re d'Inghilterra. Indignazione dei baroni inglesi. Alla consacrazione di Filippo Augusto il re d'Inghilterra portava, come duca di Normandia, la prima bandiera quadrata, e il duca di Guienna la seconda. Proprio contro questo re vassallo dello straniero scoppia la «guerra dei signori». I baroni impongono al miserabile re Giovanni la Grande Carta, da cui viene la camera dei lords. Il papa si schiera dalla parte del re e scomunica i lords. La data è il 1215, e il papa è Innocente III, che scriveva il *Veni sancte Spiritus* e mandava a Giovanni senza Terra le quattro virtù cardinali sotto forma di quattro anelli d'oro. I lords non desistono. Un lungo duello che durerà per molte generazioni. Pembroke lotta. Il 1248 è l'anno delle «Provvigioni di Oxford». Ventiquattro baroni limitano il re, lo mettono in discussione e nominano, per farli partecipare alla contesa che si è allargata, un cavaliere per ogni contea. È l'alba dei comuni. Più tardi, ai lords si aggiunsero due cittadini per ogni città e due borghesi per ogni borgo. Da ciò dipende il fatto che, fino ad Elisabetta, i pari giudicarono la validità delle elezioni dei comuni. Dalla loro giurisdizione nacque il detto: «I deputati devono essere nominati senza le tre P: *sine Prece, sine Pretio, sine Poculo*». Ciò non impedì il fenomeno delle città decadute. Nel 1293 la corte dei pari di Francia poteva ancora giudicare il re d'Inghilterra, e Filippo il Bello citava in giudizio Edoardo I. Edoardo I era quel re che ordinava a suo figlio di farlo bollire dopo che fosse morto e di portarne le ossa in guerra. Sotto quelle follie reali i lords sentono il bisogno di rafforzare il parlamento; e lo dividono in due camere. La camera alta e la camera bassa. I lords tutelano con arroganza la loro supremazia. «Se capita che uno dei comuni sia così ardito da parlare sfavorevolmente della camera dei lords, lo si porti in giudizio per punirlo, e in alcuni casi

per inviarlo alla Torre». Identica distinzione nel voto. Alla camera dei lords si vota uno per volta, a partire dall'ultimo barone, detto «il cadetto». Ciascun pari interpellato risponde *contento* o *non contento*. Ai comuni votano tutti insieme, con un SÌ o un NO, come un gregge. I comuni danno un'indicazione, i pari giudicano. I pari, disprezzando i numeri, delegano ai comuni, che decideranno, la sorveglianza dello scacchiere, così chiamato, secondo alcuni, dal tappeto del tavolo che rappresenta una *scacchiera*, secondo altri dai cassetti del vecchio armadio dove, dietro una grata di ferro, c'era il tesoro dei re d'Inghilterra. Il Registro annuale, «Year-book», data dalla fine del XIII secolo. Durante la guerra delle Due Rose si avverte il peso dei lords, sia da parte di John de Gaut, duca di Lancaster, sia da parte di Edmund, duca di York. Wat-Tyler, i Lollards, Warwick, il costruttore di re, tutta questa anarchia madre da cui verrà l'emancipazione, ha come punto d'appoggio, palese o segreto, la feudalità inglese. I lords invidiano utilmente il trono; invidiare significa sorvegliare; essi circoscrivono l'iniziativa reale, riducono i casi di alto tradimento, suscitano dei falsi Riccardi contro Enrico IV, diventano arbitri, giudicano la questione delle tre corone tra il duca di York e Margherita d'Angiò, e, quando occorre, arruolano eserciti e fanno le loro battaglie, Shrewsbury, Tewkesbury, Saint-Alban, a volte perdendole, a volte vincendole. Già nel XIII secolo avevano ottenuto la vittoria di Lewes, cacciando dal regno i quattro fratelli del re, i bastardi di Isabella e del conte della Marca, tutti e quattro usurai, che sfruttavano i cristiani per mezzo degli ebrei; principi per un verso e furfanti per l'altro, una cosa che si è rivista più tardi, ma che a quei tempi non era molto stimata. Fino al XV secolo sopravvive nel re d'Inghilterra il duca normanno, e gli atti del parlamento sono redatti in francese. A partire da Enrico VII, per volontà dei lords, vengono redatti in inglese. Grazie ai lords l'Inghilterra, brettone sotto Uther Pendragon, romana sotto Cesare, sassone sotto l'ettarchia, danese sotto Harold, normanna dopo Guglielmo, diventa inglese. Poi diventerà anglicana. Avere una propria religione è una gran forza. Un papa esterno limita la vita nazionale. Una mecca è una piovra. Nel 1534, Londra congeda Roma, la parìa adotta la riforma e i lords accettano Lutero. Replica alla scomunica del 1215. Ciò conveniva a Enrico VIII, ma, sotto altri punti di vista, i lords gli davano fastidio. La camera dei lords davanti a Enrico VIII era come un bulldog davanti a un orso. Quando Wolsey ruba White-Hall alla nazione, e quando Enrico VIII ruba White-Hall a Wolsey, chi ringhia? Quattro lords, Darcie di Chichester, Saint-John di Bletso, Mountjoye e Mounteagle (che sono nomi normanni). Il re usurpa. La parìa sconfina. L'eredità contiene l'incorruttibilità; da qui l'insubordinazione dei lords. Perfino davanti ad Elisabetta i baroni si agitano. Ne derivano i supplizi di Durham. Quella sottana tirannica è macchiata di sangue. Elisabetta è un guardinfante sotto cui c'è il ceppo delle esecuzioni. Elisabetta riunisce il parlamento meno che può, riducendo la camera dei lords a sessantacinque membri, di cui uno solo marchese, Westminster, e neppure un duca.

D'altra parte i re di Francia erano ugualmente gelosi e attuavano la stessa eliminazione. Sotto Enrico III non c'erano che otto ducati parìe, ed era solo con grande disappunto del re che il barone di Mantes, il barone di Coucy, il barone di Coulommiers, il barone di Châteauneuf-in-Timerais, il barone della Fère in Tardenois, il barone di Mortagne, e pochi altri ancora, continuavano ad essere baroni pari di Francia. In Inghilterra la corona lasciava volentieri che le parìe si estinguessero; sotto Anna, per non citare che un esempio, dal XII secolo, le estinzioni avevano finito con l'assommare a cinquecentosessantacinque parìe abolite. La guerra delle Due Rose aveva dato inizio all'estirpazione dei duchi, che Maria Tudor aveva completato a colpi d'ascia. Significava decapitare la nobiltà. Tagliare un duca vuol dire tagliare la testa. Senza dubbio una buona politica, ma è meglio corrompere che tagliare. È ciò che pensò Giacomo I. Egli restaurò il ducato. Fece duca il suo favorito Villiers, che l'aveva fatto porco. Trasformazione del duca feudale in duca cortigiano. Ciò prolifererà. Carlo II farà duchesse due sue amanti, Barbara di Southampton e Luisa di Quérouel. Sotto Anna ci saranno venticinque duchi, di cui tre stranieri, Cumberland, Cambridge e Schonberg. Questi procedimenti di corte, inventati da Giacomo I, hanno buon esito? No. La camera dei lords si sente manipolata con l'intrigo e si irrita. Si irrita contro Giacomo I, si irrita contro Carlo I che, sia detto di passaggio, ha contribuito forse all'uccisione di suo padre, come Maria dei Medici ha contribuito forse a quella di suo marito. Rottura tra Carlo I e la parìa. I lords, che al tempo di Giacomo I avevano mandato sotto processo il reato di concussione nella persona di Bacone, al tempo di Carlo I processano il reato di tradimento nella persona di Stafford. Avevano condannato Bacone, condannano Stafford. Il primo aveva perso l'onore, il secondo perde la vita. Carlo I viene decapitato una prima volta nella persona di Stafford. I lords danno man forte ai comuni. Il re convoca il parlamento a Oxford, la rivoluzione lo convoca a Londra; quarantatre pari vanno con il re, ventidue con la repubblica. Da questa accettazione del popolo da parte dei lords viene il *bill dei diritti*, abbozzo dei nostri *diritti dell'uomo*, ombra vaga che dal fondo dell'avvenire la Rivoluzione francese proietta su quella inglese.

Questi sono i benefici. Sia pure involontari. E pagati a caro prezzo, perché la parìa è un enorme parassita. Ma benefici considerevoli. L'opera dispotica di Luigi XI, di Richelieu e di Luigi XIV, la costruzione di un sultano, l'umiliazione scambiata con l'uguaglianza, lo scettro che bastona, le moltitudini livellate dall'assoggettamento, tutto questo lavoro turco fatto in Francia, i lords l'hanno impedito in Inghilterra. Essi hanno fatto dell'aristocrazia un muro, arginando il re da una parte e proteggendo il popolo dall'altra. Essi riscattano la loro arroganza verso il popolo con la loro insolenza verso il re. Simon, conte di Leicester, diceva a Enrico III: *Re, tu hai mentito*. I lords impongono servitù alla corona; essi offendono il re nella sua sensibilità, nella caccia. Qualsiasi lord, passando per un parco reale, ha il

diritto di uccidere un daino. A casa del re il lord è a casa sua. Si deve alla camera dei lords se è previsto che il re paghi per la torre di Londra una tariffa di dodici sterline alla settimana, non più di un pari. Le si deve anche di aver tolto la corona al re. I lords hanno destituito Giovanni senza Terra, degradato Edoardo II, deposto Riccardo II, stroncato Enrico IV, rendendo possibile Cromwell. Che Luigi XIV c'era in Carlo I! Grazie a Cromwell non si è manifestato. D'altra parte, diciamolo di passaggio, nessuno storico ha fatto attenzione alla circostanza che lo stesso Cromwell aspirava alla parìa; fu questo che lo spinse a sposare Elisabetta Bourchier, discendente ed erede di un Cromwell, lord Bourchier, la cui paria si era estinta nel 1471, e di un Bourchier, lord Robesart, altra parìa estinta nel 1429. Seguendo il temibile crescendo degli avvenimenti, trovò più semplice dominare attraverso un re soppresso che per mezzo di una parìa reclamata. Il re era colpito dal cerimoniale, a volte sinistro, dei lords. I due porta-spada della Torre, che stavano in piedi, con l'ascia in spalla, a destra e a sinistra del pari accusato e condotto in giudizio, erano pronti per il re non meno che per qualsiasi altro lord. Per cinque secoli l'antica camera dei lords ha avuto una regola, e l'ha seguita inflessibilmente. Si possono contare i suoi giorni di distrazione e di debolezza, come, per esempio, in quel curioso frangente, quando si lasciò sedurre dalla galeazza carica di formaggi, prosciutti e vini greci che le inviò Giulio II. L'aristocrazia inglese era inquieta, altezzosa, irriducibile, attenta, patriotticamente diffidente. Fu lei che, alla fine del XVII secolo, con il decimo decreto dell'anno 1694, tolse al borgo di Stockbridge, a Southampton, il diritto di essere rappresentato in parlamento, costringendo i comuni ad annullare l'elezione di quel borgo, macchiata di frode papista. Essa aveva imposto il giuramento a Giacomo, duca di York, e al suo rifiuto lo aveva escluso dal trono. Ciò nonostante egli regnò, ma i lords finirono con l'impadronirsene e cacciarlo. Questa aristocrazia ha avuto durante la sua lunga esistenza qualche istinto di progresso. Ha sempre sprigionato una certa quantità apprezzabile di luce, eccetto che nel finale, cioè ora. Sotto Giacomo II, essa conservava nella camera bassa la proporzione di trecentoquarantasei borghesi contro novantadue cavalieri; i sedici baroni di cortesia dei Cinque Porti erano più che controbilanciati dai cinquanta cittadini di venticinque città. Pur essendo molto portata per la corruzione ed egoista, questa aristocrazia era capace, in certe occasioni, di una singolare imparzialità. La si giudica con durezza. La storia riserva i suoi favori ai comuni; è una cosa discutibile. Noi pensiamo che il ruolo dei lords sia stato grandissimo. Oligarchia significa indipendenza, allo stato barbaro, ma pur sempre indipendenza. Guardate la Polonia, nominalmente è un regno, ma nella realtà è una repubblica. I pari inglesi tenevano il trono in uno stato di sospetto e sotto tutela. In più di un'occasione, meglio dei comuni, i lords sapevano rendersi spiacevoli. Essi davano scacco al re. Così, in quel memorabile 1694, i parlamenti triennali, respinti dai comuni perché Guglielmo III non li voleva, furono votati dai pari. Guglielmo III, irritato,

tolse al conte di Bath il castello di Pendennis, e tutte le cariche al visconte Mordaunt. La camera dei lords era la repubblica di Venezia nel cuore della sovranità inglese. Il suo scopo era di ridurre il re alla condizione di doge, e grazie ad essa la nazione si è accresciuta a detrimento del re.

La sovranità lo capiva e odiava la parìa. Entrambi cercavano di sminuirsi. Quelle diminuzioni andavano a vantaggio del popolo. Quei due poteri ciechi, monarchia e oligarchia, non si accorgevano di lavorare per un terzo, la democrazia. Che piacere fu per la corte, nell'ultimo secolo, poter impiccare un pari, lord Ferrers!

Comunque lo impiccarono con una corda di seta. Una vera squisitezza.

In Francia non avrebbero mai impiccato un pari. L'orgogliosa osservazione fu del duca di Richelieu. D'accordo. L'avrebbero decapitato. Una squisitezza ancora più grande. Montmorency-Tancarville firmava: *Pari di Francia e d'Inghilterra*, mettendo così la parìa inglese al secondo posto. I pari francesi erano più in alto ma meno potenti, più sensibili al rango che all'autorità, alle questioni di precedenza che al potere. Tra loro e i lords c'era la sfumatura che distingue la vanità dell'orgoglio. Per i pari francesi il grosso problema era di avere la precedenza sui principi stranieri, precedere i grandi di Spagna, primeggiare sui patrizi veneziani; far sedere sui seggi più bassi del parlamento i marescialli di Francia, il conestabile e l'ammiraglio francese, fosse pure conte di Tolosa e figlio di Luigi XIV; distinguere tra ducati maschi e ducati femmine; mantenere le distanze tra una contea semplice come Armagnac o Albret e una contea-parìa come Évreux, avere il diritto di portare, in certi casi, l'insegna di Cavaliere del Santo Spirito o il vello d'oro a venticinque anni; controbilanciare il duca di Trémoille, il pari più vecchio presso il re, con il duca d'Uzès, il pari più vecchio del parlamento; pretendere tanti paggi e tanti cavalli alla carrozza come un elettore; farsi dire *monsignore* dal primo presidente; discutere se il duca del Maine abbia il titolo di pari, come conte di Eu, dal 1458; attraversare la grande camera diagonalmente o lungo i lati. Un grosso problema per i lords era l'atto di navigazione, il giuramento, l'arruolamento dell'Europa al servizio dell'Inghilterra, il dominio sui mari, l'espulsione degli Stuarts, la guerra alla Francia. Qui, prima di tutto, l'etichetta; là, prima di tutto, l'impero. Ai pari d'Inghilterra rimaneva la preda, a quelli francesi l'ombra.

Insomma, la camera dei lords inglesi è stato un punto di partenza; per la civiltà è una cosa immensa. Essa ha avuto l'onore di dare inizio a una nazione. È stata la prima incarnazione dell'unità popolare. Quella forza oscura e onnipotente che è la resistenza inglese è nata nella camera dei lords. I baroni, con una serie di atti concreti contro il principe, hanno preparato la detronizzazione definitiva. Oggi la camera dei lords è un po' stupita e rattristata per ciò che ha fatto senza volerlo e senza saperlo. Tanto più che ciò è

irrevocabile. Cosa sono le concessioni? Delle restituzioni. E le nazioni lo sanno bene. Io concedo, dice il re. Io riprendo, dice il popolo. La camera dei lords credeva di creare il privilegio dei pari, ha prodotto invece il diritto dei cittadini. L'aristocrazia, questo avvoltoio, ha covato un uovo d'aquila: la libertà.

Oggi l'uovo si è aperto, l'aquila vola, l'avvoltoio muore.

L'aristocrazia agonizza, l'Inghilterra cresce.

Ma siamo giusti nei confronti dell'aristocrazia. Essa ha contribuito ad equilibrare la sovranità; ha fatto da contrappeso. Ha ostacolato il dispotismo; è stata una barriera.

Ringraziamola e seppelliamola.

III • LA VECCHIA SALA

Accanto all'abbazia di Westminster c'era un antico palazzo normanno che fu bruciato sotto Enrico VIII. Ne rimasero due ali. Edoardo VI mise in una la camera dei lords, nell'altra la camera dei comuni.

Né le due ali, né le due sale, esistono più; è tutto ricostruito.

L'abbiamo detto e bisogna ribadirlo, la camera dei lords di oggi e la camera dei lords di un tempo non hanno nulla in comune. Con la demolizione dell'antico palazzo si sono demoliti un po' anche gli antichi costumi. I colpi di piccone sui monumenti non restano senza conseguenze sulle usanze e sui codici. Per ogni vecchia pietra che cade, cade anche una vecchia legge. Mettete in una sala rotonda un senato che stava in una sala quadrata, diventerà diverso. La conchiglia che cambia deforma il mollusco.

Se volete conservare una cosa vecchia, umana o divina, codice o dogma, patriziato o sacerdozio, non rinnovatene niente, neppure l'involucro. Piuttosto rattoppate. Come il gesuitismo, che è una pezza applicata al cattolicesimo. Comportatevi con gli edifici come con le istituzioni.

Le ombre devono abitare le rovine. Le potenze decrepite non si sentono a loro agio nelle abitazioni decorate di fresco. Per istituzioni a brandelli ci vogliono stamberghe.

Far vedere l'interno della camera dei lords di un tempo, significa mostrare l'ignoto. La storia è la notte. Per la storia non esistono cose secondarie. Ciò che non è più sul

palcoscenico rimpicciolisce e si oscura immediatamente. Tolto lo scenario, cancellazione, oblio. Il sinonimo di Passato è Ignorato.

I pari d'Inghilterra, come corte di giustizia, sedevano nella sala grande di Westminster, e come alta camera legislativa in una sala speciale chiamata «casa dei lords», *house of the lords*.

Oltre alla corte dei pari d'Inghilterra, che si riunisce solo se convocata dalla corona, anche i due grandi tribunali inglesi, inferiori alla corte dei pari ma superiori a qualsiasi altra giurisdizione, sedevano nella sala grande di Westminster. Essi occupavano due settori contigui, nei posti d'onore della sala. Il primo tribunale era la corte del seggio reale, che il re era tenuto a presiedere; il secondo era la corte di cancelleria, presieduta dal cancelliere. Uno era corte di giustizia, l'altro era corte di misericordia. Era il cancelliere che suggeriva al re le grazie da concedere, raramente. Le due corti, che esistono ancora, interpretavano la legislazione, e un po' anche la rifacevano; l'arte del giudice consiste nel trasformare il codice in giurisprudenza. Un lavoro in cui l'equità fa quello che può. La legislazione dunque veniva prodotta e applicata in quel luogo severo, la sala grande di Westminster. La volta della sala era di castagno così che non potevano formarsi le ragnatele, essendo sufficiente che queste si formino nelle leggi.

Una seduta come corte e una seduta come camera sono due cose diverse. Questa dualità costituisce il potere supremo. Il lungo parlamento, che iniziò il 3 novembre 1640, avvertì il bisogno rivoluzionario di questa doppia spada. Dichiarandosi perciò, come una camera dei pari, potere giudiziario e potere legislativo al tempo stesso.

Questo doppio potere era immemorabile nella camera dei lords. Lo abbiamo detto: come giudici, i lords occupavano Westminster-Hall, come legislatori, avevano un'altra sala.

L'altra sala, propriamente detta camera dei lords, era oblunga e stretta. Come illuminazione aveva quattro finestre profondamente intagliate nella travatura, che ricevevano luce dal tetto, inoltre, sopra il baldacchino reale, c'era un occhio di bue a sei vetri, con tende; di sera non c'era altra illuminazione che quella di dodici piccoli candelabri applicati alle pareti. La sala del senato di Venezia era ancora meno illuminata. Ai gufi dell'onnipotenza un po' d'ombra non dispiace.

Lungo la sala in cui si riunivano i lords girava un'alta volta a cassoni dorati, disposti su piani poliedrici. I comuni avevano invece un soffitto piatto; nell'architettura monarchica tutto ha un senso. Ad un'estremità della lunga sala dei lords c'era la porta; all'altra estremità, proprio di fronte, il trono. La sbarra a pochi passi dalla porta era una specie di

taglio trasversale, come una frontiera che indicava il luogo dove finisce il popolo e inizia la signoria. Un camino a destra del trono, con un pinnacolo blasonato, presentava due bassorilievi in marmo, raffiguranti, una la vittoria di Cuthwolph sui bretoni nel 572, l'altro la pianta del borgo di Dunstable, che ha solo quattro strade, parallele alle quattro parti del mondo. Tre scalini rialzavano il trono. Il trono era chiamato «sedia reale». Sulle due pareti opposte si allungava, in una successione di quadri, un vasto arazzo che Elisabetta aveva donato ai lords, e che rappresentava tutte le vicende dell'Armada, dalla partenza dalla Spagna fino al naufragio davanti all'Inghilterra. Gli alti castelli delle navi erano tessuti con fili d'oro e d'argento che, col passare del tempo, si erano anneriti. Lungo l'arazzo, interrotto di quando in quando dai candelabri, erano addossate, alla destra del trono tre file di banchi per i vescovi, e alla sinistra tre file di banchi per duchi, marchesi e conti, tutte su gradini e separate da predelle. Sui tre banchi del primo settore erano seduti i duchi; sui tre banchi del secondo, i marchesi; sui tre banchi del terzo, i conti. Il banco dei visconti, in squadra, era di fronte al trono, e dietro, tra i visconti e la sbarra, c'erano due banchi per i baroni. Sul banco alto, a destra del trono, c'erano i due arcivescovi, Canterbury e York; sul banco di mezzo c'erano tre vescovi, Londra, Durham e Winchester; gli altri vescovi stavano sul banco in basso. Tra l'arcivescovo di Canterbury e gli altri vescovi c'è questa notevole differenza, che egli è vescovo *per divina provvidenza*, mentre gli altri lo sono *per concessione divina*. A destra del trono era visibile una sedia per il principe di Galles, a sinistra alcuni seggiolini pieghevoli per i duchi reali, e dietro quei seggiolini un gradino per i pari minorenni, che non potevano ancora partecipare alle sedute della camera. Molti fiordalisi dovunque; e il grande stemma d'Inghilterra sulle quattro pareti, al di sopra dei pari ma al di sopra anche del re. I figli dei pari e gli eredi di parìa assistevano alle delibere in piedi dietro il trono, tra il baldacchino e il muro. Il trono in fondo e, sui tre lati della sala, le tre file di banchi dei pari, lasciavano libero un largo spazio quadrato. Nel quadrato, ricoperto dal tappeto di stato, con i blasoni d'Inghilterra, c'erano quattro cuscini di lana, uno davanti al trono, dove sedeva il cancelliere, tra la mazza e il sigillo; uno davanti ai vescovi, dove sedevano i giudici consiglieri di stato, che partecipavano alle sedute ma non potevano parlare; uno davanti a duchi, marchesi e conti, dove sedevano i segretari di Stato; uno davanti ai visconti e ai baroni, dove erano seduti lo scrivano della corona e lo scrivano del parlamento, e su cui, stando in ginocchio, scrivevano i due sotto scrivani. Al centro del quadrato era visibile una larga tavola ricoperta da un drappo, carica di pratiche, registri, libri, con massicci calamai d'oreficeria e alti candelieri ai quattro angoli. I pari prendevano parte alla seduta in ordine cronologico, ciascuno secondo la data di creazione della parìa. Il posto nelle file dipendeva dal titolo e, a parità di titolo, dall'anzianità. L'usciere dalla verga nera stava alla sbarra, in piedi, con la bacchetta in mano. All'interno della porta c'era l'ufficiale dell'usciere, all'esterno il banditore dalla verga nera, che aveva

l'incarico di aprire le sedute della corte di giustizia al grido: *Oyez*! In francese, lanciato tre volte, calcando solennemente la voce sulla prima sillaba. Vicino al banditore, l'ufficiale porta mazza del cancelliere.

Durante le cerimonie reali i pari temporali tenevano la corona in testa, i pari spirituali la mitra.

Gli arcivescovi portavano la mitra a forma di corona ducale, mentre i vescovi della fila dopo quella dei visconti portavano la mitra a forma di tortiglio baronale.

Curiosa osservazione, che può essere istruttiva, quel quadrato formato dal trono, dai vescovi e dai baroni, e nel quale ci sono dei magistrati in ginocchio, era l'antico parlamento francese sotto le due prime stirpi. L'autorità si presenta sotto le stesse forme in Francia e in Inghilterra. Hincomar, nel *de ordinatione sacri palatii*, descrive nell'853 una seduta della camera dei lords a Westminster del XVIII secolo. Una sorta di bizzarro processo verbale fatto con novecento anni d'anticipo.

Che cos'è la storia? Un'eco del passato nell'avvenire. Un riflesso dell'avvenire sul passato.

La riunione del parlamento era obbligatoria solo ogni sette anni.

I lords deliberavano in segreto, a porte chiuse. Le sedute dei comuni erano pubbliche. La pubblicità sembrava una diminuzione.

Il numero dei lords era illimitato. Nominare dei lords era una minaccia della corona. Un mezzo per governare.

All'inizio del XVIII secolo la camera dei lords era già abbastanza numerosa. In seguito è cresciuta ancora. Diluire l'aristocrazia è un modo di far politica. Forse Elisabetta commise un errore condensando la parìa in sessantacinque lords. La signoria meno è numerosa, più è intensa. Più membri ci sono nelle assemblee, meno teste ci sono. Giacomo II l'aveva capito, portando la camera alta a centottantotto lords; centottantasei, se si escludono da quelle parìe le due duchesse dell'alcova reale, Portsmouth e Cleveland. Sotto Anna il totale dei lords, ivi compresi i vescovi, era di duecentosette.

Senza contare il duca di Cumberland, marito della regina, c'erano venticinque duchi, di cui il primo, Norfolk, non aveva seggio, in quanto cattolico, e di cui l'ultimo, Cambridge, principe elettore di Hannover, partecipava, benché straniero. Dal momento che Winchester, ritenuto primo e solo marchese d'Inghilterra, come Astorga, che era il solo marchese di Spagna, era assente, essendo giacobita, c'erano in tutto cinque marchesi, di cui

il primo era Lindsey e l'ultimo Lothian; settantanove conti, di cui il primo era Derby e l'ultimo Islay; nove visconti, di cui il primo era Hereford e l'ultimo Lonsdale; e sessantadue baroni, di cui il primo era Abergaveny e l'ultimo Hervey. Lord Hervey, essendo l'ultimo barone, era quello che veniva chiamato «il cadetto» della camera. Derby, che, essendo superato da Oxford, Shrewsbury e Kent, era solo il quarto sotto Giacomo II, sotto Anna era diventato il primo dei conti. Due nomi di cancellieri erano scomparsi dalla lista dei baroni: Verulam, sotto il quale la storia ritrova Bacone, e Wem, sotto il quale la storia ritrova Jeffreys. Bacone, Jeffreys, nomi diversi ma egualmente sinistri. Nel 1705 i ventisei vescovi erano solo venticinque, essendo vacante il seggio di Chester. Tra i vescovi qualcuno era davvero un gran signore; così William Talbot, vescovo di Oxford, capo del ramo protestante del suo casato. Altri erano eminenti dottori, come John Sharp, arcivescovo di York, antico decano di Norwick; il poeta Thomas Spratt, vescovo di Rochester, un buonuomo apoplettico, e il vescovo di Lincoln, che sarebbe morto arcivescovo di Canterbury, Wake, l'avversario di Bossuet.

Nelle grandi occasioni, quando c'era da ricevere delle comunicazioni dalla corona nella camera alta, tutta quella augusta moltitudine, in toga, in parrucca, con cuffie da prelato o cappelli piumati, schierava e disponeva le sue file di teste nella sala dei pari, lungo quelle pareti dove si poteva vagamente vedere la tempesta che sterminava l'Armada. Sottinteso: una Tempesta agli ordini dell'Inghilterra.

IV • LA VECCHIA CAMERA

Tutta la cerimonia dell'investitura di Gwynplaine, dall'entrata sotto la King's Gate fino al giuramento reso nell'emiciclo a vetrate, si era svolta in una specie di penombra.

Lord William Cowper non aveva permesso che venissero forniti, a lui, cancelliere d'Inghilterra, dettagli troppo circostanziati sul volto sfigurato di lord Fermain Clancharlie, ritenendo indegno venire a sapere che un pari non era bello, e sentendosi inoltre sminuito dalla sfacciataggine di un inferiore che gli avesse portato informazioni di quella natura. Non ci sono dubbi che un uomo del popolo dice con piacere: quel principe è gobbo. Per un lord, dunque, la deformità è offensiva. Alle poche parole che a tal proposito gli aveva detto la regina, il lord cancelliere si era limitato a rispondere: *Il volto di un signore è la sua signoria*. Dai processi verbali che aveva dovuto verificare e autenticare, egli aveva, sia pur sommariamente, capito. Perciò aveva preso delle precauzioni.

Il volto del nuovo lord, al suo ingresso nella camera, avrebbe potuto causare un po' di sensazione. Era necessario porvi rimedio. Il lord cancelliere aveva preso le sue misure. L'idea fissa e la regola di condotta delle persone serie consiste nel fare meno rumore possibile. L'odio per gli incidenti fa parte della serietà. Era necessario fare in modo che l'ammissione di Gwynplaine avvenisse senza inconvenienti, come quella di qualsiasi altro erede di parìa.

Per questo il lord cancelliere aveva predisposto per l'accoglienza di lord Fermain Clancharlie una seduta serale. Essendo poi il cancelliere portiere, *quodammodo ostiarius*, dicono le leggi normanne, *januarum cancellorumque potestas*, dice Tertulliano, egli può svolgere le sue funzioni sulla soglia, fuori dalla camera, e lord William Cowper si era valso del suo diritto per adempiere, nell'emiciclo a vetrate, alle formalità dell'investitura di lord Fermain Clancharlie. Inoltre, egli aveva anticipato l'ora, così che il nuovo pari potesse fare il suo ingresso nella camera prima ancora che la seduta fosse cominciata.

Riguardo all'investitura di un pari sulla soglia, fuori dalla camera, c'erano dei precedenti. Il primo barone ereditario creato per mezzo della patente, John de Beauchamp, di Holtcastle, voluto da Riccardo II, nel 1387, barone di Kidderminster, fu appunto ricevuto in quel modo.

D'altra parte, rinnovando quel precedente, il lord cancelliere si metteva in difficoltà da solo, come avrebbe dimostrato, due anni dopo, l'inconveniente dell'ingresso nella camera dei lords del visconte Newhaven.

Lord William Cowper era miope, come abbiamo detto, perciò si accorse appena della deformità di Gwynplaine: i due lords padrini non se ne accorsero per niente. Erano due vecchi quasi ciechi.

Il lord cancelliere li aveva scelti appositamente.

Ma c'è di più, poiché il lord cancelliere non aveva notato che la statura e la prestanza di Gwynplaine, lo aveva trovato «di ottimo aspetto».

Aggiungiamo che Barkilphedro, informato di tutto, da quella spia che era, e deciso a portare a termine la sua macchinazione, durante i suoi discorsi ufficiali alla presenza del lord cancelliere aveva in qualche misura attenuato la deformità di lord Fermain Clancharlie, sottolineando il particolare che Gwynplaine era in grado, quando lo voleva, di annullare quell'espressione di riso, facendo tornar serio il suo volto sfigurato. Barkilphedro, probabilmente, aveva esagerato quella facoltà. E poi, dal punto di vista aristocratico, che importanza aveva? Lord William Cowper non era forse il cancelliere che

aveva coniato la massima: *La restaurazione di un pari inglese vale più di quella di un re*? Senza dubbio bellezza e dignità dovrebbero essere inseparabili, è seccante che un lord sia deforme, è un vero oltraggio del caso; ma, insistiamo, come può ciò sminuire il diritto? Il lord cancelliere prendeva delle precauzioni, e a ragione, ma, dopo tutto, con o senza precauzioni, chi poteva impedire a un pari di entrare nella camera dei pari? La signoria e la sovranità non sono superiori alla deformità e alla menomazione? Insieme alla parìa non si ereditava anche un grido beluino nell'antica famiglia dei Cumin, conti di Buchan, estintasi nel 1347, a tal punto che il pari di Scozia era riconosciuto proprio da quel grido di tigre? Le orribili macchie di sangue sul volto impedirono a Cesare Borgia di essere il duca di Valentino? Forse la cecità impedì a Giovanni di Lussemburgo di essere re di Boemia? La gobba impedì a Riccardo III di essere re d'Inghilterra? A voler guardare bene le cose, l'infermità e la bruttezza, accettate con superba indifferenza, lungi dal negare la grandezza, la riaffermano e la testimoniano. La maestà della signoria è tale che la deformità non la turba. Questo è l'altro aspetto della questione, e non è il minore. Come si vede, nulla poteva ostacolare l'ammissione di Gwynplaine, e le prudenti precauzioni del lord cancelliere, utili dal meschino punto di vista della prudenza, erano un vero lusso dal superiore punto di vista dei principi aristocratici.

Quando i door-keepers avevano spalancato davanti a Gwynplaine i due battenti della grande porta, nella sala c'era appena qualche lord. Quei lords erano quasi tutti vecchi. I vecchi sono puntuali nelle assemblee, quanto assidui presso le donne. Al banco dei duchi se ne vedevano solo due, uno tutto bianco, l'altro grigio, Thomas Osborne, duca di Leeds, e Schonberg, figlio di quello Schonberg, tedesco di nascita, francese per il bastone di maresciallo, e inglese per la parìa, che, cacciato dall'editto di Nantes, dopo aver partecipato alla guerra contro l'Inghilterra come francese, partecipò alla guerra contro la Francia come inglese. Al banco dei lords spirituali non c'era che l'arcivescovo di Canterbury, primate d'Inghilterra, che sedeva in alto, mentre in basso c'era il dottor Simon Patrick, vescovo d'Ely, che conversava con Evelyn Pierrepont, marchese di Dorchester, che gli stava spiegando la differenza tra un gabbione e una cortina, e tra palizzate e palizzi, le palizzate essendo una fila di pali posti davanti alle tende per proteggere l'accampamento, e i palizzi una gorgiera di pioli appuntiti messi sotto il parapetto di una fortezza per impedire la scalata degli assedianti e la diserzione degli assediati; il marchese insegnava al vescovo come si munisce di palizzi una ridotta, sistemando i pioli metà dentro e metà fuori dal terreno. Thomas Thyne, visconte Weymouth, si era avvicinato a un candelabro per esaminare un progetto del suo architetto riguardo al giardino di Long Leate, nel Wiltshire, per fare un tappeto d'«erba rasa», con quadrati di sabbia gialla, di sabbia rossa, conchiglie d'acqua dolce e polvere di carbon fossile. Il banco dei visconti era affollato da

vecchi lords, Essex, Ossulstone, Peregrine, Osborne, William Zulestein, conte di Rochfort, e tra loro anche qualcuno di quei giovani che non portavano la parrucca, e che attorniavano Price Devereux, visconte Hereford, discutendo se un'infusione di agrifoglio degli Appalachi fosse da considerarsi tè. «Poco ci manca», diceva Osborne. «Del tutto», diceva Essex. La discussione era seguita con attenzione da Pawlet di Saint-John, cugino di quel Bolingbroke di cui più tardi Voltaire è stato un po' allievo; si può infatti dire che Voltaire sia stato iniziato da padre Porée, e terminato dal Bolingbroke. Al banco dei marchesi c'era Thomas de Grey, marchese di Kent, lord ciambellano della regina, che asseriva davanti a Robert Bertie, marchese di Lindsey, lord ciambellano d'Inghilterra, che il primo premio della grande lotteria inglese del 1614 era stato vinto da due rifugiati francesi, il signor Lecoq, già consigliere al parlamento di Parigi, e il signor Ravenel, un gentiluomo bretone. Il conte di Wymes leggeva un libro intitolato: *Curiose abitudini degli oracoli delle sibille*. John Campbell, conte di Greenwich, famoso per la lunghezza del suo mento e l'allegria dei suoi ottantasette anni, scriveva all'amante. Lord Chandos si curava le unghie. Poiché si sarebbe trattato di una seduta reale, con commissari rappresentanti della corona, due assistenti door-keepers collocarono davanti al trono un banco di velluto color fuoco. Sul secondo cuscino di lana era seduto il maestro dei ruoli, *sacrorum scriniorum magister*, che risiedeva allora nell'antica casa degli ebrei convertiti. Sul quarto cuscino c'erano i due sotto scrivani in ginocchio che sfogliavano i registri.

Mentre il lord cancelliere prendeva posto sul primo cuscino di lana, i funzionari della camera raggiungevano le loro posizioni, chi seduto, chi in piedi, e l'arcivescovo di Canterbury si alzava per dire la preghiera, dando inizio alla seduta. Gwynplaine era già entrato da qualche tempo, senza che nessuno ci avesse fatto caso; il secondo banco dei baroni, dove c'era il suo posto, era vicino alla sbarra, egli non aveva dovuto fare che pochi passi. I due lords padrini si erano seduti uno alla sua destra e uno alla sua sinistra, quasi nascondendo il nuovo venuto. Poiché nessuno era stato avvisato, lo scrivano del parlamento aveva letto a bassa voce, quasi sussurrandole, le comunicazioni riguardanti il nuovo lord, e il lord cancelliere aveva proclamato la sua ammissione in mezzo a quella che i resoconti chiamano «l'indifferenza generale». Stavano tutti parlando. C'era nella camera quel rumore che accompagna tutte le decisioni crepuscolari delle assemblee, decisioni di cui qualche volta, più tardi, esse si stupiscono.

Gwynplaine si era seduto, in silenzio, a capo scoperto, tra i due anziani pari, lord Fitzwalter e lord Arundel.

Quando era entrato, seguendo la raccomandazione del primo araldo, che i due lords padrini gli avevano ripetuto, egli si era inchinato davanti alla «sedia reale».

Dunque, era fatta. Egli era lord.

Egli stava con i piedi sopra quella cima incredibile, sotto il cui riverbero aveva visto per tutta la vita il suo maestro, Ursus, chinarsi in preda allo spavento.

Egli si trovava nel luogo più luminoso e più cupo dell'Inghilterra.

La vecchia cima del monte feudale che da dieci secoli la storia e l'Europa guardavano. Spaventosa aureola di un mondo di tenebre.

Egli era entrato in quell'aureola. Un ingresso irrevocabile.

Lì era a casa propria.

A casa sul suo seggio, come il re sul proprio.

Ormai c'era, e nulla poteva far sì che non ci fosse.

La corona reale che vedeva sotto il baldacchino era sorella della sua corona. Egli era pari di quel trono.

Egli era la signoria davanti alla maestà. Inferiore, ma simile.

Che cos'era ieri? Un istrione. E oggi? Un principe.

Ieri, nulla. Oggi, tutto.

Era il brusco confronto di miseria e potere, che si affrontavano faccia a faccia in fondo a un'anima, in un destino, e che improvvisamente diventavano le due metà di una sola coscienza.

Erano due spettri, l'avversità e la prosperità, che prendevano possesso di una stessa anima, tirandola ciascuno dalla sua parte. La patetica spartizione di un'intelligenza, di una volontà, di un cervello, tra quei due fratelli nemici, il fantasma povero e il fantasma ricco. Abele e Caino nello stesso uomo.

V • CHIACCHIERATE ALTERE

A poco a poco i banchi della camera si riempirono. I lords cominciavano ad arrivare. L'ordine del giorno riguardava il voto sul bill che aumentava di centomila sterline la dotazione annuale di Giorgio di Danimarca, duca di Cumberland, marito della

regina. Inoltre erano stati annunciati alcuni bills approvati da sua maestà, che sarebbero stati consegnati alla camera da commissari della corona con potere e incarico di sancirli, il che faceva di quella seduta una seduta reale. Sull'abito da corte o da città i pari indossavano la veste parlamentare. La veste, simile a quella di Gwynplaine, era uguale per tutti, tranne per il fatto che i duchi avevano cinque strisce d'ermellino orlate d'oro, i marchesi quattro, i conti e i visconti tre, e i baroni due. I lords entravano a gruppi. Si erano incontrati nei corridoi e ora proseguivano le conversazioni iniziate. Alcuni venivano da soli. Se gli abiti erano solenni, gli atteggiamenti non lo erano affatto, né le parole. Tutti, entrando, salutavano il trono.

I pari affluivano. Quella sfilata di nomi maestosi si svolgeva quasi senza cerimoniale, non essendoci pubblico. Leicester entrava e stringeva la mano a Lichfield; poi veniva Charles Mordaunt, conte di Peterborough e di Monmouth, amico di Locke, per suggerimento del quale egli aveva proposto di rifondere le monete; poi Charles Campbell, conte di Loudoun, che ascoltava Fulke Greville, lord Brooke; poi Dorme, conte di Caërnavron; poi Robert Sutton, barone Lexington, figlio di quel Lexington che aveva consigliato a Carlo II di cacciare Gregorio Leti, storiografo così incauto da voler essere uno storico; poi Thomas Bellasyse, visconte Falconberg, un bel vecchio; e i tre cugini Howard insieme, Howard, conte di Bindon, Bower-Howard, conte di Berkshire, e Stafford-Howard, conte di Stafford; poi John Lovelace, l'estinzione della cui parìa, nel 1736, permise a Richardson di mettere Lovelace nel suo libro, creando così un tipo. Tutti quei personaggi, celebri per fatti politici o di guerra, molti dei quali rappresentano un vanto per l'Inghilterra, erano intenti a ridere e a chiacchierare. Era come vedere la storia in pantofole.

In meno di mezz'ora la camera fu quasi al completo. Un fatto normalissimo, trattandosi di una seduta reale. Era meno naturale, invece, la vivacità delle conversazioni. La camera, poco prima così calma, era adesso rumorosa come un alveare che venisse disturbato. A risvegliarla era stato l'arrivo dei lords in ritardo. Essi portavano delle novità. Per una curiosa combinazione, i pari presenti all'apertura della seduta non sapeveno quello che era accaduto, mentre lo sapevano quelli che non c'erano.

Molti lords venivano da Windsor.

Da qualche ora si era diffusa la notizia delle vicende di Gwynplaine. Il segreto è una rete; se si rompe una maglia, si lacera tutto. Fin dal mattino, in seguito ai fatti che abbiamo raccontato, tutta la storia di quella parìa ritrovata su un palco di ambulanti e di un saltimbanco riconosciuto come lord, aveva fatto scalpore negli appartamenti privati del re, a Windsor. Prima ne avevano parlato i principi, poi i lacché. Dalla corte la notizia aveva raggiunto la città. C'è come una gravità dei fatti, a cui si applica la legge del quadrato della

velocità. Essi cadono nel dominio pubblico e vi affondano con una rapidità inaudita. Alle sette, non c'era alcun sentore di quella storia a Londra. Alle otto, Gwynplaine era sulla bocca di tutti. Solo quei pochi lords puntuali che erano arrivati in anticipo all'apertura della seduta, ignoravano la cosa, non trovandosi in città, dove si raccontava l'accaduto, bensì alla camera, dove peraltro non si erano accorti di nulla. Per questo, mentre erano tranquillamente seduti ai loro banchi, vennero apostrofati dai nuovi arrivati, molto agitati.

«E allora?», diceva Francis Brown, visconte Mountacute, al marchese di Dorchester.

«Cosa?».

«Ma è possibile?».

«Cosa?».

«L'Uomo che Ride!».

«E chi è questo Uomo che Ride?».

«Non conoscete l'Uomo che Ride?».

«No».

«È un clown. Un boy delle fiere. Un volto incredibile che si andava a vedere per due soldi. Un saltimbanco».

«Ebbene?».

«Lo avete appena accolto come pari d'Inghilterra».

«L'uomo che ride siete voi, mylord Mountacute».

«Io non rido, mylord Dorchester».

E il visconte Mountacute fece un cenno allo scrivano del parlamento, che si alzò dal cuscino di lana e confermò alle signorie loro l'avvenuta ammissione del nuovo pari. Aggiungendo i dettagli.

«Guarda, guarda, guarda», diceva lord Dorchester, «stavo parlando con il vescovo d'Ely».

Il giovane conte d'Annesley si accostava al vecchio lord Eure, a cui non rimanevano che due anni di vita, dal momento che sarebbe morto nel 1707.

«Mylord Eure?».

«Mylord Annesley?».

«Avete conosciuto lord Linnaeus Clancharlie?».

«Un uomo d'altri tempi. Sì».

«Che è morto in Svizzera?».

«Sì. Eravamo parenti».

«Quello che era stato repubblicano sotto Cromwell, e che era rimasto repubblicano sotto Carlo II?».

«Repubblicano? Per niente. Teneva il broncio. C'era una faccenda personale tra il re e lui. So da fonte certa che lord Clancharlie si sarebbe riavvicinato se gli avessero dato il posto di cancelliere che poi ha avuto lord Hyde».

«Voi mi stupite, mylord Eure. Mi avevano detto che lord Clancharlie era un uomo onesto».

«Un uomo onesto! Si è mai visto? Voi siete giovane, non esistono uomini onesti».

«E Catone?».

«Voi credete a Catone!».

«E Aristide?».

«Hanno fatto bene ad esiliarlo».

«E Tommaso Moro?».

«Hanno fatto bene a tagliargli la testa».

«Ma, secondo voi, lord Clancharlie? ...».

«Era della stessa razza. E poi, un uomo che rimane in esilio, è davvero ridicolo».

«Vi è morto».

«Un ambizioso deluso. Oh! Se lo conoscevo! Lo credo bene. Ero il suo migliore amico».

«Sapete, mylord Eure, che in Svizzera si era sposato?».

«L'ho sentito dire».

«E che da quel matrimonio ha avuto un figlio legittimo?».

«Sì. Che è morto».

«Che è vivo».

«Vivo?».

«Vivo».

«Impossibile».

«È la realtà. Provata. Constatata. Omologata. Registrata».

«Ma allora il figlio erediterà la parìa di Clancharlie?».

«Non sarà erede».

«Perché?».

«Perché ha già ereditato. È fatta».

«È fatta?».

«Girate la testa, mylord Eure. È seduto dietro a voi nel banco dei baroni».

Lord Eure si voltò; ma il volto di Gwynplaine era nascosto da una selva di capelli.

«Toh!», diceva il vecchio, non vedendo che capelli, «ha già adottato la nuova moda. Non porta la parrucca».

Grantham avvicinava Colepepper.

«Ecco uno che è caduto in trappola!».

«Chi sarebbe?».

«David Dirry-Moir».

«E perché?».

«Non è più pari».

«Come mai?».

E Henry Auverquerque, conte di Grantham, raccontava a John, barone Colepepper, tutto «l'aneddoto», la bottiglia relitto portata all'ammiragliato, la pergamena dei

comprachicos, lo *jussu regis* controfirmato *Jeffr-ys*, il confronto nei sotterranei penali di Southwark, l'accettazione di tutti quei fatti da parte del lord cancelliere e della regina, il giuramento reso nell'emiciclo a vetrate, e infine l'ammissione di lord Fermain Clancharlie all'inizio della seduta, e tutti e due si sforzavano di distinguere tra lord Fitzwalter e lord Arundel il volto del nuovo lord, di cui tanto si parlava, ma con esito non migliore di quello di lord Eure e di lord Annesly.

Gwynplaine, d'altra parte, per caso o per intenzione dei suoi padrini avvisati dal lord cancelliere, era seduto in un posto dove c'era abbastanza ombra per sfuggire alla curiosità.

«Dov'è? Dov'è?».

Era l'esclamazione di tutti quelli che arrivavano, ma nessuno riusciva a vederlo bene. Alcuni, che avevano visto Gwynplaine alla Green-Box, erano morbosamente curiosi, ma sprecavano il loro tempo. Come capita, a volte, d'imprigionare per prudenza una ragazza in un gruppo di beghine, così Gwynplaine era come avvolto in più strati di vecchi lords infermi e indifferenti.

I poveracci che hanno la gotta sono poco sensibili alle faccende altrui.

Venivano fatte passare da una mano all'altra le copie di una lettera di sole tre righe che, si affermava, la duchessa Josiane aveva scritto a sua sorella la regina in risposta all'ingiunzione, fattale da sua maestà, di sposare il nuovo pari, lord Fermain, erede legittimo dei Clancharlie. Questo era il contenuto della lettera:

Signora,

Meglio così. Potrò avere lord David per amante.

Firmato: *Josiane*. Il biglietto, vero o falso, raccolse un entusiastico successo.

Un giovane lord, Charles d'Okeampton, barone Mohun, che apparteneva alla fazione di quelli che non portavano la parrucca, lo leggeva e lo rileggeva con autentico piacere. Lewis di Duras, conte di Feversham, un inglese con uno spirito francese, guardava Mohun e sorrideva.

«Bene», esclamò lord Mohun, «ecco la donna che vorrei sposare!».

E quelli che stavano vicino ai due lords ascoltarono questo dialogo tra Duras e Mohun:

«Sposare la duchessa Josiane, lord Mohun!».

«Perché no?».

«Diamine!».

«Si sarebbe fortunati!».

«Si sarebbe in molti».

«Non si è sempre in molti?».

«Lord Mohun, avete ragione. In fatto di donne abbiamo tutti gli avanzi gli uni degli altri. Chi è stato il primo?».

«Forse Adamo».

«No».

«Allora Satana!».

«Mio caro», concludeva Lewis de Duras, «Adamo è solo un prestanome. Povero sciocco. Si è addossato il genere umano. È stato il diavolo ad accostare l'uomo alla donna».

Hugo Cholmley, conte di Cholmley, ottimo legista, veniva interpellato dal banco dei vescovi da Nathanaël Crew, che era due volte pari, pari temporale, come barone Crew, e pari spirituale, come vescovo di Durham.

«Ma è possibile?», diceva Crew.

«Sarà regolare?», diceva Cholmley.

«L'investitura del nuovo venuto è stata fatta fuori dalla camera», proseguiva il vescovo, «ma si dice che ci sono dei precedenti».

«Sì. Lord Beauchamp sotto Riccardo II. Lord Chenay sotto Elisabetta».

«E lord Broghill sotto Cromwell».

«Cromwell non conta».

«Cosa pensate di tutto ciò?».

«Diverse cose».

«Mylord, conte di Cholmley, quale sarà il posto del giovane Fermain Clancharlie nella camera?».

«Mylord vescovo, poiché la parentesi repubblicana ha scompaginato l'antico ordine, oggi Clancharlie si trova tra la parìa di Barnard e quella di Somers, il che significa, se ci fosse una consultazione, che lord Fermain Clancharlie parlerebbe per ottavo».

«Però! Un saltimbanco delle piazze!».

«Il fatto in sé non mi stupisce, mylord vescovo. Sono cose che capitano. Ne capitano anche di più incredibili. La guerra delle Due Rose non è stata forse preannunciata dall'improvviso prosciugamento del fiume Ouse a Bedford, il 1º gennaio 1399? Ora, se un fiume può andare in secca, un signore può finire in una condizione servile. Ulisse, re d'Itaca, fece ogni tipo di lavori. Fermain Clancharlie, sotto il suo aspetto d'istrione, è rimasto un lord. La meschinità dell'abito non tocca la nobiltà del sangue. Certo che il giuramento e l'investitura fuori dalla seduta, benché a rigore legali, possono sollevare delle obiezioni. Penso che dovremo metterci d'accordo per sapere se sarà il caso, più avanti, di porre un'interrogazione ufficiale al lord cancelliere. Vedremo tra qualche settimana il da farsi».

E il vescovo aggiunse:

«Fa lo stesso. È una vicenda come non se n'erano più viste dopo il conte Gesbodus».

Gwynplaine, l'Uomo che Ride, l'inn Tadcaster, la Green-Box, *La sconfitta del caos*, la Svizzera, Chillon, i comprachicos, l'esilio, la mutilazione, la repubblica, Jeffrys, Giacomo II, lo *jussu regis*, la bottiglia aperta all'ammiragliato, il padre, lord Linnaeus, il figlio legittimo, lord Fermain, il figlio bastardo, lord David, i probabili conflitti, la duchessa Josiane, il lord cancelliere, la regina, tutto ciò correva da un banco all'altro. Il parlottio è una strisciata di polvere. Si ripetevano i dettagli. Tutta la vicenda era diventata l'immenso mormorio della camera. Gwynplaine, dal fondo delle sue fantasticherie, sentiva vagamente quel brusio senza sapere che riguardava proprio lui.

Tuttavia egli era stranamente attento, ma attento in profondità, non in superficie. L'attenzione eccessiva si trasforma in isolamento.

Il rumore della camera non impedisce alla seduta di continuare regolarmente, non più di quanto la polvere impedisca alla truppa di marciare. I giudici, che nella camera alta sono semplici spettatori e non possono parlare se non sono interrogati, si erano seduti sul secondo cuscino di lana, mentre i segretari di stato si erano seduti sul terzo. Gli eredi di parìe affluivano nel loro settore, che poteva essere considerato dentro e fuori dalla camera,

trovandosi dietro il trono. I pari minori stavano su una gradinata riservata. Nel 1705, quei piccoli lords non erano meno di dodici: Huntingdon, Lincoln, Dorset, Warwick, Bath, Burlington, Derwentwater, destinato a una morte tragica, Longueville, Londsdale, Dudley and Ward, e Carteret, una maramaglia di otto conti, due visconti e due baroni.

Nella sala, tutti i lords avevano raggiunto i loro seggi presso i tre ordini di banchi. C'erano quasi tutti i vescovi. Numerosi i duchi, a cominciare da Charles Seymour, duca di Somerset, per finire a Georges Augustus, principe elettore di Hannover, duca di Cambridge, l'ultimo nella cronologia e dunque l'ultimo come posto. Tutto si svolgeva nel rispetto delle precedenze; Cavendish, duca di Richmond; i tre Fitz-Roy, il duca di Southampton, il duca di Grafton e il duca di Northumberland; Butler, duca d'Ormond; Somerset, duca di Beaufort; Beauclerk, duca di Saint-Albans; Pawlett, duca di Bolton; Osborne, duca di Leeds; Wriothesley Russell, duca di Bedford, che aveva come grido di guerra e come motto: *Che sarà sarà*. cioè l'accettazione degli avvenimenti; Sheffield, duca di Buckingham; Manners, duca di Rutland, e gli altri. Né Howard, duca di Norfolk, né Talbot, duca di Shrewsbury, avevano un seggio, essendo cattolici; né Churchill, duca di Marloborough - il nostro Malbrouck -, che proprio allora era in guerra e sconfiggeva la Francia. Né c'erano duchi scozzesi, dal momento che Queensberry, Montrose e Roxburghe furono ammessi solo nel 1707.

VI • L'ALTA E LA BASSA

All'improvviso la camera s'illuminò vivacemente. Quattro door-keepers portarono quattro torciere a candelabro cariche di candele, sistemandole ai due lati del trono. Il trono, così illuminato, apparve avvolto da una sorta di luminescenza purpurea. Vuoto, ma augusto. Se anche vi fosse stata la regina, non vi avrebbe aggiunto molto.

L'usciere dalla verga nera entrò, con la bacchetta alzata, e disse:

«Le loro signorie, i commissari di sua maestà».

Cessò ogni rumore.

Uno scrivano in parrucca e zimarra apparve sulla soglia della grande porta, reggendo un cuscino con ricami di fiordalisi su cui c'erano delle pergamene. Le pergamene erano i bills. Da ciascuna pendeva una treccia di seta con una biglia o bolla, qualche volta d'oro, che ha fatto chiamare le leggi *bills* in Inghilterra, e *bolle* a Roma.

Lo scrivano era seguito da tre uomini vestiti come pari, con il cappello piumato in testa.

Quegli uomini erano i commissari del re. Il primo era il lord gran tesoriere d'Inghilterra, Godolphin, il secondo era il lord presidente del consiglio, Pembroke, il terzo era il lord del sigillo privato, Newcastle.

Camminavano uno dietro l'altro, rispettando la precedenza, ma non quella del titolo, bensì quella della carica; Godolphin era il primo, Newcastle l'ultimo, pur essendo duca.

Si presentarono al banco davanti al trono, fecero un inchino alla sedia reale, tolsero e si rimisero i cappelli, si sedettero al banco.

Il lord cancelliere guardò l'usciere dalla verga nera, e disse: «Fate venire i comuni alla sbarra».

L'usciere dalla verga nera uscì.

Lo scrivano, uno di quelli della camera dei lords, posò il cuscinetto con i bills sul tavolo che stava nel quadrato formato dai cuscini di lana.

Seguì una pausa di alcuni minuti.

Due door-keepers misero davanti alla sbarra uno sgabello a tre gradini. Lo sgabello era di velluto rosa, con chiodi dorati che disegnavano fiordalisi.

La grande porta, che si era richiusa, tornò ad aprirsi, e una voce esclamò:

«I fedeli comuni d'Inghilterra».

Era l'usciere dalla verga nera che annunciava l'altra metà del parlamento.

I lords si misero il cappello.

I membri dei comuni, preceduti dallo speaker, entrarono a capo scoperto.

Si fermarono alla sbarra. Erano in abiti civili, per lo più neri, con la spada.

Lo speaker, il molto onorevole John Smith, scudiero, rappresentante del borgo di Andover, salì sullo sgabello a metà della sbarra. L'oratore dei comuni indossava una lunga zimarra di raso nero, con maniche larghe e spacchi davanti e dietro, gallonati con alamari d'oro, e una parrucca più piccola di quella del lord cancelliere. La sua maestosità era di un livello inferiore.

I rappresentanti dei comuni, oratori e membri, rimasero in attesa, in piedi e a capo scoperto, davanti ai pari seduti e a capo coperto.

Si notava tra i comuni il capo del tribunale di Chester, Joseph Jekyll, più tre ufficiali giudiziari di sua maestà, Hooper, Powys e Parker, e James Montague, procuratore generale, e l'attorney generale, Simon Harcourt. Tranne qualche baronetto e qualche cavaliere, e nove lords di cortesia, Hastington, Windsor, Woodstock, Mordaunt, Gramby, Scudamore, Fitz-Harding, Hyde e Burkeley, figli di pari e eredi di parìe, tutti gli altri erano popolo. Una cupa folla silenziosa.

Quando il rumore dei passi di quelli che entravano cessò, il banditore dalla verga nera, che stava sulla porta, disse:

«Oyez!».

Lo scrivano della corona si alzò. Prese la prima delle pergamente posate sul cuscino, la spiegò e lesse. Era un messaggio della regina che nominava tre commissari, con potere di ratificare i bills, per rappresentarla alla camera, cioè...

A questo punto lo scrivano alzò la voce.

«Sydney conte di Godolphin».

Lo scrivano fece un inchino a lord Godolphin. Lord Godolphin sollevò il cappello. Lo scrivano continuò:

«... Thomas Herbert, conte di Pembroke e di Montgomery».

Lo scrivano fece un inchino a lord Pembroke. Lord Pembroke toccò il cappello. Lo scrivano proseguì:

«... John Hollis, duca di Newcastle».

Lo scrivano fece un inchino a lord Newcastle. Lord Newcastle fece un cenno con la testa.

Lo scrivano della corona tornò a sedersi. Si alzò lo scrivano del parlamento. Il suo sotto scrivano, che stava in ginocchio, si alzò dietro di lui. Entrambi erano di fronte al trono e voltavano le spalle ai comuni.

Sul cuscino c'erano cinque bills. I cinque bills, votati dai comuni e approvati dai lords, attendevano la ratifica reale.

Lo scrivano del parlamento lesse il primo bill.

Si trattava di un provvedimento dei comuni che metteva a carico dello stato le migliorie volute dalla regina per la sua residenza di Hampton-Court, e che ammontavano a un milione di sterline.

Terminata la lettura, lo scrivano fece un profondo inchino verso il trono. Il sotto scrivano s'inchinò ancora più profondamente, poi, girando a metà la testa in direzione dei comuni, disse:

«La regina accetta la vostra magnanimità e così vuole».

Lo scrivano lesse il secondo bill.

Si trattava di una legge che prevedeva la prigione e una multa per chiunque si sottraesse al servizio delle *trainbands*. Le trainbands (truppe mobili) sono quella milizia civile che presta servizio gratuitamente e che, sotto Elisabetta, all'avvicinarsi dell'Armada, aveva fornito centottantacinquemila fanti e quarantamila cavalieri.

I due scrivani s'inchinarono nuovamente davanti al trono; dopo di che il sotto scrivano, mettendosi di profilo, disse alla camera dei comuni:

«La regina lo vuole».

Il terzo bill aumentava le decime e le prebende del vescovato di Lichfield e di Coventry, che è una delle prelature più ricche d'Inghilterra, costituiva una rendita per la cattedrale, aumentava il numero dei canonici rinvigorendo il decanato e i benefici, «così da provvedere - come dicevava il preambolo - ai bisogni della nostra santa religione». Il quarto bill aggiungeva al budget nuove imposte, una sulla carta marmorizzata, una sulle carrozze a nolo, ottocento previste nella sola Londra, che venivano tassate di cinquantadue sterline ciascuna; una sugli avvocati, procuratori e sollecitatori, di quarantotto sterline all'anno per ciascuno; una sulle pelli conciate «nonostante - come diceva il preambolo - le lamentele degli artigiani che lavorano il cuoio»; una sul sapone «nonostante i reclami della città di Exeter e del Devonshire, dove si produce una gran quantità di sargia e di panno»; una sul vino, di quattro scellini alla botte; una sulla farina, una sull'orzo e sul luppolo; e si rinnovava per quattro anni l'imposta sul tonnellaggio, «*perché i bisogni dello stato* - diceva il preambolo - *sono superiori alle rimostranze del commercio*», un'imposta che andava dalle sei lire tornesi a tonnellata per i vascelli che venivano da occidente alle milleottocento sterline per quelli che venivano dall'oriente. Infine il bill, ritenendo insufficiente il testatico ordinario, già riscosso per l'anno in corso, terminava con una soprattassa generale, valida per tutto il regno, di quattro scellini o quarantotto soldi tornesi a testa, stabilendo che chi si

fosse rifiutato di prestare i nuovi giuramenti al governo, avrebbe pagato una tassa doppia. Il quinto bill proibiva di accogliere all'ospedale i malati che, entrando, non avessero deposto una sterlina per pagare, in caso di morte, la sepoltura. Gli ultimi tre bills, come i primi due, furono ratificati uno dopo l'altro e mutati in legge, con un inchino al trono e con le quattro parole del sotto scrivano «la regina lo vuole», dette da sopra la spalla ai comuni.

Poi il sotto scrivano tornò in ginocchio davanti al quarto cuscino di lana, e il lord cancelliere disse:

«Sia fatto secondo i desideri».

Con ciò ebbe termine la seduta reale.

Lo speaker, piegato in due davanti al cancelliere, scese all'indietro dallo sgabello, sistemandosi la veste; quelli dei comuni s'inchinarono fino a terra e, mentre la camera alta, senza curarsi di tutte quelle riverenze, riprendeva l'esame dell'ordine del giorno interrotto, la camera bassa se ne andò.

VII • LE TEMPESTE UMANE SONO PEGGIORI DI QUELLE DELL'OCEANO

Le porte si richiusero; l'usciere dalla verga nera rientrò; i lords commissari lasciarono il banco di stato e andarono a sedersi all'inizio del banco dei duchi, nei posti dovuti alla loro carica, poi il lord cancelliere prese la parola:

«Mylords, poiché la camera discute da molti giorni sul bill che propone di aumentare di centomila sterline l'appannaggio annuo di sua altezza reale il principe consorte di sua maestà, e poiché il dibattito è chiuso ed esaurito, si procederà al voto. Il voto, secondo la consuetudine, verrà preso a partire dal cadetto al banco dei baroni. Ciascun lord, quando sarà chiamato, si alzerà e risponderà *contento* o *non contento*, e sarà anche libero di esporre i motivi del suo voto, se lo giudica opportuno. Scrivano, iniziate l'appello per la votazione».

Lo scrivano del parlamento, in piedi, aprì un largo in-folio posto su un pulpito dorato, si trattava del Libro dei Pari.

Il più giovane della camera, in quell'epoca, era lord John Hervey, creato barone e pari nel 1703, da cui sono discesi i marchesi di Bristol.

Lo scrivano chiamò:

«Mylord John, barone Hervey».

Si alzò un vecchio con la parrucca bionda e disse:

«Contento».

Poi tornò a sedersi.

Il sotto scrivano registrò il voto.

Lo scrivano proseguì:

«Mylord Francis Seymour, barone Conway di Kiltultagh».

«Contento», mormorò, alzandosi a metà, un giovane elegante con il volto da paggio, che non sospettava certo di diventare il nonno dei marchesi di Hertford.

«Mylord John Leveson, barone Gower», continuò lo scrivano.

Il barone, la cui discendenza annovera i duchi di Sutherland, si alzò, e rimettendosi a sedere disse:

«Contento».

Lo scrivano proseguì:

«Mylord Heneage Finch, barone Guernesy».

L'avo dei conti d'Aylesford, non meno giovane e non meno elegante dell'antenato dei marchesi di Hertford, rese onore al suo motto *Aperto vivere voto* per la decisione del suo consenso.

«Contento», esclamò.

Mentre si sedeva, lo scrivano chiamò il quinto barone:

«Mylord John, barone Granville».

«Contento», rispose alzandosi e sedendosi rapidamente, lord Granville di Potheridge, la cui parìa, che non aveva alcun avvenire, si sarebbe estinta nel 1709.

Lo scrivano passò al sesto:

«Mylord Charles Mountague, barone Halifax».

«Contento», disse lord Halifax, che portava un titolo sotto cui si era già estinto il nome di Saville e si sarebbe estinto anche quello di Mountague. Mountague, che va distinto da Montagu e da Mountacute.

Lord Halifax volle aggiungere:

«Il principe Giorgio gode di un appannaggio come marito di sua maestà; di un altro come principe di Danimarca, di un altro come duca di Cumberland, e di un altro ancora come lord ammiraglio d'Inghilterra e d'Irlanda, ma non gode di alcun appannaggio come generalissimo. Questa è un'ingiustizia. Bisogna cancellare l'anomalia, nell'interesse del popolo inglese».

Poi lord Halifax fece l'elogio della religione cristiana, biasimò il papismo e votò il sussidio.

Quando lord Halifax si sedette, lo scrivano continuò:

«Mylord Christoph, barone Barnard».

Lord Barnard, da cui sarebbero discesi i duchi di Cleveland, sentendosi chiamare si alzò.

«Contento».

La lentezza che mise nel sedersi era dovuta a un collare di pizzo che valeva la pena far notare. Del resto lord Barnard era un degno gentiluomo e un valente ufficiale.

Mentre lord Barnard si sedeva, lo scrivano, che leggeva spinto dall'abitudine, ebbe qualche esitazione. Si aggiustò gli occhiali e si chinò sul registro raddoppiando l'attenzione, poi, alzando di nuovo la testa, disse:

«Mylord Fermain Clancharlie, barone Clancharlie e Hunkerville».

Gwynplaine si alzò:

«Non contento», disse.

Tutte le teste si voltarono. Gwynplaine era in piedi. I fasci di candele poste ai due lati del trono rischiaravano con forza il suo volto, facendolo risaltare nell'oscurità della vasta sala, con il rilievo di una maschera su uno sfondo fumoso.

Gwynplaine aveva fatto su di sé quello sforzo che, come si ricorderà, teoricamente gli era possibile. Concentrandosi, con una volontà uguale a quella che ci sarebbe voluta

per domare una tigre, egli era riuscito, per un momento, a ricondurre alla serietà il ghigno fatale del suo volto. In quell'istante egli non rideva. Ma non poteva durare a lungo; la disobbedienza a ciò che in noi è legge o fatalità è di breve durata; capita che l'acqua del mare si opponga alla gravitazione, si gonfi come una tromba e diventi una montagna, ma solo alla condizione di ricadere. Quella di Gwynplaine era una lotta simile. Per un attimo, di cui avvertiva tutta la solennità, per mezzo di un prodigioso sforzo della volontà, egli aveva gettato sul suo volto il cupo velo dell'anima, ma solo il tempo di un lampo; egli teneva sospesa la sua inguaribile risata; dalla faccia che gli avevano scolpita egli aveva ritirato la gioia. Adesso era davvero spaventoso.

«Chi è?», gridarono.

Un fremito indescrivibile corse per i banchi. La selva di capelli, le nere profondità sotto le sopracciglia, lo spessore di uno sguardo senza occhi, il profilo selvaggio di una testa orribile tra la luce e l'ombra, fu sorprendente. Andava oltre ogni limite. Per quanto avessero parlato di Gwynplaine, vederlo fu uno spettacolo formidabile. Anche quelli che se l'aspettavano, non se l'aspettavano così. Immaginate sulla montagna riservata agli dèi, in una tranquilla sera di festa, la schiera degli onnipotenti riunita, e il volto di Prometeo, devastato dai colpi di becco dell'avvoltoio, che appare improvvisamente come una luna insanguinata sull'orizzonte. L'Olimpo alla presenza del Caucaso, che visione! Vecchi e giovani guardarono a bocca aperta Gwynplaine.

Un vecchio, venerato da tutta la camera, che aveva visto molti uomini e molte cose, designato come duca, Thomas, conte di Warton, si alzò attonito.

«Che significa tutto ciò?», esclamò. «Chi ha introdotto quell'uomo nella camera? Cacciatelo fuori».

E si rivolse altezzosamente a Gwynplaine:

«Chi siete? Da dove venite?».

«Dall'abisso», rispose Gwynplaine.

E, incrociando le braccia, guardò i lords.

«Chi sono? Io sono la miseria. Mylords, vi devo parlare».

Seguì un silenzio fremente. Gwynplaine continuò.

«Mylords, voi siete in alto. Bene. Dobbiamo pur credere che Dio abbia i suoi motivi per volerlo. Sono vostri il potere e l'opulenza, la gioia, il sole immobile allo zenit,

un'autorità senza limiti, un godimento esclusivo, la sterminata dimenticanza degli altri. Bene. Ma sotto di voi c'è qualcosa. Forse sopra di voi. Mylords, vi porto una notizia. Il genere umano esiste».

Le assemblee sono come i bambini; gli incidenti sono le loro scatole a sorpresa, temuti e desiderati al tempo stesso. A volte sembra che scatti una molla e dal buco schizza fuori un diavolo. Come Mirabeau in Francia, anche lui deforme.

In quel momento Gwynplaine avvertiva in sé una strana dilatazione. Un gruppo d'uomini a cui parliamo è un tripode. Si è in piedi, per così dire, su una cima d'anime. C'è sotto i nostri talloni un sussulto di viscere umane. Gwynplaine non era più l'uomo che, la notte prima, per un istante, era stato quasi meschino. I vapori di quell'improvviso innalzamento, che l'avevano turbato, si erano diradati, facendosi trasparenti, e là dove Gwynplaine era stato sedotto dalla vanità, egli scorgeva ora un compito. Ciò che prima l'aveva rimpicciolito, adesso lo ingrandiva. Egli era illuminato da uno di quei grandi lampi che emanano dal dovere.

Da ogni parte intorno a Gwynplaine si levò un grido:

«Ascoltate, ascoltate!».

Egli intanto, teso e trasfigurato, riusciva a mantenere sul suo volto quella contrazione lugubre e severa, sotto cui s'impennava il ghigno, come un cavallo selvaggio pronto a fuggire. E continuò:

«Io sono colui che viene dalle profondità. Mylords, voi siete i grandi e i ricchi. È pericoloso. Voi approfittate della notte. Ma state attenti, c'è una grande potenza, l'aurora. L'alba non può essere vinta. Arriverà. Sta già venendo. Essa ha in sé il getto irresistibile della luce. Chi impedirà a questa fionda di lanciare il sole nel cielo? Il sole, cioè il diritto. Ma voi, voi siete il privilegio. Abbiate paura. Il vero padrone di casa sta per bussare alla porta. Chi è il padre del privilegio? Il caso. E chi è suo figlio? L'abuso. Né il caso né l'abuso sono solidi. Un brutto futuro li aspetta entrambi. Io voglio avvertirvi. Denuncio davanti a voi la vostra felicità. È fatta con l'infelicità degli altri. Voi avete tutto, ma questo tutto è composto del nulla degli altri. Mylords, io sono l'avvocato senza speranza, io difendo una causa persa. Questa causa sarà Dio a vincerla. Io non sono niente, sono solo una voce. Il genere umano è una bocca di cui io sono il grido. Voi mi ascolterete. Io voglio aprire davanti a voi, pari d'Inghilterra, le grandi assisi del popolo, questo sovrano che è vittima, questo condannato che è il giudice. Ciò che devo dire mi schiaccia. Da dove inizierò? Non so. Ho raccolto la mia interminabile arringa sparsa nel vasto caos delle sofferenze. Che fare ora? Essa mi opprime, e io la riverso davanti a me, lasciandole la sua confusione. Avevo

previsto tutto cio? No. Voi siete stupiti, ma anch'io lo sono. Ieri ero un saltimbanco, oggi sono un lord. Giochi profondi. Di chi? Dell'ignoto. Tutti dobbiamo tremare. Mylords, l'azzurro è tutto dalla vostra parte. Di questo immenso universo voi non conoscete che la festa; sappiate che c'è anche l'ombra. Per voi io sono lord Fermain Clancharlie, ma il mio vero nome è un nome da povero, Gwynplaine. Io sono un miserabile creato con la stoffa dei grandi per il capriccio di un re. Ecco la mia storia. Molti di voi hanno conosciuto mio padre, ma io no. Egli vi appartiene per quanto c'era in lui di feudale, io condivido il suo essere proscritto. Ciò che Dio ha fatto è giusto. Sono stato gettato nell'abisso. Per quale scopo? Perché ne vedessi il fondo. Io sono un sommozzatore che riporta la perla, la verità. Parlo perché conosco. Voi mi capirete, mylords. Io ho provato. Ho visto. La sofferenza, no, non è una parola, signori felici. La povertà, io vi sono cresciuto; l'inverno, mi ha fatto battere i denti; la fame, ne ho conosciuto il sapore; il disprezzo, l'ho subito; la peste, l'ho avuta; la vergogna, l'ho bevuta. E la rivomiterò davanti a voi, e questo vomito d'ogni miseria infangherà i vostri piedi, e arderà. Ho esitato prima di lasciarmi condurre al posto dove sono, perché altrove ho altri doveri. E il mio cuore non è qui. Ciò che ho provato non vi riguarda; quando l'uomo che voi chiamate l'usciere dalla verga nera è venuto a cercarmi da parte della donna che voi chiamate regina, per un istante ho pensato di rifiutare. Ma è stato come se l'oscura mano di Dio mi spingesse da questa parte, e io ho obbedito. Ho sentito che era necessario che venissi tra voi. Perché? Per i miei stracci di ieri. Dio mi aveva mescolato agli affamati perché prendessi la parola tra i sazi. Oh! Abbiate pietà! Oh! Voi non conoscete il mondo fatale in cui credete di vivere; siete così in alto, da esserne fuori; vi dirò io come è fatto. Non mi manca l'esperienza. Io vengo da dove si sopporta la pressione. Posso dirvi quanto pesate. Voi che siete i padroni, lo sapete? Vedete quello che fate? No. Ah! È terribile. Una notte, una notte di tempesta, piccolissimo, abbandonato, orfano, solo nell'immensità della creazione, io ho fatto il mio ingresso in quella oscurità che chiamate società. La prima cosa che ho visto è la legge, sotto le forme di una forca; la seconda è la ricchezza, la vostra ricchezza, sotto le forme di una donna morta di freddo e di fame; la terza è l'avvenire, sotto forma di un bambino che agonizzava; la quarta è stata la bontà, il vero e il giusto, sotto le sembianze di un vagabondo che aveva come compagno e come amico solo un lupo».

In quel momento Gwynplaine, preso da un'acuta emozione, sentì i singhiozzi salirgli alla gola.

Fu una cosa sinistra, ma ciò fece esplodere la sua risata.

Il contagio fu immediato. C'era una nuvola sull'assemblea; poteva scoppiare in qualcosa di spaventoso, scoppiò in ridere. Il riso, questa luminosa demenza, s'impossessò

di tutta la camera. I cenacoli degli uomini che esercitano la sovranità non chiedono di meglio che scherzare. È il loro modo di vendicarsi della loro serietà.

I re quando ridono sembrano dei; ciò contiene sempre una punta di crudeltà. I lords si misero a fare beffe. Quel ghigno aizzò il riso. Batterono le mani a chi parlava, e lo oltraggiarono. Fu assalito da un insieme di esclamazioni gioiose, una grandine allegra e che feriva.

«Bravo, Gwynplaine! - Bravo, l'Uomo che Ride! - Bravo, il grugno della Green-Box! - Bravo, il ceffo del Tarrinzeau-field! - Stai recitando. Bene ! Chiacchiera ! - Ecco finalmente uno che mi diverte! - Ma come ride bene, quella bestia! - Buongiorno, marionetta! - Salve, lord Clown! - Arringa, dài! - È un pari d'Inghilterra, questo! - Vai avanti! - No! No! - Sì! Sì!».

Il lord cancelliere si sentiva a disagio.

Un lord sordo, James Butler, duca d'Ormond, facendo con la mano un cornetto acustico, domandava a Charles Beauclerk, duca di Saint-Albans:

«Come ha votato?».

Saint-Albans rispondeva:

«Non contento».

«Diamine», diceva Ormond, «lo credo bene. Con la faccia che si ritrova!».

Una folla che sfugge al controllo - e le assemblee sono folle - provate a recuperarla. L'eloquenza è un morso; se il morso si rompe, l'uditorio s'imbizzarrisce e scalcia, finché non disarciona l'oratore. L'uditorio odia l'oratore. Non se ne tiene mai abbastanza conto. Irrigidirsi sulla briglia può sembrare una risorsa, ma non lo è. Ogni oratore ci prova. È l'istinto. Anche Gwynplaine ci provò.

Osservò un istante quegli uomini che ridevano.

«Dunque», gridò, «voi insultate la miseria. Pari d'Inghilterra, silenzio! Giudici, ascoltate l'arringa. Oh! Vi scongiuro, abbiate pietà! Pietà per chi? Pietà per voi. Chi si trova in pericolo? Voi. Non vedete che siete su una bilancia e che su un piatto c'è il vostro potere, e sull'altro la vostra responsabilità? È Dio che vi pesa. Oh! Non ridete. Riflettete. L'oscillazione della bilancia divina è il tremito della coscienza. Voi non siete malvagi. Voi siete uomini come gli altri, né migliori, né peggiori. Vi credete degli dei, ma se un giorno vi ammalerete, vedrete la vostra divinità rabbrividire dalla febbre. Tutti noi ci

equivaliamo. Io mi rivolgo agli spiriti onesti, ce ne sono anche qui; mi rivolgo alle intelligenze superiori, ce ne sono; mi rivolgo alle anime generose, anche di queste ce n'è. Voi siete padri, figli e fratelli, dunque spesso provate la tenerezza. Chi tra voi, questa mattina, ha guardato il risveglio del proprio figlioletto, è buono. Tutti i cuori sono uguali. L'umanità non è che un cuore. La differenza tra gli oppressori e gli oppressi risiede nel luogo dove si trovano. I vostri piedi calpestano teste, non per colpa vostra. È colpa della Babele sociale. Una costruzione mancata, tutta a strapiombo. Un piano schiaccia l'altro. Ascoltatemi, devo parlarvi. Oh! Siete potenti, siate fraterni; siete grandi, siate dolci. Se sapeste quello che ho visto! Ahimè! Che tormento c'è in basso! Il genere umano è in prigione. Quanti dannati, che sono innocenti! Manca la luce, manca l'aria, manca la virtù; non c'è speranza; e, cosa terribile, c'è attesa. Prendete atto di queste difficoltà. Ci sono creature che vivono nella morte. Ci sono bambine che iniziano a otto anni con la prostituzione e finiscono a venti con la vecchiaia. La severità della legge è poi spaventosa, parlo un po' a caso, non seguo un ordine. Dico ciò che mi suggerisce la coscienza. Non più tardi di ieri, io, quello che ora vedete qui, ho assistito alla morte per tortura di un uomo incatenato e nudo, che aveva delle pietre sul ventre. Lo sapete? No. Se sapeste quello che accade, nessuno di voi oserebbe essere felice. Chi è mai andato a Newcastle-on-Tyne? Ci sono uomini nelle miniere che masticano il carbone per riempirsi lo stomaco e ingannare la fame. Prendete Ribblechester, nella contea di Lancastre, che a forza di miseria da città è diventata villaggio. Io non trovo che il principe Giorgio di Danimarca abbia bisogno di centomila guinee in più. Preferirei accogliere negli ospedali i malati poveri senza far loro pagare in anticipo la sepoltura. Nel Caërnarvon, a Traith-maur come a Traith-bichan, lo sfinimento dei poveri è orribile. A Strafford, per mancanza di denaro, non si possono prosciugare le paludi. In tutto il Lancshire le fabbriche tessili sono chiuse. Disoccupazione dovunque. Sapete che i pescatori d'aringhe di Harlech quando manca la pesca mangiano l'erba? Sapete che a Burton-Lazers ci sono ancora dei lebbrosi braccati, ai quali si spara se escono dalle loro tane? A Ailesbury, città di cui uno di voi è lord, c'è carestia in permanenza. A Penckridge, nel Coventry, di cui avete appena dotato la cattedrale e arricchito il vescovo, non ci sono letti nelle capanne, e si scavano delle buche nella terra per farvi dormire i bambini piccoli, così che, invece di iniziare dalla culla, essi iniziano dalla tomba. Io ho visto queste cose. Mylords, sapete chi paga le imposte che voi votate? I moribondi. Ahimè! Voi vi sbagliate. Siete sulla strada sbagliata. Per accrescere la ricchezza del ricco, voi aumentate la povertà del povero. Bisognerebbe fare il contrario. Come, prendere a chi lavora per dare a chi ozia, prendere allo straccione per dare a chi è sazio, prendere al miserabile per dare al principe! Oh! Sì, nelle mie vene c'è del vecchio sangue repubblicano. Tutto ciò mi fa orrore. Questi re li detesto! E che donne sfrontate! Mi hanno raccontato una triste storia. Oh! Odio Carlo II! Una donna amata da mio padre, mentre egli

moriva in esilio, si è data a quel re, come una prostituta! Carlo II, Giacomo II; dopo un buono a nulla, uno scellerato! Cosa c'è in un re? Un uomo, un essere debole e meschino, soggetto ai bisogni e alle malattie. A cosa serve un re? Voi rimpinzate questa regalità parassita. Di un lombrico fate un boa. Fate diventare drago una tenia. Grazia per i poveri! Voi appesantite l'imposta a profitto del trono. Fate attenzione alle leggi che decretate. Fate attenzione al formicolio doloroso che disperdete. Abbassate lo sguardo. Guardate ai vostri piedi. O grandi, ci sono anche i piccoli! Abbiate pietà. Sì! Pietà per voi! Perché le moltitudini agonizzano, ma quando ciò che sta in basso muore, muore anche ciò che sta in alto. La morte è un venir meno che non risparmia alcun membro. Quando giunge la notte, non c'è luce per nessuno. Siete forse egoisti? Salvate gli altri. Se la nave affonda nessun passeggero può restare indifferente. Non c'è naufragio per alcuni senza che gli altri vengano inghiottiti. Oh! Sappiatelo, l'abisso ci attende tutti».

Le risate raddoppiarono, irresistibili. D'altra parte, bastava la stravaganza di quelle parole per mettere allegria a un'assemblea.

Non esiste una sofferenza più umiliante, né una collera più profonda che apparire ridicolo esteriormente ed essere tragico internamente. Così si sentiva Gwynplaine. Le sue parole volevano agire in un senso, il suo viso agiva in un altro; una situazione spaventosa. La sua voce diede all'improvviso in scoppi striduli.

«Come sono allegri questi uomini! Bene. L'ironia davanti all'agonia. La sghignazzata che oltraggia il rantolo. Come sono onnipotenti! È possibile. Sia. Si vedrà. Ah! Io sono uno di loro. Ma sono anche uno di voi, poveri! Un re mi ha venduto, un povero mi ha accolto. Chi mi ha mutilato? Un principe. Chi mi ha guarito e nutrito? Un morto di fame. Io sono lord Clancharlie, ma rimango Gwynplaine. Faccio parte dei grandi, ma appartengo ai piccoli. Io sono tra quelli che se la godono e sono con quelli che soffrono. Ah! La falsità di questa società. Un giorno ci sarà la vera società. Allora non ci saranno più i signori, ma esseri liberi. Non ci saranno più padroni, ma padri. Questo è l'avvenire. Nessuno si prosternerà, non ci saranno bassezze, non più ignoranza, non più uomini come bestie da soma, non più cortigiani, non più servi, non più re, solo la luce. Nel frattempo, eccomi. Io ho un diritto, ne faccio uso. Ma è un diritto? No, se lo usassi per me. Sì, se lo uso per tutti. Parlerò ai lords da lord. O fratelli che state in basso, io dirò loro la vostra miseria. Mi alzerò con in mano gli stracci del popolo, scuoterò sui padroni la miseria degli schiavi, così che loro, i fortunati e gli arroganti, non riusciranno più a sbarazzarsi del ricordo degli sventurati, né a liberarsi, loro che sono principi, del bruciante dolore dei poveri, e tanto peggio se si tratta di insetti, e tanto meglio se cadono su dei leoni!».

A questo punto Gwynplaine si voltò verso i sotto scrivani inginocchiati che scrivevano appoggiandosi al quarto cuscino di lana.

«Chi sono quegli uomini in ginocchio? Cosa state facendo? Alzatevi, voi siete uomini».

Quell'improvviso rivolgersi a dei subalterni di cui un lord non deve neppure accorgersi, scatenò l'allegria. Prima avevano gridato bravo, adesso gridarono urrà! Dal battere le mani si passò al battere i piedi. Si sarebbe potuto credere di essere alla Green-Box. Solo che alla Green-Box le risate facevano piacere a Gwynplaine, qui lo distruggevano. Il ridicolo uccide. Le risate degli uomini, qualche volta, fanno tutto quello che possono per assassinare.

La risata era diventata un'aggressione. Piovevano sarcasmi. La stupidità delle assemblee consiste nel fare dello spirito. La sghignazzata furba e imbecille elimina i fatti, invece di studiarli, e respinge i problemi invece di risolverli. Un incidente è un punto di domanda. Riderne significa ridere dell'enigma. E dietro c'è la sfinge, che non ride.

Si udivano grida contraddittorie:

«Basta! Basta! - Ancora! Ancora!».

William Farmer, barone Leimpster, lanciava a Gwynplaine l'affronto che Ryc-Quiney lanciò a Shakespeare:

«*Histrio! Mima!*».

Lord Vaughan, uno sputasentenze, ventinovesimo al banco dei baroni, gridava: «Siamo tornati al tempo in cui gli animali declamavano. La mascella di una bestia che parla in mezzo a bocche d'uomini».

«Sentiamo l'asino di Balaam», aggiunse lord Yarmouth.

Lord Yarmouth aveva quell'aria sagace che solo un naso rotondo e una bocca storta possono conferire.

«Il ribelle Linnaeus è in castigo nella sua tomba. Il figlio è la punizione del padre», diceva John Hough, vescovo di Lichfield e di Coventry, a cui Gwynplaine aveva sfiorato la prebenda.

«Egli mente», affermava lord Cholmley, legislatore e giurista. «Ciò che egli chiama tortura è la pena forte e dura, un'ottima pena. La tortura non esiste in Inghilterra».

Thomas Wentworth, barone Raby, si rivolgeva al cancelliere.

«Mylord cancelliere, togliete la seduta!».

«No! No! No! Deve continuare! Ci diverte! Urrà! Hip! Hip! Hip!».

Così gridavano i giovani lords; la loro era un'allegria furente. Quattro più di tutti si trovavano in un accesso d'ilarità e di odio. Erano Laurence Hyde, conte di Rochester, Thomas Tufton, conte di Thanet, il visconte di Hatton e il duca di Montagu.

«A cuccia, Gwynplaine!», diceva Rochester.

«Abbasso! Abbasso! Abbasso!», gridava Thanet.

Il visconte Hatton estraeva dalla tasca un penny e lo gettava a Gwynplaine.

E John Campbell, conte di Greenwich, Savage, conte Rivers, Thompson, barone Haversham, Warringthon, Escrik, Rolleston, Rockingham, Carteret, Langdale, Banester, Maynard, Hudson, Caërnarvon, Cavendish, Burlington, Robert Darcy, conte di Holderness, Other Windsor, conte Plymouth, applaudivano.

Le parole di Gwynplaine si perdevano in quel tumulto da pandemonio o da panteon. Non si capiva che un'espressione: «Fate attenzione!».

Ralph, duca di Montagu, appena uscito da Oxford, con i primi peli della barba, scese dal banco dei duchi, dove sedeva al diciannovesimo posto, e andò a mettersi, a braccia incrociate, davanti a Gwynplaine. Come in una lama c'è un punto più tagliente, così in una voce c'è un tono che insulta meglio. Montagu prese quel tono, e, sghignazzando sul naso di Gwynplaine, gli gridò:

«Cosa stai dicendo?».

«Faccio delle previsioni», rispose Gwynplaine.

Ci fu una nuova esplosione di risate. Ma sotto quel ridere c'era il basso continuo di una collera ringhiosa. Uno dei pari minorenni, Lionel Cranseild Sackville, conte di Dorset e di Middlesex, si alzò in piedi sul suo banco, senza ridere, grave come si addice a un futuro legislatore, e, senza pronunciare una sola parola, guardò Gwynplaine con il suo fresco volto di dodicenne, e alzò le spalle. Ciò spinse il vescovo di Saint-Asaph a chinarsi all'orecchio del vescovo di Saint-David, seduto accanto a lui, per dirgli, indicando Gwynplaine: «Ecco un pazzo!». E indicando poi il ragazzo: «Ecco un saggio!».

In quel trambusto di risate si staccavano delle esclamazioni confuse: «Faccia di gorgona!» - «Che significa tutto ciò?» - «È un'offesa alla camera!» - «Che razza d'uomo!» - «Vergogna! Vergogna!» - «Togliamo la seduta!» - «No, lasciatelo finire!» - «Parla, buffone!».

Lord Lewis di Duras, con le mani sui fianchi, gridava:

«Ah! Che belle risate! Mi sganascio proprio. Propongo un voto di gratitudine così concepito: La camera dei lords ringrazia la Green-Box».

Gwynplaine, come si ricorderà, aveva sognato ben altra accoglienza.

Per provare ciò che provava Gwynplaine, bisogna essersi inerpicati su una cima a picco, friabile, che sporge su profondità vertiginose, e aver sentito sotto le mani, sotto le unghie, sotto i gomiti, sotto le ginocchia, sotto i piedi, fuggire e franare il punto d'appoggio, bisogna essere scesi all'indietro, invece che avanzare, su quella scarpata refrattaria, in preda all'angoscia di scivolare, sprofondando al posto di salire, scendendo invece che innalzarsi, con la certezza del naufragio che aumenta all'aumentare dello sforzo per andare in cima, perdendosi sempre di più ad ogni movimento che si fa per sfuggire al pericolo, bisogna aver sentito la formidabile vicinanza dell'abisso, e aver provato nelle ossa il cupo freddo della caduta, della gola spalancata sotto di voi.

Egli sentiva che la sua salita crollava, che il suo uditorio era un baratro.

C'è sempre qualcuno che pronuncia una parola in cui si riassume tutto.

Lord Scarsdale tradusse l'impressione dell'assemblea in una sola esclamazione:

«Che ci fa qui questo mostro?».

Gwynplaine si drizzò, perduto e indignato, in una sorta di suprema convulsione. Li guardò tutti fissamente.

«Cosa ci faccio? Io sono terribile. Io sono un mostro, dite voi. No, io sono il popolo. Io sono un'eccezione? No, io sono come tutti. Voi, siete l'eccezione. Voi siete la chimera, io sono la realtà. Io sono l'Uomo. Io sono lo spaventoso Uomo che Ride. Di cosa ride? Di voi. Di sé. Di tutto. Che cos'è il suo riso? Il vostro delitto e il suo supplizio. Il delitto ve lo getta in faccia; il supplizio ve lo sputa in viso. Io rido, ciò vuol dire: Io piango».

Si fermò. Si fece silenzio. Le risate continuavano, ma sottovoce. Egli poté credere a un certo ritorno d'attenzione. Respirò, e proseguì:

«Il riso che porto in volto, ce l'ha messo un re. Questo riso esprime la desolazione dell'universo. Questo riso vuol dire odio, silenzio forzato, rabbia, disperazione. Questo riso è il frutto delle torture. Questo è il riso della violenza. Se Satana ridesse in questo modo, il suo riso condannerebbe Dio. Ma l'eterno non ha nulla in comune con la caducità; in quanto assoluto, è giustizia; Dio odia ciò che fanno i re. Ah! Voi mi prendete per un'eccezione! Io sono un simbolo. O stupidi onnipotenti, aprite gli occhi. Io incarno tutto. Io rappresento l'umanità così come l'hanno fatta i suoi padroni. L'uomo è mutilato. Quello che mi hanno fatto, l'hanno fatto al genere umano. Gli hanno deformato il diritto, la giustizia, la verità, la ragione, l'intelligenza, come a me gli occhi, le narici e le orecchie; come a me, gli hanno messo nel cuore una cloaca di collera e di dolore, e sulla faccia una maschera di contentezza. Dove si era posato il dito di Dio, si è appoggiato l'artiglio del re. Mostruosa sovrapposizione. Vescovi, pari e principi, il popolo è quella profonda sofferenza che mostra una superficie sorridente. Mylords, vi dico che il popolo sono io. Oggi voi l'opprimete, oggi mi schernite. Ma l'avvenire è un tetro disgelo. Ciò che era pietra diventa flutto. L'apparente solidità viene sommersa. Uno scricchiolio, ecco tutto. Verrà il momento in cui una convulsione spezzerà la vostra oppressione, e ai vostri scherni risponderà un ruggito. Questo momento è già venuto - tu c'eri, padre mio! - quell'ora divina è venuta, e si è chiamata Repubblica, è stata cacciata, ritornerà. Nell'attesa, ricordatevi dell'ascia di Cromwell che ha interrotto la serie dei re armati di spada. Tremate. Si avvicinano soluzioni incorruttibili, le unghie tagliate ricrescono, le lingue strappate volano via e diventano lingue di fuoco sparse nel vento delle tenebre, e urlano nell'infinito, quelli che hanno fame mostrano i loro denti a riposo, vacillano i paradisi costruiti sugli inferni, si soffre, si soffre, si soffre, e ciò che sta in alto si china, ciò che sta in basso si schiude, l'ombra vuole diventare luce, il dannato mette in discussione l'eletto, è il popolo che viene, vi dico, è l'uomo che sale, è l'inizio della fine, è la rossa aurora della catastrofe, ecco cosa c'è in questa risata che vi fa ridere! Londra è una festa perpetua. Bene. L'Inghilterra, da un capo all'altro, è tutta un'acclamazione. Sì. Ma ascoltate: Tutto cio che vedete, sono io. Le vostre feste, è la mia risata. I divertimenti pubblici, è la mia risata. Matrimoni, consacrazioni, incoronazioni, è la mia risata. Le nascite dei principi, è la mia risata. Il tuono che vi sta sulla testa, è la mia risata».

Come trattenersi davanti a tali parole! Le risate ricominciarono, questa volta incontenibili. Di tutte le lave che erutta il cratere della bocca umana, l'allegria è la più corrosiva. Nuocere allegramente, nessuna folla sa resistere a questo contagio. Non tutte le esecuzioni avvengono sul patibolo, c'è sempre un boia pronto in mezzo agli uomini quando sono riuniti, siano essi moltitudine o assemblea, il sarcasmo. Non c'è supplizio paragonabile a quello del miserabile fatto oggetto di scherno. Era il supplizio subito da

Gwynplaine. L'allegria era per lui lapidazione a mitraglia. Egli era giocattolo e sagoma, testa di turco, bersaglio. Saltavano, gridavano bis, si rotolavano. Battevano i piedi. Si tenevano per il bavero. A niente valevano la solennità del luogo, la porpora delle vesti, il pudore degli ermellini, l'in-folio delle parrucche. Ridevano i lords, ridevano i vescovi, ridevano i giudici. Il banco dei vecchi era in festa, il banco dei giovani si torceva. L'arcivescovo di Canterbury spingeva con il gomito l'arcivescovo di York. Henry Compton, vescovo di Londra, fratello del conte di Northampton, si teneva la pancia. Il lord cancelliere teneva gli occhi bassi, molto probabilmente per nascondere la sua risata. E alla sbarra l'usciere dalla verga nera, monumento di rispetto, rideva.

Gwynplaine, pallido, aveva incrociato le braccia; circondato da tutti quei volti, giovani e vecchi, su cui raggiava il grande giubilo omerico, in quel vortice di mani e di piedi che battevano, di urrà, in quella frenetica pagliacciata che lo vedeva al centro dell'interesse, in quello sfogo d'ilarità, in mezzo a quell'allegria senza limite, egli sentiva dentro di sé il sepolcro. Era finito. Non riusciva più a dominare né la faccia che lo tradiva, né l'uditorio che lo insultava.

Mai era esplosa con tanto orrore la fatalità della legge eterna, il grottesco aggrappato al sublime, il riso che ribatte il ruggito, il controsenso tra come si appare e come si è. Mai bagliore più sinistro aveva illuminato le profondità della notte umana.

Gwynplaine assisteva alla distruzione definitiva del suo destino ad opera di uno scoppio di risate. Era irrimediabile. Se si cade, ci si può rialzare; ma se si viene polverizzati, non ci si rialza più. Quello scherno inetto e autorevole lo riduceva in polvere. Niente era più possibile ormai. Tutto dipende dalle circostanze. Ciò che era un trionfo alla Green-Box, era caduta e catastrofe alla camera dei lords. L'applauso di laggiù, qui era imprecazione. Avvertiva qualcosa come il rovescio della sua maschera. Da una parte della maschera c'era la simpatia del popolo che accettava Gwynplaine, dall'altra l'odio dei grandi che rifiutavano lord Fermain Clancharlie. Da una parte l'attrazione, dall'altra la ripulsa, ed entrambe lo riportavano nell'ombra. Si sentiva colpito alle spalle. La sorte sa tradire. Tutto si chiarirà più tardi, ma, nell'attesa, il destino è una trappola e l'uomo cade nell'agguato. Aveva creduto di salire, l'accoglienza era stata quel riso; i finali delle apoteosi sono lugubri. C'è una brutta espressione: smaltire la sbornia. È una saggezza ben tragica quella che nasce dall'ebbrezza. Gwynplaine, travolto da quella tempesta di feroce allegria, meditava.

Un riso sfrenato è come andare alla deriva. Un'assemblea allegra perde la bussola. Non sapevano più dove andavano, né ciò che facevano. Bisognò togliere la seduta.

Il lord cancelliere, «preso atto dell'incidente», aggiornò all'indomani i lavori per la votazione. La camera si sciolse. I lords s'inchinarono davanti alla sedia reale e poi se ne andarono. Si udirono ancora le risate continuare e perdersi nei corridoi. Le assemblee, oltre alle porte ufficiali, hanno tutta una serie di porte nascoste, nelle tappezzerie, nei rilievi e nelle modanature, da dove si svuotano come un vaso attraverso le crepe. In poco tempo la sala fu deserta. Ciò avviene molto rapidamente e quasi insensibilmente. I luoghi dove scoppiano tumulti sono subito riafferrati dal silenzio.

Sprofondare nella fantasticheria porta lontano, e a forza di pensare si finisce per essere in un altro pianeta. Improvvisamente Gwynplaine si risvegliò. Era solo. La sala era vuota. Non si era neppure accorto che la seduta era stata tolta. Tutti i pari erano scomparsi, anche i suoi due padrini. Qua e là c'era solo qualche basso funzionario della camera che attendeva che «sua signoria» se ne fosse andata, per mettere le fodere e spegnere le lampade. Si mise istintivamente il cappello, uscì dal banco e si diresse verso la grande porta spalancata sulla galleria. Nel momento in cui varcò la sbarra, un door-keeper gli prese la veste da pari. Se ne accorse appena. Un istante dopo si trovava nella galleria.

Gli uomini di servizio che si trovavano lì notarono con stupore che quel lord era uscito senza inchinarsi davanti al trono.

VIII • SAREBBE UN BUON FRATELLO SE NON FOSSE UN BUON FIGLIO

Non c'era più nessuno nella galleria. Gwynplaine attraversò l'emiciclo, da cui avevano portato via la poltrona e i tavoli, e dove non rimaneva più alcuna traccia della sua investitura. Candelabri e lampadari di quando in quando indicavano la via per l'uscita. Grazie a quel cordone di luce egli poté facilmente ritrovare, nella teoria di saloni e gallerie, la strada che aveva seguito all'arrivo con il primo araldo e l'usciere dalla verga nera. Non incontrava nessuno, se non qualche vecchio lord tardigrado che se ne andava pesantemente e volgeva le spalle.

All'improvviso, nel silenzio di tutte quelle grandi sale deserte, gli arrivarono scoppi di voce indistinti, una specie di schiamazzo notturno davvero singolare in un luogo come quello. Egli s'incamminò nella direzione da cui proveniva il rumore, e a un tratto si trovò in uno spazioso vestibolo, debolmente illuminato, che era una delle uscite della camera. Si scorgeva una larga porta a vetri, una scalinata, dei lacché e delle torce; fuori c'era una piazza: ai piedi della scalinata alcune carrozze che attendevano.

Il rumore che aveva udito veniva da lì.

Prima della porta, nel riverbero del vestibolo, c'era un gruppo tumultuoso, una bufera di gesti e di voci. Gwynplaine, nella penombra, si avvicinò.

Litigavano. Da una parte c'erano dieci o dodici giovani lords che volevano uscire, dall'altra c'era un uomo, con il cappello in testa come loro, dritto, a fronte alta, che sbarrava il passaggio.

Chi era quell'uomo? Tom-Jim-Jack.

Alcuni di quei lords portavano ancora la veste da pari; altri avevano tolto l'abito da cerimonia ed erano in abiti civili.

Tom-Jim-Jack aveva un cappello con le piume, non bianche come i pari, ma verdi e striate d'arancione; aveva ricami e galloni dappertutto, con fiotti di nastri e di pizzi alle maniche e al collo, e toccava febbrilmente con la mano sinistra l'impugnatura di una spada che portava a tracolla, con cinghia e fodero in passamanerie a ancore d'ammiraglio.

Era lui che parlava, apostrofava i giovani lords, e questo fu quanto udì Gwynplaine:

«Vi ho detto che siete dei vigliacchi. Voi volete che ritiri le mie parole. Bene. Non siete dei vigliacchi. Siete degli idioti. Vi siete messi tutti contro uno. Non è codardia. Bene. Allora è stupidità. Vi hanno parlato, non avete capito. Qui i vecchi sono sordi d'orecchio e i giovani d'intelligenza. Sono abbastanza dei vostri per dirvi in faccia la verità. Il nuovo venuto è strano, e ha sparato un mucchio di follie, lo ammetto; ma tra quelle follie c'erano delle cose vere. Era confuso, eccessivo, sproloquiava, d'accordo; troppo spesso ripeteva: sapete, sapete; ma non è detto che un uomo che ieri faceva il buffone nelle fiere debba parlare come Aristotele o come il dottor Gilbert Burnet, vescovo di Sarum. Gli insetti, i leoni, il rivolgersi al sotto scrivano, tutto ciò era di cattivo gusto. Diamine! Chi dice il contrario? Un'arringa insensata e sconclusionata, che andava di traverso, ma qua e là ne uscivano dei fatti reali. È già tanto riuscire a parlare in quel modo, quando non lo si fa di professione, avrei voluto vedere voi! Ciò che ha raccontato dei lebbrosi di Burton-Lazers è incontestabile; e comunque non sarebbe il primo ad aver detto delle sciocchezze; e poi a me, mylords, non piace che in tanti si accaniscano contro uno solo, è il mio carattere, e chiedo alle signorie vostre che mi si conceda di essere offeso. Non mi siete piaciuti, ne sono arrabbiato. Io non credo molto in Dio, ma ciò che mi spinge a credere sono le sue buone azioni, che non si verificano tutti i giorni, a dir la verità. Così sono grato al buon Dio, se esiste, di aver tirato fuori dai fondali di una vita miserabile un pari d'Inghilterra, di aver reso l'eredità all'erede, e, che questo giovi o meno ai miei affari, trovo bello che un

onisco possa all'improvviso mutarsi in aquila, e Gwynplaine in Clancharlie. Mylords, vi proibisco di pensare diversamente da me. Mi spiace che Lewis di Duras non sia qui. Lo insulterei volentieri. Mylords, Fermain Clancharlie si è comportato da lord, e voi da saltimbanchi. Quanto alla risata, non è colpa sua. Voi avete riso di quella risata. Non si ride di una disgrazia. Siete degli sciocchi. Ma sciocchi crudeli. Se pensate che non si possa ridere anche di voi, vi sbagliate; siete brutti e vi vestite male. Mylord Haversam, l'altro giorno ho visto quella tua orribile amante. Una duchessa scimmia. Signori burloni, lo ripeto, vorrei vedervi tentare di dire quattro parole di seguito. Sono molti gli uomini che chiacchierano, pochi quelli che parlano. Voi credete di sapere qualcosa perché avete trascinato le vostre brache da fannulloni a Oxford o a Cambridge, e perché prima di essere pari d'Inghilterra sui banchi di Westminster-Hall, siete stati asini sui banchi del collegio di Gonewill e di Caïus! Io sono qui, e ci tengo a guardarvi bene in faccia. Avete rivelato la vostra impudenza con il nuovo lord. Un mostro, certo. Ma dato in pasto alle bestie. Preferirei essere lui che voi. Assistevo alla seduta dal mio posto, come possibile erede di parìa, ho udito tutto. Io non avevo il diritto di parlare, ma ho il diritto di essere un gentiluomo. I vostri atteggiamenti allegri mi hanno annoiato. Quando non sono contento, sono capace di andare sul monte Pendlchill a cogliere l'erba delle nuvole, il clowdesbery, che attira il fulmine su chi lo strappa. Per questo sono venuto ad aspettarvi all'uscita. Parlare è utile, e noi abbiamo dei conti da regolare. Vi accorgevate di mancare un po' di rispetto anche a me? Mylords, ho la ferma intenzione di uccidere qualcuno di voi. Voi tutti qui presenti, Thomas Tufton, conte di Thanet, Savage, conte Rivers, Charles Spencer, conte di Sunderland, Laurence Hyde, conte di Rochester, e voi, baroni, Gray di Rolleston, Cary Hunsdon, Escrick, Rockingham, e tu, piccolo Carteret, tu, Robert Darcy, conte di Holderness, tu William, visconte Halton, e tu Ralph, duca di Montagu, e tutti quelli che vorranno, io, David Dirry-Moir, soldato della flotta, vi ordino e vi chiedo di procurarvi in gran fretta dei secondi e dei padrini, e vi aspetto faccia a faccia, petto contro petto, questa sera, subito, domani, di giorno, di notte, in pieno sole, alla luce delle torce, dove, quando e come vi sembrerà opportuno, dovunque ci sia spazio sufficiente per due spade, e farete bene a controllare le batterie delle vostre pistole e il filo delle vostre lame, dal momento che ho intenzione di rendere vacanti le vostre parìe. Ogle Cavendish, prendi le tue precauzioni e pensa al tuo motto: *Cavendo tutus*. Marmaduke Langdale, dovresti comportarti come il tuo antenato Gundold, e farti seguire da una bara. Georges Booth, conte di Warington, tu non rivedrai più la contea palatina di Chester e il labirinto simile a quello di Creta, e le alte torrette di Dunham Massie. Quanto a lord Vaughan, è abbastanza giovane per poter dire delle impertinenze, e troppo vecchio per risponderne; chiederò conto delle sue parole a suo nipote Richard Vaughan, membro dei comuni per il borgo di Merioneth. E tu, John Campbell, conte di Greenwich, ti ucciderò come Achon uccise

Matas, ma con un colpo leale, non nella schiena, perché io ho l'abitudine di presentare il mio cuore e non le mie spalle alla punta della spada. È tutto, mylords. Per il resto, fate pure delle stregonerie, se vi pare, consultate delle cartomanti, spalmatevi la pelle con unguenti e droghe che rendono invulnerabili, mettetevi al collo i sacchetti del diavolo o della vergine, benedetti o maledetti vi combatterò, e non vi farò certo tastare per poter capire se portate su di voi dei sortilegi. A piedi o a cavallo. In mezzo alla strada, se volete, a Piccadilly o a Charing-Cross, e disselceranno la via per il nostro incontro, così come hanno disselciato la corte del Louvre per il duello tra Guisa e Bassompierre. Tutti, mi capite? Vi voglio tutti. Dorme, conte di Caërnarvon, ti farò ingoiare la mia spada fino alla conchiglia, come fece Marolles a Lisle-Marivaux; allora vedremo, mylord, se riderai. E tu, Burlington, che sembri una ragazza, con i tuoi diciassette anni, per farti seppellire potrai scegliere fra i prati della tua casa di Middlesex e il tuo bel giardino di Londesburg nel Yorkshire. Rendo noto alle signorie vostre che non mi va che si sia insolenti nei miei confronti. Vi punirò, mylords. Trovo una pessima cosa l'avere schernito lord Fermain Clancharlie. Egli vale più di voi. Come Clancharlie, è nobile quanto voi, e come Gwynplaine, egli ha un'intelligenza che voi non avete. La sua causa è la mia, mie le sue ingiurie, mia la collera per il vostro sghignazzare. Vedremo chi uscirà vivo da questa faccenda, perché io vi provoco ad oltranza, mi avete capito? Con qualsiasi arma e in qualsiasi modo, scegliete la morte che più vi piace, e dal momento che oltre ad essere dei gentiluomini, siete anche dei tangheri, voglio che la sfida sia proporzionale alle vostre qualità, perciò vi concedo tutti i modi che gli uomini hanno trovato per uccidersi, dalla spada, come i principi, fino ai pugni, come i servi».

All'impeto furioso di quelle parole il gruppo dei giovani lords rispose con un sorriso sprezzante. «D'accordo», dissero.

«Io», disse Burlington, «scelgo la pistola».

«Io l'antico combattimento in campo chiuso, con la mazza ferrata e il pugnale», disse Escrick.

«Io», disse Holderness, «il duello con due coltelli, uno corto e uno lungo, a torso nudo, corpo a corpo».

«Lord David», disse il conte di Thanet, «tu sei scozzese. Io scelgo il claymore».

«Io, la spada», disse Rockingham.

«Io», disse il duca Ralph, «preferisco i pugni. È più nobile».

Gwynplaine uscì dall'ombra.

Si diresse verso l'uomo che fino a quel momento aveva chiamato Tom-Jim-Jack, e che ora cominciava a vedere sotto un altro aspetto.

«Vi ringrazio», disse. «Ma questo è affar mio».

Tutte le teste si voltarono.

Gwynplaine si fece avanti. Si sentiva come spinto verso quell'uomo che chiamavano lord David, e che era il suo difensore, e forse qualcosa di più. Lord David indietreggiò.

«Ecco!», disse lord David, «proprio voi! Finalmente! Ottima cosa. Avevo qualcosa da dirvi. Poco fa non avete parlato di una donna che, dopo aver amato lord Linnaeus Clancharlie, ha amato re Carlo II?».

«È vero».

«Signore, voi avete insultato mia madre».

«Vostra madre?», esclamò Gwynplaine. «In questo caso, come sospettavo, noi siamo...».

«Fratelli», disse lord David.

E diede uno schiaffo a Gwynplaine.

«Siamo fratelli», continuò. «Ciò significa che possiamo batterci. Non ci si batte che tra eguali. Chi ci è più uguale di nostro fratello? Vi invierò i miei padrini. Domani ci taglieremo la gola».

LIBRO NONO • IN ROVINA

I • L'ECCESSIVA GRANDEZZA CONDUCE ALL'ECCESSIVA MISERIA

Mentre a San Paolo suonava mezzanotte, un uomo, che aveva attraversato il ponte di Londra, si avventurava nelle stradine di Southwark. Non c'erano lampioni accesi, perché a Londra come a Parigi, a quei tempi, si usava spegnere l'illuminazione pubblica alle undici, sopprimendo così le lanterne proprio quando diventavano necessarie. Le vie,

buie, erano deserte. Nessun lampione vuol dire pochi passanti. L'uomo camminava a grandi passi. Per essere ancora in strada a quell'ora era vestito in modo piuttosto strano. Aveva un abito di seta ricamata, la spada al fianco e un cappello con le piume bianche, era senza mantello. Le watchemen che lo vedevano passare dicevano: «È un signore che ha fatto una scommessa». E si scostavano con il rispetto dovuto a un lord e a una scommessa.

Quell'uomo era Gwynplaine.

Era fuggito.

Che ne era di lui? Non lo sapeva. L'anima, come abbiamo detto, ha i suoi cicloni, vortici spaventosi dove tutto si confonde, il cielo, il mare, il giorno, la notte, la vita, la morte, in una specie d'incomprensibile orrore. La realtà diventa irrespirabile. Si viene schiacciati da cose a cui non si crede. Il nulla si è fatto uragano. Il firmamento è impallidito. L'infinito è vuoto. Si è nell'assenza. Ci si sente morire. Si desidera una stella. Cosa provava Gwynplaine? Sete, sete di vedere Dea.

Non sentiva altro. Ritornare alla Green-Box e all'inn Tadcaster, rumoroso, luminoso, pieno di popolo cordiale che rideva; ritrovare Ursus e Homo, rivedere Dea, rientrare nella vita!

Le delusioni si tendono come l'arco, con una forza sinistra, e gettano l'uomo, quasi fosse una freccia, verso la verità. Gwynplaine aveva fretta. Si avvicinava al Tarrinzeau-field. Non camminava più, correva. I suoi occhi foravano l'oscurità che aveva davanti. Il suo sguardo lo precedeva; l'avida ricerca di un porto all'orizzonte. Che momento, quando avrebbe scorto le finestre illuminate dell'inn Tadcaster!

Sbucò sul bowling green. Svoltò all'angolo di un muro, e si trovò dall'altra parte del prato, a poca distanza e proprio di fronte all'inn che, come si ricorderà, era il solo edificio sul campo della fiera.

Guardò. Nessuna luce. Una massa nera.

Rabbrividì. Poi si disse che era tardi, che la taverna era chiusa, che era tutto molto semplice, che stavano dormendo, che avrebbe solo dovuto risvegliare Nicless o Govicum, che bastava andare all'inn e bussare alla porta. E vi andò. Non corse, si precipitò.

Quando arrivò all'inn non aveva più fiato. In piena tormenta ci si dibatte nelle invisibili convulsioni dell'anima, non sappiamo più se siamo vivi o morti, e proviamo ogni sorta di tenerezza per quelli che amiamo; da questo si riconoscono i cuori autentici.

Quando tutto naufraga, la tenerezza galleggia. La prima preoccupazione di Gwynplaine fu di non svegliare bruscamente Dea.

Si avvicinò all'inn facendo meno rumore possibile. Conosceva il bugigattolo, la vecchia cuccia del cane da guardia, dove dormiva Govicum; il bugigattolo, attiguo alla sala bassa, aveva un finestrino sul lato della piazza: Gwynplaine grattò adagio adagio sul vetro. Era sufficiente svegliare Govicum.

Ma nel bedroom di Govicum niente diede segni di vita. A quell'età, pensò Gwynplaine, si ha il sonno duro. Col dorso della mano diede un colpetto sul finestrino. Nessun movimento.

Bussò con più forza due colpi. Nel bugigattolo non si muoveva nulla. Allora, rabbrividendo un po', andò alla porta dell'inn e picchiò.

Non rispose nessuno.

Con un profondo senso di gelo, pensò: «Padron Nicless è vecchio, i ragazzi hanno il sonno duro e i vecchi pesante. Su! Più forte!».

Aveva grattato. Aveva bussato. Aveva picchiato. Bussò con violenza. Ciò gli riportò il lontano ricordo di Weymouth, quando, piccolissimo, teneva la piccola Dea tra le braccia.

Bussò con violenza, da quel lord che era, diamine!

La casa restò in silenzio.

Si sentì perduto.

Perse ogni ritegno. Chiamò: Nicless! Govicum!

Al tempo stesso guardò verso le finestre per vedere se si accendeva qualche candela.

Non c'era nulla nell'inn. Non una voce. Non un rumore. Non un chiarore.

Andò al portone principale e bussò, poi lo spinse, lo scosse freneticamente, gridando: Ursus! Homo!

Il lupo non abbaiò.

Un sudore freddo gli imperlò la fronte.

Gettò uno sguardo attorno. La notte era fonda, ma c'erano abbastanza stelle per riuscire a distinguere il campo della fiera. Vide un lugubre spettacolo, lo svanire di tutto. Non c'era più una sola baracca sul bowling-green. Non c'era più il circo. Nessuna tenda. Nessun palco. Nessun carro. Quella vita randagia dai mille rumori che prima aveva formicolato in quel luogo, aveva ora lasciato il posto a un vuoto nero e selvaggio. Tutto se n'era andato.

Lo prese un'ansietà folle. Che significava tutto ciò? Cos'era successo? Non c'era più nessuno? La sua vita gli era crollata dietro le spalle? Cosa avevano fatto a tutti loro? Ah! Mio Dio! Si scagliò contro la casa come una tempesta. Picchiò alla porta secondaria, a quella principale, alle finestre, sulle imposte, sui muri, con i pugni e con i piedi, reso furioso dallo spavento e dall'angoscia. Chiamò Nicless, Govicum, Fibi, Vinos, Ursus, Homo. Gettò contro quel muro ogni tipo di grida e di rumori. A volte s'interrompeva e ascoltava, ma la casa restava muta e morta. Allora, esasperato, ricominciava. Urti, colpi, grida, una girandola di botte che echeggiava da ogni parte. Come un tuono che tentasse di risvegliare i sepolcri.

A un certo punto lo spavento rende terribili. Chi teme tutto non teme più nulla. Si prende a calci la sfinge. Si brutalizza l'ignoto. Rinnovò quel tumulto in ogni forma possibile, fermandosi, riprendendo, con grida e richiami inesauribili, dando l'assalto a quel tragico silenzio.

Chiamò cento volte tutti quelli che potevano essere là, gridando tutti i nomi, tranne quello di Dea. Una precauzione, incomprensibile per lui stesso, ma che pur nello smarrimento conservava istintivamente.

Esauriti grida e richiami, non restava che la scalata. Si disse: Devo entrare in casa. Ma come? Ruppe un vetro del bugigattolo di Govicum, vi ficcò dentro una mano, si lacerò la carne, tirò il chiavistello del telaio e aprì il finestrino. Si accorse che la spada gli avrebbe dato fastidio; la strappò incollerito, fodero, lama e cinturone, poi la gettò per terra. Quindi si issò sulle sporgenze del muro, e, per quanto il finestrino fosse stretto, riuscì a passare. Entrò nell'inn.

Nel bugigattolo s'intravedeva appena il letto di Govicum, ma il ragazzo non c'era. Se Govicum non era nel suo letto, bisognava evidentemente che Nicless non fosse nel suo. Tutta la casa era al buio. Si avvertiva in quegli interni tenebrosi la misteriosa immobilità del vuoto, e quel vago orrore che significa: Non c'è nessuno. Gwynplaine, agitato, attraversò la sala bassa, urtando contro i tavoli, calpestò le stoviglie, rovesciò le panche, travolse i boccali, scavalcò i mobili, andò alla porta che dava sulla corte, sfondandola con

un colpo di ginocchio che fece saltare il lucchetto. La porta girò sui cardini. Egli guardò nella corte. La Green-Box non c'era più.

II • RESIDUO

Gwynplaine uscì dalla casa e si mise ad esplorare il Tarrinzeaufield in ogni direzione; andò dovunque il giorno prima si poteva vedere un palco, una tenda o una baracca. Non c'era più nulla. Bussò anche alle bottegucce, pur sapendo bene che erano disabitate. Picchiò a tutto ciò che sembrava una finestra o una porta. Ma da quell'oscurità non uscì una sola voce. Era passato qualcosa come la morte.

Avevano schiacciato il formicaio. Evidentemente c'era stato qualche provvedimento di polizia. Quella che ai nostri giorni si chiamerebbe una retata. Il Tarrinzeau-field era più che deserto, era desolato, in ogni angolo si avvertiva il segno di una artiglio feroce. Avevano, per così dire, rovesciato le tasche di quel miserabile campo da fiera, vuotandolo tutto.

Dopo aver frugato da ogni parte, Gwynplaine abbandonò il bowling-green, s'inoltrò nelle vie tortuose dell'estremità chiamata Eastpoint, e si diresse verso il Tamigi.

Superò alcuni zigzag di quell'intrico di viuzze dove non c'erano che muri e siepi, poi sentì nell'aria il fresco dell'acqua, udì lo scorrere sordo del fiume, e all'improvviso di trovò davanti a un parapetto. Era il parapetto dell'Effroc-stone.

Il parapetto costeggiava un tratto cortissimo e strettissimo di banchina. Sotto il parapetto l'alta muraglia dell'Effroc-stone sprofondava a picco nell'acqua scura.

Giunto al parapetto Gwynplaine si fermò, vi si appoggiò con i gomiti, si prese la testa tra le mani e si mise a pensare, con tutta quell'acqua sotto di lui.

La guardava? No. Cosa guardava? L'ombra. Non l'ombra fuori di sé, ma quella che portava dentro.

In quel melanconico paesaggio notturno a cui egli non prestava alcuna attenzione, in quella profondità esteriore dove il suo sguardo non penetrava, si potevano distinguere i profili dei pennoni e degli alberi. Sotto l'Effroc-stone non c'erano che i flutti, ma più a valle la banchina si abbassava insensibilmente, terminando in lontananza in una sponda costeggiata da molti battelli, in arrivo o in partenza, che si collegavano con la terra per

mezzo di piccoli promontori d'attracco, costruiti appositamente, di pietra o di legno, oppure per mezzo di passerelle d'assi. Le imbarcazioni, alcune ormeggiate, altre all'ancora, erano immobili. Non si udivano né passi né voci, secondo le buone abitudini dei marinai che dormono più che possono, e si alzano solo in caso di necessità. Se anche qualcuna di quelle imbarcazioni avesse dovuto partire durante la notte, approfittando dell'alta marea, per il momento dormivano tutti.

Gli scafi erano appena visibili, grosse ampolle nere, così come il sartiame, funi e scalette. Un livore indistinto. Qua e là un fanale rosso punteggiava la bruma.

Ma Gwynplaine non si accorgeva di nulla. Egli rifletteva sul destino.

Egli pensava, perso nella sua visionarietà davanti a una realtà inesorabile.

Gli sembrava di udire dietro di sé qualcosa come un terremoto. Erano le risate dei lords.

Era appena uscito da quelle risate. Ne era uscito schiaffeggiato.

Chi lo aveva schiaffeggiato?

Suo fratello.

E sfuggendo a quelle risate, con quello schiaffo, per rifugiarsi come un uccello ferito nel suo nido, lontano dall'odio e in cerca d'amore, cosa aveva trovato?

Le tenebre.

Nessuno.

Tutto scomparso.

Paragonava quelle tenebre al sogno che aveva fatto.

Che rovina!

Gwynplaine era arrivato sul sinistro bordo del vuoto.

Partita la Green-Box, l'universo si era dissolto.

La sua anima si era chiusa.

Pensava.

Cosa poteva essere successo? Dov'erano? Evidentemente li avevano portati via. Il destino che aveva colpito lui, Gwynplaine, con la grandezza, era stato per loro il contraccolpo dell'annientamento. Era chiaro che non li avrebbe mai più rivisti. Erano state prese delle precauzioni in tal senso. E al tempo stesso avevano fatto man bassa di tutto ciò che abitava nel campo della fiera, a cominciare da Nicless e Govicum, così che nessuno gli potesse dare informazioni. Un'inesorabile dispersione. Quella temibile forza sociale che polverizzava lui alla camera dei lords, frantumava contemporaneamente loro nella povera capanna. Erano perduti. Dea era perduta. Perduta per lui. Per sempre. Potenze del cielo! Dove si trovava? Ed egli non era stato là per difenderla!

Fare ipotesi sulle persone assenti che amiamo significa angustiarsi. Egli s'infliggeva quella tortura. Dovunque si cacciasse, qualunque supposizione facesse, sentiva dentro di sé un cupo ruggito.

Attraverso una straziante catena di pensieri, egli si ricordava di quell'uomo, evidentemente funesto, che gli aveva detto di chiamarsi Barkilphedro. Quell'uomo gli aveva scritto nel cervello qualcosa di oscuro, che ora riappariva, e lo aveva scritto con un inchiostro così orribile che ora tornava a lettere di fuoco, e Gwynplaine vedeva fiammeggiare in fondo al suo pensiero quelle parole enigmatiche, adesso ben chiare: *Il destino non apre una porta senza chiuderne un'altra*.

Tutto era consumato. Le ultime ombre gli stavano addosso. Nel destino di ogni uomo può esserci una fine del mondo fatta solo per lui. Si chiama disperazione. L'anima è piena di stelle cadenti.

Ecco a cos'era arrivato! Era passato del fumo. Vi si era perso. Si era addensato sui suoi occhi; gli era entrato nel cervello. Fuori ne era rimasto accecato; interiormente ne era rimasto inebriato.

Era durato il tempo di un fumo che passa. Poi tutto si era dissolto, il fumo e la sua vita. Risvegliato da quel sogno, si ritrovava solo.

Tutto svanito. Tutto andato. Tutto perduto. La notte. Nulla. Quello era il suo orizzonte.

Egli era solo.

Il sinonimo di solo è: morto.

La disperazione è un contabile. Vuol far tornare i conti. Niente le sfugge. Addiziona tutto. Non molla neppure i centesimi. Rimprovera a Dio i fulmini e i colpi di spillo. Vuole sapere come regolarsi con il destino. Ragiona, pesa e calcola.

Un cupo gelo esteriore sotto cui continua a scorrere la lava ardente.

Gwynplaine si esaminò, e esaminò la sorte.

Guardare indietro; tremenda ricapitolazione.

Quando si è in cima alla montagna si guarda nel precipizio. Quando si è in fondo alla caduta si guarda il cielo.

E ci si dice: Io ero là!

Gwynplaine aveva raggiunto il punto più basso della sua sventura. E con che velocità! Orrenda prontezza della sfortuna. È così pesante che la si crederebbe lenta. Affatto. Sembra che la neve, con la sua freddezza, condivida la paralisi dell'inverno, e l'immobilità del sudario con la sua bianchezza. Ma la valanga smentisce tutto ciò!

La valanga è la neve divenuta fornace. Nel suo gelo divora. La valanga aveva avvolto Gwynplaine. Egli era stato strappato come uno straccio, sradicato come un albero, fatto rotolare come una pietra.

Ripensò alla sua caduta. Si fece delle domande e si diede delle risposte. Il dolore è un interrogatorio. Nessun giudice è così minuzioso come la coscienza quando essa istruisce il proprio processo.

Quanto rimorso c'era nella sua disperazione?

Volle rendersene conto e sezionò la sua coscienza; una vivisezione dolorosa.

La sua assenza aveva prodotto una catastrofe. Ma quell'assenza era dipesa da lui? In tutto ciò che era accaduto, era stato libero? Per niente. Si era sentito prigioniero. Cosa l'aveva preso e trattenuto? Una prigione? No. Una catena? No. Cos'era dunque? Vischio. Si era impantanato nella grandezza.

A chi non è capitato di essere apparentemente libero, ma di sentirsi le ali paralizzate?

Gli avevano teso una rete. Ciò che prima era una tentazione finisce col diventare una prigionia.

Ma, e su questo punto la coscienza lo incalzava, aveva davvero subito ciò che gli si presentava? No. Egli lo aveva accettato.

Era vero che, in una certa misura, lo avevano colto di sorpresa facendogli violenza; ma lui da parte sua, in una certa misura, aveva lasciato fare. Che lo avessero portato via non era colpa sua; il suo cedimento consisteva nell'essersi lasciato inebriare. C'era stato un momento, un momento decisivo, in cui la domanda era stata formulata; quel Barkilphedro l'aveva messo davanti al dilemma, dandogli un'occasione chiara per risolvere il suo destino con una parola. Gwynplaine poteva dire no. Ma aveva detto sì.

Tutto era disceso da quel sì pronunciato nello stordimento. Gwynplaine lo capiva. L'amaro gusto lasciato dal consenso.

Tuttavia, ragionava, era poi un torto così grande voler rientrare nei propri diritti, nel proprio patrimonio, nella propria eredità, nella propria casa, voler rientrare, patrizio, nel rango dei propri avi e, orfano, nel nome di suo padre? Cosa aveva accettato? Una restituzione. Fatta da chi? Dalla provvidenza.

Allora provava un senso di ribellione. Aveva accettato da stupido! Che razza di mercato! Che scambio inutile! Aveva trattato in perdita con quella provvidenza. Che diamine! Per avere due milioni di rendita, per avere sette o otto signorie, per avere dieci o dodici palazzi, per avere case in città e castelli in campagna, per avere cento lacché, mute, carrozze e stemmi, per essere giudice e legislatore, per essere coronato con una veste di porpora come i re, per essere barone e marchese, per essere pari d'Inghilterra, egli aveva dato la baracca di Ursus e il sorriso di Dea! Per una mutevole immensità dove si sprofonda e si naufraga, egli aveva ceduto la felicità! Per l'oceano egli aveva dato la perla. Insensato! Imbecille! Sciocco!

E tuttavia, e qui l'obiezione tornava a crescere su un terreno solido, nella febbre per l'alta fortuna che lo aveva preso, non tutto era stato malsano. Forse nella rinuncia ci sarebbe stato dell'egoismo, mentre forse c'era il senso del dovere nell'aver accettato. Trasformato improvvisamente in lord, cosa doveva fare? Davanti alla complessità dell'avvenimento, lo spirito è perplesso. Questo gli era capitato. Era rimasto frastornato dalle intimazioni opposte del dovere, dovere da tutte le parti contemporaneamente, dovere multiplo e quasi contraddittorio. Lo smarrimento l'aveva paralizzato, soprattutto nel tragitto da Corleone-lodge alla camera dei lords, quando non si era opposto. Ciò che nella vita si chiama salire, consiste nel passare da un percorso tranquillo a uno inquietante. Dov'è più la linea diritta? Nei confronti di chi abbiamo il dovere più alto? Verso i nostri cari? Verso il genere umano? Non si passa forse dalla famiglia piccola a quella grande? Si

sale, e si sente sulla propria onestà un peso che aumenta. Più in alto, più obblighi. L'estendersi del diritto accresce il dovere. Si ha come l'ossessione, forse l'illusione di una molteplicità di strade che si presentano contemporaneamente, e all'inizio di ciascuna si crede di scorgere il dito ammonitore della coscienza. Dove andare? Uscire? Restare? Avanzare? Indietreggiare? Che fare? È curioso che il dovere possa avere dei bivii. La responsabilità può essere un labirinto.

E quando un uomo contiene un'idea, quando è l'incarnazione di un fatto, quando è un uomo simbolo oltre che un uomo in carne e ossa, non è la responsabilità ancora più inquietante? Da qui la docilità preoccupata e la muta ansia di Gwynplaine; da qui la sua obbedienza all'ingiunzione di occupare il proprio posto. Spesso l'uomo che pensa è passivo. Gli era sembrato di udire l'imperativo stesso del dovere. L'ingresso in un luogo dove si può discutere l'oppressione e combatterla, non costituiva forse la realizzazione di una delle sue più profonde aspirazioni? Quando gli avevano dato la parola, a lui che era un formidabile campione della società, a lui che era il modello vivente del capriccio sotto cui agonizza da seimila anni il genere umano, aveva il diritto di rifiutarla? Aveva il diritto di togliere la testa da sotto la lingua di fuoco che scendeva dall'alto per posarsi su di lui?

Nello scuro e vertiginoso dibattito della coscienza, cosa si era detto? Questo: «Il popolo è un silenzio. Io sarò il grande avvocato di questo silenzio. Io parlerò per i muti. Parlerò ai grandi dei piccoli, dei deboli ai potenti. Questo è lo scopo del mio destino. Dio vuole ciò che vuole, e lo fa. Certo è sorprendente che la fiasca di Hardquanonne, contenente la trasformazione di Gwynplaine in lord Clancharlie, abbia fluttuato per quindici anni sul mare, fra cavalloni, risacche, raffiche, e che tutta quella collera non le abbia fatto alcun male. Io so perché. Ci sono destini segreti; io ho la chiave del mio e posso aprire il mio enigma. Sono predestinato! Ho una missione. Sarò il lord dei poveri. Parlerò per tutti i disperati che tacciono. Tradurrò i loro balbettii. Tradurrò i brontolii, le urla, i mormorii, il rumore delle folle, i pianti muti, le voci incomprensibili, e tutte le grida animalesche a cui ignoranza e sofferenza hanno costretto gli uomini. La voce degli uomini è inarticolata come la voce del vento; essi gridano. Ma non vengono compresi, gridare a quel modo equivale a tacere, e tacere per loro vuol dire essere disarmati. Un disarmo forzato che esige un aiuto. Io sarò il loro aiuto. Io sarò la denuncia. Io sarò il Verbo del Popolo. Grazie a me si capirà. Sarò la bocca insanguinata cui è strappato il bavaglio. Dirò tutto. Sarà grandioso».

Sì, parlare per i muti è bello; ma parlare ai sordi è triste. Era l'altro aspetto della sua avventura.

Ahimè! Aveva fallito.

Aveva fallito irrimediabilmente.

L'elevazione in cui aveva creduto, l'alta fortuna, l'apparenza, tutto era sprofondato sotto di lui.

Che caduta! Cadere nella schiuma del ridere.

Si credeva forte, lui che per tanti anni aveva galleggiato, anima attenta, nella vasta distesa delle sofferenze, lui che da tutta quell'ombra riportava un grido di lamento. Era andato ad incagliarsi su quello scoglio gigantesco, la frivolezza degli uomini fortunati. Credeva di essere un vendicatore, era un clown. Credeva di fulminare, aveva fatto il solletico. Invece dell'emozione aveva raccolto lo scherno. I suoi singhiozzi avevano suscitato allegria. In quell'allegria era affondato. Inghiottimento funebre.

E di cosa avevano riso? Del suo riso.

Così, quell'esecrabile violenza di cui avrebbe serbato per sempre la traccia, quella mutilazione divenuta perpetua allegria, quel ghigno stimmate, immagine della presunta contentezza delle nazioni sotto gli oppressori, quella maschera gioiosa frutto della tortura, quell'abisso sogghignante che portava sulla faccia, quella cicatrice che voleva dire *jussu regis*, quella prova di un delitto che la monarchia aveva perpetrato su tutto il popolo, era proprio questo che trionfava su di lui, era questo che lo schiacciava, era l'accusa contro il carnefice che si rivoltava in sentenza contro la vittima! Prodigioso rifiuto di fare giustizia. La monarchia, dopo aver avuto ragione di suo padre, ora aveva ragione di lui. Il male fatto serviva da pretesto e come giustificazione per il male che restava da fare. Contro chi s'indignavano i lords? Contro il torturatore? No. Contro il torturato. Qui il trono, là il popolo; qui Giacomo II, là Gwynplaine. Certo, il confronto metteva in luce un attentato e un delitto. Quale attentato? Lamentarsi. Quale delitto? Soffrire. La miseria deve nascondersi e tacere, altrimenti è lesa maestà. E gli uomini che avevano trascinato Gwynplaine sul graticcio del sarcasmo, erano forse malvagi? No, anche loro avevano un destino, quello di essere felici. Essi erano carnefici senza saperlo. Erano solo di buon umore. Gwynplaine era sembrato loro inutile. Egli si era aperto il ventre, si era strappato fegato e cuore, aveva mostrato le sue viscere, e gli avevano gridato: Recita la commedia! Il fatto straziante era che lui stesso rideva. Una spaventosa catena gl'imbrigliava l'anima, impedendo al suo pensiero di salire fino al volto. Lo sfregio raggiungeva anche il suo spirito, e mentre la coscienza s'indignava, la faccia lo smentiva ridendo. Era finita. Egli era l'Uomo che Ride, la cariatide di un mondo in lacrime. Egli era l'angoscia pietrificata in ilarità, sosteneva il peso di un universo di disgrazie, ma era murato per sempre nella giovialità, nell'ironia, nel divertimento altrui; egli condivideva con tutti gli oppressi, di cui

era l'incarnazione, l'atroce destino di una desolazione non presa sul serio; si scherzava con la sua miseria; era una specie di grande pagliaccio generato da uno spaventoso concentrato di sventure, un evaso dal bagno penale, divenuto Dio, salito dalle profondità del popolino fino ai piedi del trono, confuso con le costellazioni, e che, dopo aver divertito i dannati, divertiva gli eletti! Tutto ciò che in lui era generosità, entusiasmo, eloquenza, cuore, anima, furore, collera, amore, dolore inesprimibile, finiva in uno scoppio di riso! Ed egli constatava, come aveva detto ai lords, che quella non era un'eccezione, ma un fatto normale, ordinario, universale, un fatto così preminente e confuso con le abitudini della vita, che non ce se n'accorgeva più. Ride il morto di fame, ride il mendicante, ride il forzato, ride la prostituta, e anche l'orfana, per guadagnarsi da vivere, ride, ride lo schiavo, ride il soldato, ride il popolo; la società umana è fatta in tal modo che tutte le perdizioni, tutte le miserie, tutte le catastrofi, tutte le febbri, tutte le ulcere, tutte le agonie, si risolvono in una spaventosa smorfia di allegria sopra l'abisso. Egli era quella smorfia assoluta. Essa era lui. La legge celeste, la forza ignota che governa, aveva voluto che uno spettro visibile e tangibile, uno spettro in carne e ossa, riassumesse quella mostruosa parodia che chiamiamo mondo, ed egli era quello spettro.

Inguaribile destino.

Egli aveva gridato: Grazia per quelli che soffrono! Invano.

Aveva voluto risvegliare la pietà; aveva svegliato l'orrore. È la legge legata all'apparizione degli spettri.

Ma oltre che spettro egli era uomo. Quella era la sua straziante complicazione. Spettro esteriormente, uomo dentro. Forse uomo più di chiunque altro, perché il suo doppio destino condensava l'intera umanità. Egli avvertiva l'umanità in sé e al tempo stesso fuori di sé.

C'era qualcosa nella sua esistenza che non poteva essere varcato. Chi era? Un diseredato? No, perché era un lord. Chi era? Un lord? No, perché era un ribelle. Egli era colui che porta la luce; il terribile guastafeste. Non era certo Satana, ma Lucifero. Egli arrivava sinistramente, con una fiaccola in mano.

Sinistro per chi? Per i sinistri. Temuto da chi? Dai temibili. Perciò lo respingevano. Essere dei loro? Venire accettato? Mai. Portava in faccia uno spaventoso ostacolo, ma l'ostacolo delle sue idee era ancora più insormontabile. Le sue parole erano sembrate più deformi del suo volto. Ciò che pensava non era conciliabile con quel mondo di grandi e di potenti in cui una fatalità l'aveva fatto nascere, e da cui un'altra fatalità l'aveva fatto uscire. Tra il suo volto e gli uomini c'era una maschera, ma tra la società e la sua anima c'era una

muraglia. Confondendosi fin dall'infanzia, saltimbanco nomade, con quell'ambiente vasto, forte e vivace, che chiamiamo folla, saturandosi del magnetismo delle moltitudini, impregnato della sconfinata anima umana, egli aveva perso la particolare sensibilità delle classi alte a favore del volgare senso comune. In alto era inammissibile. Egli arrivava gocciolante dell'acqua del pozzo della Verità. Aveva il fetore dell'abisso. Faceva ribrezzo a quei principi profumati di menzogne. A chi vive di finzioni, la verità è infetta. Chi ha sete di lusinghe rigetta la realtà, che ha bevuto solo inavvertitamente. Ciò che lui, Gwynplaine, portava, non era presentabile; cos'era? La ragione, la saggezza, la giustizia. Veniva respinto con disgusto.

C'erano là dei vescovi. Egli portava loro Dio. Ma chi era quell'intruso?

Gli estremi si respingono. Nessun amalgama possibile. Manca la transizione. Avevano assistito a quel confronto formidabile senz'altro risultato che un grido di collera: tutta la miseria concentrata in un uomo faccia a faccia con tutto l'orgoglio concentrato in una casta.

È inutile accusare. Basta constatare. Gwynplaine constatava, in quel suo meditare sull'orlo del destino, l'immensa vanità del suo tentativo. Constatava la sordità delle alte sfere. I privilegiati non hanno orecchie per i diseredati. È una colpa dei privilegiati? No. È la loro legge, ahimè! Perdonateli. Commuoversi vorrebbe dire abdicare. Dove ci sono signori e principi, non bisogna aspettarsi nulla. Chi è soddisfatto è inesorabile. Per chi è sazio non esiste l'affamato. I fortunati ignorano e si isolano. Sulla soglia del loro paradiso, come sulla soglia dell'inferno, bisogna scrivere: «Lasciate ogni speranza».

Gwynplaine era stato accolto dagli dei come uno spettro.

Tutto ciò che aveva dentro si ribellava. No, egli non era uno spettro, era un uomo. Lo aveva detto, lo aveva gridato, egli era l'Uomo.

Non era un fantasma. Era carne che palpitava. Aveva un cervello e pensava; aveva un cuore e amava; aveva un'anima e sperava. Avere troppo sperato, quella era la sua colpa.

Ahimè! Egli aveva spinto la speranza fino a credere in quella cosa luminosa e oscura che è la società. Lui che ne era fuori, vi era rientrato.

All'improvviso la società gli aveva fatto le sue tre offerte, e presentato i suoi tre doni: il matrimonio, la famiglia, la casta. Il matrimonio? Sulla sua soglia aveva visto la prostituzione. La famiglia? Suo fratello lo aveva schiaffeggiato, e all'indomani lo avrebbe atteso con la spada in mano. La casta? Gli era appena scoppiata a ridere in faccia, a lui

patrizio, a lui miserabile. Egli era stato respinto quasi prima ancora di venire ammesso. I suoi primi tre passi nelle profondità dell'ombra sociale gli avevano dischiuso tre abissi.

L'esordio del suo disastro era stata una trasfigurazione traditrice. La catastrofe gli si era accostata con il viso dell'apoteosi! Sali! Voleva dire: Scendi!

In un certo senso era il contrario di Giobbe. La prosperità gli aveva portato la sventura.

O tragico enigma umano! Ecco le insidie! Bambino, aveva lottato contro la notte, ed era stato più forte di lei. Uomo, aveva lottato contro il destino, e l'aveva battuto. Da sfigurato era diventato radioso, da sfortunato fortunato. Del suo esilio aveva fatto un asilo. Vagabondo, aveva lottato contro lo spazio, e come gli uccelli del cielo vi aveva trovato la sua briciola di pane. Selvaggio e solitario, aveva lottato contro la folla, e se l'era fatta amica. Atleta, aveva lottato contro quel leone, il popolo, e l'aveva addomesticato. Povero, aveva lottato contro l'indigenza, aveva tenuto testa alla cupa necessità di vivere, e a forza di amalgamare alla miseria tutte le gioie del cuore, egli aveva fatto della povertà una ricchezza. Aveva potuto credersi il vincitore della vita. Ma all'improvviso, dal fondo dell'ignoto gli si erano rivoltate contro nuove forze, non più con le minacce, ma con carezze e sorrisi; a lui, tutto compreso nell'amore angelico, era apparso l'amore draconiano e materiale; lui, che viveva d'ideale, era stato preso dalla carne; aveva udito parole di voluttà, simili a grida di rabbia; aveva sentito la stretta delle braccia di una donna, con l'intensità delle spire di un serpente; alla luce del vero era subentrato il fascino del falso; perché non la carne è reale, ma l'anima. La carne è cenere, l'anima è fiamma. A quelli che erano legati a lui dalla parentela della povertà e del lavoro, e che costituivano la sua vera famiglia naturale, si era sostituita la famiglia sociale, famiglia di sangue, ma sangue misto, e prima ancora di entrarvi, si era trovato davanti la possibilità di un fratricidio. Ahimè! Si era lasciato riammettere in quella società di cui Brantôme, che non aveva mai letto, ha detto: *Il figlio può legittimamente sfidare a duello il padre*. La fortuna fatale gli aveva gridato: Tu non appartieni alla folla, tu sei un aristocratico! E dopo aver aperto sopra la sua testa una specie di botola nel cielo del soffitto sociale, l'aveva lanciato attraverso quella apertura, innalzandolo, selvaggio e inatteso, tra principi e padroni.

Di colpo, invece del popolo che lo attorniava per applaudirlo, aveva visto i signori che lo maledivano. Lugubre metamorfosi. Crescita ignominiosa. Brusco saccheggio di tutto quanto era stato la sua felicità! La vita spogliata dalle grida di scherno! Lo strazio dei becchi di tutte quelle aquile, lo strazio di Gwynplaine, di Clancharlie, del lord, del saltimbanco, del passato e dell'avvenire!

A che scopo aver iniziato subito la vita con la vittoria sull'ostacolo? A che scopo aver trionfato prima? Ahimè! Bisogna precipitare perché si compia il destino.

Così, un po' per forza, un po' volendolo, perché dopo il wapentake aveva avuto a che fare con Barkilphedro, e in qualche modo aveva acconsentito al suo rapimento, egli aveva lasciato la realtà per la chimera, il vero per il falso, Dea per Josiane, l'amore per l'orgoglio, la libertà per il potere, un lavoro fiero e povero per un'opulenza piena di oscure responsabilità, l'ombra dove sta Dio per le fiamme dove ci sono i demoni, il paradiso per l'olimpo!

Aveva morso il frutto d'oro. Sputava una boccata di cenere.

Risultato dolente. Rotta, fallimento, caduta e rovina, cacciata insolente di tutte le sue speranze fustigate dal ghigno, smisurata disillusione. Che fare ormai? Se guardava al domani, cosa vedeva? La punta di una spada nuda davanti al suo petto, impugnata dalla mano di suo fratello. Non vedeva che l'orribile bagliore di quella spada. Il resto, Josiane, la camera dei lords, era alle sue spalle, in una mostruosa penombra piena di sagome tragiche.

Quel fratello gli appariva cavalleresco e valoroso! Ahimè! Quel Tom-Jim-Jack, che aveva difeso Gwynplaine, quel lord David che aveva difeso lord Clancharlie, egli lo aveva appena intravisto, il tempo necessario per esserne schiaffeggiato e per amarlo.

Che avvilimenti!

Adesso era impossibile andare più lontano. Era un crollo su tutti i fronti. E poi, a che scopo? In fondo alla disperazione c'è un senso di grande stanchezza.

La prova era stata affrontata, non si poteva ricominciare.

Gwynplaine era come un giocatore che ha giocato, una dopo l'altra, tutte le sue carte. Si era lasciato trascinare in un gioco pauroso. Senza rendersi perfettamente conto di ciò che faceva, poiché questo è il sottile veleno dell'illusione, egli aveva giocato Dea contro Josiane; l'effetto era stato mostruoso. Aveva giocato Ursus contro una famiglia, ne aveva ricevuto un affronto. Aveva giocato il suo palco da saltimbanco contro un seggio da lord; al posto delle acclamazioni aveva avuto le imprecazioni. La sua ultima carta era caduta sul fatale, deserto tappeto verde del bowling-green. Gwynplaine aveva perso. Non restava che pagare. Paga, miserabile!

Chi è stato colpito dal fulmine si agita poco. Gwynplaine era immobile. Chi da lontano lo avesse scorto in quell'ombra, dritto e senza muoversi, sul bordo del parapetto, avrebbe creduto trattarsi di una pietra in posizione verticale.

L'inferno, il serpente e la fantasticheria si avvolgono su se stessi. Gwynplaine scendeva lungo le spirali sepolcrali, nelle profondità del pensiero.

Ora considerava il mondo che aveva intravisto con uno sguardo di definitiva freddezza. Il matrimonio, ma non l'amore; la famiglia, ma non la fraternità; la ricchezza, ma non la coscienza; la bellezza, ma non il pudore; la giustizia, ma non l'equità; l'ordine, ma non l'equilibrio; il potere, ma non l'intelligenza; l'autorità, ma non il diritto; lo splendore, ma non la luce. Un bilancio inesorabile. Fece il giro di quella suprema visione dove erano sprofondati i suoi pensieri. Esaminò successivamente il destino, le circostanze, la società, e se stesso. Cos'era il destino? Una trappola. Le circostanze? Una disperazione. La società? Un odio. E lui? Un vinto. E dal fondo della sua anima gridò: la società è matrigna. La natura è madre. La società è il mondo del corpo; la natura è il mondo dell'anima. Una è destinata alla bara, alla cassa d'abete nella fossa, ai vermi, e lì finisce. L'altra è destinata alle ali aperte, alla trasfigurazione nell'aurora, all'ascensione verso il firmamento, e da lì ricomincia.

Poco a poco il parossismo s'impadroniva di lui. Turbinio funesto. Quando le cose finiscono mandano un ultimo lampo dove rivediamo tutto.

Chi giudica confronta. Gwynplaine mise di fronte ciò che la società gli aveva fatto e ciò che gli aveva fatto la natura. Come era stata buona la natura con lui! Come l'aveva soccorso, essa, che è l'anima! Gli avevano preso tutto, perfino il volto; l'anima gli aveva reso tutto. Tutto, anche il volto; perché quaggiù c'era una cieca celeste, fatta apposta per lui, che non vedeva la sua bruttezza, ma che vedeva la sua bellezza.

Da questo si era lasciato separare! Da quell'essere adorabile, da quel cuore, da quell'adozione, da quella tenerezza, da quello sguardo cieco e divino, l'unico che lo vedesse sulla terra, da tutto ciò si era allontanato! Dea era sua sorella; perché egli sentiva emanare da lei la grande fraternità dell'azzurro, il mistero che racchiude tutto il cielo. Quando era piccolo, Dea era la sua vergine; perché ogni bambino ha una vergine, e all'origine della vita c'è sempre un matrimonio d'anime, consumato in piena innocenza da due piccole verginità ignoranti. Dea era la sua sposa, perché avevano lo stesso nido sul ramo più alto del profondo albero Imene. Ma Dea era ancor di più, era la sua luce; senza di lei tutto era un vuoto nulla, ed egli le vedeva una capigliatura di raggi. Cosa sarebbe diventato senza Dea? Cosa fare di se stesso? Nulla di lui poteva vivere senza Dea. Come

aveva potuto dunque perderla di vista anche solo un istante? O disgraziato! Aveva permesso che tra sé e la propria stella avvenisse uno scarto, ma in quelle temibili e ignote gravitazioni uno scarto è subito abisso! Dov'era lei, la stella? Dea! Dea! Dea! Dea! Ahimè! Aveva perduto la sua luce. Togliete l'astro, cos'è il cielo? Un buio. Ma perché infine tutto ciò se n'era andato? Oh! Come era stato felice! Dio aveva rifatto l'Eden per lui; - fin troppo, ahimè - fino a farvi rientrare il serpente! Ma questa volta, ad essere tentato era stato l'uomo. Era stato attirato all'esterno, e là, egli era caduto in quel caos di nere risate che è l'inferno, una trappola spaventosa! Sventura! Sventura! Come era tremendo tutto ciò che l'aveva affascinato! Chi era quella Josiane? Oh! Una donna orribile, mezza bestia e mezza dea! Ora Gwynplaine vedeva il rovescio della sua ascesa, l'altro lato del suo abbaglio. Qualcosa di funebre. La deformità di quella signoria, l'odiosità di quella corona, il lugubre rosso di quella veste, il veleno di quei palazzi, e quei trofei, quelle statue, quegli stemmi loschi, quell'aria infida e malsana che vi si respirava e che rendeva folli. Oh! Gli stracci del saltimbanco Gwynplaine risplendevano ben altrimenti! Oh! Dov'erano la Green-Box, la povertà, la gioia, la loro dolce vita errante da rondini? Non si lasciavano, si vedevano tutti i momenti, di sera, di mattina, a tavola si toccavano i gomiti, le ginocchia, bevevano dallo stesso bicchiere, il sole entrava dal finestrino, ma era soltanto il sole, e Dea era l'amore. La notte si addormentavano non lontani gli uni dagli altri, e i sogni di Dea si andavano a posare su Gwynplaine, quelli di Gwynplaine fiorivano misteriosamente sopra Dea! Non erano sicuri, al risveglio, di non essersi scambiati baci nella nube azzurra del sogno. Dea aveva tutta l'innocenza, Ursus tutta la saggezza. Vagabondavano di città in città; come viatico e cordiale avevano l'allegria franca e affettuosa del popolo. Erano angeli vagabondi, con tanta umanità da poter camminare quaggiù, ma non abbastanza ali per volare via. Ed ora, scomparsi! Dov'era finito tutto ciò? Era possibile che tutto fosse cancellato? Che vento sepolcrale aveva soffiato? Eclissati! Perduti! Ahimè! La sorda onnipotenza che preme sui deboli dispone di tutta l'ombra, ed è capace di tutto! Cosa gli avevano fatto? Ed egli non era stato là per proteggerli, per mettersi di mezzo, per difenderli, come lord, con il suo titolo, la sua signoria e la sua spada, o come saltimbanco, con i pugni e con le unghie! E a quel punto affiorava una riflessione amara, forse la più amara di tutte. Ebbene no, non avrebbe potuto difenderli! Perché era proprio lui la loro rovina. L'infame onnipotenza sociale si era accanita su di essi per preservare lui, lord Clancharlie, per isolare la sua dignità dal loro contatto. Il modo migliore che aveva di proteggerli, sarebbe stato di sparire, così non ci sarebbe più stato motivo per perseguitarli. Senza di lui, li avrebbero lasciati tranquilli. Quella era la prospettiva agghiacciante che si presentava al suo pensiero. Ah! Perché si era lasciato separare da Dea? Il suo primo dovere non era forse nei confronti di Dea? Servire e difendere il popolo? Ma Dea era il popolo! Dea era l'orfana, la cieca, l'umanità! Oh! Cosa avevano fatto loro? Bruciore crudele del

rammarico! La sua assenza aveva aperto la via alla catastrofe. Avrebbe condiviso la loro sorte. O li avrebbe raggiunti e portati con sé, o sarebbe affondato con loro. Ma adesso, senza di loro, cosa fare? Era possibile Gwynplaine senza Dea? Via Dea, via tutto! Ah! Era la fine. Quegli esseri amati erano scomparsi per sempre dissolvendosi irrimediabilmente. Tutto si era esaurito. Ma allora, condannato e dannato com'era Gwynplaine, perché lottare ancora? Non c'era più nulla da aspettarsi, né dagli uomini, né dal cielo. Dea! Dea! Dov'è Dea? Perduta! Sì, perduta! Chi ha perso la propria anima non può ritrovarla che in un luogo, la morte.

Gwynplaine, tragicamente smarrito, mise con fermezza la mano sul parapetto, come sopra una soluzione, e guardò il fiume.

Era la terza notte che non dormiva. Aveva la febbre. Le sue idee, che egli credeva chiare, erano offuscate. Sentiva un imperioso bisogno di dormire. Rimase così per qualche istante, sporgendosi sull'acqua; l'ombra gli offriva quel grande letto tranquillo, le tenebre infinite. Tentazione sinistra.

Si tolse l'abito, lo piegò e lo appoggiò sul parapetto. Poi si sbottonò il panciotto. Ma mentre stava per toglierselo, la sua mano urtò contro qualcosa che aveva in tasca. Era il red-book che gli aveva consegnato il bibliotecario della camera dei lords. Estrasse il libretto dalla tasca, lo esaminò alla luce vaga della notte, vi scorse una matita, la prese, e sulla prima pagina bianca che si aprì, scrisse queste due righe:

«Me ne vado. Che mio fratello David prenda il mio posto e sia felice».

Firmò: FERMAIN CLANCHARLIE, pari d'Inghilterra.

Poi si tolse il panciotto e lo mise sull'abito. Si tolse il cappello e lo appoggiò sul panciotto. Mise il red-book nel cappello, aperto alla pagina su cui aveva scritto. Vide una pietra per terra, la prese e la mise nel cappello.

Fatto questo, guardò l'ombra infinita sopra la sua testa.

Poi la testa si abbassò lentamente, come se l'avesse tirata l'invisibile filo degli abissi.

Alla base del parapetto c'era un buco tra le pietre, egli vi mise un piede, così che il ginocchio fosse più alto del parapetto, e ci volesse poco per scavalcarlo.

Incrociò le mani dietro la schiena e si sporse.

«Sia», disse.

Fissò lo sguardo nell'acqua profonda.

In quel momento sentì una lingua che gli leccava le mani.

Trasalì e si voltò.

Dietro di lui c'era Homo.

CONCLUSIONE • IL MARE E LA NOTTE

I • UN CANE DA GUARDIA PUÒ ESSERE L'ANGELO CUSTODE

Gwnplaine gettò un grido:

«Sei tu, lupo!».

Homo agitò la coda. Gli occhi brillavano nell'ombra. Guardava Gwynplaine.

Poi ricominciò a leccargli le mani. Per un istante Gwynplaine si sentì come ubriaco. Provò l'immensa scossa del ritorno della speranza. Homo, che apparizione! Da quarantotto ore egli aveva esaurito ogni tipo di folgore; gli restava solo quello della gioia. Lo aveva appena colpito. La certezza ritrovata, o almeno la luce che vi porta, l'improvviso intervento di una clemenza misteriosa, che forse fa parte del destino, la vita che dice: eccomi! Nel buio più fitto della tomba, l'attimo in cui non si aspetta più nulla, che bruscamente lascia intravedere la guarigione e la liberazione, qualcosa come il punto d'appoggio ritrovato proprio nell'istante più critico del crollo. Homo rappresentava tutto ciò. Gwynplaine vedeva il lupo nella luce.

Intanto Homo si era voltato. Fece qualche passo e guardò indietro, come per vedere se Gwynplaine lo seguiva.

Gwynplaine gli si era messo alle costole. Homo continuò a camminare, agitando la coda.

Il lupo si era avviato lungo la discesa dell'Effroc-stone. Quella discesa portava alla sponda del Tamigi. Condotto da Homo, Gwynplaine la seguì.

Ogni tanto Homo girava la testa per assicurarsi che Gwynplaine gli stesse dietro.

In certe situazioni estreme niente assomiglia a un'intelligenza in grado di capire tutto quanto il semplice istinto di un animale affezionato. L'animale è un sonnambulo lucido.

Ci sono casi in cui il cane sente il bisogno di seguire il suo padrone, altri in cui sente il bisogno di precederlo. Allora la bestia prende la direzione dello spirito. Il suo fiuto imperturbabile vede con chiarezza nel nostro confuso crepuscolo. L'animale intuiva vagamente la necessità di fare da guida. Sapeva che c'è un brutto passaggio e che bisogna aiutare l'uomo ad andare oltre? No, probabilmente; o forse sì; in ogni caso qualcuno lo sapeva per lui; l'abbiamo già detto, capita spesso durante la vita di ricevere aiuti importanti che crediamo vengano dal basso, e che invece vengono dall'alto. Noi non conosciamo tutti i volti di Dio. Chi è quella bestia? La provvidenza.

Giunto sulla riva, il lupo andò avanti lungo la stretta lingua di terra che costeggiava il Tamigi.

Non emetteva versi, non abbaiava, camminava in silenzio. In ogni circostanza Homo seguiva il suo istinto e faceva il proprio dovere, con la riserva mentale del proscritto.

Dopo una cinquantina di passi si fermò. Sulla destra c'era un pontile. All'estremità del pontile, che era una specie di imbarcadero su palafitte, s'intravedeva la massa scura di un'imbarcazione piuttosto grande. Sul ponte della nave, verso prua, c'era un vago chiarore, come un lume da notte prossimo a spegnersi.

Il lupo controllò per l'ultima volta che ci fosse ancora Gwynplaine, poi balzò sul pontile, un lungo corridoio di tavole incatramate, sostenuto da una palizzata d'assi, sotto cui scorreva l'acqua del fiume. In pochi istanti Homo e Gwynplaine arrivarono in cima.

Il bastimento ormeggiato in fondo al pontile era una di quelle pance olandesi a doppio ponte piatto, uno a prua, l'altro a poppa, che, secondo l'uso giapponese, aveva tra i due ponti un profondo scompartimento scoperto, in cui si scendeva per mezzo di una scala diritta, e dove si metteva il carico di tutti i colli. C'erano così due castelli, uno a prua e l'altro a poppa come sui nostri vecchi battelli fluviali, con una cavità nel mezzo. Il carico zavorrava quella cavità. Le golette di carta che fanno i bambini hanno pressappoco quella forma. Sotto i ponti c'erano le cabine, che comunicavano per mezzo di porte con lo scompartimento centrale, e ricevevano luce dagli oblò ricavati dal fasciame. Stivando il carico, venivano lasciati dei passaggi tra i colli. I due alberi di queste pance erano piantati

tra i due ponti. L'albero di prua si chiamava il Paolo, quello di poppa si chiamava il Piero, i due alberi conducevano dunque l'imbarcazione come i due apostoli conducevano la chiesa. Una passerella, che fungeva da passavanti, andava da una tolda all'altra, come un ponte cinese, passando sopra lo scompartimento centrale. Con il cattivo tempo i due parapetti della passerella si abbassavano a destra e a sinistra per mezzo di un meccanismo, formando una specie di tetto sul compartimento centrale, così che la nave, durante le mareggiate, era ermeticamente chiusa. Queste barche, molto massicce, avevano per barra una trave, poiché la forza del timone deve essere proporzionale alla pesantezza dello scafo. Bastavano tre uomini, il padrone con due marinai, più un ragazzo, il mozzo, per manovrare quelle pesanti macchine di mare. I ponti di prua e di poppa della pancia, come abbiamo già detto, erano senza parapetto. L'imbarcazione era un largo scafo panciuto, tutto nero, su cui si leggeva, a lettere bianche, visibili nella notte: *Vograat. Rotterdam*.

In quell'epoca diversi fatti di mare, e da ultimo la catastrofe degli otto vascelli del Barone di Pointi al capo Carnero, costringendo la flotta francese a ripiegare su Gibilterra, avevano spazzato la Manica e ripulito di ogni nave da guerra la rotta tra Londra e Rotterdam, fatto questo che permetteva al naviglio mercantile di andare e venire senza scorta.

Il battello su cui si leggeva *Vograat*, e accanto a cui era giunto Gwynplaine, toccava il pontile con il babordo del ponte di poppa, quasi alla stessa altezza. Era come scendere un gradino; Homo con un salto, e Gwynplaine con un passo, furono sulla nave. Si trovarono entrambi sul ponte di poppa. Il ponte era deserto e non si vedeva nulla muoversi; i passeggeri, se, com'era probabile, ce n'erano, si trovavano a bordo, visto che la nave stava per partire e lo stivaggio era terminato, come indicava il mucchio di balle e di casse che riempivano la cavità centrale. Ma certamente dormivano, coricati nelle cabine dell'interponte, sotto le tolde, trattandosi di una traversata notturna. In questi casi, i passeggeri fanno la loro comparsa sul ponte solo l'indomani mattina, quando si sono svegliati. Quanto all'equipaggio, probabilmente cenava in quella che allora veniva chiamata «la cabina dei marinai», in attesa dell'imminente partenza. Perciò i due ponti, di poppa e di prua, collegati dalla passerella, erano deserti.

Il lupo, sul pontile, aveva quasi corso; sulla nave si mise a camminare lentamente, con una specie di discrezione. Continuava a muovere la coda, ma senza più gioia, con l'oscillazione debole e triste del cane inquieto. Sempre precedendo Gwynplaine, superò il ponte di poppa e attraversò il passavanti.

Gwynplaine, salendo sulla passerella, scorse davanti a sé un chiarore. Era la luce che aveva visto dalla riva. Si trattava di una lanterna, appoggiata per terra, ai piedi

dell'albero di prua; al riverbero della lanterna, sul fondo scuro della notte, si stagliava una sagoma nera con quattro ruote. Gwynplaine riconobbe l'antico baracchino di Ursus.

La povera catapecchia di legno, carretta e capanna, su cui aveva vagabondato la sua infanzia, era fissata ai piedi dell'albero con grosse corde di cui si scorgevano i nodi nelle ruote. Dopo essere stata così a lungo fuori servizio, era davvero fatiscente; niente rovina gli uomini e le cose come l'ozio; era inclinata in modo miserabile. L'abbandono l'aveva resa paralitica, e inoltre era malata d'una malattia inguaribile, la vecchiaia. Il suo profilo informe e tarlato si curvava in atteggiamento di rovina. Tutto ciò di cui era fatta appariva avariato, i ferri erano arrugginiti, il cuoio screpolato, il legno cariato. Le crepe rigavano il vetro anteriore, attraversato da un raggio della lanterna. Le ruote erano sbilenche. Le pareti, il pavimento e le assi sembravano esauriti dalla fatica, e l'insieme aveva un'aria accasciata e supplichevole. Le due stanghe puntate verso l'alto sembravano braccia levate al cielo. La baracca era tutta sconnessa. Da sotto si vedeva penzolare la catena di Homo.

Ritrovare la propria vita, la felicità, l'amore, correrci perdutamente incontro, precipitarvisi sopra, sembra che sia una legge voluta dalla natura. Sì, tranne che nei casi di profondo turbamento. Chi esce, scosso e disorientato, da una serie di catastrofi simili a tradimenti, diventa prudente, anche nel momento della gioia, teme di recare la propria fatalità a quelli che ama, si sente lugubramente contagioso e avanza prudentemente nella felicità. Il paradiso torna ad aprirsi; prima di entrarvi lo si osserva.

Gwynplaine, vacillando sotto le emozioni, guardava.

Il lupo era andato ad accucciarsi in silenzio vicino alla catena.

II • BARKILPHEDRO HA MIRATO ALL'AQUILA MA HA COLPITO LA COLOMBA

La predella del baracchino era abbassata; la porta era socchiusa; dentro non c'era nessuno; quel po' di luce che entrava dal vetro anteriore modellava vagamente l'interno della baracca in un melanconico chiaroscuro. Le scritte di Ursus che inneggiavano alla grandezza dei lords erano ancora visibili sulle assi decrepite, che facevano da muro all'esterno e da intonaco all'interno. Appesi ad un chiodo vicino alla porta Gwynplaine vide la schiavina e il capingot, che gli sembrarono i vestiti di un morto all'obitorio.

In quel momento egli non aveva né il panciotto, né l'abito.

Il baracchino copriva qualcosa che era disteso sul ponte, ai piedi dell'albero, illuminato dalla lanterna. Era un materasso di cui si scorgeva un angolo. Sul materasso c'era probabilmente qualcuno coricato. Si vedeva un'ombra che si muoveva.

Qualcuno parlava. Gwynplaine, nascosto dal baracchino, ascoltò.

Era la voce di Ursus.

Quella voce, così dura in apparenza, così tenera in realtà, che aveva tanto strapazzato e così ben guidato Gwynplaine fin dall'infanzia, non aveva più il suo tono vivo e sagace. Era incerta e bassa, e alla fine di ogni frase si perdeva in sospiri. Assomigliava solo vagamente all'antica fermezza e semplicità della voce di Ursus. Era come la parola di qualcuno cui è morta la felicità. Una voce può farsi ombra.

Più che un dialogo quello di Ursus sembrava un monologo. Parlare da solo del resto, come ben sappiamo, era una sua abitudine. Proprio a causa di ciò passava per matto.

Gwynplaine trattenne il respiro, per non perdere una sola parola di ciò che diceva Ursus, ed ecco quello che udì:

«Molto pericoloso questo tipo di battello. Non ci sono sponde. Se si rotola in mare, niente vi ferma. Se ci fosse il mare grosso bisognerebbe farla scendere sotto il ponte, e sarebbe una cosa terribile. Un movimento maldestro, uno spavento, ed ecco una rottura d'aneurisma. Ne ho visti di casi simili. Ah! Mio Dio, che sarà di noi? Dorme? Sì. Dorme. Credo proprio che dorma. È priva di conoscenza? No. Il suo polso è abbastanza forte. Certo che dorme. Il sonno è una pausa. È un provvidenziale accecamento. Come fare perché non vengano a scalpitare da queste parti? Signori, se c'è qualcuno sul ponte, vi prego, non fate rumore. Non avvicinatevi, se potete. Voi capite, con una persona dalla salute delicata bisogna avere dei riguardi. Ha la febbre, sapete. È ancora tanto giovane. È una piccola febbricitante. Le ho messo questo materasso all'aperto perché abbia un po' d'aria. Dico questo perché si faccia attenzione. Era così stanca che è caduta sul materasso come se avesse perso conoscenza. Ma in realtà dorme. Vorrei che non la si risvegliasse. Mi rivolgo alle donne, se ci sono delle ladies. Una ragazza, abbiamo pietà. Siamo dei poveri saltimbanchi, chiedo solo un po' di bontà, e poi, se devo pagare qualcosa perché non ci sia rumore, pagherò. Vi ringrazio, signore e signori. C'è forse qualcuno laggiù? No. No, credo che non ci sia nessuno. Parlo per niente. Meglio così. Signori, vi ringrazio, sia che ci siate, sia che non ci siate. - Ha la fronte tutta sudata. - Su, rientriamo in galera, riprendiamo il lavoro. È tornata la miseria. Siamo di nuovo alla deriva. Una mano, una mano spaventosa che non vediamo, ma che sentiamo sempre addosso, ci ha risospinti all'improvviso verso gli anditi bui del destino. E sia; non ci mancherà il coraggio. Solo che non deve ammalarsi.

Sembro uno stupido che parla da solo ad alta voce, ma se si risveglia deve pur sapere che c'è qualcuno accanto a lei. Purché non me la sveglino bruscamente! Niente rumore, in nome del cielo! Se una scossa la facesse alzare di soprassalto, non le farebbe certo bene. Sarebbe increscioso se qualcuno venisse a camminare da queste parti. Penso che sul battello stiano dormendo tutti. Ringrazio la provvidenza di questo favore. Ma! Dov'è Homo? In tutto questo trambusto mi sono dimenticato di legarlo, non so più quello che faccio, è più di un'ora che non lo vedo, sarà andato a cercarsi la cena fuori. Purché non gli capiti qualcosa! Homo! Homo!».

Homo sbatté adagio la coda sulle assi del ponte.

«Sei là! Ah! Sei là. Dio sia benedetto. Perdere anche Homo, sarebbe stato troppo. Ha mosso un braccio. Forse sta per svegliarsi. Stai zitto, Homo. La marea scende. Presto partiremo. Sarà una bella nottata. Niente vento. La banderuola pende dall'albero, faremo una buona traversata. Non so più a che punto siamo con la luna. Ma le nuvole si muovono appena. Il mare sarà tranquillo. Avremo bel tempo. Com'è pallida. È la debolezza. Ma no, è rossa. È la febbre. Ma no, è rosea. Sta bene. Non ci capisco niente. Mio povero Homo, non ci capisco niente. Dunque, dobbiamo ricominciare. Ci rimetteremo al lavoro. Non siamo rimasti che noi due, lo vedi. Lavoreremo per lei, tu e io. È la nostra bambina. Ah! Il battello si muove. Si parte. Addio Londra. Buonasera, buonanotte, al diavolo! Ah! L'orribile Londra!».

L'imbarcazione, infatti, vibrava sordamente, mentre veniva ritirata l'ancora. La poppa si staccava dal pontile. All'altra estremità del bastimento, a poppa appunto, si scorgeva un uomo in piedi, il padrone, senza dubbio, che era uscito dall'interno della nave per sciogliere l'ormeggio, e che ora si era messo al timone. L'uomo badava solo al canale, com'è naturale quando si possiede la flemma dell'olandese e del marinaio, e non si sente e non si vede nulla tranne l'acqua e il vento, chino all'estremità della barra, confuso con l'oscurità, camminava lentamente sul ponte di poppa, andando e venendo da tribordo a babordo, una specie di fantasma con una trave in spalla. Era solo sul ponte. Finché stavano sul fiume non erano necessari altri marinai. In pochi istanti l'imbarcazione raggiunse la corrente. Scendeva senza beccheggio né rullio. Il Tamigi, poco agitato dal riflusso, era calmo. L'imbarcazione si allontanava rapidamente, portata dalla marea. Dietro, lo scenario nero di Londra scemava nella nebbia.

Ursus continuò:

«Non fa nulla, le darò la digitale. Temo che possa delirare. Ha il palmo della mano sudato. Ma cosa mai abbiamo fatto al buon Dio? Che rapidità in tutta questa sventura!

L'orribile rapidità del male. Cade una pietra, una pietra con gli artigli, è lo sparviero che cala sull'allodola. È il destino. Ed eccoti prostrata, mia dolce bambina! Veniamo a Londra, dicono: è una grande città con bei monumenti. Southwark è un sobborgo stupendo. Ci stabiliamo. Ma ora, sono posti abominevoli. Cosa volete che ci faccia? Sono contento di andarmene. Siamo al 30 di aprile. Non mi sono mai fidato del mese di aprile; aprile non ha che due giorni fortunati, il 5 e il 27, e quattro sfortunati, il 10, il 20, il 29 e il 30. I calcoli di Cardano escludono ogni dubbio. Vorrei che questo giorno fosse già passato. La partenza è un sollievo. All'alba saremo a Gravesend e domani sera a Rotterdam. Perbacco, ricomincerò la vita di un tempo nel baracchino, lo trascineremo, non è vero Homo?».

Leggeri colpi annunciarono il consenso del lupo.

Ursus continuò:

«Se si potesse uscire dal dolore come si esce da una città! Homo, noi potremmo essere ancora felici. Ahimè! Ci sarebbe per sempre colui che non c'è più. Su quelli che sopravvivono rimane un'ombra. Tu sai a chi penso, Homo. Eravamo in quattro, non siamo che in tre. La vita non è che una lunga perdita di tutto ciò che si ama. Ci lasciamo dietro una scia di dolori. Il destino ci confonde con una prolissità di sofferenze insopportabili. E con tutto ciò ci si stupisce che i vecchi si ripetano. È la disperazione che ci rimbecillisce. Mio bravo Homo, abbiamo il vento in poppa. La cupola di San Paolo è scomparsa definitivamente. Fra poco passeremo davanti a Greenwich. Avremo fatto sei miglia. Ah! Volto le spalle per sempre a queste odiose capitali, piene di pietre, di magistrati, di plebaglie. Preferisco vedere le foglie che si muovono nei boschi. - La fronte è sempre sudata! Ha delle grosse vene violette sull'avambraccio che non mi piacciono. C'è la febbre là dentro! Ah! Tutto ciò mi uccide. Dormi, piccola. Oh, sì, dorme».

A questo punto si levò una voce, ineffabile, che sembrava lontana, che pareva venisse dalle cime e dalle profondità contemporaneamente, divinamente sinistra, la voce di Dea.

Tutto ciò che Gwynplaine aveva provato fino ad allora non contò più nulla. Il suo angelo parlava. Gli sembrò di udire parole che venivano da fuori della vita, nella piena evanescenza del cielo.

Diceva la voce:

«Ha fatto bene ad andarsene. Questo mondo non è per lui. Solo che io devo andarmene con lui. Padre, io non sono malata, vi ho sentito parlare poco fa, io sto benissimo, mi sento bene, dormivo. Padre, sarò felice».

«Bambina mia», domandò Ursus in tono angosciato, «cosa vuoi dire con ciò?».

Rispose:

«Padre, non state in pena».

Ci fu una pausa, come per riprendere fiato, poi Gwynplaine udì queste parole, pronunciate lentamente:

«Gwynplaine non c'è più. Ora sono davvero cieca. Io non conoscevo la notte. La notte è l'assenza».

La voce si fermò ancora, poi continuò:

«Ho sempre avuto timore che volasse via; sentivo che aveva una natura celeste. All'improvviso ha preso il volo. Doveva finire così. Un'anima se ne va come un uccello. Ma il nido dell'anima sta in una profondità dove c'è la grande calamita che attira tutto, e io so bene dove ritrovare Gwynplaine. La strada non mi fa paura, su. Padre, è laggiù. Più tardi vi riunirete a noi. Anche Homo».

Homo, sentendo pronunciare il suo nome, diede un colpetto sul ponte.

«Padre», riprese la voce, «voi capite bene che, dal momento che Gwynplaine non c'è più, tutto è finito. Anche se volessi restare non potrei, perché si deve pur respirare. Non bisogna chiedere ciò che è impossibile. Io stavo con Gwynplaine, è molto semplice, io vivevo. Ora che Gwynplaine non c'è più, io muoio. È la stessa cosa. Bisogna o che egli ritorni, o che io me ne vada. Morire, è una buona cosa. Non è per niente difficile. Padre, ciò che qui si spegne, tornerà ad accendersi altrove. Vivere nel mondo in cui ci troviamo è una stretta al cuore. Non si può essere sempre infelici. Allora si va su quelle che voi chiamate stelle, e là ci si sposa, non ci si lascia più, ci si ama, ci si ama, ci si ama, e questo è il buon Dio».

«Su, non t'inquietare», disse Ursus.

La voce proseguì:

«Ecco, per esempio, l'anno scorso, la primavera dell'anno scorso, stavamo insieme, eravamo felici, è ben diverso ora. Non ricordo più in quale cittadina eravamo. C'erano degli alberi, sentivo cantare le capinere. Poi siamo andati a Londra. Tutto è cambiato. Non è un rimprovero. Si arriva in un paese, non si può immaginare. Padre, vi ricordate? Una sera, nel palco grande, venne una donna, e voi avete detto: è una duchessa! Io ero triste. Penso che sarebbe stato meglio rimanere nelle città piccole. Dopo tutto Gwynplaine ha

fatto bene. Ora tocca a me. Dal momento che voi stesso mi avete raccontato che ero piccolissima, che mia madre era morta, che quella notte ero per terra e la neve mi cadeva addosso, e che lui, per quanto piccolo a sua volta, mi aveva raccolto, e che per questo ero viva, proprio voi non potete stupirvi che oggi io abbia assolutamente bisogno di partire, e voglia andare a cercare Gwynplaine fin nella tomba. Perché la sola cosa durevole nella vita è il cuore, e dopo la vita, l'anima. Voi capite quello che voglio dire, non è vero, padre? Ma cosa si muove? Mi sembra di essere in una casa che si muove. Però non sento il rumore delle ruote».

Dopo una pausa, la voce aggiunse:

«Non distinguo più molto tra ieri e oggi. Non mi lamento. Ignoro quello che è accaduto, ma qualcosa deve essere successo».

Quelle parole erano state dette con una dolcezza profonda e inconsolabile, seguì un sospiro che Gwynplaine udì concludersi in questo modo:

«Bisogna che me ne vada, a meno che egli non ritorni».

Ursus, cupo, borbottò sottovoce:

«Non credo ai fantasmi».

Poi aggiunse:

«Questa è una barca. Tu chiedi perché la casa si muova, è perché siamo su una barca. Calmati. Non si deve parlare troppo. Figlia mia, se mi vuoi un po' di bene, non agitarti, non farti venire la febbre. Vecchio come sono, non potrei sopportare che tu ti ammalassi. Risparmiami, non ammalarti».

La voce ricominciò:

«Perché cercare sulla terra quello che non si trova se non in cielo?».

Ursus, tentando d'imporsi, replicò:

«Calmati. In certi momenti sei davvero poco intelligente. Ti prego di restare tranquilla. Dopo tutto, non sei tenuta a sapere cos'è la vena cava. Se tu fossi tranquilla, lo sarei anch'io. Bambina mia, fai qualcosa anche per me. Egli ti ha raccolto, ma io ti ho accolto. Ti stai ammalando. Non va bene. Devi calmarti e dormire. Andrà tutto bene. Ti do la mia parola d'onore che andrà tutto bene. D'altra parte il tempo è bellissimo. Sembra una notte fatta apposta. Domani saremo a Rotterdam, una città olandese, alla foce della Mosa».

«Padre», disse la voce, «vedete, quando si è sempre stati insieme, fin dall'infanzia, bisognerebbe che questo non finisse, perché allora si deve morire e non si può fare diversamente. Vi amo ugualmente, ma mi accorgo di non essere più completamente con voi, benché non sia ancora con lui».

«Su», insistette Ursus, «sforzati di riaddormentarti».

«Non è questo che mi mancherà», rispose la voce.

Ursus continuò, con voce tremante:

«Ti dico che andiamo in Olanda, a Rotterdam, che è una città».

«Padre», proseguì la voce, «io non sono malata; se è questo che vi preoccupa, potete rassicurarvi, non ho la febbre, ho solo un po' caldo, ecco tutto».

Ursus balbettò:

«Alla foce della Mosa».

«Sto bene, padre, ma, vedete, mi sento morire».

«Non azzardarti a dire una cosa simile», disse Ursus.

Poi aggiunse:

«Soprattutto che non riceva scosse, mio Dio!».

Seguì un silenzio.

All'improvviso Ursus gridò:

«Cosa fai? Perché ti alzi? Ti supplico, rimani coricata!».

Gwynplaine trasalì, e sporse la testa.

III • IL PARADISO RITROVATO QUAGGIÙ

Egli vide Dea. Si era alzata, diritta, sul materasso. Aveva una veste lunga, accuratamente chiusa, bianca, che lasciava vedere solo l'inizio delle spalle, e l'attaccatura delicata del collo. Le maniche nascondevano le braccia, le pieghe le coprivano i piedi. Le mani erano gonfie, si scorgeva l'intrico di nodi bluastri delle vene calde per la febbre.

Rabbrividiva, oscillava più che vacillare, come un fuscello. La lanterna la illuminava dal basso. Il suo bel volto era ineffabile. Sciolti, i suoi capelli fluttuavano. Non colavano lacrime sulle guance. Nelle sue pupille c'erano il fuoco e la notte. Era pallida, di quel pallore che sembra la trasparenza di una vita divina su un viso terreno. Il suo corpo eccelso e fragile era come perso e confuso nelle pieghe della veste. Ondeggiava tutta quanta con il tremito di una fiamma. E al tempo stesso si avvertiva che cominciava ad essere soltanto un'ombra. I suoi occhi, spalancati, risplendevano. La si sarebbe detta uscita dal sepolcro, un'anima ritta nell'aurora.

Ursus, di cui Gwynplaine non vedeva che le spalle, alzava le braccia, attonite.

«Figlia mia! Ah! Mio Dio, eccola in preda al delirio! È ciò che temevo. Non ci vorrebbero scosse, perché ciò potrebbe ucciderla, ma ce ne vorrebbe una per impedirle di diventare folle. Morta, o folle! Che situazione! Che fare, mio Dio? Figlia mia, torna a coricarti!».

Intanto Dea parlava. La sua voce era poco chiara, come se uno spessore celeste si fosse già messo tra lei e la terra.

«Padre, vi sbagliate. Non sto delirando. Capisco benissimo quello che mi dite. Mi state dicendo che c'è molta gente che aspetta, e che bisogna che io reciti questa sera, io vorrei, vedete che ragiono, ma non so come fare, perché sono morta, e perché anche Gwynplaine è morto. Vengo lo stesso. Acconsento a recitare. Eccomi; ma Gwynplaine non c'è più».

«Bambina mia», ripeté Ursus, «su, ubbidisci. Rimettiti a letto».

«Non c'è più! Non c'è più! Oh! Com'è buio!».

«Buio!», balbettò Ursus. «È la prima volta che dice questa parola».

Gwynplaine, senza far più rumore di un fruscio, salì sulla predella della baracca, entrò, tolse il capingot e la schiavina, indossò il capingot, si mise la schiavina al collo e ridiscese dal baracchino, sempre nascosto dall'ingombro della capanna, del sartiame e dell'albero.

Dea continuava a mormorare, muoveva le labbra, e poco a poco il mormorio divenne una melodia. Tra le interruzioni e le lacune del delirio, Dea tentò il misterioso richiamo che tante volte aveva rivolto a Gwynplaine in *La sconfitta del caos*. Si mise a cantare, un canto vago e debole come un ronzio d'ape:

Noche, quita te de alli

La alba canta...

Poi s'interruppe:

«No, non è vero, non sono morta. Cosa dicevo dunque? Ahimè! Io sono viva, e lui è morto. Io sono qui, e lui è lassù. Egli è partito, io sono rimasta. Non lo sentirò più parlare e camminare. Dio ci aveva dato un po' di paradiso su questa terra, se lo è ripreso. Gwynplaine! È finita. Non lo sentirò più accanto a me. Mai. La sua voce! non sentirò più la sua voce».

E cantò:

Es menester a cielos ir...

... Dexa, quiero,

A tu negro

Caparazon!

E allungò la mano come se cercasse un appoggio nell'infinito.

Gwynplaine, spuntando improvvisamente di fianco a Ursus, pietrificato, s'inginocchiò davanti a lei.

«Mai!», disse Dea. «Mai! Non lo sentirò più!».

E si rimise a cantare, sconvolta:

Dexa, quiero,

A tu negro

Caparazon!

Allora udì una voce, la voce dell'amato, che rispondeva:

O ven! Ama!

Eres alma,

Soy corazon.

Nello stesso istante Dea sentì sotto la mano la testa di Gwynplaine. Gettò un grido inesprimibile:

«Gwynplaine!».

Una luce di stella apparve sul suo volto pallido, vacillò.

Gwynplaine la raccolse tra le sue braccia.

«Vivo!», gridò Ursus.

Dea ripeté: «Gwynplaine!».

E piegò il capo sulla guancia di Gwynplaine. A voce bassissima, disse:

«Sei ridisceso! Grazie».

E alzando la testa, seduta sulle ginocchia di Gwynplaine, stretta tra le sue braccia, rivolse a lui il suo dolce viso, e fissò negli occhi di Gwynplaine i suoi occhi pieni di tenebre e di luce, come se lo guardasse.

«Sei tu!», disse.

Gwynplaine le copriva la veste di baci. Ci sono espressioni che sono al tempo stesso parole, grida e singhiozzi. Estasi e dolore vi si fondono in uno scoppio confuso. Non hanno senso, ma dicono tutto.

«Sì, io! Sono io! Io, Gwynplaine! E tu sei la mia anima, mi capisci? Sono io, e tu sei la mia bambina, la sposa, la stella, il respiro! Tu sei la mia eternità! Sono io! Sono qui, ti tengo tra le mie braccia. Sono vivo. Sono tuo. Ah! Quando penso che stavo per farla finita! Un attimo ancora! Se non fosse per Homo! Ti racconterò. Come sono vicine la gioia e la

disperazione! Dea, viviamo! Dea, perdonami! Sì! Tuo per sempre! Hai ragione, toccami il capo, assicurati che sia io. Se tu sapessi! Ma niente ci può più separare. Io vengo dall'inferno per risalire in cielo. Tu dici che io ridiscendo, no, io salgo. Eccomi di nuovo con te. Per sempre, ti dico! Insieme! Noi siamo insieme! Chi l'avrebbe detto? Ci ritroviamo. Tutto il male è finito. Ci attende solo l'incanto. Ricominceremo la nostra vita felice, e chiuderemo così bene la porta che la cattiva sorte non potrà più rientrare. Ti racconterò tutto. Ne sarai stupita. Il battello è partito. Nessuno può far sì che il battello non sia partito. Siamo in viaggio, e siamo liberi. Andiamo in Olanda, ci sposeremo, non ho problemi per guadagnarmi da vivere, chi potrebbe impedirlo? Non c'è più nulla da temere. Ti adoro».

«Non così in fretta!», balbettò Ursus.

Dea, tremante, fece correre la sua mano sul profilo di Gwynplaine, con un tocco pieno di fremiti celesti. Egli la udì mentre diceva a se stessa: «Dio è fatto così».

Poi gli toccò i vestiti.

«La schiavina», disse. «Il capingot. Nulla è cambiato. Tutto è come prima».

Ursus, stupito, disteso, sorridente, inondato dalle lacrime, li osservava, commentando tra sé e sé:

«Non capisco. Sono un idiota integrale. L'ho visto seppellire! Piango e rido. Ecco quello che so. Sono sciocco, come se fossi anch'io innamorato. Ma in realtà lo sono. Sono innamorato di tutti e due. Va', vecchio animale. Troppe emozioni. Troppe emozioni. È quello che temevo. No, è quello che volevo. Gwynplaine, non sciuparla. Si abbraccino pure. Non mi riguarda. Sono uno spettatore. È curioso ciò che provo. Sono il parassita della loro felicità, e ne prendo una parte. Non c'entro nulla, ma mi sembra di entrarci. Ragazzi miei, vi benedico».

E mentre Ursus monologava, Gwynplaine esclamava:

«Dea, sei troppo bella. Non so dove avevo la testa in questi giorni. Non ci sei che tu sulla terra. Ti rivedo, ma non posso crederci. Su questa barca! Ma, dimmi, cos'è successo? E in che stato vi hanno ridotto! Dov'è la Green-Box? Vi hanno derubato, vi hanno cacciato. È una cosa infame. Ah! Vi vendicherò! Ti vendicherò, Dea! Dovranno vedersela con me. Io sono un pari d'Inghilterra».

Ursus, come se un pianeta lo avesse urtato in pieno petto, indietreggiò, osservando attentamente Gwynplaine.

«Non è morto, questo è chiaro, ma non sarà impazzito?».

E tese l'orecchio con diffidenza.

Gwynplaine continuò:

«Stai tranquilla, Dea. Sporgerò denuncia alla camera dei lords».

Ursus lo osservò ancora e si picchiò in mezzo alla fronte con la punta di un dito.

Poi, decidendosi:

«Non importa», mormorò. «Va bene ugualmente. Sii pure folle, Gwynplaine mio. È un diritto dell'uomo. Io sono felice. Ma cosa significa tutto ciò?».

L'imbarcazione continuava la sua corsa pigra e veloce, la notte si faceva sempre più scura, le nebbie che venivano dall'oceano invadevano lo zenit, da cui nessun vento le spazzava via, solo alcune grandi stelle erano visibili, ma si affievolivano una dopo l'altra, e in poco tempo sparirono del tutto, e il cielo fu nero, infinito e dolce. Il fiume si allargava e le rive, a destra e a sinistra, non erano più che sottili strisce brune, quasi confuse con la notte. Da tutta quell'ombra usciva una calma profonda. Gwynplaine si era mezzo seduto e teneva Dea fra le braccia. Parlavano, gridavano, chiacchieravano, bisbigliavano. Un dialogo travolgente. Come descriverti, o felicità?

«Vita mia!».

«Mio cielo!».

«Amore mio!».

«Gioia mia!».

«Gwynplaine!».

«Dea! Sono ebbro. Lascia che ti baci i piedi».

«Sei tu, dunque!».

«In questo momento vorrei dire troppe cose tutte insieme. Non so da dove cominciare».

«Un bacio!».

«Sei la mia donna!».

«Gwynplaine, non dirmi che sono bella. Tu, sei bello».

«Ti ritrovo, sei sul mio cuore. È vero. Sei mia. Non sogno. Sei proprio tu. È possibile? Sì. Torno in possesso della vita. Se tu sapessi tutto quello che è successo. Dea!».

«Gwynplaine!».

«Ti amo!».

E Ursus mormorò:

«Sono felice come un nonno».

Homo era uscito da sotto il baracchino e, andando con discrezione da uno all'altro, senza esigere che gli venisse prestata attenzione, leccava a casaccio, a volte le grosse scarpe di Ursus, a volte il capingot di Gwynplaine, a volte la veste di Dea, o il materasso. Era il suo modo di benedirli.

Avevano superato Chatam e la foce della Medway. Si avvicinavano al mare. Quelle distese erano così tenebrose e serene che la discesa del Tamigi non presentava complicazioni; non erano necessarie manovre, e nessun marinaio era stato chiamato sul ponte. Il padrone, all'altra estremità della nave, sempre solo alla barra, pilotava. A poppa c'era solo quell'uomo; a prua la lanterna illuminava il gruppo di quelle creature felici che, dal fondo di una sventura improvvisamente mutata in felicità, si erano ricongiunte al di là di ogni speranza.

IV • NO. LASSÙ

All'improvviso Dea, liberandosi dall'abbraccio di Gwynplaine, si alzò. Si portò le mani al cuore, come per impedirgli di scoppiare.

«Cos'ho?», disse. «Sento qualcosa. La gioia soffoca. Non è niente. Va bene. Riapparendo, mio Gwynplaine, mi hai dato un colpo. Un colpo di felicità. Il cielo che irrompe nel cuore è un'ebbrezza. Senza di te mi sentivo morire. Tu mi hai reso la vita vera, che se ne andava. C'è stato in me uno strappo, lo strappo delle tenebre, ho sentito salire la vita, una vita ardente, una vita di febbre e di delizie. È una vita straordinaria quella che mi hai donato. È così celeste che fa un po' soffrire. È come se l'anima crescesse e facesse fatica a rimanere nel corpo. Questa vita da serafini, questa pienezza, mi rifluisce fino alla testa e

mi penetra. Sento come un battere d'ali nel petto. Mi sento strana e felicissima. Gwynplaine, mi hai risuscitata».

Arrossì, poi impallidì, poi arrossì ancora, e cadde.

«Ahimè!», disse Ursus, «tu l'hai uccisa».

Gwynplaine tese le braccia verso Dea. Che urto, nel momento supremo dell'estasi sopravveniva l'angoscia suprema! Egli stesso sarebbe caduto, se non avesse dovuto sostenerla.

«Dea!», gridò tremando. «Cos'hai?».

«Niente», gli rispose. «Ti amo».

Stava tra le braccia di Gwynplaine come uno straccio raccolto. Le sue mani pendevano.

Gwynplaine e Ursus coricarono Dea sul materasso.

Ella disse debolmente:

«Sdraiata non respiro».

La misero seduta.

«Un cuscino!», disse Ursus.

«Perché?», rispose Dea. «Io ho Gwynplaine».

E appoggiò la testa sulla spalla di Gwynplaine, che era seduto dietro a lei e la sorreggeva, con gli occhi sventurati, pieni di smarrimento.

«Ah!», disse Dea. «Come sto bene!».

Ursus le aveva preso il polso e contava le pulsazioni dell'arteria. Non scuoteva la testa, non diceva niente, e si poteva indovinare ciò che pensava solo dai rapidi movimenti delle palpebre, che si aprivano e si chiudevano in modo convulso, come per impedire a un fiotto di lacrime di uscire.

«Cos'ha?», domandò Gwynplaine.

Ursus appoggiò l'orecchio sul fianco sinistro di Dea.

Gwynplaine tornò a porre con ardore la sua domanda, tremando per la paura che Ursus non gli rispondesse.

Ursus guardò Gwynplaine, poi Dea. Era livido. Disse:

«Dobbiamo essere all'altezza di Canterbury. Da qui a Gravesend manca poco. Avremo tempo buono per tutta la notte. Non c'è da temere un attacco per mare, perché le flotte da guerra si trovano sulla costa spagnola. Sarà una buona traversata».

Dea, china e sempre più pallida, stringeva convulsamente tra le dita la stoffa della veste. Sospirò, con indicibile pensierosità, e mormorò:

«Capisco quello che sta accadendo. Io muoio».

Gwynplaine si alzò, terribile. Ursus sostenne Dea.

«Morire! Tu morire! No, non accadrà. Tu non puoi morire. Morire ora! Morire subito! È impossibile. Dio non è feroce. Restituirti e riprenderti nello stesso istante! No. Queste cose non si fanno. Vorrebbe dire che Dio esige che si dubiti di lui. Vorrebbe dire che tutto è una trappola, la terra, il cielo, la culla dei bambini, l'allattamento delle madri, il cuore umano, l'amore, le stelle! Vorrebbe dire che Dio è un traditore e l'uomo una vittima! Vorrebbe dire che non c'è nulla! Che dovremmo insultare la creazione! Che tutto è un abisso! Non sai ciò che dici, Dea! Tu vivrai. Esigo che tu viva. Mi devi obbedire. Sono tuo marito e tuo signore. Ti proibisco di abbandonarmi. Ah, cielo! Ah, uomini miserabili! No, non può essere. Come potrei rimanere su questa terra dopo di te! È una cosa talmente orrenda che il sole sparirebbe. Dea, Dea, rinvieni. È un attimo d'angoscia che passerà. Capita a volte di avere dei brividi, poi non ci si pensa più. Ho assolutamente bisogno che tu stia bene e che non soffra più. Tu morire! Ma cosa ti ho fatto? Solo a pensarci, perdo la ragione. Noi apparteniamo uno all'altro, ci amiamo. Non hai motivo di andartene. Sarebbe ingiusto. Ho commesso delle colpe? Ma tu mi hai perdonato. Oh! Tu non puoi volere che io diventi un disperato, uno scellerato, un furioso, un dannato! Dea! Ti prego, ti scongiuro, ti supplico a mani giunte, non morire».

E, stringendosi i capelli tra le mani, agonizzando dalla paura, soffocando per il pianto, le si gettò ai piedi.

«Caro Gwynplaine», disse Dea, «non è colpa mia».

E le salì alle labbra un po' di schiuma rosa, che Ursus asciugò con un lembo della veste, senza che Gwynplaine, prosternato, lo vedesse. Gwynplaine teneva i piedi di Dea, abbracciandoli, e la implorava con un'infinità di parole confuse.

«Ti dico che non voglio. Tu morire! Non ne ho la forza. Morire sì, ma insieme. In nessun altro modo. Tu morire, Dea! Non posso permetterlo. Mia divinità! Amore mio! Cerca di capire che sono qui. Ti giuro che vivrai. Morire! Ma allora tu non capisci che sarà di me dopo la tua morte. Se tu avessi un'idea del mio bisogno di non perderti, vedresti che è del tutto impossibile, Dea! Non ho che te, lo vedi. Ciò che mi è accaduto è straordinario. Tu non immagini che in poche ore ho attraversato una vita intera. Una cosa ho capito, che non c'era nulla. Tu, solo tu esisti. Se tu non ci sei, l'universo non ha più senso. Rimani. Abbi pietà di me. Dal momento che mi ami, vivi. Ti ho ritrovata per rimanere con te. Aspetta un po'. Non si va via così, quando si è insieme solo da qualche istante. Non essere impaziente. Ah! Mio Dio, quanto soffro! Tu non ce l'hai con me, non è vero? Tu capisci bene che non ho potuto fare altrimenti, perché il wapentake era venuto a cercarmi. Vedrai che tra poco respirerai meglio. Dea, tutto si è sistemato. Saremo felici. Non mi ridurre alla disperazione. Dea! Non ti ho fatto niente».

Pronunciò queste parole singhiozzando. Vi si avvertiva un misto di abbattimento e di rivolta. Dal petto di Gwynplaine usciva un gemito che avrebbe attirato le colombe e un ruggito che avrebbe fatto indietreggiare i leoni.

Dea gli rispose con una voce sempre meno chiara, fermandosi quasi ad ogni parola:

«Ahimè! È inutile. Amore, so che fai quello che puoi. Un'ora fa volevo morire, ora non vorrei più. Gwynplaine, mio adorato Gwynplaine, come siamo stati felici! Dio ti aveva messo nella mia vita, egli mi sottrae alla tua. Ecco, me ne vado. Ti ricorderai della Green-Box, non è vero? E di Dea, della povera, piccola cieca? Ti ricorderai della mia canzone? Non dimenticare il suono della mia voce, e come ti dicevo: Ti amo! Tornerò a dirtelo, la notte, quando dormirai. Ci eravamo ritrovati, ma era troppo bello. Doveva finire subito. È certo che sarò io la prima a partire. Amo molto Ursus, mio padre, e mio fratello Homo. Siete buoni. Qui manca l'aria. Aprite la finestra. Gwynplaine mio, non te l'ho detto, ma una volta sono stata gelosa di una donna che è venuta. Tu non sai neppure di chi voglio parlare. Non è vero? Copritemi le braccia. Ho un po' freddo. E Fibi? E Vinos? Dove sono? Si finisce con amare tutti. Si diventa amici di quelli che hanno assistito alla nostra felicità. Si è loro grati di essere stati là mentre eravamo contenti. Perché tutto ciò è passato? Non ho ben capito quello che è successo da due giorni a questa parte. Ora muoio. Lasciatemi nella mia veste. Poco fa, indossandola, pensavo che sarebbe stata il mio sudario. Voglio tenerla. Ci sono sopra i baci di Gwynplaine. Oh! Eppure avrei voluto vivere ancora. Che vita affascinante la nostra, in quella povera capanna vagabonda! Si cantava. Udivo battere le mani! Com'era bello non separarsi mai! Mi sembrava di vivere in una nuvola insieme a voi, mi rendevo conto di tutto. Benché cieca, distinguevo un giorno dall'altro, mi

accorgevo che era mattina perché sentivo Gwynplaine, riconoscevo la notte perché sognavo Gwynplaine. Mi sentivo avvolta dalla sua anima. Ci siamo dolcemente adorati. Tutto ciò se ne va, e non ci saranno più canzoni. Ahimè! Non è dunque possibile vivere ancora? Tu mi penserai, amore mio».

La sua voce si stava affievolendo. Il lugubre venir meno dell'agonia le toglieva il respiro. Piegava il pollice sotto le dita, segno che l'ultimo istante si avvicina. Sembrava che il balbettio dell'angelo cominciasse a sorgere da quel dolce rantolo di vergine.

Mormorò:

«Vi ricorderete, non è vero? Perché sarebbe ben triste morire, se nessuno si ricordasse di me. Qualche volta sono stata cattiva, vi chiedo perdono. Sono sicura che se il buon Dio lo avesse voluto, dal momento che non occupiamo molto spazio, saremmo stati ancora felici, Gwynplaine mio, ci saremmo guadagnati la vita e saremmo vissuti insieme in un altro paese; ma il buon Dio non ha voluto. Non so davvero perché muoio. Non mi lamentavo di essere cieca, e non offendevo nessuno. Non avrei chiesto di meglio che restare per sempre cieca accanto a te. Oh! Com'è triste andarsene!».

Le sue parole affannose si spegnevano una dopo l'altra, come se qualcuno vi avesse soffiato sopra. Non la si udiva quasi più.

«Gwynplaine», continuò, «tu penserai a me, non è vero? Ne avrò bisogno quando sarò morta».

E aggiunse:

«Oh! Trattenetemi!».

Poi, dopo una pausa di silenzio, disse:

«Vieni a raggiungermi più presto che potrai. Sarò molto infelice senza te, anche con Dio. Non lasciarmi troppo a lungo sola, mio dolce Gwynplaine! Qui c'era il paradiso. Lassù, non c'è che il cielo. Ah! Soffoco! Amore mio, amore mio, amore mio!».

«Pietà!» gridò Gwynplaine.

«Addio!», disse la fanciulla.

«Pietà!», ripeté Gwynplaine.

Ed egli incollò la bocca sulle mani belle e gelide di Dea.

E per un istante sembrò che ella non respirasse più.

Poi si alzò sui gomiti, un lampo profondo le attraversò gli occhi, e sorrise in modo ineffabile. La sua voce risuonò, viva.

«Luce!», gridò. «Io vedo».

E spirò.

Ricadde distesa e immobile sul materasso.

«Morta!», disse Ursus.

E il povero, vecchio buonuomo, come crollando per la disperazione, chinò la testa calva e nascose il volto, singhiozzando, tra le pieghe della veste ai piedi di Dea. Rimase lì, svenuto.

Allora Gwynplaine si fece spaventoso.

Si alzò in piedi, levò la testa, e scrutò l'immensa notte sopra di sé.

Poi, non visto da nessuno, o forse guardato in quelle tenebre da un'invisibile presenza, tese le braccia verso le profondità del cielo, e disse:

«Vengo!».

E s'incamminò sul ponte verso il bordo della nave, come attratto da una visione.

A pochi passi c'era l'abisso.

Camminava lentamente, non guardava dove metteva i piedi.

Aveva lo stesso sorriso di Dea.

Camminava dritto davanti a sé. Sembrava che vedesse qualcosa. Aveva nelle pupille una luce, come il riverbero di un'anima scorta in lontananza.

Gridò: «Sì!».

Ad ogni passo si avvicinava al bordo.

Camminava rigido, le braccia alzate, la testa rovesciata all'indietro, lo sguardo fisso, con movimenti da fantasma.

Avanzava senza fretta e senza esitazione, con una precisione fatale, come se non fosse stato vicino all'abisso spalancato e alla tomba aperta.

Mormorava: «Stai tranquilla. Ti seguo. Vedo benissimo il cenno che mi fai».

Non smetteva mai di guardare un punto del cielo, il più alto in tutta quell'ombra, sorrideva.

Il cielo era assolutamente nero. Non c'erano più stelle, ma evidentemente egli ne vedeva una .

Attraversò il ponte.

Dopo alcuni passi, rigidi e sinistri, giunse all'estremità del bordo.

«Vengo, Dea», disse, «eccomi».

Continuò a camminare. Non c'era parapetto. Davanti a lui il vuoto. Vi mise un piede.

Cadde.

La notte era fitta e sorda, l'acqua era profonda. S'inabissò. Scomparve con una cupa calma. Nessuno vide né udì nulla. La nave continuò a navigare e il fiume a scorrere.

Poco dopo la nave entrò nell'oceano.

Quando Ursus rinvenne, non vide più Gwynplaine, ma scorse accanto al bordo della nave Homo che ululava nell'oscurità, guardando il mare.